URANIA

IL DIO NUDO
SECONDA PARTE

1489

PETER F. HAMILTON

Bandinotto

Peter F. Hamilton

IL DIO NUDO

Seconda Parte

Urania 1489

(Copertina di Franco Brambilla)

a cura di Giuseppe Lippi

Direttore Responsabile: Stefano Magagnoli

Direttore editoriale: Sandrone Dazieri

Coordinamento: Fabiola Riboni

Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino

Segreteria di Redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n.1489 - agosto 2004

Peter F. Hamilton

IL DIO NUDO

Seconda Parte

Joshua Calvert è partito alla ricerca del dio dormiente di cui gli avevano parlato i Tyrathca: per farlo, ha dovuto recuperare le antiche mappe stellari ed è arrivato in un sistema solare dominato da una razza di commercianti bellicosissimi... Su uno dei mondi del regno di Kulu, i “posseduti” (che oltretutto sono in grado di cambiare aspetto) si sono impadroniti di una penisola dove li aspetta l’attacco dei cyborg... Sulla Terra, i sette immortali che governano il pianeta esercitano un controllo assoluto su tutto, compresa la banda demoniaca di Dexter che vuole distruggere il mondo... Una scacchiera grande come la galassia: l’ultimo atto della più grande avventura nello spazio di tutti i tempi.

In appendice:

L’Autore: *PETER F. HAMILTON di Giuseppe Lippi*

E alla fine ecco alcuni più che meritati ringraziamenti.

Per scrivere la trilogia *L’alba della notte* ho impiegato sei anni e mezzo, durante i quali ho avuto sostegno, beveraggi, amore, party, battutacce, simpatia, amicizia e bizzarre e-mail dalle seguenti persone: John F. Hamilton

Kate Fell

Simon Spanton-Walker

Jane Spanton-Walker

Kate Farquhar-Thomson

Christine Manby

Antony Harwood

Carys Thomas

James Lovegrove

Lou Pitman

Peter Lavery

Betsy Mitchell

Jim Burns

Dave Garnett

Jane Adams

Graham Joyce

Grazie, amici

Peter F. Hamilton

Rutland

Aprile 1999

Peter F. Hamilton

IL DIO NUDO

Prima parte

The Naked God

(1999 - Trad. di G.L. Staffilano)

Riassunto delle parti precedenti

Siamo nel 2600 e l'umanità ha colonizzato centinaia di pianeti, uniti nella **Confederazione**. Sfruttando i **wormhole** (gallerie nello spazio) artificiali, i viaggi tra le stelle richiedono pochi giorni. La Terra – sovraffollata e colpita da disastri ecologici –

ha perso il predominio e le nuove potenze sono il regno di **Kulu**, che è a capo

degli **Adamisti** – i pianeti contrari alle modifiche di bioingegneria sull'uomo ("**generia**") –

e gli **Edenisti**, che hanno modificato il loro organismo per comunicare col pensiero (grazie al gene artificiale per l'"**affinità**") e sviluppato le biotecnologie ("**bitek**") fino a costruire, da un lato, cellule nervose artificiali (**nanoniche neurali**), dall'altro i pla-netoidi senzienti in cui risiedono (**habitat**) e le navi interstellari intelligenti con cui viaggiano (**spaziofalchi** e **nerofalchi**).

L'habitat non edenista **Tranquillity** orbita attorno all'**Anello di Rovine** dei **Laymil**, una civiltà non umana distrutta da un cataclisma. Nel momento in cui Ione sale al potere, l'intero habitat parla di **Joshua Calvert**, un giovane pilota spaziale che ha scoperto nell'Anello di Rovine un prezioso archivio elettronico dei Laymil.

Ben diverso da Tranquillity è **Lalonde**, un pianeta ancora nelle prime fasi della colonizzazione. Qui vengono deportati criminali a scontare la pena, tra di essi **Quinn Dexter**, che per ritornare sulla Terra organizza una rivolta. Sul pianeta è nascosto **Laton**, un "**serpente**" (edenista criminale) colpevole della distruzione di un habitat edenista.

A causa di un accidentale contatto tra il nostro continuum spazio-temporale e un altro universo, un'intelligenza aliena si impadronisce di Dexter e inizia a possedere gli abitanti del pianeta e anche di Laton, che però avverte in tempo gli Edenisti della natura del "**virus d'energia**" che domina le persone.

Dexter incontra Joshua su Lalonde e riesce a farsi portare sul pianeta **Norfolk**, i cui abitanti vivono in una società che imita l'Inghilterra del 1800.

Dietro suggerimento di Dexter, anche gli altri posseduti dal "virus di energia" cercano di espandersi nel maggior numero di pianeti. Sull'habitat di **Valisk** riescono ad allearsi a **Dariat**, discendente di **Rubra** – l'edenista fondatore dell'habitat – per im-padronirsi dei suoi sistemi e in particolare della sua flotta di nerofalchi.

Su Norfolk, Joshua Calvert entra in affari con i **Kavanagh**, latifondisti locali,

e s’innamora di **Louise** Kavanagh, ma dopo la sua partenza il pianeta cade in mano ai

“posseduti”. In una missione su Lalonde, Joshua salva gli Edenisti del sistema e raccoglie nuovi dati sull’invasione, tra cui il più rilevante è che gli invasori sono le strutture energetiche mentali degli uomini del passato, quelle che le religioni chiamano

“anime dei morti”.

Su Tranquillity, intanto, studiando l’archivio recuperato da Joshua, si scopre che il

“virus” è stato responsabile della distruzione dei Laymil, i quali lo chiamavano “**crisi della realtà**”. Approfittando di queste distrazioni, la dottoressa **Alkad Mzu** riesce a fuggire da Tranquillity con l’intenzione di distruggere con l’arma da lei inventata –

l’Alchimista delle Stelle – il pianeta **Omuta** che ha reso inabitabile il suo mondo na-tale, **Garissa**.

I posseduti più pericolosi sono però quelli di **New California**, che, guidati da un redivivo **Al Capone**, trovano una forma di collaborazione con i non posseduti: allesti-scono una flotta e iniziano una guerra di conquista contro i pianeti vicini. Non meno pericolosi sembrano quelli di **Ombey**, dove un piccolo gruppo è riuscito a occupare una penisola. Su Norfolk, Louise riesce a sfuggire ai posseduti e a imbarcarsi per Tranquillity grazie all’aiuto di un posseduto, **Fletcher**, che vuole fermare Dexter.

Convinta che presto l’organizzazione di Al Capone crollerà, la Confederazione decide di eliminare i posseduti da Ombey come mossa propagandistica.

Ormai la notizia dell’esistenza dei posseduti si è diffusa e la battaglia scoppia su molti fronti. Su New California, Capone comincia a procurarsi l’antimateria per rafforzare la sua flotta. Quinn Dexter scopre come entrare in una dimensione a bassa energia e diventare momentaneamente un fantasma,

inattaccabile da qualsiasi arma.

Nello stesso tempo, su Tranquillity, Ione incarica Joshua di cercare la dottoressa Mzu prima che riesca a recuperare la sua arma (l'Alchimista) e a consegnarla a qualcuno dei contendenti.

I posseduti cominciano a realizzare il loro piano di trasportare i pianeti in un universo chiuso, dove non possano essere raggiunti dalla Confederazione. Norfolk è il primo a sparire, seguito da Valisk, dove però, all'ultimo istante, Dariat e Rubra riescono a cambiare la destinazione dell'habitat e a trasportarlo in un universo dove i posseduti non hanno poteri.

Calvert segue le tracce di Mzu ed è costretto a difendersi da coloro che cercano la dottoressa: sia i posseduti di Al Capone, sia i servizi segreti della Confederazione e di Kulu. Ma gli avversari finiscono per eliminarsi tra loro e Joshua porta in salvo Mzu.

Mentre si reca a recuperare gli antichi compagni di Mzu, una squadra di posseduti minaccia di distruggerli. Joshua e Mzu usano l'Alchimista per eliminarla.

Su Tranquillity, riesaminando le registrazioni portate da Lalonde, Ione Saldana e i suoi studiosi scoprono che l'incontro con i posseduti non è un fenomeno nuovo e neppure raro: ogni razza, prima o poi, è costretta ad affrontarlo e ogni razza deve trovare una propria risposta. I Laymil hanno trovato quella dell'autodistruzione, ma altre razze come i **Kiint** – alcuni di essi vivono come osservatori su Tranquillity – hanno superato il pericolo molti millenni prima. Anche la razza dei **Tyrathca**, che condivideva con gli uomini una parte di Lalonde, conosce il fenomeno, ma crede di poter essere salvata dall'intervento del **Dio Dormiente**, un'entità che i loro antenati hanno incontrato nel corso dei viaggi nello spazio.

Giunge la notizia che l'Organizzazione di Capone sta preparando un attacco alla sede della Confederazione. La flotta che deve combattere contro i posseduti si raduna attorno a Tranquillity, ma viene intercettata dalle forze di Capone. Anche Tranquillity viene attaccata. Poco più tardi, quando fa ritorno con Alkad Mzu, Joshua scopre che l'habitat è scomparso.

Tranquillity, però, non è stato distrutto; si è trasferito nell'orbita di Giove, con gli Edenisti. Prima di lasciare l'habitat, però, i Kiint hanno portato con sé Jay, una bambina di Lalonde salvata da Joshua.

Per cercare una soluzione alla crisi che sta mettendo in ginocchio la Confederazione e i suoi alleati, Joshua e i suoi compagni ricevono l'incarico di cercare il Dio Dormiente dei Tyrathca e si allontanano momentaneamente dalla scena. Intanto, sulla Terra, Quinn Dexter rientra nella sua vecchia organizzazione criminale; le autorità sono avvertite del pericolo e per catturarlo si servono come esca delle due sorelle Kavanagh.

Dopo essere uscito dal nostro universo Valisk si è trovato in uno spazio a basso contenuto di energia che non permette a lungo la sopravvivenza.

Quanto ai posseduti, la loro avanzata sembra ormai essere alla fine. L'Organizzazione di Al Capone non è riuscita a distruggere la Confederazione, e le sconfitte portano alle prime opposizioni interne. Ma, soprattutto, i posseduti scoprono che i loro corpi, sottoposti a forze che ne hanno mutato l'aspetto, cominciano ad ammalarsi di tumore e che i loro poteri non riescono a fermare la malattia.

Personaggi principali

NAVI

Lady Macbeth

Joshua Calvert *Capitano*

Liol Calvert *Pilota*

Melvyn Ducharme *Specialista di sistemi di fusione*

Ashly Hanson *Pilota*

Sarha Mitcham *Specialista di sistemi*

Dahybi Yadev *Specialista dei nodi d'energia*

Beaulieu *Cosmonik*

Peter Adul *Fisico del gruppo dell'Alchimista*

Alkad Mzu *Fisica inventrice dell'Alchimista*

Oski Katsura *Direttore della divisione Elettronica del progetto Laymil*
Samuel *Agente dell'intelligence edenista*

Oenone

Syrinx *Capitano*

Ruben *Specialista di sistemi di fusione*

Oxley *Pilota*

Cacus *Specialista di sistemi di sostentamento vita*

Edwin *Specialista di sistemi di toroide*

Serina *Specialista di sistemi di toroide*

Tyla *Addetta al carico*

Parker Higgens *Direttore del progetto Laymil*

Kempster Getchell *Astronomo del progetto Laymil*

Monica Foulkes *Agente dell'ESA (servizi segreti del regno di Kulu)* Renato Vella *Specialista di missione*

Villeneuve's Revenge

André Duchamp *Capitano*

Kingsley Pryor *Agente di Capone*

Mindori

Rocio Condra *Possessore dell'inferifalco*

Jed Hinton *Discepolo dei notturni*

Beth *Discepola*

Gari Hinton *Sorella di Jed*

Navar *Sorellastra di Jed*

Gerald Skibbow *Ex posseduto*

Arikara

Meredith Saldana *Ammiraglio di divisione*

Grese *Ufficiale dei servizi segreti*

Rhoecus *Ufficiale di collegamento con gli spaziofalchi* Kroeber *Comandante*

HABITAT

Tranquillity

Ione Saldana *Signore delle Rovine*

Dominique Vasilkovski *Donna di mondo*

Padre Horst Elwes *Prete e profugo*

Valisk

Dariat *Possessore di Horgan*

Tolton *Poeta di strada*

Erentz *Discendente di Rubra*

Dr Patan *Fisico*

ASTEROIDI

Trafalgar

Samuel Aleksandrovich *Primo ammiraglio, marina della Confederazione*
Lalwani *Ammiraglio, capo del CNIS*

Motela Kolhammer *Comandante della Prima flotta*

Dr Gilmore *Direttore divisione Ricerca del CNIS*

Jacqueline Couteur *Possessore*

Murphy Hewlett *Tenente, marine della Confederazione*

Amr al-Sahhaf *Ufficiale di stato maggiore*

Monterey

Jezzibella *Sensoartista fantasista multimediatica*

Al Capone *Possessore e capo dell'Organizzazione*

Kiera Salter *Possessore di Marie Skibbow*

Leroy Octavius *Manager di Jezzibella*

Libby *Esperta di tecnologia dermica di Jezzibella*

Avram Harwood III *Sindaco di San Angeles*

Emmet Mordden *Vice dell'Organizzazione*

Silvano Richmann *Vice dell'Organizzazione*

Mickey Pileggi *Vice dell’Organizzazione*

Patricia Mangano *Vice dell’Organizzazione*

Webster Pryor *Ostaggio*

Luigi Balsamo *Ex comandante della flotta dell’Organizzazione* Cameron Leung *Possessore dell’inferifalco* Zahan

Hudson Proctor *Possessore, vice di Kiera*

Soi Yin *Inferifalco*

Etchells *possessore dell’inferifalco* Stryla

PIANETI

Norfolk

Luca Comar *Possessore di Grant Kavanagh*

Susannah *Possessore di Marjorie Kavanagh*

Carmitha *Zingara*

Bruce Spanton *Predone*

Johan *Possessore di Butterworth*

Marcella Rye *Funzionaria del Consiglio di Colsterworth* Véronique *Possessore di Olive Fenchurch*

Ombey

Ralph Hiltch *Generale dell’esercito di Liberazione*

Kirsten Saldana *Principessa di Ombey*

Farquar *Ammiraglio comandante della Regia marina*

Hugh Rosler *Reporter della DataAxis*

Tim Beard *Reporter della DataAxis*

Sinon *Sergente dell'esercito di Liberazione*

Choma *Sergente dell'esercito di Liberazione*

Elena Duncan *Mercenaria dell'esercito di Liberazione*

Janne Palmer *Marine del regio esercito*

Annette Ekelund *Possessore*

Hoi Son *Possessore, ex guerrigliero*

Devlin *Possessore*

Moyo *Possessore*

Stephanie Ash *Possessore*

Cochrane *Possessore*

Rana *Possessore*

Tina Sudol *Possessore*

McPhee *Possessore*

Franklin *Possessore*

Kulu

Alastair II *Re*

Lord Kelman Mountjoy *Ministro degli Esteri*

Terra

Louise Kavanagh *Profuga*

Genévième Kavanagh *Profuga*

Fletcher Christian *Possessore*

Quinn Dexter *Messia del Portatore di Luce*

Banneth *Sommo Magus della setta di Edmonton*

Andy Behoo *Sellrat (Fanatico informatico)*

Ivanov Robson *Detective privato*

Brent Roi *Detective della polizia della Fascia*

Courtney *Accolita della setta di Edmonton*

Billy-Joe *Accolito della setta di Edmonton*

ALTRI

Confederazione

Olton Haaker *Presidente dell'Assemblea*

Jeeta Anwar *Primo assistente del presidente*

Mae Ortlieb *Assistente scientifico del presidente*

Cayeaux *Ambasciatore edenista*

Sir Maurice Hall *Ambasciatore del regno di Kulu*

Edenisti

Wing-Tsit Chong *Fondatore dell'edenismo*

Athene *Madre di Syrinx*

Astor *Ambasciatore presso il regno di Kulu*

Sinon *Padre di Syrinx*

Mondo dei Kiint

Richard Keaton *Osservatore*

Tracy *Osservatore*

Jay Hilton *Profuga, amica di Haile*

Haile *Giovane kiint*

Nang *Parente di Haile*

Lieria *Parente di Haile*

Mosdva

Quantook-LOU *Distributore delle risorse*

Tyrathca

Baulona-PWM *Riproduttore esperto di elettronica*

1

Era un lavoro schifoso, ma sempre meglio che andare in perlustrazione intorno ai grattastelle. Tolton e Dariat avanzano lentamente col camion sulle piane erbose di Valisk alla ricerca di cadaveri di servitori. Nell'habitat impoverito il cibo stava diventando merce rara. Durante il regno di Kiera i posseduti si erano semplicemente serviti delle provviste esistenti e non si erano preoccupati di reintegrarle. Poi, dopo la caduta nel continuum buio, i sopravvissuti si erano dedicati alla macellazione degli animali selvatici terrestri che avevano perso conoscenza. Davanti alle caverne della calotta

nord erano state scavate grandi fosse per cuocere, sopra le quali le tribù di Starbridge arrostivano le bestie legate a lunghi pali, come per un banchetto medievale. Era una dieta monotona, a base di capre, pecore e conigli, ma abbastanza nutriente. Nessuno dei sopravvissuti se n'era lamentato.

Adesso l'operazione andava accelerata. Gli animali passavano gradualmente dal coma alla morte. Bisognava recuperare e cuocere le carcasse prima che iniziassero a decomporsi. Se appesa nelle caverne più fredde, la carne opportunamente affumicata si conservava per settimane e rimaneva commestibile. In tempi di guerra, accumulare una riserva di cibo era precauzione doverosa. Tutti i discendenti di Rubra avevano saputo del misterioso visitatore e da quel momento avevano accresciuto di nascosto il proprio armamento. Gli altri sopravvissuti non erano stati informati.

Tolton si chiese se quel particolare incarico era stato affidato a lui e a Dariat proprio perché non avessero contatti con i profughi che occupavano le caverne.

— Perché la personalità non dovrebbe fidarsi di te? — gli chiese Dariat, mentre il poeta di strada seguiva un corso d'acqua di una delle basse vallate che serpeggiavano nelle praterie meridionali. — Sei uno dei veri superstiti dell'occupazione dei posseduti. Ti sei dimostrato una risorsa.

— Per ciò che sono: sto dalla parte del proletariato, lo sai. È la mia natura. Potrei metterli in guardia.

— Pensi che un avvertimento li aiuterebbe? Non sono in grado di opporre resistenza, se quella cosa ritorna. Sai bene che i miei celebri parenti sono i soli che hanno qualche possibilità di fermarla. Vai a dire agli ammalati che una specie di drago di ghiaccio ci dà la caccia e vedi come migliori il loro morale. Non voglio fare prediche, ma per il momento le distinzioni di classe sono sospese. Ora siamo divisi in operativi e dipendenti, tutto qua.

— D 'accordo, maledizione. Ma non si possono tenere nell'ignoranza per sempre.

— Non succederà. Se quel mostro riesce a entrare, lo sapranno tutti.

Tolton strinse il volante con entrambe le mani e rallentò per poter osservare come rispondeva Dariat. — Pensi che tornerà?

— La mia opinione è un sì deciso. La prima volta voleva qualcosa e siamo solo riusciti a farlo infuriare. Anche ammettendo che abbia la psicologia più stramba possibile, tornerà. Le uniche domande sono: quando? E: sarà da solo?

— All'inferno. — Tolton diede di nuovo gas e mandò il camion a far schizzare acqua in un tratto poco profondo del ruscello. — E il progetto per un trasmettitore? Possiamo già chiamare la Confederazione?

— No. C'è sempre una squadra che ci lavora sopra, ma gran parte dei miei parenti sta facendo quello che può per rafforzare le difese dell'habitat.

— Ne abbiamo ancora?

— Non molte — ammise Dariat.

Tolton vide in mezzo ai ciuffi rosa di erba xeno una massa sospetta e fermò il camion. Arrotolato a terra c'era il corpo di un lucertolone servitore. Era un tegu, generizzato per i lavori agricoli, che dal naso alla coda misurava un metro e mezzo e aveva lunghe dita a rastrello. A Valisk ce n'erano centinaia: pattugliavano i ruscelli e venivano usati per eliminare gli ingorghi di erba secca e di rami che si accumulavano sugli spuntoni di roccia.

Dariat rimase a osservare il suo amico che si chinava e toccava con cautela i fianchi della creatura.

— Non riesco a capire se è vivo o no — si lamentò Tolton.

— È morto — gli assicurò Dariat. — In quel corpo non c'è energia vitale.

— Tu lo puoi capire?

— Sì. Assomiglia a un bagliore interno; ce l'hanno tutti gli esseri viventi.

— Diavolo. Riesci a vederlo?

— È come se lo vedessi, sì. Credo che il mio cervello lo interpreti come una luce.

— Tu non hai un cervello. Sei solo un fantasma. Un mucchio di pensieri legati assieme.

— Sono qualcosa di più, se non ti spiace. Sono un'anima nuda.

— D'accordo, non c'è bisogno di sentirsi punti sul vivo. — Sorrise. — L'hai capita? Un fantasma *punto sul vivo*.

— Mi auguro che la tua poesia sia migliore delle tue battute. Alla fine tocca a te raccattarlo. — Col piede semitrasparente diede un colpetto al lucertolone morto.

Tolton perdette il sorriso. — Fanculo — disse con una smorfia. Andò dietro al camion e abbassò la sponda. Sul pianale di metallo c'erano già tre carcasse di scimpanzé servitori. — Le capre non mi davano molto fastidio, ma questo è una specie di cannibalismo.

— In parecchie società preindustriali della Terra le scimmie erano bocconcini pre-libati.

— Non mi stupisco che siano sparite tutte: le giovani generazioni sono scappate in città e sono felicemente vissute del cibo delle rosticcerie cinesi. — Infilò le mani sotto il corpo del lucertolone, schifato dalla sensazione di secco e di viscido delle scaglie e dalla facilità con cui si spostavano sulle ossa sporgenti, e lo trascinò verso la sponda del camion, brontolando contro la mancanza di un verricello. Il lucertolone era pesante e per issarlo sulla ripida rampa ci vollero diversi tentativi. Quando finalmente lo mise di traverso sopra gli scimpanzé, Tolton era accaldato. Saltò giù, alzò la sponda e inserì i perni di chiusura.

— Bel lavoro — disse Dariat.

— Basta che non mi tocchi macellarli, per me va bene.

— Direi di tornare. Abbiamo già un bel carico.

Tolton annuì con un grugnito. I sistemi di controllo dei camion erano stati ridotti al minimo: non c'erano processori di comando, servosterzo, radar anticollisione, sedili con rete di protezione attivata dall'impatto. Una cella di energia era collegata direttamente ai motori nel mozzo delle ruote e l'acceleratore era l'unico comando. Quel sistema dava ai veicoli un certo grado di affidabilità, ma ben lontano dal cento per cento. Metterli in moto era sempre una lotteria. E se erano troppo carichi nella parte posteriore non funzionavano affatto.

"Dariat" chiamò la personalità. "Il visitatore è tornato; e non è solo."

"Oh, per Thoale. Quanti sono?"

"Una ventina, credo. Forse di più"

Dariat sapeva quanto sforzo mentale era necessario alla personalità per concentrarsi sui puntini in avvicinamento. Non era sicuro che le vedesse tutte. Pallide striature turchese e bordeaux scorrevano, come l'altra volta, nei filamenti della fosca nebulosa esterna. Tra i bordi frastagliati si agitava una piccola quantità di punti grigio smorto, che curvavano seccamente a ogni svolta e continuavano ad avvicinarsi. I loro movimenti creavano confusione, ma anche così la personalità sarebbe stata in grado di se-guirne le tracce.

Dariat guardò dal sudicio parabrezza del camion. La calotta nord era a trenta chilometri, all'improvviso una distanza enorme di praterie ondulate e di deserto pieno di arbusti. Per arrivarci avrebbero impiegato almeno quaranta minuti, ammesso che i di-sgustosi fili d'erba rosa non diventassero più fitti prima che loro raggiungessero una delle piste sterrate. Era un tempo molto lungo da passare soli in quel continuum. E

anche le caverne non offrivano un grande rifugio.

Era un'ironia, pensò Dariat: si era isolato per trent'anni e ora voleva circondarsi di gente. Non riusciva a dimenticare il freddo debilitante che il visitatore gli aveva inflitto la prima volta. In quel reame la sua anima non era

protetta. Se doveva morire davvero, preferiva farlo in compagnia dei suoi simili. Si girò verso Tolton, assicurandosi che le labbra mettessero in rilievo le sue parole. — Questo coso non può andare un po' più veloce?

Il poeta di strada gli lanciò uno sguardo di panico. — Perché?

— Sarebbe il momento giusto per scoprirlo.

— Il bastardo è tornato?

— Non da solo.

Tolton spinse in fretta l'acceleratore, portando la velocità sopra i quaranta chilometri all'ora. I motori dei mozzi iniziarono a emettere ronzii strani; di solito erano completamente silenziosi. Dariat usò l'affinità per osservare l'avvicinamento dei visitatori. La personalità aveva attivato i sette laser e i due maser piazzati lungo il perimetro dello spazioporto. Come l'altra volta, dai visitatori non giungeva nessun ritorno radar.

I primi iniziarono il loro balzo finale, dal bordo in movimento della nebulosa attraverso lo spazio aperto, verso l'involucro dell'habitat. Adesso condensavano intorno a sé l'oscurità, facendo roteare aguzzi corni di luce in archi caleidoscopici. I sensori ottici si agganciarono e allinearono le armi su uno dei turbini di distorsione rimasto scoperto. Nove intensi raggi di energia inchiodarono il visitatore; la sua unica reazione fu ruotare più velocemente e torcersi con furia lungo la traiettoria, mentre precipitava verso il guscio. Le guglie radiali di luminescenza distorta brillarono più intense e più alte. Poi il visitatore cadde dietro le cime dei grattastelle, fuori portata delle armi che si spostarono e trovarono un altro bersaglio. Neanche quest'ultimo risentì dell'attacco di energia.

La personalità smise di sparare. Tra i discendenti di Rubra, in attesa di vedere la mossa successiva dei visitatori, l'ansia si diffuse come un virus mentale. Furono distribuite e caricate le armi individuali già preparate. Nessuno però aveva molta speranza. Se i laser dello spazioporto non potevano danneggiare i visitatori, i fucili (per quanto grosso fosse il calibro) sarebbero stati del tutto inutili. Non che qualcuno li rifiutasse: impugnare un bel pezzo pesante di

materiale distruttivo era sempre una bella spinta psicologica.

L'Orgathé guidò uno sciame di suoi famelici amici verso il gigantesco oggetto vivente, assorbendo le vampate di calore che lanciava in modo così imprevedibile. Erano venuti ad accaparrarsi l'assorbimento che era il destino di tutti gli esseri nel continuum buio, a ingurgitare tutta l'energia vitale possibile, prima che raggiungesse il mélange. Quando questo accadeva, moltissime entità che vi erano incorporate avrebbero ottenuto il potere della resurrezione e dell'individualità e l'intero mélange avrebbe perso coesione, forse si sarebbe addirittura disgregato per un breve periodo. Ma non ci sarebbe mai stata energia sufficiente perché tutte le entità tornassero nel luogo da cui erano cadute. Questo privilegio era concesso solo a quelle che si erano rafforzate prima della dispersione.

Perciò l'Orgathé aveva chiamato a raccolta gli altri, i più forti della loro specie, capaci di volare a lungo e lontano dal mélange. Insieme avrebbero assalito con successo l'oggetto contro il quale uno da solo aveva fallito. Essere ricompensati con energia sufficiente a uscire dal continuum buio valeva qualsiasi rischio.

L'Orgathé si avventò. Enormi onde di pensiero s'incresparono sullo strato di vita/energia sotto la superficie dell'oggetto, concentrandosi su di esso. Dalla parte morta a un'estremità schizzarono colonne di energia, di un tipo non utilizzabile dall'Orgathé, che si rinchiuse per opporsi al flusso, lasciando che la forza gli fluisse intorno senza danni. Quando scese vicino alla superficie, le colonne di energia svanirono. I suoi amici lo seguirono, resi famelici dall'abbondanza di energia, lanciando grida di vittoria.

Adesso l'Orgathé aveva davanti i corti spuntoni che sporgevano dalla sezione mediana dell'oggetto. Aumentò la velocità e si indurì con un incessante dispendio d'energia. Ricordava la lastra di materiale trasparente su cui era atterrato la prima volta.

Facile da identificare tra le migliaia di lastre identiche inserite lungo l'asse, una sezione morta, priva di energia vitale e di calore. Stavolta l'Orgathé non rallentò.

La finestra dell'Horner's Bar esplose verso l'interno con terrificante violenza.

Schegge di cristallo volarono nel bar, falciando i mobili. Tavoli e sedie ricoperti di ghiaccio si disintegrarono in nubi di lucidi frammenti argentei. Poi il vortice invertì la direzione e uscì ululando dalla finestra distrutta. La malconcia porta principale del vestibolo si deformò e crollò, lasciando irrompere l'aria.

In tutti i venticinque piani iniziarono a chiudersi le paratie a tenuta stagna d'emergenza. Erano sistemi meccanici autoalimentati e attivati da semplici sensori di pressione. La maggior parte di essi non era colpita dal malessere provocato dal continuum buio. Solo un limitato numero di membrane muscolari del grattastelle reagì all'evento potenzialmente letale.

La personalità si concentrò con forza, assicurandosi che le membrane intorno alla sala d'ingresso del Djerba fossero chiuse, poi cercò di raggiungere i piani adiacenti.

Le routine di pensiero incontrarono un'ondata di stanchezza che cresceva quanto più la personalità si inseriva nel grattastelle. Del venticinquesimo piano erano disponibili solo immagini vaghe.

L'Orgathé si aggrappò con numerose appendici al bordo della finestra del bar, in attesa che la tempesta cessasse. Le bottiglie scagliate per il locale esplodevano in volo, col loro strano liquore che si solidificava in bizzarre forme a bulbo non appena schizzava fuori del vetro. Tutto ciò che colpì l'Orgathé si limitò a rimbalzare, a vol-teggiare nel vuoto. Non appena il ruggito dell'aria cominciò a calare, l'Orgathé entrò nel grattastelle. Quando passò, la parete intorno alla porta vuota andò semplicemente in pezzi.

Mentre si spostava lungo il vestibolo, l'Orgathé non aveva ancora un'immagine chiara: tutto quello che le cellule sensitive videro prima di morire fu una massa di ombra più scura dentro la camera senza luce. E adesso la personalità dell'habitat doveva spostare l'attenzione sul resto dello sciame che si apriva la strada attraverso le altre finestre del grattastelle. Nelle strutture abbandonate le paratie d'emergenza e le membrane muscolari si stavano chiudendo, cercando disperatamente di ridurre le perdite d'aria.

L'Orgathé continuò ad avanzare nel grattastelle, cercando concentrazioni di vita/energia da consumare. Lì erano limitate, molto meno ricche che nello strato sotto la superficie esterna dell'oggetto. D'istinto l'Orgathé si spinse in alto, verso la fonte gigante. Mandò in frantumi strati di materia, attraversandoli come un maglio. Fu investito da altre raffiche di gas acre. Poi trovò quello che voleva, un compatto flusso di liquido pieno di vita/energia che scorreva lungo il nucleo del grattastelle. Si avvicinò il più possibile, dirottando il calore contro la spessa parete di materia che circondava il liquido, finché l'esterno non iniziò a incrinarsi. Allora scavò con un paio di appendici e ne immerse la punta nella corrente. La dolce vita/energia rifluì in lui e lo rifo-cillò dopo i notevoli sforzi. L'Orgathé si posò e iniziò ad attingere dal torrente che pareva infinito, crescendo in un modo prima impossibile.

Tre camion si avvicinarono all'anello di casupole in rovina che circondavano il grattastelle Djerba. In ciascun veicolo c'erano due persone, un nervoso conducente e un'ancora più nervosa guardia armata di un fucile di grosso calibro. Cominciarono a spingersi sulle piste fangose tra le mura pericolanti, con le pesanti ruote che schiacciavano lattine e contenitori di alimenti vuoti.

Superati i tuguri, si fermarono appena davanti al Djerba. Come tutti gli edifici interni di Valisk, il grattastelle era una costruzione elaborata, una cupola formata da gradinate di lunghe finestre ad arco di polyp bianco, con la sommità di cristallo color ambra. All'interno aveva raggruppamenti di mobili e vasti pavimenti di marmo, tipici di una stazione umana. Le uniche prove delle passate battaglie tra Kiera e Rubra erano alcune finestre rotte lungo la fila inferiore e i mobili fracassati sparsi sul pavimento.

Tolton si guardò intorno, sospettoso. — Oddio, non m'aspettavo proprio di tornare qui — brontolò.

— Non sei l'unico — disse Dariat.

Erentz scese dal sedile del passeggero, tenendo il fucile puntato sull'ingresso. Ormai i visitatori erano a Valisk da trenta ore. In tutto quel tempo nessuno di loro era uscito da un grattastelle né aveva fatto mosse ostili. Se non fosse

stato per le finestre rotte e le paratie d'emergenza chiuse, non ci sarebbe stato segno della loro incursione.

Dopo gli sforzi disperati per entrare, quell'inattività preoccupava e lasciava perplessi.

La personalità era decisa a scoprire quali nefandezze stessero progettando i visitatori.

Gli ascensori erano raggruppati al centro della sala d'ingresso, in una larga colonna che s'innalzava fino a metà strada rispetto al cristallo ambra. Nella parete ricurva erano inserite delle argentee porte meccaniche scorrevoli. Una si aprì all'avvicinarsi del gruppo. Erentz posò a terra la grossa cassa di attrezzatura che portava con sé e si avvicinò con cautela per dare un'occhiata in basso. La parte superiore del pozzo dell'ascensore era invisibile: un tunnel buio con rotaie verticali che scomparivano dopo pochi metri. Erentz puntò una torcia nell'abisso; vide solo rotaie e un altro gruppo di porte tagliafuoco all'interno. Se si sporgeva, poteva appena scorgere la porta sottostante.

"Da quello che riesco a vedere, il visitatore è ora al ventiduesimo piano" disse la personalità. "Sono riuscito a isolare i piani sotto, perciò il ventiduesimo è pressurizzato. Anche il ventitreesimo. Il ventiquattresimo lo è in parte. Nel venticinque c'è il vuoto. La tua unica via di scampo, Erentz, è verso l'alto. Dariat, immagino che tu possa servirti dei piani più bassi. Il vuoto non ti dovrebbe creare problemi."

Dariat annuì, pensieroso. "Cerchiamo di non mettere alla prova questa teoria, d'accordo? E poi, dove dovrei andare, una volta raggiunta la base?"

Impiegarono venti minuti a prepararsi. Tre del gruppo montarono il verricello che avevano portato, assicurandolo con grossi bulloni al pavimento. Gli altri aiutarono Erentz a indossare la tuta grigio argento che avrebbe portato nella ricognizione. Ne avevano scelta una a emissione termica, capace di proteggere dalle temperature estreme. Aveva uno spesso strato isolante, con struttura molecolare simile alla schiuma antitermica usata per le navi stellari. L'unico inconveniente era che tratteneva il calore generato dagli organi e dai muscoli di un corpo vivente. Chi la indossava si sarebbe cotto a morte nel

giro di mezz'ora. Perciò, prima di entrarci, Erentz indossò un'altra tuta aderente, di un tessuto che assorbiva il calore. Era in grado di trattenere il calore e il sudore del corpo per sette ore, poi andava drenata.

— Sei sicura che funzionerà? — disse Tolton, mentre le sigillava i guanti alle maniche. Nella tuta rigonfia, Erentz aveva l'aspetto di una sciatrice.

— Tu sei già andato là sotto, con questa — gli rispose. — Ha una certa capacità di dissipare il calore. Devo pur proteggermi, se arrivo troppo vicino. E non posso rischiare d'indossare una tuta SII, non in questo continuum: non c'è garanzia che funzioni nemmeno sotto il primo piano.

— Bene. Contenta tu...

— Contenta un bel niente. — S'infilò la maschera del respiratore, trafficandoci finché non si trovò a suo agio. La tuta non era pressurizzata, ma il respiratore manteneva a temperatura costante la scorta d'aria.

Tolton le porse lo storditore elettrico, le cui punte potevano rilasciare una scarica di diecimila volt. — Questo dovrebbe impedirgli d'avvicinarsi troppo. Pare che l'elettricità sia la nostra unica costante, di questi tempi. Rispedisce nell'aldilà i posseduti e di certo ha spaventato il visitatore.

Erentz soppesò lo storditore e se lo infilò nella cintura, accanto a una pistola laser e a una lama a fissione. — Mi sento come chi va a stuzzicare una tigre — borbottò dentro la maschera.

"Mi dispiace" disse la personalità. "Ma abbiamo veramente bisogno di sapere cosa stanno combinando quelle cose."

"Sì, si" disse Erentz. Abbassò la visiera del casco, un materiale trasparente abbastanza spesso da dare al mondo una delicata sfumatura turchese. "Sei pronto?" chiese a Dariat.

"Sì." Poteva averlo detto la sua voce di affinità, ma non la sua mente.

Il cavo del verricello era stato agganciato a una puleggia in cima al pozzo

dell’ascensore. Terminava con un paio di semplici cinghie che Erentz si agganciò alla cintura. Sopra le cinghie c’era una scatola di controllo su un supporto flessibile, con quattro tasti per manovrare il verricello. Erentz tirò il cavo sottile, provandone la ro-bustezza.

“È un legame molecolare di fibra di silicio” le spiegò uno degli ingegneri che l’aveva montato. “Completamente affidabile: può reggere cento volte il tuo peso.” Indicò una piccola maniglia simile a un bottone alloggiata nella giunzione tra le due cinghie. “Quella è la tua maniglia di recupero rapido. Il cilindro del verricello è avvolto all’indietro, come una molla. Più velocemente scendi, maggiore è la tensione. Perciò, se hai bisogno di tornare su in fretta, dimentica la scatola comandi e limitati a tirare.

Ti farà salire rapidamente. Tutto il sistema è meccanico, quindi nessuno spettro de-moniaco può danneggiarlo.”

“Grazie” disse Erentz. Toccò con riverenza la piccola maniglia, come aveva visto fare ai cristiani col crocifisso. Si avvicinò al bordo del pozzo dell’ascensore e accese le lampade del casco e dei polsi. “Ci siamo.”

Dariat annuì e si portò alle sue spalle. Con le braccia le circondò il petto e avvinghiò le gambe a quelle di lei, coi piedi agganciati alle sue caviglie. Sembrava una presa robusta. “Penso di essere a posto.”

Erentz uscì nello spazio e ondeggiò nel pozzo. Penzolò sulla vuota oscurità, ruotando molto lentamente. Dariat non pesava nulla. L’unico mezzo per sapere che c’era ancora era il debolissimo bagliore che proveniva dalle sue braccia, aggrappate a lei.

“Bene, andiamo a vedere cosa sta combinando” disse Erentz e premette il pulsante di discesa; il cavo iniziò a svolgersi, facendola scendere. L’ultima cosa che vide erano tre persone pigiate spalla a spalla sulla soglia illuminata, che allungavano il collo per osservarla. Ventidue piani sono un lungo viaggio, se uno è appeso a un cavo invisibile nel buio assoluto.

“La guarnizione orizzontale per la pressione del pozzo al trentesimo piano è chiusa” disse la personalità. “La discesa non è terribile come te la immagini.”

“Sto cercando di non immaginarla affatto” replicò lei, stizzita.

Dariat non aprì bocca, troppo impegnato a combattere il tremito delle gambe sotto sforzo. La scomoda posizione, pensò, gli avrebbe fatto venire i crampi. Assurdo, per un fantasma.

Le porte dell’ascensore continuavano a passare, lucidi pannelli argentei fissati al polyp da una ragnatela di barre di sostegno e di scatole di attuatori. Mentre scendevano, Dariat cercò di usare le celle sensitive di ciascun piano per ispezionare il vestibolo, ma gli strati neurali erano pesantemente influenzati dalla debolezza del continuum buio. Le routine di pensiero, confuse e lente, fornivano immagini fioche dei corridoi al buio. Al ventunesimo piano erano scomparse anche quelle. Nei pensieri di Dariat iniziò a infiltrarsi un’autentica preoccupazione. Quei danni erano stati provocati dal visitatore, quasi fosse un’anti-presenza che assorbiva la vita e il calore come una sorta di fosco orizzonte degli eventi. Era *alieno* all’estremo.

“Ci siamo” disse Erentz. Rallentò la discesa fino a essere alla pari con le porte del vestibolo del ventidueimo piano.

“Credo di non potermi reggere ancora per molto” disse Dariat. “Cominciano a farmi male le braccia.”

Erentz parve abbastanza incredula, ma gli risparmiò un commento diretto. Iniziò a oscillare, aumentando il proprio movimento a pendolo e avvicinandosi sempre più alla parete del pozzo. Afferrarsi ai montanti e alle condutture accanto alla porta era facile e si sistemò contro il polyp, posando i piedi sull’involucro del motore di una serratura. Sulla rotaia in alto c’era una chiave di apertura d’emergenza, che lei girò di novanta gradi. La porta si aprì scorrendo, con un lieve sibilo di aria compressa.

Con una mano appoggiata e pronta sulla leva di recupero, Erentz si trascinò lungo la rotaia inferiore e girò intorno al bordo della porta. “Finora tutto bene” disse alla personalità e a tutti i suoi parenti che stavano controllando la sua avanzata. Il vestibolo era buio come il pozzo dell’ascensore. Erano saltate anche le luci d’emergenza.

Ovunque cadeva la luce delle lampade brillava il ghiaccio. Il sensore ambientale della tuta riferì che l'aria era cinquanta gradi sotto il punto di congelamento. Lì, fino a quel momento, i sistemi elettronici funzionavano entro i limiti dei loro parametri operativi.

Erentz sganciò lentamente il cavo del verricello e lo assicurò a un montante appena oltre la soglia, facile da recuperare in caso di rientro precipitoso. Grazie all'affinità, studiò con Dariat la pianta del piano, dove la posizione approssimativa del visitatore era indicata da una macchia nera. Ma entrambi sapevano che il visitatore poteva essersi spostato senza che la personalità se ne accorgesse, a causa dei guasti alla tecnologia bitek e all'elettronica del piano.

Quello era uno dei motivi per cui la personalità aveva voluto che Dariat partecipas-se all'ispezione. Lui subiva l'influsso del visitatore e quindi riusciva a percepirlo, mentre Erentz nella tuta isolata non si sarebbe accorta di niente. Come teoria non era il massimo. Alla fine Dariat aveva acconsentito ad accompagnare Erentz perché sapeva più di chiunque altro quanto fosse brutta la loro situazione. La personalità non gli nascondeva nulla, trattandolo quasi come un'estensione di se stessa, una subroutine eccezionalmente mobile (o come il suo cucciolo preferito, pensava ogni tanto Dariat).

Avevano la disperata necessità di dati quantificabili sul continuum buio, se volevano inviare un messaggio alla Confederazione. Finora le sonde e i sensori di analisi avevano reso una quantità d'informazioni prossima allo zero e il visitatore era l'unica fonte di fatti nuovi che avessero incontrato. La sua evidente capacità di manipolare gli stati d'energia poteva dimostrarsi importante.

— Ricetta terrestre della frittata — mormorò Dariat , tra sé. — Per prima cosa, rubare un po' di uova.

"Andiamo" disse Erentz.

Per quanto ci provasse, Dariat non trovava vera paura nella mente della compagna.

Molta inquietudine, certo, ma anche la sincera convinzione che ce l’avrebbero fatta.

Si avviarono nel vestibolo leggermente curvo, puntando verso il visitatore. A quindici metri dall’ascensore trovarono un enorme foro nel pavimento. Era come se vi fosse esplosa una bomba che avesse frantumato gli strati di polyp, facendone un mucchio di grandi lastre e di ghiaia polverizzata. Da numerosi tubuli recisi erano fuoriu-sciti fluido nutritivo, acqua e fango, che erano colati lungo le pile di detriti prima di trasformarsi in lingue raggrinzite di ghiaccio grigio scuro. I due si fermarono sul bordo frastagliato e guardarono giù.

“Non abbiamo nessuna possibilità, contro quella creatura” disse Dariat. “Sant’Anstid, guarda cosa può fare! Ne ha, di forza! Quel polyp è spesso più di due metri.

Dobbiamo andarcene via.”

“Calmati” disse la personalità. “Chi ha mai sentito parlare di un fantasma spaventato?”

“Bene, sentilo e piangi. Qui è un suicidio.”

“Non è stata la sola forza fisica” disse Erentz. “È stato anche il freddo. A basse temperature il polyp diventa fragile come vetro.”

“Fa davvero piacere, saperlo” replicò Dariat, sarcastico.

“La personalità ha ragione, non dovremmo tirarci indietro solo per questo” disse Erentz. “Dimostra che il visitatore usa il freddo così come noi usiamo il calore, ecco tutto. Se volessimo sfondare un muro, lo scalderemmo col laser o con un campo di induzione finché non si indebolisce. Questo è un esempio di come procede la logica in questo continuum; qui è estremamente difficile concentrare sufficiente energia per riscaldare qualcosa, quindi il visitatore applica il contrario.”

“Ma non sappiamo come lo applica” obiettò Dariat. “Quindi non ci possiamo

difendere."

"Allora lo dobbiamo scoprire. E poi, se il visitatore si Sposta in questo modo, di sicuro lo sentiremo arrivare."

Dariat imprecò mentre lei iniziava a farsi strada sopra i detriti sparsi intorno al foro. Adesso sapeva perché la personalità aveva scelto proprio lei. Possedeva un ottimismo sfrenato, più di un intero squadrone di piloti collaudatori. La seguì con riluttanza.

Sul pavimento c'erano delle incavature profonde che avevano spiegazzato la moquette scarlatta e limone, ridotta a onde raggrinzite. Ogni paio di metri il polyp era segnato da piccoli crateri, in schemi triangolari, che a Dariat parvero segni di artigli. Il visitatore si era aperto la strada nel vestibolo come un bulldozer, incrinando le pareti e frantumando i mobili e gli impianti. Poi aveva virato per scendere più a fondo nel grattastelle. Secondo la personalità, si era fermato proprio contro il nocciolo. La porta di una grande suite era scomparsa, al pari di un bel pezzo della parete intorno. Erentz si fermò parecchi metri prima e fece scorrere i fasci di luce dei polsi della sua tuta sulla grossa apertura.

"Dall'altra parte il vestibolo non è danneggiato" disse. "Deve essere qui dentro."

"Concordo."

"Puoi dirlo con certezza?"

"Sono un fantasma, non un medium."

"Sai cosa volevo dire."

"Sì. Ma finora mi sento a posto."

Erentz si chinò e cominciò a sganciare dalla cintola dei sensori, avvitandoli poi su un'asta telescopica. "Prima farò solo una scansione visiva e agli infrarossi, coi programmi collegati di interpretazione spettrale e delle

particelle, e nessuna perlustrazione attiva."

"Prova anche una scansione magnetica" suggerì la personalità.

"Giusto." Erentz aggiunse ancora un sensore, poi si girò a guardare Dariat. "Ok?"

Dariat annuì. Erentz allungò l'asta. Dariat si servì dell'affinità per ricevere i risultati direttamente dal processore bitek che governava i sensori e vide passare una sbiadita immagine della parete coperta di ghiaccio. Vi erano sovrapposti degli strati semi-trasparenti di colore, che vibravano seguendo gli schemi di diffrazione: i risultati dei programmi di analisi, che Dariat non riuscì assolutamente a capire. Spostò il fuoco, cancellando tutto, tranne la grezza immagine visuale e quella agli infrarossi.

Osservò passare il bordo della parete frantumata. Poi il nulla. "Funziona ancora?"

chiese.

"Sì. Là dentro non c'è luce. Nessuna emissione elettromagnetica. È strano, le pareti dovrebbero risultare agli infrarossi, non importa quanto siano fredde. È come se il visitatore avesse gettato una specie di barricata di energia davanti al foro."

"Allora procedi con una scansione attiva" disse Dariat. "Magari con un radar laser."

"Sarebbe più semplice se tu andassi a dare un'occhiata" disse la personalità.

"Non se ne parla! Tu non sai cosa sia una barricata di energia! Potrebbe essere il visitatore stesso che si nasconde dietro l'angolo."

"Se fosse così vicino, dovresti percepirlo."

"Non lo sappiamo con certezza."

"Smettila di brontolare come una vecchia e vai a ficcare la testa oltre il

bordo.”

Erentz aveva già ritirato l’asta telescopica. Non gli avrebbe dato nessun sostegno.

“Ok, darò un’occhiata.” La situazione era peggio di quando aveva preso la pillola per suicidarsi nell’appartamento di Bospoort. Allora, almeno, aveva avuto un’idea abbastanza chiara su quello per cui si lasciava morire. “Punta tutta la luce che puoi laggiù” disse a Erentz.

Lei rimise alla cintola l’ultimo sensore, poi estrasse la pistola laser e un piccolo lanciarazzi tubolare. “Pronta.”

Si spostarono dall’altro lato del vestibolo per dare a Dariat un’angolazione migliore. Erentz concentrò sul foro il raggio del casco, mentre lui ci strisciava dentro. Non c’era niente da vedere. Come se la luce illuminasse una stella di neutroni.

Adesso Dariat era di fronte al foro. “Merda. Forse è un orizzonte degli eventi, non vedo un accidente, qui dentro.” Come se l’universo finisse in quella stanza. Una spiacevole analogia, date le circostanze.

“Fase due, allora” disse Erentz. Sollevò la pistola lanciarazzi e la puntò contro l’apertura. “Proviamo se con questa si vede qualcosa.”

“Non siamo troppo precipitosi” disse in fretta Dariat.

“Bene” si intromise la personalità. “Dato che dall’esterno non puoi vedere niente e non vuoi usare il razzo luminoso, perché non entri a darci un’occhiata?”

“Potrebbe pensare che il razzo è una specie di arma.”

“Cosa suggerisci, allora?”

“Dicevo solo che la prudenza non fa mai male.”

“Abbiamo preso tutte le precauzioni possibili. Erentz, usa il razzo.”

“Aspetta!” gridò Dariat. Nella cortina di oscurità, proprio al limite del visibile, ci fu una perturbazione. Deboli forme d’ombra si mossero sinuosamente, come la distorsione in superficie di qualcosa che si agiti in profondità. La tenebra iniziò a ritrar-si con la lentezza di una marea calante e lasciò vedere i contorni della stanza.

Dariat fu consapevole che Erentz stringeva il dito sul grilletto del lanciarazzi, decisa a non tornare senza qualche utile informazione sul visitatore.

“No, non...”

Il razzo saettò nel vestibolo, una vampata di magnesio al calor bianco che perforò il finto diaframma sull’apertura. Dariat guardò direttamente nella stanza disastrata.

Paradossalmente, la nuova forza acquisita indeboliva l’Orgathé nel suo insieme.

Mentre assorbiva l’energia vitale contenuta nel flusso di liquido, i suoi “passeggeri”

un tempo inattivi cominciarono a emergere dalla loro unità. Non era più un singolo individuo: la collettività che in origine aveva formato l’Orgathé si stava dividendo.

Prima avevano messo in comune le loro misere briciole di vita/energia, in un’unione sinergica che aveva permesso loro di volare via dal mélange. Insieme, erano stati forti. Adesso c’era vita/energia più che sufficiente a renderli forti individualmente. Non avevano più un vero bisogno reciproco.

Fisicamente rimasero nello stesso luogo. Non c’era motivo di spostarsi. Anzi, avevano la necessità di restare e di consumare la vita/energia che finalmente avrebbe concesso loro l’indipendenza. Quest’ultima condizione non era ancora stata raggiunta, anche se adesso era molto vicina. La composizione fisica dell’Orgathé stava già mutando in previsione di quello splendido momento. Internamente aveva iniziato a dividersi in un’imitazione di

moltiplicazione di cellule biologiche, con ogni sezione che si sviluppava in una forma unica. L’Orgathé era diventato un utero per una decina di specie diverse.

Poi percepì le due entità che si avvicinavano. Le loro fiamme di vita/energia erano troppo piccole e deboli per meritare un intervento attivo. La provvista liquida di vita/energia era molto più ricca di quella che avrebbe ottenuto divorando degli individui. L’Orgathé si limitò ad avvolgersi nella tenebra protettiva e continuò a nutrirsi.

Erentz sparò il razzo nella stanza. E Dariat vide l’Orgathé contro la parete di fondo, una grande membrana cascante, nera e lucida, con flaccide protuberanze che pul-savano a ritmo diseguale, come se al di sotto ci fosse qualcosa che si agitava. Era circondato da fasci di muscoli messi a nudo, simili a tentacoli, così stretti da vibrare per la tensione.

Il razzo colpì una parete, rimbalzò e cadde sulla moquette cosparsa di ghiaccio, dove iniziò a bruciare arrivando al polyp. Calore e luce invasero la stanza in proporzioni uguali. L’Orgathé poteva respingere la luce, ma non il calore, che lo penetrava attraverso i suoi segmenti, portando con se un’ondata di sofferenza.

Dariat osservò l’Orgathé che si staccava dalla parete e cadeva a pezzi come un frutto marcio. Dai fori delle due punture da cui aveva succhiato scaturì un torrente di melma coperto di schiuma ghiacciata. La spessa marea gorgogliante disseminò sul pavimento un grottesco serraglio di creature informi che barcollavano e roteavano nella luce in diminuzione, facendo ribollire la pozzanghera. Zampe con molte giunture vacillarono incerte, come quelle di un cerbiatto appena nato che prova a mettersi in piedi. Ali fradice sbatterono senza effetto, schizzando a ventaglio goccioline appicci-cose. Bocche, becchi e faringi si aprivano e ansimavano in silenzio.

“Oh, cazzo” gemette Dariat. La banda di affinità dell’habitat rimase stordita, in un silenzio mortificato, mentre lui divideva con tutti la sua visione.

Erentz iniziò ad arretrare nel vestibolo, col terrore che le inviava brividi gelidi negli arti. Il razzo sfrigolò e si spense, emanando un’ultima spirale di

fumo. Appena prima che la luce svanisse, Dariat credette che le creature si stessero solidificando, che la loro pelle si indurisse. Sentì nel buio un *clack*, simile al rumore dei denti di una mandibola eccessivamente grossa che si chiudeva di scatto. Fu colpito dalle vertigini, come da una manganellata. Si allontanò barcollando dalla stanza, quasi senza rendersi conto che le lampade della tuta di Erentz sobbalzavano perché lei si era messa a correre.

"Muoviti, Dariat!" Il livello di preoccupazione nell'implorazione della personalità lo spronò a fare qualche passo tremolante. "Avanti, ragazzo. Porta il culo fuori di lì."

Dariat mosse ancora qualche passo, singhiozzando per la debolezza che aveva colpito i suoi arti di spettro. Nella mente gli si era insediata, anche se non attraverso il portale dell'affinità, una consapevolezza dell'immensa fame del visitatore.

Dariat barcollò per parecchi metri prima di rendersi conto di andare nella direzione sbagliata. Una disperazione terribile gli produsse in gola un rantolo penoso. — Anastasia, aiutami.

"Avanti, ragazzo. Lei non vorrebbe che tu ti arrendessi, non adesso."

Furioso per l'ingiustizia del ricordo di Anastasia usato contro di lui, guardò da sopra la spalla: le luci di Erentz erano quasi fuori vista. Dietro di sé, un alone di tenebra eclissava i sottili raggi di luce sbiadita. A quella vista quasi gli cedettero le gambe.

"Continua a muoverti. Ti ho trovato una via d'uscita."

Dariat mosse ancora un altro paio di passi incerti, prima di capire le parole della personalità. "Dove?"

"Il pozzo del prossimo ascensore. La porta è aperta, bloccata."

Adesso Dariat vedeva pochissimo. Non per la mancanza di luce, ma per la vista annebbiata di grigio. Solo con la memoria, rafforzata dalla personalità, localizzò il pozzo dell'ascensore. Quattro o cinque metri più avanti, poi a

sinistra.

“E a cosa mi servirà?” domandò.

“Semplice, l’ascensore è fermo dieci piani più sotto. Ti basta saltare. Atterri sulla cabina ed esci dalla porta. Puoi farlo, sei un fantasma.”

“Non posso” gemette Dariat. “Tu non capisci. La materia solida è orribile.”

“Intanto il visitatore è appena dietro di te... e allora?”

Piangendo, Dariat passò la mano lungo la parete e trovò la porta dell’ascensore. Il visitatore intanto scivolava silenziosamente verso di lui, gelandolo ancora di più. Dariat cadde in ginocchio, proprio sul bordo, come in preghiera.

“Un salto di dieci piani... no, mi ucciderà.”

“Pensi di spezzarti le solide ossa del tuo corpo trasparente? Ascolta, piccola testa di cazzo, se solo possedessi un briciolo di sana immaginazione volteggeresti su fino al-l’ingresso. Ora SALTA!”

Dariat percepiva realmente il polyp che gli moriva tutt’intorno, mentre il visitatore avanzava verso di lui. — Lady Chi-ri, aiutami! — Superò il bordo e cadde nell’infinito pozzo dell’ascensore.

Erentz scattò a tutta velocità verso il vestibolo. Qualcosa impediva ai suoi muscoli frenetici di dare il meglio di sé. Si sentiva debole. Aveva la nausea. La moquette raggrinzita faceva del suo peggio per farla inciampare.

“Continua a correre” la implorò la personalità, con fervore.

Erentz non si guardò intorno. Non ne aveva bisogno, sapeva che qualcosa la inseguiva. Il pavimento vibrava sotto i colpi di un corpo pesante. Rumori stridenti si ripetevano in continuazione, quando un artiglio o zanna squarciava il polyp, e il freddo penetrava nella tuta come se non ci fosse nessun isolamento. Senza girare la testa, brandì la pistola laser e sparò dietro

di sé una serie di colpi alla cieca. Non ebbero alcun effetto evidente sul suo inseguitore.

L'affinità le mostrò il gruppo nell'ingresso. I suoi parenti stavano togliendo la sicura alle armi. Tolton, all'oscuro per la mancanza di affinità, si agitava, gridando: —

Cosa c'è? Cosa succede?

"Ti stai avvicinando al foro nella parete" comunicò a Erentz la personalità.

— Merda! — Avrebbe voluto che fosse un grido di sfida, ma le uscì come un piagnucolio. Il suo corpo pesava il doppio del dovuto. Sembrava che la debolezza le am-plificasse la paura, le impastasse di terrore la mente.

"Un salto facile" la rassicurò la personalità. "Non smettere di correre. È solo questione di tempo e di passo sicuro."

"Dov'è Dariat?" domandò Erentz all'improvviso.

"Altri quattro passi. Concentrati."

Era come se stesse già perdendo l'equilibrio, troppo china in avanti e costretta a mulinare le braccia per non cadere. Il bordo del foro oscillò verso di lei. Le si piegavano le ginocchia, non sapeva perché.

"Adesso!"

Il comando della personalità le accese i muscoli. Erentz saltò nel foro a mani protese. Colpì il pavimento dall'altra parte e ruzzolò dolorosamente. Gomiti e ginocchia riuscirono a sbattere contro ogni pezzo sporgente delle macerie.

"Alzati. Ci sei quasi. Avanti!"

Si alzò barcollando e gemendo di dolore. Quando si voltò, la lampada al polso illuminò la zona al di là del foro. Erentz urlò: l'Orgathé stesso la inseguiva. Era sempre più grosso e forte del collettivo disciolto e avanzava nel vestibolo sugli artigli. Lì dentro non poteva volare. Anche se si era

rimpicciolito per il distacco degli altri, non riusciva ad allargare le ali nel vestibolo troppo stretto. Anzi, doveva stare ingobbito per non urtare il soffitto.

Adesso era spinto dalla rabbia. La furia di essere stato strappato via dal nutrimento, quando era così vicino a raggiungere il livello di energia che gli occorreva. Non gli importava nutrirsi ancora, non gli importava neppure fuggire dal continuum buio. Voleva vendetta.

Erentz si mise di nuovo in movimento. L'afflusso di adrenalina pura, provocato dal terrore, ebbe la meglio sui recalcitranti muscoli delle gambe. Scattò verso la porta aperta dell'ascensore. Fu colpita da una folata d'aria e capì che l'Orgathé aveva superato con un balzo il foro alle sue spalle. Non avrebbe avuto tempo per assicurare le cinghie del cavo all'imbracatura.

Picchiò contro la parente accanto alla porta dell'ascensore e ruotò su se stessa per affrontare l'Orgathé. La creatura si era di nuovo nascosta in pieghe di tenebra. Solo le increspature sulla superficie nebulosa accennavano alla terribile minaccia nascosta al-l'interno. Erentz sparò con la pistola laser e vide che la tenebra si limitava a irrigidirsi intorno al punto d'impatto del raggio. Dietro l'Orgathé sbocciò un'alba tremolante di luce rosa, una canzonatura dell'effetto dell'arma.

"Il razzo" la incitò la personalità. "Lancia il razzo contro quel fottuto."

A Erentz non era rimasto nient'altro. Adesso poteva solo saltare nel pozzo e augu-rarsi di morire per la caduta prima di finire nelle grinfie dell'Orgathé. Sollevò il sottile tubo di lancio, lo puntò al centro di quella tenebra eterea e tirò il grilletto.

Una scintilla incandescente, pateticamente piccola, si conficcò nell'enorme Orgathé. La creatura fu presa da spasmi incontrollabili, agitò violentemente le appendici, devastò pareti e soffitto. Grosse schegge di polyp schizzarono via sotto la forza dei colpi, turbinando in pericolose cascate. Erentz fissò il mostro che si dibatteva, incredula che un minuscolo razzo potesse provocare un risultato tanto terrificante. L'intero vestibolo era scosso con violenza.

“Sì, affascinante” disse la personalità. “Adesso esci di lì, mentre è distratto.”

Erentz strappò le cinghie dal pilone cui le aveva legate. Solo una era attaccata al-l’imbracatura, quando abbassò con forza la maniglia di recupero. La forza del riav-volgimento la fece gemere per lo shock, mentre schizzava verso l’alto. Una forza di gravità inattesa le strappò di mano la pistola laser e il lanciarazzi. La stretta striscia del muro del pozzo, illuminata dalle sue lampade, era una macchia continua di grigio.

“Tieniti forte” le disse la personalità.

Erentz si trovò bruscamente in caduta libera, sempre salendo come un razzo. La porta della sala diventò visibile in alto, un rettangolo bianco e vuoto. Si ingrandiva a velocità spaventosa. Poi Erentz rallentò e raggiunse l’apice dell’arco, all’altezza della porta. Le spire allentate del cavo presero velocità sulla puleggia, appena lei cominciò a ricadere, e la bloccarono con uno strattone. Mani si protesero a tirarla fuori dalla porta. Erentz crollò sulle piastrelle bianche e nere del pavimento, inspirando rapide boccate d’aria. Le tolsero il casco. Voci fastidiose le ronzarono nelle orecchie.

— Dov’è? — chiese Tolton. — Dov’è Dariat?

— Laggiù. — Ansimava penosamente. — È ancora laggiù. — Con l’affinità lanciò un disperato richiamo mentale al fantasma. In risposta percepì solo un grido di terrore, debole e incoerente.

Un orrendo rumore di metallo lacerato e polyp disintegrato echeggiò dal pozzo dell’ascensore. Tutti impietrirono, poi guardarono da quella parte.

— Viene su — balbettò Erentz. — Oh, merda, quel mostro mi insegue.

Si sparpagliarono, correndo verso le porte della sala e i camion all’esterno. Erentz si mosse goffamente, impacciata dalla stanchezza e dalla massiccia tuta. Tolton la prese per il braccio e la tirò via.

L’Orgathé scaturì dal pozzo dell’ascensore quasi alla velocità del suono, una cometa di anti-luce. Trapassò il tetto della sala senza nemmeno rallentare.

Caddero grosse, micidiali schegge di cristallo ambrato, che s'infransero sulle piastrelle di marmo.

Erentz e Tolton si tuffarono al riparo di un divano rovesciato, mentre una marea di frammenti di cristallo dilagava intorno a loro.

La personalità osservò il visitatore descrivere una curva e mettersi in linea di volo; le celle percettive faticarono a tenerlo a fuoco. Era una macchia di aria viscida, grosso modo triangolare, circondata di neri arcobaleni di diffrazione simili a un ingrandito riflesso di calore. Sull'erba sottostante si spargevano grossi chicchi di grandine duri come il ferro. Un chilometro sopra il parco, puntò di nuovo verso l'ingresso del Djerba. Tolton ed Erentz avevano raggiunto il camion. Guardavano in alto, a occhi soc-chiusi per il bagliore rossastro del tubo luminoso assiale, nel tentativo di scorgere il visitatore. Tolton accelerò al massimo e le ruote si avviarono con un brontolio. Il camion avanzò faticosamente verso la muraglia di baracche, a meno di dieci chilometri all'ora.

— Più veloce! — gridò Erentz.

Tolton riprovò con l'acceleratore, senza nessuna variazione di velocità. Un altro camion ondeggiava pigramente sul terreno venti metri più avanti, ancora più lento di loro. — Questa è tutta la spinta che abbiamo — abbaiò Tolton.

Erentz stava fissando una sottile linea tremolante di aria nero-argento che scivolava nel cielo verso di loro. Al di sotto si stavano dispiegando delle striature trasparenti, simili a lunghi e attorcigliati tentacoli di medusa. Sapeva a cosa servivano e che cosa stavano per ghermire. — Ci siamo. Fine del gioco.

"No, non è la fine" disse la personalità. "Andate fra le baracche. Lasciate perdere i camion e portate con voi tutti i laser e i lanciarazzi."

Mentre il piano della personalità le si chiariva nella mente, Erentz gridò a Tolton:

— Andiamo!

Tolton bloccò il camion a poca distanza dalla prima sgangherata baracca di fogli di plastica e di pali di composito. Iniziarono a correre nel vicolo fangoso tra i muri pericolanti. Sopra di loro l'Orgathé aveva cominciato la discesa, con una cascata di grandine che gli precipitava tutt'intorno.

Erentz e i suoi parenti si misero a sparare freneticamente con le pistole laser. — In-ceneriscile! — urlò a Tolton. — Bruciale tutte! — Raggi scarlatti si abbatterono su muri e tetti, lasciarono estese linee bruciate nella plastica. Dalle giunzioni scaturirono fiamme che emisero colonne di fumo nero.

Il gruppo si era riunito in uno degli spazi aperti più grandi tra le costruzioni cadenti. Tolton arretrò davanti a tanta chiara follia e si protesse la faccia dal calore delle fiamme. — Che diavolo fate? — gridò.

Erentz cominciò a lanciare razzi contro i cumuli di spazzatura. Ci furono parecchi spettacolari scoppi di fiamme, quando presero fuoco mucchi di imballaggi e di contenitori abbandonati. Fiocchi fuligginosi volteggiavano nell'aria calda. — Non sopporta il calore — gridò Erentz al perplesso poeta di strada. — Le fiamme possono respingerlo. Su, aiutaci! — Tolton puntò la pistola laser e si unì alla battaglia.

L'Orgathé era appena visibile, una macchia lenticolare di aria corrugata e scura, distorta a sua volta dal calore che s'innalzava dalle fiamme. Mantenne la sua rotta, sfrecciando verso di loro, fino all'ultimo momento possibile. I lunghi tentacoli che gli pendevano dall'addome si divaricarono con violenza quando rasentarono le fiamme.

Tolton non riusciva più a vederlo. Gli dolevano gli occhi per l'acre fumo chimico che saliva a ondate dalla plastica crepitante. Intorno alle gambe gli ruotava fumo color ebano che oscurava il terreno. Il calore gli ustionava la pelle del dorso delle mani alzate a proteggere la faccia. C'era puzzo di capelli bruciacchiati. Una raffica lo fece barcollare sulle ginocchia, mentre il fumo vorticava come un ciclone accecante. Per un secondo il calore svanì, sostituito dal suo opposto assoluto. Il sudore luccicante sul suo corpo si tramutò in ghiaccio. Tolton pensò che il sangue gli si sarebbe congelato nelle vene, tanto il freddo era intenso. Poi il freddo si dileguò.

Il fumo si avvolgeva in spirali vorticose, mentre la grandine gli colpiva il viso.

— *Sì!* — gridò Erentz verso l’Orgathé che si ritirava. — Abbiamo sconfitto quel bastardo. È terrorizzato.

“È stato respinto” corresse la personalità. “C’è una bella differenza.”

Le celle sensitive le indicarono il mostro aereo che compiva una lunga curva per tornare verso la baraccopoli. Le fiamme delle prime catapecchie si stavano spegnendo.

“Spostatevi in un’altra zona” disse la personalità. “Speriamo che quel fottuto si ar-renda prima che restiate senza niente da bruciare.”

L’Orgathé fece altri cinque tentativi di assalire Erentz e il suo gruppo prima di ritirarsi e volare nelle profondità dell’interno dell’habitat. A quel punto più di metà del villaggio di baracche era stata rasa al suolo. Tolton e gli altri era ricoperti di sporcizia e avevano forti conati di vomito per il fumo e le esalazioni. La loro pelle esposta era screpolata e sanguinante per il calore. Solo Erentz, grazie alla tuta e al respiratore, non ne aveva sofferto.

“Vi conviene avviarvi verso le caverne” suggerì la personalità. “Manderemo un paio di camion a prendervi.”

Erentz guardò le rovine annerite e i loro laghi di plastica fusa che si solidificava.

“Non possiamo aspettarli qui? Quei poveracci hanno passato l’inferno.”

“Mi spiace, ci sono brutte notizie. Altre parti del visitatore salgono dal Djerba. Gli ultimi sistemi funzionanti vengono distrutti un piano dopo l’altro. È l’unica spiegazione.”

“Merda.” Diede un’occhiata apprensiva all’ingresso. “E Dariat?”

“Nulla.”

“Maledizione.”

“Noi siamo lui. Continua a vivere in noi.”

“Lui avrebbe da obiettare, su questo.”

“Sì.”

“Laggiù ci saranno stati cinquanta di quei mostri.”

“No” rispose la personalità. “Abbiamo visto per qualche attimo il visitatore privo del suo schermo; dall’analisi dettagliata della memoria della scena abbiamo dedotto che dalla creatura madre ne siano nati dodici, al massimo quindici. Nessuno delle dimensioni di quello che ti ha inseguito.”

“Be’, è davvero un grosso sollievo.”

Iniziarono a farsi largo tra i rottami carbonizzati degli edifici e puntarono verso il sentiero che serpeggiava nel deserto di arbusti verso la calotta nord. Tolton esitò finché Erentz non gli spiegò il motivo di tutta quell’urgenza. — Allora non possiamo scendere a vedere cosa gli è successo? — le chiese.

— No, finché non sappiamo che è agibile. E poi... che aspetto avranno i resti di uno spettro? Non è come cercare i resti delle ossa.

— Già. — Tolton lanciò all’ingresso un ultimo sguardo pieno di rimorso. — Immagino di no.

L’Orgathé solcava l’aria ispezionando l’interno dell’oggetto, alla ricerca della più vicina fonte di vita/energia. L’interno era ancora peggio del guscio esterno. Gli strati viventi erano protetti da molti metri di materia morta con in cima solo una piccolissi-ma quantità di cellule. Piante che avevano un misero contenuto di vita/energia. Di nessuna utilità all’Orgathé, che aveva bisogno di raggiungere di nuovo la vera ricchezza che giaceva in basso. Lungo gli spuntoni sporgenti c’erano numerosi ingressi, ma li ignorò. Questa volta voleva un posto più sicuro per nutrirsi.

Per un po' vagò cercando sopra le praterie rosa, prima di girare verso la striscia di liquido. Appena sopra le spiagge e le insenature del lato opposto la superficie era cri-vellata da grandi aperture di caverne che portavano nelle profondità del solido man-tello di materia. Lì dentro ardevano vaste correnti di vita/energia che scorrevano attraverso spessi strati di cellule viventi accatastati uno sull'altro. Tunnel di fluidi viventi formavano labirinti complessi, con migliaia di affluenti collegati a organi grandi come città racchiusi all'interno della calotta nord.

L'Orgathé atterrò su una vasta distesa di sabbia color platino che formava una delle piccole e graziose insenature. Complicate filigrane di ghiaccio fiorirono dalle sue zampe mentre avanzava a forza di artigli verso la caverna più vicina. Non appena raggiunse il ripido promontorio, erba e cespugli perirono all'istante, con le foglie che diventavano di un marrone marcio e rimanevano immediatamente congelate. Passò a malapena nell'entrata della caverna. Delle specie di stalattiti schizzarono via, quando il suo robusto carapace le sfiorò, e si sbriciolarono cadendo rumorosamente a terra.

Grazie a ulteriori consumi di energia, le appendici dell'Orgathé si modificarono e in-durirono per aiutarlo ad aprirsi un varco oltre gli ostacoli e le scomode svolte. Sentì il contatto con la materia bollente ferirgli il corpo, ma si stava lentamente acclimatando al calore endemico dell'habitat. A ogni collisione, progressivamente, il dolore si riduceva.

Dopo un po' giunse davanti a un enorme tunnel che trasportava il fluido vivente.

Irruppe nella spessa parete e sistemò con attenzione tutto il corpo nel torrente impe-tuoso. Per la prima volta, da quando era scivolato nel continuum buio, provò appagamento. Assieme al quale giunse il brivido dell'aspettativa.

I camion non avevano ancora raggiunto Erentz e gli altri, anche se lei scorgeva una macchia scura che si muoveva più avanti nel deserto di arbusti. Camminare era diventato un arrancare automatico, la sua mente seguiva il volo del visitatore. La banda generale di affinità di Valisk era piena di commenti e congetture, mentre la personalità e i parenti di Erentz discutevano

sulla mossa successiva.

Con l’Orgathé dentro la caverna, la copertura non era molto facile. Rilevare i suoi movimenti voleva dire seguire la non-zona che lo circondava grazie alla scia di polyp morto lasciata dal suo passaggio.

“Quella dannata cosa è certamente penetrata nell’arteria nutritiva che alimenta il mio tratto digestivo dei minerali” disse la personalità. “Sta creando gravi problemi di pressione al flusso.”

“Cosa fa realmente al fluido nutritivo?” chiese Erentz. “Riesci a percepire qualche cambiamento?”

“Il fluido si è notevolmente raffreddato, il che è comprensibile per quello che conosciamo delle capacità intrinseche del visitatore. E più del novanta per cento dei corpuscoli sono morti. È strano, il semplice abbassamento di temperatura del fluido non basta a ucciderli.”

“Quando io e Dariat l’abbiamo disturbato, giù al Djerba, si era introdotto in uno dei tubuli di fluido nutritivo del grattastelle. Dev’essere quello che cerca. Si alimenta col nostro fluido nutritivo.”

“Ottima ipotesi. Però non lo assorbe, altrimenti saremmo stati messi in guardia contro la perdita di volume. E dubito fortemente che abbiamo una biochimica compatibile.”

“Deve aver bisogno di qualcosa che è contenuto nel fluido. Non puoi fare un’analisi del fluido nel Djerba e negli altri grattastelle dove si sono annidati i visitatori?”

“Un momento.”

Erentz percepì le routine di pensiero principali della personalità che si focalizzava-no sulla vasta rete di tubuli e condotte che serpeggiavano attraverso il gigantesco strato mitotico di Valisk alla ricerca di aberrazioni. Il grosso del problema, nel localizzare qualsiasi interferenza, era costituito dal modo in cui il fluido veniva pompato dentro e intorno ai grattastelle. Per

cominciare, esistevano molti tipi di fluidi. Alcuni si limita-vano ad alimentare gli strati mitotici e le membrane muscolari, altri rifornivano gli organi di filtraggio ambientale nei piani sotterranei. Fluidi speciali giungevano agli organi della sintesi degli alimenti in ogni stanza. E tutti seguivano un lungo ciclo, dagli organi digestivi e di trattamento della calotta sud fino ai grattastelle e viceversa, impiegando molti giorni a completare il giro. Il procedimento era autonomo: le subroutine di governo e le cellule specializzate di controllo all'interno delle pareti dei tubuli impedivano alle tossine conosciute di filtrare nel fluido. Non cercavano il tipo di inquinamento compiuto dal visitatore.

Poiché i sistemi bitek all'interno dei grattastelle al momento funzionavano in modo irregolare, se funzionavano, il flusso di ritorno era lento. Alcuni corpuscoli erano stati consumati in modo naturale dagli organi che erano destinati a rifornire, mentre una discreta quantità trasportava ancora le molecole e l'ossigeno fresco cui erano origina-riamente legati. Ciò rendeva straordinariamente difficile un esame del fluido che emergeva dai grattastelle. Alla fine, però, la personalità disse: "Concordiamo sul fatto che tutti i visitatori stanno consumando i fluidi nutritivi. In alcuni tubuli la parte di corpuscoli morti si avvicina al novanta per cento. La natura del consumo non è chiara. Possiamo solo concludere che sia collegata con la loro capacità di abbassare la temperatura; certamente non è coinvolta nessuna riconoscibile digestione fisica."

"Sono divoratori di cadaveri" disse Erentz. "Parassiti grossi come dinosauri. Dobbiamo trovare il modo di fermarli."

"Finora l'unico sistema efficace è il fuoco. Fabbricare dei lanciafiamme richiederà del tempo."

"Bisognerà farlo. Altrimenti ti mangeranno vivo."

"Sì. Finché non potremo costruire le armi adatte, bloccheremo la fornitura di fluidi nutritivi ai grattastelle."

"Buona idea." Erentz vedeva ora con chiarezza i camion che uscivano dal deserto e si muovevano pesantemente sulla pista sterrata. "Forse questo li farà

smettere di moltiplicarsi. Se non ci riusciamo, quei bastardi diventeranno una calamità.”

A cinquanta anni luce da Hesperi-LN, la *Lady Mac* e *Oenone* si muovevano timidamente una verso l’altro. Per la manovra Joshua doveva usare il radar, mentre Syrinx utilizzava il campo di distorsione dello spaziofalco. Così in profondità nello spazio interstellare non c’era luce sufficiente per illuminare un gigante gassoso bianco. I due piccoli manufatti tecnologici ricoperti di schiuma antiriflesso erano semplicemente delle zone di maggiore oscurità. Chi li osservava poteva avere un unico indizio della loro esistenza: quando eclissavano, occasionalmente, una stella lontana.

Joshua accese i razzi a ioni della *Lady Mac* per bloccare l’assetto e Syrinx, di riflesso, sbatté le palpebre per eliminare le lacrime. Le fiamme blu abbagliavano le bolle sensorie di *Oenone*, predisposte per lo spazio profondo. Entrambe le navi estesero i loro tubi pressurizzati e si agganciarono. Joshua guidò Alkad, Peter, Liol e Ashly nel toroide dell’equipaggio dello spaziofalco. Si riunivano per esaminare i dati dell’arca spaziale Tanjuntic-RI e stabilire la prossima fase del volo. Chiaramente i due fisici erano necessari. Joshua aveva portato Ashly in virtù della sua vasta esperienza con le culture nuove e strane (e del piacere che ne traeva), cosa che poteva tornare utile. La presenza di suo fratello Liol era un po’ più difficile da giustificare. Tra tutti loro, era quello che aveva visto meno universo. Era solo che... Joshua si stava abituando ad averlo intorno, perché era uno cui non doveva spiegare ogni cosa. Pensavano allo stesso modo riguardo le stesse cose. Perciò trovava Liol un utile elemento di sostegno, se voleva discutere un argomento controverso.

Syrinx li stava aspettando nella camera d’equilibrio interna al tunnel. Aveva in mente un piacevole ricordo dell’ultima volta che Joshua era salito a bordo, quando le due navi si erano agganciate. Se mai aveva avuto qualche dubbio residuo su di lui, si era dileguato in prossimità di Hesperi-LN. Adesso era lieta che fosse Joshua ad accompagnare *Oenone* anziché qualche capitano della marina della Confederazione terribilmente efficiente e proveniente dallo squadrone della morte di Meredith Saldana.

Condusse il gruppo nella sala principale di *Oenone*. Il lungo compartimento

era ammobiliato con semplici divani rosso smorto che si adattavano alla lieve curvatura delle pareti. Scaffalature chiuse da vetri esibivano una grande e variegata raccolta di oggetti che l’equipaggio aveva raccolto durante i voli, da semplici ciottoli a sculture antiche, perfino esempi di strani prodotti di consumo.

Monica era seduta con Samuel su uno dei divani. Joshua occupò quello accanto a loro, avendo così di fronte Renato, Oski e Kempster. Alkad e Peter si sedettero con Parker, che rivolse all’ex collega un semplice saluto, come se fosse all’oscuro delle sue attività e motivazioni. Joshua non ci credette nemmeno per un attimo.

Syrinx si mise accanto a Ruben. — Adesso siamo tutti qui — disse con un sorriso.

— Oski, abbiamo recuperato tutto, dall’arca spaziale?

La specialista in elettronica diede un’occhiata al sottile blocco processore sul tavolo di palissandro davanti a sé. — Sì. Siamo riusciti a trasferire nei nostri processori tutti i file contenuti nel terminale Abitazione Planetaria. Sono già tradotti. Offrono un sacco di dati sui cinque pianeti colonizzati prima di Hesperi-LN.

— E io ho potuto accedere a qualche file — disse Monica. — Avevo ragione, uno di quei pianeti era abitato da una specie senziente, in un’era industriale primitiva. —

Attivò il processore della sala. Un obiettivo AV posto sul soffitto si accese e proiettò nel compartimento un cono di luce simile al laser. Alla base, appena sopra il rivestimento del ponte, si materializzò una serie di immagini bidimensionali. Riprese aeree di città grigie e sporche con edifici di mattoni e pietra sparsi su una distesa di vegetazione verdazzurra. Tutte le città avevano file di fabbriche intorno alle periferie, con ciminiere alte e grigiastre che vomitavano un fumo denso nel cielo azzurro. Nelle strette vie lastricate si muovevano piccoli veicoli che esalavano gas di scarico. Le coltivazioni erano estensive, scacchiere di campi in stile umano che penetravano nelle foreste e lambivano le montagne più ripide.

Nelle immagini comparvero spazioplani tyrathca che atterravano sui campi e sui prati fuori delle città. Folle di bipedi a quattro braccia, come quello visto da Monica nel cubo dell'archivio, fuggivano inseguiti dalla casta dei guerrieri tyrathca. Seguirono primi piani degli strani palazzi alieni dai tetti arcuati. Non c'erano finestre sui muri esterni e l'illuminazione interna era fornita da un pozzo a imbuto. Le soluzioni architettoniche erano chiare: molti palazzi, colpiti dai missili tyrathca, lasciavano vedere la struttura distrutta dal fuoco.

A un certo punto quello che pareva l'esercito degli xeno si era radunato. Contro gli spazioplani era stata usata una grezza artiglieria trainata da pesanti animali a otto zampe, analoghi ai cavalli. I maser l'aveva ridotta a rovine fumanti.

— Gesù — mormorò Joshua quando finì il file. — Una vera invasione di alieni con occhi da insetto. Parevano spezzoni di un adattamento a basso costo della *Guerra dei mondi*.

— Temo che sia stato inevitabile — disse Parker in tono dispiaciuto. — Comincio a imparare a mie spese che le singole specie si attengono rigidamente alle loro filosofie e alle loro leggi; e che quelle filosofie possono essere molto diverse dalle nostre.

— Hanno perpetrato un genocidio — disse Monica, con un'occhiata torva al direttore di progetto. — Se alcuni di quegli xeno sono rimasti vivi, probabilmente sono stati fatti schiavi. E tu la chiami filosofia? Cazzate!

— Consideriamo il genocidio uno dei peggiori crimini che una persona o un governo possano commettere — replicò Parker. — È lo sterminio di massa non solo della vita, ma di un intero modo di vivere. Un atto simile ci ripugna, e giustamente, perché noi siamo fatti così. Abbiamo emozioni ed empatia, ne siamo governati, si potrebbe dire. Ti ricordo che i Tyrathca non hanno queste caratteristiche. Per loro la cosa più vicina all'emozione è lo spirito protettivo che hanno verso i loro bambini e il loro clan. Un tyrathca della casta dei riproduttori, portato in un tribunale umano per i crimini di guerra a rispondere di una simile atrocità, non riuscirebbe mai a capire perché sia lì. Non possono essere giudicati secondo le nostre leggi, perché le nostre leggi sono

l’incarnazione della nostra civiltà. Non possiamo condannare i Tyrathca, per quanto detestiamo quello che fanno. I diritti umani sono precisamente questo: umani.

— Si sono impadroniti di un intero pianeta e trovi che non abbiano fatto niente di sbagliato?

— Chiaro che hanno sbagliato. Secondo i nostri standard. E secondo i nostri standard sbagliano anche i Kiint, rifiutandoci la soluzione alla crisi dei posseduti. Sappiamo che ce l’hanno. Cosa proponi, di presentare a Jobis un atto d’accusa?

— Non parlo di accuse, parlo della situazione dei Tyrathca. Dobbiamo rivedere la nostra missione alla luce di quello che abbiamo scoperto.

— Cosa significa, rivedere? — chiese Joshua. — Le circostanze originarie non sono cambiate e certamente non è cambiato il nostro obiettivo. D’accordo, migliaia di anni fa i Tyrathca hanno commesso un crimine orribile. Noi, queste due navi, non possiamo farci niente. Ma sappiamo che dovremo trattarli con più cautela di prima.

Quando torneremo, l’Assemblea della Confederazione deciderà cosa fare per il genocidio.

— Se hanno il permesso di prendere una simile iniziativa — disse piano Monica.

— Ammetto di essere furiosa per quel genocidio. Ma sono più preoccupata per le implicazioni di oggi.

— Come può toccarci? — domandò Alkad. — E parlo per esperienza diretta di genocidio. Quello che abbiamo visto è terribile, sì. Ma è avvenuto molto tempo fa e in un luogo molto lontano.

— Ci riguarda — disse Monica — perché ci mostra i Tyrathca nella loro vera luce.

Pensaci, adesso abbiamo stabilito che c'era un migliaio di arche spaziali.

— Milleduecentootto — precisò Renato. — Ho ricontrollato i file delle rotte di volo.

— Ah, ancora peggio — disse Monica. — Anche supponendo che abbiano avuto meno successo di Tanjuntic-RI, che abbiano fondato solo un paio di colonie a testa, avrebbero una popolazione almeno due o tre volte superiore a quella della Confederazione.

— Sparsa in un enorme volume di spazio — aggiunse Kempster. — Non un'entità politica coesiva come la nostra civiltà.

— Solo perché non hanno avuto bisogno di trovare l'unità — disse Monica. — Finora. Vedi, io sono nello spionaggio: Samuel e io passiamo il nostro tempo valutando rischi potenziali, è quello per cui siamo addestrati. Affrontiamo i problemi nel loro stadio embrionale. E questa è la situazione che abbiamo qui. Abbiamo scoperto una minaccia enorme per la Confederazione, a mio avviso pericolosa almeno quanto la possessione.

— Fisicamente pericolosa — intervenne Samuel. — Sono d'accordo con Monica: i Tyrathca ci pongono un problema inatteso.

— Sciocchezze — disse Joshua. — Guarda cosa abbiamo fatto loro su Hesperi-LN. Tu e i sergenti avete sconfitto un intero reggimento della casta militare. E la *Lady Mac* volteggiava intorno alle loro navi. La tecnologia della Confederazione fa sì che li superiamo di un ordine di grandezza.

— Non proprio, Joshua — obiettò Ashly. Il pilota guardava ancora l'ultima immagine proiettata dall'obiettivo AV e pareva preoccupato. — Monica vuol dire che abbiamo disturbato il proverbiale vespaio. La minaccia dei Tyrathca è seria. Se mettiamo insieme le migliaia di mondi da loro colonizzati, le semplici cifre ci creeranno un grosso problema. E i Tyrathca possiedono la tecnologia della Confederazione, nel passato abbiamo venduto loro abbastanza armi. Se fossero costretti, potrebbero produrre vespe da combattimento.

— Hai visto come le hanno usate contro la *Lady Mac* — disse Joshua. — I Tyrathca non sanno maneggiare le armi spaziali, non hanno il giusto tipo di cablaggio neurale per quell'attività.

— Potrebbero imparare. Tentativi ed errori li farebbero migliorare. Certo, probabilmente non saranno mai bravi quanto noi. Ma qui entra in gioco la loro superiorità numerica. Alla lunga potrebbero indebolirci.

— Perché dovrebbero? — chiese Liol. Allargò le braccia come per lanciare un appello. — Voglio dire, Cristo, ve ne state seduti qui a parlare come se fossimo in guerra con loro. Di sicuro sono seccati perché siamo balzati nel loro sistema e abbiamo scatenato un piccolo inferno. Ma non si saprà mai della nostra spedizione, no? Nessuno ammetterà di averci mandato lì. Non impegneremo tutta la nostra razza in un conflitto che ucciderà miliardi di persone perché abbiamo infastidito un ammasso di rottami abbandonato.

— Tendiamo a sottovalutare quello che sono per poter mantenere la nostra cara politica di tolleranza diplomatica — intervenne Samuel. — Ci piace vederli come dei sempliciotti e dei testoni. Una specie rispetto alla quale possiamo sentirci superiori, senza che loro siano coscienti della nostra compiaciuta condiscendenza. Mentre, in realtà, sono una specie aggressiva e territoriale al punto di essersi evoluti in una casta di guerrieri. *Evoluti*. Fatichiamo a capire l'impulso dietro un fenomeno simile. Una cosa che richiede decine di millenni; e per tutto quel tempo il clima sociale del loro mondo ha mantenuto le pressioni che rendevano necessario quello sviluppo. La loro storia è una solida cultura di conflitto.

— Ancora non capisco come questo li renda un pericolo — insisté Liol. — Caso mai torna a nostro favore. Più di duecento anni fa abbiamo fornito ai Tyrathca di Hesperi-LN il propulsore ZTT per i viaggi a zero-tau. E cosa ne hanno fatto? Sono corsi a contattare i loro parenti persi di vista da tempo sui primi cinque mondi colonizzati?

No, hanno fondato altre colonie per se stessi e per i loro parenti più stretti. Non hanno voluto dividere con nessun altro quel piccolo gioiello di tecnologia.

— Hai ragione — disse l'edenista. — A patto che tu aggiunga un altro termine: finora. Come diceva Monica, qui parliamo di potenzialità. Sotto un certo aspetto, i Tyrathca sono come noi: una minaccia esterna li farà unire. Le stesse arche spaziali ne sono una prova.

— Noi non siamo una minaccia per loro! — si accalorò Liol.

— Non lo siamo stati *finora* — puntualizzò Monica. — Fino a oggi non sapevano che possiamo diventare *incorporei*. Alla prospettiva della possessione umana si sono turbati al punto da scegliere l'isolamento immediato. Siamo diventati un pericolo.

Umani posseduti hanno attaccato insediamenti tyrathca. La nostra forza militare, già superiore, si è moltiplicata in modo incalcolabile. Loro non vedono l'umanità divisa tra posseduti e non posseduti. Ci considerano una sola specie che a un tratto si è mutata in peggio. — Indicò la proiezione. — E adesso abbiamo visto cosa accade alle specie xeno che hanno controversie coi Tyrathca.

Liol rimase in silenzio. Accigliato e preoccupato, ora, non arrabbiato per essere stato battuto nella discussione.

— Bene — disse Joshua. — C'è una possibilità di conflitto tra i Tyrathca e la Confederazione, se non finiamo tutti posseduti. Questo non tocca ancora la nostra missione.

— Bisognerebbe avvertire la Confederazione di questi sviluppi — disse Monica.

— Abbiamo appreso più cose di chiunque altro prima di noi, sulla natura tyrathca. E

con la loro politica isolazionista, è improbabile che qualcun altro le scopra. Questa conoscenza è di notevole importanza strategica.

— Non vorrai proporre seriamente di rientrare già adesso? — chiese Joshua.

— Concordo con Monica — disse Samuel. — È un fattore da prendere in considerazione.

— No, no — si oppose Joshua. — Stai ingigantendo la cosa oltre misura. Vedi, siamo a quarantadue anni luce da Yaroslav, il più vicino sistema stellare della Confederazione. La *Lady Mac* impiegherebbe più di un giorno per arrivarci e altrettanto per tornare. E il tempo è il fattore critico. Chi può sapere cosa stanno architettando alle nostre spalle i posseduti? Potrebbero anche essersi impadroniti del sistema Yaroslav.

— Non degli habitat edenisti — disse Monica. — Gli spaziofalchi possono diffondere il nostro allarme.

— *Oenone* avrebbe bisogno di un giorno solo, per andare a Yaroslav e tornare —

intervenne Ruben. — Non sarebbe un grosso ritardo. — Rivolse a Syrinx un sorriso d'incoraggiamento.

Syrinx non lo ricambiò. — Non voglio assolutamente che ci dividiamo adesso. Tra l'altro, non abbiamo nemmeno accertato come procede la ricerca del Dio Dormiente.

Dovremmo almeno ascoltare il resoconto della squadra di Parker, prima di prendere decisioni.

— Approvo — disse in fretta Joshua. Monica diede un'occhiata a Samuel, poi alzò le spalle. — D'accordo.

Parker si chinò in avanti, concedendosi un piccolo sorriso. — Almeno io ho una buona notizia. Abbiamo accertato che il Dio Dormiente esiste. C'è un riferimento in uno dei file tyrathca.

In tutta la sala ci furono sorrisi. Ashly batté le mani ed emise un allegro: — Sì! —

Lui e Liol si scambiarono un largo sorriso.

— Il file non dice dov’è — disse Kempster, aspro. — Solo quello che ha fatto. Ed è davvero strano.

— Ammesso che sia vero — commentò Renato.

— Sei troppo pessimista, ragazzo mio. I Tyrathca non inventano storie, non ne sono capaci.

— Allora, cosa può fare, questo dio? — domandò Joshua.

— Da quello che possiamo stabilire, ha trasportato una delle loro arche spaziali a centocinquanta anni luce di distanza. Istantaneamente.

— È un motore stellare? — chiese Joshua deluso.

— Non credo. Oski, vuoi darcene un’immagine, per favore?

— Certamente. — Attivò il blocco processore sul tavolo, eliminando dalla proiezione AV la scena finale dell’invasione tyrathca. — Questa è una simulazione della rotta di volo di Tanjuntic-RI da Mastrit-PJ a Hesperi-LN, basata su quanto abbiamo scoperto nei file dell’arca spaziale. — L’obiettivo AV proiettò una complicata carta stellare con al centro la colorata macchia della nebulosa di Orione. Una stella rossa sul lato opposto della nebulosa rispetto alla Confederazione era circondata da una distesa di icone informative. — Adesso Mastrit-PJ è una gigante rossa o una supergigante e dev’essere abbastanza vicina all’estremità della nebulosa, per questo non l’abbiamo mai vista prima. Ora, Tanjuntic-RI ha volato tutt’intorno alla nebulosa.

Non sappiamo in quale senso, i Tyrathca non ci hanno mai rivelato la posizione delle loro altre colonie e dai loro terminali non abbiamo ricavato abbastanza informazioni per stabilirlo. Però sappiamo con certezza che l’arca ha fatto undici soste e alla fine ha raggiunto Hesperi-LN. Cinque di quelle tappe sono servite a fondare colonie; le altre sono state fatte in sistemi stellari senza un pianeta biocompatibile, perciò hanno solo fatto rifornimento, riparato Tanjuntic-RI e proseguito. — Da Mastrit-PJ partiva una sottile linea azzurra che collegava undici stelle in una curva che girava intorno al sud

galattico della nebulosa luminescente. — Questa rotta è importante, perché ha di fatto tagliato fuori l'arca spaziale dalla linea di visuale diretta con Mastrit-PJ. Il loro laser per le comunicazioni non era abbastanza potente per penetrare nelle polveri e nei gas che formano la nebulosa. Perciò, dopo aver visitato la quarta stella, tutti i messaggi da e per Tanjuntic-RI sono stati rilanciati attraverso le colonie. Questo spiega perché i loro ultimi file di comunicazione erano memorizzati nel terminale Abitazione Planetaria.

— Pensiamo che l'espansione stellare di Mastrit-PJ spieghi il crollo finale del loro traffico di messaggi — disse precipitosamente Renato. — Alla fine del volo Tanjuntic-RI comunicava solo con le colonie. Alcuni messaggi erano anche inoltrati da colonie fondate da altre arche, ma da Mastrit-PJ non partiva niente.

— Mi sorprenderebbe che fosse avvenuto — osservò Alkad. — Se è esplosa una gigante rossa, niente sarebbe sopravvissuto. I pianeti di quella stella sarebbero stati consumati.

— Avranno costruito una sorta di fortino nell'alone cometario — continuò Renato.

— A quel tempo le loro risorse di astroingegneria erano notevoli, dopo tutto. I Tyrathca che non sono riusciti a partire nelle arche spaziali avranno fatto un tentativo per sopravvivere.

— Ipotesi corretta — ammise Alkad.

— Ma quella civiltà sarebbe stata limitata — disse Renato. — Non avevano nuove risorse da sfruttare, non potevano rifornirsi come fanno le arche spaziali in ogni nuovo sistema stellare. E così alla fine sono morti. Da qui la mancanza di messaggi negli ultimi cinquemila anni.

— Ma uno degli ultimi messaggi da Mastrit-PJ riguardava il Dio Dormiente —

disse Parker. — Un secolo dopo c'è stata l'ultima comunicazione. Tanjuntic-RI ha trasmesso un messaggio di risposta, chiedendo maggiori particolari, ma

a quel punto erano a ottocento anni luce di distanza. Probabilmente la civiltà di Mastrit-PJ era già estinta, quando la prima colonia ha ricevuto il comunicato originale.

— Possiamo vederlo, per favore? — chiese Ruben.

— Naturalmente — rispose Oski. — Abbiamo isolato dal messaggio la parte di testo più importante, c'è un sacco di inutili ripetizioni sulla fonte e sulla compressione.

E ripetevano ogni messaggio migliaia di volte per circa due settimane, per assicurarsi che alla fine tutto il blocco fosse ricevuto integro. — Diede loro il codice di un file.

Quando lo aprirono, il processore mostrò un semplice foglio di testo: *Segnale in ingresso ribevuto*

in data 75572-094-648

Fonte: ripetitore di Falindi-TY

Rapporto su Mastrit-PJ

Segnale riacquisito dall'arca spaziale Swantic-LI in data 38647-046-831.

Ultimo segnale ricevuto in data 23867-032-749.

Comprende rapporti sui particolari

di trasmissione di Swantic-LI

Data 29321-072-491. Guasto alla riserva plasma durante decelerazione nel sistema stellare*************

Danni multipli da impatto. 1 anello abitativo depressurizzato. 27 camere di supporto industriale depressurizzate con conseguente perdita di equipaggiamento. 32 per cento della popolazione deceduto. Funzioni di mantenimento vita compromesse. Cessazione totale mantenimento vita

previsto tra 7 settimane. Nessun pianeta abitabile nel sistema stellare. Localizzato dai sensori un esteso disturbo spaziale in orbita intorno alla stella. È una sorgente dormiente di potere divino. Vede l'universo. Controlla ogni aspetto dell'esistenza fisica. La sua ragione è proteggere il progresso delle entità biologiche. Il nostro arrivo lo ha svegliato. Chiesto il suo aiuto, ha trasportato Swantic-LI fino a questo sistema stellare a 160 anni luce di distanza, dove c'è un pianeta abitabile. Chiunque venga dopo di noi, lo riteniamo alleato di tutti i tyrathca

Data 29385-040-175. Popolazione di Swantic-LI trasferita su pianeta abitabile. Fondata colonia Goertht-WN.

In coda al file c'erano tre immagini. La qualità era uniformemente bassa, anche dopo il passaggio attraverso programmi filtro di aumento della risoluzione e di ingrandimento. Tutte e tre mostravano una macchia grigio argento su uno sfondo di stelle. Qualunque cosa fosse, i tyrathca di Coastuc-RT ne avevano riprodotto quasi esattamente la forma: un largo disco con guglie coniche su entrambi i lati. La sua superficie era liscia, senza nessun segno o struttura visibili, una continua lucentezza metallica.

— Dimensioni? — domandò Joshua.

— Sconosciute — rispose Renato. — E non conoscibili. Non abbiamo nessun riferimento. Le immagini non avevano dati sulla lunghezza focale, perciò non abbiamo modo di calcolare le dimensioni di quella roba. Potrebbe essere grande come un gigante gassoso o avere un diametro di un paio di chilometri. L'unico indizio è che era accompagnata da un grosso disturbo spaziale, ossia, immagino, un forte campo gravitazionale. Questo tenderebbe a escludere una cosa troppo piccola. L'unico oggetto che può avvicinarsi a soddisfare i parametri che abbiamo finora è una piccola stella di neutroni, ma non potrebbe avere quella forma.

Joshua diede una lunga occhiata ad Alkad. — Le stelle di neutroni non hanno le proprietà descritte dai Tyrathca in quel comunicato — disse Alkad. — E nemmeno quell'aspetto. Dobbiamo concludere che sia un manufatto.

— Non voglio cavillare sulle teorie di nessuno — disse Kempster. — In

poche parole, non abbiamo abbastanza informazioni per stabilire la natura di quella cosa. Stare qui seduti a cercare di ipotizzare cosa ci mostrano tre immagini sfocate è completamente inutile. Ma abbiamo chiarito l'esistenza di qualcosa con proprietà molto strane.

— Il termine "potere divino" è affascinante — intervenne Parker. — Soprattutto perché non abbiamo a che fare con sfumature verbali. Il semplice testo dà alla nostra traduzione un livello di accuratezza molto più alto.

— Bah, lascia perdere — disse Kempster. — Nella nostra lingua non abbiamo neanche un'accurata definizione di dio. Ogni cultura gli attribuisce valori diversi.

L'umanità ha usato questo termine per indicare qualsiasi cosa, dal creatore dell'universo a un gruppo di grossi uomini irascibili che non avevano niente di meglio da fare che incasinare il clima. È un concetto, non una descrizione.

— Discuti di semantica quanto vuoi, in qualsiasi lingua dio implica una quantità straordinaria di forza.

— Potere divino, non dio — precisò Ruben. — Anche questo deve essere significativo. È chiaramente un manufatto. E siccome non l'hanno costruito i Tyrathca, probabilmente abbiamo le stesse possibilità di riattivarlo che avrebbe chiunque altro.

— Era dormiente e il loro arrivo lo ha svegliato — ricordò Oski. — Si direbbe che per attivarlo non occorra nemmeno premere un pulsante.

— Continua a sembrarmi un propulsore stellare — disse Liol facendo un cenno a Joshua. — Il comunicato dice che aiuta il progresso delle entità biologiche. E ha spostato la nave di centosessanta anni luce. Questo sembra abbastanza chiaro. Nessuna meraviglia che i Tyrathca abbiano pensato che fosse un dannato miracolo. Loro non possiedono la tecnologia per superare la velocità della luce. E un motore stellare così grosso da trasportare un'arca spaziale deve essere costruito su una scala impressionante. Era destinato a sbalordirli, malgrado tutta la loro flemma fatalistica.

— Hanno detto un sacco di cose su di esso — notò Joshua. — Nessuna delle quali concorda con le altre. Voglio dire, nessuna delle qualità che hanno attribuito alla cosa è un aspetto di una singola macchina. I vettori stellari non osservano l'universo né controllano l'esistenza fisica.

— Potrei aggiungere parecchie domande — disse Syrinx. — Ad esempio, cosa ci fa in un sistema stellare senza pianeti biocompatibili? E poi pare avere una sorta d'intelligenza di controllo. I Tyrathca hanno chiesto aiuto, non si sono limitati a metterlo in modalità motore stellare e sono partiti.

— Non potevano farlo comunque — notò Samuel. — Ha spedito Swantic-LI in un sistema con un pianeta abitabile. In altre parole, sapeva che c'era. I Tyrathca, no.

— Questo lo rende benevolo — disse Kempster. — O almeno amichevole verso entità biologiche. E sono abbastanza presuntuoso da credere che se ha collaborato coi Tyrathca, dovrebbe proprio estendere a noi quella cortesia.

Joshua diede un'occhiata circolare. — Se nessuno ha qualcosa da aggiungere sulle capacità o sulla natura di questo Dio Dormiente, abbiamo scoperto quanto basta a ri-badire la necessità di proseguire la missione. Monica, non sei d'accordo?

L'agente dell'ESA fissò il pavimento. — Sono d'accordo che quella roba sembri impressionante, ma non richiamavo l'attenzione solo sul pericolo rappresentato dai Tyrathca. Quelli mi preoccupano davvero.

— Il tempo gioca a nostro favore, non dobbiamo preoccuparci — disse Oski. —

Anche assumendo che tu abbia ragione al cento per cento e che adesso i Tyrathca ve-dano la razza umana come una calamità da eliminate, ci vorrebbero decenni prima che possano solo prendere in considerazione un'azione simile. Prendiamo l'ipotesi peggiore e supponiamo che si siano già spostati da Hesperi-LN alle altre colonie fondate da Tanjuntic-RI. Ancora per vari anni non sarebbero comunque in grado di costruire navi stellari a propulsione istantanea, in nessuna quantità. Ho i miei dubbi, francamente,

che ci possano mai riuscire. Per loro analizzare e riprodurre i nostri sistemi sarebbe troppo difficile, data la loro scarsa intuizione. Anche se li copiassero, dovrebbero costruire le stazioni di produzione. Perciò, anche se questo volo ci porta via un paio d'anni, torneremo in tempo per avvertire il primo ammiraglio.

Monica si consultò con Samuel. — Lo trovo ragionevole — le disse.

— Va bene — ammise con riluttanza. — Confesso d'essere curiosa su questo Dio Dormiente.

— Bene — disse Joshua. — Prossima domanda: dove diavolo è? Non hai indicato la posizione di quel sistema stellare.

— È una coordinata di dieci cifre — intervenne Kempster. — Posso darti la traduzione letterale, se vuoi. Purtroppo non ha significato, perché non abbiamo l'almanacco tyrathca da cui è stata presa.

— Oh, che palle! — sbuffò Liol. — Vuoi dire che dobbiamo tornare a bordo di Tanjuntic-RI?

— Poco saggio — disse Samuel. — Credo che il paragone col vespaio regga. L'abbiamo veramente disturbato.

— *Oenone* non ce la fa a calcolarla? — chiese Liol. — Pensavo che gli spaziofalchi avessero una competenza spaziale veramente buona.

— Ce l'hanno — rispose Syrinx. — Se avessimo un almanacco tyrathca, potremmo portarti direttamente sulla stella col Dio Dormiente. Ma prima ci serve l'almanacco e c'è un posto solo in cui trovarlo. Dobbiamo tornarci.

— Non è detto — obiettò Kempster. — Esiste un altro sistema stellare dove sappiamo di poterlo trovare: lo stesso Mastrit-PJ. Meglio ancora, loro hanno ricevuto i messaggi direttamente da Swantic-LI; ci possono essere altre colonie che non sono mai state in collegamento con Tanjuntic-RI. Tutto quello che dobbiamo fare è volare intorno alla nebulosa di Orione, ogni stella gigante rossa ci brillerà davanti come un grosso faro. Non appena i sensori la

vedono, possiamo preparare un valido vettore d’approccio.

— Dal nostro punto di vista, è più interessante il fatto che adesso Mastrit-PJ sia di-sabitata — disse Parker. — Stavolta potremo effettuare un recupero più agevole e completo dei file che ci servono.

— Non sappiamo da quanto tempo siano morti quelli nell’alone cometario — osservò Oski, con tono preoccupato. — I resti dei Laymil sono già in pessime condizioni e hanno solo duemilacinquecento anni. Non garantisco di poter recuperare qualcosa da un’elettronica esposta allo spazio per il doppio di quel tempo.

— Se necessario, possiamo dare un’occhiata alle stelle più vicine a Mastrit-PJ alla ricerca di altre colonie tyrathca. In quell’area ce ne devono essere parecchie e ancora non saranno state messe in guardia su noi perfidi umani. Possiamo trovare copie dell’almanacco nell’altro lato della nebulosa.

— Non ne discuto — disse Oski. — Vi ho solo avvisati che ci possono essere dei problemi.

— Trascurate una cosa — intervenne Joshua. Sorrise quasi, quando ricevette le loro occhiate indignate. — Ci sarà ancora un Dio Dormiente che ci aspetta, se i Kiint arrivano prima di noi? E poi, cosa diavolo se ne vogliono fare, loro?

— Dobbiamo proseguire proprio a causa dei Kiint — disse Syrinx. — A ogni modo, non abbiamo una vera prova che... — Si interruppe sotto lo sguardo irridente di Joshua. — Va bene, erano su Tanjuntic-RI. Ma sapevamo già che erano interessati.

Questo dimostra che il Dio Dormiente è una faccenda importante.

— Benissimo — concluse Joshua. — Si parte per l’altra faccia della nebulosa.

2

Cinquant’anni prima Sinon aveva visitato il pianeta Llandilo, con etnia

gallese, dove aveva preso freddo per tre ore, a cavallo del sorgere del sole, per osservare un clan di Nuovi Druidi che salutavano il primo giorno di primavera. Per un osservatore esterno la cerimonia pagana era una faccenda discretamente noiosa, con canti stonati e interminabili invocazioni in gaelico alla dea madre del pianeta. Solo l'ambiente la rendeva affascinante. I Nuovi Druidi si erano radunati sul promontorio di una scogliera rivolta a est, dove una fila di enormi colonne di granito scendeva nel mare. Il co-lonnato di dio, lo chiamavano i locali.

Quando il sole sorse, rosa e oro contro l'avvolgente nebbia marina, era perfettamente allineato alla fila di colonne. A una a una le loro sommità si erano incendiate di corone rosa e oro, mentre le ombre arretravano. Rallegrata dall'intensa bellezza della natura, la congregazione dei Nuovi Druidi vestiti di bianco era finalmente riuscita a trovare un'armonia decente e le loro voci erano risuonate lungo il litorale.

Per Sinon, col nuovo corpo di sergente dalla limitata capacità di memoria, era strano evocare quel ricordo. Di sicuro non sapeva che motivo avesse di conservarlo. Un eccesso di sentimento, probabilmente. Qualunque fosse il motivo, il ricordo di Llandilo gli forniva in quel momento un utile ponte per acclimatarsi col presente. Nove-mila dei sergenti intrappolati sull'isola Ketton si erano riuniti ai margini dell'altopia-no per mettersi al lavoro di buona lena, con gli altri che si univano ai loro sforzi tramite l'affinità, mentre marciavano decisi sul fango verso il luogo dell'appuntamento.

Non stavano esattamente pregando, ma la somiglianza visiva coi Nuovi Druidi era un sollievo. Gli edenisti avevano bisogno di tutto il conforto che potevano cogliere in quella brutta situazione.

La loro prima e urgente priorità era stata quella di arrestare la fuga di atmosfera dall'isola volante, prima di soffocare tutti. Un compito abbastanza semplice per le loro menti riunite, adesso che avevano un certo grado di potere energetico: la volontà unita piegava all'obbedienza tutto quello che lì passava per realtà locale. In questo erano stati aiutati anche da Stephanie Ash e dal suo scalcinato gruppetto di seguaci.

Adesso era come se lo strato d'aria intorno all'isola fosse diventato un inespugnabile scudo verticale.

Incoraggiati e sollevati, affermarono forte e chiaro il loro secondo desiderio: fare ritorno. In teoria doveva essere facile. Se una concentrazione massiccia di potere energetico li aveva portati in quel reame, allora una concentrazione ugualmente massiccia doveva riuscire a portarli indietro. Finora quell'argomento di simmetria logica li aveva completamente traditi.

— Ragazzi, dovreste piantarla un po' — disse Cochrane, irritato. — È una cosa davvero sinistra vedervi così, immobili come un esercito di zombie.

Assieme agli altri del gruppo di Stephanie, il terribile hippy aveva passato un quarto d'ora nel tentativo di aiutare i sergenti ad aprire un collegamento col vecchio universo. Quando fu evidente (per loro) che la connessione sarebbe stata straordinariamente difficile, se non impossibile, aveva lasciato perdere. Con gli altri aveva finito per sedersi in cerchio attorno a Tina, per darle tutto il sostegno e il conforto che potevano.

Tina era ancora molto debole, sudava e tremava, anche nel sacco a pelo fortemente coibentato. Un sergente con competenza medica l'aveva visitata e aveva detto che il problema più grosso era la perdita di sangue. In quel reame la loro apparecchiatura di trasfusione diretta non funzionava, perciò aveva messo assieme una primitiva flebo-clisi.

La preoccupazione inespressa di Stephanie era che Tina avesse subito ferite interne impossibili da riparare col potere energetico. Come per gli occhi di Moyo, le sotti-gliezze della carne li avevano sconfitti. Avevano bisogno di pacchetti medici nanonici perfettamente funzionanti. Cose che lì non avrebbero mai trovato.

La sua seconda preoccupazione riguardava cosa sarebbe successo alle anime di tutti coloro il cui corpo moriva in quel reame. Il contatto con l'aldilà era irrimediabil-mente tagliato. Non era una prospettiva che lei volesse esplorare. Però, guardando le misere condizioni di Tina, pensava che forse tra non molto l'avrebbero scoperto tutti.

Sinon uscì dallo stato di trance e guardò Cochrane. — Il nostro tentativo di manipolare il potere energetico è un esercizio che stanca fisicamente. Siccome qui non abbiamo altro da fare, riteniamo giusto continuare nei nostri sforzi per tornare a casa.

— Ah sì? Be', posso capirlo. Io stesso mi purifico con lo yoga. È sano. Ma a noi animali piace mangiare, a una certa ora.

— Scusa, dovevi dirlo. — Si avvicinò a uno dei grandi mucchi di armi e di zaini, trovò il suo e lo aprì. — Noi non ingeriamo cibo solido, ma il nostro preparato nutritivo vi sostenterà. Contiene tutte le proteine e le vitamine richieste da un normale sistema digerente umano. — Tirò fuori numerosi contenitori argentei e li distribuì al gruppo dubbioso. — Dovreste anche bere un po' d'acqua.

Cochrane sollevò il tappo del contenitore e annusò sospettosamente. Mentre tutti lo guardavano, si versò sul dito un paio di gocce di liquido color ambra e lo leccò. —

Porca puttana! Puzza come acqua di mare. Amico, non posso mangiare plancton cru-do, non sono una balena.

— Come stazza, ci vai vicino — mormorò Rana sottovoce.

— Non abbiamo nessun'altra fonte di nutrimento — disse Sinon con un lieve tono di rimprovero.

— Va benissimo, grazie — disse Stephanie. Si concentrò un momento e il suo contenitore divenne una stecca di cioccolato. — Non fare caso a Cochrane. Possiamo immaginare che abbia il sapore che ci piace.

— Che ti venga un karma negativo — le sibilò l'hippy. — Ehi tu, Sinon. Hai un bicchiere che ti cresce? Riesco ancora a ricordare il sapore di un goccio di buon bourbon.

Il sergente frugò nello zaino e trovò una tazza di plastica.

— Ah, grazie, amico — disse Cochrane e la trasformò in bicchiere di cristallo. Si versò una dose della razione nutritiva e la guardò trasformarsi nel suo liquore preferito. — Così va meglio.

Stephanie scartò la stecca di cioccolato e ne morse via un angolo. Era buono come le leccornie importate da pianeti a etnia svizzera, che ricordava dalla fanciullezza.

D'altra parte, in questo caso il ricordo è il sapore, pensò sarcasticamente. — Quante ne avete, di queste razioni? — chiese a Sinon.

— Ognuno di noi ne ha per una settimana — rispose Sinon. — Il periodo è calcolato supponendo che siamo fisicamente attivi per gran parte del tempo. Se consumate con parsimonia, dovrebbero durare due o tre settimane.

Stephanie guardò tutt'intorno il fango raggrinzito marrone e grigio che copriva la superficie dell'isola. Nell'uniforme bagliore azzurro che li circondava brillavano ogni tanto delle pozze d'acqua. Alcuni ferrang e kolfran annusavano qua e là, intorno agli acquitrini che cominciavano a seccarsi, e rosicchiavano fronde della vegetazione in parte sommersa. Quegli animali non bastavano nemmeno per un solo pasto degli umani e dei sergenti messi insieme. — Allora immagino che questo sia tutto il tempo che ci rimane — disse Stephanie. — Anche se avessimo magazzini pieni di sementi, tre settimane non basterebbero per avere un raccolto.

— Tanto non credo che l'aria ci basti per tutto quel tempo — disse Sinon. — I nostri calcoli sulla popolazione dell'isola parlano di oltre ventimila individui, sergenti compresi. Non resteremo senza ossigeno, ma la quantità di biossido di carbonio provocata dalla respirazione di tutta questa gente raggiungerà livelli pericolosi nel giro di dieci giorni, se l'aria non viene riciclata. Come vedete, non c'è vegetazione che lo faccia. Per questo siamo così decisi a esplorare il potenziale del potere energetico.

— Dovremmo veramente aiutarvi — disse Stephanie. — Ma non vedo come. Nessuno di noi possiede l'affinità.

— Potrebbe giungere il momento in cui ci servirà il vostro istinto — disse

Sinon.

— La vostra volontà collettiva ci ha portato qui. È possibile che voi scopriate un modo di tornare. Parte del nostro problema è che non capiamo dove siamo, non abbiamo punti di riferimento. Se sapessimo dove ci troviamo rispetto al nostro universo, potremmo stabilire un contatto. Ma poiché non abbiamo avuto nessun ruolo nel portare qui l'isola, non sappiamo come iniziare la ricerca.

— Nemmeno noi, purtroppo — disse Moyo. — Per noi questo è solo un rifugio, un posto dove la Liberazione non c'è.

— Interessante — commentò Sinon. Altri sergenti si misero ad ascoltare la conversazione, con la speranza di cogliere qualche suggerimento tra le parole del ferito. —

Allora prima non sapevate di questo reame?

— No, non chiaramente. Ma suppongo che eravamo consapevoli della possibile esistenza di un posto simile. In noi, cioè nei possessori, è innato il desiderio di raggiungerlo. Vogliamo vivere in un luogo dove non ci sia nessun collegamento con l'aldilà e non esista la notte a ricordarci lo spazio vuoto.

— E credete che sia questo? — chiese Sinon.

— Sembra che corrisponda alle caratteristiche — rispose Moyo. — Ma non posso garantire l'assenza della notte — soggiunse tristemente.

— I pianeti scomparsi sono qui? — domandò Sinon. — Norfolk e tutti gli altri? Ve ne siete mai resi conto?

— No. Non ho mai sentito né percepito qualcosa di simile, quando ci siamo trasferiti qui.

— Grazie. — "Sembra che l'istinto sia il fattore che li comanda" disse Sinon agli altri sergenti. "Non credo che possiamo basarci su di esso, per trovare

delle risposte."

"Non capisco perché non possiamo semplicemente tornare con la nostra volontà"

disse Choma. "Abbiamo un potere uguale al loro, abbiamo anche un altrettanto forte desiderio di tornare."

Le menti unite nel loro mini-Consiglio decisero che c'erano due possibilità. La prima, che i posseduti avessero creato spontaneamente un loro continuum chiuso. Un evento improbabile: avrebbe spiegato numerose proprietà di quel reame (il mancato funzionamento delle apparecchiature elettroniche, il distacco dall'aldilà); ma la creazione di un continuum completamente nuovo, manipolando col potere energetico lo spazio-tempo esistente, sarebbe stato un processo straordinariamente complesso. Il loro arrivo in quel luogo era dovuto al puro terrore che scartava una procedura simile.

La seconda possibilità, più probabile, era che quel continuum esistesse già, nascosto nelle infinite dimensioni dello spazio-tempo. L'aldilà era un luogo simile, anche se con parametri molto diversi. Dovevano essere stati scagliati nella moltitudine di reami paralleli collegati all'interno dell'universo. In quelle circostanze la loro patria non era lontana da dove si trovavano adesso. Nello stesso tempo, era all'altro capo dell'infinito.

C'era anche il fallimento nell'apertura anche solo di un *wormhole* microscopico, malgrado la formidabile concentrazione della loro forza energetica. Questo non prometteva nulla di buono. In precedenza diecimila posseduti avevano aperto un portale abbastanza largo da accogliere una roccia di venti chilometri di diametro. Adesso, dodicimila sergenti non riuscivano a generare un'apertura grande abbastanza da farci passare un fotone.

La spiegazione doveva essere che lì gli stati di energia erano diversi. Ed entro dieci giorni quella semplice differenza li avrebbe uccisi, con l'esaurimento dell'aria.

Stephanie osservò Sinon per un paio di minuti, finché non capì che il sergente

non avrebbe detto più nulla. Percepiva le menti dei sergenti intorno a lei e basta. Non coglieva le spinte emotive che rivelavano i normali pensieri umani, solo un piccolo e piatto bagliore di razionalità che ogni tanto tremolava per un briciolo di passione, una fiammella di candela che bruciava una particella di polvere. Non sapeva se quello fosse tipico della psiche degli edenisti o di una normale mentalità da sergente.

Gli organismi bitek rimanevano spaventosamente immobili, in piedi nella loro disposizione vagamente circolare. Ogni nuovo plotone che arrivava dopo aver arrancato sull'argilla fradicia scaricava subito gli zaini e si univa ai compagni nella statica contemplazione della loro disgrazia. Per quanto ne sapeva Stephanie, lei e il suo gruppo erano gli unici umani. Tutti i sergenti appena arrivati si erano tenuti alla larga dalle macerie di Ketton. Ma Stephanie percepiva un rimescolarsi di menti dentro la città in rovina. Perplessa all'inizio perché nessuno aveva osato uscire per parlare con i sergenti, ormai si era un po' rassegnata.

— Dovremmo andare a parlare con gli altri — disse — In queste circostanze è ridicolo stare divisi. Se vogliamo sopravvivere, dobbiamo cooperare e lavorare assieme.

McPhee sospirò e cambiò posizione per mettersi comodo sul sacco a pelo su cui era disteso. — Oh, ragazza, tu vedi solo il lato buono di ognuno. Apri gli occhi. Ricorda cosa ci hanno fatto quei bastardi e lasciali cuocere nel loro brodo.

— A me piacerebbe aprire gli occhi — disse Moyo con asprezza. — Stephanie ha ragione. Dovremmo almeno fare un tentativo. Montare accampamenti separati è stupido.

— Non volevo essere sgarbato. Faccio solo notare che loro non hanno fatto nessun tentativo di parlare con noi o coi sergenti.

— Probabilmente sono troppo spaventati dai sergenti — osservò Stephanie. — È

passata solo mezza giornata, in fin dei conti. Non credo che abbiano capito in

quale guaio ci troviamo. E non sono disciplinati come gli edenisti.

— Alla fine lo scopriranno — disse Rana. — Che vengano da noi quando sono pronti. Allora non saranno troppo pericolosi.

— Non lo sono nemmeno adesso — replicò Stephanie. — E noi siamo nella posizione perfetta per fare la prima mossa.

— Ferma lì, sorella — disse Cochrane. Si mise a sedere a fatica, versando un bel po’ di bourbon dal bicchiere. — Non sono pericolosi? Tutto da ridere! E quella pollastra della Ekelund? Aveva preparato delle belle barricate, l’ultima volta che le abbiamo fatto ciao.

— La situazione è cambiata. Hai sentito Sinon. Se non troviamo un modo per andarcene, moriremo. Non so se il loro aiuto farà differenza, ma di certo non riduce le nostre possibilità.

— Puah. Odio quando fai la ragionevole, è il massimo dei brutti viaggi. È un grosso errore, lo so, ma non posso tirarmi indietro.

— Bene. Allora verrai con noi.

— Oh, merda!

— Io resto qui con Tina — disse Rana, stringendo leggermente la mano dell’amica. — Qualcuno le deve stare vicino.

Tina sorrise, nel tentativo di mostrarsi forte. — Sono una vera seccatura. — Dal gruppo si alzò un coro sdegnato di no. Tutti si affrettarono a sorriderle o fare gesti d’incoraggiamento. La faccia di Moyo aveva un’espressione disperata, mentre cercava a tastoni la guida della mano di Stephanie.

— Non ci metteremo molto — disse Stephanie alle due amiche. — Sinon? — Toccò leggermente la spalla del sergente. — Ti va di venire con noi?

Il sergente si scosse. — Sì, vengo anch’io. Prendere contatto è una buona idea. Verrà con noi anche Choma.

Stephanie non capiva bene il motivo che la spingeva. Non era l'istinto di protezione che l'aveva indotta ad aiutare i bambini a Mortonridge o che li aveva tenuti insieme nelle settimane prima della Liberazione. Forse era semplice autodifesa. Voleva che le due parti lavorassero assieme per salvare la situazione. Solo con il massimo impegno di tutti potevano farcela.

Il terreno intorno a Ketton aveva subito pochi cambiamenti dopo il terremoto. C'erano solo piccoli rilievi, che rivelavano la forma originaria della vallata da cui l'isola era stata strappata. Lunghe dune costeggiavano gli acquitrini che si asciugavano lentamente, simili alle increspature della sabbia di un estuario modellato dalle maree.

Delle foreste che avevano ricoperto le pendici delle colline rimanevano solo rami nudi e neri che puntavano decisi verso l'alto. Non c'era segno di strade che avessero resistito al disastro, il terremoto le aveva spazzate vie. Trovarono un paio di volte dei ruvidi lastroni di carbocemento che fuoriuscivano dal fango, disposti ad angolo acuti.

Nessuno corrispondeva, nei loro ricordi, ai luoghi dove un tempo c'erano strade.

Di nuovo sull'argilla tutta smossa, Stephanie si trovò coi piedi che affondavano cinque centimetri a ogni passo. Non era terribile come quando avevano dovuto correre per sfuggire alle jeep, ma procedere era uno sforzo. E non avevano ancora ritrovato tutta la loro forza. A mezzo chilometro dai sobborghi della città fece una sosta per ri-posarsi, frustrata da quanto faticosamente respirava. Ogni respiro la faceva sentire in colpa per quanto stava avvelenando l'aria.

Da lontano Ketton era per lo meno diversa dal territorio intorno. Singole zone di colori strettamente affastellate facevano pensare che gli edifici fossero rimasti più o meno intatti, anche se molti erano stati danneggiati. Adesso Stephanie vide quanto l'idea fosse sbagliata: avrebbe dovuto capirlo dalla completa mancanza di alberi.

Cochrane si alzò sulla fronte gli occhiali da sole color porpora e scrutò davanti a sé. — Gente, oh, gente, ma cosa stavate pensando di fare? Voglio

dire, è praticamente *distrutta*, con una grandissima D maiuscola!

— L’attacco con gli arpioni voleva privare i posseduti di ogni copertura tattica —

spiegò Sinon. — Abbiamo subito notevoli perdite a causa delle trappole e degli agguati. Così come voi eravate decisi a mantenere la posizione, il generale Hiltch era altrettanto deciso a negarvi i vantaggi che la città in sé poteva dare. Il terremoto inoltre doveva essere un colpo psicologico.

— Ah sì? — lo schernì l’hippy. — Be’, vi si è ritorto contro, no? Guarda dove vi ha portato il tentativo di spaventarci a morte.

— Ti trovi meglio qua fuori? — McPhee rise maliziosamente di fronte alla protesta di Cochrane.

— È così grave? — chiese Moyo.

— Non è rimasto niente — rispose Stephanie. — Niente di niente. — Viste più da vicino, le macchie di colore erano in realtà tetre varianti di sporcizia, bassi mucchi di macerie fusi nel fango. Pur avendo un potere energetico quasi illimitato, i posseduti non avevano fatto alcun tentativo di ricreare gli edifici. Invece c’era gente che si aggirava tra le rovine, uno sciame costante di movimento.

Mentre si avvicinavano, capirono che i sopravvissuti si muovevano con criterio: scavavano metodicamente nei cumuli, tirando fuori mattoni e pezzi di cemento, usando forza fisica e potere energetico. Era tutto voluto ed efficiente. In altre parole, organizzato.

— Forse non è stata una buona idea — disse Stephanie a bassa voce, mentre rag-giungevano i primi mucchi di detriti. — Penso che qui la responsabile sia ancora Ekelund.

— Responsabile di cosa? — disse Cochrane. — Quella è una discarica municipale.

E hanno solo dieci giorni di vita.

Due donne e un uomo, a malapena sui vent'anni, lavoravano intorno a una montagnola e spostavano grandi lastre di metallo come se fossero di plastica. Avevano già scavato numerosi corti tunnel. Malconce scatole di razioni alimentari erano impilate in bell'ordine sul fango. Quando Stephanie e Sinon si avvicinarono, i tre interruppero il lavoro. Stephanie si demoralizzò ancora di più nel vedere che indossavano tute dell'esercito.

— Siamo venuti a vedere se possiamo darvi una mano — disse. — Forse qualcuno è rimasto sotto le macerie...

Il ragazzo aggrottò le ciglia, guardando lei e i suoi compagni. — Non c'è nessuno sotto le macerie. Cosa ci fai, con quei mostri del regno? Sei una spia?

— No, non sono una spia. Qui non c'è niente da spiare. Siamo insieme su quest'isola. Nessuno ha più niente da nascondere. Niente per cui combattere.

— Ah, sì? Quanto cibo avete? Non molto, scommetto. Siete qui per questo? — Il suo sguardo ansioso corse sulla piccola pila di scatole che avevano dissotterrato.

— I sergenti hanno abbastanza cibo per noi, grazie. Chi è il responsabile qui, adesso?

Il ragazzo aprì la bocca per rispondere e in quel momento Stephanie sentì al fianco un'incredibile fitta di dolore, così intensa che non poté nemmeno urlare per lo shock.

Volò all'indietro per la forza dell'impatto e vide il mondo girarle intorno come im-pazzito. Cadde sulla schiena, braccia e gambe allargate in aria. Giacque inerte, mentre il sangue schizzava sul fango.

“Mi hanno colpito!” pensò.

Tutti gridavano e correvano a vuoto, in una confusione totale. L'aria si

addensò intorno a lei in una brillante bolla protettiva. Stephanie sollevò la testa e si guardò il corpo, confusa. Camicetta e calzoni luccicavano per il sangue. Nel tessuto sopra l'an-ca un lungo squarcio lasciava vedere la carne lacerata e schegge d'osso. Lo shock le schiarì la vista. Poi la testa le diventò di colpo molto calda e il terribile dolore riap-parve. Urlò. Mentre la vista le si ottenebrava, i muscoli si rilassarono e lasciarono ricadere la testa nel fango.

— Stephanie! Cazzo, oh cazzo, cos'è successo? — Era Moyo, capì Stephanie, e si preoccupò per l'angoscia e la paura nel tono.

— Santa merda! Quelli le hanno sparato. Ehi, Stephanie, ragazza mia, mi senti?

Resisti. È solo un graffio, non è niente. Lo sistemiamo noi.

Un demone nero era inginocchiato accanto a lei, col carapace vivo di scintille agi-tate.

— Cerco di fermare l'emorragia. Tu pensa a riparare l'osso.

Stephanie era solo vagamente consapevole di un liquido asciutto che le cadeva su tutto il tronco. Era più spesso sopra i suoi fianchi ed esercitava un peso freddo. Una bellissima nube opalescente le baluginò davanti agli occhi. Era un conforto, guardarla. Il martellio del cuore rallentò fino a un ritmo più normale e Stephanie riprese il controllo dei respiri frenetici. Era un bene. Nutriva ancora un gran senso di colpa per tutto quel consumo d'aria.

— Si sta cicatrizzando.

— Dio, quanto sangue!

— Sta bene. È viva.

— Stephanie, mi senti?

Lunghi brividi le correvano lungo il corpo. La pelle era diventata di ghiaccio. Ma riuscì a mettere a fuoco la vista, battendo le palpebre. Le facce dei suoi

più cari amici la fissavano dall’alto, paralizzate dal dolore.

Le labbra vibrarono in un piccolo sorriso. — Fa male — sussurrò.

— Stai calma — grugnì Franklin. — Sei sotto shock.

— Anch’io — disse Moyo. Le stringeva il braccio così forte da farle male. Stephanie cercò di toccarlo per rassicurarlo un po’.

— La ferita è saldata — disse Sinon. — Però hai perso molto sangue. Dobbiamo riportarti all’accampamento per darti un po’ di plasma.

Nella sfera di coscienza di Stephanie si stava insinuando qualcosa di familiare. Familiare e spiacevole. Freddo, pensieri duri che sapevano di malvagia soddisfazione.

— Te l’avevo detto, Stephanie Ash. Ti avevo detto di non tornare qui.

— Pezzo di merda di una fascista! — gridò McPhee. — Non siamo armati.

Stephanie cercò faticosamente di sollevare la testa. Annette Ekelund era alla testa di una trentina di soldati. Indossava un’uniforme da comandante di campo, color kaki, impeccabilmente stirata. Sulle spalline brillavano tre stellette. Teneva con non-curanza tra le mani un potente fucile da caccia. Sostenendo lo sguardo di Stephanie, azionò lentamente l’otturatore ed espulse un bossolo vuoto.

Stephanie gemette, con le spalle che le crollavano per lo sgomento. — Sei pazza.

— Porti il nemico nel nostro accampamento e t’aspetti di farla franca? Via, Stephanie, non è così che si fa.

— Quale nemico? Siamo venuti a vedere se avevi bisogno di aiuto. Non lo capisci?

— Desiderava ritirarsi nell’oblio di insensibilità del dolore e dello shock. Era preferibile a quella situazione.

— Non è cambiato nulla, solo perché abbiamo vinto. Loro sono ancora il nemico.

E tu e quei matti dei tuoi amici siete dei traditori.

— Chiedo scusa — disse Sinon. — Voi non avete vinto. Su quest'isola non c'è cibo. L'aria finirà entro dieci giorni. Tutti noi dobbiamo trovare il modo di tornare, prima che succeda.

— Cosa significa che l'aria sta finendo? — chiese Devlin.

La voce di Sinon si fece più forte. — In questo posto c'è solo l'aria che abbiamo portato con noi. Al ritmo attuale, il nostro respiro la consumerà in dieci giorni, al massimo in due settimane.

Numerosi soldati nelle file dietro Ekelund si scambiarono sguardi preoccupati.

— Pura disinformazione — disse sprezzante Annette. — Suona molto plausibile.

Se fossimo nel nostro vecchio universo ci crederei anch'io. Invece siamo in un posto che abbiamo scelto noi. E abbiamo scelto un'esistenza che ci condurrà sani e salvi attraverso l'eternità. Siamo più vicini al classico paradiso di quanto possa mai fare la razza umana.

— Avete specificato le caratteristiche dell'ambiente — disse Sinon. — Un reame dove foste distaccati dall'aldilà e dove la notte fosse un concetto vuoto. Nient'altro.

Questo reame non vi proteggerà dalla follia. Non è un ambiente benigno che soddisferà allegramente tutti i vostri bisogni. Siete responsabili di quello che avete portato; e tutto quello che avete portato è un pezzo di roccia inanimata con una sottile macchia di aria sopra. Dimmi, come pensi che questa isola vi darà sostentamento per decine di migliaia di anni?

— Tu sei una macchina. Una macchina progettata per un solo scopo, uccidere. L'unica cosa che capisci. Non hai un'anima. Se l'avessi, ti sentiresti tutt'uno con questo luogo. Conosceresti la sua gloria. Qui è dove anelavamo essere. Qui siamo al sicuro e in pace. Hai perso, macchina.

— Un momento — disse Cochrane. Alzò la mano e sorrise, con l'entusiasmo di uno scolaretto. — Ehm, signora, io sono per così dire normalmente *organico*, sono in sintonia con la musica della terra. E ti devo dire, non me ne frega niente di questo mucchietto di fango. Qui non ci sono vibrazioni karmiche, mia cara. Credimi.

— Credere a un tossico ribelle? Non ci penso proprio.

— Cosa vuoi? — chiese Stephanie. Capiva che Cochrane avrebbe perso la calma, se continuava a discutere con Ekelund. Sarebbe stato un male per tutti. A Ekelund bastava una minima giustificazione per sterminarli tutti. In effetti Stephanie si chiedeva cosa la trattenesse. Forse solo il piacere di gongolare malignamente.

— Non voglio niente, Stephanie. Venendo qui, hai infranto il nostro patto, non ricordi?

— Sono venuta in pace. Per aiutare.

— Non abbiamo bisogno di aiuto. Non da te. Non qui. Ho tutto sotto controllo.

— Smettila.

— Smettere cosa, Stephanie?

— Lasciali andare. Restituisci a quella gente la libertà. Per amor del cielo, se non ce ne andiamo, moriremo; e tu li hai intrappolati nel tuo regime autoritario. Questo non è un paradiso, è un enorme errore che abbiamo commesso in preda al panico. I sergenti cercano di aiutarci. Perché non vuoi collaborare?

— Dieci ore fa, quelle *cose* con cui collabori cercavano di ucciderci. No, peggio.

Ricacciavano nell'aldilà tutti quelli che catturavano. Non ti ci vedo, a correre a restituire il tuo bel corpo nuovo, Stephanie. Ti sei trascinata fuori da Ketton sperando di nasconderti sotto terra finché non ti passavano sopra.

— Guarda, se è una specie di vendetta che vuoi, allora sparami in testa e falla finita. Ma lascia andare gli altri. Non puoi condannare tutti, su quest'isola, solo perché hai dentro troppa paura e troppo odio.

— Detesto la tua presunta nobiltà d'animo — disse Annette. Passò davanti a Cochrane e a Sinon e si fermò davanti a Stephanie, tenendo la canna del fucile a pochi centimetri dalla sua fronte sudata. — La trovo del tutto repellente. Tu non accetti mai la possibilità di sbagliarti. Pretendi sempre che la morale sia un retaggio naturale. Usi la tua natura come uno scudo per ignorare ciò che hai fatto al corpo che hai rubato.

Questo mi disgusta. Io non cercherei mai di negare quello che sono o quello che ho fatto. Perciò, almeno per una volta, ammetti la verità. Io ho fatto quello che era giusto. Ho organizzato la difesa di due milioni di anime, comprese le vostre, e vi ho evitato di essere ricacciati in quell'orrore. Dimmi, Stephanie, era la cosa giusta?

Stephanie chiuse gli occhi. “Forse Ekelund ha ragione” pensò, “forse cerco d'ignorare questo crimine mostruoso. Chi non lo farebbe?” — So che quello che ho fatto era sbagliato. Ma non avevo scelta.

— Grazie, Stephanie. — Si rivolse a Sinon. — E tu, macchina di morte, se credi a ciò che hai detto, dovresti spegnerti e lasciare che i veri umani vivano più a lungo. Ci consumi l'aria.

— Sono umano. Più di te, sospetto.

— Verrà il giorno in cui getteremo di nuovo il serpente nel vuoto. — Sorrise senza allegria. — Goditi la caduta. Ha tutta l'aria di essere lunga.

Sylvester Geray aprì la porta dell’ufficio privato della principessa Kirsten e fece segno a Ralph di entrare. La principessa era seduta alla scrivania, con la portafinestra aperta alle spalle, lasciando che una lieve brezza le increspasse l’abito. Ralph rimase sull’attenti davanti a lei, fece il saluto militare, poi mise sulla scrivania il dischetto, al cui unico file aveva lavorato durante il volo da Xingu.

Kirsten lo guardò, senza prenderlo. — E questo sarebbe...? — chiese, con l’aria di chi sapeva benissimo cosa conteneva.

— Le mie dimissioni, signora.

— Respinte.

— Signora, a Ketton abbiamo perso dodicimila sergenti. E Dio solo sa quanti civili posseduti se ne sono andati con loro. Ho dato io l’ordine, la responsabilità è mia.

— Lo è certamente, sì. Quando Alastair le ha dato l’incarico della Liberazione, lei si è assunto la responsabilità. E continuerà a sopportarla fino a quando l’ultimo dei posseduti a Mortonridge non sarà posto in zero-tau.

— Non posso.

Kirsten gli lanciò uno sguardo comprensivo. — Si sieda, Ralph. — Indicò una delle poltrone davanti alla scrivania. Per un secondo sembrò che Ralph rifiutasse, ma alla fine si sedette.

— Ora sa cosa significa essere un Saldana — disse la principessa. — Non dobbiamo prendere decisioni così gravi tutti i giorni, è chiaro; ma passano tutte da questa scrivania. Mio fratello ha autorizzato impieghi della flotta, che sono costati molte più vite che non Ketton. E come sa bene lei stesso, indirettamente autorizziamo l’eliminazione di persone che prima o poi creerebbero problemi al regno di Kulu. Non molte e non molto spesso, forse, ma nel corso di un decennio le eliminazioni si sono impen-nate. Quelle decisioni vanno prese, Ralph. Perciò stringo i denti e do gli ordini necessari, quelli veramente duri che farebbero venire un colpo ai nostri amici del

Gabinetto se dovessero essere loro a prenderle. Questo è il vero potere politico. Prendere decisioni che riguardano la vita della gente. La direzione generale del regno è il nostro campo, il compito di noi Saldana. Ci chiami come preferisce, dittatori senza scrupoli, capitalisti senza cuore o guardiani benevoli incaricati da Dio. Il punto è che quello che facciamo lo facciamo davvero molto bene. Perché prendiamo quelle decisioni senza alcuna esitazione.

— Lei è allenata a farlo, signora.

— Vero. Ma anche lei. Ammetto che qui la scala di grandezza è molto diversa da quella cui è abituato un responsabile ESA. Ma in fondo è già da un po' di tempo che lei decide chi deve vivere e chi dovrà morire.

— Mi sono sbagliato! — Avrebbe voluto gridare, per farla diventare ragionevole.

Qualcosa, nel subconscio, lo trattenne. Non per rispetto, nemmeno per paura. "Forse voglio solo sapere di avere fatto la cosa giusta" pensò. Nessun altro in tutto il regno, a parte forse Alastair II in persona, poteva dargli una rassicurazione che significasse qualcosa.

— Sì, Ralph, ha sbagliato di brutto. Ammassare i posseduti dentro Ketton è stata una pessima mossa, anche peggiore dell'uso di fasci d'elettroni contro la nube rossa.

Ralph alzò gli occhi, stupito, e incrociò lo sguardo inflessibile della principessa.

— Cercava compassione, Ralph? Qui non l'avrà, non da me. Voglio che torni su Xingu e riorganizzi l'avanzata su Mortonridge. Non sarà la sua presenza lì ad impedire a me e alla mia famiglia di addossarsi la colpa. Le ricordo la notte in cui abbiamo scoperto che Ekelund e gli altri erano sbarcati su questo pianeta. Lei era molto moti-vato, Ralph. Una cosa molto interessante da osservare. Non è sceso a compromessi con Jannike o Leonard su nessuna decisione. Mi è piaciuto. La gente del loro rango non viene messa spesso sulla difensiva, per di più in pubblico.

— Non mi ero accorto che mi dedicasse tanta attenzione — borbottò Ralph.

— Per forza. Aveva un lavoro da fare e tutto il resto non importava. Adesso ha un altro lavoro e mi aspetto che lo porti a termine.

— Non sono la persona giusta. L'impegno che ha visto è quello che ci ha portato al fallimento di Ketton. L'IA mi dava numerose possibilità. Ho scelto la forza bruta perché ero troppo esaltato per preferire un'alternativa razionale. Martellarli con una schiacciante potenza di fuoco e con battaglioni di truppe fino a farli capitolare. Bene, adesso sa con cosa ci ha lasciato quella politica. Con un maledetto grosso buco nel terreno.

— Lezione dolorosa, vero? — Si chinò in avanti, decisa a convincerlo piuttosto che inimicarselo. — Questo la rende maggiormente qualificato a continuare.

— Nessuno si fiderà di me.

— La smetta immediatamente con questo stupido atteggiamento di autocommise-razione.

Ralph quasi sorrise. Insultato da una principessa Saldana!

— Questa è la guerra, Ralph. Gli Edenisti non avranno di che lamentarsi, hanno fatto la loro parte nel prendere la decisione di assalire Ketton. E gli altri, i marine e le forze di occupazione, la odiano comunque. Un'altra strigliata da parte del capo non farà cambiare la loro opinione. Avranno i loro ordini per la prossima fase, e i tenenti e i sottufficiali si accerteranno che siano eseguiti alla lettera. Voglio che sia lei a impar-tire questi ordini. Gliel'ho chiesto già due volte, ormai. — Spinse col dito il dischetto sulla scrivania, un maestro di scacchi pronto per il matto.

— Sì, signora. — Prese il dischetto. In un certo senso aveva sempre saputo che non sarebbe stato facile.

— Bene — disse prontamente Kirsten. — Qual è la sua prossima mossa?

— Al mio successore avrei raccomandato di cambiare di nuovo la nostra politica di assalto. Una delle nostre preoccupazioni maggiori per l'incidente di Ketton è come possano sopravvivere gli abitanti e i sergenti. Anche se i posseduti avessero ammassato provviste in città, non può esserci cibo sufficiente, dove sono finiti.

— È una sua supposizione.

— Sì, signora. Ma una supposizione logica, se non abbiamo frainteso completamente la situazione. Prima di Ketton, i posseduti hanno trasferito interi pianeti nel rifugio segreto della loro dimensione. Un pianeta fornisce loro una biosfera vitale capace di nutrirli. Ketton è solo una roccia coperta da un strato di fango. Si tratta solo di cosa finiranno prima, l'aria o il cibo.

— A meno che non trovino uno degli altri pianeti su cui rifugiarsi.

— Spero che possano farlo, signora, lo spero veramente. Non so quali condizioni ci siano là dove si trovano, ma devono essere molto strane, se permetteranno di far atterrare quel pezzo di roccia. A dire il vero, crediamo molto probabile che facciano ritorno, non appena si renderanno conto della gravità della situazione in cui sono finiti.

I geologi dicono che il loro ritorno provocherà problemi di tutti i generi, ma ci stiamo preparando all'eventualità.

— Santo cielo. — Cercò d'immaginare la grande sezione di campagna che scendeva nel suo stesso cratere, ma non ci riuscì. — Capisce che il loro ritorno comportereb-be un grave sottinteso? Anche gli altri pianeti potrebbero tornare in questo universo.

— Sì, signora.

— Benissimo, queste sono teorie interessanti, ma quale sarebbe il cambiamento di politica?

— Dopo aver riesaminato i problemi di Ketton, abbiamo iniziato a valutare la situazione delle scorte anche per Mortonridge. Per colpa del diluvio non è

rimasto nessun alimento fresco; i satelliti non sono riusciti a scoprire un solo campo coltivato intatto in tutta la penisola. Sono sopravvissuti alcuni animali, ma moriranno ben presto perché non hanno di che nutrirsi. I posseduti non possono usare il potere energetico per creare cibo da materia inorganica. Perciò è solo questione di tempo, prima che esauriscano gli alimenti preconfezionati.

— Può prenderli per fame.

— Sì. Ma richiederebbe tempo. Mortonridge aveva un'economia agricola. Molte città hanno industrie alimentari o conserviere o magazzini. Se i posseduti si organiz-zano e razionano quello che hanno, possono resistere ancora un po'. Suggerirei di continuare l'avanzata, ma di modificare la direzione. In campagna i sergenti possono ancora impegnare piccoli raggruppamenti di posseduti senza troppi problemi. I gruppi più grossi, quelli nelle città, andrebbero lasciati stare. Circondiamo le città con una fascia di sicurezza, mettiamo una guarnigione a sorvegliare e aspettiamo che finisca-no le scorte.

— O che mettano in scena un'altra sparizione.

— Crediamo che Ketton sia sparita perché i posseduti sono stati spinti a reagire dall'assalto. C'è una grande differenza psicologica tra vedere diecimila sergenti che ti marciano contro e il semplice litigare per le ultime razioni di pasta.

— Più a lungo quella gente è posseduta e più peggiora la condizione del corpo. Prima ancora della denutrizione.

— Sì, signora, lo so. Un altro problema è che se restringiamo la prima linea come abbiamo fatto, spingeremo una quantità di posseduti a formare un gruppo gigantesco al centro della penisola. Dobbiamo dividere Mortonridge in più parti. Questo signifi-cherà ridistribuire i sergenti, facendoli andare nell'entroterra in colonne e riunirsi. E

se stabiliamo delle guarnigioni, il numero di sergenti disponibili per i compiti di prima linea diminuirà proprio quando ce ne sarà più bisogno.

— Altre decisioni, Ralph. Ciò che le dissi l'altro giorno sulla copertura politica, vale sempre. Faccia quello che deve fare sul campo e lasci a me il resto.

— Posso aspettarmi miglioramenti nel sostegno medico? Ne avremo davvero bisogno, se iniziamo gli assedi.

— L'ambasciatore edenista ha chiarito che i loro habitat ospiteranno i casi di cancro più gravi, ma i loro spaziofalchi sono sotto sforzo. L'ammiraglio Farquar sta cercando di rendere disponibili dei trasporti truppe, almeno quelli hanno contenitori ze-ro-tau. Ho chiesto ad Alastair alcune navi da trasporto coloniale della Kulu Corporation. Possiamo mettere i pazienti in zero-tau finché non si allenta la pressione sulle strutture di accoglienza.

— È già qualcosa, immagino.

Kirsten si alzò e trasmise a Sylvester Geray che l'udienza era finita. — La regola fondamentale della società moderna: tutto costa di più e richiede più tempo. È sempre stato così e lo sarà sempre. Né io né lei possiamo farci nulla, generale.

Ralph riuscì a fare un piccolo inchino, mentre la porta si apriva. — Lo terrò presente, signora.

— Penso di riuscire a camminare, adesso — disse Stephanie.

Choma e Franklin l'avevano riportata nell'accampamento dei sergenti su una barella improvvisata. Stephanie era rimasta distesa sul terreno fangoso accanto a Tina, con un sacco a pelo stretto intorno alle gambe e al tronco, l'ago di una flebo di plasma nel braccio. Troppo debole per muoversi, aveva continuato ad assopirsi e a sve-gliarsi per ore, cadendo vittima di confusi sogni intrisi d'ansia. Moyo le era stato al fianco tutto il tempo, tenendole la mano e asciugandole la fronte. Il corpo reagiva alla ferita come a un attacco febbrile.

Alla fine i brividi gelidi cessarono e Stephanie rimase a rimettere assieme i pensieri confusi. Non era cambiato molto, i sergenti erano immobili in piedi

tutt’intorno.

Ogni tanto una macchia circolare di aria, alta sopra di loro, si gonfiava di luce bianca, e pulsava brevemente prima di scomparire. Se chiudeva gli occhi, Stephanie poteva percepire il flusso di potere energetico nella zona da loro scelta; un intenso punto focale che tentava di aprire un varco nel tessuto di quel reame. Lo schema che applica-vano all’energia cambiava sottilmente ogni volta, ma il risultato era quasi sempre lo stesso: la dispersione. La realtà di quel reame rimaneva caparbiamente intatta.

Choma, che stava esaminando la parte bassa della colonna vertebrale di Tina, girò la testa e disse a Stephanie: — Meglio che per un poco tu non faccia sforzi. Hai perso molto sangue.

— Proprio come me — disse Tina in un sussurro. Alzò appena il braccio da terra, tastò l’aria.

Stephanie le prese la mano. La pelle di Tina era fredda da far paura.

— Sì, immagino che dovrei prendermela con calma — disse Stephanie. — Se ci stressiamo, non riusciremo a guarire.

Tina sorrise, chiuse gli occhi e si lasciò sfuggire un borbottio soddisfatto. — Stiamo guarendo, vero?

— Certo — rispose con calma, sperando che quell’esercizio impedisse anche di vagare ai suoi pensieri. — Noi due insieme.

— Come sempre. Sono stati tutti così gentili, anche Cochrane.

— Vuole che tu ti rimetta in piedi, per continuare i tentativi di metterti in orizzontale.

Tina sorrise e lentamente scivolò in una specie di sonno.

Stephanie si sollevò sui gomiti e immaginò che il sacco a pelo si gonfiasse fino a diventare un grande cuscino. Il tessuto si alzò a sostenerle la spina

dorsale. I suoi amici erano tutti lì, la guardavano con espressione gentile o leggermente imbarazzata.

Ma tutti erano preoccupati per lei. — Sono proprio un'idiota — disse con amarezza.

— Non sarei mai dovuta tornare a Ketton.

— Nemmeno a parlarne! — tuonò Cochrane.

McPhee sputò in direzione della città distrutta. — Abbiamo fatto la cosa giusta, quella da umani.

— Non sei tu, quella da rimproverare — disse solennemente Rana. — Quella donna è completamente pazza.

— Nessuno lo sapeva meglio di me. Dovevamo prendere almeno qualche precauzione. Poteva ucciderci tutti.

— Se mostrare compassione e fiducia è una colpa, allora sono orgoglioso di condi-viderla con te — disse Franklin.

— Dovevo proteggermi — disse Stephanie, quasi tra sé. — Che idiozia. Una pal-lottola non avrebbe fatto nessun danno, prima; su Ombey eravamo prudenti. Ho pensato solo che ci saremmo stretti insieme, ora che siamo nello stesso guaio.

— Questo è stato un grosso errore — disse Moyo, dandole colpetti sulla mano. —

Il primo che fai da quando ci siamo conosciuti, perciò non ne terrò conto.

Stephanie gli prese la mano e se la portò al viso, baciandogli delicatamente il palmo. — Grazie.

— Non credo che essere preparati e sospettosi ci sarebbe servito a molto, comunque — disse Franklin.

— Perché no?

Franklin alzò una confezione alimentare. Il rivestimento argenteo diventò gradualmente bianco e blu e la forma si arrotondò. Divenne una scatola di fagioli. — Qui non siamo molto forti. Nel vecchio universo il contenitore si sarebbe modificato in un batter d'occhio. Ed è per questo che loro non possono tornare indietro. — Indicò i sergenti, proprio mentre un'altra fiammata bianca si disintegrava in rivoli di ioni azzurri. — Qui non è disponibile abbastanza potere energetico per fare quello che abbiamo fatto noi. Probabilmente perché siamo tagliati fuori dall'aldilà. Mi aspetto che i fucili di Ekelund provochino un bel po' di danni, non importa quanto rendiamo spessa l'aria intorno a noi.

— Non c'è nessun'altra buona notizia per la paziente? — chiese Moyo, sarcastico.

— No, Franklin ha ragione — disse Stephanie. — Inoltre, nascondersi i fatti non aiuterà nessuno.

— Come puoi prenderla con tanta calma? Siamo bloccati qui.

— Non proprio. Essere ferita mi ha portato un beneficio. Sinon?

Dopo lo sfortunato viaggio a Ketton, i sergenti avevano tenuto d'occhio la città, nel timore che Ekelund facesse qualche mossa ostile. Se ne erano occupati Sinon e Choma, mentre aiutavano le due pazienti. Da quella posizione leggermente rialzata potevano vedere qualsiasi cosa si muovesse sulla piccola striscia di fango color ocra tra loro e la città sconvolta. Se fosse arrivato qualcuno, ci sarebbe stato un buon preavviso.

Sinon stava controllando una partita dei fucili cecchino con cui erano equipaggiati i sergenti. Non aspettava che venissero usati. Se Ekelund faceva uscire la sua gente, i sergenti si sarebbero limitati a fare una barriera intorno al loro accampamento, simile a quella che tratteneva l'aria intorno all'isola, una resistenza passiva ma insormonta-bile.

Sinon mise giù il mirino che stava pulendo. — Sì?

— Tu e gli altri vi siete accorti che ci stiamo muovendo? — disse Stephanie. Aveva osservato per un po' di tempo quella specie di cielo del reame. Appena arrivati, sembrava un bagliore uniforme emesso tutt'intorno a loro da una distanza indefinibile.

Ma mentre stava distesa, aveva notato piccole variazioni. C'erano sfumature diverse che s'inarcavano sopra l'isola volante, disposte come deboli onde o festoni di nebbia sottile. E si muovevano, scorrevano lentamente in un'unica direzione.

Quando iniziò a descriverle, altri sergenti si staccarono dalla loro unione mentale per guardare in alto. Una blanda emozione di autocritica percorse le menti. "Dovevamo accorgercene. L'osservazione diretta è il metodo fondamentale per raccogliere dati su un ambiente."

Usando l'affinità per collegare le varie visuali, i sergenti scrutarono il cielo come se usassero una sorta di telescopio a molti elementi. Migliaia di iridi seguirono la debole irregolarità fluttuante che passava lentamente sopra di loro. Menti in parallelo eseguirono i calcoli per ricavare la parallasse e collocarono l'aberrazione a circa cinquanta chilometri di distanza.

— Poiché le bande di luce più tenui sembrano fluttuare leggermente come larghezza, concludiamo che intorno a noi c'è una specie di sostanza estremamente tenue, simile a una nebulosa — disse Simon. — Però la fonte della luce resta indeterminata e non possiamo dire con certezza se si sposta la nebulosa o l'isola. Ma visto che la velocità sembra prossima a centocinquanta chilometri all'ora, attribuiamo per ora lo spostamento all'isola.

— Perché? — chiese Rana.

— Perché spostare la nebulosa a quella velocità richiederebbe una grande quantità di forza. Non è impossibile, ma essendo l'ambiente intorno all'isola il vuoto, il problema di quale forza possa agire sulla nebulosa è moltiplicato di un ordine di grandezza. Non cogliamo nessun impatto fisico o di energia sull'isola, quindi non c'è un

"vento" che la sospinga. Ammettiamo che potrebbe ancora essere in

espansione dal suo punto d’origine, ma poiché le fluttuazioni al suo interno indicano una composizione ragionevolmente passiva, questa possibilità è improbabile.

— Allora stiamo davvero volando — disse McPhee.

— Sembrerebbe di sì.

— Non vorrei rovinarvi la festa o roba del genere — disse Cochrane. — Ma voi, gente, non avete mai pensato che forse stiamo *cadendo*?

— La direzione dello scorrimento che possiamo vedere nella nebulosa lo rende difficile — rispose Sinon. — Sembra un movimento orizzontale. La spiegazione più plausibile è che siamo apparsi qui con una velocità relativa diversa dalla nebulosa.

Tra l’altro, se stessimo cadendo da quando siamo arrivati, allora la cosa verso cui stiamo precipitando sarebbe ormai visibile. Per esercitare un campo gravitazionale così potente, dovrebbe essere davvero enorme, diverse volte maggiore di un gigante gassoso più grande di Giove.

— Non sapete quale genere di massa o di gravità sia naturale in questo reame —

osservò McPhee.

— Vero. Quest’isola ne è la prova.

— Cosa vuoi dire?

— Da quando siamo arrivati la nostra gravità non è cambiata. Eppure non facciamo più parte di Ombey. Pensiamo che sia rimasta normale perché la volontà subcon-scia di ognuno ha voluto che fosse così.

— Porca puttana. — Cochrane saltò in piedi, dando all’estremità dei suoi pantaloni di velluto a zampa d’elefante un’occhiata stupita. — Vuoi dire che ce lo stiamo so-gnando, che ci sia la gravità?

— In pratica, sì.

L'hippy congiunse le mani e se le premette sulla fronte. — Oh, amico, questa è tutta un'allucinazione. Voglio che la mia gravità sia reale. Con una roba così fondamentale non si scherza. Non si fa e basta.

— Adesso la realtà è contenuta in pratica nella tua mente — replicò, calmo, Sinon.

— Se la senti agire su di te, allora la gravità è reale.

Nella mano dell'hippy comparve un grosso spinello acceso. Cochrane aspirò a fondo. — Io peso — canticchiò. — Peso, peso, peso. E che nessuno lo dimentichi. Mi ascoltate, gente? Continuate a pensarlo.

— In ogni caso — disse Sinon a McPhee — se fossimo nella presa di un campo gravitazionale, la nebulosa precipiterebbe con noi. Non lo fa.

— Una buona notizia — brontolò McPhee. — Che, però, qui non è naturale.

— Lascia perdere il lato accademico della situazione — disse Moyo. — Possiamo servircene, in qualche modo?

— Intendiamo stabilire una squadra di osservazione — rispose Sinon. — Un punto d'avvistamento avanzato, se preferite, per vedere se davanti a noi c'è qualcosa. Tutti i pianeti che i posseduti hanno spostato dall'universo potrebbero essere qui con noi, in questo reame. Useremo anche l'affinità per chiedere aiuto: è l'unico modo di comunicare che funzioni qui.

— Oh, amico, non se ne parla! Chi lo sentirà? Avanti, ragazzi, siate seri.

— Certo, non sappiamo chi potrebbe sentirlo. E anche se ci fosse un pianeta là fuori, dubitiamo di riuscire a toccarne la superficie indenni.

— Vivi, cioè — disse Moyo.

— Giusto. Però c'è una forte possibilità di salvezza.

— Cosa? — gridò Cochrane.

— Se questo è il reame dove tutti i posseduti anelano andare, allora è plausibile che Valisk sia qui. Potrebbe sentire il nostro appello; e la sua biosfera è in grado di sostentarci. Trasferirci all'interno sarebbe semplice.

Cochrane emise un lungo sospiro, soffiando dalle narici lunghe spire di fumo dolciastro, verde. — Ehi, sì, non è male, amico. Buon pensiero positivo. Potrei farcela, a vivere su Valisk.

Stare di vedetta era una cosa che gli umani potevano fare bene quasi come i sergenti; così Stephanie e i suoi amici percorsero l'ultimo chilometro fino alla costa dell'isola per dare una mano a organizzare il campo d'avvistamento. Impiegarono più di un'ora, per arrivarci. Il terreno non era particolarmente impervio, anche se la crosta di fango cedeva e si sbriciolava sotto i loro piedi, e furono costretti ad aggirare diverse pozze d'acqua stagnante, ma c'era da trasportare Tina in barella, assieme al suo piccolo assortimento di primitivi apparecchi medici. E anche col potere energetico che le rafforzava il corpo, Stephanie doveva fermarsi a riposare ogni pochi minuti.

Alla fine raggiunsero la cima della scogliera e si piazzarono a cinquanta metri dal precipizio. Avevano scelto una montagnola che permetteva un'ottima visuale del vuoto abbagliante di fronte a loro. Tina fu collocata in modo da poter guardare avanti semplicemente alzando la testa, perché si sentisse partecipe dell'impresa. Ringraziò tutti, con uno stanco sorriso, mentre agganciavano a un ramo la sacca di plasma. I dieci sergenti che li accompagnavano misero gli zaini in un unico mucchio e si sedettero in un largo semicerchio, simili a una serie di Buddha nella posizione del loto.

Stephanie si mise nel sacco a pelo, felice che il viaggio fosse terminato. Trasformò velocemente una razione nutritiva in un panino al prosciutto e lo addentò, affamata.

Moyo si sedette accanto a lei e appoggiò la spalla alla sua. Si scambiarono un rapido bacio.

— Magnifico — gridò Cochrane. — Ehi, se l'amore è cieco, come mai la

lingerie va così di moda?

Rana lo guardò sconsolata. Oh, sei davvero pieno di tatto.

— Una battuta — protestò l'hippy. — Moyo, non te la prendi, vero?

— No. — Accostò la testa a quella di Stephanie e iniziarono a ridacchiare.

Lanciando loro un'occhiata sospettosa, Cochrane si sedette sul suo sacco a pelo.

Aveva cambiato il tessuto in un velluto scarlatto tempestato di smeraldi. — Che ne direste di una scommessa, ragazzi? Quale sarà la prima cosa ad apparire all'orizzonte?

— Dischi volanti — disse McPhee.

— No, no! — disse Rana, tutta compita. — Unicorni alati cavalcati da vergini con addosso la lingerie di merletto di Cochrane.

— Ehi ragazzi, andiamo, questa è una cosa seria. Cioè, ne va della nostra vita.

— Che buffo — meditò Stephanie. — Non molto tempo fa desideravo che la morte fosse definitiva. Adesso potrebbe esserlo... e vorrei vivere ancora un pochino di più.

— Perché siete convinti che morirete veramente? — domandò Sinon. — Continuate a dire che è quello che succederà, in questo reame.

— È come la gravità, immagino — rispose Stephanie. — La morte è una cosa fondamentale. È quello che ci aspettiamo alla fine della vita.

— Vuoi dire che desiderate la vostra estinzione?

— Non esattamente. Essere liberi dall'aldilà era solo una parte di ciò che volevamo. Pensavamo che questo reame fosse favorevole. E forse lo sarebbe, se ci trovassi-mo su un pianeta. Volevamo venire qui e vivere per sempre,

proprio come nelle leggende del paradiso. E se non per sempre, di certo per migliaia di anni. Una vera vita, come quella che pensavamo di avere. La vita finisce nella morte.

— In paradiso, la morte non vi fa tornare nell'aldilà — azzardò Choma.

— Esatto. Questa vita sarebbe meglio di prima. Il potere energetico ci dà la possibilità di realizzare i nostri sogni. Non abbiamo bisogno di industrie, di soldi. Possiamo produrre tutto quello che vogliamo solo desiderandolo. Se questo non può rendere felice la gente, allora niente potrebbe farlo.

— Non conoscerete mai un senso di appagamento — disse Sinon. — Non ci sarà nessuna frontiera a sfidarvi. L'elettricità è virtualmente inesistente, se vi negate qualsiasi genere di macchinario più avanzato del motore a vapore. Vi aspettate di vivere per buona parte dell'eternità. E nessuno riesce ad andarsene. Chiedo scusa, ma non lo vedo come un paradiso.

— Sempre negativo — borbottò Cochrane.

— Potresti avere ragione. Ma anche un pianeta prigione, intrappolato nel Diciotte-simo secolo, è meglio dell'aldilà, se è seguito dalla vera morte.

— Allora le vostre energie sarebbero meglio utilizzate nel risolvere il problema delle anime umane chiuse nell'aldilà.

— Parole sante — disse Moyo. — E in che modo?

— Non lo so. Ma se qualcuno di voi collaborasse con noi, allora si aprirebbero grandi possibilità.

— Noi stiamo collaborando.

— Non qui. Nell'universo dove si possono usare le risorse scientifiche della Confederazione.

— La sola cosa che avete fatto quando eravamo su Ombey è stato assalirci — disse Rana. — E sappiamo che l'esercito ha catturato parecchi posseduti per

vivisezionarli.

Potevamo sentire i loro tormenti echeggiare nell'aldilà.

— Se avessero collaborato, non saremmo stati costretti a usare la forza — disse Choma. — E non si trattava di vivisezione. Noi non siamo barbari. Pensate davvero che voglia spedire la mia famiglia nell'aldilà? Noi vogliamo aiutare. Per egoismo, se non altro.

— Ancora un'occasione sprecata — disse tristemente Stephanie. — Diventano sempre di più, vero?

— Arriva gente dalla città — avvertì Choma. — Vengono verso il nostro accampamento.

Stephanie si girò a guardare verso la prateria di fango. Non riuscì a vedere nulla che si muovesse.

— Sono cinque — disse Choma. — Non sembrano ostili. — Continuò a fare la cronaca. Una squadra li aveva intercettati. Quelli dicevano di avere abbandonato Ekelund, delusi per come andavano le cose nella città in rovina. I sergenti li avevano in-dirizzati al gruppo d'osservazione.

Stephanie li guardò avvicinarsi. Non fu sorpresa nel notare che Devlin era con loro. Indossava tutte le sue decorazioni da ufficiale dell'esercito del Diciannovesimo secolo su un'uniforme scura di lana spessa, con un sacco di nastrini scarlatti, oro e porpora.

— Militare fallocentrico — disse con disprezzo Rana, arricciando il naso; si girò teatralmente a guardare il precipizio.

Stephanie fece cenno di sedersi ai nuovi arrivati. Sembravano tutti timorosi dell'accoglienza che avrebbero ricevuto.

— Ne avete avuto abbastanza di lei, vero, ragazzi?

— Detto in modo ammirevole — ammise Devlin. Trasformò un sacco a pelo

in una coperta scozzese e vi si distese. — È tutta fuori di testa. Pazzia da troppo potere, naturalmente. L'ho visto un mucchio di volte nella Grande Guerra. Il minimo dissenso è ritenuto ammutinamento. Mi aspetto che ci faccia fucilare, se mai ci rivede. Letteralmente.

— E così hai disertato.

— Di sicuro lei lo pensa, sì.

— Crediamo di poter tenere a distanza le sue forze — disse Sinon.

— Felice di sentirlo, vecchio mio. Laggiù le cose si stavano mettendo parecchio male. Ekelund e Hoi Son si stanno ancora preparando al conflitto. Lei ha preso il potere, capisci. Adesso che non c'è un aldilà in cui le anime possano fuggire, la minaccia della punizione è davvero efficace. E naturalmente dirige lei la distribuzione di cibo. C'è un mucchio di stupidi cazzoni che credono ancora in quello che fa. Non occorre altro, un capo e un branco di lealisti che eseguono gli ordini. Maledetti stupidi.

— La Ekelund cosa pensa che succederà?

— Non lo so. E nemmeno lei, credo. Hoi Son continua a menarla che siamo tutt'u-no con la terra e che voi sergenti rovinate la nostra armonia. Si incitano a vicenda e cercano di convincere quei poveri bastardi laggiù che tutto andrà alla meraviglia, quando sarete buttati giù dalla costa. Stronzate. Qualsiasi idiota può capire che questo mucchietto di terra non sarà utile a nessuno, non importa chi ci sia sopra.

— Solo Annette può pensare che valga la pena di combattere per quest'isola.

— Sono d'accordo — disse Devlin. — Pura follia sanguinaria. Già visto. La gente diventa ossessionata da un'idea e non la molla più. Se ne frega di quanta gente muore. Bene, io non l'aiuterò. Ho già fatto quell'errore. Mai più.

— Bene, amico. Benvenuto a Decentville. — Cochrane gli porse una fiaschetta d'argento.

Devlin ne prese un piccolo sorso e sorrise in segno d’apprezzamento. — Non male.

— Ne bevve di più e fece girare la fiaschetta. — Cosa state cercando, lì fuori?

— Non lo sappiamo — rispose Sinon. — Ma se lo vediamo, lo riconosciamo.

Quella mattina, dopo colazione, Jay passò venti minuti a correggere e rimproverare il fornitore universale. Continuava a riassorbire l’abito e a cacciarne fuori uno nuovo.

Le differenze erano piccole, ma Jay era decisa a ottenere l’abito giusto. Tracy aveva partecipato alla seduta per i primi cinque minuti, poi aveva dato un piccolo buffetto a Jay, dicendole: — Penso che vi lascerò a vedervela tra di voi, tesoro.

Il modello che Jay voleva era abbastanza semplice. Lo aveva visto una volta nell’arcologia: una gonna larga pieghettata, sul rosso, che arrivava al ginocchio e si univa a un top giallo canarino a scollatura quadrata, coi due colori che si concatenavano come fiamme contrapposte. Due anni prima era sembrato meraviglioso, sul manichi-no del negozio, caro e affascinante. Ma quando gliel’aveva chiesto, sua madre aveva detto che no, non se lo potevano permettere. Da allora, l’abito era arrivato a simbo-leggiare tutto ciò che non andava con la Terra. Lei sapeva sempre cosa voleva dalla vita, ma non riusciva mai ad averlo.

Tracy bussò alla porta. — Haile sarà qui tra un minuto, piccola.

— Arrivo — gridò Jay. Guardò di traverso il globo sospeso sopra la poltrona di vi-mini. — Avanti, sputa fuori.

L’abito scivolò fuori del globo viola. Non andava ancora bene! Jay si mise le mani sui fianchi e sospirò, disgustata dal fornitore. — La gonna è ancora troppo lunga. Te l’ho detto! L’orlo non deve essere al livello delle ginocchia. È orrendo!

— Mi spiace — mormorò umilmente il fornitore.

— Be', adesso me lo devo proprio mettere. Ma quando torno, questa sera, me lo devi fare giusto.

Indossò in fretta l'abito, trasalendo quando le sfiorò il livido sulle costole (il bordo della tavola da surf l'aveva colpita duramente, quando era caduta). Anche le scarpe erano completamente sbagliate. Di tela, con una suola di gomma tanto alta da andare bene per uno stivale da giungla. E le calze blu, poi. Sospirando un' ultima volta per quel martirio, raccolse il cappello di paglia (almeno quello gliel'aveva fatto giusto) e se lo sistemò in testa. Diede una rapida occhiata allo specchio sopra il lavandino per controllare quanto fosse grave il danno. Fu allora che vide Principe Dell sul letto.

Fece una smorfia, piena di sensi di colpa. Ma non poteva portarlo con sé sul pianeta di Haile. Semplicemente non poteva. Tutta l'agitazione per l'abito nasceva dal fatto che lei era la prima umana ad andarci. Doveva fare bella figura. Dopo tutto, era una specie di ambasciatrice di tutta la sua razza. Poteva immaginare cosa avrebbe detto sua madre: portare con sé un vecchio e logoro pupazzo, semplicemente, non era il caso.

— Jay! — la chiamò Tracy.

— Arrivo. — Schizzò fuori della porta e corse sulla piccola veranda dello chalet.

Tracy, accanto alla scala, annaffiava un geranio rampicante, con un piccolo contenitore di ottone dal lungo beccuccio.

— Molto graziosa, piccola mia. Ben fatto, è stata una buona scelta.

— Grazie, Tracy.

— Adesso ricorda che stai per vedere un sacco di cose nuove. Alcune saranno sbalorditive, ne sono certa. Non esaltarti troppo.

— Farò la brava. Davvero.

— Non ne dubito. — Le diede un piccolo bacio. — Adesso corri.

Jay iniziò a scendere la scala, poi si fermò. — Tracy?

— Cosa c'è?

— Perché non sei mai stata su Riynine? Haile ha detto che è davvero importante, uno dei loro pianeti capitale.

— Oh, non lo so. Ero troppo occupata quando quel genere di gite mi potevano en-tusiasmare. Adesso che ho il tempo, i miracoli tecnologici non m'interessano più. Visto uno, visti tutti.

— Non è troppo tardi — disse generosamente Jay.

— Un altro giorno, forse. Adesso corri o farai tardi. E ricorda, Jay, che se ti serve la toilette, devi solo chiedere al fornitore. Nessuno si sentirà imbarazzato o seccato.

— Sì, Tracy, ciao. — Si premette la mano sul cappello e corse sulla sabbia verso il cerchio d'ebano.

L'anziana donna la guardò andare via, con le nocche troppo grosse che stringevano con troppa forza il manico dell'annaffiatoio. Il sole colpì le goccioline che le si erano formate agli angoli degli occhi. — Dannazione — sussurrò.

Quando Haile si materializzò, Jay era ancora a dieci metri dal cerchio. Lanciò un grido e corse più forte.

"Amica Jay. È una bella mattinata."

— È meravigliosa! — Si fermò accanto ad Haile, e mise un braccio intorno al collo della piccola kiint. — Haile! Cresci di giorno in giorno.

"Moltissimo."

— Tra quanto sarai alta come un adulto?

“Otto anni. E pruderò dalla voglia per tutto il tempo.”

— Ti gratterò io!

“Sei la mia migliore amica. Andiamo?”

— Sì! — Jay fece un piccolo salto, sorridendo felice. — Andiamo, andiamo!

L’oscurità le porto via entrambe.

Ormai la sensazione di caduta non preoccupava più Jay. Chiuse semplicemente gli occhi e trattenne il fiato. Una delle appendici di Haile era avvolta intorno al suo polso e la rassicurava.

Il peso tornò in fretta. Jay posò i piedi su un pavimento solido e piegò leggermente le ginocchia per assorbire l’impatto. Sulle sue palpebre chiuse brillava la luce.

“Siamo arrivate.”

— Lo so. — Si sentì improvvisamente nervosa all’idea di aprire gli occhi.

“Io abito qui.”

Il tono di Haile era così appassionato che Jay dovette guardare. Il sole, basso nel cielo, proiettava ancora i colori dell’alba. Alle loro spalle scorrevano lunghe ombre che attraversavano il grande cerchio di ebano in cui erano arrivate. Era sospeso nell’aria aperta, col panorama movimentato che si estendeva fino all’orizzonte per quello che sembrava un centinaio o più di chilometri. Montagne a tronco di cono, di roccia chiara, increspate da gole di pallido viola, s’innalzavano maestose dal copioso manto di vegetazione verdazzurra; non legate in una catena come sarebbe stato normale, ma sparse sull’intera distesa della steppa. Grandi fiumi sinuosi e i loro affluenti scorrevano nelle valli e brillavano d’argento sotto la luce del sole, mentre strati di nebbia perlacea, sottili come tessuto, avvolgevano i pendii più bassi. Quel panorama era la natura al massimo dello splendore. Eppure non era naturale: era quello che Jay immaginava dovesse essere l’interno di un habitat

edenista, ma su una tela infinitamente più grande. Lì non era permesso nulla che fosse brutto; la geologia artificiale garantiva che quel mondo avesse fiumi tranquilli anziché paludi scure e stagnanti, colline dolci invece di campi di lava senza vita.

Però questo non gli impediva di essere veramente bello.

Annidati tra i profili dei monti c'erano degli edifici, soprattutto cupole kiint di misure diverse, ma mescolati a grattacieli simili a quelli umani. C'erano anche strutture che sembravano più sculture che palazzi: una spirale di bronzo che non iniziava in nessun punto, sfere di smeraldo strette assieme come un grappolo di bolle di sapone.

Ognuno degli edifici era isolato; per quanto lontano Jay guardasse, non vedeva strade, nemmeno piste sterrate. Tuttavia era innegabilmente in una città: una città conce-pita su una scala maggiore di quanto potesse mai raggiungere la Confederazione. Una conquista post-urbana del territorio.

— Allora, dov'è che abiti? — chiese Jay.

Haile sciolse il braccio trattomorfico dal suo collo e lo raddrizzò per indicare. Il cerchio di ebano era circondato da un vasto prato dl lucida erba color acquamarina, chiuso da gruppi di alberi, Almeno quelli sembravano una foresta naturale e non un parco accuratamente costruito. Crescevano insieme numerose specie diverse, con foglie ottagonali nere e ombrelli gialli che si contendevano luce e spazio; lunghi tronchi lisci, sormontati da una palla irregolare di fronde rosa simili a felci, sporgevano dalle cime di varietà più cespugliose come salici giganti.

A mezzo chilometro di distanza, attraverso le aperture tra gli alberi, si vedeva una cupola azzurro acciaio. Non sembrava molto più grande di quelle di Tranquillity.

— È bella — disse educatamente Jay.

"È diversa dalla mia prima casa per quello che ha intorno. Qui i fornitori universali ci hanno grandemente facilitato la vita."

— Ne sono certa. E dove sono tutti i tuoi amici?

“Vieni. Ho parlato di te a Vyano. Sarà felice di conoscerti.”

Quando si girò per seguire la piccola kiint, Jay rimase a bocca aperta. Dietro di lei c’era un enorme lago, con quello che immaginò potesse essere solo il castello di un magico signore degli elfi. Dal centro sorgevano dozzine di torri bianche, lisce e affusolate; le guglie più alte erano quelle al centro del gruppo e arrivavano senza dubbio a un chilometro d’altezza. Esili ponti a campata unica s’intrecciavano nelle aperture lasciate dalle torri, curvandosi uno attorno all’altro senza nemmeno toccarsi. Per quel che Jay poteva capire, non seguivano nessuno schema: a volte una torre poteva averne dieci, tutti ad altezze diverse, mentre altre ne avevano solo un paio. Tutto l’edificio scintillava di brillanti lampi rosso e oro, per i raggi del sole che scivolavano lentamente sulla sua superficie simile a quarzo. Era maestoso quanto bello.

— Cos’è? — domandò Jay, mentre correva dietro ad Haile.

“È una sede del Consiglio, un posto in cui la conoscenza cresce e matura.”

— Come una scuola?

La piccola kiint esitò. “Il Consiglio dice di sì.”

— Tu ci vai?

“No. Sto ancora ricevendo molti insegnamenti di base dal Consiglio e dai miei genitori. Prima li devo capire completamente. Questa è una difficoltà. Quando avrò la comprensione, potrò iniziare a espandere i miei stessi pensieri.”

— Oh, capisco. È come facciamo anche noi. Devo fare un sacco di corsi didattici, prima di andare all’università.

“Andrai all’università?”

— Penso di sì. Però non so come fare, su Lalonde. Forse ce n’è una a

Durringham.

Me lo dirà la mamma, quando tornerà e le cose andranno meglio.

“Te l’auguro.”

Avevano raggiunto la sponda del lago. L’acqua era molto scura; anche quando si mise sulla cedevole erba del ciglio e sbirciò con cautela, Jay non riuscì a vedere il fondo. La superficie le rinviava la sua immagine. Poi cominciò a incresparsi leggermente.

Haile si era diretta alle torri bianche. Jay si fermò un momento per osservare l’amica. Nella scena c’era una cosa che non andava, una cosa evidente che la sua mente non riusciva ad afferrare.

Haile era a circa dieci metri dalla sponda quando si accorse che Jay non la seguiva.

Girò la testa per guardare la ragazzina. “Vyano è lì dentro. Non vuoi conoscerlo?”

Jay si schiarì la gola. — Haile, stai camminando sull’acqua.

La bambina kiint guardò in basso, dove i suoi piedi a cuscinetto lasciavano incavature sulla superficie del lago. “Sì. Chissà perché ti stupisci. Cosa ci trovi di sbagliato?

— Ma è acqua! — gridò Jay.

“Per quelli che vogliono andare nel Consiglio c’è stabilità. Non andrai a fondo.”

Jay guardò stupita la sua amica, ma la curiosità era una grossa tentazione. Nella sua mente risuonò chiaro l’avvertimento di Tracy. Ed Haile non l’avrebbe mai ingan-nata. Posò con cautela la punta del piede sull’acqua. La superficie scura si abbassò pochissimo, quando Jay cominciò a fare pressione, ma la scarpa non ruppe la tensione superficiale e non si bagnò.

Appoggiò maggior peso sul piede, lasciando che tutta la suola si appoggiasse all'acqua. La sostenne senza una deformazione apparente.

Un paio di timidi passi, e Jay guardò da una parte all'altra, ridendo. — Splendido.

Non c'è bisogno di costruire ponti e roba simile.

"Adesso sei felice?"

— Puoi dirlo. — Cominciò a camminare verso Haile. Da sotto le scarpe si allargavano piccole increspature che si scontravano e scomparivano luccicando. Jay non riusciva a smettere di ridere. — Fosse stato così anche a Tranquillity, saremmo potute andare sull'isola.

"Giusto."

Sorridendo felice, Jay lasciò che l'estremità del braccio di Haile si avvolgesse intorno alle sue dita e camminarono insieme sopra il lago. Un paio di minuti dopo, però, le torri del Consiglio non sembravano più vicine. Jay cominciò a chiedersi quanto grandi fossero.

— Dov'è Vyano, poi?

"Sta arrivando."

Jay esaminò la base delle torri. — Non vedo nessuno.

Haile si fermò e si guardò i piedi, con la testa che ondeggiava da una parte all'altra.

"Lo vedo."

Giurando a se stessa di non urlare, Jay guardò in basso. Sotto i suoi piedi c'era del movimento. Una piccola montagna grigio pallido scivolava nell'acqua, venti metri sotto la superficie. Jay ebbe una specie di sobbalzo, ma serrò le mascelle e guardò, stupita. La creatura doveva essere più grande di tutte le balene dei suoi ricordi di zoo-logia. E aveva anche più pinne di

qualsiasi vecchio mostro della Terra. Accanto le nuotava una versione più piccola, un bambino: si staccò dal fianco della madre e si lanciò verso l'alto, battendo con entusiasmo le pinne. La grossa madre ruotò lentamente e si tuffò nelle profondità.

— È Vyano? — esclamò Jay.

"Sì. È un cugino."

— Cugino? Non ti assomiglia per niente.

"Gli umani hanno molte sottospecie."

— No, non è vero!

"Ci sono Adamisti ed Edenisti, pelle bianca, pelle nera; più sfumature di capelli dei colori dell'arcobaleno. L'ho visto io stessa."

— Be', sì, ma... Ecco, nessuno di noi vive sott'acqua. Questa è una cosa totalmente diversa!

"Il Consiglio dice che gli scienziati umani hanno sperimentato dei polmoni che estraggono ossigeno dall'acqua."

Jay riconobbe quel tono mentale particolare, pura testardaggine. — Probabilmente l'hanno fatto — concesse.

Il piccolo kiint acquatico che si avvicinava alla superficie era lungo più di quindici metri, più appiattito di una balena terrestre, con una spessa coda trattomorfica che si contraeva formando un bulbo. Le sue altre appendici, sei germogli di carne trattomorfica, erano disposte lungo i fianchi. In quel momento, per aiutarlo ad avanzare nell'acqua, erano ridotte a ventagli semicircolari che ondeggiavano lentamente. Forse l'indicazione più evidente di un'eredità comune coi Kiint era la testa, che era semplicemente una versione più affusolata con sei branchie a sostituzione delle aperture respiratorie. I grandi occhi dall'aria triste erano protetti da una membrana lattiginosa.

Vyano emerse con un’esplosione di spruzzi e forti onde che agitarono la superficie.

Jay cercò immediatamente di mantenersi in equilibrio sul lago che sobbalzava come una specie di trampolino elastico. Haile stava andando su e giù, accanto a lei, quasi con lo stesso problema e questo era poco rassicurante. Quando il moto ondoso diminuì, a un paio di metri da loro galleggiava una montagna di carne massiccia e brillante. Il kiint acquatico tramutò una delle appendici dei fianchi in un braccio, la cui punta si allargò per assumere la forma di una mano umana.

Jay gli toccò il palmo.

“Benvenuta a Riynine, Jay Hilton.”

— Grazie. Avete un mondo bellissimo.

“Ha molte cose buone. Haile ha diviso con me i suoi ricordi dei vostri mondi della Confederazione. Interessanti anche loro. Mi piacerebbe visitarli, quando sarò libero dal divieto dei genitori.”

— Anch’io vorrei tornarci.

“Mi hanno parlato della tua situazione. Mi dolgo con te per tutto quello che è stato perso.”

— Richard dice che ce la faremo. Penso di sì.

“Richard Keaton è in sintonia col Consiglio” disse Haile. “Non direbbe bugie.”

— Come potrete visitare la Confederazione? Le vostre macchine per il balzo funzionano anche sott'acqua?

"Sì."

— Ma non trovereste molto da vedere. Tutte le cose interessanti avvengono sulla terraferma. Oh, a parte Atlantide, naturalmente.

"La terra è sempre limitata e impiastrata di piante tutte uguali. Guarderei la vita che brulica sotto le onde, dove nulla rimane uguale. Ogni giornata è gioiosamente diversa. Dovresti modificarti e venire a stare fra noi."

— No, grazie — rispose Jay, compita.

"È triste."

— Quello che voglio dire è che non potreste vedere le conquiste degli umani. Tutto quello che abbiamo costruito e fatto è sulla terra o nello spazio.

"Per noi le vostre macchine sono vecchie. Hanno poco di attraente. Per questo la mia famiglia è tornata nell'acqua."

— Vuoi dire che siete come i nostri pastorali?

"Chiedo scusa, ma la mia comprensione dei termini umani non è completa."

— I pastorali sono persone che avevano abbandonato la tecnologia, e vivevano il più semplicemente possibile. Un'esistenza molto primitiva, ma anche priva delle preoccupazioni moderne.

"Tutte le razze Kiint accettano la tecnologia" disse Haile. "Adesso i fornitori non possono sbagliare, ci danno tutto e ci lasciano liberi."

— Questo è un particolare, di voi, che proprio non capisco. Liberi di fare cosa?

"Di vivere."

— Bene, proviamo con una domanda. Voi due cosa diventerete, quando sarete grandi?

“Io sarò io.”

— No, no — replicò Jay. Avrebbe voluto pestare i piedi per dare forza alle parole, ma visto dove stava, ci ripensò. — Voglio dire, quale professione? Cosa fanno i Kiint tutto il giorno?

“Sai che i miei genitori hanno contribuito al progetto Laymil.”

“Ogni attività ha uno scopo” disse Vyano. “Arricchiamo noi stessi con la conoscenza. Questa si può ottenere interpretando l’universo osservato o estrapolando i pensieri fino alla loro conclusione. Sono forme complementari. L’arricchimento è lo scopo della vita. Solo allora possiamo trascendere con sicurezza.”

— Trascendere? Vuoi dire morire?

“Perdere la vita corporea, sì.”

— Sono sicura che non fare nulla se non pensare sia davvero una cosa buona, per voi. Ma a me sembra noiosa. La gente ha bisogno di cose che la tengano occupata.

“La diversità è bellezza” disse Vyano. “Nell’acqua c’è più diversità che sulla terra.

Nel nostro regno la natura eccelle, l’acqua è il grembo di ogni pianeta. Ora capisci perché l’abbiamo preferita alla terra?”

— Sì, credo di sì. Ma non si può passare tutto il tempo ad ammirare cose nuove.

Qualcuno deve badare che le cose funzionino bene.

“Lo fanno i fornitori. Noi non potevamo ascendere a questo livello culturale prima che le nostre macchine si fossero evolute fino allo stato attuale. I

fornitori provvedo-no, sotto la vigilanza del Consiglio."

— Davvero? — disse Jay. Discutere di filosofia con i kiint non era proprio quello che aveva in mente quando desiderava visitare Riynine. Indicò la sede del Consiglio e tutti gli altri strani palazzi. Un gesto di linguaggio corporeo umano probabilmente sprecato col giovane kiint acquatico. — Vuoi dire che gli umani finiranno col vivere così?

"Non posso parlare per te. Tu vuoi vivere come facciamo noi?"

— Sarebbe bello non doversi preoccupare per i soldi e tutto il resto. — Pensò ai paesani di Aberdale, al loro entusiasmo per quello che stavano costruendo. — Ma noi abbiamo bisogno di cose concrete da fare. Siamo fatti così.

"La vostra natura vi guiderà al vostro destino. È sempre così."

— Suppongo di sì.

"Sento che siamo simili, Jay Hilton. Tu desideri vedere novità tutti i giorni. Per questo sei qui su Riynine, domando?"

— Sì.

"Dovresti visitare i Consessi. È il posto migliore per vedere i progressi fisici che tu apprezzi tanto."

Jay guardò Haile. — Possiamo?

"Sarà una grande gioia" rispose Haile.

— Grazie, Vyano.

Il kiint acquatico iniziò a immergersi. "La tua visita è una novità che mi ha arric-chito. Sono onorato, Jay Hilton."

Quando Haile aveva detto a Jay che Riynine era un mondo capitale, la ragazzina aveva immaginato una metropoli cosmopolita che ospitava una moltitudine di kiint e migliaia di interessanti xeno. La sede del Consiglio era

sì grandiosa, ma entusiasmava ben poco.

La sua impressione cambiò quando saltò fuori dalla nera bolla del teletrasporto in uno dei Consessi di Riynine. Anche se il concetto fisico era poco stravagante per una razza che aveva avuto delle risorse tanto straordinarie, nelle gigantesche città che gal-leggiavano serenamente nell'atmosfera del pianeta c'era qualcosa di anacronistico e insieme orgoglioso. Colossi splendidamente complessi di cristallo e metallo lucente proclamavano a ogni visitatore la vera natura dei Kiint, più dell'anello di pianeti artificiali. Nessuna razza che avesse minimamente dubitato delle proprie capacità avrebbe osato costruire una simile meraviglia.

Quella in cui si trovava Jay era larga più di venti chilometri. Il suo nucleo era una densa aggregazione di torri e di tortuose colonne di luce simili ad arcobaleni distorti; da lì s'irradiavano otto penisole dentellate, irte di corte piattaforme. I gonfi pennacchi di nubi che la città incontrava si dividevano dolcemente per aleggiare intorno alle sue estremità, lasciandola al centro di una zona di calma equatoriale il cui chiarore sembrava esaltare il panorama dieci chilometri più in basso. Intorno giravano frotte di oggetti volanti, con geometrie e tecnologie varie quanto le specie che trasportavano; navi stellari equipaggiate con motori atmosferici saettavano lungo le stesse rotte di piccole navette terra/orbita. Tutti i velivoli stavano atterrando o decollando dalle piattaforme delle penisole.

Jay era arrivata alla fine di una larga strada che correva lungo la parte superiore di una penisola. Era fatta di un liscio foglio di qualche materiale color bordeaux e conteneva una ragnatela di fili opalescenti e luminosi che scorrevano appena sotto la superficie. Su ogni giunzione della ragnatela spuntava un alto triangolo color giada, simile alla scultura di un pino. In alto s'incurvava un tetto di cristallo che ricordava le cupole delle arcologie.

Jay, col fiato sospeso, rimase attaccata alla mano di Haile: la strada era piena di xeno, centinaia di specie che camminavano, scivolavano e spesso volavano insieme in un enorme fiume di vita multicolore.

Alla fine Jay emise un unico *wow!* di meraviglia. Lei ed Haile si affrettarono

a uscire dal cerchio del teletrasporto, lasciando che lo usasse una famiglia di polpi pen-nuti. Globi somiglianti ai fornitori, ma di molti colori diversi, volteggiavano pacatamente in alto. Jay annusò l'aria: conteneva così tanti e mutevoli profumi che l'unica cosa veramente riconoscibile era una sorta di spezia essiccata. Borbottii bassi e lenti, rapidi cinguettii, lingue umane (o umanoidi) gorgogliavano forte intorno a lei e si confondevano in un unico rumore di fondo.

— Da dove arrivano? Sono tutti osservatori?

"Nessuno di loro lo è. Sono le specie che vivono in questa galassia, più altre. Tutte amiche dei Kiint."

— Oh. Giusto. — Si avvicinò al ciglio della strada, chiusa da un alto parapetto.

come se non fosse altro che un'enorme balconata. Si mise in punta di piedi e sbirciò giù. Erano sopra una compatta città o forse un quartiere di strutture industriali. Nelle vie tra gli edifici non si scorgeva movimento. Proprio davanti a lei, le navi spaziali frusciavano via parallele al tetto di cristallo della penisola, mentre facevano rotta verso i loro siti d'atterraggio. Varie volte dei piccoli coni scarlatti con strette pinne volteggiarono tra veicoli più scuri e più spartani: spazioplani sportivi, immaginò Jay.

Dovevano essere divertenti da pilotare.

Il Consesso era tanto in alto rispetto al terreno da far perdere i particolari delle più larghe pennellate di colore delle montagne e delle savane. Ma in compenso si poteva vedere la curva dell'orizzonte, un frammento di neon viola che divideva la terra dal cielo. Davanti, in lontananza, si scorgeva il profilo di una costa. O dietro. Jay non era sicura della direzione in cui si muovevano. Se si muovevano.

Si accontentò di osservare le navi spaziali che passavano in volo. — Allora cosa ci fanno qui?

"Sono specie diverse che vengono a effettuare scambi. Alcune hanno idee da

offrire, alcune chiedono conoscenze per far funzionare le idee. Il Consiglio facilita tutto questo. I Consessi agiscono come punto d'unione tra chi cerca e chi offre. Qui si possono incontrare."

— Sembra molto nobile.

"Abbiamo aperto i nostri mondi a questa azione da molto tempo. Alcune razze le conosciamo dall'inizio della nostra storia, altre sono nuove. Tutte sono benvenute."

— A parte gli umani.

"Siete liberi di venire in visita."

— Ma nessuno sa di Riynine. La Confederazione pensa che il vostro mondo sia Jobis.

"Provo tristezza. Se venite qui, siete i benvenuti."

Jay sbirciò un gruppo di quattro kiint adulti che camminavano sulla strada. Erano in compagnia di cose che assomigliavano in modo sospetto a spettri di chissà quali rettili in tuta da lavoro. Erano trasparenti, poteva vedere attraverso di loro. — Ho capito. È come un test di qualificazione. Se sei abbastanza intelligente da venire qui, sei abbastanza intelligente da farne parte.

"Confermo."

— Per noi sarebbe veramente utile imparare cose nuove. Ma continuo a non credere che la gente voglia passare la vita a filosofare. Be', un paio, come padre Horst, ma non molti.

"Alcuni vengono nei Consessi a chiedere il nostro aiuto e migliorare la loro tecnologia."

— Gliele date, le macchine e il resto?

"Il Consiglio risponde a ciascuno secondo il suo livello."

— Per questo il fornitore non mi darà mai una nave stellare.

“Tu ti senti sola. Ti ho portato qui io. Mi dispiace.”

— Ehi... — Mise il braccio intorno al collo della piccola kiint e le accarezzò le aperture respiratorie. — A me non dispiace che tu mi abbia portato qui. Questa è una cosa che nemmeno Joshua ha visto... e lui è stato dappertutto, nella Confederazione.

Quando torno, lo lascio di stucco. Non è incredibile? — Guardò di nuovo un velivolo fantastico. — Avanti, troviamo un fornitore. Mi andrebbe un po’ di gelato.

3

Dopo il ritorno del convoglio dell’Organizzazione dalla stazione antimateria, Rocio aspettò un giorno intero e poi abbandonò il pattugliamento di routine in orbita alta sopra New California e balzò ad Almaden. Gli impulsi del radar di prossimità dell’asteroide inondarono *Mindori* e riportarono sugli schermi una macchia confusa che fluttuava al ritmo del cuore umano. I sensori mostrarono l’enorme arpia nera con le ali ripiegate, sospesa a due chilometri dallo spazioporto. Tra le palpebre non completamente chiuse si poteva vedere solo uno scintillio di luce rossa.

Rocio focalizzò i propri sensi sul ripiano d’attracco di Almaden. Ogni piedistallo era stato colpito dai laser, spargendo sulla roccia una fanghiglia di metallo e plastica che si era solidificata in una pozzanghera grigia simile a lava indurita, con la superficie butterata dai crateri delle esplosioni di bolle di gas. E come i piedistalli, anche la raffineria di fluido nutritivo e i tre silos di raccolta erano stati colpiti.

Rocio trasmise la scena a Pran Soo, che era tornato a Monterey. “Che ne pensi?”

chiese al suo collega inferifalco.

“La raffineria non è danneggiata tanto gravemente come sembra. Sono stati colpiti solo gli strati esterni dei macchinari. Etchells ci ha solo passato sopra il laser, avanti e indietro, e senza dubbio è stata una cosa spettacolare. Metallo fuso che schizzava dappertutto e tubature che esplodevano sotto la pressione. Ma il nucleo è rimasto intatto e lì si trova il vero meccanismo di sintesi chimica.”

“Tipico.”

“Sì. Per fortuna. Non c’è un motivo pratico che impedisca di riportare la raffineria allo stato operativo. Basta convincere i nativi a collaborare.”

“Li convinceremo” disse Rocio. “Abbiamo una cosa di cui hanno bisogno: noi stessi.”

“Buona fortuna.”

Rocio spostò i sensi sullo spazioporto controrotante, un piccolo disco che pareva ancora in costruzione. Era fatto principalmente di travi nude che contenevano serbatoi e grossi tubi, senza traccia della copertura protettiva che di solito era il vanto degli spazioporti. Vi erano ormeggiate tre navi: due rimorchiatori e il *Lucky Logorn*. Il vascello interorbitale era tornato dieci ore prima. Se i luogotenenti dell’Organizzazione avevano deciso di punire l’equipaggio, ormai lo avevano già fatto.

Rocio aprì un canale a corta portata. — Deebank?

— Felice di vederti.

— Anch’io. Sono lieto che non ti abbiano cacciato dal tuo nuovo corpo.

— Diciamo solo che sono di più le persone che simpatizzano con la mia causa di quelle che lo fanno con l’Organizzazione.

— Cos’è successo ai luogotenenti?

— Si lamentano con Capone direttamente dall’aldilà.

— È stato rischioso. La ribellione non gli piace. Potresti veder arrivare parecchie fregate per metterlo in chiaro.

— In questo momento avrà abbastanza problemi con l'antimateria. A ogni modo, gli rimane una sola possibilità, un attacco nucleare contro l'asteroide. Se diventa probabile, ci sposteremo da questo universo e tenteremo la sorte. Anche se non abbiamo voglia di farlo.

— Capisco. Nemmeno io voglio che tu lo faccia.

— Giusto, abbiamo tutt'e due i nostri problemi. Come possiamo aiutarci a vicenda?

— Se vogliamo sganciarci dall'Organizzazione, abbiamo bisogno di una fonte indipendente di fluido nutritivo. Tu ripari la raffineria e noi in cambio trasportiamo su un pianeta tutta la vostra popolazione.

— New California non ci accetterà.

— Possiamo usare un pianeta già infiltrato. Io e i miei amici abbiamo spazioplani a sufficienza per il trasporto. Ma dovrà avvenire presto. Senza la stazione antimateria, qui non ci saranno nuove infiltrazioni e i pianeti già infiltrati non rimarranno a lungo in questo universo.

— Possiamo iniziare subito a riparare la raffineria. Ma se noi ce ne andiamo, come farete la manutenzione?

— Bisognerà produrre parti di ricambio in quantità sufficiente a mantenerla operativa per un decennio. Dovrete anche adattare i vostri meccanoidi perché siano impiegati come waldo mediante telecomando.

— Non stai chiedendo poco.

— Credo sia uno scambio alla pari.

— Ok, mettiamo le carte in tavola. I miei dicono che i componenti non sono un problema, ci penseranno le nostre stazioni industriali. Ma non riusciamo a

produrre le apparecchiature elettroniche necessarie per la raffineria. Puoi procurarcele?

— Trasmetti una lista. Farò delle ricerche.

Jed e Beth avevano ascoltato il colloquio nella cabina di lusso in cui si erano trasferiti. Passavano un sacco di tempo in quell'alloggio arredato con cura. A letto. Non c'era molto altro da fare, dopo la missione di Jed per approvvigionarsi. E malgrado le assicurazioni di Rocio sul progresso regolare del suo piano, non riuscivano a scacciare la sensazione di un disastro imminente. Quelle condizioni avevano completamente eliminato le loro inibizioni.

Erano distesi insieme nella cuccetta, in preda alla spossatezza post-coitale, e si accarezzavano e si ammiravano a vicenda. Il sole filtrava dalle tapparelle di legno che coprivano l'oblò e disegnava sui corpi delle strisce calde, contribuendo ad asciugare la pelle sudata.

— Ehi, Rocio, pensi davvero di riuscire a concludere l'affare? — chiese Beth.

Lo specchio sopra la toeletta tremolò e vi comparve la faccia di Rocio. — Credo di sì. Tutt'e due vogliamo qualcosa dall'altro. Queste sono le basi normali per uno scambio.

— Quanti inferifalchi vuole?

— Un numero sufficiente.

— Ah, sì? Se buona parte di voi se la squaglia, Kiera farà del suo meglio per massacrarvi. Tanto per cominciare, dovete difendere Almaden. Perciò avrete bisogno di vespe da combattimento.

— Santo cielo, lo pensi davvero?

Beth lo guardò di traverso.

— In altri sistemi stellari non ci sono asteroidi con insediamenti adatti — continuò Rocio. — Questa è la nostra unica possibilità per garantirci un futuro indipendente, malgrado la vicinanza con l'Organizzazione. Non temere, renderemo ben chiaro di essere capaci di difendere quel futuro.

Jed si sedette, assicurandosi che la coperta gli coprisse l'inguine (Beth non era mai riuscita a capire tutto quel pudore). — Allora dove andiamo?

— Non lo so ancora. Forse non avrò bisogno di voi, dopo tutto.

— Ci consegnerai a Capone? — chiese Beth, sperando che non le tremasse la voce.

— Difficile. Come spiegherei la vostra presenza a bordo?

— Allora hai lasciato qui Deebank e compagni solo perché si prendessero cura di noi, eh?

— Per favore, non siamo tutti come Kiera. Credevo che ormai l'aveste capito. Non ho nessun desiderio di vedere posseduti anche i bambini.

— Allora dove ci lascerai? — chiese Beth.

— Non ho idea. Ma sono sicuro che gli Edenisti saranno felici di recuperarvi dalle mie grinfie corrotte. I dettagli si possono definire quando avremo sistemato la nostra posizione. E devo dire che sono deluso dal vostro atteggiamento, visto da cosa vi ho salvato.

— Scusa, Rocio — disse immediatamente Jed.

— Sì, non volevo certo offendere — disse Beth, una tacca sopra il sarcasmo.

L'immagine svanì e i due si guardarono. — Non dovresti infastidirlo — protestò Jed. — Cristo, ragazza, dipendiamo totalmente da lui. Aria, acqua, persino la fottuta gravità. Smettila di provocarlo!

— Stavo solo chiedendo.

— Bene, evita!

— Sissignore. Per un momento ho dimenticato che il capo sei tu.

— Non fare così — disse Jed provando un po' di rimorso. Le accarezzò teneramente la guancia. — Non ho mai detto di essere il capo, sono solo preoccupato.

Beth sapeva benissimo che quando Jed le guardava il corpo così come faceva in quel momento in realtà vedeva il ricordo della fantastica figura di Kiera. Non le dava più fastidio, per qualche ragione che non voleva indagare troppo. — Lo so, sono preoccupata anch'io. Per fortuna abbiamo trovato il modo di tenere occupata la mente tutto il tempo, eh?

Il suo fu un sorriso timido. — Troppo giusto.

— Meglio che mi dia da fare. I ragazzi vorranno la cena.

Quando entrarono in cambusa, Navar li assalì, puntando il dito. — L'avete fatto ancora!

Jed cercò di allontanarle la mano, ma lei arretrò, ridendo e sogghignando. Non poteva proprio sgridarla: lui e Beth non erano mai stati molto riservati su quello che stavano facendo.

— Adesso possiamo mangiare? — piagnucolò Gari. — Ho preparato tutto.

Beth fece una rapida ispezione. Le ragazze e Webster avevano preparato sei vassoi per il forno a induzione, mescolando confezioni di cibo. Tortini di patate con uova strapazzate e carote a dadini. — Ben fatto. — Digitò la quantità sul pannello di controllo del forno e lo accese. — Dov'è Gerald?

— Nella sala principale, incavolato. E cosa, altrimenti? — rispose Navar.

Beth le rifilò un'occhiataccia.

Navar rifiutò di cedere terreno. — Lo è — insistette.

— Distribuisci tu il cibo — disse Beth a Jed. — Vado a vedere qual è il problema.

Gerald era davanti a uno dei grandi oblò della sala, con i palmi premuti contro il vetro come se stesse cercando di spingerlo via dal telaio.

— Ciao, Gerald. La cena è pronta.

— Lei è lì?

— Lì dove, amico?

— Sull'asteroide.

Beth si mise dietro di lui, guardando sopra la sua spalla. Al centro dell'oblò c'era Almaden. Una nera massa di roccia che ruotava lentamente contro il panorama di stelle.

— No, amico, mi spiace. Quello è Almaden, non Monterey. Marie non è lì.

— Pensavo che fosse l'altro. Monterey, dove c'è Marie.

Beth gli guardò attentamente le mani. Le nocche erano graffiate, le aveva picchiate contro qualcosa. Per fortuna non sanguinava. Gli posò delicatamente la mano sull'a-vambraccio. Sentì sotto le dita i muscoli irrigiditi e tremanti. La fronte di Gerald era imperlata di sudore.

— Vieni, amico — gli disse sottovoce. — Andiamo a mandare giù un boccone. Fa'

il bravo.

— Tu non capisci! — Stava per mettersi a piangere. — Devo tornare da lei. Non ricordo nemmeno quando l'ho vista per l'ultima volta. Adesso ho la testa piena di tenebra. Sto male.

— Lo so, amico.

— Lo sai! — gridò Gerald. — Che cosa sai? È la mia piccola, la mia bellissima Marie. E lei la costringe a fare cose orribili, tutto il tempo. — Tremò violentemente, battendo le palpebre. Per un attimo Beth pensò che sarebbe svenuto. Rafforzò la stretta, mentre Gerald vacillava senza più equilibrio.

— Gerald? Cristo...

Gerald spalancò di colpo gli occhi, setacciando freneticamente la sala. — Dove siamo?

— Questo è *Mindori* — gli rispose calma. — Siamo a bordo e cerchiamo il modo di tornare a Monterey.

— Sì. — Annuì velocemente. — Sì, è giusto. Dobbiamo andarci. Lei è lì, lo sai; Marie è lì. La devo trovare. Posso liberarla, so come farlo. Me l'ha detto Loren, prima di andarsene. Posso aiutarla a fuggire.

— Bene.

— Parlerò col capitano. Gli spiegherò. Dobbiamo tornare lì, subito. Lo farà, capirà.

È la mia piccola.

Beth rimase completamente immobile mentre lui si girava di scatto e correva via.

Emise un lungo respiro, scoraggiata. — Oh, merda.

Jed e le tre bambine, sedute intorno al piccolo tavolo della cambusa, mangiavano cucchiaiate di poltiglia rosa. Quando Beth entrò, le rivolsero delle occhiate ansiose.

Lei fece un cenno col capo a Jed e tornò in corridoio. Jed la seguì.

— Dobbiamo portarlo da un medico, o qualcosa del genere — gli disse a voce bassa.

— Te l’ho detto il primo giorno che l’abbiamo visto, bambola. Quello è completamente matto.

— No, non è solo questo, non si tratta solo della testa. Sta davvero male. Ha la pelle che scotta, brucia come se avesse la febbre o un’infezione virale.

— Oh, Cristo, Beth — sbottò Jed. Appoggiò la fronte alla gelida parete di metallo.

— Ragiona, ti prego. Cosa possiamo fare? Siamo in un dannato inferifalco. Non possiamo fare niente. Mi spiace che abbia preso chissà quale malattia xeno. Ma adesso mi preoccupa che non ci contagi tutti.

Lo odiò, perché aveva ragione. Essere completamente impotenti, per non parlare del dipendere da Rocio, era dura. — Andiamo. — Diede un’ultima occhiata per assicurarsi che le bambine continuassero a mangiare e spinse Jed nella sala. — Rocio.

Sul boccaporto si materializzò un’immagine trasparente della faccia di Rocio. —

Cosa c’è?

— Abbiamo un problema serio con Gerald. Penso che si sia beccato qualcosa. Non sta bene.

— È qui perché tu hai insistito. Cosa vuoi che faccia?

— Non saprei. Non hai un modulo zero-tau? Potremmo tenercelo fino a quando non partiamo. Poi i medici edenisti potrebbero rimetterlo a posto.

— Sì, ma non funziona più. Quando vedono quegli affari, i posseduti s’innervosi-scono: appena saliti a bordo, lo hanno rotto.

— Cristo! Cosa facciamo?

— Dovrai curarlo meglio che puoi.

— Magnifico — borbottò Jed.

Almaden cominciò a scorrere davanti all'oblò.

— Ehi, adesso dove andiamo? — disse Jed. L'asteroide scomparve e rimasero solo le stelle, che descrivevano archi sottili contro l'oscurità, mentre l'inferifalco accelerava in una stretta virata.

— Torno sulla mia rotta di pattugliamento — rispose Rocio — e spero che nessuno si sia accorto della mia assenza. Deebank ha trasmesso la lista di componenti elettronici di cui hanno bisogno per rimettere in funzione la raffineria di fluido nutritivo.

Sono tutti disponibili a Monterey.

— Bene, felice di saperlo, amico — disse automaticamente Jed. Un pensiero gelido gli attraversò il cervello. — Aspetta un secondo. Come farai a convincere l'Organizzazione a darglieli?

L'immagine trasparente di Rocio lampeggiò, poi scomparve.

— Oh, Cristo, no! Un'altra volta!

In tempo di pace le zone di emergenza delle navi stellari di Avon erano collocate intorno al pianeta, con la trama di asteroidi in orbita alta ad adeguata distanza dalle stazioni e dai porti che controllavano. L'unica eccezione era Trafalgar, necessariamente sempre all'erta contro gli arrivi sospetti. Dopo lo scoppio ufficiale della guerra, o della situazione di crisi, come preferivano i diplomatici di Regina, tutte le zone d'emergenza erano state automaticamente spostate in avanti. Gli almanacchi della Confederazione contenevano le coordinate alternative ed era compito dei capitani assicurarsi di essere informati di ogni dichiarazione ufficiale.

La zona d'emergenza DR45Y si trovava a trecentomila chilometri da Trafalgar ed era destinata ad astronavi civili che volavano con l'autorizzazione del governo. I satelliti sensori che la controllavano erano non meno efficaci di quelli che coprivano le zone progettate contro vari tipi di

navi da guerra; d'altra parte non era prevedibile quale tipo di velivolo potesse impiegare un nemico. Perciò quando gli scanner di distorsione gravitonica iniziarono a cogliere la firma ben conosciuta di una nave che cominciava ad apparire, nel giro di pochi millisecondi vennero messe in funzione batterie addizionali di sensori. La distorsione nello spazio-tempo in rapida espansione era l'obiettivo di cinque piattaforme di armi di difesa spaziale. Il comando DS di Trafalgar indirizzò inoltre quattro spaziofalchi di pattuglia contro di essa e ne mise altri dieci in stato d'allerta.

L'orizzonte degli eventi si espanse fino a trentotto metri e scomparve, rivelando lo scafo della nave. I sensori visivi mostrarono ai controllori DS un globo standard rivestito di schiuma antitermica opaca. Tutto perfettamente normale, a parte la mancanza di una piastra esagonale sullo scafo. E la nave era notevolmente vicina al centro della zona; il capitano doveva aver allineato con la massima precisione le coordinate del suo ultimo balzo. Una manovra simile indicava qualcuno ansioso di essere gradito.

Gli impulsi radar attivarono il trasponder della nave stellare. L'IA di Trafalgar impiegò meno di un millisecondo per identificare il codice di risposta: era la *Villeneuve's Revenge,* capitanata da André Duchamp.

Dopo il codice standard, il trasponder della *Villeneuve's Revenge* inviò prontamente il codice di autorizzazione al volo, rilasciato dal governo di Ethenthia.

Entrambi i codici erano collegati ai protocolli di sicurezza di livello due. L'agente del CNIS in servizio nel centro comando DS di Trafalgar assunse immediatamente la responsabilità della situazione.

Un altro allarme, molto più silenzioso, fu lanciato all'interno della rete di comunicazione riservata dell'asteroide, della quale il CNIS ignorava l'esistenza. Le televisio-ni, le radio e gli schermi olografici del Villaggio sospesero il Festival della nostalgia per avvertire gli spettatori degli ultimissimi sviluppi.

Tracy si alzò a sedere per fissare lo schermo. Il salotto era diventato silenzioso. Sul grande televisore scorrevano le colorate immagini dei sensori

DS, mentre varie armi venivano puntate contro la fusoliera della nave da guerra. Tracy arricchì quei dati un po' miseri con un sommario più completo ottenuto dal Consiglio, che raccoglieva informazioni da una quantità di fonti su e intorno a Trafalgar.

— Non la faranno avvicinare — disse Saska, in tono speranzoso. — Adesso sono troppo paranoici, ringraziando i santi.

— Spero che tu abbia ragione — mormorò Tracy. Un rapido controllo col Consiglio le fece vedere che Jay era ancora con Haile nel Consesso. Era il posto migliore: Tracy non voleva assolutamente che lei si rendesse conto di tutti i loro dubbi e preoccupazioni. — Sa il diavolo come Pryor sia riuscito a scappare da Ethenthia.

— I posseduti di Ethenthia potrebbero essere terrorizzati dal nome di Capone —

disse Galic. — Infilarsi nel quartier generale della marina è tutta un'altra faccenda.

Sembrò che l'agente del CNIS fosse della stessa opinione. Dichiarò immediatamente una situazione C4, intimò l'alt alla nave da guerra sospettata di essere ostile e chiese agli spaziofalchi di pattuglia un'azione d'intercettamento. Alla *Villeneuve's Revenge* vennero trasmessi degli avvertimenti molto chiari sul genere di azione che sarebbe stata presa se gli ordini del Comandante DS non fossero stati rispettati. Poi fu proibito di usare qualsiasi sistema di propulsione, neppure i razzi RCS per stabilizzare l'assetto, e non venne permesso di estendere i pannelli termici o altri bracci sensori e neppure di attivare qualsiasi portello della fusoliera. Furono permessi gli scarichi di vapore non propulsivi, ma solo dopo preavviso. Quando un riluttante capitano Duchamp confermò di accettare gli ordini, i quattro spaziofalchi di pattuglia acceleraro-no alla rispettabile velocità di 5 g verso la nave immobile.

Kingsley Pryor trasmise il suo codice personale all'agente del CNIS, qualificando-si come ufficiale della marina della Confederazione. — Per venire qui sono riuscito a evitare New California — disse. — Prima di

andarmene ho messo al sicuro una quantità di dati tattici sulla flotta dell'Organizzazione. Andrebbe consegnata quanto prima all'ammiraglio Lalwani.

— Sappiamo già dei suoi trascorsi con Capone — disse l'agente. — Il nostro operativo sotto copertura Erick Thakrar ci ha fatto un rapporto molto esauriente sul suo periodo a bordo della *Villeneuve's Revenge*.

— Erick è qui? Bene, temevo che l'avessero preso.

— Ha sporto contro di lei accuse di diserzione e collaborazionismo.

— Be', anche se devo affrontare la corte marziale per dimostrare la mia innocenza, resta il fatto che ho con me una grossa quantità di informazioni utili. L'ammiraglio vorrà ascoltarmi.

— Lo farà. Gli spaziofalchi la scorteranno su un attracco segreto non appena avremo conferma delle condizioni della sua nave.

— Le garantisco che a bordo non ci sono posseduti. E che questa nave non è una minaccia militare. Mi stupisce che siamo riusciti ad arrivare qui, visto lo stato di alcuni dei nostri sistemi. Il capitano Duchamp non è il più in gamba degli ufficiali.

— Sappiamo anche questo.

— Benissimo. Si rende conto che nella piastra dello scafo 4-36-M è inserito un di-spositivo nucleare da 0,3 kilotoni? Ho il codice di azzeramento del timer, che adesso segna sette ore allo scoppio.

— Sì, è il metodo standard di Capone per garantirsi l'obbedienza. Confermeremo la sua posizione con una sonda a distanza lanciata da uno degli spaziofalchi.

— Bene; cosa vuole che faccia?

— Niente. La piastra dello scafo verrà rimossa prima che lei proceda

all’attracco.

Duchamp deve togliere i blocchi e lasciarci accedere al computer di volo. Avrà altre istruzioni mentre proseguiamo la nostra analisi.

Kingsley, sul ponte, slegò le cinture che lo assicuravano al seggiolino antigravità e diede uno sguardo distaccato al furibondo capitano. — Fa’ come ha chiesto. Subito.

— Ma certo — borbottò André. Durante il volo aveva pensato un migliaio di volte di rifiutarsi di andare oltre e di smascherare il bluff di Pryor. Arrivare a Trafalgar avrebbe posto fine alla sua vita, definitivamente. Ormai la marina *anglo* sapeva troppo su di lui, grazie a Thakrar. Gli avrebbero sequestrato la nave e probabilmente tolto la libertà, non importava quanto avesse speso in canaglie d’avvocati. Quello era un porto dove nessuno gli doveva favori. Ma ogni volta che gli balenava in mente quella possibilità, un piccolo e odioso aspetto di vigliaccheria gli impediva di trasformare i pensieri in azione. Il rifiuto significava morte sicura per l’atomica nella piastra dello scafo e André Duchamp non poteva più affrontare quel destino con la sicurezza che aveva una volta. Aveva fissato negli occhi i posseduti e li aveva sconfitti (non che la marina della Confederazione lo avesse mai ringraziato per questo, oh, no) e soprattutto sapeva quanto fossero reali. Era quindi consapevole di ciò che sarebbe successo alla sua anima. Qualsiasi destino, per quanto umiliante, era diventato di colpo più attraente della morte.

André trasmise un set di istruzioni al computer di volo, permettendo al comando DS di assumerne il controllo. Ormai era una procedura collaudata. Tutti i sensori interni erano attivati per verificare il numero dei membri dell’equipaggio e stabilire le loro identità. Seguiva la richiesta d’inviare al comando DS i loro file e i dati fisiologi-ci, prima fase per dimostrare che non erano posseduti. La fase due sarebbe stata un completo esame da parte dei sensori, una volta eseguito l’attracco.

Quando il comando DS ebbe provvisoriamente classificato le cinque persone a bordo come non possedute, ogni processore dell’astronave fu sottoposto a routine diagnostiche. Nel caso della *Villeneuve’s Revenge* questa procedura

non era semplice come sarebbe stata in qualsiasi nave che aderisse strettamente alle norme di manutenzione CAB. Numerosi sistemi legalmente richiesti si ostinavano a rimanere spenti. Il comando DS, comunque, confermò che quei processori non presentavano anomalie rivelatrici. Questo, assieme a un'analisi (dichiaratamente incompleta) dei registri di sistema dell'ambiente, permise loro di stabilire una probabilità del novantacinque per cento che la nave non contrabbandava nessun posseduto.

André ebbe il permesso di estendere i pannelli per la dispersione termica e così liberò i pozzi di calore. Si accesero i razzi per stabilizzare l'assetto. Un MSV di uno spaziofalco uscì dall'hangar e si collocò sopra la piastra 4-36-M. Dei waldo si prepa-rarono a rimuovere la sezione.

Tracy osservava il filmato sul grande televisore Sony: le chiavi antitorsione si piaz-zavano intorno ai bordi del pannello. — Non posso crederci! — esclamò. — Pensano che sia sicuro!

— Sii ragionevole — disse Arnie. — Quelle precauzioni bastano a individuare qualsiasi posseduto se ne stia nascondo a bordo.

— A parte Quinn Dexter — borbottò Saska.

— Non complichiamoci la vita. Il fatto è che la marina è molto prudente.

— Stupidaggini — sbottò Tracy. — L'agente del CNIS è un'incompetente assoluta.

Deve sapere che Capone ha una specie di controllo coercitivo su Pryor, eppure non ne tiene conto. Permetteranno a quella dannata nave di attraccare non appena avranno ri-mosso la piastra.

— Noi non possiamo impedirglielo — l'ammonì Saska. — Conosci le regole.

— L'influenza di Capone sta diminuendo — disse Tracy. — Qualunque vittoria il-lusoria conquisti, non potrà riavere quello che ha perso, non ora. Dico che non possiamo permettergli questo gesto. Bisogna considerare la dinamica psicologica complessiva della situazione. La Confederazione deve

sopravvivere; non solo, deve essere l’entità che porta alla soluzione di questa crisi. E la marina è l’incarnazione della Confederazione, specialmente adesso. Non deve subire danni. Non nella misura di cui è capace la missione di Pryor.

— Sei arrogante quanto Capone — disse Galic. — A prevalere devono essere solo i tuoi pensieri e le tue opinioni.

— Sappiamo tutti molto bene cosa deve prevalere — ribatté Tracy. — Ci deve essere un valido meccanismo di governo che copra tutte le specie, per attuare le politiche di cui avremo bisogno in futuro e per dirigere la fase di transizione. Si può fare in modo che la Confederazione, pur con tutti i suoi difetti, funzioni bene. Se fallisce, la razza umana si frammenterà sotto l’aspetto sociale, politico, economico, religioso e ideologico. Ci ritroveremo dov’eravamo, nell’era antecedente ai voli stellari. Per ri-prenderci, per tornare a come siamo oggi, occorreranno secoli. E nel frattempo dovremmo esserci già uniti alla popolazione trascendente/attiva di questo universo.

— *Noi?*

— Sì. Noi pochi privilegiati. Il fatto di essere stati generizzati qui non significa che non siamo umani. Duemila anni passati tra la nostra gente rende alieno questo mondo.

— Adesso sei melodrammatica.

— Di’ quello che vuoi. Ma io so cosa sono.

I sensori interni alla *Villeneuve’s Revenge* rivelavano che Kingsley Pryor era da solo nella sua minuscola cabina. Aveva adottato la stessa sconcertante posizione che André e i suoi tre uomini avevano visto durante tutto quel volo tortuoso. Era sospeso a qualche centimetro dal rivestimento del ponte, con le gambe piegate nella posizione del loto e con una visione di qualche inferno terribilmente personale. Anche col solo collegamento dall’astronave, l’agente del CNIS capiva che Pryor stava soffrendo.

Completato il controllo elettronico a distanza e con la piastra 4-36-M rimossa e tenuta nel waldo dell’MSV, comunicarono ad André un vettore che

l'avrebbe portato verso Trafalgar a 0,1 g. Il Comando DS osservava il computer di volo che rispondeva alle istruzioni dell'equipaggio e riportava in vita il tubo a fusione. Stavano seguendo i protocolli di sicurezza fino all'ultimo byte.

Kingsley si abbassò lentamente di pochi centimetri fino a toccare il ponte e represse un lamento per quello che ciò significava. Durante il volo aveva fatto del suo dilemma quasi un dolore fisico e ogni pensiero che riguardava il suo destino gli bruciava dentro. Semplicemente, non c'era una via d'uscita dalla trappola in cui l'avevano cacciato Capone e la sua puttana. La morte lo circondava, rendendolo più remissivo di quanto avrebbe mai potuto fare un set di nanoniche d'asservimento. Morte e amore. Non poteva permettere che il piccolo Webster e Clarissa svanissero nell'aldilà né che venissero posseduti. E anche l'unico modo per impedire che questo avvenisse non gli era permesso.

Come tutti gli uomini nella sua posizione nel corso della storia, Kingsley Pryor non faceva nulla per contrastare gli eventi che gli passavano sopra la testa e arrivavano alla loro conclusione; aspettava e pregava che una magica terza opzione saltasse fuori dal nulla. Adesso, col motore a fusione che spingeva la nave stellare verso Trafalgar, la speranza lo aveva abbandonato. Il potere che gli era stato dato per infliggere sofferenza era di dimensioni folli, eppure lui poteva ancora *sentire* Webster e Clarissa. I due si bilanciavano, come sapeva Capone. E adesso Kingsley Pryor doveva fare la scelta impossibile tra l'intimo e l'astratto.

Il sensore della cabina possedeva una risoluzione sufficiente a far vedere le sue labbra che si contraevano in un mesto sorriso. Sembrava che stesse per esplodere in un urlo. L'agente del CNIS scosse la testa, stupita per come Kingsley si comportava.

Come se avesse il cervello a pezzi, pensò. Però continuava a rimanere abbastanza passivo.

Quel che il sensore non le fece mai vedere fu una macchia d'aria, accanto alla cuccetta di Kingsley, che si addensava in silenzio e prendeva la forma di

Richard Keaton.

Richard sorrise tristemente allo sbalordito ufficiale di marina.

— Chi sei? — chiese Kingsley con voce rauca. — Come hai fatto a nasconderti a bordo?

— Non l'ho fatto — rispose Richard Keaton. — Non sono un posseduto messo qui a controllarti. Sono un osservatore, ecco tutto. Non chiedere per conto di chi o perché, per favore. Non te lo dirò. Ma ti dirò che Webster è sfuggito a Capone e non è più a Monterey.

— Webster? — gridò Kingsley. — Dov'è?

— Al sicuro, per quanto è possibile di questi tempi. È su una nave ribelle che non prende ordini da nessuno.

— Come lo sai?

— Non sono l'unica persona che osserva la Confederazione.

— Non capisco. Perché me lo dici?

— Lo sai perfettamente, Kingsley. Perché devi prendere una decisione. Sei in una posizione unica per influenzare il corso degli eventi umani. Non succede spesso che un individuo sia messo in questa posizione, anche se tu non apprezzi tutte le implicazioni che ti si spalancano davanti. Ora, non posso decidere per te, anche se mi piacerebbe. Neppure io posso infrangere i limiti entro i quali devo operare. Ma almeno li posso estendere abbastanza per assicurarmi che tu conosca tutti i fatti prima di emettere il tuo giudizio. Devi scegliere quando e dove morire. E chi morirà con te.

— Non posso.

— Lo so. Non è facile. Tu vorresti solo che lo status quo si prolunghi fino a farti diventare irrilevante. Non ti rimprovero, ma questo non avverrà. Devi scegliere.

— Lo sai cosa mi ha fatto Capone, cosa sto trasportando?

— Lo so.

— Tu cosa faresti?

— So troppe cose per dirtelo.

— Allora non mi hai detto tutto quello che ho bisogno di conoscere. Ti prego!

— Adesso cerchi solo l'assoluzione. Io non ne rilascio. Considera questo: ti ho detto quello che credo tu debba sapere. Tuo figlio non soffrirà direttamente per qualsiasi azione tu faccia. Né adesso né nel tempo a seguire.

— Come posso sapere che dici la verità? Chi sei?

— Ti dico la verità perché so esattamente cosa dirti. Se non fossi chi dico di essere come potrei sapere di te e di Webster?

— Cosa devo fare? Dimmelo.

— L'ho appena fatto. — Richard Keaton iniziò a sollevare la mano in quello che poteva essere un gesto di compassione. Kingsley Pryor non lo scoprì mai: il suo visitatore scomparve com'era arrivato.

Riuscì a fare una risatina stridula. Delle persone (o degli xeno, o forse anche degli angeli) tenevano d'occhio la razza umana ed erano molto bravi a farlo. Non ci voleva molto a capire cosa stava succedendo nella Confederazione, pochi scanner ben piazzati potevano intercettare le trasmissioni appropriate, il CNIS e le sue controparti lo facevano di routine. Ma nascondere osservatori all'interno dei gruppi di posseduti era un'abilità che superava di molto quella di qualsiasi agenzia di servizi segreti. Un'abilità inquietante. Malgrado ciò, Kingsley provò un po' di sollievo. Chiunque fossero, si interessavano. Abbastanza da intervenire. Non molto, solo abbastanza.

Sapevano quale devastazione avrebbe provocato. E gli avevano fornito una

scusa per non farlo. Kingsley guardò direttamente nel sensore della cabina.
— Mi spiace.

Davvero. Sono stato molto debole, se sono arrivato a questo punto. Adesso smetto. —

Trasmise un'istruzione al computer di volo.

Sul ponte, André reagì con un sobbalzo alle icone neuroniche rosse che gli strilla-vano allarmi all'interno del cranio. Le funzioni primarie della nave, una alla volta, vennero sottratte al suo controllo.

— Duchamp, cosa combina? — chiese il Comando DS. — Ci restituisca immediatamente l'accesso al computer di volo o apriamo il fuoco.

— Non posso — trasmise il capitano, terrorizzato. — I codici di autorizzazione sono stati annullati. Madeleine! Riesci a bloccarli?

— Impossibile. Qualcuno sta installando le proprie routine di controllo usando il programma operativo.

— Non sparate — implorò André. — Non siamo noi.

— Dev'essere qualcuno che ha accesso diretto al computer. Qualcuno del suo equipaggio, Duchamp.

André lanciò uno sguardo spaventato a Madeleine, Desmond e Shane. — Ma noi non... *merde*, Pryor! È lui. L'unico che voleva venire qui.

— Perdiamo potenza! — gridò Desmond. — Il motore a fusione è spento. Il plasma del tokamak si raffredda. Maledizione, ha aperto le valvole delle condutture d'emergenza. Tutte. Cosa sta facendo?

— Andate sotto e fermatelo. Se occorre, usate le armi — gridò André. — Stiamo collaborando — trasmise al Comando DS. — Riprenderemo il controllo. Dateci solo pochi minuti.

— Capitano! — Shane indicò la botola del ponte che si stava chiudendo.

Cominciarono a lampeggiare delle spie arancione, impulsi quasi accecanti che seguivano il ritmo di un fischio lacerante.

— *Mon dieu, non!*

I sensori DS inviarono all'agente del CNIS un'immagine perfettamente chiara della *Villeneuve's Revenge*. La nave era nel pieno della fase di decelerazione quando scattò l'emergenza. Era a meno di duecento chilometri dallo spazioporto di Trafalgar e questo era motivo di grossa preoccupazione. L'evidente panico dell'equipaggio poteva essere solo una manovra diversiva: se avessero sparato da quella distanza una salva di vespe da combattimento contro l'asteroide, sarebbe stato quasi impossibile intercettarle tutte.

Se a bordo ci fossero stati solo Duchamp e il suo equipaggio, l'agente del CNIS

avrebbe immediatamente vaporizzato l'astronave. Ma le azioni e l'enigmatica affermazione di Pryor appena prima che il sensore della sua cabina fosse scollegato la bloccarono. Era certa che fosse opera di Pryor: l'unica routine lasciata dalla nave sotto il controllo di Trafalgar era il lancio delle vespe da combattimento. Pryor stava cercando di rassicurare il Comando DS. Nessuna micidiale vespa era stata armata.

— Continuate a seguirla tenendola sotto tiro — trasmise l'agente ai suoi compagni del centro Comando DS. — Dite agli spaziofalchi di scorta di rimanere in attesa.

Lunghi getti di vapore schizzavano dalla *Villeneuve's Revenge*, mentre i condotti d'emergenza svuotavano tutti i serbatoi. Idrogeno, elio, ossigeno, fluido raffreddante, acqua, massa di reazione; tutti defluirono sotto l'alta pressione per scuotere la nave come per una decina di razzi accesi in direzioni opposte. Nessun getto era tanto potente da modificare la traiettoria orbitale. Essendosi interrotta la spinta di decelerazione, la nave continuava a volare verso Trafalgar a quasi due chilometri al secondo.

— Rimarranno senza combustibile anche se riprendono il controllo dei sistemi di propulsione — disse l'agente DS al controllo rotta. — La nave

impatterà entro due minuti.

— Se arriva a dieci chilometri da Trafalgar, distruggetela — ordinò l'agente del CNIS.

Il deflusso multiplo proseguì per altri quindici secondi, dando alla nave un'andatu-ra altamente irregolare. Bulloni esplosero lungo la fusoliera, emettendo asciutti pennacchi di polvere grigia e spezzando la struttura di protezione esterna. Enormi tratti dello scafo si staccarono come scuri petali d'argento che si aprivano e lasciavano esposte le compatte viscere metalliche. Sotto la superficie brillarono secchi lampi di luce azzurra, visibili solo attraverso le fessure più sottili; altri bulloni esplosi, che staccarono l'equipaggiamento dalla griglia interna. L'astronave iniziò a disintegrarsi, coi suoi serbatoi, i tubi di spinta, i toroidi del tokamak, i nodi di configurazione di energia, gli scambiatori di calore e un nugolo di meccanismi di supporto che formarono una massa informe in lenta espansione.

Intorno alla base della capsula di mantenimento vita, che conteneva il ponte, c'erano tre razzi di massima spinta a combustibile solido; si accesero quasi senza preavviso, scagliando la sfera fuori dalla nube di detriti tecnologici. Duchamp e gli altri furono schiacciati contro le cuccette d'accelerazione, col corpo che lottava contro una gravità di 15 g.

— La mia nave! — gridò André. La *Villeneuve's Revenge*, l'ultimo e minuscolo bagliore di speranza per un'esistenza dopo la crisi, si stava dissolvendo intorno a lui e componenti da milioni di fusiodollari roteavano nelle profondità della galassia e si trasformavano in spazzatura irrecuperabile. Amandola più profondamente di qualsiasi donna, Duchamp le aveva perdonato le eterne richieste di denaro, i capricci di funzionamento, la sete di combustibile e di materiali di consumo; perché in cambio aveva avuto una vita al di fuori dell'ordinario. Ma non l'aveva ancora interamente pagata e anni prima aveva rinunciato a una polizza assicurativa globale, con quei ladri legaliz-zati delle compagnie *anglo*, per fidarsi della propria abilità e acume finanziario. Il suo urlo finì in un lungo singhiozzo disperato. L'universo era appena diventato peggiore di tutto quello che prometteva l'aldilà.

Kingsley Pryor non accese i razzi della sua capsula di mantenimento vita. Non aveva nessun luogo dove fuggire. Ora i rottami della *Villeneuve's Revenge* ribollivano, agitati dalla capsula del ponte che fuoriusciva dal centro. Ma sempre verso Trafalgar.

Kingsley non sapeva con esattezza dove si trovava e non si preoccupava di accedere ai sensori rudimentali posti sopra la capsula. Sapeva solo d'avere fatto la cosa migliore per il suo equipaggio e di non trovarsi a Trafalgar, ossia dove Capone voleva che lui si trovasse. Nient'altro aveva più importanza, aveva preso la decisione.

Galleggiando da solo in una cabina illuminata soltanto da minuscole luci d'emergenza gialle, inviò il codice che spegneva l'impianto nel suo addome. Il piccolo generatore di campo di contenimento era il punto più alto della tecnologia della Confederazione, ma molto lontano dalle specifiche di sicurezza usate solitamente nel maneggiare l'antimateria. Il laboratorio militare di New California che l'aveva fabbricato non si era curato di dotarlo del software di sicurezza standard impiegato anche dal più spilorcio dei cartelli malavitosi. Capone aveva posto solo il limite delle dimensioni ed era stato accontentato.

Quando il campo di contenimento si spense, il globo di anti-idrogeno congelato toccò la parete del contenitore. Protoni, elettroni, anti-protoni e anti-elettroni si di-strussero a vicenda in una reazione che riprodusse molto, molto velocemente le condizioni di densità d'energia che erano esistite al momento del Big Bang. Stavolta non ebbero come effetto la creazione.

I laser della piattaforma DS stavano già colpendo i pezzi rotanti di attrezzature ai bordi della nube di relitti che un tempo era stata la *Villeneuve's Revenge*. Il grosso dello sciame era a meno di venticinque chilometri da Trafalgar, in rotta di collisione con uno degli spazioporti sferici in controrotazione. Il vapore ionizzato dei componenti disintegrati colorava di azzurro fluorescente i raggi che li trafiggevano, formando una ribollente onda arcuata intorno ai pezzi rimanenti. Era come se una cometa particolarmente priva di sostanza sfrecciasse nello spazio.

Quando accadde, la capsula di Kingsley Pryor era a ventitré chilometri, cioè otto secondi, dallo spazioporto. Fra tre secondi i laser l'avrebbero colpita, ma questo non avrebbe cambiato molto. Capone aveva deciso di fare a Trafalgar quello che Quinn Dexter aveva fatto a Jesup; l'antimateria che esplodeva in una delle caverne della biosfera avrebbe fatto scoppiare l'asteroide. Anche se Kingsley non avesse superato in qualche modo gli inevitabili controlli di sicurezza, e avesse dovuto suicidarsi come un kamikaze nello spazioporto, il danno sarebbe stato notevole, con la distruzione della sfera controrotante e di tutte le navi all'attracco e la probabile uscita dell'asteroide dall'orbita.

Spegnendo la camera di contenimento prima di raggiungere Trafalgar, Kingsley avrebbe ridotto di molto l'effetto distruttivo. Abbastanza per salvarsi la coscienza e permettergli di tornare a New California vantando il successo della missione. Però, in termini fisici, non stava facendo un grosso favore alla marina. Diversamente da una bomba a fusione, l'esplosione dell'antimateria non produceva nessuna sfera di plasma relativistico né onde d'urto di particelle; ma il punto d'energia che si produceva al-l'improvviso aveva la forza di illuminare la parte in ombra dell'asteroide, un centinaio di migliaia di chilometri più sotto. La parte visibile e dell'infrarosso dello spettro emesso conteneva solo una piccola percentuale dell'energia complessiva. La vera forza era concentrata nelle fasce gamma e X dello spettro.

La grande quantità di spazzatura metallica che era stata la *Villeneuve's Revenge* scintillò per un picosecondo prima di evaporare nelle sue componenti subatomiche.

Trafalgar si dimostrò un po' più elastico. Le rocce screziate di nero e grigio brillarono più del sole sotto la violenza di quello tsunami di energia. Mentre la luce bianca svaniva, la superficie esposta all'esplosione continuò a irradiare un cremisi cupo. La forza centrifuga rimescolò l'inerte roccia fusa, facendola scorrere lungo le colline e i bordi dei crateri, dove si gonfiò e si trasformò in stalattiti bulbose in rapido accrescimento. Scambiatori di calore grandi come città si accartocciarono con le loro attrezzature ausiliarie ancorate alla roccia, con i loro componenti in composito che si sbriciolavano come vetri antichi, mentre le strutture metalliche diventavano liquide e

schizzavano via, spargendo gocce scarlatte contro le stelle.

Centinaia di navi stellari furono coinvolte dallo scoppio della micro-nova. I vascelli adamisti ebbero maggior fortuna, perché la loro struttura massiccia riparò gli equipaggi dalle radiazioni peggiori. I loro sistemi meccanici subirono danni catastrofici quando furono penetrati dai raggi X, che li trasformarono immediatamente in rottami volanti, e vomitarono vapori come la *Villeneuve's Revenge*. Decine di capsule di mantenimento vita si precipitarono fuori dalle carcasse degli scafi pericolosamente radioattivi.

Gli spaziofalchi colpiti ebbero la peggio. Le navi stesse morirono miseramente per la decimazione dell'integrità delle loro cellule. Più erano lontani dall'esplosione, più si prolungò la loro agonia. Gli equipaggi nei toroidi dalle pareti sottili furono uccisi quasi all'istante.

Lo spazioporto sferico in controrotazione di Trafalgar si contorse come una capan-na in riva al mare colpita da un uragano. La schiuma antitermica che rivestiva le travi e i serbatoi si accartocciò, annerì e volò via. Nelle sezioni pressurizzate le radiazioni surriscaldarono l'aria che si espanse con forza esplosiva, riducendo in frantumi ogni parte abitabile. I serbatoi s'incrinarono. I generatori a fusione persero stabilità e si vaporizzarono con un lampo.

L'urto fu completamente al di sopra della capacità di carico dell'asse. Col plasma dei generatori a fusione che usciva ruggendo dalla sfera che si afflosciava, l'esile struttura a griglia cominciò a flettersi. Si troncò appena sopra la trave portante e prese il volo, sgonfiandosi come una carcassa flaccida sotto delle palle di fuoco che emergevano dalla sua superficie per svanire quasi immediatamente.

Samuel Aleksandrovich sentì nel cranio la furiosa vibrazione di una decina di allarmi di situazione d'emergenza. Guardò gli ufficiali di stato maggiore che eseguivano la revisione giornaliera della strategia. Più preoccupante dell'iniziale messe di allarmi fu che tre di loro si bloccarono immediatamente, quando i loro processori andarono in crash. Poi le luci vacillarono.

Samuel fissò il soffitto. — Che diavolo! — Le informazioni che si

riversavano nella sua mente confermarono che c’era stata un’esplosione all’esterno dell’asteroide.

Ma così grossa da influire sui sistemi interni? Oltre la sua finestra panoramica, la torre assiale di luce al centro della biosfera si stava oscurando, perché i generatori civili perdevano potenza per le fuoriuscite nei circuiti di raffreddamento. Interi settori della rete di comunicazione ultra protetta si erano spenti. Non rimaneva attivo nemmeno un solo sensore esterno.

I sistemi ambientali e d’illuminazione dell’ufficio passarono alle batterie di riserva.

I gemiti acuti e il suono quotidiano di sottofondo che riempiva tutto l’asteroide iniziarono a diventare profondi per lo spegnimento delle pompe e delle ventole.

Nell’ufficio si precipitarono sette marine completamente armati e muniti di corazza, un distaccamento della guardia del corpo del primo ammiraglio. Il capitano non si preoccupò nemmeno di fare il saluto. — Signore, siamo in una situazione C10, la prego di trasferirsi nella struttura di comando protetta.

Una sezione circolare del pavimento accanto alla scrivania si abbassò e rivelò uno scivolo che curvava e spariva alla vista. Luci lampeggianti e sirene avevano iniziato a echeggiare gli allarmi teletrasmessi. Spessi schermi di metallo si stavano chiudendo davanti alla finestra. Nel corridoio appena fuori dall’ufficio correvano altri marine, che gridavano ordini. Samuel si mise quasi a ridere per quanto rischiava di essere controproducente tutta quella drammaticità. In quei casi la gente doveva rimanere calma, non accrescere i timori altrui. Pensò di rifiutare il consiglio del giovane capitano; puro istinto, per recitare il ruolo del burbero comandante in prima linea. Il problema era che al suo livello quel tipo di atteggiamento era totalmente privo di senso pratico. In una crisi di quella gravità era essenziale mantenere l’autorità della struttura di comando. Le minacce dovevano essere contrastate velocemente, cosa che solo una catena di comando ininterrotta poteva fare.

Mentre Samuel esitava, il pavimento tremò. Erano veramente sotto attacco! La sola idea era incredibile. Samuel guardò, sbalordito, le tazze sul tavolo che

iniziavano a ballare, spargendo fuori il tè.

— Ma certo — disse all'altrettanto apprensivo capitano dei marine.

Due soldati saltarono per primi nello scivolo, coi fucili a impulsi magnetici spiana-ti. Samuel li seguì. Mentre scivolava lungo la larga spirale, attivò nelle nanoniche neurali un programma di valutazione e correlazione e passò in rassegna i dati in arrivo per scoprire cos'era esattamente successo. Il Comando DS confermò che la *Villeneuve's Revenge* aveva fatto esplodere un po' di antimateria. I danni a Trafalgar erano considerevoli. Ma quello che lo raggelò fu il pensiero di quanto era successo alle navi della Prima flotta. Al momento dell'esplosione venti erano all'ormeggio, mentre altre tre squadriglie erano in posizione a cento chilometri di distanza. Due decine di spaziofalchi erano sui piedistalli del ripiano d'attracco. Nelle immediate vicinanze c'erano più di cinquanta vascelli commerciali e governativi.

La struttura di comando consisteva in una serie di locali scavati nelle profondità della roccia di Trafalgar. Autosufficiente e autoalimentata, era progettata per ospitare gli ufficiali di stato maggiore del primo ammiraglio durante un attacco. Per danneg-giarla sarebbe necessaria un'arma tanto potente da fare a pezzi tutto l'asteroide.

Considerando quello che era appena avvenuto, non era uno dei pensieri più confor-tanti. Samuel uscì dallo scivolo ed entrò in fretta nel centro coordinamento, attirando-si le occhiate nervose dello scarso personale in servizio. La lunga sala rettangolare con le sue complicate console ricurve e le finestre olografiche gli ricordava sempre il ponte di una nave da guerra... con l'unico vantaggio che lì dentro non aveva mai dovuto sopportare manovre a molti g.

— La situazione, prego — chiese al capitano di corvetta in servizio.

— Finora solo un'esplosione, signore — riferì la donna. — Il Comando DS cerca di ristabilire il contatto coi sensori esterni. Ma quando abbiamo perso contatto, nel perimetro difensivo planetario non c'erano altre navi non autorizzate.

— Non abbiamo *nessun* collegamento?

— In quello che è rimasto dello spazioporto ci sono alcuni sensori attivi, signore.

Ma non ci mostrano molto. L'impulso elettromagnetico dell'antimateria ha distrutto gran parte della nostra elettronica; anche i processori più protetti sono suscettibili a quel livello di energia. Nessuna delle antenne funzionanti riesce a ricevere un segnale dalle piattaforme DS. Potrebbe essere un guasto del processore o una reale distruzione fisica. Non sappiamo ancora quale delle due ipotesi sia quella reale.

— Allora datemi un satellite GDOS. Collegatevi a un'astronave. Voglio parlare con qualcuno che possa vedere cosa succede lì fuori.

— Sì, signore. I sistemi di combattimento di emergenza si stanno dispiegando.

Altri addetti al centro di coordinamento stavano arrivando e prendendo posizione.

Gli ufficiali di stato maggiore entrarono e gli si affiancarono. Samuel vide Lalwani e la chiamò subito.

— Sei in grado di parlare con uno spaziofalco? — chiese sottovoce quando lei gli fu accanto.

— Con parecchi. — Una profonda sofferenza le segnava il viso. — Li sento morire in silenzio. Ne abbiamo già persi più di cinquanta.

— Cristo! — sibilò Samuel. — Mi dispiace. Cosa diavolo succede lì fuori?

— Nient'altro. Non ci sono navi dell'Organizzazione in vista, per quanto ne sanno i sopravvissuti.

— Signore! — chiamò il capitano di corvetta. — Stiamo ristabilendo le comunicazioni con la rete DS. Tre satelliti GDOS sono muti, devono essere

stati colpiti dalle radiazioni. Cinque funzionano ancora.

Una delle finestre olografiche tremolò mostrando righe arancione e verde, poi si stabilizzò. L'immagine arrivava da un satellite sensore DS posizionato sul perimetro della rete difensiva di Trafalgar, a diecimila chilometri di distanza. Non era sopravvissuto nessun satellite della cerchia interna.

— Diavolo — borbottò il primo ammiraglio. Tutto il resto del centro coordinamento era in silenzio.

Metà della sagoma allungata di Trafalgar brillava di un rosso violaceo contro lo sfondo di stelle. Potevano vedere lente onde di roccia che strisciavano sopra i crinali e globi grossi come massi che schizzavano dalle bocche dei crateri, scagliati via dalla rotazione dell'asteroide. Lo spazioporto distrutto si stava allontanando dal suo asse spezzato, girando lentamente e lasciando frammenti rigonfi nella sua scia. Sfere di fuoco vagavano intorno alla roccia ferita, emanando un vapore nero, come gelide comete: le navi erano troppo vicine alla scoppio di antimateria perché i loro equipaggi potessero essere sopravvissuti alla fiammata radioattiva.

— Va bene, noi siamo intatti e funzionanti — disse il primo ammiraglio, in tono tetro. — La nostra priorità è ristabilire la rete DS. Se hanno un minimo di capacità tattica, quelli dell'Organizzazione cercheranno di colpirci mentre le nostre piattaforme armate sono inattive. Capitano, sostituisca le piattaforme DS con due squadriglie della Prima flotta e ordini alla rete planetaria di darci tutta la copertura possibile. Dica loro di stare in guardia anche contro missioni d'infiltrazione; a questo punto non lo esclu-derei, da parte di Capone. Subito dopo inizieremo i voli di recupero dei sopravvissuti.

Il personale del centro coordinamento passò un'ora a organizzare uno scudo intorno a Trafalgar, con le residue squadriglie della Prima flotta. Le informazioni cominciarono ad arrivare, grazie ai collegamenti di riserva che tornavano sempre più numerosi on-line. Tre quarti della rete DS dell'asteroide erano stati cancellati dall'esplosione. Più di centocinquanta navi erano andate completamente distrutte e altre ottanta erano così radioattive da non poter essere salvate. Nulla era sopravvissuto della parte

dello spazioporto di fronte alla *Villeneuve's Revenge*; una volta recuperati i cadaveri, sarebbe stato necessario spingerla in un'orbita che intercettasse il sole. Le prime cifre parlavano di circa ottomila perdite, anche se al centro coordinamento pensavano che fossero stime ottimistiche.

Mentre venivano eseguiti i suoi ordini, il primo ammiraglio ricontrollò i file del centro di comando DS sulla *Villeneuve's Revenge*. Formò una prima squadra d'inchiesta composta da sei ufficiali, dando loro l'incarico di ricostruire una possibile catena di eventi. Nelle sue nanoniche neurali scorsero una dozzina di volte gli ultimi momenti di un Kingsley Pryor carico d'angoscia. — Ci servirà un profilo psicologico completo — disse al tenente Keaton. — Voglio sapere cosa gli hanno fatto. Non mi piace l'idea che possano far rivoltare i miei ufficiali contro la marina.

— I posseduti sono limitati solo dalla loro fantasia, ammiraglio — disse rispettosamente l'ufficiale medico. — Possono esercitare una pressione enorme sugli individui.

E il capitano di corvetta Pryor era di stanza a New California, con la famiglia, moglie e un figlio.

— "Mi impegno a collocare me stesso e le mie azioni al di sopra di ogni considerazione personale" — citò sottovoce Samuel. — Lei ha famiglia, tenente?

— No, signore, non direttamente. Però ho una seconda cugina cui sono molto affe-zionato; ha più o meno la stessa età di Webster Pryor.

— Immagino che i giuramenti fatti all'accademia e le buone intenzioni non sempre sopravvivano agli orrori che la vita reale ci scaglia addosso. Ma sembra che verso la fine Pryor avesse avuto dei ripensamenti. Dovremmo essergli grati. Dio solo sa che carneficina avrebbe provocato, se fosse arrivato dentro a Trafalgar.

— Sì, signore. Sono certo che abbia fatto del suo meglio.

— Benissimo, tenente, proceda. — Tornò alle visualizzazioni della situazione

che gli affollavano la mente. Con lo spiegamento difensivo in corso e le navi assegnate a compiti di soccorso, poteva concentrarsi su Trafalgar. L'asteroide era messo male.

Praticamente tutte le attrezzature di superficie erano state vaporizzate; per il novanta per cento si trattava di meccanismi per la dispersione del calore. L'asteroide non stava generando quasi nessuna energia e i suoi sistemi ambientali lavoravano solo grazie alle scorte. Nessuna delle biosfere delle caverne e delle sezioni abitative poteva liberarsi del calore prodotto, rilasciandolo nello spazio; i contenitori termici di emergenza avevano una capacità di dieci giorni al massimo. Quando l'habitat era stato progettato, nessuno aveva previsto danneggiamenti di quella portata e si presumeva che i pannelli per la dispersione del calore distrutti dalle vespe da combattimento si potessero sostituire nel giro di dieci giorni. Adesso, però, anche se le stazioni industriali di Avon avessero prodotto abbastanza in fretta il materiale necessario, non lo si poteva montare. Metà della superficie della roccia era così radioattiva che sarebbe stato necessario asportarla fino a una profondità di parecchi metri. E quella stessa metà era anche estremamente calda. Gran parte di quel calore si sarebbe irradiato all'esterno nel corso di un paio di mesi, ma una quantità considerevole sarebbe filtrata all'interno. Se rimaneva fuori controllo, la temperatura della biosfera si sarebbe innalzata fino a rendere invivibili le caverne. L'unico modo per impedirlo era ricorrere agli impianti di termoregolazione, che adesso non si potevano sostituire a causa del calore e delle radiazioni.

Samuel imprecò, quando le squadre degli ingegneri civili gli trasmisero valutazioni e raccomandazioni. Costi a parte, non poteva assolutamente dare inizio a un programma come quello nel mezzo di una crisi.

Avrebbe dovuto far evacuare l'asteroide. C'erano piani d'emergenza per distribuire le istituzioni e le forze della marina intorno alle lune di Avon e sugli insediamenti dell'asteroide. Il problema non era quello. Capone aveva ottenuto una grande vittoria di propaganda. Il quartier generale della marina della Confederazione bombardato e distrutto, intere squadriglie perdute, spaziofalchi morti. Agli occhi dell'opinione pubblica avrebbe completamente annullato il valore della campagna di Liberazione di Mortonridge.

Samuel Aleksandrovich si lasciò cadere sulla poltrona. L'unico motivo per cui non si prendeva la testa tra le mani era che tutti lo guardavano, avevano bisogno che rimanesse sicuro di sé.

— Signore?

Alzò gli occhi e vide la faccia solitamente calma del capitano Amr al-Sahhaf segnata dall'apprensione. Cosa c'era, ancora? — Sì, capitano.

— Signore, il dottor Gilmore ha riferito che Jacqueline Couteur è fuggita.

Una fredda furia, che Samuel non provava da lungo tempo, si fece strada tra i pensieri razionali. Quella dannata donna stava diventando la sua *bête noire*, un demone divoratore di cadaveri che si nutriva delle disgrazie della marina. Letale e vergogno-samente soddisfatta di sé... — È scappata dal laboratorio?

— No, signore. La cella dei demoni è rimasta integra durante tutto l'assalto.

— Bene, assegni al dottor Gilmore una squadra di marine e tutto quello che gli serve per trovarla. Massima priorità. — Attivò un programma di ricerca su numerosi file. — Voglio che il tenente Hewlett abbia il comando della missione di ricerca. I miei ordini sono molto semplici. Quando sarà ripresa, deve essere messa direttamente in zero-tau. Direttamente. In futuro il dottor Gilmore userà per le ricerche un soggetto meno pericoloso.

Dopo la terza arcata, nel largo corridoio che portava all'armeria protetta del CNIS

faceva sensibilmente più caldo del normale. Il calore emanato dalle armature dei trentacinque marine si stava accumulando nell'aria. Le prese del condizionamento lungo il soffitto funzionavano in modalità ridotta: solo un terzo dei pannelli luminosi era acceso.

Murphy Hewlett era alla testa della sua squadra. Erano tutti armati di mitra con pallottole elettrostatiche come quelli prodotti su Ombey, mentre cinque di loro avevano dei fucili Bradfield, per ogni evenienza. Murphy aveva trovato il tempo di istruire personalmente i marine mentre indossavano le

tute, illustrando le procedure di combattimento contro posseduti, sperando di essere stato rassicurante.

Quando arrivarono alla terza porta, indicò al sergente tecnico di passare avanti.

L’uomo si avvicinò al processore di controllo della porta e consultò il suo blocco sensore.

— Non trovo nessuna anomalia nel registro temporale, signore — riferì. — Non è stata aperta.

— Bene, prima linea pronta — ordinò Murphy.

Otto marine si disposero a ventaglio nel corridoio, puntando i mitra contro la porta.

Murphy trasmise al dottor Gilmore che erano pronti. La porta si sollevò, sibilando per la differenza di pressione. Rivoli di vapore bianco pallido si avvolsero intorno alla soglia mentre l’aria calda e quella fredda si mescolavano. Appena dentro c’erano il dottor Gilmore, cinque altri ricercatori e tre marine armati. Non si vedeva nessun altro.

Murphy accese il circuito radio della tuta. — Dentro! — ordinò.

La squadra di marine balzò in avanti, costringendo gli scienziati ad ammucchiarsi da parte. Murphy inviò l’istruzione di chiusura al processore della porta e inserì il proprio codice di blocco. La grande lastra di metallo si abbassò e si chiuse ermetica-mente.

— Jacqueline non è in questo settore — disse il dottor Gilmore, colpito dalla loro professionalità militare.

Per tutta risposta Murphy gli indicò di venire avanti e gli appoggiò sul braccio un sensore statico. Visto il risultato negativo, disse alla squadra di controllare gli altri. —

Cos’è successo, esattamente?

— Pensiamo che l’impulso elettromagnetico abbia interrotto il flusso di elettricità che usavamo per neutralizzare il suo potere energetico. Non doveva succedere, abbiamo una schermatura eccezionale e i nostri sistemi sono tutti autonomi, a parte gli scambiatori di calore. Ma in qualche modo Jacqueline è riuscita a sopraffare i marine di guardia ed evadere dal laboratorio d’isolamento.

— Sopraffare come, esattamente?

Pierce Gilmore fece un sorriso triste. — Li ha uccisi. E anche due del mio staff.

Questa fuga è un inutile gesto di sfida. Neppure lei può attraversare due chilometri di roccia. Lo sa, naturalmente. Ma provocare il massimo di scompiglio fa parte dei suoi fastidiosi giochetti.

— La partita è finita, dottore. Ho l’ordine di metterla in zero-tau subito dopo averla catturata. Ordine che proviene direttamente dal primo ammiraglio, perciò la prego di non discuterlo.

— Stiamo dalla stessa parte, tenente Hewlett.

— Questo è sicuro. C’ero anch’io, in tribunale. Non lo dimentichi.

— La mia opposizione a quell’avventura è agli atti. Couteur è di un’estrema dop-piezza e possiede anche notevole intelligenza. Una combinazione pericolosa.

— Lo terrò presente. Ora quanto personale le è rimasto?

Gilmore diede un’occhiata lungo il corridoio principale che correva intorno al complesso di laboratori. — Nove non hanno risposto al mio messaggio.

— Merda! — Murphy richiamò nelle sue nanoniche neurali il file con la piantina del piano. Il complesso dei laboratori occupava due livelli ed era

essenzialmente un anello di centri di ricerca posto sopra i sistemi ambientali ed energetici, con acclusi magazzini e reparti di costruzione. — Ok, tutti devono rientrare nei loro uffici o laboratori, dovunque si trovino adesso. Questo reparto di marine resterà con loro, a proteggerli dalle intrusioni. Voglio che nessuno vada in giro, a parte la mia squadra, e questo riguarda anche lei, dottore. Poi voglio una connessione con l'IA per controllare eventuali malfunzionamenti nei processori del complesso.

— Lo stiamo già facendo — disse Gilmore.

— E l'intelligenza artificiale non riesce a trovarla?

— Non ancora. Jacqueline sa come seguiamo le tracce dei posseduti, naturalmente.

Nasconderà il suo potere. E questo significa che sarà vulnerabile solo per pochi secondi, dopo essere stata localizzata.

— Già. Lasci che glielo dica, questa missione è piena di buone notizie.

La procedura attivata da Murphy era abbastanza semplice: cinque marine rimanevano a proteggere la porta nel caso che Couteur cercasse di evadere da lì. Improbabile, si disse Murphy, ma con lei c'era sempre la possibilità di un doppio bluff. Il resto della squadra fu diviso in due gruppi, mandati in direzioni opposte per aprirsi la strada nell'anello. Ogni laboratorio veniva esaminato, usando blocchi di armi elettroniche e infrarossi (nel caso Couteur si stesse mimetizzando da pezzo di attrezzatura).

Tutto il personale fu testato e verificato; poi dovette lasciare le proprie nanoniche neurali aperte all'ufficio CNIS che dirigeva la missione, per essere certi che nessuno venisse posseduto dopo l'uscita dei marine. Procedettero ispezionando una stanza alla volta e anche le pareti del corridoio. Murphy non lasciava assolutamente nulla al caso.

Si mise alla guida del gruppo che andava in senso antiorario. Il corridoio dei laboratori aveva una geometria molto più semplice della giungla di Lalonde, e privava Jacqueline di ogni vera opportunità di agguato, ma Murphy non

riusciva a liberarsi della vecchia sensazione di avere il nemico proprio alle spalle. Si era sorpreso più volte a girarsi per guardare oltre i marine che lo seguivano. Non andava bene, perché li rendeva nervosi e distratti. Si concentrò con forza sullo spazio curvo davanti a sé, proseguendo a bonificare ogni stanza vuota. Un passo alla volta, dando un buon esempio.

Malgrado la confusione di attrezzature in gran parte dei laboratori, era abbastanza semplice analizzare tutto coi sensori. Gli scienziati e i tecnici furono molto sollevati nel vederli, anche se con un'accoglienza non proprio calorosa. Vennero controllati, quindi rinchiusi nei loro locali.

La struttura di isolamento biologico, dove era stata tenuta Couteur, fu la nona stanza visitata da Murphy. La porta era stata forzata e aperta a metà, con le guide di metallo deformate che impedivano una maggiore apertura. Murphy fece cenno al sergente tecnico, che si appiattì contro la parete ed estese con cautela un blocco sensore oltre il bordo della porta.

— Via libera — disse il sergente. — Se è qui dentro, è fuori portata.

Eseguirono un'avanzata da manuale, sotto doppia copertura. I marine si dispiegarono all'interno, analizzando ogni centimetro mentre avanzavano. La stanza era divisa in due da una parete di vetro rotta al centro da un grosso foro ovale. Murphy se l'e-ra aspettato, assieme ai corpi segnati da profonde ustioni spiacevolmente familiari.

Dall'altro lato del vetro c'era un tavolo chirurgico, circondato da una quantità di attrezzatura. Intorno c'erano tubi e cavi, in aggiunta alle cinghie per bloccare gli arti, che erano state tagliate e penzolavano.

Si poteva veramente rimproverare chi aveva occupato quel tavolo, se si era liberato? Murphy non gradì di doversi porre quella domanda.

Mentre uscivano, lasciarono due blocchi sensori a copertura della porta divelta, nel caso Couteur ritornasse. Nella stanza successiva, un ufficio, un'altra vittima era stesa sulla moquette. Prima di tutto controllarono il cadavere e gli applicarono il sensore statico. Murphy non si sarebbe fatto fregare in quel modo.

Ma era un vero cadavere, con un gran numero di piccole ustioni e parecchie ossa rotte. Una scansione delle caratteristiche confermò che si trattava di Eric Cramley, un tecnico del dipartimento di fisica. Murphy era sicuro che Couteur avesse cercato di sottomettere Cramley alla possessione, ma non avesse avuto il tempo sufficiente a completare l'opera. Il resto della stanza era vuoto. Sigillarono il locale e proseguirono.

I due gruppi di marine impiegarono nove minuti a ricongiungersi. Tutto quello che avevano trovato erano solo sei persone dello staff che non avevano risposto alla chiamata di Gilmore.

— Sembra che sia in agguato nel sottosuolo — disse Murphy. Ordinò a dieci marine di stare di guardia in cima alle scale e portò gli altri con sé, di sotto. Quello, pensò, era un territorio più adatto a lei. Lì la squadra di edili non aveva prodigato la stessa cura che aveva usato per l'anello dei laboratori. Lo scantinato era abbastanza spazio-so e ben illuminato; ma alla fine consisteva solo di sei caverne scavate in fila per ospitare gli impianti di manutenzione.

Quando raggiunsero la fine delle scale, i marine si dispiegarono ancora una volta in formazione perfetta. Murphy li controllava con un disagio crescente. Il suo battito cardiaco, adesso, doveva essere regolato dalle nanoniche neurali; era così teso che anche la carne rigenerata delle dita della mano sinistra gli prudeva come un arto fantasma. Desiderava solo che fosse un mezzo affidabile per avvertirlo se un posseduto si avvicinava; a ogni passo si aspettava che Couteur si lanciasse all'attacco. Non riusciva proprio a immaginare cosa stesse facendo. Lo scenario più probabile era che i tre del personale non ritrovati fossero adesso dei posseduti, ma lei avrebbe saputo che Murphy avrebbe agito tenendone conto. In questo non c'era nulla che le fosse utile. A parte essere libera dalle catene per poche ore, un desiderio abbastanza ragionevole per molte persone. Murphy non poteva dimenticare quel viaggio di ritorno a Trafalgar sull' *Ilex*, la faticosa lotta che lei aveva mosso tutto il tempo contro quelli che l'avevano catturata. Non ci aveva messo molto a capire che lei si era lasciata prendere, trasformando in una beffa le terribili ustioni del povero Regehr.

Essere in vantaggio, quella era l'unica ambizione di Couteur, avere la mano

vincente. Quella fuga non gliela poteva fornire, a meno che lui non avesse trascurato qualcosa di enorme. Gli sembrava di avere il cervello fossilizzato dalla pressione dell'ansia.

— Signore — gridò il marine che stava in testa. — Una firma infrarossa.

Avevano raggiunto l'impianto di condizionamento. Una sala di roccia nuda con sette filtri/rigeneratori d'aria grossi e squadrati messi in fila al centro. Ne partivano tubature e condotte che formavano una ragnatela conica, diretta verso i pannelli luminosi del soffitto. I marine avanzavano lungo entrambi i lati dei grossi cassoni grigi.

Qualcuno era accovacciato sopra il terzo, nascosto in un intrico di tubi del diametro di un metro. Quando Murphy fece passare le sue retine sull'infrarosso, vide intorno alle condotte una foschia simile a una nebbia rosa, tipica delle emissioni di calore.

Le nanoniche neurali calcolarono che la radiazione era compatibile con quella di una singola persona.

— Sbagliato — mormorò e l'altoparlante della tuta fece rimbombare la parola nella sala. Certo, Couteur aveva cercato di nascondersi, ma era un tentativo davvero pietoso. Una pura commedia. *Perché?*

— Dottor Gilmore? — trasmise Murphy. — C'è qualche super-arma che Couteur potrebbe aver rubato dai laboratori?

— Assolutamente no — rispose Gilmore. — Nel laboratorio si stanno esaminando solo tre armi portatili. Ho controllato che ci fossero ancora non appena abbiamo saputo che era evasa.

Un'altra possibile spiegazione fallita, ammise Murphy tristemente. — Accerchia-mento — trasmise alla squadra. Cominciarono a disporsi a ventaglio lungo la sala, tenendosi dietro le tubature e i macchinari. Quando l'ebbero circondata Murphy alzò il volume. — Esci, Jacqueline. Sai che siamo qui e noi sappiamo dove sei. Fine del gioco. — Non ci fu nessuna reazione visibile.

— Signore — disse il tecnico — sto notando dell'attività sul blocco di armi elettroniche. Quella sta aumentando il suo potere energetico.

— Jacqueline, smettila subito. Ho l'autorizzazione a sparare per uccidere. Con le tue manovre hai veramente fatto incazzare il nostro grande capo. Adesso guarda bene su cosa sei seduta. La struttura è di metallo. Non dobbiamo nemmeno usare i mitra.

Mi basta ordinare a uno dei miei di gettare una granata elettronica nella tua direzione.

Ormai dovresti sapere cosa ti fa l'elettricità.

Aspettò pochi secondi, poi sparò tre colpi contro i tubi, appena sopra l'emissione termica. Le pallottole tracciarono nella sua visuale una tenue striscia viola che sparì appena iniziata.

Jacqueline Couteur si alzò lentamente, con le mani bene in alto. Con sommo sdegno diede un'occhiata ai marine accovacciati sotto di lei, armi in pugno.

— A terra, subito — ordinò Murphy.

Couteur ubbidì con una lentezza volutamente insultante, scendendo lungo i pioli su un lato del condizionatore. Quando toccò il suolo, cinque marine avanzarono su di lei.

— Giù a terra — ripeté Murphy.

Sospirando per come veniva trattata, si mise in ginocchio e si piegò lentamente in avanti. — Spero che questo ti faccia sentire al sicuro — gli disse beffarda.

Un marine le si avvicinò, si mise in spalla il mitra e tolse dalla cintura un accalap-piatore. Lo estese di due metri e ne chiuse la tenaglia intorno al collo di Couteur.

— Analizzate e mettete in sicurezza il resto della zona — ordinò Murphy. —

Mancano sempre tre corpi.

Si portò nel punto in cui Jacqueline Couteur era bloccata. La tenaglia, alta sul collo, le faceva inclinare la mascella all'indietro. La donna non diede segno di collera per la scomoda posizione.

— Cosa stavi facendo? — le chiese Murphy.

— Credo che qui sia tu a comandare. — Il tono era calcolato, altezzoso e divertito, per dare fastidio. — Dimmelo tu.

— È tutto quello che hai ottenuto? Due ore di libertà e te ne stai qui sotto a brontolare? È patetico, Couteur.

— Due ore a mettere alla prova le tue risorse, a terrorizzare la tua squadra. Quanto a te, vedo che la paura ti annebbia il cervello. E poi ho eliminato parecchi scienziati importanti del CNIS. Forse ho creato altri posseduti che girano in libertà nel tuo prezioso asteroide. Lo dovrai scoprire da solo. Davvero lo trovi insignificante, tenente?

— No, ma non è degno di te.

— Mi ritengo lusingata.

— Hai poco da esserlo. Scoprirò cos'hai architettato e lo caccerò fuori dalla fottuta camera d'equilibrio. Non mi prendi in giro, Couteur. — Sollevò il visore e piazzò la faccia a pochi centimetri dalla sua. — Per te c'è lo zero-tau. Hai abusato troppo a lungo della nostra correttezza. Avrei dovuto spararti quando eravamo ancora su Lalonde.

— No, non l'avresti fatto — lo schernì. — Come dici tu stesso, sei troppo corretto.

— Portatela al laboratorio — ringhiò Murphy.

Gilmore li stava aspettando in cima alle scale; li inviò nel laboratorio del professor Nowak, dove un paio di tecnici avevano già preparato un modulo

zero-tau. Quando lo vide, Jacqueline Couteur esitò un momento. Due mitra premuti sulle reni la spinsero avanti.

— Dovrei chiedere scusa per tutte le sofferenze che hai subito — disse con imbarazzo Gilmore. — Ma dopo il processo, mi sento del tutto giustificato.

— Puoi dirlo — rispose Jacqueline. — Ti terrò d'occhio dall'aldilà. Quando sarà il momento che tu ci raggiunga, sarò lì ad aspettarti.

Gilmore le indicò il modulo zero-tau, come se entrarci fosse una cosa volontaria.

— Minacce inutili, penso. Per allora avremo risolto i nostri problemi con l'aldilà.

Couteur lo fulminò con un ultimo sguardo ed entrò nel modulo.

— Nessuna dichiarazione finale? — chiese Murphy. — Figli o nipoti cui vuoi dire qualcosa? Farò in modo che venga riferita.

— Vai a farti fottere.

Murphy grugnì e fece un cenno al tecnico addetto al contenitore. Couteur fu immediatamente nascosta dal campo nero come l'ebano.

— Per quanto tempo? — chiese preoccupato Murphy. Non riusciva ancora a credere che fosse tutto quello che ci voleva.

— Che ci resti almeno un'ora — rispose Gilmore acidamente. — È una dura.

— Benissimo. — Murphy non permise che venisse riaperta la porta che collegava il laboratorio protetto col resto dell'asteroide, non con tre persone ancora disperse. I marine proseguirono nel controllo delle altre caverne. Oltre alle persone, Murphy fece esaminare i generatori a fusione. Dopo la perdita degli scambiatori di calore esterni, operavano in modalità d'equilibrio, deviando la loro piccola produzione termica nei silos d'emergenza per la raccolta del calore. Couteur non avrebbe potuto sa-botarli per farli esplodere,

ma il plasma poteva fare un sacco di danni, se fosse stato manomesso il campo di contenimento.

I tecnici riferirono che i generatori erano intatti. Quaranta minuti più tardi fu trovato uno dei dispersi, morto, dietro una condotta del condizionamento. Murphy ordinò alla squadra di tornare nelle stanze già controllate e di aprire tutte le griglie rimanenti, non importava quanto fossero grandi. Un posseduto poteva scavarsi facilmente un piccolo nido nella roccia.

Aspettò settanta minuti prima di ordinare di spegnere il modulo zero-tau. La donna all'interno indossava un camice da laboratorio lacero e bruciacchiato con lo stemma del CNIS sulla spalla. Uscì traballante e piangendo copiosamente, premendosi una mano su una ferita sanguinante all'addome. Il programma di riconoscimento delle caratteristiche di Murphy la identificò come Toshi Numour, una delle ricercatrici del settore armamento biofisico.

— Merda— gemette Murphy. — Dottor Gilmore — trasmise. Nessuna risposta. —

Dottore? — I processori per le comunicazioni del laboratorio protetto riferirono che non riuscivano a connettersi con le nanoniche neurali di Gilmore.

Murphy si precipitò nel corridoio principale e gridò alla sua squadra di seguirlo.

Con dieci figure in tuta che gli sferragliavano dietro, scattò verso l'ufficio di Gilmore.

Non appena la nera conchiglia del campo zero-tau si fu richiusa intorno a Jacqueline Couteur, Pierce Gilmore tornò al suo ufficio. Non aveva protestato per il perduran-te divieto, da parte di Hewlett, di lasciare il complesso del laboratorio protetto. In realtà lo approvava. Quando era fuggita, Couteur aveva ricevuto un brutto colpo, per di più su un asteroide che era fisicamente scosso in seguito all'esplosione di antimateria. Date le circostanze, quelle precauzioni erano sia logiche che ragionevoli.

La porta dell’ufficio si chiuse alle sue spalle e si accesero delle luci. L’attuale ra-zionamento dell’elettricità gli permetteva solo quattro dei pannelli a soffitto, che fornivano il tipo di luce di un freddo pomeriggio invernale. Nessuna delle finestre olografiche era attiva.

Andò al bollitore del caffè, che stava ancora allegramente gorgogliando, e si versò una tazza. Poi lo spense, non senza un pizzico di rimpianto. Probabilmente nel suo alloggiamento d’evacuazione non ci sarebbe stato spazio sufficiente per portare con sé la caffettiera né le tazze di porcellana. Ammesso che ci fosse posto per gli effetti personali. Con più di trecentomila persone da evacuare in una settimana, la quantità di bagaglio che si poteva portare sarebbe stata ridotta quasi a zero.

Anche la piccola lampada solare sopra le orchidee era spenta. Parecchie di quelle rare piante a genotipo puro stavano per fiorire, i loro boccioli carnosi erano quasi aperti. Adesso non l’avrebbero più fatto. Non ci sarebbero state luce e aria pulita, e il caldo sarebbe arrivato presto. Il laboratorio protetto, più vicino alla superficie di molte sezioni abitabili dell’asteroide, avrebbe ricevuto il peggio delle infiltrazioni di calore. Mobili, attrezzature, tutto sarebbe andato perduto. L’unica cosa destinata a sopravvivere sarebbero stati i loro file.

Gilmore si sedette alla scrivania. Avrebbe dovuto stilare delle procedure di salva-guardia delle informazioni per quando si fossero trasferiti nella loro sede secondaria.

Appoggiò la tazza sul ripiano di cuoio, accanto a una tazza vuota che prima non c’e-ra.

— Salve, dottore — disse Jacqueline Couteur.

Gilmore trasalì, ma almeno non saltò in piedi né gridò. Couteur non ebbe la soddisfazione di osservare nessuno sconcerto, che nella partita che giocavano valeva molti punti. Gilmore tenne gli occhi fissi su un tratto vuoto del muro che aveva di fronte, rifiutandosi di girarsi a guardarla. — Jacqueline. Sei senza cuore. Il povero tenente Hewlett non sarà contento di essere stato fregato così.

— Adesso può smettere di chiedere aiuto, dottore. Ho disabilitato i processori di rete della stanza. Ma senza usare il potere energetico, così non ci sono state anomalie che allarmassero l'IA. Kate Morley aveva una certa conoscenza di elettronica, un paio di vecchi corsi didattici.

Gilmore si collegò al grosso insieme di processori posto sulla scrivania e scoprì che era staccato dalla rete di comunicazione di Trafalgar.

Jacqueline ridacchiò piano e girò intorno alla scrivania per entrare nella visuale di Gilmore. Aveva con sé un blocco processore col piccolo schermo pieno di grafici che controllavano le trasmissioni delle nanoniche neurali. — C'è nient'altro che vuol provare? — domandò in tono leggero.

— L'IA si accorgerà che i processori sono spenti. Anche se non ci sono guasti, manderà una squadra di marine a indagare.

— Sicuro, dottore? L'impulso elettromagnetico ha danneggiato un mucchio di sistemi. Com'è ormai noto, sono stata catturata e messa in zero-tau e i marine hanno già controllato questo piano. Credo di avere abbastanza tempo.

— Per fare cosa?

— Oh, povera me. È una punta di paura, quella che sento nella sua mente, dottore?

Dev'essere il primo stimolo di qualche genere che ha da molti anni. Che ci sia anche un pizzico di rimorso per quello che mi ha fatto passare?

— Te lo sei voluto tu, Jacqueline. Ti abbiamo chiesto di collaborare e hai rifiutato.

Molto caparbiamente, per quanto ricordo.

— Non sono colpevole. Mi avete torturato.

— Kate Morley. Maynard Khanna. Devo continuare per molto?

Jacqueline si piazzò davanti alla scrivania e lo fissò.

— Ah. Due neri fanno un bianco? L'ho ridotta a questo, dottore? La paura fa scher-zi anche alle menti più brillanti. Le rende disperate. Penose. Ha qualche altra scusa?

— Se fossi di fronte a una giuria, vera e giusta, potrei fornire molte giustificazioni.

I miei argomenti sarebbero sprecati, con una fanatica come te.

— Questa è meschinità, anche per lei.

— Collabora con noi. Non è troppo tardi.

— In cinquecento anni non sono cambiati nemmeno i cliché. Questo la dice lunga sulla razza umana, non crede? Di certo mi dice tutto quello che ho bisogno di sapere.

— Ti stai spostando su un concetto astratto. Odiare se stessi è una caratteristica delle menti disturbate.

— Se io sono quella ancora malata e incapace, com'è che lei è quello in un guaio senza uscita?

— Allora smettila di essere il problema e dacci una soluzione.

— Noi non siamo *problemi*. — Picchiò la mano sulla scrivania, facendo sobbalzare le due tazze di caffè. — Siamo persone. Se con quel cervello bitek e fascista potesse recepire questo semplice fatto, allora potrebbe essere capace di guardare in un'altra direzione, una che forse porrebbe fine alla nostra sofferenza. Ma questo non è alla sua portata. Per seguire queste linee di pensiero bisogna essere umani. E dopo tutte le settimane di studio, l'unica conclusione cui sono arrivata è che lei non è umano e non potrete mai diventarlo. Non ha nulla, nessun fondamento morale da cui crescere. In confronto a lei Laton e Hitler erano dei santi.

— Stai prendendo la tua situazione in maniera troppo personale. È comprensibile, dopo tutto, che tu non possa tirarti indietro. Te ne manca il coraggio.

— No. — Jacqueline si raddrizzò. — Ma posso fare un'ultima nobile resistenza. E

per me sarà un risultato soddisfacente privare del suo cosiddetto talento la marina della Confederazione. Niente di personale, capisce.

— Posso porre fine a tutto questo, Jacqueline. Adesso siamo vicinissimi a una risposta.

— Vediamo come la razionalità sopporta la realtà dell'aldilà. Ora ne sperimenterà tutte le sfaccettature. Essere posseduto da uno dei suoi abitanti; vivere in quel luogo; e se è davvero fortunato, vivere come possessore, con l'eterno terrore che qualche bastardo vivente le strappi il prezioso bottino e la rimandi indietro urlante. Allora quale sarebbe la sua risposta, mi chiedo?

— Sempre la stessa. — Le rivolse un sorriso triste e rassegnato. — Si chiama riso-lutezza, la capacità e la determinazione di capire le cose fino alla fine. Per quanto inattesa o deludente possa risultare questa fine. Non che qualcuno lo possa sapere prima. Ma io sarò fedele a me stesso.

Allarmata dal tono dei suoi pensieri, Jacqueline puntò il braccio destro. Schegge di fuoco bianco si alzarono dal polso.

Nella mente di Gilmore le alternative erano rigide. Era inevitabile che lei lo tortu-rasse. Sarebbe stato posseduto o più probabilmente avrebbe subito danni così gravi che il suo corpo sarebbe morto e la sua anima sarebbe finita nell'aldilà. A quel punto la logica crollava. Lui credeva, o pensava di credere, che ci fosse una via di scampo all'aldilà. Però era tormentato dal dubbio. Un'emozione umana poco limpida e di parte, del tipo che tanto odiava. Se esisteva una via d'uscita dall'aldilà, perché le anime vi restavano intrappolate? Non c'era più nessuna certezza. Non per lui, non lì. E non lo poteva sopportare. I fatti e la razionalità erano più delle pietre portanti della sua mente, erano la sua esistenza. Se l'aldilà era realmente un luogo privo di

logica, allora Pierce Gilmore non aveva nessun desiderio di esisterci. E il suo stesso sacrificio avrebbe fatto progredire la comprensione umana. Quella certezza fu un ultimo pensiero convincente.

Trasmise al processore l'ordine per l'ultima versione di antimemoria. La mano di Jacqueline lo stava già prendendo di mira, quando la colonna di proiezione AV emanò silenziosamente un'accecante luce rossa in tutto l'ufficio.

Sessanta minuti più tardi, Murphy Hewlett e la sua squadra fecero saltare la porta dell'ufficio, con una carica di energia elettronica, e si precipitarono dentro. Trovarono Gilmore accasciato sulla scrivania, e Kate Morley stesa a terra. Erano vivi entrambi, ma completamente inerti a qualsiasi genere di stimolo cui il medico della squadra li sottopose. Come disse in seguito Murphy nel rapporto, erano solo due cadaveri perfettamente svegli.

4

Al sicuro su una piccola sporgenza a un quarto di strada dalla calotta nord, Tolton puntò il telescopio sull'atrio del grattastelle Djerba. Dalla cupola dell'ingresso saliva un'altra voluta di oscurità. Pezzi della struttura rotolavano sul prato che circondava l'edificio abbandonato. Anche a quella distanza, Tolton continuava ad aspettarsi di sentire il rumore di vetri che si rompevano. Il telescopio gli forniva un'immagine dettagliata, come se fosse a pochi metri. Rabbrividì a quel pensiero, sentendo ancora l'ondata di gelo che lo aveva attraversato ogni volta che il mostro volante gli era passato sopra.

— Questo cammina. — Si spostò e lasciò a Erentz il telescopio.

Lei osservò per un minuto. — Hai ragione. E sta pure accelerando. — Il visitatore si era aperto un varco tra le rovine bruciate delle baracche, lasciandosi dietro un solco profondo. Adesso attraversava i prati più avanti. Gli esili fili d'erba rosa intorno a lui diventavano neri, come se fossero stati bruciacchiati. — Si muove facilmente e velocemente. Potrebbe raggiungere la calotta sud in cinque o sei ore, con quel passo.

"Proprio quello che ci serve" brontolò la personalità. "Un altro di quei

bastardi che ci dissangua. Dovremo proprio ridurre la produzione di fluido nutritivo al minimo di sopravvivenza, tenere in vita solo gli strati neurali. Quello farà un disastro col nostro strato principale di mitosi. Ci metteremo anni a ricostruire le parti danneggiate.”

Dal Djerba erano ormai usciti otto dei terribili visitatori e tre di loro avevano preso il volo. Si erano diretti senza esitazioni verso la calotta sud, esattamente come aveva fatto il primo, quello più grosso. Quelli che si spostavano sul terreno lasciavano una scia di vegetazione morta. Quando raggiunsero la calotta, penetrarono nel polyp e nelle arterie che alimentavano il gigantesco organismo, succhiando il fluido nutritivo.

— Dovremmo riuscire a incenerirli rapidamente — disse Erentz. — I lanciafiamme e le granate incendiarie danno buoni risultati. Andrà tutto a posto.

Tolton le diede un’occhiata che compensò la mancanza di affinità. Si chinò nuova-mente sul telescopio. Il visitatore avanzava disastrosamente in una piccola foresta.

Gli alberi ondeggiavano e cadevano, spezzati alla base. Sembrava incapace di girare intorno a qualsiasi cosa. — Quella cosa è dannatamente forte.

— Già. — La preoccupazione di Erentz era palpabile.

— Come va il progetto di segnalazione? — Tolton ripeteva quella domanda parecchie volte tutti i giorni, temendo di potersi perdere qualche risultato stupefacente.

— Molti di noi stanno lavorando a sviluppare e produrre armi, in questo momento.

— Non potete mollare! Non potete! — Tolton lo disse ad alta voce a beneficio della personalità.

— Nessuno molla. La squadra di fisici è ancora attiva. — Non disse che era ridotta a cinque teorici che passavano gran parte del tempo a litigare su come

andare avanti.

— Ok, allora.

“Altri due si avvicinano” avvertì la personalità.

Erentz lanciò una rapida occhiata al poeta di strada. Era di nuovo assorbito dal telescopio e seguiva gli spostamenti dei visitatori ancora sparpagliati sulla piana erbo-sa. “Non c’è bisogno di spaventare gli altri.”

“Giusto.”

Dopo la disastrosa incursione di Erentz nel grattastelle Djerba, le creature avevano continuato ad apparire al ritmo di una quasi ogni mezz’ora. Adesso la personalità si chiedeva preoccupata se sarebbe stata in grado di mantenere l’integrità ambientale dell’habitat. Ogni nuovo arrivo si apriva un varco rovinoso in un grattastelle, poi procedeva a distruggere le strutture interne della torre. Finora le guarnizioni d’emergenza per la pressione tra un piano e l’altro avevano tenuto. Ma una falla sarebbe stata inevitabile, se l’invasione continuava con quel ritmo.

“Crediamo che alcuni occupanti comincino a muoversi” disse la personalità. “È

una cosa lenta, quindi difficile da capire, ma potrebbero iniziare a uscire nel parco entro domani o poco più.”

“Pensi che si stiano moltiplicando come ha fatto il primo?”

“Impossibile dirlo. Adesso le nostre routine di percezione vicine a loro sono quasi irraggiungibili. Sospettiamo che sia morta una grande quantità di polyp. Comunque, se lo ha fatto uno, è logico presumere che gli altri seguano lo stesso schema.”

“Oh, grandioso. Oh, merda. Dovremo affrontarli uno alla volta, non sono sicura che possiamo vincerli. I numeri cominciano a essere contro di noi.”

“Dopo i primi scontri dovremo rivedere la nostra tattica. Se il consumo è troppo, potremmo accontentare Tolton e impiegare tutti nel progetto di segnalazione.”

“Giusto.” Erentz emise uno stanco sospiro. “Sai, non lo considero disfattismo.

Qualsiasi cosa ci tiri fuori da questa situazione mi va bene.”

“Sano atteggiamento.”

Tolton si raddrizzò. — Adesso cosa facciamo?

— Meglio tornare dagli altri. I visitatori non sono una minaccia immediata.

— Può sempre cambiare.

— Se lo fa, sono certa che lo sapremo molto presto.

Entrarono nella piccola grotta in fondo alla sporgenza. Ospitava un tunnel che scendeva a spirale attraverso numerose sale fino alle caverne alla base della calotta. A ogni livello c’erano ascensori a onde e scale disposti parallelamente. Molti ascensori erano bloccati e la discesa richiese abbastanza tempo.

Le caverne avevano preso l’aspetto di un forte sotto assedio. Decine di migliaia di ammalati giacevano su ogni disponibile giaciglio. Nella loro disposizione non c’era nessun ordine. L’assistenza a quelli costretti a letto era affidata interamente ai malati meno gravi e consisteva principalmente nell’occuparsi dei bisogni sanitari. Chi era qualificato (o aveva una memoria didattica di base su come farlo) ad applicare pacchetti medici era costantemente in circolazione, sempre esausto.

I parenti di Erentz avevano formato un gruppo ristretto nelle caverne più profonde, dove erano concentrati gli strumenti di ricerca e gli attrezzi di produzione leggera. Si erano anche presi cura di accumulare una propria scorta di cibo, che poteva durare per oltre un mese. Almeno lì rimaneva una

sembianza di normalità. Strisce elettrofosforescenti brillavano nei corridoi. Le porte meccaniche si aprivano e si chiudevano frusciando. Il frastuono della cibernetica industriale vibrava lungo il polyp. Persino il blocco processore di Tolton emise qualche piccolo bip, segnale che le funzioni fondamentali riprendevano vita.

Erentz lo fece entrare in una camera che serviva da armeria. I suoi parenti si erano dati da fare, fin dall’avvistamento al Djerba, per progettare e produrre un lanciafiamme portatile. Il principio di base non era molto cambiato in seicento anni: una tanica di prodotti chimici sulla schiena e un tubo flessibile che finiva con un sottile ugello simile a un fucile. I materiali e le tecniche di fabbricazione moderne permettevano un sistema ad alta pressione che forniva una fiammata più stretta e lunga fino a venti metri o un cono di minor portata ma più largo. Bisturi o archibugio, aveva commentato Erentz. C’erano anche lanciagranate incendiarie, essenzialmente versioni ingrandite di una pistola lanciarazzi.

Erentz iniziò a discutere con parecchi suoi parenti, utilizzando soprattutto l’affinità. A voce veniva espressa solo qualche esclamazione e Tolton si sentiva come un bambino tagliato fuori da un’astrusa conversazione tra adulti. La sua attenzione diva-gò. La personalità si aspettava forse che si unisse ai combattenti che lottavano contro le nere creature? A lui mancava quel genere di fervore che ostentavano Erentz e i suoi parenti, che avevano per diritto di nascita. Non aveva il coraggio di chiederlo, temendo che dicessero di sì; peggio ancora, potevano dirgli di no e cacciarlo fuori dalle loro caverne e mandarlo a raggiungere il resto della popolazione.

Doveva pur esserci qualche importante posizione da non combattente adatta a lui.

Prese il blocco processore per digitare con discrezione una domanda alla personalità.

Il Rubra di un tempo sarebbe stato comprensivo e il gruppo di Dariat gli era amico.

Poi si accorse che Erentz e i suoi parenti avevano smesso di parlare.

— Cosa c’è? — chiese innervosito.

— Sentiamo qualcosa nel tunnel della metropolitana, che si avvicina alle stazioni della calotta — gli rispose il blocco. Era essenzialmente la stessa voce che Rubra aveva usato per parlargli durante tutto il tempo in cui si era tenuto nascosto, ma c’era qualcosa di diverso. Una certa durezza? Piccola ma significativa.

— Sta arrivando qui uno di quelli?

— Crediamo di no. Seminano distruzione senza nessun tentativo di non farsi vedere. Questo sembra di più un topo che si è infilato dentro. Nessuna sezione di polyp sta morendo per la consueta perdita di calore. Ma le nostre celle percettive non riescono a ottenere un’immagine nitida.

— Quei bastardi hanno cambiato tattica — ringhiò Erentz. Staccò un lanciafiamme dalla rastrelliera. — Sanno che siamo qui!

“Non ne siamo sicuri” disse la personalità. “Comunque, bisognerà indagare su questa nuova incursione.”

Parecchi altri accorsero nell’armeria e iniziarono ad armarsi. Tolton osservò, sconcertato e preoccupato, l’improvviso ribollire di attività.

— Tieni. — Erentz gli tirò un lanciagranate incendiarie.

Lo afferrò d’istinto. — Non lo so usare.

— Puntalo e spara. Portata effettiva duecento metri. Altre domande?

Non sembrava di umore conciliante.

— Oh, merda — brontolò Tolton. Scosse la testa per eliminare la rigidità dei muscoli del collo e si unì agli altri che uscivano precipitosamente.

Il gruppo che scendeva le scale verso la stazione della calotta era di nove persone, otto discendenti di Rubra, pesantemente armati, e Tolton, che si

teneva attaccato il più possibile alle loro calcagna, ma cercava di non renderlo troppo evidente.

Le strisce luminose principali erano scure e fredde. I pannelli d'emergenza tremolavano con una fosforescenza color zaffiro come se fossero stati richiamati in vita dai passi rimbombanti. I fari sugli elmetti inquadravano ogni membro del gruppo in una sfera di luce bianca e brillante. Per ora le batterie funzionavano.

— Qualche cambiamento? — sussurrò Tolton.

— No — rispose piano il blocco. — La creatura continua a spostarsi nel tunnel della metropolitana.

Rubra non aveva danneggiato quella stazione, durante la breve fase attiva della lotta contro i posseduti. Tolton continuava ad aspettarsi che tutto tornasse in vita con un'esplosione di luce, di rumore e di movimento. Era il territorio della *Maria Celeste*.

Su una delle piattaforme parallele c'era una carrozza abbandonata, con le porte aperte. Sul pavimento di marmo, all'esterno, c'erano alcune confezioni di fast-food, col contenuto dissolto in una pellicola di muffa grigia.

Erentz e i suoi parenti si disposero lungo la piattaforma, puntando con cautela verso il cerchio nero della bocca del tunnel dietro la carrozza. Tre di loro scesero sui binari e raggiunsero velocemente la parete opposta. Si nascosero nelle varie nicchie, si accovacciarono e spianarono le loro armi.

Assieme a quelli rimasti sulla piattaforma, Tolton si mise al sicuro dietro uno dei pilastri centrali e alzò il lanciagranate. Nove fari concentrarono la loro luce sull'ingresso del tunnel, cacciando indietro le ombre per parecchi metri.

— Non è una vera imboscata — osservò Tolton. — Quella creatura vede che siamo qui.

— Allora scopriamo quanto siano decisi ad assalirci — disse Erentz. — Nel Djerba ho provato l'approccio d'astuzia. Credimi, è un mucchio di merda.

Chiedendosi quanto fossero diverse le loro definizioni di astuzia, Tolton strinse la presa sulla sua arma. Controllò per l'ennesima volta la sicura.

"Adesso si sta avvicinando" avvertì la personalità.

All'estremità delle ombre del tunnel si materializzò una macchia grigia. Ondeggiava, mentre avanzava decisa verso la stazione.

— È diverso — mormorò Erentz. — Questa volta non si nasconde. — Poi rimase a bocca aperta: le celle sensitive dell'habitat erano riuscite finalmente a mettersi a fuoco.

Tolton socchiuse gli occhi per scrutare la forma che a poco a poco si rivelava, mettendo in verticale il lanciagranate per sporgersi. — Santa merda — disse sottovoce.

Dalla bocca del tunnel uscì Dariat e sorrise timidamente al semicerchio di micidiali bocche da fuoco puntate su di lui nella luce accecante. — Ho detto qualcosa di sbagliato? — chiese con aria innocente.

"Ti dovevi identificare" lo rimproverò la personalità.

"Sono stato impegnato a riflettere per scoprire che cosa sono."

"E cioè?"

"Non ne sono ancora molto sicuro."

Tolton gridò di gioia e uscì da dietro il pilastro.

— Attento! — lo avvertì Erentz.

— Dariat? Ehi, sei tu? — Corse sulla piattaforma, sorridendo felice.

— Sono io. — Solo un tono leggermente beffardo colorava la sua voce.

Tolton aggrottò le ciglia. Aveva sentito la voce del suo amico forte e chiara, senza bisogno di concentrarsi sul movimento delle labbra. Si fermò, confuso.

— Dariat?

Dariat mise le mani sul bordo della piattaforma e si sollevò come un nuotatore che esce dalla piscina. Sembrava una grossa fatica, sollevare tutto quel peso. La tunica si tese sulle spalle. — Che succede, Tolton? Hai l'aria di uno che ha visto un fantasma.

— Avanzò, ridacchiando. L'orlo sfilacciato della tunica urtò una confezione di cibo e la fece schizzare via.

Tolton fissò il rettangolo di plastica fino a quando smise di scivolare. Gli altri si stavano rimettendo le armi in spalla.

— Sei reale — balbettò Tolton. — Solido! — Il ciccione che gli stava di fronte e sorrideva non era più trasparente.

— Dannatamente vero. La Signora Chi-Ri mi ha sorriso. Un sorriso un po' storto, immagino, ma certamente un sorriso.

Tolton allungò timidamente la mano e toccò il braccio di Dariat. Sentì il gelo mor-dergli le dita, con zanne affilate come rasoi. Tirò indietro la mano, di scatto. Ma aveva chiaramente sentito una forma solida, perfino la grezza trama della tunica. — Merda! Cosa ti è successo, amico?

— Ah, adesso vi racconto la storia.

— Sono caduto — iniziò Dariat. — Dieci dannati piani giù in quel pozzo d'ascensore, urlando tutto il tempo. Solo Thoale sa perché i suicidi amino tanto il salto da scogliere e ponti; non lo farebbero, se sapessero che viaggio è. Non sono neanche certo di averlo fatto volutamente. La personalità mi costringeva a farlo, ma quella cosa si avvicinava e mi indeboliva. Probabilmente ho perso il controllo delle gambe, ero così sfinito. Comunque... ho scavalcato e sono atterrato sull'ascensore. Sono anche penetrato di qualche centimetro, tanto forte ho battuto. Merda, una cosa che odio.

Non avete idea di quanto male faccia a un fantasma la materia solida. A ogni

modo, stavo spingendo le gambe attraverso il soffitto per scappare da lì, quando quel mostro fottuto atterra proprio accanto a me. L'ho sentito arrivare, pure, come un getto di elio liquido che irrompeva nel gozzo. Ma quando l'ha colpito, non è andato in pezzi. È

andato in schizzi.

— Schizzi? — si stupì Tolton.

— Sì. Come una bomba di sostanza appiccicosa. Tutto il pozzo schizzato da fluido denso. Me compreso. Ma su di me il fluido ha reagito, sentivo le goccioline. Come se mi trovassi sotto uno spruzzo di ghiaccio.

— Che significa, reagito?

— Le gocce cambiavano, mentre mi scorrevano addosso. Cercavano di imitare la forma e il colore delle parti del corpo su cui erano. Ho pensato che forse i miei pensieri avevano una grossa influenza su di esse. Immaginavo la mia forma, ecco. E

l'immaginazione interagiva col fluido e lo sagomava.

— La mente vince la materia — disse Erentz, scettica.

— L'hai detto. Quelle creature non sono diverse dai fantasmi umani, a parte che sono fatte di quel fluido: una visualizzazione solida. Sono anime, proprio come noi.

— E allora come hai fatto a diventare solido? — chiese Tolton.

— Abbiamo lottato, io e l'anima dell'altra entità. L'impatto le ha fatto perdere la concentrazione per un attimo, ecco perché quella roba è volata via. Abbiamo iniziato entrambi ad azzuffarci per succhiarne il più possibile. E io ero un sacco più forte di quella cosa. Ho vinto. Devo averne preso il settanta per cento di quello che c'era, prima di scappare. Poi mi sono nascosto nei piani inferiori, finché non se ne sono andati tutti. — Osservò il cerchio di facce un po' sospettose. — Per questo sono venuti qui.

Valisk è un habitat saturo dell'energia che serve a loro. È il genere di energia che co-stituisce le nostre anime, energia vitale. La stessa attrazione che il polline esercita sulle api. Per questo ne sono avidi: sono senzienti come noi, provengono dallo stesso universo, ma adesso sono guidati dal cieco istinto. Sanno solo che si devono nutrire di energia vitale e Valisk è l'unica grossa fonte che a memoria loro è emersa qui.

"Ecco cosa facevano al fluido nutritivo" disse la personalità. "Ne assorbivano l'energia vitale."

— Già. E questo lo distrugge. Quando sarà finito, non potrai più produrne. Questo continuum buio pare una dannata versione dell'aldilà.

Tolton si lasciò cadere su uno scalino. — Davvero grandioso. Peggio dell'aldilà?

— Temo di sì. Questo deve essere il sesto reame, il vuoto senza nome. Qui l'unico padrone è l'entropia. Alla fine dovremo tutti inchinarci a essa.

"Questo non è un reame di Starbridge" obiettò seccamente la personalità. "È un aspetto della realtà fisica; quando avremo capito e classificato le sue proprietà, sapremo come aprire un *wormhole* e fuggire. Siamo già riusciti a impedire a queste creature di distruggerci."

Dariat diede un'occhiata sospettosa alla stazione vuota. — E come?

"Le arterie del fluido nutritivo dell'habitat sono state chiuse."

— Oh, oh — fece Dariat. — Brutta mossa.

Privati del loro nutrimento, gli Orgathé iniziarono a cercare altre fonti di vita/energia, gridando con voce strana e incomprensibile. I loro simili, che avevano infestato gli organi della calotta sud, risposero. Anche lì i ricchi fluidi si prosciugavano, ma gli organi stessi erano soffusi di bagliori di vita/energia. Sufficiente per migliaia.

Gli Orgathé risalirono uno alla volta lungo i grattastelle e presero il volo.

Dariat, Tolton, Erentz e molti altri erano all'esterno di una delle caverne della calotta che usavano come garage per i camioncini della polizia. Si ripararono gli occhi dal nembo a macchie arancione del tubo di luce per guardare un colosso nero schizzare da un grattastelle in rovina. Con le malconce ali spiegate, era più grande di uno spazioplano da carico. Dal ventre bitorzoluto cadeva un piccolo turbine perlaceo di grandine e neve.

Erentz emise un respiro di sollievo. — Almeno si dirigono ancora alla calotta sud.

"Adesso sono più di trenta, quelli che si fanno largo a morsi nei nostri organi" disse la personalità. "Il danno che stanno infliggendo sta raggiungendo livelli pericolosi.

E nel grattastelle Igan è rimasta solo una porta stagna a impedire una falla atmosferica. Dovete passare all'offensiva. Dariat, i lanciafiamme li uccideranno?"

"No. Le anime non si possono uccidere, nemmeno qui. Si limitano a svanire in spettri, forse ombre anche più deboli."

"Sai cosa intendiamo, ragazzo!"

"Sì, certo. Ok, il fuoco farà danni al loro fluido costituente. Impiegano molto tempo ad acclimatarsi al calore dell'habitat. Thoale solo sa di quante migliaia di gradi superiamo la temperatura ambiente del continuum."

"Centinaia, vorrai dire."

"Non credo. A ogni modo, non possono sopportare una raffica diretta di calore fisico. I laser e i maser riescono a deviarli, ma la fiamma fa evaporare il fluido e lascia nude le loro anime. Li trasforma in un altro mucchio di fantasmi che vagano furtivi nel parco."

"Ottimo."

— Se non possono morire, cosa vogliono dall'energia vitale? — chiese

Erentz.

— Li proietta al di sopra degli altri — rispose Dariat. — Quando sono forti, rimangono liberi molto a lungo, prima che la vita/energia filtri via di nuovo.

— Liberi da cosa? — chiese Tolton, a disagio. Doveva tenersi a parecchi passi di distanza dal suo amico. Non per scortesia. Dariat era *freddo*. L'umidità si condensava sulla sua tunica come su una bottiglia di birra appena tirata fuori dal frigo. Però le gocce non macchiavano il tessuto, notò Tolton. E questa era solo una delle stranezze della reincarnazione. C'erano anche diversità di comportamento, piccoli vezzi che erano venuti alla luce. Aveva osservato Dariat in silenzio, quando erano usciti dalla stazione della metropolitana. Ora Dariat aveva una sicurezza che prima mancava, come se stesse solo compiacendo i suoi parenti, anziché aiutarli. Anche la sua rabbia profonda era scomparsa, sostituita dalla tristezza. Tolton s'interrogò su quella combinazione: tristezza e sicurezza erano una strana spinta vitale. Probabilmente era anche abbastanza incostante. Ma considerando quello che aveva passato nelle ultime settimane, il povero vecchio Dariat era perdonabile. Si meritava un paio di versi, in realtà.

Era da molto che non componeva più niente.

— Non abbiamo avuto una conversazione molto lunga, sopra l'ascensore — disse Dariat. — Era quel genere di scambio compresso di ricordi che ho provato nell'aldilà.

I pensieri della creatura non erano molto stabili.

— Vuoi dire che sanno di noi?

— Lo sospetto. Ma non confondere la conoscenza con l'interesse. Ora esistono solo per assorbire energia vitale.

Erentz socchiuse gli occhi per seguire l'Orgathé che si allontanava sul mare circolare. — Ci conviene organizzarci. immagino. — Non poteva sembrare meno entusiasta.

Dariat lasciò perdere l'invasore e si guardò intorno. Una folla di fantasmi si tratteneva all'ingresso della caverna, in mezzo ai massi più grossi che ingombravano il deserto. Guardavano con invidioso rispetto il gruppetto di umani dotati di corpo, evitando d'incrociarne gli occhi come un taccheggiatore che cerca di sfuggire alla guardia del negozio.

— Ehi, tu! — abbaiò all'improvviso Dariat. Avanzò a passo di marcia sulla sabbia fine. — Sì, tu, testa di cazzo. Ti ricordi di me?

Tolton ed Erentz lo seguirono, incuriositi dal suo comportamento.

Dariat si avvicinò a un fantasma che indossava una larga tuta. Era il meccanico che aveva incontrato quando cercava Tolton, appena dopo l'arrivo dell'habitat nel continuum buio.

Il riconoscimento fu reciproco. Il meccanico si voltò e scappò. I fantasmi si divisero per lasciarlo passare. Dariat lo inseguì, incredibilmente veloce per la sua stazza.

Quando passò in mezzo a loro, gli spettri tremarono e si allontanarono di più, a bocca aperta per lo shock del gelo che emanava.

Dariat afferrò per il braccio il meccanico e lo costrinse a fermarsi. L'uomo gridò di dolore e di paura, incapace di sfuggire alla presa di Dariat. Cominciò a diventare più trasparente.

— Dariat — gridò Tolton. — Ehi, amico, andiamo, gli fai male.

Il meccanico era caduto sulle ginocchia e tremava violentemente, mentre il suo co-lorito sbiadiva. Per contrasto, Dariat era quasi incandescente. Guardò in cagnesco la sua vittima. — Ti ricordi? Ricordi quello che hai fatto, testa di cazzo?

Tolton si bloccò, non volendo toccare il suo vecchio amico. Il ricordo del freddo che aveva provato nella stazione era troppo forte.

— Dariat! — gridò.

Dariat guardò la faccia avvizzita del meccanico. Il rimorso gli fece aprire le dita, permettendo al braccio incorporeo di scivolare via. Cosa avrebbe detto Anastasia, di quel comportamento? — Scusa — borbottò.

— Cosa gli hai fatto? — disse Tolton. Il meccanico era appena visibile. Si era rag-gomitolato in posizione fetale, con metà del corpo affondata nella sabbia.

— Niente — esclamò Dariat, vergognandosi. Il fluido che gli dava solidità aveva, evidentemente, un caro prezzo. L'aveva sempre saputo, rifiutandosi semplicemente di ammetterlo. L'odio era stato una scusa, non una motivazione. Come per l'Orgathé, l'istinto stava soppiantando la razionalità.

— Oh, andiamo. — Tolton si chinò e mosse la mano attraverso il fantasma piagnu-colante. L'aria era leggermente più fredda, unico segno che era esistito. — Cosa hai fatto?

— È il fluido — rispose Dariat. — Ce ne vuole molta per sostenermi, adesso.

— Molta cosa? — Domanda retorica, Tolton lo sapeva senza dover aspettare la risposta.

— Energia vitale. Continuare a esistere la consuma. Ho bisogno di rifornirmi. Non ho una biologia, non posso respirare o mangiare: devo prenderla allo stato puro. E le anime sono una forte concentrazione di energia.

— E lui? — Sul terreno, sotto il vago profilo del fantasma, si stava formando una sottile patina di ghiaccio argenteo. — Cosa mi dici di questa particolare *concentrazione*?

— Guarirà. Ci sono piante e altre cose con cui può rimediare alla perdita. Una volta, a me, ha fatto molto di peggio. — Per quanto lo volesse, non riusciva a staccare gli occhi dal fantasma prosciugato. "Finiremo tutti così" pensò. "Patetici resti di ciò che siamo, attaccati alla nostra identità finché il continuum buio non ci consumerà, facendo di noi un'unica voce silenziosa che geme nella notte. Non c'è scampo. Qui l'entropia è troppo forte, ci fa annegare lontano dalla luce.

“E io sono stato fondamentale nel portarci qui.”

— Torniamo dentro — disse Erentz. — È ora che ti mettiamo sotto il microscopio per vedere se la banda dei fisici riesce a capirci qualcosa.

Dariat pensò di protestare. Alla fine annuì, sottomesso. — Certo.

Tornarono all’ingresso della caverna e attraversarono l’ammasso di fantasmi impauriti. Altri due Orgathé emersero dal grattastelle Gonchraov e s’innalzarono nel pallido crepuscolo del cielo.

Nella stazione di King’s Cross c’erano dei vigilantes, tipi duri delle gang giovanili, arrivati dalle povere zone residenziali sparse intorno alla Cupola Westminster. Le loro uniformi andavano dal finto militare ai completi più cari, indicando la loro appartenenza. Di solito costituivano una miscela esplosiva. Vedi e uccidi. E se i civili venivano presi tra i due fuochi, peggio per loro: in certi casi le faide tra quartieri e singole gang risalivano a secoli prima. Oggi portavano tutti un semplice nastro bianco ben in vista sui risvolti della giacca. Era il simbolo delle Anime Pure e li univa in un’unica missione. Erano lì per garantire che tutta Londra rimanesse pura.

Louise scese dalla carrozza del treno pneumatico, sbadigliando vistosamente. Gen le stava appoggiata al fianco, camminando quasi come una sonnambula, mentre si allontanavano dalla grossa porta a tenuta stagna. Erano ormai le tre del mattino, ora locale. Louise preferiva non pensare da quanto tempo non dormiva.

— Cosa credete di fare, scendendo qui?

Non le aveva nemmeno notate, prima che le si parassero di fronte. Due ragazze di pelle nera, con la testa rasata; quella più alta aveva sostituito gli occhi con due vacui globi d’argento. Indossavano tutte e due identici abiti giacca-pantaloni di una specie di raso. Non avevano la camicia e la giacca era chiusa da un solo bottone, lasciando vedere stomaci muscolosi come quelli di un contadino di Norfolk. Il solco dei seni era l’unico indizio per capire che erano donne. Ma Louise non ne era del tutto sicura, potevano essere dei pettorali gonfiati.

— Eh? — riuscì a dire.

— Quel treno arriva da Edmonton, ragazza. Lì ci sono i posseduti. È per questo che ve ne siete andate? O siete qui per qualche altra ragione, per qualche specie di night club di balordi?

Louise divenne sveglia di colpo. Sulla piattaforma c'erano un sacco di giovani; alcuni con abiti identici a quelli della ragazza (la voce l'aveva finalmente convinta sul sesso), altri in tenuta meno formale. Nessuno di loro mostrava la minima intenzione di salire sul treno appena arrivato. Intorno al cancello d'uscita erano ammassati numerosi poliziotti in armatura, con la visiera dell'elmetto sollevata. Stavano guardando con un certo interesse nella loro direzione.

Ivanov Robson si portò con calma a fianco di Louise, un movimento che ricordava l'inerzia di un iceberg. Sorrise educatamente. Le due teppiste non si tirarono indietro, ma adesso erano, in un certo senso, più piccole e meno minacciose.

— Ci sono problemi? — chiese Ivanov con calma.

— Non per noi — rispose quella con gli occhi d'argento.

— Bene, allora fate il favore di smetterla di scocciare queste giovani signore.

— Sì? E tu chi saresti, il loro papi? O magari solo il loro amico grande e grosso alla ricerca di divertimento per questa notte?

— Se questo è il meglio che sai dire, smettila di provarci.

— Non hai risposto alla mia domanda, uomo delle nevi.

— Sono un abitante di Londra. Lo siamo tutti. Non è cosa che ti riguardi.

— Col cavolo che non mi riguarda, fratello.

— Non sono tuo fratello.

— La tua anima è pura?

— Cosa sei, il mio confessore?

— Siamo guardiani, non preti. La religione è fottuta, non sa come combattere i posseduti. Noi sì. — Diede dei colpetti al nastro bianco. — Manteniamo pura l'arcologia. Non ci sfugge nessun merdoso demonio.

Louise guardò verso i poliziotti. Se n'erano aggiunti altri due, ma non davano segno di voler intervenire. — Non sono una posseduta — disse con sdegno Louise. —

Nessuno di noi lo è.

— Dimostralo, piccola.

— E come?

Tutte e due le teppiste tolsero di tasca dei piccoli sensori. — Mostraci che hai una sola anima, che sei pura.

Ivanov si rivolse a Louise. — Accontentale — le disse con voce tranquilla. — Non avrei problemi a sparargli, ma dovrei pagare troppo il giudice perché ci butti fuori dalla galera prima di colazione.

— Fottiti — gli gridò la seconda ragazza.

— Basta che ti decida — disse stancamente Louise. Protese il braccio sinistro; quello destro era protettivamente avvolto intorno a Gen. La ragazza le sbatté il sensore sul dorso della mano.

— Niente statica — abbaiò. — Questa è una bimba pura. — Il sorriso che fece era strano, con denti troppo lunghi per essere naturali.

— Controlla la piccola.

— Avanti, Gen — la incitò Louise. — Tendi la mano. — Imbronciata, Genévième ubbidì.

— Pulita — annunciò la teppista.

— Allora la puzza che sento dev’essere tua — la derise Genévièva.

La teppista alzò la mano per tirarle uno schiaffo.

— Non sognartelo nemmeno — disse Ivanov.

La faccia di Genévièva si aprì lentamente in un largo sorriso. Guardò in faccia la ragazza con gli occhi d’argento. — Sono lesbiche, Louise?

La teppista faticò a controllarsi. — Vieni con noi, ragazzina. Scoprirai cosa facciamo alla carne giovane come la tua.

— Basta. — Ivanov si fece avanti e tese la mano. — Genévièva, fa’ la brava o ti picchio. — La teppista gli appoggiò il sensore sulla pelle, badando a farlo delicatamente.

— Ho conosciuto un posseduto — disse Genévièva. — Il più cattivo che ci sia mai stato.

Le due ragazze le lanciarono uno sguardo perplesso.

— Se mai un posseduto scendesse da un treno, sapete cosa dovreste fare? Scappare. Non potete fare nulla per fermarli — continuò Gen.

— Ti sbagli, puttanella. — La teppista si batté la tasca: c’era qualcosa di pesante che gonfiava il tessuto. — Noi gli spariamo una raffica da diecimila volt e ci guardiamo i fuochi d’artificio. Ho sentito dire che sono davvero belli. Fai la brava con me e te li farò vedere.

— Già visti.

— Ma senti! — La ragazza puntò gli occhi d’argento su Banneth. — Anche tu. Voglio sapere se sei pura.

Banneth rise piano. — Speriamo che il tuo sensore non possa sondare il mio cuore.

— Che diavolo ci fate, tutti qui? — chiese Ivanov. — L'unica volta che ho visto i Blair e i Benn nello stesso posto è stato in obitorio. E laggiù vedo anche una coppia di MoHawks.

— Badiamo al nostro quartiere, fratello. Quei posseduti sono una setta. Qui non vedi nessuno di quei bastardi, vero? Non permetteremo loro di divorarci come hanno fatto a New York e a Edmonton.

— Tocca alla polizia, no?

— Non se ne parla nemmeno. Sta col Governo Centrale. E quelle merde sono state le prime a lasciar arrivare qui i posseduti. Il pianeta ha le più grandi difese della galassia e i posseduti sono passati come se non ci fossero. Me lo spieghi tu, com'è successo?

— Buon argomento — disse Banneth, strascicando le parole. — Aspetto anch'io di saperlo.

— E perché non hanno bloccato i treni pneumatici? — continuò la ragazza. —

Raggiungono ancora Edmonton, dove ci sono i posseduti. Ho visto il servizio sulla battaglia, è stata solo un paio d'ore fa, santo Dio!

— Criminali — convenne Banneth. — Probabilmente corrotti dai grandi affaristi.

— Mi stai prendendo in giro, puttana?

— Chi, io?

La teppista le diede un'occhiata disgustata, non sapendo come interpretare il suo atteggiamento. Puntò il pollice dietro le spalle. — Avanti, andate a farvi fottere fuori di qui. Tutte quante. Vi odio, voi ricche depravate. — Le osservò oltrepassare il cancello d'uscita, con una vaga sensazione di disagio che le disturbava la mente. In quel gruppo c'era qualcosa di terribilmente sbagliato, quei quattro erano troppo male assortiti. Ma al diavolo, finché non erano

posseduti chi se ne fregava del tipo di orgia che andavano a fare. All’improvviso la ragazza rabbrividì per una brezza gelida che spazzò la piattaforma. Doveva essere stata provocata dalle porte stagne della carrozza che si chiudevano.

— È stato terribile — esclamò Genéviève quando raggiunsero la grande sala sot-terranea sopra le piattaforme della stazione. — Perché la polizia non impedisce loro di fare queste cose alla gente?

— Perché creerebbe troppi problemi, alle tre del mattino — rispose Ivanov. —

Inoltre, penso che molti dei poliziotti qui sotto siano ben felici di lasciare che i vigilantes si becchino il peggio, se un posseduto scendesse veramente da un treno. Servono da tampone.

— Al Governo Centrale sono tutti idioti per lasciare che i treni continuino a viaggiare? — chiese Louise.

— Non idioti, solo lenti. Parliamo della più grande burocrazia del mondo, in fin dei conti. — Indicò con la mano le scritte informative che ondeggiavano in alto. —

Vedete? Hanno già chiuso qualche tratta. E la pressione dell’opinione pubblica ne farà chiudere un sacco, tra poco. Ci sarà un effetto valanga, quando tutti avranno visto gli scontri di Edmonton. Domani a quest’ora sarà difficile trovare un taxi che ci porti più in là di un paio di isolati.

— Crede che riusciremo a lasciare Londra?

— Probabilmente no.

Lo disse come se fosse una decisione, non un’opinione. Al solito, Ivanov esibiva la sua autorità in cose che in realtà non conosceva.

— Bene — disse Louise. — Allora immagino che sia meglio tornare all’hotel.

— Vi accompagno — sì offrì Ivanov. — Potrebbero esserci in giro degli altri balordi. Ai locali non farebbe piacere sapere che arrivate direttamente da Norfolk. Sono tempi paranoici.

Per qualche ragione, nella mente di Louise s'intrufolò Andy Behoo, con la sua offerta di farle da garante per avere la cittadinanza del Governo Centrale — Grazie.

— E tu? — chiese Ivanov a Banneth. — Dividiamo un taxi?

— No, grazie. So dove devo andare. — S'incamminò verso gli ascensori in fondo alla caverna semicircolare.

— Non c'è di che — le borbottò Louise alle spalle, scontrosa.

— Penso che le sia davvero riconoscente — disse Ivanov. — Forse non sa come manifestarlo.

— Potrebbe impegnarsi di più.

— Andiamo, voi due. A casa e a letto. È stata una lunga giornata.

Quinn osservò le porte dell'ascensore che si chiudevano su Banneth. Non si preoccupò di correrle dietro; ritrovarla sarebbe stato semplice, nessuno nasconde l'esca.

Oh, non sarebbe stata in bella vista. Quinn avrebbe avuto bisogno di tempo e di risorse e di qualche tentativo. Ma la sua ubicazione sarebbe filtrata attraverso gli abitanti dei quartieri degradati, le sette e le bande l'avrebbero conosciuta. Era per quello che lui era stato attirato a Londra, dopo tutto. Era la trappola più grande e più elaborata mai organizzata per un singolo uomo. Stranamente, si sentiva alquanto lusingato. I superpoliziotti erano pronti a sacrificare l'intera arcologia solo per inchiodare lui: un segno di estremo rispetto. Temevano il Fratello di Dio esattamente come andava temuto.

Seguì Louise che andava all'ascensore, con quella rompiballe di sorella e il gigantesco investigatore privato. Era molto assonnata e questo le rilassava il

viso. I suoi lineamenti delicati erano indifesi e naturali: una condizione che serviva solo ad accrescere la sua bellezza. Quinn avrebbe voluto tendere la mano e accarezzarle le guance delicate, vederla sorridere gentilmente al tocco. Dargli il benvenuto.

Louise aggrottò le ciglia e si strofinò le braccia. — Fa freddo, qui. — Il momento si spezzò.

Quinn salì in superficie assieme ai tre e li lasciò quando si diressero al garage dei taxi. Prese un sottopassaggio e percorse in fretta una delle larghe strade che si irradiavano dalla stazione. Rimaneva poco tempo, prima che i superpoliziotti bloccassero la ferrovia pneumatica.

Nel secondo vicolo che si staccava dalla strada principale c’era il locale che cercava. Il Black Bull, un pub piccolo e a buon mercato, pieno di forti bevitori. Si mosse tra loro senza essere visto, mentre i suoi sensi potenziati esaminavano i loro abiti e i crani. Nessuno era fornito di nanoniche neurali, ma molti avevano dei blocchi processori.

Ne seguì uno nella toilette, dove l’unico circuito elettrico era quello del pannello luminoso.

Jack McGovern pisciava beatamente nell’orinatoio sbrecciato, quando una mano di ghiaccio gli si strinse intorno al collo e gli sbatté la testa contro il muro. L’impatto gli spezzò il naso e un torrente di sangue schizzò sulla porcellana.

— Prendi il blocco processore dalla tasca del cappotto — ordinò una voce. — Usa il tuo codice di attivazione e fai una chiamata per me. Subito o crepi, testa di cazzo.

Per quanto fosse sbronzo, un grande senso di autoconservazione permise alla mente di Jack di mettere a fuoco con notevole chiarezza le sue opzioni. — Ok — borbottò e col movimento delle labbra spedì altro sangue a sgocciolare sulla parete. Cercò a tastoni il blocco processore. C’era un programma d’emergenza per chiamare la polizia, che si attivava inserendo un codice sbagliato.

La terribile pressione intorno al collo diminuì, permettendogli di girarsi. Quando vide chi era il suo aggressore, il pensiero di chiamare aiuto svanì più velocemente di un fiocco di neve al sole.

Quinn tornò alla stazione King's Cross e scese nel sottosuolo, dividendo l'ascensore con un gruppo di vigilantes. Vagabondò nel salone a volta, gironzolando intorno ai chioschi chiusi ed evitando i solerti meccanoidi delle pulizie. Gli ascensori continuavano a vomitare membri delle bande che prendevano immediatamente le scale mobili che portavano alle piattaforme. Continuò a osservare i pannelli delle informazioni, dedicando particolare attenzione agli schermi degli arrivi. Nelle due ore successive arrivarono da Edmonton solo cinque treni e le partenze si ridussero a zero.

Il treno da Francoforte arrivò alle cinque e cinque. Quinn si piazzò in cima alla scala mobile della piattaforma. Courtney e Billy-Joe furono gli ultimi a salire, tenendo tra di loro la donna drogata. I due accoliti si erano fatti belli e adesso assomigliavano a un paio di universitari *grunge* più che a barbari della città degradata. La vittima del sequestro, una donna di mezz'età che indossava un abito sgualcito e un cardi-gan sbottonato, aveva gli occhi assenti tipici di una dose di triatozina; il suo corpo era perfettamente funzionante, il cervello in stadio ipnoricettivo avanzato. In quel momento, se le avessero detto di farlo, si sarebbe buttata giù dalla cupola di un'arcologia.

Attraversarono di buon passo il salone e presero un ascensore. Quinn avrebbe voluto materializzarsi, solo per poter gridare di gioia a squarciagola. Adesso le cose stavano cambiando. Il Fratello di Dio aveva dato al suo Messia un ulteriore segno che aveva seguito il giusto sentiero.

Alle cinque e mezza arrivò da Edmonton il sesto treno. Sugli ologrammi passò l'annuncio che le linee per il Nord America erano state chiuse su ordine del Governo Centrale. Cinque minuti più tardi furono soppresse tutte le partenze. I treni pneumatici già in viaggio per l'arcologia furono deviati su Birmingham e Glasgow. Ora Londra era fisicamente isolata dal resto del pianeta.

Faceva un po' paura, come si erano avverate le sue predizioni. Ma d'altra

parte lui era destinato a essere nel giusto, col Fratello di Dio che gli faceva dono della comprensione.

Dalle piattaforme saliva gente; i pochi ultimi viaggiatori, le bande di vigilantes (che già si guardavano in cagnesco, venuta meno la ragione della loro tregua), le squadre di poliziotti, gli impiegati della stazione. I messaggi informativi svanirono come palloncini bucati. I display si oscurarono. I chioschi aperti ventiquattro ore su ventiquattro furono chiusi e il loro personale si accaldò a spettegolare mentre prendeva gli ascensori per la superficie. Le scale mobili si fermarono. Tutte le lampade solari del soffitto si abbassarono, lasciando la caverna in un cupo crepuscolo. Anche i ventilatori del condizionamento rallentarono e il loro lamento diminuì di parecchie ottave.

Era il momento paranoico temuto da ogni solipsista. Il mondo era un palcoscenico costruito intorno a lui e quella sezione si chiudeva perché non faceva più parte della recita. Per un secondo Quinn pensò, preoccupato, che se fosse andato alla parete della cupola, avrebbe scoperto che fuori non c'era più niente da vedere.

— Non ancora — disse. — Tra non molto, però.

Diede un'ultima occhiata circolare, prese una scala antincendio e iniziò la lunga camminata verso la superficie e il luogo dell'appuntamento.

Louise si meravigliò per come associava la stanza d'albergo a casa sua. Ma farvi ritorno, dopo l'ordalia di Edmonton, era rassicurante. In parte perché adesso considerava finito il suo incarico, aveva fatto quanto promesso al caro Fletcher e aveva messo in guardia Banneth. Un piccolo colpo contro quel mostro di Dexter (non avrebbe mai saputo quanto forte). Anche il fatto che il Ritz fosse così comodo aiutava parecchio.

Dopo che Ivanov Robson le aveva lasciate, le due ragazze avevano dormito fino a mattino inoltrato. Quando finalmente scesero per la colazione, alla reception informarono Louise che c'era un pacchetto per lei. Era un'unica rosa rosso scuro, in una scatola bianca chiusa da un nastro color argento. Il biglietto che l'accompagnava era fir-mato da Andy Behoo.

— Fammi vedere — disse Gen, saltando eccitata sul etto.

Louise annusò la rosa, che a dire il vero profumava poco. — No — le rispose e tenne sollevato il biglietto. — È una cosa privata. Puoi metterla in acqua, però.

Gen guardò con sospetto la rosa e l'annusò con cautela. — Ok. Ma dimmi almeno cosa c'è scritto.

— Solo che ringrazia per ieri notte. È tutto. — Non le parlò della seconda parte del messaggio, dove diceva quanto era bella e che avrebbe fatto di tutto per rivederla.

Mise il biglietto nella nuova borsa di pelle di serpente e chiuse col codice la tasca interna per proteggerla da piccole dita curiose.

Gen prese un vaso dall'antica toeletta di quercia e andò in bagno a prendere dell'acqua. Louise si collegò alla rete e controllò se ci fossero messaggi. Un rito che ripeteva ogni sei ore. Inutile, perché la rete scaricava automaticamente i messaggi non appena arrivavano.

Nessun messaggio. Soprattutto, nessun messaggio da Tranquillity. Louise si buttò di nuovo sul letto a guardare il soffitto e cercò di capirci qualcosa. Era certa di aver capito bene il protocollo per i messaggi, che faceva parte del programma di comunicazione NAS2600. Ci doveva essere qualcosa che non funzionava dall'altra parte; ma quando metteva in modalità primaria il motore di ricerca delle notizie, non trovava nessun riferimento a qualcosa di spiacevole che riguardasse Tranquillity. Forse, semplicemente, Joshua non era lì e i messaggi che gli inviava si stavano accumulando nella memoria della rete.

Ci pensò per un po', poi scrisse un breve messaggio per Ione Saldana in persona.

Joshua aveva detto che la conosceva, che erano cresciuti insieme. Se qualcuno sapeva dove si trovava, era lei.

Dopo fece una rapida ricerca sull'elenco e si collegò col detective Brent Roi.

— Kavanagh? — le rispose. — Oddio, hai comprato un set di nanoniche neurali?

— Sì, non hai detto che non potevo farlo.

— No, però pensavo che il tuo pianeta non permettesse quel tipo di tecnologia.

— Adesso non sono su Norfolk.

— Già, vero. Allora cosa diavolo vuoi?

— Vorrei andare a Tranquillity, per favore. Non so da chi farmi dare il permesso.

— Da me, sono io il tuo superiore. E non ci puoi andare.

— Perché no? Credevo che tu volessi farci lasciare la Terra. Se andiamo a Tranquillity, non dovrai più preoccuparti di noi.

— Onestamente, adesso non sono preoccupato per te, signorina Kavanagh. Sembra che ti comporti bene... per lo meno non hai fatto inceppare nessuno dei nostri programmi di monitoraggio.

Louise si chiese se sapeva delle cimici che Andy aveva eliminato nel negozio di elettronica. Ma non sarebbe stata certo lei a dirglielo. — Allora, perché non posso andare?

— Immagino che tu non abbia ancora capito come funziona il motore di ricerca.

— Sì, invece.

— Davvero? Allora dovresti sapere che alle cinque e diciassette GMT tutta la rete della ferrovia pneumatica è stata bloccata da un decreto presidenziale d'emergenza.

Ogni arcologia è isolata. L’ufficio del presidente dice che vogliono impedire ai posseduti di Parigi e di Edmonton di intrufolarsi in altre arcologie. Per quanto mi riguarda, penso che siano solo stupidaggini; ma il presidente è più terrorizzato dall’opinione pubblica che dai posseduti. Quindi, come dicevo prima, per la durata del blocco tu resti sulla Terra.

— L’hanno già fatto? — sussurrò con forza. E poi dicevano che il Governo Centrale si muoveva lentamente, pensò. Ma Robson aveva avuto ragione un’altra volta. —

Ci deve essere un modo per uscire da Londra e raggiungere la torre.

— Solo la ferrovia pneumatica.

— Ma quanto durerà questa storia?

— Chiedi al presidente. Si è dimenticato di dirmelo.

— Capisco. Be’, grazie.

— Di nulla. Vuoi un consiglio? I tuoi fondi sono limitati, giusto? Dovresti pensare a trasferirti in un altro albergo. E se il blocco va avanti per molto, come sospetto, ti servirà un lavoro.

— Un lavoro?

— Sì, una di quelle piccole cose fastidiose che fa la gente normale, per avere in cambio un po’ di soldi dal loro datore di lavoro.

— Non c’è bisogno di essere villani.

— Ti devi adattare. Quando ti offrirai come cameriera al Burrow Burger locale o da qualche altra parte, ti chiederanno il certificato di cittadinanza. Digli di rivolgersi a me, ti darò la qualifica di immigrante temporaneo.

— Grazie mille. — Il sarcasmo non veniva trasmesso, ma lui l’avrebbe colto.

— Ehi, se non ti va, hai sempre un’alternativa. Una ragazza come te non

dovrebbe far nessuna fatica a trovarsi un uomo.

— Detective Roi, posso chiederti cos'è successo a Fletcher?

— No, non puoi. — Il collegamento fu chiuso.

Louise guardò fuori dalla finestra, oltre Green Park. Sopra la cupola roteavano nuvole scure che nascondevano il sole. Si chiese chi le avesse mandate.

Era una torre ottagonale di quaranta piani nel quartiere di Dalston, una delle otto strutture uguali che costituivano l'insediamento di Parsonage Heights. Avrebbero dovuto sollevare il tono complessivo della zona, piena com'era di abitazioni popolari, di centri commerciali che vendevano rimanenze e di una popolazione che viveva di sussidi. Di proprietà congiunta del Dalston Council e della Voynow Finance, una compagnia di investimenti immobiliari della Fascia, gli edifici volevano essere una sorta di paradiso fiscale per gli imprenditori locali e le piccole aziende. Le torri dovevano innalzarsi sopra un enorme termitaio di fabbriche e di unità di produzione leggera. Sopra quel ronzante nucleo industriale, i primi sette piani sarebbero stati di negozi al dettaglio, seguiti da cinque piani di locali di società dell'intrattenimento e da altri tre di uffici professionali e commerciali, mentre i piani superiori erano destinati ad appartamenti. Tutto l'insieme sarebbe stato un trapianto di cuore economico per Dalston, creando opportunità e ridando vigore al labirinto di strade antiche e malconce tutt'intorno con fiumi di commercio e soldi freschi.

Ma l'argilla sotto Dalston soffriva di un problema di falda freatica che avrebbe tri-plicato i costi dell'insediamento di fabbriche sotterranee per evitare allagamenti e così venne limitato a un paio di piani di depositi di materiali. I centri commerciali locali tagliarono ulteriormente le loro spese già basse, lasciando sfitti metà dei negozi: le catene di franchising occuparono un misero otto per cento dello spazio destinato al-l'intrattenimento. Per recuperare gli investimenti, la Voynow convertì in fretta i trenta piani sovrastanti in lussuosi appartamenti con un'adeguata vista sulla Cupola Westminster, che ricerche di mercato indicavano come vendibili a manager di livello medio e basso.

L'affrettato compromesso funzionò, in qualche modo. Certamente, sessant'anni dopo la sua costruzione, Parsonage Eights ospitava una classe leggermente più ricca della media di Dalston. C'era anche qualche negozio accettabile e dei caffè, nei piani più bassi. Però i residenti dei piani alti si rifiutavano di indagare sulle reali attività che si svolgevano nei magazzini umidi e cadenti nascosti nel sottosuolo.

I poliziotti locali sapevano che lì sotto c'era una congrega dei seguaci del Portatore di Luce; ma per qualche motivo (di solito legato al budget) il capo della polizia non aveva mai organizzato una spedizione. Perciò quando il treno arrivò alla stazione Kingsland di Dalston, il Magus e le quindici guardie del corpo erano lì indisturbati ad accogliere Banneth. Lei diede un'occhiata ai giovani teppisti dalla faccia vacua, col loro patetico assortimento di armi di una volta, e si trattenne a fatica dal ridere.

"L'hai organizzato tu, tutto questo?" chiese a Ovest Europa.

"Ho semplicemente detto al Magus quanto tu sia importante per il Fratello di Dio.

Ha reagito bene, non ti sembra?"

"Fin troppo. Sta diventando una farsa."

Il Magus della congrega di Dalston avanzò e fece un lieve inchino. — Sommo Magus, è un onore averti qui. Ti abbiamo preparato una casa sicura.

— Sarà bene che lo sia davvero, altrimenti ti lego sul tuo stesso altare e ti dimostro come trattiamo a Edmonton la gente che delude il Fratello di Dio.

L'aria vagamente speranzosa del Magus si dileguò, lasciando posto a un'espressione ostile. — Non ci puoi accusare di nulla. La *nostra* posizione non è stata messa in pericolo.

Banneth ignorò quella velenosa allusione. — Fai strada.

Le guardie del corpo marciarono rumorosamente sulla scala di carbocemento

e uscirono in Kingston High Street. I primi quattro a emergere dalle porte automatiche della stazione spianarono le carabine, spaventando i pochi pedoni nottambuli che rientravano dagli squallidi night del quartiere. Sventagliarono le bocche da fuoco in quella che ritenevano una manovra di controllo da professionisti.

— Via libera! — abbaiò il capo.

Banneth alzò gli occhi al cielo, quando il resto delle guardie corse a circondarla. Le auto erano state fermate per farle attraversare la strada. Raggiunsero in fretta il centro commerciale al piano terra della torre di Parsonage Heights, di fronte alla stazione.

All'interno li aspettavano altri tre membri della setta, di guardia accanto a un ascensore aperto. Il Magus e otto guardie del corpo si strinsero attorno a Banneth. Salirono all'ultimo piano, dove l'ascensore dava direttamente sul vestibolo dell'attico. Lì altri appartenenti alla setta, con le armi in spalla, finivano di sistemare il nuovo insieme di sensori di sicurezza.

— Nessun bastardo potrà intrufolarsi qui, mentre ci sei tu — dichiarò solennemente il Magus. — Copriamo ogni accesso. Ci saranno guardie all'esterno e su tutte le scale. Nessuno entra o esce senza un codice di sicurezza, il cui controllo è sotto la tua autorità.

Banneth entrò nell'attico. Occupava tutto il quarantesimo piano ed era disposto intorno a un salone a spazio aperto e a una zona pranzo. Il proprietario, assente, aveva scelto l'arredamento direttamente da un catalogo vecchio di trent'anni specializzato nei chintz più spudorati; divani di pelle verde, tappeti turchi su lucidi marmi, alle pareti disegni a vividi colori primari e un caminetto di marmo rosso completo di fiamme olografiche. Una parete di vetro aveva porte che davano su un giardino pensile dotato di piscina e di vasche termali; le sdraio per prendere il sole erano rane scolpite nella plastica.

— Il frigo è pieno — disse il Magus. — Se ti viene voglia di qualcosa, basta che lo faccia sapere e te lo portiamo. Posso procurarti tutto quello che vuoi. Il mio potere su questa città e totale.

— Ne sono certa — rispose Banneth. — Tu, tu, e tu — indicò col dito due attraenti ragazze e un adolescente — rimanete. Tutti gli altri, fuori dai piedi. Subito.

Il Magus arrossì violentemente. Trattarlo come un pezzo di merda davanti agli accoliti era un brutto colpo alla sua autorità. Lei lo fissò negli occhi, una sfida diretta e silenziosa.

Il Magus schioccò le dita, facendo segno a tutti di uscire, poi varcò senza voltarsi la grande porta di legno scuro.

— Mettete giù le armi — ordinò Banneth ai tre rimasti. — Qui non ne avrete bisogno.

Dopo un momento d'esitazione le lasciarono accanto al bancone della cucina. Banneth uscì nel piccolo giardino lastricato. Le fucsie notturne diffondevano il loro dolce profumo. C'era un terrazzo protetto da un alto vetro unidirezionale che permetteva di guardare nel cratere scintillante di luci che indicava la città. Nessuno poteva vedere dentro. Una ragionevole protezione contro i cecchini, riconobbe.

"Ho fatto abbastanza scena?" chiese a Ovest Europa.

"Oh, sì. Il caro Magus adesso sta strillando col Sommo Magus di Londra, dicendo che sei una grande rompiballe. Entro sera tutte le congreghe parleranno del tuo arrivo."

"Stasera." Scosse la testa, irritata. "Odio il *train-lag*."

"Irrilevante. Trasmetterò alla polizia anche quella scenetta del blocco del traffico lì sotto. Gli agenti in pattuglia chiederanno ai loro informatori altre notizie sulle nuove attività della congrega. Copriremo l'intera arcologia. Dexter ti troverà."

— Merda — borbottò Banneth. Fece segno ai nervosi accoliti di uscire sul terrazzo. — Primo, trovatemi un buon bicchiere di whisky Crown; secondo,

spogliatevi.

Voglio guardarvi nuotare.

— Ehm, Sommo Magus — disse preoccupata una delle ragazze. — Non so nuotare.

— Allora è meglio che impari in fretta. Non pensi?

Banneth ignorò i mormorii alle sue spalle e guardò in alto. Intorno alla cupola s'in-curvano lunghe strisce di nuvole debolmente luminescenti che si rompevano, formando una schiuma agitata, quando toccavano la superficie di flusso. Attraverso i loro bordi sfrangiati si vedevano pezzi di cielo notturno. Stelle e navi spaziali brillavano nell'oscurità. All'orizzonte settentrionale s'intravedeva un'arca.

"Questo attico è difficile da raggiungere dal basso, ma aperto al cielo" osservò.

"Questo rende possibile un attacco DS."

"Giusto. Non ho nessuna intenzione di usare una bomba nucleare dentro la cupola.

Ma un laser a raggi X può penetrare il cristallo, col minimo di danno. Se lui riesce a sopravvivere al laser, allora per noi non c'è speranza."

"Per me, no di certo."

"Lo hai creato tu."

"E il B7 ha creato me."

"Noi te l'abbiamo permesso, è diverso. Per noi eri comoda. Sotto la nostra protezione hai soddisfatto gran parte delle tue ambizioni. Senza di noi, adesso saresti morta, o una depò."

"Se riesco a portarlo via..."

“No. Non voglio che tu contrattacchi. Non bisogna permettergli di tornare invisibile. Qui ho un’unica possibilità. È abbastanza poetico, davvero: tutto il futuro del mondo che dipende da un singolo.”

“Poetico. Cazzo, ma chi diavolo siete, voi?”

“Credo che il nostro accordo fosse che la protezione B7 ti venisse garantita a patto di non porre domande. Malgrado la brutta situazione, non sei ancora qualificata per fare quella domanda e non ho intenzione di accontentarti. Quando sarai morta, allora potrai osservarmi dall’aldilà.”

“Qualcuno riesce a fuggire dall’aldilà. È quello che sostengono gli Edenisti.”

“Allora ti auguro *bon voyage*.”

Banneth diede un’altra occhiata alla città ancora salva. I primi grigi e pallidi fotoni dell’alba si stavano alzando sull’orizzonte per lambire la base della gigantesca cupola di cristallo. Si chiese quante altre albe avrebbe visto.

Sapendo come lei stessa aveva costruito Dexter, una stima credibile non prevedeva più di una settimana.

Adesso gli accoliti sguazzavano nella piscina, compresa la ragazza che non sapeva nuotare e non si spostava dalla parte bassa. A Banneth non importava, l’unica cosa era vedere i loro grandi e giovani corpi brillare bagnati. Concedersi quello spettacolo era decisamente qualcosa di più del solito ultimo pasto del condannato. Però nelle sue nanoniche neurali c’erano dei file che andavano sistemati. Il lavoro di tutta la sua vita. Non poteva permettere che finisse nella spazzatura, anche se poteva essere difficile trovare un’istituzione che lo accettasse. Non voleva solo che il suo lavoro fosse conservato, ma anche studiato e utilizzato. Un importante corpo di conoscenze: il comportamento umano in un genere di condizioni estreme che sarebbe rimasto sconosciuto per sempre ai circoli medici accademici. Era unico; e questo lo rendeva ancora più prezioso. Forse un giorno sarebbe diventato un testo classico per gli studenti di psicologia.

Tornò nel salone e si sistemò su uno degli orrendi divani di pelle verde,

pronta a iniziare a indicizzare i file. Sarebbe stato divertente vedere quanto a lungo gli accoliti rimanevano in acqua.

Il Lancini era stato costruito all'inizio del Ventunesimo secolo, un enorme grande magazzino che voleva competere col meglio di Londra; posto sulla Millbank sopra il Tamigi, offriva una vista *trés chic* che, assieme al suo arredamento anni Trenta, era calcolata per richiamare sia i ricchi sia i curiosi. Come per tutti i tentativi troppo am-biziosi, iniziò presto un lento declino. Andò avanti con difficoltà per decenni, perdendo clienti e con i conti in rosso. L'immagine che cercò di trasmettere fin dall'inizio era quella di una dignità priva di snobismo. Secondo i programmi d'analisi di mercato venerati dai suoi dirigenti, quella politica avrebbe attratto i consumatori anziani, coi loro corrispondenti fondi di credito più grandi. I responsabili di settore, lasciati senza margini d'innovazione, continuarono a ordinare merci di marche consolidate e non alla moda per i loro fedeli e invecchiati acquirenti. Ogni anno ne tornavano sempre meno.

I dirigenti avrebbero dovuto saperlo. Se solo avessero incrociato le loro analisi di mercato col reparto servizi funebri del magazzino, avrebbero visto semplicemente fino a che punto arrivava la fedeltà dei loro clienti. Sfortunatamente non arrivava agli acquisti post mortem. Così il 2598 vide la loro ultima stagione di saldi finire con una poco dignitosa asta per sbarazzarsi delle attrezzature del magazzino. Ormai rimaneva solo il guscio dell'edificio; i lunghi corridoi di vendita, svuotati da banconi e moquette, erano il paradiso di tarme e topi. Ogni giorno grosse colonne di luce fluivano attraverso le alte finestre ad arco, tracciando la stessa parabola sulle pareti e sui pavimenti. Il tempo aveva lasciato la sua traccia bianca su intonaco e vernice, con la stessa forza di uno scalpello.

Non cambiò nulla, perché a nulla era permesso di cambiare. Il Comitato londinese per la continuità degli edifici storici lo garantì, nella sua rigorosa difesa del patrimonio storico. Tutti erano liberi di acquistare il Lancini e dare il via a un'impresa commerciale, purché lo restaurassero secondo i progetti originali e l'impresa riguardasse la vendita al dettaglio. Un altro ostacolo al restauro era il prezzo che i curatori falli-mentari esigevano per soddisfare i creditori del negozio.

Poi arrivarono sulla Terra le notizie della possessione e dell'aldilà. E, abbastanza paradossalmente, l'età diventò un fattore altamente motivante per il cambiamento. Il Comitato per la continuità degli edifici storici era composto da anziani. Le banche e le istituzioni più venerate (e ricche) di Londra erano governate quasi tutte da centena-ri. Quelle persone sarebbero state la prima generazione a entrare nell'orrore dell'aldilà sapendo cosa li aspettava. A meno che, naturalmente, non si scoprisse una via di scampo. Fino a quel momento le Chiese (tutte, di qualsiasi nome), i comitati scientifici del Governo Centrale e la marina della Confederazione non erano riuscite a fornire quella salvezza.

Così rimaneva un solo possibile rifugio: lo zero-tau.

Per rispondere alla domanda si costituirono rapidamente parecchie società. Ovviamente, per trasportare attraverso i millenni quei clienti dell'oblio ci sarebbero voluti impianti di lunga durata: mausolei più duraturi delle piramidi. Ma progettarli e costruirli richiedeva tempo e nel frattempo i preti degli ospedali continuavano i loro affari. Erano necessari, subito, dei magazzini temporanei.

Il Comitato per la continuità degli edifici storici votò rapidamente e quasi all'una-nimità un cambio d'uso per i locali del Lancini. I moduli zero-tau vennero spediti dalla Fascia e presi in consegna da reparti accettazione merci più abituati ai mobili di casa e all'alta moda. I vecchi ascensori a gabbia avevano portata sufficiente a portare i mobili fino a ogni piano. Le assi di quercia dei pavimenti, stagionate da cinque secoli di condizionamento deumidificante, erano abbastanza robuste da sostenere la nuova distribuzione dei pesi. I grossi cavi stesi per i display dei piani trasportavano elettricità sufficiente per alimentare i moduli che divoravano energia. In effetti, se non fosse stato progettato per durare solo trecento anni, il Lancini sarebbe stato una buona cripta per l'eternità.

Di certo Paul Jerrold lo trovava abbastanza appropriato, quando fu accompagnato al suo contenitore. Era al quarto piano, in una lunga fila nel vecchio settore dell'orticoltura disposta di fronte alle finestre. Più di metà dei grandi sarcofagi era attiva e la loro superficie nera assorbiva i polverosi raggi

di sole come un abisso spaziale. Le due infermiere lo aiutarono a scavalcare il bordo, poi si affannarono a sistemargli la larga tuta sportiva che indossava. Paul rimase in silenzio durante tutta la preparazione. A centododici anni cominciava ad abituarsi ai modi del personale medico: esage-ravano sempre l'attenzione prestata al paziente, come se altrimenti rischiasse di non essere notata.

— È pronto? — gli chiese una delle infermiere.

Paul sorrise. — Oh, sì. — Le ultime due settimane erano state molto impegnative, una fortuna per la sua età. Prima la devastante notizia sull'aldilà. Poi la lenta reazione, la decisione sua e degli altri membri del suo elitario club del West End di non diventare vittime dell'aldilà. La rete di contatti discreti che offriva un'alternativa per chi poteva pagare. I suoi avvocati e i commercialisti avevano avuto l'incarico di spostare le sue notevoli proprietà in un fondo a lungo termine che avrebbe pagato per mantenerlo in quella condizione di stasi. Non costava molto: manutenzione, affitto, energia. Anche se il fondo fosse stato gestito male, in banca Paul aveva abbastanza soldi da tenersi al sicuro per diecimila anni. Supponendo che dopo tanto tempo i soldi esistessero ancora. Poi, una volta organizzato il tutto, c'erano state le discussioni coi figli e col loro sciame di discendenti, che avevano adottato tutti una politica d'attesa per impossessarsi della sua ricchezza. Una breve e vincente battaglia legale (poteva permettersi degli avvocati molto migliori dei loro) ed era fatta. Una nuova stirpe di crononauta.

Il suo abituale timore del futuro era svanito, rimpiazzato da un acuto interesse in quello che lo aspettava. Quando il campo zero-tau si fosse spento, ci sarebbe stata la completa soluzione del problema dell'aldilà, la società avrebbe avuto un'evoluzione radicale e scoperto la vita dopo la vita. Forse gli umani avrebbero finalmente raggiunto l'immortalità fisica. Lui sarebbe diventato come un dio.

Un fremito di grigio, più breve di un battito di ciglia...

Il coperchio del modulo si alzò e Paul Jerrold fu un po' sorpreso di trovarsi ancora nel Lancini. Si era aspettato di finire in qualche enorme caverna

tecnologica o forse in una elegante sala di risveglio. Non proprio nel posto da cui aveva avuto inizio il suo viaggio nell’eternità. A meno che i nuovi e magnificamente progrediti umani non avessero ricreato il Lancini per fornire ai loro antenati il comfort psicologico di un territorio familiare, un modo premuroso di facilitare il loro ingresso in quella civiltà, nuova e favolosa, costruita in loro assenza.

Guardò con ansia la finestra grande e sporca che aveva davanti. Il crepuscolo era sceso sulla Cupola Westminster. Le forti luci della riva sud brillavano di fronte alle nubi grigio acciaio che nascondevano il grande arco della cupola. Una specie di proiezione?

La coppia di infermieri che lo assistevano erano un po’ strani. Sopra il contenitore era curva una ragazza, molto giovane, con dei seni straordinariamente grossi schiacciati e sollevati da uno stretto corsetto di cuoio. Il ragazzo che le stava accanto indossava un costoso maglione di pura lana che su di lui sembrava stonato: aveva una faccia piatta e occhi da pazzo. Teneva in mano un cavo elettrico, con la spina che penzolava.

Paul diede un’occhiata alla spina e trasmise un codice d’emergenza. Non ebbe risposta da nessuno dei processori della rete; poi le sue nanoniche neurali andarono in crash. Una terza figura avvolta in una tonaca nera come la pece uscì dall’oscurità e si mise ai piedi del modulo.

— Chi siete? — gracchiò Paul, terrorizzato. Si sollevò a fatica per stare seduto, con le mani ossute e coperte di vene aggrappate ai bordi del contenitore.

— Sai perfettamente chi siamo — rispose Quinn.

— Avete vinto? Ci avete sconfitto?

— Stiamo per farlo.

— Oh, merda, Quinn — protestò Billy-Joe. — Ma guarda questi vecchi rottami, non valgono nulla. Nessuna anima può farli sopravvivere, nemmeno con la tua magia nera.

— Sopravvivranno abbastanza a lungo. È quello che conta.

— Te l'avevo detto, se vuoi dei posseduti decenti devi andare a cercare i corpi tra le sette — continuò Billy-Joe. — Cazzo, quelli ti venerano. Devi solo dire loro d'in-chinarsi, non si mettono a discutere.

— Oh, Fratello di Dio — grugnì Quinn. — Tu non pensi mai, testa di cazzo? Le sette sono una menzogna. Te l'ho detto, sono controllate dagli sbirri. Non posso rivol-germi a loro, sarebbe come consegnarmi alla polizia. Questo posto è perfetto. Nessuno si accorgerà della gente che manca da qui. Per questo mondo, ha smesso di esistere appena varcata la porta. — La sua faccia emerse dal cappuccio per sorridere a Paul. — Sei d'accordo?

— Ho molti soldi. — Era l'ultima mossa di Paul, i soldi piacevano a tutti.

— Questo è bene — disse Quinn. — Ormai sei quasi uno di noi. Non devi andare lontano. — Puntò il dito e il mondo di Paul gemette di dolore.

Ovest Europa aveva collegato otto IA alla rete di comunicazione di Londra e così aveva una capacità d'elaborazione sufficiente a controllare ogni dieci secondi ogni circuito elettronico dell'arcologia, sempre che fosse connesso alla rete. Tutti i blocchi processori, non importava quale funzione avessero, erano contattati ogni quindici secondi ed esaminati alla ricerca di malfunzionamenti.

Non era l'unico cittadino preoccupato. Numerose aziende informatiche avevano colto l'opportunità commerciale e offrivano pacchetti per il controllo della possessione. In pratica, erano un programma basato sulle nanoniche neurali, che inviava al centro sicurezza della società un segnale continuo di diagnostica e localizzazione che avvertiva la polizia se l'utente soffriva di anomalie inspiegabili. I negozi erano pieni anche di braccialetti che avevano la stessa funzione per i bambini, troppo giovani per le nanoniche neurali.

La larghezza di banda stava diventando un grosso problema. Ovest Europa aveva usato l'autorità del GISD per dare la priorità ai programmi IA di scansione, che potevano così funzionare senza impedimenti, mentre il traffico civile di dati soffriva una riduzione di capacità e ritardi nella connessione mai

visti prima.

La visualizzazione della struttura elettronica dell'arcologia era un gesto teatrale che non impressionava più nessuno. Stava sul tavolo della sala teleconferenze, un complicato modello di vetro delle dieci cupole. Nelle trasparenti strutture miniaturiz-zate ruotavano con una ripetitività stroboscopica dei ventagli di luce colorata.

Sud Pacifico ne studiava i movimenti, mentre intorno al tavolo ovale comparivano le rappresentazioni degli altri supervisori del B7. Quando ci furono tutti e sedici, Sud Pacifico domandò: — Allora, dov'è?

— Non a Edmonton — rispose Nord America. — Li abbiamo cacciati a pedate fuori dell'universo. Tutto il dannato gruppo. Non ne è rimasto nemmeno uno, di quei bastardi.

— Davvero? — disse Sud Pacifico. — E allora hai sistemato anche l'amico di Carter McBride, vero?

— Non è una minaccia per l'arcologia, lui vuole solo Dexter.

— Idiozie. Non riesci a trovarlo. Ed è solo un comune posseduto. — Agitò un braccio verso il simulacro di Londra. — A loro basta tenersi alla larga dall'elettronica per essere al sicuro.

— Devono pur mangiare — disse Sud Africa. — Non hanno degli amici che si occupano di loro.

— La setta del Portatore di Luce li ama — borbottò Est Asia.

— Le sette sono nostre — obiettò Ovest Europa. — Da quella parte non abbiamo problemi.

— Ok — disse Sud Pacifico. — Allora raccontaci come te la cavi a New York.

Pensavamo che la polizia li avesse presi tutti anche quella volta.

— Ah, sì — intervenne Servizi Segreti. — Qual è la frase che i giornalisti continuano a usare? La sindrome dell'Idra. Cacci in zero-tau un posseduto e mentre lo fai ne saltano fuori altri cinque. Sono cifre impressionanti, ma vere.

— New York mi è sfuggita di mano — disse Nord America. — Non me l'aspettavo.

— Ovviamente. Quante cupole hanno conquistato, a oggi?

— Cifre di quella grandezza sono inutilmente impressionanti — rispose Ovest Europa. — Quando la popolazione di posseduti sale sopra i duemila individui, non c'è più nulla da fare. La curva esponenziale s'impenna e l'arcologia è perduta, New York sarà la Mortonridge di questo pianeta. Non è più un nostro problema.

— Non lo è? — esclamò Nord Pacifico. — Stronzate. Certo che è un nostro problema. Se si espandono nelle arcologie sarà la condanna dell'intero pianeta.

— I grandi numeri non sono il nostro problema. A New York ci dovranno pensare i militari, più avanti.

— Se esisterà ancora e se quelli non diventano cannibali. Le vasche per la produzione di cibo non funzionano coi posseduti, sapete, e nemmeno gli scudi climatici re-sisteranno.

— Stanno rafforzando col potere energetico le cupole di cui si sono impadroniti —

disse Nord America. — L'altra notte l'arcologia si è beccata la coda di una tempesta Armada. Tutte le cupole hanno tenuto.

— Solo fino a quando non avranno completato la conquista — osservò Sud Pacifico. — Le cupole rimanenti non possono barricarsi per sempre.

— L'inevitabile caduta di New York è incresciosa, ne sono certo — disse Ovest Europa. — Ma non fondamentale. Dobbiamo accettare la sconfitta e

andare avanti. Il B7 fa prevenzione, non cure. E per evitare che la Terra stessa sia perduta, dobbiamo eliminare Quinn Dexter.

— Perciò, come ho già chiesto, dove si trova?

— In questo momento non si sa.

— L'hai perso, vero? Te lo sei giocato. A Edmonton era un bersaglio facile, ma tu hai pensato di essere più furbo. Pensavi che il tuo elegante giochetto psicologico trionfasse. La tua arroganza avrebbe potuto renderci tutti schiavi.

— Espressione interessante — sbottò Ovest Europa. — Avrebbe potuto. Intendi dire, fino a quando tu non hai capovolto la situazione bloccando la ferrovia pneumatica, dopo che abbiamo concordato di non intralciarci a vicenda.

— Il presidente aveva un mandato molto forte, da parte del pubblico, per fermarli.

Dopo lo scontro a fuoco di Edmonton lo reclamava tutto il mondo.

— Con in testa i vostri mass media — osservò Sud Africa.

Ovest Europa si sporse sul tavolo verso una sorridente Sud Pacifico, con la testa a pochi centimetri da lei. — Le ho riportate indietro, stupida idiota. Banneth e Louise Kavanagh sono a Londra sane e salve. Dexter farà il possibile per seguirle. Ma non può farlo, se è rimasto intrappolato a Edmonton. Sono partiti sei treni in tutto, prima del tuo stupido ordine di blocco. Sei! Non basta, per essere sicuri che ne sia uscito.

— Se è in gamba come credi, ha preso uno di quelli.

— Ti conviene sperarlo, perché se è rimasto lì, puoi dire addio a Edmonton. Laggiù non abbiamo nulla che ci possa confermare la sua presenza.

— Così abbiamo perso due arcologie. Adesso le altre sono al sicuro.

— Io perdo due arcologie — disse Nord America. — Grazie a te. Ti rendi

conto di quanto territorio sia, per me?

— Parigi — disse Sud Pacifico. — Bombay, Johannesburg. Oggi tutti hanno delle perdite.

— Tu, no. E i posseduti sono in moto in quelle arcologie. Le abbiamo sigillate grazie alle sette. In nessuna si ripeterà l'escalation di New York.

— Speriamo — commentò India. — Al momento riesco a mantenere una situazione di parità, tutto qui. Ma in un futuro molto prossimo il panico diventerà un fattore importante. E lavora a loro favore.

— State cavillando sui dettagli — sbottò Sud Pacifico. — Il fatto è che esistono altri metodi per risolvere questo problema, invece di farsi ossessionare da Dexter. La mia politica è quella giusta. Tenerli confinati finché non inventiamo una soluzione definitiva. Se l'avessimo adottata fin dall'inizio, al massimo avremmo perso la stazione terrestre della torre brasiliana.

— Non sapevamo con cosa avevamo a che fare, quando è arrivato Dexter — disse Sud America. — In ogni caso avremmo perso un'arcologia.

— Povero me, non sapevo che fosse un dibattito politico — disse Ovest Europa. —

Credevo che facessimo un'analisi dei progressi.

— Be', dal momento che non hai fatto progressi... — osservò soavemente Sud Pacifico.

— Se Dexter è a Londra, non lo scopriremo coi mezzi convenzionali. Penso che su questo siamo d'accordo. E per tua informazione, l'assoluta inattività non è una politica, è semplicemente la pia illusione delle menti ristrette.

— Io ho fermato il diffondersi della possessione. Vuoi ricordarci quello che hai ottenuto tu?

— Stai suonando l’arpa mentre Roma brucia. La causa dell’incendio è la nostra massima preoccupazione.

— Eliminare Dexter non cancellerà i posseduti a New York né altrove. Propongo di devolvere una percentuale maggiore delle nostre risorse scientifiche alla ricerca di una soluzione definitiva.

— Faccio fatica a credere che anche tu giochi a fare politica su questo. Le percen-tuali non faranno la minima differenza per l’aldilà. Tutti quelli che potevano fornire un contributo importante al problema lo hanno fatto fin dall’inizio. Non abbiamo bisogno di chiamare i contabili per verificare le nostre credenziali di buona volontà; in ogni caso non sono quantificabili.

— Se non vuoi partecipare al progetto, va bene. Ma bada di non metterci più in pericolo con la tua irresponsabilità.

Ovest Europa cancellò la propria rappresentazione e si ritirò dalla teleconferenza.

Con lui scomparve anche il simulacro di Londra.

La grotta si trovava al livello più basso delle caverne della calotta, protetta su tutti i lati da centinaia di metri di polyp compatto. Al suo interno Tolton si sentì abbastanza sicuro; era la prima volta, dopo molto tempo.

Originariamente un centro veterinario per animali servitori, la grotta era stata con-vertita in laboratorio di fisica. Il dottor Patan guidava il gruppo incaricato di capire qualcosa del continuum buio. Aveva accolto Dariat con la gioia che avrebbe riservato a un figlio da tempo perduto e lo aveva sottoposto a decine di esperimenti, a partire da semplici misurazioni, rilevamento della temperatura (il surrogato di corpo di Dariat era otto gradi più caldo dell’idrogeno liquido e quasi perfettamente resistente al calore) e della resistività elettrica (rapidamente abbandonato, quando Dariat protestò per il dolore), poi analisi dello spettro energetico e della firma quantica. La parte più interessante per un osservatore profano come Tolton fu quando Dariat fornì un campione di se stesso. Il gruppo di Patan impiegò ben poco a stabilire che uno studio approfondito era impossibile, quando il fluido veniva

animato dai pensieri di Dariat.

Tutti i tentativi di infilargli un ago e prelevarne un campione si dimostrarono inutili, la punta non penetrava nella sua pelle. Alla fine ci pensò lo stesso Dariat. che tenne un braccio sopra un contenitore di vetro e si punse con uno spillo cui aveva dato esistenza con la sua immaginazione. Sgocciolò del sangue rosso che cambiò colore mentre usciva. Nel contenitore cadde del fluido grigiastro leggermente appiccicoso. I fisici lo portarono via in trionfo. Dariat e Tolton si scambiarono uno sguardo perplesso e andarono a sedersi in fondo al laboratorio.

— Non sarebbe stato più facile prendere un pezzo di tessuto della tunica? — disse Tolton. — Insomma, è sempre la stessa cosa, no?

Dariat gli diede un'occhiata sbalordita. — Cavolo. Non ci avevo pensato.

Passarono un altro paio d'ore a parlare tranquilli, con Dariat che completava i particolari della sua ordalia. La conversazione terminò quando lui si zittì e diede ai fisici uno sguardo angosciato. Erano rimasti in silenzio per parecchi minuti, mentre cinque di loro ed Erentz studiavano i risultati di un microscopio a raggi gamma. La loro espressione era ancora più preoccupata di quella di Dariat.

— Cosa avete scoperto? — domandò Tolton.

— Dariat potrebbe aver ragione — rispose Erentz. — Sembra che qui nel continuum buio l'entropia sia più forte che nel nostro universo.

— Una volta tanto vorrei evitare un: "Ve l'avevo detto" — replicò Dariat.

— Come fate a saperlo? — chiese Tolton.

— Abbiamo discusso di questa condizione già da un po' di tempo — rispose il dottor Patan. — Questa sostanza sembra confermarla. Anche se non posso ancora affer-marlo con certezza.

— Cosa diavolo è, allora, questa sostanza?

— La migliore descrizione? — il dottore Patan sorrise debolmente. — Non è nulla.

— Nulla? Ma se è solida.

— Sì. Il fluido è una sostanza perfettamente neutra, il prodotto finale di un decadimento totale. In base ai nostri risultati, questa è la migliore definizione che ne posso dare. Un microscopio a raggi gamma ci permette di sondare le particelle subatomiche. Per i fisici è uno strumento utilissimo. Sfortunatamente questo fluido non ha particelle subatomiche. Non ci sono atomi, sembra che sia costituito da un'unica particella con una carica neutra.

Tolton richiamò i suoi ricordi didattici di fisica del primo anno. — Intende dire che è un neutrone?

— No. La massa a riposo di questa particella è molto più bassa. Ha una piccola forza d'attrazione che le dà la struttura di fluido. Ma questa è l'unica proprietà quanti-ficabile. Dubito che possa mai formare un solido, nemmeno se mettessimo assieme una massa grande come una stella supergigante. Nel nostro universo una materia così fredda crollerebbe sotto la sua stessa gravità e formerebbe neutronio. In questo, invece, crediamo abbia ancora una fase di decadimento, prima che succeda. L'energia evapora in continuazione da elettroni e protoni, spezza i legami delle particelle ele-mentari. In questo continuum la norma sembra essere la dissipazione, non la contrazione.

— Evapora? Vuol dire che anche adesso perdiamo energia dai nostri atomi?

— Sì. Di certo spiegherebbe perché i nostri sistemi elettronici subiscono un degrado così forte.

— Quanto ci vorrà prima che ci dissolviamo in quella roba? — gridò Tolton.

— Non lo abbiamo ancora calcolato. Ma ora sappiamo cosa cercare e comincere-mo a misurare il tasso di decadimento.

— Oh, merda! — Tolton si girò a guardare Dariat. — La nassa per aragoste, è così che hai chiamato questo posto. Non ne usciremo, vero?

— Con un po' di aiuto dalla Confederazione possiamo ancora farcela. E con tutti gli atomi intatti.

La mente di Tolton stava rapidamente esplorando quell'idea. — Se io mi riducessi a quel fluido, la mia anima sarebbe capace di rimettermi insieme. Sarei come te.

— Sì, se la tua anima contiene sufficiente energia vitale.

— Ma anche quella si riduce... la tua lo fa, hai dovuto sottrarne dell'altra a quel fantasma. E quelle entità all'esterno stanno tutte combattendo per l'energia vitale. È

l'unica cosa che fanno. Sempre.

Dariat sorrise tristemente. — Qui va così. — S'interruppe e guardò in alto un angolo della grotta. I fisici lo imitarono, tutti con aria preoccupata.

— E adesso cosa c'è? — chiese Tolton. Lui non vedeva nulla, lassù.

— Pare che i visitatori si siano stancati della calotta sud — gli rispose Dariat. —

Vengono qui.

La prima di tre navette della marina della Confederazione sfrecciò sopra Regina proprio mentre scendeva il crepuscolo. Seduto nella sala passeggeri a metà fusoliera, Samuel Aleksandrovich si collegò alla serie di sensori della nave per guardare la città sottostante. L'illuminazione stradale, la pubblicità e i grattacieli reagivano allo svanire del sole proiettando una corona iridescente sul panorama urbano. Aveva visto quello scenario già molte volte, ma quella sera il traffico sulle superstrade era più scarso del solito.

Corrispondeva alla situazione descritta dai pochi notiziari che aveva sbirciato negli ultimi due giorni. L'attacco dell'Organizzazione aveva lasciato la popolazione molto scossa. Di tutti i pianeti della Confederazione, la gente aveva creduto che Avon, in quanto a sicurezza, fosse secondo solo alla Terra.

Ma ora le arcologie terrestri erano state infestate e Trafalgar aveva subito danni tali da rendere necessaria l'evacuazione.

Non si trovava una camera d'albergo libera in campagna in nessun posto del pianeta: la gente reclamava le ferie già maturate o si dava malata.

La navetta sfrecciò sopra il lago che costeggiava la parte est della città e virò velocemente indietro, perdendo quota mentre si avvicinava alle caserme della marina al-l'ombra del Palazzo dell'Assemblea. Toccò il suolo su una piazzola metallica circolare che scese immediatamente nell'hangar sotterraneo. Sopra di essa si chiusero rumorosamente le paratie blindate.

Jeeta Anwar aspettava il primo ammiraglio. Appena uscito dalla navetta, Samuel scambiò con lei un paio di parole di circostanza, poi chiamò il capitano del drappello dei marine che era di guardia.

— Non dovrebbe controllare i nuovi arrivi, capitano? — gli chiese.

Il capitano mantenne un volto inespressivo, ma era stranamente incapace di mettere a fuoco il primo ammiraglio. — Sì, signore.

— Allora lo faccia, per favore. Non ci devono essere eccezioni. Capito? — Sulla mano del primo ammiraglio fu applicato un sensore; gli fu chiesto inoltre d'inviare il file fisiologico a un processore.

— Pulito, signore — riferì il capitano, scattando nel saluto militare.

— Bene. Gli ammiragli Kolhammer e Lalwani arriveranno tra poco. Passi parola.

La squadra di marine di guardia e i due ufficiali di stato maggiore, Amr al-Sahhaf e Keaton, furono rapidamente esaminati, alla ricerca di qualsiasi segno di possessione.

Finito il controllo, si precipitarono intorno al primo ammiraglio.

L'incidente mise Samuel Aleksandrovich di cattivo umore. Da una parte il

comportamento del capitano si poteva scusare: era inconcepibile che il primo ammiraglio fosse un posseduto infiltrato. Però la possessione si stava ancora diffondendo proprio perché nessuno credeva che amici, mogli o figli potessero esserne vittime. Per questo la marina voleva dare l'esempio, coi tre ammiragli più importanti che prendevano tre navette diverse, nel caso che una subisse un attacco a tradimento. L'imposizione delle procedure di routine poteva essere efficace, mentre l'eccesso di familiarità personale provocava il disastro.

Samuel incontrò il presidente Haaker nella sala conferenze del comando. Quella era una discussione che avevano concordato di non portare immediatamente davanti al Consiglio politico.

Il presidente era accompagnato da Mae Ortlieb, così avevano entrambi due assistenti. Tutto molto equilibrato e neutro, pensò Samuel mentre stringeva la mano al presidente. Giudicando dal benvenuto non formale di Haaker, anche lui doveva pen-sarla così.

— Allora l'antimemoria funziona realmente — iniziò Haaker appena furono seduti intorno al tavolo.

— Sì e no, signore — disse il capitano Keaton. — Ha cancellato Jacqueline Couteur e il suo corpo ospite, assieme al dottor Gilmore. Ma non si propaga nell'aldilà.

Le anime sono sempre lì.

— Si può farla funzionare?

— Il principio è valido. Ma non so quanto tempo ci vorrà. Le stime della squadra di sviluppo variano da un paio di giorni a qualche anno.

— Ha ancora la massima priorità, vero? — chiese Jeeta Anwar.

— Il lavoro verrà ripreso non appena la nostra squadra di ricerca si sarà sistemata nella struttura di riserva — rispose il capitano Amr al-Sahhaf. — Speriamo che avvenga entro una settimana.

Mae si rivolse al presidente. — Una sola squadra — commentò in tono tagliente.

— Questo non è segno di grande priorità — disse il presidente. — E il dottor Gilmore è morto. Mi risulta che dava un grosso contributo.

— Vero — ammise il primo ammiraglio. — Ma non è insostituibile. Il concetto base dell'antimemoria è stato stabilito e lo sviluppo è un'operazione interdisciplinare.

— Esattamente — disse Mae. — Quando un'ipotesi è stata dimostrata, il modo più rapido per svilupparla è fornire i risultati a più squadre; più gente partecipa, con più idee nuove concentrate sul progetto, e più velocemente avremo un'arma utilizzabile.

— Dovreste formare nuove squadre e aggiornarle sui nostri risultati — disse il capitano Keaton. — A quel punto la nostra sarà già un po' più avanti.

— Si spera — ribatté Mae. — Ha qualche motivo di ritenere incompetenti i ricercatori della marina?

— Nessuno. Sto semplicemente sottolineando l'importanza di un metodo che garantisce di moltiplicare in modo significativo le possibilità di successo. Approccio standard, quando si tratta di ricerca e sviluppo.

— Chi proporrebbe, per darci assistenza? Dubito che i settori armamento delle società di astroingegneria abbiano gli specialisti adatti.

— I sistemi stellari più industrializzati sarebbero in grado di radunare i professionisti necessari. Kulu, New Washington, Oshanko, Nanjing, Petersburg, tanto per cominciare; e sono certa che gli Edenisti potrebbero fornire un contributo notevole, perché conoscono le routine di pensiero meglio di qualsiasi cultura adamista. Il GISD della Terra ha già offerto aiuto.

— Ci credo — borbottò Samuel Aleksandrovich. Grazie alla sua posizione aveva un'idea di quanto fosse estesa, tra le stelle della Confederazione, l'agenzia per la sicurezza della Terra. Avevano almeno il triplo dei fondi

dell'ESA, anche se nemmeno l'ammiraglio Lalwani sapeva con certezza fin dove arrivassero le loro reti di spionaggio. Uno dei motivi per cui era così difficile scoprire la loro estensione era la natura essenzialmente passiva della rete. Negli ultimi dieci anni il CNIS aveva scoperto solo tre operazioni attive e tutte e tre organizzate contro i cartelli della malavita. Cosa facessero con tutte le informazioni raccolte dai loro agenti operativi era un mistero; e questo lo rendeva restio a fidarsi di loro. Ma avevano sempre aderito alle richieste ufficiali di informazioni di Lalwani.

— È un suggerimento ragionevole — disse il presidente.

— Toglierebbe l'esclusiva al Consiglio politico, tra l'altro — disse il primo ammiraglio. — Se gli stati sovrani possedessero un'arma antimemoria affidabile potrebbero benissimo usarla senza nessuna consultazione, specialmente se uno di loro dovesse contrastare un'invasione. Dopo tutto, un simile tipo di genocidio non lascerebbe prove. L'antimemoria è un'arma da giorno del giudizio, la nostra principale tattica di ne-goziazione. E come ho sempre sostenuto, non è la soluzione del problema. Dobbiamo affrontare la cosa collettivamente.

Il presidente emise un sospiro riluttante. — Benissimo, Samuel. Per ora il progetto resta di esclusiva competenza della marina. Ma tra due settimane riesaminerò la situazione. Se la sua squadra non fa i progressi di cui abbiamo bisogno, accetterò i sugge-rimenti di Mae e introdurrò degli aiuti esterni.

— Certo, signor presidente.

— Bene, allora — disse Haaker. — Andiamo ad affrontare il Consiglio politico e a sentire le notizie veramente cattive. — Si alzò, con un sorriso compiaciuto. Soddisfatto che un altro problema fosse stato risolto senza difficoltà, col solito compromesso.

Mae Ortlieb sembrava altrettanto ottimista. La sua espressione professionale non in-gannò nemmeno per un secondo Samuel Aleksandrovich.

Per le riunioni private il Consiglio politico della Confederazione evitava le teleconferenze protette e si radunava fisicamente in una dépendance riservata

del Palazzo dell'Assemblea. Dato che lì venivano prese le decisioni cruciali che riguardavano la razza umana, gli architetti avevano ritenuto giusto spendere per gli interni una grande quantità di soldi dei contribuenti. Era l'amalgama delle sale di gabinetto di tutti i governi, contaminato da un lieve classicismo. Dodici pilastri di granito naturale sostenevano un soffitto a cupola affrescato in stile rinascimentale, con un lampadario di oro e platino appeso al centro, mentre sulle pareti blu chiaro correvano candidi affreschi di mitologia boschiva. Il tavolo rotondo, posto al centro, era un'unica sezione di sequoia tagliata dall'ultimo degli alberi giganti caduto sotto una tempesta Armada. Le quindici poltrone erano copie di un modello in quercia e cuoio nello stile di Plymouth del Diciannovesimo secolo, sempre nuove (ogni delegato poteva portarsi a casa la sua, finito il mandato). Nicchie marmoree protette da vetro esibivano esattamente 862

sculture e statuette, ognuna donata da un pianeta della Confederazione. I Tyrathca avevano contribuito con una grezza lastra di ardesia con leggere incisioni sulla superficie, una specie di placca presa da Tanjuntic-RI (di nessun valore per loro, ma sapevano quanto gli umani apprezzavano le antichità). I Kiint avevano donato un'enigmatica scultura cinetica in fogli d'argento, composta da venticinque strisce concentriche che ruotavano una intorno all'altra senza nulla che le sostenesse, tutte sospese in aria e azionate dal moto perpetuo (si sospettava che fossero pezzi di idrogeno metallico).

Lalwani e Kolhammer raggiunsero il primo ammiraglio all'esterno della sala del consiglio e i tre entrarono dopo il presidente. Dodici poltrone erano già occupate dagli ambasciatori attualmente membri del Consiglio politico. Haaker e Samuel occuparono i loro posti, mentre il quindicesimo rimase vuoto. Anche se l'ambasciatore Roulor aveva diritto al seggio lasciato vacante da Rittagu-FUH, l'Assemblea aveva rin-viato il voto formale per conferirgli l'incarico. I Kiint non avevano protestato.

Samuel si sedette senza fretta, salutando con un cenno gli altri ambasciatori. Non gli piaceva l'ironia di essere convocato lì allo stesso modo in cui lui li aveva convocati per chiedere di mettere in quarantena i voli stellari. Significava che adesso erano gli eventi a controllarlo.

Il presidente richiamò l’attenzione dei presenti e dichiarò aperta la seduta. — Ammiraglio, la prego di illustrarci la situazione di Trafalgar.

— L’evacuazione sarà completata entro tre giorni — iniziò Samuel.— È stata data la priorità al personale attivo della marina, inviato nelle destinazioni secondarie. Nel giro di due giorni dovremmo tornare alla piena capacità operativa. I lavoratori civili vengono traghettati ad Avon. Tutte le decisioni sui lavori di restauro dell’asteroide sono rinviate alla fine della crisi, ma comunque bisognerà aspettare che si raffreddi completamente.

— E le navi? — chiese il presidente. — Quante sono rimaste danneggiate?

— Sono state distrutte 173 navi adamiste e altre ottantasei hanno subito danni irre-parabili. Cinquantadue spaziofalchi sono rimasti uccisi. Finora le perdite umane arrivano a 9.232 individui. Abbiamo 787 persone in ospedale, la maggior parte con ustioni da radiazioni. Non abbiamo ancora comunicato queste cifre ai media; sanno solo che la situazione è grave.

Gli ambasciatori rimasero a lungo in silenzio.

— Quante navi stellari appartenevano alla Prima flotta? — chiese l’ambasciatore della Terra.

— Abbiamo perduto novantasette navi da prima linea.

— Santo Dio! — Samuel non vide chi l’aveva mormorato.

— Non si può permettere che Capone la passi liscia, dopo un’atrocità di queste dimensioni — disse il presidente. — Non si può, ecco!

— È stato un insolito insieme di circostanze — disse Samuel. — Le nostre nuove procedure di sicurezza dovrebbero impedire che si ripeta. — Mentre le pronunciava, sapeva quanto suonassero patetiche quelle parole.

— Quelle circostanze, forse — disse acidamente l’ambasciatore di Abeche. — E se s’inventa qualche altra strategia? Ci ritroveremo tra le mani un altro disastro enorme e sanguinoso.

— Lo fermeremo.

— Se lo doveva aspettare e prendere qualche disposizione. Sappiamo che Capone possiede l'antimateria e che non ha nulla da perdere. Questa combinazione era destinata a produrre un attacco spericolato. Cristo, i suoi analisti di strategia non hanno preso in considerazione quegli scenari?

— Ne siamo coscienti, signor ambasciatore. E li prendiamo sul serio.

— Mortonridge non ha prodotto niente che assomigli alla vittoria che ci aspettavamo — disse l'ambasciatore di Miyag. — I voli d'infiltrazione di Capone hanno lasciato tutti impietriti. E adesso questo.

— Abbiamo eliminato la fonte di antimateria di Capone — disse con calma il primo ammiraglio. — I voli di infiltrazione sono cessati grazie a questo. Capone non ha le risorse per conquistare un altro pianeta. Lui è un problema di pubbliche relazioni, non la vera minaccia.

— Non mi dica che dovremmo soltanto ignorarlo — disse l'ambasciatore della Terra. — C'è una bella differenza tra bloccare i movimenti del nemico e non far nulla sperando che se ne vada; e la marina ha fatto molto poco per convincermi che ha Capone sotto il suo controllo.

Il presidente alzò la mano per impedire al primo ammiraglio di replicare. — Stiamo dicendo, Samuel, che abbiamo deciso di cambiare la nostra politica. Non possiamo più permetterci la tattica attendista della quarantena applicata ai voli.

Samuel guardò quei volti duri e decisi. Era quasi un voto di sfiducia. Non ancora, però. Ci sarebbe voluto un altro smacco, prima che avvenisse. — Con che cosa pro-ponete di sostituirla?

— Con una politica attiva — disse con fervore l'ambasciatore di Abeche. — Qualcosa per far vedere alla gente che usiamo le nostre risorse militari per proteggerla.

Qualcosa di positivo.

— Non dovremmo usare Trafalgar come *casus belli* — insisté il primo ammiraglio.

— Non lo sarà — disse il presidente. — Voglio che la marina elimini la flotta di Capone. Una missione tattica, non una guerra. La distrugga, Samuel. Elimini completamente la minaccia dell'antimateria. Finché ne avrà ancora, potrà mandare un Pryor dopo l'altro a intrufolarsi nelle nostre difese.

— La flotta è l'unica cosa che mantiene Capone a capo dell'organizzazione. Se gliela togliamo, perderemo Arnstadt e New California. I posseduti li porteranno fuori dell'universo.

— Lo sappiamo. Dobbiamo sbarazzarci dei posseduti prima di iniziare ad affrontare Capone.

— Con un attacco delle dimensioni necessarie a distruggere la sua flotta, la rete DS

di New California ucciderà migliaia di persone. E le ricordo che la maggioranza degli equipaggi delle navi di Capone è di persone non possedute.

— Traditori, vorrà dire — sottolineò l'ambasciatore di Mendina.

— No — disse con fermezza il primo ammiraglio. — Sono vittime di ricatti, che lavorano sotto la minaccia di essere torturati assieme alle loro famiglie. Capone non ha molti scrupoli, quando si tratta di servirsi del terrore.

— Questo è esattamente il problema che dobbiamo affrontare con decisione — disse il presidente. — Siamo in una situazione di guerra. Dobbiamo reagire, e in fretta, o perderemo quella poca iniziativa che abbiamo. Bisogna dimostrare a Capone che non siamo paralizzati da questo diabolico scenario di ostaggi. Quando occorre, possiamo ancora far applicare con forza le nostre decisioni.

— Uccidere gente non ci aiuterà.

— Al contrario, primo ammiraglio — controbatté l'ambasciatore di Miyag. — Pur deprecando il sacrificio, sradicare l'Organizzazione ci darà lo spazio vitale di cui abbiamo un estremo bisogno. Nessun altro gruppo di posseduti è riuscito a governare le navi con la stessa abilità di Capone. Ritorneremo al piccolo rischio di posseduti che cercano di forzare la quarantena; e la marina dovrebbe essere in grado di contrastarlo, come lei prevedeva in origine. Alla fine i posseduti se ne andranno tutti da questo universo. A quel punto potremo iniziare la nostra vera controffensiva. In condizioni molto meno critiche della situazione in cui ci troviamo adesso.

— Questa è la decisione del Consiglio? — chiese formalmente Samuel.

— Sì — rispose il presidente. — Con un'astensione. — Diede un'occhiata a Cayeux. L'ambasciatore edenista restituì lo sguardo senza battere ciglio. Gli Edenisti e la Terra avevano gli altri due seggi permanenti nel Consiglio politico (grazie alla quantità di popolazione) e costituivano un potente blocco di voti; raramente erano in disaccordo sulla politica generale. L'etica, naturalmente, non separava quasi mai gli Edenisti dagli altri.

— Ci stanno infliggendo troppi danni — disse l'ambasciatore della Terra, adottan-do un tono misurato. — Fisicamente ed economicamente. Per non parlare della distruzione del morale diffusa da fatti come quelli di Trafalgar e purtroppo delle nostre arcologie. Deve finire. In questa crisi non possiamo mostrare nessuna debolezza.

— Capisco — disse il primo ammiraglio. — Nel sistema di Avon abbiamo ancora disponibile il grosso della forza d'assalto dell'ammiraglio Kolhammer. Motela, quanto occorre per dispiegarla?

— Possiamo incontrare le navi da guerra adamiste sopra Kotcho in otto ore — rispose Kolhammer. — Le squadriglie di spaziofalchi alleati impiegheranno un po' di più a radunarsi. Molti potranno raggiungerci strada facendo.

— Questo significa che potremo colpire Capone nel giro di tre giorni — disse Samuel. — Mi piacerebbe un po' di tempo in più per accrescere le nostre forze. Le simulazioni tattiche che abbiamo eseguito indicano che ci servono

almeno un migliaio di navi per sfidare Capone in un confronto diretto e batterlo. Dobbiamo richiamare squadriglie della riserva delle marine nazionali.

— Ha una settimana — disse il presidente.

5

La notizia di Trafalgar fu sussurrata per tutto l'aldilà e giunse fino a Monterey; allora in certi ambienti scoppiò il giubilo.

— Abbiamo sconfitto i bastardi — esultò Al. Lui e Jez si stavano divertendo nella piscina dell'Hilton, quando Patricia si precipitò ad annunciare la notizia.

— Sicuro, capo — disse Patricia. — Nell'aldilà sono giunti migliaia di membri degli equipaggi della marina. — Aveva un sorriso radioso che Al non le aveva mai visto.

Jezzibella si gettò sulla schiena di Al, avvolgendogli le braccia al collo e le gambe intorno alla vita. — Te lo dicevo che Kingsley ce l'avrebbe fatta! — disse, ridendo.

Era nella personalità adolescente spensierata e indossava un micro-bikini d'oro.

— Sì, certo.

Lei lo spruzzò d'acqua. — Te l'avevo detto.

Capone la spinse sott'acqua. Jezzibella balzò fuori, ridendo, allegra, un po' Venere e un po' sirena.

— E l'asteroide? — chiese Al. — Abbiamo preso il primo ammiraglio?

— Non credo — rispose Patricia. — Pare che l'antimateria sia esplosa all'esterno.

L'asteroide è ancora intero, ma ridotto a un rottame.

Al piegò la testa di lato per ascoltare la moltitudine di voci mormoranti, ognuna con qualche richiesta. Impiegò un po’,di tempo a frugare nelle sciocchezze che si dicevano, ma alla fine riuscì a farsi un quadro del disastro.

— Allora, cos’è successo? — domandò Jezzibella.

— Kingsley non è riuscito a entrare. Penso che quei nazisti della sicurezza stessero per prenderlo. Ma ce l’ha fatta ugualmente, Gesù se ce l’ha fatta. Ha cancellato un intero spazioporto pieno di navi da guerra e ha fatto saltare una valanga di hardware.

Jezzibella lo abbracciò appassionatamente. — Ottimo. Buon effetto di propaganda.

— Da cosa lo deduci?

— Hai fatto saltare tutte le loro macchine, senza uccidere troppa gente. Sembra che sia tu, quello buono.

— Già. — Al strofinò il naso contro il suo e portò le mani a coppa sulle natiche. —

Certo che lo sono.

Jezzibella lanciò a Patricia un’occhiata maliziosa. — Ancora nessuno ha portato a Kiera la buona notizia?

— No, non credo. — Sorrise di nuovo. — Sai, non penso che andrò a dirglielo io.

— Non ti farà entrare nel suo piccolo ghetto — disse Al. — Invitala ai festeggiamenti.

— Faremo dei festeggiamenti? — chiese Jezzibella.

— Ehi, ragazza, se non li facciamo per questa vittoria, non so per cosa diavolo festeggiare. Chiama Leroy, digli di preparare una bella festa nella sala da ballo. Stasera facciamo baldoria!

Kiera, in piedi davanti alla finestra della sala, guardava gli inferifalchi sui piedistalli d'attracco. Le voci lamentose dell'aldilà continuavano a spiegarle la vastità del disastro di Trafalgar. Il trionfo dell'Organizzazione la faceva infuriare. Capone si stava rivelando molto più duro da battere di quanto non aveva immaginato all'inizio della sua piccola ribellione. Non era solo per l'alone mistico intorno al suo nome né per la sua insidiosa presa sulla struttura di potere dell'Organizzazione. Quelli erano due aspetti che alla fine lei avrebbe potuto sconfiggere. Capone continuava ad avere troppa fortuna, davvero troppa. Per un poco la scomparsa della stazione dell'antimateria aveva piegato gli eventi a favore di Kiera e la flotta, cancellati i voli d'infiltrazione, stava tornando irritabile. E adesso, Trafalgar. Capone era consapevole delle manovre non proprio leali di Kiera, anche se nulla era venuto allo scoperto. Non ancora.

Da quella finestra Kiera non poteva vederlo, ma dall'altra parte del ripiano d'attracco quell'idiota di Emmett Mordden cercava di rimettere in funzione una della raf-finerie di fluido nutritivo che lei aveva disabilitato. Se ci fosse riuscito, lei avrebbe perso, e di brutto. Una voce, pateticamente desiderosa di compiacerla, le disse che almeno una squadriglia di spaziofalchi era perita nella terribile esplosione.

— Fanculo! — imprecò Kiera. Si rifiutò di ascoltare qualsiasi altra di quelle chiacchiere incorporee. — Non sapevo che stava architettando una cosa simile.

I suoi due compagni di cospirazione, Luigi Balsamo e Hudson Proctor, si scambiarono un'occhiata. Sapevano quanto diventava rischiosa la vita, quando lei era di quell'umore.

— Nemmeno io — disse Luigi. Era seduto su uno dei lunghi divani e beveva

un ottimo caffè, mentre la osservava attentamente. — Un po' di tempo fa Al ha usato una quantità di antimateria per un suo progetto segreto. Non ho mai sospettato che fosse per un sabotaggio del genere. Bisogna dargli atto, la sua credibilità tra gli equipaggi andrà alle stelle.

— Quel barbaro non è così intelligente da progettarlo da solo — scattò Kiera. —

So io chi gli ha messo in testa l'idea. Piccola puttana!

— Intelligente, per una puttana — osservò Hudson Proctor.

— Troppo, per il suo bene — disse Kiera. — Un giorno o l'altro mi divertirò a dirglielo.

— Però ci renderà la vita difficile — disse Luigi. — Ultimamente ci siamo messi in contatto con un sacco di gente. Avevamo un grande sostegno, per il ritorno di tutti noi sul pianeta.

— Ce l'abbiamo ancora — disse Kiera. — Quanto gli durerà, questo trionfo? Una settimana? Due? Alla fine non cambia niente. Non ha nient'altro da offrire. Porterò l'Organizzazione con me a New California e Capone e la sua puttana resteranno qui a gelarsi il culo finché non verrà a bussare ciò che resta della marina. Vedremo se gli piacerà.

— Continueremo a combattere — promise Luigi.

— Potrei volgere a nostro favore la situazione — disse Kiera, pensierosa — se si riuscisse a far capire agli equipaggi che è stato solo un colpo di propaganda che ha fatto incazzare con noi il rimanente novantanove per cento della marina...

— Che verrà a saldare il conto — finì con entusiasmo Hudson.

— Esattamente. E c'è solo un posto in cui saremo davvero al riparo dalla rappresaglia.

Dalla colonna AV sul tavolo di cristallo davanti al divano provenne un *bip*. Kiera si avvicinò, infastidita, e rispose. Era Patricia Mangano che chiamava per raccontare loro, se già non lo sapevano, la favolosa notizia di Trafalgar. E per annunciare che erano tutti invitati alla festa per la vittoria, che Al organizzava quella sera.

— Ci saremo — rispose soavemente Kiera e riattaccò.

— Ci andiamo? — chiese, stupito, Hudson Proctor.

— Oh, certo — rispose Kiera. Il suo sorriso si tramutò in pura malizia. — Questo è l'alibi perfetto.

Mindori sfrecciò intorno all'asse in controrotazione e si posò sul piedistallo che Hudson Proctor gli aveva assegnato. Rocio non ripiegò immediatamente il campo di distorsione dell'inferifalco, perché più in alto sulla cornice rocciosa c'era dell'attività che gli sembrava interessante. Numerosi non posseduti in tuta spaziale erano concentrati intorno a una sezione di macchinario appesa alla parete verticale.

"Da quanto tempo vanno avanti?" chiese Rocio a Pran Soo in modalità riservata.

"Ormai da due giorni."

"Qualcuno sa cosa fanno?"

"No. Ma non ha niente a che vedere con Kiera."

"Davvero? Gli unici sistemi sulla cornice sono collegati alla manutenzione e rifornimento di spaziofalchi e nerofalchi."

"Per Capone procurarsi la capacità di rifornirci di nutrienti è una mossa scontata"

disse Pran Soo. "Sembrerebbe che finalmente le nostre opzioni inizino a prendere forma."

“A me non sembra” disse Rocio. “Capone vuole solo che rafforziamo la flotta dell’Organizzazione. Senza dubbio offrirà condizioni migliori di quelle di Kiera, ma saremo comunque coinvolti nel conflitto. Il mio obiettivo resta la nostra completa auto-nomia.”

“Adesso quindici di noi ci aiutano in segreto. Se riusciamo a far funzionare l’equipaggiamento di Almaden, la maggior parte degli altri si unirà a noi. Con alcune eccezioni.”

“A proposito, dov’è Etchells?”

“Non lo so. Non è ancora rientrato.”

“Non possiamo essere così fortunati. Ti sei collegato con la rete di Monterey per vedere se le parti elettroniche che ci servono sono disponibili?”

“Sì, c’è tutto. Ma non riesco a capire come faremo a farle uscire. Dovremo chiederlo direttamente all’Organizzazione. Pensi di metterti a trattare con l’Organizzazione?

La flotta ci chiede solo di pattugliare lo spazio in prossimità del pianeta, non è un impegno bellico.”

“No. Capone non gradirà molto il mio accordo con Almaden; lo priveremo della sua capacità industriale. Credo di poter ottenere i componenti elettronici senza l’aiuto di gruppi esterni.”

Usò i processori bitek della cabina di mantenimento vita di *Mindori* e stabilì un collegamento con la rete di comunicazioni di Monterey. L’ultima volta si era limitato ad accedere ai sensori visuali e localizzare i depositi di alimentari per Jed. Un lavoret-to abbastanza semplice. Quest’altro collegamento aveva un livello di complessità del tutto diverso. Con l’aiuto di Pran Soo riuscì ad accedere ai file della manutenzione e rintracciò la collocazione fisica dei componenti che cercavano. Non era un’informazione riservata, ma usarono un falso codice di accesso per essere certi di non lasciare nessun byte che li potesse collegare ai componenti in questione. Dopo di che Rocio caricò un ordine di requisizione per quei pezzi. Le procedure di allocazione che Emmet

Mordden aveva eretto intorno al deposito di componenti di Monterey possedevano numerosi protocolli di sicurezza. Rocio dovette inserire nel circuito l'insieme di processori dell'inferifalco per eludere le protezione con un potente programma di de-codifica. Una volta dentro al sistema, ordinò che i componenti elettronici fossero consegnati a un'officina di manutenzione in una parte di spazioporto che non era sotto la giurisdizione di Kiera.

"Molto bene" disse Pran Soo. "E adesso?"

"Facile, basta solo andare a prenderli."

Jed studiò la rotta preparata da Rocio, cercando di coglierne ogni smagliatura. Fino a quel punto non ne aveva scoperta nessuna, uno zero deprimente. Il possessore dell'inferifalco stava utilizzando il grande schermo della sala per mostrare la rotta, che comunque era caricata anche nel processore della tuta spaziale. Jed poteva richiamar-la sul display grafico del visore, così stavolta non doveva dipendere da Rocio che gli trasmetteva flussi di indicazioni. Avrebbe dovuto camminare per circa un chilometro lungo la cornice, per raggiungere la porta stagna giusta. Niente da protestare, malgrado dovesse indossare di nuovo una tuta schiacciaballe. I posseduti non potevano usare le tute spaziali, perciò finché rimaneva fuori, non avrebbe avuto vicino nessuno di loro. I problemi sarebbero iniziati all'interno. Un'altra volta!

— Tra quindici minuti iniziano una grande festa per celebrare la vittoria — disse Rocio (ora la sua faccia occupava un quadratino nell'angolo in alto a destra dello schermo). — Dovresti portare a termine la missione durante la festa. Vi parteciperà la maggioranza dei posseduti. Correrai meno rischi d'essere scoperto.

— Bene — borbottò Jed. Era difficile concentrarsi: Beth era seduta accanto a lui sul divano e Gerald camminava su e giù alle sue spalle, parlottando tra sé.

— Metà dei componenti sono già stati consegnati all'officina — disse Rocio. — È

il bello di un sistema altamente automatizzato come quello di Monterey. I meccanoidi addetti alle merci non si mettono a fare domande, quando non

trovano nessuno ad ac-coglierli. Mollano il carico e tornano indietro a prendere quello successivo.

— Già, lo sappiamo — disse Beth. — Sei un maledetto genio.

— Non tutti avrebbero potuto fare un colpo così con tanto stile.

Jed e Beth si guardarono. Beth gli mise una mano sulla coscia e strinse. — Quindici minuti — mormorò.

Gerald girò intorno al divano e si avvicinò al grande schermo. Allungò la mano e seguì una linea di puntini verdi da *Mindori* fino alla camera d'equilibrio dell'asteroide, con le dita che accarezzavano delicatamente il vetro. — Fammela vedere — implorò sottovoce. — Mostrami Marie.

— Non posso, mi dispiace — disse Rocio. — La rete non ha accesso alla sezione dell'asteroide in cui Kiera si è barricata.

— Barricata? — La faccia di Gerald avvampò di paura. — Sta bene? Capone la tiene sotto tiro?

— No, no. Niente del genere. È solo politica. In questo momento è in corso un grosso scontro per il controllo dell'Organizzazione. Kiera si garantisce d'essere al riparo da qualsiasi spionaggio digitale, ecco tutto.

— Capisco — disse Gerald. Intrecciò le dita e le tirò fino a far crocchiare le nocche.

Jed e Beth aspettavano con ansia. Di solito quel comportamento precedeva un annuncio.

— Vado con Jed — disse Gerald. — Avrà bisogno di aiuto.

Rocio ridacchiò. — Nemmeno per sogno. Spiacente, Gerry, ma se ti faccio uscire, non ti rivedremo più. E non servirebbe a nulla, vero?

— Lo aiuterò, davvero. Non creerò problemi.

Beth si fece piccola sul divano, senza guardare negli occhi nessuno. Il modo pietoso in cui Gerald continuava a implorarli era imbarazzante. Inoltre lui stava male, aveva la pelle madida e borse scure sotto gli occhi.

— Tu non capisci! — riprese Gerald. Si allontanò dallo schermo. — Questa è la mia ultima possibilità. Ho sentito quello che dicevate. Non farete ritorno. Marie è lì!

È solo una bambina, la mia piccola bambina. La devo aiutare. — Tremava in tutto il corpo, come se stesse per piangere.

— Ti aiuterò, Gerald — disse Rocio. — Davvero. Ma non ora. Questo è un momento critico. Jed deve prendere quei componenti. Abbi solo un po' di pazienza.

— Pazienza? — Gli uscì come un rantolo soffocato. Gerald si voltò, con le mani pronte a ghermire l'aria. — No! Non più! — Estrasse di tasca una pistola laser.

— Cristo — gemette Jed. D'istinto si tastò la giacca, ma sapeva benissimo che quella era la sua pistola.

Beth cercò di balzare in piedi, ostacolata dai movimenti di Jed. — Gerald, amico, non farlo — gridò.

— Lei te lo chiede, io te lo ordino — gridò Rocio.

— Portatemi da Marie! Non sto scherzando. — Puntò la laser contro i due ragazzi e si avvicinò velocemente al divano, finché la lente della canna non fu a pochi centimetri dalla fronte di Jed. — Non usate con me i vostri poteri energetici. Non funzio-nerebbero. — Con la mano libera si tirò su la maglietta e mostrò numerose batterie e un blocco processore fissati con nastro adesivo allo stomaco e collegati da diversi cavi. Il piccolo schermo del blocco mostrava una spirale conica color smeraldo che girava lentamente. — Se questa si ferma, saltiamo tutti. So come bypassare le sicure delle batterie, l'ho imparato molto tempo fa, quando ero sulla Terra. Prima che accadesse tutto questo. Questa è la vita che ho dato loro. Doveva essere una buona vita,

ma non lo è. Non lo è! Rivoglio la mia bambina. Voglio che le cose tornino giuste.

Dovrete aiutarmi, tutti voi.

Jed guardò direttamente Gerald, notando che sbatteva le palpebre come se stesse soffrendo. Molto lentamente, cominciò ad allontanare Beth da sé. — Va' via — incalzò, quando lei fece per protestare — Gerald non ti spara, vero, Gerald? Il tuo ostaggio sono io.

La mano che impugnava la laser tremò in modo allarmante. Ma non abbastanza perché Jed potesse liberarsi. Non l'avrebbe fatto, decise, le batterie avrebbero provveduto a bloccarlo.

— Ti ucciderò — sibilò Gerald.

— Certo. Ma non Beth. — Jed continuò a spingerla via, finché lei non si mise in piedi.

— Voglio Marie.

— Ti daremo Marie, se lasci andare Beth.

— Jed! — protestò Beth.

— Avanti, piccola, cammina.

— Nemmeno per sogno. Gerald, metti giù la pistola. Spegni il blocco.

— *Datemi Marie!* — gridò Gerald. Beth e Jed sobbalzarono.

Gerald premette la pistola contro la pelle di Jed. — Subito! Dovrete aiutarmi. L'aldilà vi terrorizza. So quello che faccio.

— Gerald, amico mio, con tutto il rispetto, non hai la minima idea di...

— Silenzio! — Iniziò ad ansimare, come se non ci fosse abbastanza ossigeno. —

Capitano, mi fai male alla testa? Ti avevo avvertito, non usare su di me il potere.

— Non lo sto usando, Gerald — rispose in fretta Rocio. — Controlla il blocco, funziona, no?

— Oh, Gesù, Gerald! — Beth voleva mettersi di nuovo seduta; la forza le sfuggiva dalle gambe.

— Nelle batterie c'è energia sufficiente a provocare uno squarcio nella fusoliera della capsula, se esplodono.

— Ne sono certo, Gerald — disse Rocio. — Sei stato molto furbo. Mi hai fregato, non ti ostacolerò.

— Tu pensi che se vado sull'asteroide quelli mi beccano, vero?

— Ci sono buone probabilità, sì.

— Ma quando sarà tutto finito, te ne volerai via, no? Perciò non importa se mi cat-turano.

— No, se abbiamo i componenti.

— Ci siamo, allora. — Gerald emise una risatina isterica. — Aiuterò Jed a caricare il materiale, poi andrò a cercarla. È facile. Avresti dovuto pensarci prima.

— Rocio? — disse Beth, disperata. Sembrava che implorasse la piccola parte dello schermo che conteneva la sua immagine.

Rocio esaminò le possibilità. Trattare con quel pazzo era impossibile. E rimanere in stallo era inutile, il tempo era il fattore cruciale. Aveva al massimo quattro ore, prima di finire di ingerire il suo fluido nutritivo, anche se l'aveva consumato molto lentamente. Quell'occasione non si sarebbe ripresentata.

— Bene, Gerald, hai vinto; andrai con Jed. Ma ricorda: non ti farò risalire a

bordo, in nessun caso. Hai capito, Gerald? Devi contare solo su te stesso.

— Sì. — Fu come se il peso della pistola laser fosse aumentato improvvisamente di venti volte; Gerald lasciò cadere il braccio lungo il fianco. — Mi lasci andare? Da Marie? — La sua voce diventò uno squittio incredulo. — Sul serio?

Beth non disse una parola, mentre Jed e Gerald indossavano la tuta. Li aiutò a chiudere i caschi e controllò i sistemi nello zaino. Le tute si contrassero su di loro; quella di Gerald faceva risaltare le batterie intorno al tronco. Mentre lui s'infilava a fatica nell'ingombrante sacco di tessuto, Beth ebbe un paio di occasioni per strappargli la pistola. La trattenne il pensiero di quello che Gerald avrebbe potuto fare. Non era più il pazzo disorientato e ferito che lei aveva curato dopo i fatti di Koblat. La malattia di Gerald era arrivata a un livello potenzialmente letale. Si sarebbe fatto esplodere davvero, se qualcuno l'avesse ostacolato.

Un attimo prima che Jed chiudesse la visiera, Beth gli diede un bacio. — Torna —

gli sussurrò.

Le rispose con sorriso ansioso e coraggioso.

La porta stagna si chiuse e iniziò il ciclo.

— Rocio! — gridò Beth verso l'obiettivo AV più vicino. — Cosa diavolo fai? Li cattureranno, è sicuro. Oh, Gesù, dovevi fermarlo!

— Che alternativa avevo? Gerald sarà anche squilibrato, ma quel trucco delle batterie è stato intelligente.

— Com'è possibile che tu non l'abbia mai visto mentre le preparava? Voglio dire, perché non ci controlli?

— Vuoi che controlli tutto quello che fate?

Beth arrossì. — No, ma pensavo che almeno ci tenessi d'occhio, per accertarti che non ti intralciassimo.

— Tu e Jed non potete farlo. Con Gerald ammetto di aver commesso un errore. Un grave errore. Ma se Jed riesce a prendere i componenti, non ha importanza.

— Avrà importanza per Gerald! Lo prenderanno. Lo sai. Non riuscirà a sopportare un'altra volta quello che gli faranno.

— Sì, lo so. Non posso farci niente. E tu, nemmeno. Accetta la situazione, impara ad affrontarla. Questa non sarà l'ultima volta che affronterai una tragedia. Lo facciamo tutti. Ma con Gerald fuori dai piedi possiamo almeno tornare al nostro compito.

Vi sono grato per il vostro impegno e per l'aiuto fisico. E vi riporterò dagli Edenisti.

Hai la mia parola, per quello che vale. Non posso darti altro, dopo tutto.

Beth andò sul ponte. Gli schermi della console erano pieni di immagini provenienti dai sensori e dalle telecamere. Non toccò nessun comando, si limitò a sedersi su uno dei grandi sedili d'accelerazione e cercò di osservare tutto quello che poteva in un colpo solo. Uno schermo era dedicato alle due figure in tuta spaziale che arrancavano sulla roccia liscia del ripiano d'attracco. Altri mostravano vari boccaporti, oblò e mu-raglie di macchinari. Un gruppo di cinque trasmetteva immagini dall'interno dell'asteroide, un paio di corridoi deserti, l'officina di manutenzione col prezioso mucchio di componenti rubati di Rocio e due vedute della sala dell'Hilton dove cominciavano ad arrivare gli invitati alla festa di Capone.

Una ragazza poco più anziana di Beth entrò maestosamente nel salone, scortata da due giovani di bell'aspetto. Molti si girarono a guardarla, dandosi di gomito.

Nel vedere quel viso delicato, Beth si accigliò. — È lei, vero? È Kiera?

— Sì — rispose Rocio. — L'uomo alla sua destra è Hudson Proctor. Non so chi sia l'altro. Un povero stallone che lei starà sfinendo a letto. Quella cagna è una puttana fatta e finita.

— Be', non dirlo a Gerald, per amor di Dio.

— Non ci pensavo. Ricorda, gran parte dei posseduti impazziscono per il sesso. Il comportamento di Kiera non ha nulla di eccezionale.

Beth rabbrividì. — Quanta strada deve ancora fare, Jed?

— Ha appena iniziato. Non ti preoccupare, ha la strada libera e i componenti sono già lì. In meno di dieci minuti sarà andato e tornato.

— Se Gerald non rovina tutto.

A Bernhard Allsop non importava niente di perdersi la grande festa. Non andava d'accordo con troppi dei pezzi grossi di Al. Tutti lo prendevano in giro e ridevano alle sue spalle. I posseduti, cioè; i non posseduti lo trattavano con rispetto, quel genere di rispetto che si deve a un serpente a sonagli incazzato. Lui se ne fregava. Era lì, al centro. E aveva la fiducia di Al. Non era stato degradato né spedito giù sul pianeta come un sacco di luogotenenti che non erano stati all'altezza. La fiducia di Al significava molto di più delle risatine di chiunque altro.

Perciò Bernhard non si era lamentato, quando si era beccato quell'incarico. Non lo spaventava il duro lavoro da fare. Nossignore. E quello era uno dei massimi progetti di Al. Emmet Mordden in persona lo aveva detto: era secondo solo all'attacco contro Trafalgar. Per questo motivo il lavoro non veniva interrotto nemmeno per la festa. Al voleva che fosse riparato un mucchio di macchine. Roba che riguardava gli inferifalchi. Bernhard non era troppo esperto di particolari tecnici. Quando era nel Tennessee, aveva messo a punto e revisionato motori d'automobile, ma pensava che qualsiasi cosa più complicata di una turbina era meglio lasciarla agli scienziati missilistici.

Nemmeno quello aveva importanza. Lui non doveva sporcarsi le mani, doveva solo dirigere i ragazzi che Emmett aveva assegnato a quella squadra.

Stare in guardia contro ogni possibile tradimento dei non posseduti e assicurarsi che facessero tutto il turno. Facile. E alla fine del lavoro Al avrebbe saputo che Bernhard Allsop aveva ancora una volta svolto bene il suo compito.

Era un bel pezzo di strada, dalla zona abitativa principale di Monterey fino al settore del ripiano d'attracco dove venivano fatte le riparazioni. Bernhard non aveva la minima idea di quello che succedeva dietro le porte del corridoio. Quella parte dell'asteroide conteneva soprattutto laboratori d'ingegneria e magazzini. Molti erano caduti in disuso, dopo che l'Organizzazione aveva rimpiazzato la marina di New California.

Così rimanevano solo chilometri di corridoi caldi e ben illuminati, tutti disposti su una griglia tridimensionale, inutilizzati se non ogni tanto da meccanoidi e dal personale della manutenzione. Ogni duecento metri c'erano grandi porte d'emergenza a tenuta stagna, che avevano permesso a Bernhard di imparare la strada. Avevano tutte un numero e una lettera, così uno sapeva dov'era. Dopo un paio di volte, era quasi come a Manhattan, semplice.

Porta stagna 78D4, altri dieci minuti per arrivare alla sala della raffineria del fluido nutritivo. Scavalcò la larga traversa di metallo e iniziò a percorrere il corridoio, che correva parallelo al ripiano d'attracco, anche se Bernhard non riusciva mai a scorgere una curva, pur sapendo che ci doveva essere. Le porte alla sua sinistra davano su un paio di uffici della manutenzione con lunghe finestre che guardavano sulla cornice, una sala, una camera d'equilibrio e due stanze per l'uscita nello spazio. Sulla destra c'erano solo due porte, un magazzino di servizio dei meccanoidi e un'officina di riparazioni elettroniche.

Un lieve sibilo metallico gli fece alzare lo sguardo. La porta stagna 78D5, sessanta metri più avanti, Si stava chiudendo per bloccare il corridoio. Bernhard sentì sobbalzare il cuore in prestito: le porte si chiudevano solo in caso di perdita di pressione. Si voltò e vide la 78D4 che scorreva dietro di lui.

— Ehi — gridò. — Cosa succede? — Non c'erano luci rosse lampeggianti e sirene laceranti come in tutte le esercitazioni. Solo uno snervante silenzio. Si

accorse che le ventole d’areazione si erano fermate: anche le condotte si erano sigillate ermetica-mente.

Bernhard corse verso la 78D5 e tirò fuori dalla tasca il suo blocco processore. Premette i tasti per chiamare il centro controllo e vide sullo schermo la scritta “Accesso alla rete non disponibile”. Rimase perplesso e seccato. Poi sentì un sibilo che crebbe rapidamente d’intensità. Rimase immobile e si guardò di nuovo intorno. A metà del corridoio si stava aprendo una camera d’equilibrio. Era quella che dava sul ripiano d’attracco. C’era una cosa che Emmett aveva continuato a sottolineare per rassicurare i membri dell’Organizzazione dei secoli precedenti: era impossibile che entrambe le porte a tenuta stagna si aprissero contemporaneamente.

Con un urlo di rabbia e di terrore Bernhard scattò verso la 78D5. Tese la mano e sparò un fulmine di fuoco bianco che colpì la robusta porta ed evaporò in una nube di scintille viola. Dall’altra parte c’era qualcuno che respingeva il suo potere energetico.

L’aria lo superava con la forza di un uragano, producendo fugaci vampate di nebbia bianca che gli circondavano il corpo. Bernhard lanciò contro la porta un’altra palla di fuoco bianco. Stavolta non raggiunse nemmeno l’opaca superficie di metallo, ma fu annullata prima.

Cercavano di ucciderlo!

Raggiunse la porta a pressione, simile a una lastra, e batté il pugno sul piccolo oblò trasparente al centro, mentre il vento gli artigliava i vestiti. Era meno violento di prima. Qualcuno si muoveva dall’altra parte. Bernhard percepì due menti e credette di riconoscerne una. La loro soddisfazione era enorme e orribile.

Bernhard aprì la bocca e scoprì che non c’era quasi più nulla da inspirare. Concentrò intorno a sé il potere energetico, rafforzando il corpo, combattendo l’acuta sensazione di prurito sulla pelle. Il cuore gli martellava nel petto.

Picchiò contro la porta, facendo una minuscola ammaccatura sulla superficie. Un altro pugno. L’ammaccatura di prima scomparve in mezzo a un bagliore

di luce rossa.

— Aiuto! — gridò. Il soffio d'aria gli fu strappato di gola, ma la sua implorazione era diretta all'infinità di anime che lo circondavano. Chiamate Capone, pregò in silenzio. È Kiera!

Aveva difficoltà a concentrarsi su quella porta stagna. La colpì di nuovo. Il metallo si macchiò di rosso. Questa volta era un fluido, non era il riflusso del potere energetico che deformava la realtà fisica. Bernhard crollò sulle ginocchia, con le dita che graffiavano il metallo alla ricerca disperata di un appiglio. Le anime intorno a lui stavano diventando molto più visibili.

— Cos'è stato? — chiese Jed. Non aveva più parlato con Gerald da quando erano scesi dalla scaletta di *Mindori* e anche allora l'aveva fatto solo per indicargli la direzione da prendere. Da allora avevano continuato a camminare insieme, arrancando oltre gli inferifalchi che si nutrivano. Si trovavano in una sezione della cornice non uti-lizzata né da Kiera né da Capone. Terra di nessuno. Le icone fisiologiche color viola proiettate sulla visiera raccontavano a Jed la solita triste storia: le sue pulsazioni erano troppo accelerate, il suo corpo era più caldo di quanto doveva essere. Questa volta aveva evitato di ricorrere alla chimica per placare i pensieri che si accavallavano.

Fino a quel momento.

— C'è qualche problema? — domandò Rocio.

— Me lo devi dire tu, vecchio mio. — Jed indicò la parete del dirupo, cinquanta metri avanti. Una fontana orizzontale di vapore bianco schizzava da una camera d'equilibrio aperta. — Sembra una specie di esplosione.

— Marie — frignò Gerald. — È lì dentro? È in pericolo?

— No, Gerald — rispose Rocio, con un tono leggermente esasperato. — Non è nelle tue vicinanze. È alla festa di Capone, a bere e divertirsi.

— Fuoriesce un mucchio d'aria — disse Jed. — Ci dev'essere una falla nella

camera. Rocio, riesci a vedere cosa sta succedendo?

— Non riesco ad avere accesso a nessun sensore del corridoio dietro la camera d'equilibrio. Quella sezione della rete è stata isolata. Non c'è nemmeno un segnalatore di calo di pressione collegato al centro controllo ambientale dell'asteroide. Il corridoio è stato sigillato. Qualcuno avrà grossi problemi a nascondere il casino che ha combinato.

Jed osservò il getto di gas che si esauriva. — Dobbiamo proseguire?

— Certo — rispose Rocio. — Non fatevi coinvolgere. Non richiamate l'attenzione su di voi.

Jed diede un'occhiata alla linea di finestre vuote sopra la camera d'equilibrio aperta: erano tutte buie. — Puoi giurarci.

— Perché? — chiese Gerald. — Cosa c'è lì dentro? Perché non vuoi che vediamo?

È Marie, vero? La mia piccola è lì.

— No, Gerald.

Gerald mosse qualche passo verso la camera d'equilibrio.

— Gerald? — La voce di Beth era acuta, tesa. — Ascoltami, Gerald, non è lì. Ok?

Marie non è lì. La posso vedere, amico, nella grande sala dell'hotel ci sono le telecamere. La sto guardando proprio adesso. Lo giuro. Ha un abito nero e rosa. Non potevo immaginarlo, lo vedo adesso.

— No! — Gerald iniziò a correre, con un faticoso movimento a balzi. — Mi stai mentendo.

Jed lo guardò, sempre più sgomento. Solo con il lancio di un razzo di segnalazione, Gerald sarebbe riuscito a richiamare maggiormente l'attenzione su di loro.

— Jed — disse Rocio — sto usando la tua banda privata interna alla tuta. Lo devi fermare. Chi ha aperto la camera d'equilibrio non vorrà nessuno fra i piei. E di sicuro c'è di mezzo una fazione importante. Il nostro piano rischia di saltare.

— Come lo fermo? O mi spara o si fa esplodere e finiamo tutt'e due nel fottuto aldilà.

— Se Gerald fa scattare un allarme, nessuno di noi andrà via da questo sasso.

— Oh, *Gesù*. — Agitò un pugno, impotente, verso Gerald. Il pazzo era a quindici metri dalla camera d'equilibrio aperta.

— Fatti una dose — gli disse Beth. — Calmati, prima di corrergli dietro.

— Fanculo. — Si mise a correre dietro Gerald, convinto che adesso il mondo intero li guardasse. Peggio, che ridesse di loro.

Gerald raggiunse la camera d'equilibrio e si tuffò dentro. Quando arrivò Jed, un minuto dopo, era scomparso. Il locale era una camera di decompressione standard, come quella che Jed aveva attraversato quando era entrato la prima volta in quel maledetto nido di larve. Si spostò con cautela. — Gerald?

La porta interna era aperta. E questo non andava. Jed sapeva tutto sulle camere d'equilibrio; una cosa che non si doveva mai fare era aprire al vuoto un corridoio interno. Nemmeno per sbaglio. Diede uno sguardo al portello rettangolare e vide i perni divelti e i cavi fusi intorno ai comandi di blocco delle guarnizioni.

— Gerald?

— Sto perdendo il tuo segnale — lo avvertì Rocio. — Non riesco ancora ad accedere alla rete intorno a te. Chiunque l'abbia fatto, è ancora lì.

Gerald era accartocciato contro la parete del corridoio, con le gambe spalancate davanti a sé. Immobile. Jed si avvicinò con cautela. — Gerald?

Il trasmettitore della tuta gli inviò un gemito di terrore.

— Gerald, andiamo. Dobbiamo uscire da qui. Basta con queste follie, non le sopporto più. Ok? Dico sul serio. Mi stai spaccando la testa in due.

Gerald mosse debolmente la mano guantata. Jed guardò più avanti, verso il fondo del corridoio. Un pericoloso geyser di vomito minacciò di erompergli dalla gola.

Il corpo rubato di Bernhard Allsop era scoppiato come un bubbone, quando era svanito il potere energetico che rafforzava la carne. I polmoni, tessuti più morbidi e vulnerabili, erano esplosi all'istante, facendogli uscire dalla bocca litri di sangue. Migliaia di capillari appena sotto la pelle si erano spezzati sotto l'enorme pressione, stil-lando gocce di sangue nel tessuto dell'abito. Sembrava che il suo doppiopetto fosse di una stoffa scarlatta. Stoffa che vibrava come viva. Il fluido ribolliva nel vuoto, lo circondava di una nebbia rosa.

Jed premette con furia il polso della tuta, come se gli bruciasse. Sentì in faccia un soffio di aria asciutta, profumata di menta e di pino. Serrò le mascelle per fermare il vomito in arrivo, trasformando i fasci muscolari in acciaio rovente mentre si sforzava di non rigettare. Quella tuta spaziale non era abbastanza sofisticata da sopportare che vomitasse.

Dentro di lui si liberò qualcosa. Jed tossì e sputò un fiotto di bile bianca e appiccicosa contro l'interno della visiera. Ma la nausea stava passando. — Oh Dio, Gesù, è proprio in poltiglia.

Adesso il profumo di pino era forte e denso nel suo casco, gli risucchiava tutta la sensibilità degli arti. Jed mosse pesantemente le braccia, ma erano leggere come l'idrogeno. Bella sensazione.

Emise una risatina. — Credo che si sia lasciato andare, sai?

— Non è Marie.

Il processore che controllava la tuta spaziale di Jed bloccò l'inalazione

d’emergenza di tranquillanti. La dose aveva largamente superato i limiti. Sempre in automatico, gli somministrò l’antidoto. Jed si sentì investire dall’inverno, provò un gelo tale da guardarsi il guanto convinto di vedere il ghiaccio brillare sul tessuto gommoso. Le luci colorate che gli lampeggiavano fastidiosamente negli occhi si trasformarono lentamente in icone e numeri. Qualcuno continuava a cantilenare: — Marie, Marie, Marie...

Jed guardò di nuovo il cadavere. Era abbastanza schifoso, ma questa volta non gli fece venire la nausea. Sembrava che la dose gli avesse disattivato gli organi interni, Gli aveva anche instillato un forte senso di sicurezza; adesso poteva affrontare il resto della missione senza nessun problema.

Prese Gerald per la spalla e lo scosse, mettendo almeno fine a quella lagna. Gerald si liberò dal contatto. — Su, amico, andiamo via. Abbiamo un lavoro da fare.

Un movimento colpì l’attenzione di Jed. Contro l’oblò della porta stagna c’era una faccia. Mentre guardava, il sangue che sporcava il piccolo cerchio di vetro cominciò a colare. L’uomo dall’altra parte fissava Jed negli occhi.

— Oh, che diavolo — disse piano Jed. La sensazione rilassante dell’iniezione si stava dileguando in fretta. Si girò di scatto e vide il portellone interno della camera d’equilibrio che iniziava a chiudersi.

— Adesso basta, amico, dobbiamo andarcene. — Tirò su Gerald, spingendolo contro la parete. Le loro visiere si toccarono, permettendo a Jed di guardare nel casco del vecchio pazzo, oltre le icone lampeggianti. Gerald era assente da tutto, perso in uno stato di trance. La pistola laser gli scappò dalle dita inerti e cadde a terra. Jed la guardò, pensando di prenderla, poi decise di no. Se si arrivava a una sparatoria coi posseduti, non sarebbe stato lui a vincere. E li avrebbe solo fatti infuriare. Non era una buona idea.

La faccia sull’oblò era scomparsa. — Andiamo. — Strattonò Gerald, costringendo-lo a fare qualche passo nel corridoio. Piccoli getti di gas grigio iniziarono a schizzare dalle bocchette del condizionamento nel soffitto. Sulla visiera di Jed apparvero icone verdi e gialle, indicavano che intorno a lui l’ossigeno e l’azoto diventavano più densi.

Jed si aggrappava a una sola cosa: i posseduti se la cavavano male nel vuoto, per loro le tute non funzionavano e il potere non li poteva proteggere. Sulla cornice sarebbe stato salvo. Relativamente.

Raggiunsero il portello della camera d'equilibrio e Jed premette il comando del ciclo. Il pannello di controllo rimase buio. Sulla sua visiera i numeri lampeggiavano velocemente: la pressione era già del venticinque per cento sopra la norma. Jed mollò Gerald ed estrasse la leva del comando manuale. Sembrava muoversi senza sforzo, mentre continuava a farla girare. Poi gli fece sobbalzare le braccia. La guardò perplesso, seccato che una cosa semplice cercasse di fargli male. Ma alla fine il portello si aprì.

Gerald entrò barcollando, obbediente come un meccanoide. Jed rise con allegria e si chiuse alle spalle il portello.

— Stai bene? — chiese Rocio. — Cos'è successo?

— Jed? — gridò Beth. — Jed, mi senti?

— Tranquilla, bambola. I cattivi non hanno quello che ci vuole per beccarmi.

— È ancora fatto — disse Rocio. — Ma gli sta passando. Jed, perché hai sniffato?

— Piantala di rompere, amico. Cristo, sono qui per te, no? — Premette il comando del ciclo del portello esterno. Con sua sorpresa, una linea di luci verdi del pannello diventò ambra. — Anche tu ti saresti sparato un megawatt di roba se avessi visto quello che ho visto io.

— Cos'era? — La voce di Rocio si era addolcita, fino al tono che usava la signora Yandell quando parlava ai bambini dell'asilo. — Cosa hai visto, Jed?

— Un cadavere. — L'irritazione per il tono insultante di Rocio si perse sotto il ricordo della stoffa scarlatta che tremolava. — Uno che si è fatto beccare dal vuoto.

— Sai chi era?

— No! — Adesso che stava tornando normale, Jed voleva disperatamente evitare di pensare a quel corpo. Guardò il pannello di controllo, sollevato nel vedere che il ciclo dell'atmosfera procedeva normalmente. Da quella parte della camera l'elettronica era intatta. Non sabotata, si corresse.

— Jed, la telemetria della tuta di Gerald mi manda dei dati strani — disse Rocio.

— È a posto?

A Jed venne voglia di chiedergli quando mai lo era stato. — Credo che il cadavere lo abbia sconvolto. Quando ha capito che non era Marie si è zittito. — E chi se ne lamentava?

Le luci del pannello di controllo passarono al rosso e il portello si aprì.

— Vi conviene uscire — disse Rocio. — Nella rete non è ancora scattato l'allarme, ma alla fine qualcuno scoprirà l'assassinio.

— Certo. — Jed prese Gerald per mano e lo tirò delicatamente. Gerald lo seguì, ubbidiente.

Rocio disse loro di fermarsi davanti a una serie di garage disposti a ferro di cavallo alla base del dirupo roccioso, un centinaio di metri dall'ingresso che avrebbero utilizzato per entrare nell'asteroide. Vi erano parcheggiati tre camion, semplici veicoli a trazione integrale, con sei posti a sedere e il pianale senza sponde.

— Controlla i loro sistemi — disse Rocio. — Te ne servirà uno per trasportare i componenti.

Jed attivò i processori di comando e lanciò le routine diagnostiche di base. Il primo aveva una perdita nelle batterie, ma il secondo era a posto, con la carica completa.

Jed mise Gerald in uno dei posti per i passeggeri e girò il camion verso la camera d'equilibrio.

Quando si aprì il portello interno, controllò i dati del suo sensore prima di sollevare la visiera. Dopo una vita di esercitazioni nelle procedure di emergenza su Koblat, era sempre diffidente nei confronti dell'ambiente in cui si trovava. Le icone gli dicevano che la miscela atmosferica era buona, ma l'umidità era sopra la media di Koblat. Era ciò che succedeva nei settori esterni degli asteroidi se i filtri delle condutture non venivano puliti regolarmente. Gli ingegneri passavano il tempo a maledire le contami-nazioni da umidità.

— Non c'è nessuno nelle vicinanze — disse Rocio. — Vai a prendere la merce.

Jed accelerò lungo il corridoio, curvò a destra e vide la grande porta dell'officina riparazioni, la terza sulla destra. Sfiorò il pannello della serratura e la porta si aprì immediatamente. Le luci salirono alla massima intensità e illuminarono una semplice sala rettangolare con pannelli azzurri alle pareti. I moduli degli attrezzi cibernetici erano in fila al centro, chiusi in cilindri di cristallo per proteggere i loro delicati bracci waldo. La parete di fondo era coperta da una serie di scaffali che avrebbero dovuto contenere i pezzi di ricambio usati più spesso nell'officina. Adesso c'erano solo pochi cartoni e scatole abbandonate in giro, a parte il grosso mucchio al centro, portato dai meccanoidi.

— Cristo, Rocio, saranno un centinaio — si lamentò Jed. — Non riuscirò mai a portare fuori tutta quella roba, ci vorrà una vita. — I componenti erano tutti imballati in casse di plastica.

— Ho un senso di déjà-vu — replicò Rocio. — Basta che li carichi su un carrello elevatore e li porti nella camera d'equilibrio. Tre viaggi, al massimo. Dieci minuti.

— Oh, fratello. — Jed prese un carrello e lo spinse fino agli scaffali, poi cominciò a caricarci le casse. — Perché non hai detto ai meccanoidi di lasciarle nella camera d'equilibrio?

— Non è una zona di stoccaggio. Avrei dovuto cambiare le routine di controllo.

Non è difficile, ma poteva farci scoprire. Questo sistema riduce i rischi.

— Per qualcuno — borbottò Jed.

Entrò Gerald. Jed se n'era quasi dimenticato. — Gerald, togliti il casco. — Nessuna risposta.

Jed si avvicinò, gli aprì le chiusure del casco e gli sollevò la visiera. Gerald sbatté le palpebre.

— Qui non puoi stare con la tuta, amico, ti noterebbero. E alla fine soffocheresti.

Pensò che Gerald stesse per mettersi a piangere, tanto sembrava distrutto. Per nascondere il senso di colpa, riprese a caricare le casse. Quando il carrello fu pieno, disse: — Vado a liberarmi di questo mucchio. Fammi un favore, amico, inizia a caricare gli altri pezzi.

Gerald annuì. Anche se non era molto convinto, Jed andò in fretta nella camera d'equilibrio. Quando fu di ritorno, Gerald aveva messo soltanto due casse nel secondo carrello.

— Non badare a lui — trasmise Rocio. — Carica da solo.

Per trasportare tutte le casse ci vollero altri tre viaggi. Jed finì di caricare l'ultimo carrello, poi fece una pausa. — Gerald, vecchio mio, ascolta: devi farti forza, Ok?

— Lascialo perdere — gli ordinò seccamente Rocio.

— È partito — disse Jed, rattristato. — Questa volta il cervello gli si è fuso del tutto. Colpa di quel cadavere. Ma non possiamo lasciarlo qui.

— Non permetterò che torni a bordo. È diventato un pericolo. Non possiamo

curarlo.

— Ma pensi che questa gente lo aiuti?

— Jed, non è venuto lì a cercare il loro aiuto. Non dimenticare che ha una bomba legata al petto. Se Capone fa lo sgarbato con Gerald, si beccherà una spiacevole sorpresa. Torna nella camera d’equilibrio. Ora le persone su cui ti dovresti concentrare sono Beth e tua sorella.

Più di qualsiasi altra cosa, Jed aveva voglia di farsi un’altra dose dal kit medico.

Qualcosa che eliminasse il dolore di abbandonare quel vecchio pazzo. — Mi dispiace, amico. Spero che tu trovi Marie. Vorrei che lei non fosse, be’... quello che è adesso. Sai, ci ha dato un sacco di speranza. Penso di essere in debito con entrambi.

— Jed, adesso vieni via — ordinò Rocio.

— Fanculo. — Portò il carrello verso la grande porta. — Buona fortuna — gridò dietro di sé.

Si costrinse a non andare troppo veloce, tornando verso *Mindori*. La posta in gioco era troppo alta per rischiare di richiamare l’attenzione con un errore dell’ultimo minuto. Riuscì a non accelerare al massimo mentre superava la maledetta camera d’equilibrio con il cadavere. Rocio gli disse che in quella sezione la rete era tornata operativa e che le porte d’emergenza del corridoio si erano aperte, ma nessuno aveva ancora scoperto il corpo.

Jed arrivò sotto il grande inferifalco e si fermò in corrispondenza di uno degli scomparti di carico. Rocio aprì lo sportello e Jed iniziò a spostare le casse sulla piattaforma calata dall’alto. In fondo alla mente sapeva che, quando l’ultima cassa fosse stata issata a bordo, lui e Beth e i ragazzi non sarebbero più stati necessari. E, probabilmente, sarebbero diventati un fastidio.

Rimase abbastanza sorpreso quando gli fu permesso di risalire la scaletta della camera d’equilibrio di *Mindori*. Alla fine fu sopraffatto dalla vergogna,

quando si tolse il casco. Aveva di fronte Beth, pronta ad aiutarlo a uscire dalla tuta, con la faccia seria per non mostrare nessuna debolezza. L’enormità di quello che aveva fatto gli tolse la forza dalle gambe. Si appoggiò alla fusoliera e scoppiò a piangere.

Beth lo abbracciò. — Non potevi aiutarlo — gli sussurrò. — Non potevi.

— L’ho abbandonato. Senza fare nemmeno un tentativo.

— Non poteva risalire a bordo. Ci avrebbe fatto esplodere.

— Era pazzo. Non sapeva quello che faceva.

— No, solo molto malato. Ma ora è dove voleva stare, vicino a Marie.

Jack McGovern tornò in sé, con un forte e acuto dolore al naso. Aprì gli occhi e vide il legno marrone scuro che gli premeva contro la guancia. Era steso quasi al buio sulle assi del pavimento, nella posizione più scomoda possibile, con le gambe piegate in modo tale che i piedi gli premevano il sedere e con le braccia dietro la schiena. Il sangue gli pulsava dolorosamente negli avambracci. Il mal di testa da sbronza era ancora fortissimo. Cercò di muoversi, ma non ci riuscì. Caviglie e polsi erano legati insieme da quello che gli sembrò un ammasso di nastro isolante che lo bruciava. Tentò di lamentarsi e capì di essere anche imbavagliato col nastro. Aveva una narice ostruita dal sangue coagulato.

Questo lo terrorizzò, facendogli impazzire le pulsazioni e il respiro. L’aria sibilava e pulsava nell’unico e vulnerabile passaggio. La reazione peggiorò il suo stato e lo rese ancora più consapevole di quanto fosse inguaiato. Tentò di inspirare a fondo e rischiò di soffocare; riuscì solo ad aumentare ancora di più il dolore pulsante alla testa.

Una scintilla rossa gli ottenebrò la vista.

Il panico più folle proseguì per un tempo indeterminabile. Alla fine, quando tornò a vederci e a ragionare un poco, Jack capì d’avere ripreso a respirare più lentamente.

Nei tentativi di dimenarsi si era spostato di alcuni centimetri sul pavimento. Allora si calmò parecchio, continuando a desiderare che la sbronza se ne andasse e lo lasciasse in pace. Nella sua mente s'insinuò il ricordo di quello che era successo nel gabinetto del Black Bull. Si accorse che il nastro sulla bocca non gli impediva di gemere, in fondo alla gola.

Un posseduto! Era stato aggredito da un posseduto. Eppure... non era diventato anche lui un posseduto, come succedeva sempre con loro, lo sapevano tutti. A meno che questo non fosse l'aldilà!

Riuscì a girarsi sul fianco e dare un'occhiata intorno: decisamente non era l'aldilà.

Si trovava in una specie di antica stanza a cubo, con una finestra a lunetta in alto su una parete. Di fronte a lui c'era una pila di vecchie locandine da vetrina, sbiadite stampe olofosforescenti che reclamizzavano marche di accessori per bagno che ricordava vagamente dall'infanzia. Una pesante catena andava dalle sue caviglie a un gruppo di tubi metallici che correvano dal pavimento al soffitto.

Jack si trascinò per mezzo metro, fino a tendere la catena. Tutti i suoi tentativi non lasciarono neanche un graffio sui tubi, altro che indebolirli o staccarli dal muro. Era sempre a tre metri dalla porta. Farsi forza per flettere i muscoli del braccio e della spalla gli procurò come unico risultato un maggior dolore al polso. E così era finita.

Nessuna via di scampo.

Il mal di testa gli era passato da un pezzo, quando finalmente la porta si aprì. Jack non sapeva che ore fossero, sapeva solo che ne erano passate molte. La luce della fredda notte dell'arcologia strisciava dalla finestrella, colorava di uno sporco giallo sodio le nude pareti di gesso. Per primo entrò il posseduto, che si muoveva senza rumore e portava un saio nero da monaco che si muoveva intorno a lui come nebbia. Lo seguirono altri due, una ragazzina e un adolescente dall'aria tetra. Trascinavano in mezzo a loro una donna di mezz'età, con le spalle cadenti, distrutta. Aveva i capelli sistemati a crocchia, come se li avesse preparati per la doccia; dei riccioli castani le penzolavano

sugli occhi. Le nascondevano gran parte della faccia, ma Jack scorse la sua espressione, distrutta e triste.

Il ragazzo si chinò e strappò con forza il nastro dalla bocca di Jack, che grugnì di dolore. Inspirò profondamente.

— Vi prego! — ansimò. — Non torturatemi, vi prego. Mi arrendo, basta che non mi torturiate.

— Non ci penso nemmeno — disse Quinn. — Voglio che tu mi aiuti.

— Sono tuo. Al cento per cento! Tutto quello che vuoi.

— Quanti anni hai, Jack?

— Uh... ventotto.

— Ti avrei detto più vecchio. Ma va bene. E hai più o meno l'altezza giusta.

— Giusta per cosa?

— Vedi, Jack, hai avuto fortuna. Ti miglioreremo un po', ti daremo una rammoder-nata. Quando avremo finito, sarai completamente nuovo. E non ti farò nemmeno pagare. Che ne dici?

— Cosa significa, abiti diversi e roba del genere? — chiese con cautela Jack.

— Non proprio. Vedi, ho scoperto che la qui presente Greta è un'infermiera altamente qualifica. Certo, qualche testa di cazzo la chiamerebbe sincronia. Ma tu e io sappiamo che sono tutte stupidaggini, vero, Jack?

Jack fece un sorriso esagerato. — Sì! Ma certo. Non c'entra niente!

— Giusto. Fa tutto parte del Suo piano. Il Fratello di Dio si assicura che tutto si combini a mio favore. In fin dei conti io sono l'eletto. Voi due siete i doni che Lui mi ha fatto.

— Diglielo, Quinn — disse Courtney.

Il sorriso di Jack era stato bloccato dalla penosa comprensione di quanto a fondo era finito nella loro follia di gruppo. — Un'infermiera?

— Già. — Quinn fece segno di far avanzare Greta.

Jack vide che aveva una pacchetto nanonico medico. — Gesù Cristo, cosa volete fare?

— Ehi, pezzo di merda, Gesù è morto — gridò Courtney. — Non fare il suo nome in nostra presenza, tanto non ti può aiutare. Lui è il falso Signore. Quinn è il nuovo Messia in Tena.

— Aiuto! — urlò Jack. — Qualcuno mi aiuti!

— Chiacchierone, lo stronzetto — disse Billy-Joe. — Non ti sentirà nessuno, ragazzo. Non hanno sentito gli altri; e Quinn ha fatto loro un fottutissimo male, molto più che a te.

— Ascolta, ho detto che ti aiuterò — disse Jack, disperato. — Lo farò. Veramente.

Non sto dicendo palle. Ma devi mantenere la tua parte, nell'affare. Niente tortura, hai detto.

Quinn tornò alla porta, mettendo tra sé e Jack tutta la distanza possibile in quel piccolo locale. — Adesso funziona? — chiese a Greta.

La donna guardò il piccolo schermo sul suo blocco processore. — Sì.

— Ok. Comincia a sbarazzarti delle sue corde vocali. Billy-Joe ha ragione, parla troppo. E ho bisogno che stia zitto, quando lo uso. È importante.

— No! — gridò Jack. Iniziò a contorcersi sul pavimento.

Billy-Joe si mise a ridere e gli si sedette sul petto, cacciandogli fuori l'aria dai polmoni. Si sentì un lieve suono, mentre usciva dalla narice.

— Il pacchetto non può togliergli le corde vocali — disse Greta con voce

monotona e senza interesse. — Dovrò recidere i nervi.

— Ottimo — disse Quinn. — Fa’ quello che serve.

Jack fissò Greta che si chinava per applicargli sulla gola il lucido pacchetto verde.

Contatto diretto tra occhio e occhio, la comunicazione umana più personale. La implorò, la pregò. *Non farlo*. Se avesse guardato nel sensore di un meccanoide avrebbe ottenuto lo stesso effetto. Il pacchetto aderì alla pelle, soffice e caldo. Jack contrasse i muscoli della gola per resistere all’invasione. Ma dopo un minuto quelli iniziarono a rilassarsi e Jack perse completamente la sensibilità nella zona tra le mascelle e le spalle.

Farlo stare zitto fu solo l’inizio. Lo lasciarono solo mentre il pacchetto faceva il suo lavoro, poi rientrarono. Questa volta Greta aveva un altro tipo di pacchetto nanonico, una maschera facciale con numerose bolle sulla superficie, sacchetti gonfiati da un fluido glutinoso. Gliela mise sulla faccia; non c’erano fessure per gli occhi.

Allora iniziò la procedura. A intervalli di qualche ora i quattro tornavano e gli to-glievano la maschera; e Greta riempiva di nuovo i sacchetti. Gli controllavano la faccia e Quinn dava delle istruzioni prima di fargli rimettere la maschera. Ogni tanto gli davano una zuppa fredda e un bicchiere d’acqua.

Fu lasciato solo in un’oscurità terrorizzante per la sua totalità. Aveva la faccia in-torpidita dal pacchetto che, qualunque cosa facesse, impediva anche l’apparire delle macchie rosse da tensione che di solito gli si formavano dietro le palpebre chiuse. Gli avevano lasciato solo l’udito. Imparò a intuire la differenza tra il giorno e la notte: la finestra lasciava entrare una varietà di suoni, principalmente quelli del traffico che fluiva lungo la grande sopraelevata sopra il Tamigi. C’era anche il rumore delle bar-che, lo starnazzare dei cigni e delle anatre. Jack comincio a percepire anche il palazzo. Grande e vecchio, di questo era certo. Le assi del pavimento e le tubature conducevano deboli vibrazioni. Di giorno c’era qualche attività, ronzii di ascensori, colpi di oggetti pesanti che venivano spostati. Nessuno di questi vicino alla sua stanza.

Di notte c'erano i gemiti. Una donna iniziava con un lamento penoso che alla fine si riduceva a un dolente singhiozzo. Sempre lo stesso; e non molto lontano. Impiegò un po' a capire che si trattava di Greta. Chiaramente c'erano cose peggiori che avere i lineamenti modificati da un pacchetto nanonico. Saperlo non fu di grande conforto.

I fantasmi capirono che gli Orgathé si stavano avvicinando alla calotta nord di Valisk, grazie alla loro rinnovata capacità di percepire i neri nodi di minacciosa avidità che solcavano l'aria. Era sufficiente a superare il loro timore degli umani che li odiavano e a farli fuggire nelle caverne che davano rifugio ai loro ex ospiti.

Per i difensori la loro presenza era una complicazione in più. La personalità poteva osservare gli Orgathé che volavano intorno all'habitat, ma non sapeva dove sarebbero atterrati. Questo lasciava Erentz e i suoi parenti con tutto il perimetro da proteggere.

Avevano già stabilito che sarebbe stato impossibile spostare dalla prima linea delle caverne esterne le migliaia di umani malati. La planata sull'habitat richiedeva meno di quindici minuti e agli Orgathé che emergevano dalla calotta sud si univano molti dei nuovi arrivi appena entrati dai grattastelle. Non c'era tempo per i preparativi, potevano solo afferrare le armi e formare delle squadre pronte a rispondere all'incursione più vicina; anche il modo in cui erano distribuiti intorno alla calotta era lontano dall'ideale.

"Aspettate che siano dentro" disse la personalità. "Se sparate quando sono ancora in aria, a loro basterà volare via. Una volta nelle caverne non potranno sfuggirvi."

Mentre scivolavano verso il deserto di arbusti, gli Orgathé esitarono: percepivano anche loro l'odio e la paura delle entità in basso. Per diversi minuti volarono in cerchio sopra le aperture delle caverne, aspettando che vi entrasse anche l'ultimo fantasma, poi tutto lo stormo discese.

"Sono trentotto, quei bastardi. Tenetevi pronti."

Quando Erentz gli disse di prepararsi, Tolton spostò la presa sul lanciagranate. Il sudore rendeva scivolosa l'impugnatura. Stava dietro Dariat, che a sua volta era in coda a un gruppo di suoi parenti in attesa in un passaggio al fondo di una delle caverne ospedale. Quello che pensava del suo status particolare non l'aveva esentato da quel tipo di follia mortale.

Nella caverna si levarono dei gemiti. Degenerarono rapidamente in deboli urla e imprecazioni gridate. I fantasmi si precipitavano dentro, senza badare agli umani costretti a letto, per tuffarsi più a fondo nella ragnatela di caverne. Passarono di corsa davanti a Tolton, con la bocca aperta per lanciare silenziosi ammonimenti. I loro movimenti tracciavano nell'aria brevi striature di colori sbiaditi.

Poi un Orgathé colpì l'ingresso della caverna. Il suo corpo si allungò, la parte anteriore si spinse con avidità nel passaggio curvo, mentre il retro bulboso si agitava violentemente, aumentando la spinta. Gli ultimi fantasmi a entrare rimasero intrappolati fra le appendici che si contorcevano, mentre l'enorme creatura avanzava e li privava dell'energia vitale. Le loro urla di dolore riempirono l'intera calotta. Gli altri fantasmi e Dariat li sentivano realmente; gli umani percepivano i loro tormenti come un'onda di raggelante disagio. Tolton guardò il lanciagranate per rassicurarsi, ma scoprì solo che le mani gli tremavano terribilmente.

— Ci siamo! — gridò Erentz.

L'Orgathé piombò nella caverna, preceduto da una gragnuola di gelidi frammenti di polyp e da un'increspatura multicolore di fantasmi terrorizzati. Più avanti, sul pavimento di polyp c'erano tre file di sudici materassi con oltre trecento pazienti, già spaventati dai fantasmi, che fecero del loro meglio per tirarsi indietro, barcollando o strisciando verso la parete. L'Orgathé balzò avanti avidamente, trasformando la caverna in un tumulto di corpi isterici e appendici fustiganti. Ogni volta che avvolgeva un tentacolo intorno a qualcuno, il corpo della vittima diventava un blocco di ghiaccio e si sbriciolava, liberando un fantasma che crollava in ginocchio e aspettava il devastante colpo successivo.

Erentz e i suoi parenti tentarono di circondare l'Orgathé. Dovettero conquistarsi ogni metro di terreno, facendosi largo tra la massa di gente terrorizzata. Coi piedi ur-tavano coperte, scatole di plastica e pezzi di carne che il gelo aveva resa dura come roccia, e ogni passo era pericoloso. Il movimento a morsa non avrebbe mai funzionato; il massimo che potevano sperare era posizionarsi vicino ai corridoi per chiudere la via di fuga all'Orgathé.

Quando ebbero coperto cinque delle sette uscite, aprirono il fuoco. Un Tolton im-paurito vide schegge di luce abbagliante pulsare nell'aria ed essere assorbite dalla forma nebulosa dell'Orgathé e immaginò che fosse il segnale di iniziare a sparare.

Fece spostare un paio di malati e alzò il lanciagranate. Era così sconvolto dalla vista del panico e della devastazione nella caverna che quasi non prese la mira. Si limitò a tirare il grilletto e guardò intontito le granate incendiarie che colpivano la massa scura.

I lanciafiamme lanciarono un grido rauco, aggiungendo il loro genere specifico di carneficina all'assalto. Otto linee di fuoco giallo chiaro schizzarono sopra la folla spaventata e si aprirono come fiori contro l'Orgathé. La creatura sobbalzò freneticamente, colpita da tutti i lati dalla terribile fiamma. I suoi fluidi ribollirono con violenza, alzando nubi di una nebbia soffocante che saturò la caverna.

Tolton si portò la mano alla bocca; gli occhi gli bruciavano. Il vapore, più freddo del ghiaccio, gli si condensava sulla pelle e sugli abiti formando una pellicola viscida come muco. Formò sul pavimento uno strato che gli rese difficile stare in piedi. Tutt'intorno la gente cadeva a terra e scivolava. Adesso Tolton non riusciva a puntare con precisione il lanciagranate e per il rinculo a ogni colpo slittava indietro. Comunque, non era più sicuro di dove fosse la creatura. La nebbia era molto fluorescente per i getti di fiamme che continuavano a bruciarla e trasformava la caverna in un uniforme bagliore topazio.

Non avendo un bersaglio visibile, Tolton smise di sparare. C'era gente

dappertutto, che gridava e piangeva, un frastuono che si univa al ruggito dei lanciafiamme per creare una bolgia di suoni. Un colpo alla cieca avrebbe di sicuro colpito qualcuno.

Tolton crollò a quattro zampe e cercò la parete della caverna e una via d'uscita.

Erentz e gli altri continuavano a sparare. La percezione che la personalità aveva della caverna grazie alle celle sensorie non era ottimale, ma li informava della posizione approssimativa dell'Orgathé. Erentz si girava da una parte e dall'altra e continuava a colpire con la fiamma i fianchi della creatura. Per la nebbia che si sollevava a ondate, le figure che correvano e il bersaglio che rimpiccioliva sempre più, faticava a mantenere la mira. Ma ci riusciva, contava solo quello; e il successo contribuiva a non farle pensare a quello che avrebbe colpito un lancio sbagliato.

Alla fine Dariat percepì lo spirito denudato dell'Orgathé che volava fuori, verso l'habitat. Condivise coi suoi parenti e con la personalità la buona notizia, mostrando loro lo spettro che guizzava via. La luce e il rumore dei lanciafiamme svanirono rapidamente.

Scendendo dall'aria e solidificandosi sopra la gente e il polyp, la nebbia vischiosa lasciò vedere un pavimento ricoperto di corpi. Quelli che non erano stati ustionati troppo gravemente o che erano scampati alle appendici dell'Orgathé si dimenavano sotto la scivolosa membrana. Quasi un terzo delle persone erano immobili, impossibile capire se perché troppo esauste o ferite. Il fluido nascondeva i particolari.

Tolton guardò incredulo i fantasmi che si alzavano da terra come funghi umanoidi e tiravano su filamenti del fluido. Come aveva fatto Dariat, raccoglievano materia e ricoprivano di sostanza la loro forma.

Erentz e la sua squadra attraversarono la carneficina e il dolore come se non esistessero, congratulandosi rumorosamente l'un l'altro, mentre si radunavano nei pressi di uno dei corridoi laterali. Il dottor Patan era con loro, si toglieva dal viso la materia appiccicosa e sorrideva con la stessa vivacità degli altri, mentre controllava il suo lanciafiamme.

Tolton li guardò affrettarsi nel corridoio, totalmente immuni alla sofferenza in tutta la caverna. La personalità li aveva informati di un altro invasore che faceva disastri in una caverna vicina ed erano ansiosi di riprendere il combattimento.

Alla fine Tolton si scosse, anche se era incerto su cosa fare. Dariat si mise al suo fianco e insieme ispezionarono la caverna piena di morti, di feriti, di fantasmi debili-tati. Offrirono quel po’ di conforto che potevano dare.

La maschera si staccò nettamente dalla sua faccia e Jack McGovern batté le palpebre per la fievole luce che entrava dalla finestrella del magazzino. Senza il pacchetto, la pelle nuda gli dava una strana sensazione, a metà tra l’insensibilità e l’irritazione.

Avrebbe voluto toccarla, passarsi le dita sulle guance e sulla mascella per scoprire cosa gli avevano fatto. Ma era ancora legato, nastro isolante e catena.

— Non male — disse Courtney. Diede a Greta una pacca affettuosa sul braccio. La donna trasalì; i muscoli del collo e degli arti le si tesero in rapida successione.

— Anche il colore degli occhi è giusto.

— Fagli vedere — ordinò Quinn.

Ridacchiando, Courtney si chinò e mise davanti a Jack un piccolo specchio. Lui fissò l’immagine. Era l’ultima cosa che si aspettava: ora aveva la faccia di Quinn.

Inarcò le sopracciglia, come per chiedere una spiegazione.

— Vedrai — disse Quinn. — Preparatelo. — Un solo gesto e la catena cadde dalle caviglie di Jack. Col nastro non fu altrettanto semplice. Billy-Joe tirò fuori un pericoloso coltello da combattimento e iniziò a tagliarlo.

Il ritorno del sangue portò nei piedi e nelle mani di Jack un dolore lacerante.

Non riusciva a stare dritto; Courtney e Billy-Joe dovettero sorreggerlo tra di loro. La prima fermata fu al bagno del personale. Lo cacciarono sotto una doccia e aprirono il getto al massimo. Eruppe dell'acqua gelida che lo fece soffocare e sbattere le palpebre. Dai suoi calzoni colò acqua scura. Non gli avevano mai lasciato usare un gabinetto.

— Spogliati — ordinò Quinn. Gettò un tubetto di gel di sapone sulle piastrelle in-crinate. — Lavati bene. La puzza è un indizio rivelatore.

Gli rimasero intorno e lo guardarono aprire lentamente le chiusure della camicia e dei pantaloni. Le sue estremità tardavano a ritrovare sensibilità e movimento. Jack faticò a tenere in mano il tubetto, mentre si applicava il gel. Trovò molto doloroso anche stare in piedi: quando raddrizzò le ginocchia, credette che i tendini si spezzassero.

Ma a dirgli di tenersi dritto era stato Quinn e non osava disubbidire.

Quinn schioccò le dita e di colpo Jack fu asciutto. Courtney gli passò una tonaca nera, identica a quella di Quinn, con ampie maniche e un grosso cappuccio, ma di stoffa grossolana, non la chiazza di spazio vuoto che avvolgeva il nero Messia.

Courtney e Billy-Joe controllarono che fra Jack e Quinn non ci fossero differenze.

L'altezza era quasi la stessa, con uno scarto inferiore ai tre centimetri. La leggera diversità di peso era nascosta dalla veste.

— Il Fratello di Dio starà morendo dalle risate — disse Billy-Joe. — Merda, sem-brate due gemelli.

— Funzionerà — sentenziò Quinn. — Nessun aggiornamento su dove sia la nostra amica?

— Niente — rispose Billy-Joe, a un tratto serio. — Quelli della congrega di Lam-beth lo giurano. Per loro è una grossa rottura, un altro Sommo Magus che visita l'arcologia, specialmente adesso. Dicono tutti che questo è il Suo

tempo. Ma lei se ne sta rinchiusa nella sua torre, non si sposta, non vede nessuno, nemmeno il Sommo Magus di Londra. Ed è una vera rompiballe, lo dicono tutti.

— Hai lavorato bene, Billy-Joe — disse Quinn. — Non lo dimenticherò e nemmeno Lui lo dimenticherà. Quando porterò la Notte sull'arcologia ti scatenerò in un'agenzia di modelle. Potrai tenerti un harem delle pupe più belle.

— Perfetto! — Billy-Joe agitò un pugno. — Puttane ricche, Quinn. Voglio un po'

di puttane ricche, abiti di seta e gioielli. Se li mettono sempre per quelli come loro, ai tipi come me non danno neanche un'occhiata. Ma gli farò vedere cosa significa scopare con un vero uomo.

Quinn si mise a ridere. — Merda, non cambi mai. — Diede un altro sguardo a Jack e annuì, soddisfatto. Gli assomigliava in modo pauroso. Sarebbe stato sufficiente. —

Procedi — disse a Courtney.

La ragazza spostò il cappuccio di Jack e gli spruzzò un medicinale sul collo.

— Solo per tenerti tranquillo — disse Quinn. — Finora ti sei comportato bene, non vorrei che mandassi tutto a monte proprio adesso.

Jack non sapeva che droga fosse, solo che gli ronzava piacevolmente nelle orecchie. La paura di quello che sarebbe successo alzò le vele e prese il largo. Già stare immobile e ammirare le gocce luccicanti che scendevano dalla doccia era un divertimento affascinante. La loro caduta era un viaggio epico.

— Vieni qui — disse Quinn.

Aveva una voce molto forte, pensò Jack. Ma non aveva nient'altro da fare e così raggiunse lentamente Quinn. Poi la pelle gli diventò fredda, come se attraverso la sua tonaca passasse una brezza invernale. La stanza iniziò a

cambiare, i colori spenti si sciolsero. Le pareti e il pavimento diventarono semplici piani di densa ombra. Billy-Joe, Courtney e Greta erano statue senza volto e iridescenti. Diventarono visibili altre persone e tutto in loro era chiaramente definito, i lineamenti, gli abiti (strani, stile antico), i capelli. Però erano privi colore, quasi trasparenti. E tutti erano afflitti, facce addolorate con occhi angosciati.

— Non badare a loro — disse Quinn. — Mucchio di stronzi. — Rispetto agli altri, Quinn vibrava di vita e di energia.

— Sì.

Quinn gli diede un'occhiata penetrante e alzò le spalle. — Be', in realtà non stiamo parlando. In fin dei conti qui non sei propriamente vivo.

Jack rifletté. Ora riusciva a pensare meglio. — Cosa vuoi dire? — Si accorse di non sentire il battito del cuore. E quando parlava, non muoveva le labbra.

— Merda. — L'esasperazione di Quinn si manifestò come un'onda di calore che fluiva dal suo corpo lucente. — Qui non funziona neppure l'ipnogeno. Dovevo immaginarlo. Ok, te lo spiego in due parole. Fa' quello che dico o ti faccio veramente male; e in questo reame il male può essere molto serio. Capito?

Iniziarono a scivolare attraverso la stanza. Jack non capiva come facesse, ma non muoveva le gambe. La parete gli venne incontro e passò oltre, lasciandogli una sensazione bruciante che gli fece tremare i pensieri.

— Sarà anche peggio — disse Quinn. — Attraversare grossi pezzi di materia è doloroso. Non badarci, rilassati e goditi il panorama. — Iniziarono a prendere velocità.

Banneth si era stancata dei tre accoliti. Anche guardarli scopare fino a sfinirsi era una noia. Tutto così banale! Continuava a pensare ai miglioramenti e alle modifiche che avrebbe potuto apportare ai loro corpi che si dimenavano per insaporire il sesso e renderlo molto più interessante. C'erano senz'altro degli attributi che avrebbe potuto concedere al ragazzo per farlo diventare più

spietato, sia a letto sia nella vita, con la prima arena che serviva da campo d'addestramento per la seconda. Dopo un'attenta riflessione, concluse che entrambe le ragazze avrebbero tratto beneficio da una natura più felina.

Non che avesse qualche importanza, adesso. Aveva acquisito lo stesso tipo di fatalismo del resto della popolazione del pianeta. Da quando avevano bloccato la ferrovia pneumatica, l'assenteismo e la piccola criminalità erano notevolmente aumentati in ogni arcologia. Dopo una prima ondata di preoccupazione, le autorità avevano deciso che quei comportamenti non erano sintomi di una possessione generalizzata. In sostanza, la gente prendeva male le novità. L'apatia era giunta a governare con l'intan-gibile forza di un segno zodiacale dominante.

Si mise la vestaglia e uscì dalla camera padronale dell'attico, senza dare nemmeno un'occhiata al nuovo scoppio di gemiti proveniente dall'intrico di corpi sul letto alle sue spalle. Andò al bar del salone e si versò una buona quantità di whisky Crown.

Quattro giorni di inattività, a girare per l'appartamento, avevano ridotto il contenuto della bottiglia a un paio di dita.

Si sistemò in una delle orrende poltrone di pelle e inviò un messaggio al processore di controllo della stanza. Le tende frusciarono e si chiusero sulla parete di vetro, eliminando la vista sull'arcologia notturna. Uno schermo olografico sopra il dozzinale caminetto si infiammò di colori e si collegò alla trasmissione del notiziario locale.

Altre cupole di New York erano cadute in mano ai posseduti. I reporter trasmettevano le immagini dal punto d'osservazione di una megatorre, rivelando una debole luminescenza rossa proveniente dai palazzi all'interno del tetto geodetico di cristallo.

A Parigi la polizia dichiarava di avere arrestato altri diciannove posseduti e di averli cacciati nei moduli zero-tau. Ci furono interviste con degli intontiti ex ospiti: uno sosteneva di essere stato preso da Napoleone; un'altra giurava di essere stata usata da Eva Perón. Da Bombay un conciso comunicato ufficiale assicurava gli abitanti che i problemi locali erano sotto controllo.

L’emittente tornò diverse volte sul discorso tenuto quella mattina dal presidente, in cui si affermava che non c’erano nuovi episodi di possessioni sospette. Il presidente sosteneva che ora la decisione di bloccare i treni pneumatici era pienamente giustifi-cata. Le agenzie di polizia locali tenevano confinati i posseduti, nei deplorevoli casi in cui erano riusciti a stabilirsi nelle arcologie. Invitava tutta la popolazione a pregare per New York.

Banneth prese un altro sorso di Crown, gustandosi la fin troppo rara sensazione dell’alcol che fluiva nelle sue sinapsi. “Nessuna notizia da Londra, allora.”

“Proprio nessuna” confermò Ovest Europa. “E non è che le censuri io. Quinn si sa controllare.”

“Ammesso che sia lì.”

“È lì.”

“Hai bloccato i treni dannatamente in fretta.”

“Non l’ho fatto io.”

“Davvero?” Banneth si rianimò. Era sempre affascinata da tutte le informazioni che poteva raccogliere sul B7. In tutti gli anni passati a lavorare per loro aveva appreso pochissimo sul modo di operare del bureau. “Chi è stato?”

Lungo il collegamento di affinità sfuggì un lampo di irritazione. “Un collega idiota preso dal panico. Purtroppo non tutti noi siamo completamente concentrati sul problema.”

“Quanti siete?”

“Non rispondo. Le vecchie abitudini sono dure a morire; e nel mio caso l’abitudine alla segretezza è molto vecchia. Dovresti apprezzarla, grazie alla tua ossessione per la psicologia comportamentale.”

“Andiamo, puoi accontentarmi. Senza il tuo consenso non posso nemmeno respirare. E sto per essere vaporizzata.”

“Una pacca sulle spalle per una fedele servitrice?”

“Chiamala come vuoi.”

“Be’, suppongo di avere dei piccoli obblighi di riconoscenza. Ti sei comportata in modo ammirevole. Ti rivelerò un aspetto di me stesso, a patto che tu non m’infastidi-sca più.”

“Promesso.”

“L’abitudine alla segretezza. Si è consolidata nel corso di seicento anni.”

“Merda! Hai seicento anni?”

“Seicentocinquantadue, in realtà.”

“Chi cavolo sei?”

“Ricorda la promessa.”

“Sei uno xeno, eh?”

Il collegamento di affinità trasmise una risatina mentale. “Sono completamente umano, grazie. Adesso basta con le domande.”

— Seicento anni — mormorò Banneth, sgomenta. Era una rivelazione straordinaria. Se era vera. Ma il supervisore non aveva motivo di mentire. “Continui a metterti in zero-tau, ci resti per cinquant’anni, esci per un paio d’anni ogni secolo. Ho sentito di gente che lo fa.”

“Povero me, sono deluso. Tutto quel whisky che tracanni ti annebbia il cervello.

Non mi considero così ordinario. Zero-tau, santo cielo.”

“E allora cosa?”

”Scoprilo. Dovresti essere riconoscente, ti ho dato un argomento che ti terrà la mente attiva nei tuoi ultimi giorni. Stavi diventando morbosa e scostante. Ora i tuoi file sono tutti corretti e catalogati, ti serve una nuova sfida mentale.”

“Cosa succederà ai miei file? Li renderai pubblici, vero?”

“Ah, la vanità. È stata la rovina di gente più egocentrica di te.”

“Lo farai?” ripeté, seccata.

“Per la mia gente saranno un’ottima fonte d’archivio.”

“La tua gente? Cosa vuole dai miei...” L’immagine sullo schermo olografico sobbalzò: un servizio da Edmonton, con un reporter che girava per una centrale sabotata e descriveva le riparazioni. “Hai visto?” chiese Banneth.

“L’IA rileva microfluttuazioni nei circuiti elettrici dell’attico. Lui è qui.” L’eccitazione di Ovest Europa gracchiò nel collegamento di affinità come una scarica di elettricità statica nel cervello.

— Merda! — Banneth mando giù il whisky in un sorso solo. *Non posso farci nulla*.

Quella frase era bloccata nella sua mente e si ripeteva in continuazione. Adesso che il momento le piombava addosso, provò un grande risentimento. Si tirò in piedi. Quinn non l’avrebbe mai vista accasciata nella sconfitta. Anzi, avrebbe scoperto fin troppo bene che era proprio lei il fattore principale della sua disfatta.

Alzò al massimo le luci ed esaminò l’attico. L’umidità le offuscava la vista. L’olo-schermo tremolò di nuovo, col sonoro a scatti.

Lentamente, con un sorriso beffardo in faccia, Banneth disse: — Dove sei, Quinn?

Fu come una proiezione AV fuori fuoco che prendeva vita. Un'ombra scura fluttuava davanti alla porta della camera da letto e impediva la visuale agli accoliti che non si erano accorti di nulla. All'inizio era trasparente, ma si addensò in fretta. Le luci sul soffitto tremolarono e l'immagine dello schermo implose in un arcobaleno macchiato.

Quinn Dexter, in piedi sul pavimento di marmo, avvolto nella tonaca ebano, la guardava in faccia. Completamente materializzato.

“Ti ho preso, bastardo!”

Il grido di vittoria del supervisore risuonò nel cranio di Banneth. Per un secondo intero Banneth fissò la sua meravigliosa creazione, ogni magnifico tratto, ricordando la forza rabbiosa racchiusa sotto la pelle pallida e levigata. Lui continuò a fissarla.

Anzi, i suoi occhi erano immobili. Sbagliato. Sbagliato! “Aspetta, non è...”

I laser a raggi X delle piattaforme di Difesa Strategica fecero fuoco. Chilometri sopra Banneth, il raggio penetrò nella cupola di cristallo dell'arcologia. Colpì la cima della torre di Parsonage Heights, trasformando la struttura di carbocemento e le di-scutibili decorazioni in uno scoppio di ioni. Un tornado di luce blu quasi solida s'innalzò dalla vetta squarciata del grattacielo verso la cupola.

Quinn scese galleggiando lievemente nel cuore dell'esplosione, incuriosito dal livello di violenza che infuriava nell'universo fisico esterno. Si era chiesto quale arma avrebbero usato, quando l'avessero trovato. Solo una piattaforma DS poteva produrre una barbarie così spettacolare.

Osservò l'anima di Banneth che si staccava dagli atomi dispersi del corpo. Banneth urlò di rabbia, quando si accorse di lui, del vero lui. L'anima disperata di Jack McGovern stava già scivolando nell'aldilà.

— Bel tentativo — la beffeggiò Quinn. — Allora, cosa farai come bis? — Estese la percezione, mentre lei rimpiccioliva, assaporando la sua angoscia e l'inutile furia. E

anche... Là fuori, vibrando debolmente ai margini estremi della sua conoscenza, c’era un coro confuso di grida più soffocate. Che risuonavano di tormenti e terribile dolore.

Lontano, molto lontano.

Interessante.

6

L’uniforme velo di luce che apparve sopra Norfolk a indicare l’arrivo del giorno non era esattamente abbagliante. Anche se mancavano ancora parecchie settimane, l’inizio dell’autunno era chiaramente visibile per quelli che sapevano qualcosa sul clima.

Luca Comar, alla finestra della sua camera, guardava la brughiera come aveva fatto ogni mattina da quando... Be’, ogni mattina. Una nebbia particolarmente fitta copriva la proprietà. Al di là dei prati (che ormai non venivano falciati da settimane, maledizione), vedeva solo i vecchi cedri, grandi ombre grigie a protezione dei frutteti e dei pascoli di Cricklade. La loro dimensione e familiarità era rassicurante.

Era tutto immobile. Una mattina così insipida non invogliava nemmeno gli animali nativi a uscire dalle tane. Le gocce di rugiada coprivano tutte le foglie e il loro peso incurvava i rami, facendo sembrare che cespugli e alberi si afflosciassero per l’apatia.

— Torna a letto, santo cielo — brontolò Susannah. — Ho freddo.

Coricata al centro dell’enorme letto a baldacchino, con gli occhi chiusi, si stringeva sulle spalle il piumino.

I suoi capelli scuri erano allargati sui cuscini sgualciti come un nido d’uccello rotto. Non erano lunghi come una volta, pensò Luca con nostalgia. Che loro due si mettessero insieme, era stato inevitabile. Che tornassero insieme, sotto un certo aspetto.

Comunque la si volesse vedere, erano fatti l’uno per l’altra. E con Lucy c’era stato qualche litigio di troppo.

Luca andò a sedersi sul bordo del letto e guardò il suo amore. La mano di Susannah scivolò da sotto il piumino, cercandolo. Gliela prese con delicatezza e si chinò a baciarle le nocche. Un gesto che risaliva ai tempi del corteggiamento. Lei sorrise pigramente.

— Così va meglio — disse soddisfatta. — Odio vederti saltare giù dal letto così, tutte le mattine.

— Devo. La proprietà non va avanti da sola. Specialmente adesso. Quei tipi sono più pigri e più stupidi di prima. Alcuni, almeno.

— Non importa.

— Sì, invece. Dobbiamo fare ancora un raccolto. Chissà quanto durerà il prossimo inverno.

Susannah alzò la testa e lo scrutò un po’ perplessa. — Durerà come sempre. Quel che sarà giusto per questo mondo; ed è quello che pensiamo tutti. Perciò sarà così.

Smettila di preoccuparti.

— Sì. — Guardò di nuovo la finestra. Una tentazione.

Lei si mise seduta e gli diede una lunga occhiata. — Cosa c’è? Ti sento molto turbato. Non si tratta solo del raccolto.

— In parte sì. Sappiamo entrambi che io devo essere qui per accertarmi che sia fatto bene. Non solo perché sono un mucchio di fannulloni. Hanno bisogno del tipo di guida che Grant può dare loro. Quali silos vanno usati, quanto deve seccare il grano.

— Può dirglielo il signor Butterworth.

— Johan, vorrai dire.

Riuscirono a non guardarsi negli occhi. Ma il lieve senso di colpa era uguale per entrambi. L'identità era diventato un argomento tabù, su Norfolk.

— Può spiegarglielo lui — disse Luca. — Se poi lo ascoltano e lavorano davvero, è tutta un'altra storia. Abbiamo ancora molta strada da fare, prima di essere un'unica grande famiglia che lavora in armonia per il bene comune.

Susannah sorrise. — Il sedere è fatto per essere preso a calci.

— Già!

— Allora cos'è tutta questa angoscia?

— Giornate come questa mi danno tempo per pensare. Sono così tranquille. Per il momento non c'è nessun lavoro urgente, solo la potatura. E può occuparsene Johan.

— Ah. — Susannah sollevò le ginocchia fino al mento e le abbracciò. — Le ragazze.

— Sì — ammise imbarazzato. — Le ragazze. Non mi piace, lo sai. Significa che sono più Grant che me stesso. Che sto perdendo il controllo. Non va bene. Io sono Luca; e per loro non sono niente, loro non hanno niente a che fare con me.

— Nemmeno con me — disse tristemente Susannah. — Lottiamo contro un istinto che non potremo mai sconfiggere. Sono le figlie di questo corpo, Luca. E più sto in questo corpo, più esso mi appartiene, allora devo accettare ciò che comporta. Ciò che Marjorie Kavanagh è. Se non lo faccio, lei mi ossessionerà per sempre; e a ragione.

Questo dovrebbe essere il nostro rifugio. Come può esserlo, se li respingiamo? Non troveremo mai pace.

— Grant mi odia. Se potesse puntarmi una pistola alla tempia, lo farebbe. Certe volte, quando sono più lui che me stesso, penso che lo farò. L'unica

ragione per cui sono ancora qui è che lui non è ancora pronto a suicidarsi. Vuole disperatamente sapere cos'è successo a Louise e Genéviève. Al punto che adesso lo voglio anch'io. Per questo oggi sono così tentato. Potrei prendere un cavallo e andare a Knossington, lì c'è un'altra aeroambulanza. Se funziona ancora, posso essere a Norwich entro sera.

— Dubito che qualsiasi aeroplano funzioni, qui.

— Lo so. Andare a Norwich in battello sarebbe molto più difficile. E poi l'inverno lo renderà quasi impossibile. Perciò dovrei partire adesso.

— Ma Cricklade non te lo permetterà.

— No, credo di no. Non ne sono più certo. Grant sta diventando più forte e mi indebolisce. — Rise con amarezza. — Ironico, eh? La persona da me posseduta mi possiede a sua volta. Me lo merito, suppongo. E vuoi sapere una cosa? Voglio veramente che le ragazze stiano bene. Io, coi miei pensieri. Non so da cosa nasca. Se è il senso di colpa per quello che ho cercato di fare a Louise o se è lui, la sua prima vittoria.

Carmitha dice che stiamo regredendo. Credo che abbia ragione.

— No, saremo sempre noi stessi.

— Veramente?

— Sì — rispose Susannah, con enfasi.

— Vorrei poterci credere. Troppe cose, in questo posto, non sono quello che ci aspettavamo. Ho sempre desiderato di liberarmi dell'aldilà. Sono libero, adesso, ma sono ancora perseguitato. Santo Dio, perché la morte non è reale? Che universo è mai questo?

— Luca, se vai a cercare le ragazze, vengo con te.

La baciò, cercando di immergersi nella normalità. — Bene.

Susannah gli mise le braccia al collo. — Vieni. Festeggiamo il fatto di essere

noi.

Conosco un po' di cose che Marjorie non ha mai fatto a Grant.

Carmitha passò la mattinata nel roseto, con una squadra di trenta persone assunte per rimettere in ordine le leggendarie piante di Norfolk. Il lavoro era più duro del solito, a causa del ritardo. Gli steli si erano induriti ed erano fioriti i nuovi boccioli della tarda estate, ingarbugliandosi sui graticci di filo metallico. Andavano tagliati per riportare le piante all'originaria forma a ventaglio. Carmitha iniziò a tagliare i fiori secchi, poi prese una scaletta per raggiungere i getti più alti e reciderli con un paio di grosse cesoie. Dalle lame che scattavano seccamente cadevano lunghi rami che formarono ben presto un mucchio intricato ai piedi della scala.

Pensò che l'erba tra i filari era stata lasciata crescere troppo, ma si trattenne dal dirlo. Era già tanto se continuavano a far funzionare, in qualche modo, le cose fondamentali. Quando fosse giunta la fine e la Confederazione fosse discesa da quello strano cielo vuoto per mettere al bando le anime dei possessori, per i veri abitanti sarebbe rimasto molto da fare. Mai *come prima*, ma ci sarebbe stato un minimo di continuità.

La generazione successiva sarebbe riuscita a farsi una vita sulle rovine dell'orrore.

Era il pensiero cui si aggrappava nel corso di ogni giorno. L'idea che non ci sarebbe mai stata una fine era una debolezza che non si poteva permettere. In qualche luogo, dall'altra parte del confine di quel reame, la Confederazione era ancora integra e i suoi capi facevano ogni sforzo per trovarli e avere così una risposta.

La sua fiducia vacillava pensando a quale potesse essere quella risposta. La semplice espulsione delle anime nel buio vuoto dell'aldilà non avrebbe risolto nulla. Per loro dovevano trovare un posto libero dalla sofferenza. Le anime naturalmente pensavano d'averlo già trovato, venendo lì. Pazzi. Poveri pazzi, disperati e illusi.

In modo simile, la sua immaginazione non riusciva ad afferrare esattamente

come sarebbe stata, dopo, la vita su Norfolk e sugli altri mondi dei posseduti, Aveva sempre rispettato la cultura di spiritualità in cui era stata cresciuta, proprio come gli occupanti delle case veneravano il loro Dio cristiano. Ma né la sua cultura né il loro Dio fornivano la minima chiave su come vivere, quando uno sapeva di possedere davvero un'anima immortale. Come si poteva prendere sul serio l'esistenza fisica, sapendolo?

Perché fare qualcosa, perché raggiungere qualche risultato, quando c'era molto più in attesa? Aveva sempre sofferto per le restrizioni artificiali di quel mondo, pur ricono-scendo che non avrebbe mai avuto un'alternativa. Una farfalla priva di ali, la chiamava sua nonna. Adesso si era spalancata la via di accesso a una libertà infinita.

E cosa aveva fatto, quando l'aveva vista? Si era aggrappata a quella piccola vita con una tenacia e un'energia che pochi altri, sul quel mondo, avevano trovato. Forse quella sarebbe stata la strada. Un futuro di perenne schizofrenia, mentre la battaglia interiore tra lo yin e lo yang diventava nucleare.

Molto più facile non pensarci. Eppure anche quello non era gradevole, implicava che lei non avesse nessun potere sul proprio destino. Ritenersi soddisfatti di aspettare qualunque destino fosse generosamente concesso dalla Confederazione, invece, significava dipendere dalla benevolenza altrui. Un'altra cosa contraria alla sua natura. Non erano tempi facili.

Finì di pareggiare la cima del cespuglio, tirò via un paio di getti recalcitranti dai fitti rami più in basso dove si erano incastrati e li lasciò cadere. Abbassò le cesoie per tagliare qualche ramo più vecchio. A parte le cinque ramificazioni principali, un cespuglio andava incoraggiato a espandersi ogni sei anni. Giudicando dalla corteccia grinzosa e dalle strisce di funghi bluastri che iniziavano a emergere dalle sottili spaccature, quello era vecchio abbastanza. Legò in fretta i nuovi germogli, servendosi di legacci metallici. Muoveva il polso in modo automatico e li torceva ben stretti, senza neppure guardare quello che faceva. Un bambino di Norfolk poteva farlo nel sonno.

Gli altri della squadra badavano ai loro cespugli come faceva lei. L'istinto e

la tradizione, lì, erano ancora la regola.

Carmitha scese di quattro pioli e cominciò a tagliare un nuovo livello di rami. Nella sua mente si formò un piccolo nodo di strana ansietà, che si librava su di lei. Si aggrappò a un robusto traliccio verticale e si sporse a guardare lungo il filare per trovar-ne la fonte. Lucy correva sull'erba, scansando i mucchi di rami e agitando freneticamente le braccia. Si fermò ai piedi della scala, ansimando.

— Puoi venire, per favore? — disse senza fiato. — Johan ha avuto un collasso. Sa Dio cosa gli è preso.

— Collasso? Come?

— Non lo so. Era al lavoro in falegnameria e i ragazzi dicono che è crollato a terra, così. Non sono riusciti a rimetterlo in piedi, in nessun modo, perciò l'hanno lasciato disteso e mi hanno mandato a chiamarti. Maledizione, sono venuta fin qui a cavallo.

Cosa non darei per un telefonino.

Carmitha scese dalla scala. — L'hai visto?

— Sì, non sembra grave — rispose Lucy, un filo troppo in fretta. — È cosciente.

Solo un po' debole. Ha lavorato troppo, temo. Quel dannato Luca pensa che siamo tutti suoi servi. Dovremo farci qualcosa, sai.

— Puoi starne certa — disse Carmitha. Corse lungo il filare, verso il granaio dove aveva legato il cavallo.

Arrivata alla stalla, Carmitha smontò da cavallo e diede le redini a uno dei ragazzi (non posseduto) che Butterworth/Johan aveva promosso ad aiuto stalliere. Il ragazzo l'accolse con un sorriso e mormorò: — Sono rimasti scossi tutti quanti.

Carmitha gli strizzò l’occhio. — Che peccato.

— Lo aiuterai?

— Dipende da cosa si tratta. — Da quando era arrivata a Cricklade, un numero sorprendente dei suoi abitanti si era presentato al suo carrozzone a chiederle aiuto per vari malanni. Raffreddori, emicranie, arti dolenti, mal di gola, indigestione; piccolez-ze che i loro poteri faticavano a eliminare. Potevano curare fratture e ferite, ma qualsiasi cosa interna e meno chiaramente fisica creava più problemi. Così Carmitha aveva iniziato a somministrare le vecchie pozioni e le tisane di sua nonna. Come risultato, aveva avuto la responsabilità della coltivazione di erbe medicinali della casa padronale. Passava molte serate a sbriciolare col pestello le foglie secche, a mescolarle e a versarle nei suoi vecchi vasi di vetro.

Questo, più di ogni altra cosa, aveva facilitato la sua accettazione nella comunità.

Preferivano ricorrere alle cure naturali degli zingari piuttosto che consultare i pochi dottori qualificati disponibili in città. Il ginseng (purtroppo generizzato per il particolare clima di Norfolk, quindi con proprietà meno efficaci) e i suoi parenti botanici erano sempre preferibili al tipo di medicine che la limitata industria farmaceutica di Norfolk era capace di produrre. In realtà non avevano grandi scorte di medicinali e Luca aveva rinunciato a cercare di ottenerne altri da Boston. In città la fabbrica non funzionava ancora.

Carmitha trovava strano che la semplice conoscenza delle piante e della terra, che apparteneva al suo retaggio e che l’aveva tenuta lontana dagli altri, le avesse procurato rispetto e riconoscenza.

La falegnameria era un edificio di pietra a un solo piano sul retro della casa padronale, al centro di un nido di edifici incredibilmente simili collegati tra loro come un labirinto gigantesco. A lei parevano granai troppo grandi, con alte imposte di legno e ripidi tetti di celle solari; ma ospitavano un carradore, un lattaio, un fabbro, uno scal-pellino, innumerevoli magazzini, persino una coltivazione di funghi. I Kavanagh si erano assicurati di avere tutti gli artigiani necessari per essere praticamente indipendenti, almeno nei bisogni

primari.

Quando arrivò, Carmitha trovò davanti all'entrata della falegnameria numerose persone con l'aria imbarazzata di chi ha dovuto sopportare una lite in famiglia. Gente che avrebbe voluto non essere lì, ma che non voleva perdersi la scena. Fu salutata da sorrisi di sollievo e fatta entrare. Le seghe, i torni elettrici e le macchine per gli inca-stri erano mute. I falegnami avevano tolto gli attrezzi e le assi di legno da un banco da lavoro e ci avevano disteso Johan, con un morbido cuscino sotto la testa e il corpo avvolto in una coperta scozzese. Susannah gli avvicinava alle labbra un bicchiere d'acqua e lo esortava a bere, mentre Luca, in fondo al banco, guardava preoccupato e assorto.

Sulla faccia rotonda da adolescente di Johan c'era un sorriso fisso, che faceva diventare solchi profondi le sue normali rughe. La pelle gli luccicava di sudore e i radi capelli biondi erano incollati sulla fronte. A intervalli di pochi secondi un forte brivido gli percorreva il corpo. Carmitha gli mise la mano sulla fronte. Anche se l'aveva previsto, fu stupita da quanto scottava. I pensieri di Johan erano un miscuglio di preoccupazione e determinazione.

— Cos'è successo? — chiese Carmitha.

— Mi sono sentito un po' debole, tutto qua. Tra un momento starò meglio. Ho solo bisogno di riposare. Intossicazione da cibo, sospetto.

— Tu non mangi mai molto — mormorò Luca.

Carmitha si girò a guardare la folla. — Ok, adesso basta. Fate la pausa pranzo o un intervallo. Voglio aria pulita, qui dentro.

Uscirono, obbedienti. Carmitha fece segno a Susannah di avvicinarsi, poi tolse la coperta a Johan. La camicia di flanella sotto la giacca di tweed era zuppa di sudore e i calzoni alla zuava sembravano incollati alle gambe. Esposto all'aria, Johan rabbrividì.

— Johan — disse con decisione Carmitha. — Mostra te stesso.

Le labbra gli tremolarono in un sorriso di coraggio. — Sono qua.

— No, non è vero. Metti subito fine a questa illusione. Devo capire cos'hai che non va. — Non gli permise di staccare gli occhi dai suoi e combatté una silenziosa battaglia di potere col suo ego.

— E va bene — disse Johan alla fine. La testa gli ricadde sul cuscino per la stanchezza dovuta allo scontro. Fu come se una piccola increspatura d'acqua passasse su di lui, dalla testa ai piedi; una linea distorta d'ingrandimento che lasciò dietro di sé un'immagine completamente diversa. Johan si espanse leggermente in tutte le direzioni. Il colore della carne diventò più chiaro, lasciò vedere le vene. Dal mento e dalle mascelle spuntò una barba ispida chiazzata di grigio; invecchiò di quarant'anni.

Sembrò che entrambi gli occhi gli si infossassero nel cranio.

Carmitha emise un ansito di sorpresa. L'indizio glielo diedero le mascelle cadenti.

Per avere conferma, gli sbottonò la camicia. Johan non era proprio la classica vittima della denutrizione; quelle avevano la pelle tesa sullo scheletro, muscoli ridotti a strisce sottili lungo gli arti. Lui aveva un mucchio di carne in eccesso, che pendeva in grandi pieghe. Come se lo scheletro si fosse rimpicciolito, lasciando un sacco di pelle tre volte troppo grosso.

C'erano altri indizi che la causa non fosse solo la mancanza di cibo. Le pieghe di carne erano stranamente rigide, sistemate secondo uno schema che imitava quello dei muscoli di un venticinquenne eccezionalmente vigoroso. Alcune erano rosa, come delle piaghe infiammate; in diversi punti erano così rosse che Carmitha sospettò che fossero lunghe vesciche piene di sangue.

La mente di Johan si gonfiò di vergogna, in risposta allo sgomento e alle tracce di disgusto nelle tre persone che aveva intorno. La scossa emotiva fu così forte che Carmitha dovette sedersi sul banco accanto a lui. Quello che avrebbe voluto fare era voltarsi e andarsene.

— Volevi tornare giovane — gli disse a bassa voce. — Non è vero?

— Stiamo costruendo il paradiso — rispose Johan, disperato. — Possiamo essere tutto ciò che vogliamo. Basta un pensiero.

— No — disse Carmitha. — Ci vuole molto di più. Voi non avete nemmeno una società che funzioni bene come quella vecchia di Norfolk.

— È diverso — insistette Johan. — Stiamo cambiando la nostra vita e questo pianeta.

Carmitha si chinò sull'uomo tremante fino ad avere la faccia a pochi centimetri dalla sua. — Non state cambiando nulla. Vi state uccidendo.

— Qui non esiste la morte — disse Susannah seccamente.

— Davvero? — replicò Carmitha. — E come lo sai?

— Qui non la vogliamo, perciò non esiste.

— Siamo in un luogo diverso, non in una diversa esistenza. Questo è un gigantesco passo indietro dalla realtà. Non durerà, è costruito su un desiderio e non sui fatti.

— Siamo qui per l'eternità — replicò Susannah, brusca. — Cerca di abituarti.

— Pensi che Johan sopravviva in eterno? Non sono sicura nemmeno di fargli fare un'altra settimana. Guardalo, dagli una buona occhiata. I vostri ridicoli poteri lo hanno ridotto a questo... a questo rottame. Non avete avuto il potere di fare miracoli, potete solo corrompere la natura.

— Io non morirò — ansimò Johan. — Ti prego. — Afferrò la mano di Carmitha, in una stretta bollente e umida. — Devi fermare questo male. Farmi stare meglio.

Carmitha si liberò con delicatezza. Iniziò a studiare bene i danni che si era inflitto, cercando di capire cosa diavolo avrebbe potuto, realisticamente, ottenere. — Gran parte della guarigione dipende da te. Anche così, il tuo guarire porterà ai limiti il concetto di medicina olistica.

— Farò qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa!

— Hmm. — Gli passò una mano sul petto, seguì le pieghe della carne, provò la loro compattezza come avrebbe fatto con un frutto maturo. — D'accordo. Quanti anni hai?

— Cosa? — replicò lui, stupito.

— Dimmi quanti anni hai. Vedi, io lo so già. Vengo in questa tenuta per la stagione delle rose da più di quindici anni. Il mio primo ricordo è quello del signor Butterworth che dirige le squadre della piantagione. Era il capo della tenuta già allora. Era bravo, anche: non gridava mai, sapeva sempre cosa dire per far andare avanti la gente, non trattava mai gli zingari come diversi. Me lo ricordo sempre vestito di tweed e col panciotto giallo; quando avevo cinque anni, pensavo che fosse il Re del Mondo, era così elegante e allegro. E lui sapeva come funzionava Cricklade, meglio di ogni altro tranne i Kavanagh. Niente di questo si ottiene da un giorno all'altro. Perciò adesso dimmi, Johan, voglio sentirlo dalla tua bocca: quanti anni hai?

— Sessantotto — mormorò lui. — Sessantotto anni terrestri.

— E quanto pesi, quando stai bene?

— Quasi cento chili. — Rimase un attimo in silenzio. — I miei capelli sono grigi, poi, non biondi. Non ne ho più molti, comunque. — La confessione lo rilassò leggermente.

— Bene. Cominci a capire. Devi accettare quello che sei e gioirne. Eri un'anima tormentata dal vuoto, adesso hai di nuovo un corpo. Un corpo che può darti tutte le sensazioni che ti sono state tolte nell'aldilà. L'aspetto non ha importanza. Lascia che la carne sia quello che è. Non nasconderti da nulla. Lo so, è dura. Pensavi che questo posto fosse la soluzione di tutto. Ammettere che non lo è ti sarà difficile, cominciare a crederlo sarà anche peggio. Ma devi imparare ad accettare il tuo nuovo te stesso e le limitazioni imposte dal corpo di Butterworth. Lui ha avuto una buona vita, prima, non c'è motivo per cui non possa continuare.

Johan cercava di sembrare ragionevole. — Ma per quanto tempo?

— I suoi antenati erano generizzati, penso. Molti coloni lo erano. Perciò lui durerà per qualche decennio, sempre che tu non rifaccia delle bravate come questa.

— Decenni. — La voce di Johan era amara di sconfitta.

— O giorni, se non riprendi a credere in te stesso. Devi aiutarmi ad aiutarti, Johan.

Non sto scherzando. Non sprecherò il tempo con te, se non la smetti di sognare di essere destinato all'immortalità.

— Lo farò. Lo farò veramente.

Carmitha gli diede dei buffetti d'incoraggiamento e lo coprì di nuovo. — Molto bene, per adesso resti qui. Luca farà venire dei ragazzi per trasportarti nella tua camera. Io andrò in cucina e chiederò a Cook di quali cibi dispone. Inizieremo col farti fare un sacco di piccoli pasti al giorno. Voglio evitare che tu metta di colpo sotto stress il tuo apparato digestivo. Ma è importante che tu abbia un'alimentazione decente.

— Grazie.

— Posso usare dei medicamenti per facilitare la guarigione, ma li devo preparare.

Cominceremo oggi pomeriggio.

Uscì dalla falegnameria e tornò nel cortile posteriore della casa padronale. La cucina di Cricklade era una lunga stanza rettangolare che occupava lo spazio tra i magazzini dell'ala ovest e il salone principale. Era rivestita di semplice marmo bianco e nero; su una parete erano allineati dieci forni Aga che irradiavano un calore che la finestra aperta non riusciva a eliminare. Due aiutanti di Cook sfornavano le pagnotte e le mettevano sulle mensole di ferro sotto la finestra. Altre due erano indaffarati davanti alla fila di profondi lavelli stile Belfast e preparavano le verdure per il pasto se-rale. La stessa Cook controllava un macellaio che faceva a pezzi la carcassa di una pecora nello spazio centrale della cucina. Pentole e padelle col fondo in rame, di ogni forma e dimensione, penzolavano da una grande rastrelliera sospesa al soffitto come tante lucide aureole. Carmitha aveva appeso tra le pentole, di fronte ai forni, mazzi di erbe per farle seccare più in fretta.

Salutò Cook con un cenno e andò da Véronique che, seduta davanti all'ultimo la-vello, sbucciava carote su un grande tagliere di legno. — Come va? — chiese.

Véronique sorrise e con adorazione si toccò il ventre vistosamente rigonfio. —

Non riesco a credere che il travaglio non sia ancora iniziato. Devo andare in

bagno ogni dieci minuti. Sei sicura che non siano due gemelli?

— Ormai lo senti tu stessa. — Le passò una mano sul ventre e percepì solo una calorosa felicità. Véronique possedeva il corpo di Olive Fenchurch, una ragazza di diciannove anni che aveva sposato il suo innamorato, un contadino, circa duecento giorni prima. Un matrimonio breve, seguito da una maternità ugualmente breve e bio-logicamente improbabile. Perché stava per partorire con quasi settanta giorni di gestazione in meno. Una cosa normale, su Norfolk.

— Non mi piace andarci così spesso — disse Véronique, vergognandosi. — Che so, porta sfortuna.

— Be', mi devi credere, il bambino sta benissimo. Quando vorrà muoversi, ce lo farà sapere.

— Spero che avvenga presto. — Si mosse faticosamente sulla sedia di legno. — La schiena mi sta uccidendo e mi fanno male le gambe.

Carmitha le sorrise, comprensiva. — Stasera verrò a massaggiarti i piedi con l'olio di menta. Dovrebbe darti forza.

— Oh, grazie. Hai delle mani magiche.

Era come se la possessione non avesse fatto effetto. Véronique aveva una natura tranquilla e gentile, desiderosa di piacere, simile a quella di Olive. Una volta aveva confessato a Carmitha che era morta in un incidente. Non voleva dire quanti anni avesse, ma Carmitha sospettava che fosse sui sedici; certe volte aveva parlato dei ragazzi prepotenti del suo nido d'infanzia.

Adesso il suo accento francese si stava mescolando col duro dialetto di Norfolk.

Una combinazione insolita, anche se abbastanza dolce da sentire. Di giorno in giorno le ricche vocali di Norfolk diventavano più marcate, mentre in lei si riduceva lo scompiglio tipico delle menti possedute. Carmitha aveva dei forti sospetti anche su questo.

— Hai saputo del signor Butterworth? — le chiese.

— Oh, sì — rispose Véronique. — Adesso sta bene?

Interessante, che non pensasse a lui come Johan, osservò Carmitha; poi si sentì me-schina, per quel trucchetto. — È solo un po' malconcio, tutto qua. Soprattutto perché non mangia come si deve. Lo rimetterò a posto, è per questo che sono qui. Ho bisogno che tu mi prepari qualche unguento.

— Ne sarò felicissima.

— Grazie. Voglio qualche mela selvatica; non dovrebbe essere un problema, il magazzino è pieno. Qualche bergamotto, solo la buccia. E mi serve anche dell'angelica, che aiuta a far venire appetito; ne avrò bisogno di fresca tutti i giorni. Poi, per la con-valescenza, possiamo usare l'avocado per migliorare il tono della pelle e dare così una mano alla sua autostima.

— Comincio subito. — Véronique diede un'occhiata alla porta e arrossì.

Carmitha vide Luca sulla soglia. — Tornerò tra poco a prendere gli unguenti —

disse alla ragazza.

— Pensi che quella roba sarà utile? — chiese Luca, mentre Carmitha gli passava davanti nel corridoio di servizio che portava all'ala ovest.

— Sta' attento — replicò lei. — Stavi per dire “quella spazzatura”.

— Però non l'ho detto.

— No, non stavolta.

— Tre dei ragazzi l'hanno portato di sopra. Non ha un'aria molto bella, vero? Voglio dire, non mi sembra in buone condizioni.

— Dipende dal tuo atteggiamento. — Uscì in cortile con Luca che la seguiva. Il suo carrozzone era vicino al cancello, con le tende tirate e la porta chiusa.

La sua fortezza contro quel reame. Il suo mondo, più di quanto non lo fosse il pianeta.

— Va bene, chiedo scusa — gridò Luca. — Ormai dovresti sapere come sono fatto.

Carmitha si appoggiò alla ruota anteriore e sorrise maliziosa. — Quale di voi due, mio signore?

— Sarebbe ora di smetterla.

— Forse.

— Allora, per favore, a cosa servono gli unguenti?

— Principalmente per i massaggi, ma anche per il bagno. Quello alla lavanda, direi.

— Massaggi? — Il dubbio era tornato.

— Anche se avessimo la tecnologia medica della Confederazione, non risolverem-mo niente, non in questo caso. C'è di meglio che curare la gente rimettendogli in marcia la biochimica a martellate, lo sai. È sempre stato il problema della medicina scientifica, s'interessa solo al lato fisico. Johan deve combattere il suo male sia all'interno che all'esterno. Quello non è il suo corpo originale e bisogna bloccargli l'istinto a modificarlo secondo l'aspetto che ricorda. Un potente contatto fisico, come i massaggi, può riconnetterlo col suo corpo. Posso farglielo accettare, porre fine al suo rancore e al rifiuto inconscio. Qui entrano in gioco gli unguenti; quello di mela selvatica è un ottimo rilassante. Massaggi e unguenti dovrebbero facilitargli l'accettazione della sua vera esistenza.

— Stupefacente. Sembri un'esperta in materia di rifiuto del corpo da parte dei posseduti.

— Sto adattando parecchi vecchi metodi. Qui ci sono alcuni notevoli precedenti. Il suo caso non è troppo diverso della classica anoressia.

— Oh, andiamo!

— Ma è vero! In molti casi le ragazzine non trovano un accordo con la loro sessualità in fase di sviluppo, cercano di recuperare il corpo che hanno perso e dimagrisco-no per tornare com'erano, con conseguenze disastrose. Ora, su questo pianeta credete tutti fermamente di essere diventati angeli o divinità o sciocchezze del genere. Pensate che questo sia un vero giardino dell'Eden e siete i giovani immortali che giocherel-lano intorno alla fonte. Come un politico che crede alle sue stesse panzane, vi siete convinti che le vostre illusioni siano potenti quanto la realtà. Non lo sono.

Luca sorrise senza convinzione. — Noi possiamo creare. Lo sai, l'hai fatto tu stessa.

— Ho scolpito la materia, tutto qua. Ho preso una magica lama invisibile tenuta saldamente con la mente e ho eliminato quella in più, fino a rimanere con la forma che volevo. La natura di quella materia è sempre rimasta la stessa. — Diede uno sguardo al cortile, dove i soliti facevano la pausa di mezzogiorno nelle piccole chiazze d'ombra vicino ai muri. Numerose paia d'occhi li guardavano. — Vieni dentro —

gli disse.

Anche con tutto il tempo passato nella foresta e con i nuovi poteri, Carmitha non aveva ancora finito di ripulire il carrozzone. Luca guardò educatamente altrove, mentre lei toglieva degli abiti da una sedia per fargli posto. Lei si sedette sul letto. — Non ho detto niente di fronte a Susannah, ma penso di doverlo dire a qualcuno.

— Che cosa? — chiese lui, incuriosito.

— Non credo che sia solo deriutrizione. Sotto la pelle ho sentito masse di carne. Se non fosse così deperito, direi che gli crescono muscoli nuovi. Ma non ho sentito tessuti muscolari. — Si morse il labbro. — Non restano grandi alternative.

Luca impiegò molto tempo a collegare quello che lei diceva. Anche perché

non voleva giungere alla logica conclusione. — Tumori? — disse infine.

— Con la scusa dei massaggi gli farò un esame più approfondito. Ma non so co-s'altro possa essere. E, Luca, ne ha un mucchio.

— Oh, Cristo santo. Lo puoi curare, no? Ormai nella Confederazione il cancro si cura, non come succedeva ai miei tempi.

— La Confederazione può curarlo, sì. Ma non esiste una singola soluzione, nessuna pillola del Ventisettesimo secolo di cui io possa prendere la formula per produrla in un laboratorio di chimica. Sono necessarie nanoniche mediche funzionanti e persone che le sanno usare. E Norfolk non ne ha mai avute. Dovrai far venire medici qualificati. Io non ho la competenza necessaria.

— Oh, merda. — Si portò la mani davanti alla faccia, con le dita allargate. Gli tremavano. — Non possiamo tornare indietro. Non possiamo.

— Luca, anche tu hai modificato il tuo corpo. Non come ha fatto Johan. Ma l'hai modificato. Via le rughe, via la pancetta. Se vuoi che ti esamini, lo faccio subito. Non lo saprà nessuno.

— No.

Per la prima volta Carmitha si sentì dispiaciuta per lui. — Come vuoi. Se cambi idea... — Aprì la piccola credenza di legno per prendere le cose che voleva portare nella stanza di Johan.

— Carmitha? — disse piano Luca. — Cosa diavolo credevi di fare, quando andavi a letto con Grant per soldi?

— Che cazzo di domanda sarebbe?

— Sai benissimo cosa voglio dire. Una ragazza come te. Sei intelligente, giovane, bella. Potevi sceglierti il giovanotto che volevi, anche fra i proprietari terrieri. Lo sapevano tutti. Perché, allora?

Carmitha mosse di scatto il braccio e gli serrò il mento in una morsa ferrea,

gli rese impossibile distogliere gli occhi dalla sua espressione inferocita. — Questo momento ci ha messo molto ad arrivare, Grant.

— Io non sono...

— Zitto. Tu sei Grant o almeno sei lì ad ascoltare. E stavolta non puoi chiudere la mente. Muori dalla voglia di vedere cosa c'è fuori. Non è vero?

Luca riuscì solo a emettere un borbottio, tanto lei lo stringeva.

— Ti ha fatto pensare, eh? Quel Luca. Ti ha fatto dare un'occhiata al tuo prezioso mondo. Be', ha ragione di chiedere perché ho dovuto fare la puttana con te. Il motivo è abbastanza semplice. Tu ammiri la mia indipendenza, la mia libertà di spirito. Bene, l'indipendenza costa. Per guadagnare i soldi per sostituire una sola ruota di questo carrozzone dovrei lavorare nei campi un'intera stagione. Una ruota rotta, un sasso mezzo nascosto nel fango, e la libertà mi viene tolta. Il cerchione è di legno di ty-thorn, se mi succede un incidente posso tagliarne e piallarne un pezzo da sola. Ma i cuscinetti e i raggi sono prodotti nelle vostre fabbriche. E ci servono ruote ammortiz-zate perché non ci sono strade ben fatte. Voi non le costruite, vero, perché volete che tutti usino i treni. Se la gente avesse le auto, questo rovinerebbe tutta la vostra economia. E non voglio nemmeno parlare di quanto costi un cavallo come Olivier, tra com-prarlo e mantenerlo. Perciò eccoti la risposta, facile da capire. Lo faccio per soldi perché non ho scelta. Sono nata per essere la tua puttana. Tutti, su questo pianeta, li avete trasformati in puttane. I vostri proprietari terrieri si sono comprati la libertà a nostre spese. Ti ho permesso di avermi perché avresti pagato bene, perché la *mancia* che tu tanto gentilmente mi lasci comporta che non lo devo fare troppo spesso. Sei uno strumento, Grant, tu e gli altri proprietari. Sei moneta sonante, nulla di più. — Lo spinse via con violenza. Luca picchiò la testa contro le assi ricurve del carrozzone e gridò di dolore. Allungò la mano per tastarsi il cranio e la ritrasse insanguinata. La guardò, spaventato.

— Curati da solo — disse Carmitha. — E vattene.

Per una città che aveva messo al bando tutti i sorvoli commerciali, a Nova Kong c'era un numero sorprendente di osservatori del cielo. La loro

attenzione era inevitabilmente puntata sull'Apollo Palace; prendevano nota delle navi a ioni, degli aerei e degli spazioplani che andavano e venivano dalle piazzole d'atterraggio e dai cortili dell'edificio. La quantità, l'ora d'arrivo, la marca dei veicoli era un valido indicatore dell'attività diplomatica e di controllo crisi che affrontava lo staff della famiglia Saldana. Sulla rete di comunicazione di Kulu erano apparsi anche un paio di siti non ufficiali dedicati all'argomento... attentamente controllati dall'ESA per accertarsi che non venissero usati sensori attivi.

Con lo scoppio della crisi della possessione, i fanatici osservatori dei cieli forniro-no allo spazio aereo dell'Apollo una copertura uguagliata solo dalla schiera di sensori della difesa cittadina. I velivoli civili, come quelli usati dai viceministri e dall'allegro parentado della famiglia reale, erano scomparsi. Adesso erano solo quelli militari a sfrecciare avanti e indietro tra le rotonde decorate e le ciminiere di pietra. Le insegne della squadriglia davano un'idea sui passeggeri e sul carico. I siti di pettegolezzi erano sempre ben aggiornati dagli osservatori, con qualche contributo di disinformazione dell'ESA.

Quella mattina, con la città coperta di nubi grigie che spruzzavano nevischio su viali e parchi, registrarono tra gli altri venti atterraggi l'arrivo di quattro navette della 585a Squadriglia dei Royal Marines. Il ruolo assegnato alla 585a era la logistica, una definizione abbastanza vasta da coprire molti peccati. Perciò la sua presenza passò inosservata.

Nelle trentadue ore precedenti non era stato notato nemmeno l'arrivo di navi da guerra da (tra gli altri pianeti) Oshanko, New Washington, Petersburg e Nanjing, ora parcheggiate in orbita equatoriale bassa. Avevano portato, rispettivamente, il principe Tokama, il vicepresidente Jim Sanderson, il primo ministro Korzhenev e il vicepresidente della Camera Ku Rongi. Il segreto intorno ai potentissimi ospiti era tale che nemmeno il ministro degli Esteri di Kulu era stato informato; e di sicuro non ne sapevano nulla le ambasciate dei paesi interessati.

Toccò al primo ministro, Lady Phillipa Oshin, dare il benvenuto, quando le navette atterrarono una dopo l'altra in un quadrangolo interno. Lady Phillipa sorrise con educata fermezza, mentre un marine esaminava ciascun ospite alla

ricerca di corrente statica, cosa che tutti accettarono con identico aplomb. I portici del palazzo erano insolitamente vuoti, quando li accompagnò allo studio privato del re. Alastair II si alzò dalla poltrona della scrivania per dare loro un benvenuto più cordiale. Nel caminetto ardeva un vivace fuoco di ceppi, che allontanava il freddo che arrivava dal gelido quadrangolo oltre la portafinestra. I castagni intorno al prato all'inglese erano privi di foglie e i rami brillavano per incrostazioni di ghiaccio che sembravano grumi di quarzo.

Lady Phillipa sedeva a lato della scrivania, vicino al duca di Salion; gli ospiti, su poltrone di cuoio verde di fronte ad Alastair.

— Ringrazio tutti voi per essere venuti — iniziò il re.

— Il suo ambasciatore ha detto che era importante — disse Jim Sanderson. — E le nostre relazioni diplomatiche sono abbastanza vecchie e consolidate da farmi muovere fin qui. Però devo dire che dovrei fare ritorno sul mio pianeta, dove sono visibile per gli elettori. In questa crisi bisogna mostrarsi fiduciosi, più di ogni altra cosa.

— Capisco — disse Alastair. — Se posso fare un'osservazione, adesso la crisi va oltre l'arena della fiducia del pubblico.

— Sì, abbiamo saputo dei problemi di Mortonridge.

— Dopo Ketton, l'avanzata è rallentata — ammise il duca di Salion. — Ma stiamo sempre guadagnando terreno e liberando gli abitanti dalla possessione.

— Buon per voi. Ma con noi cosa c'entra? Avete già avuto tutto l'aiuto che potevamo ragionevolmente darvi.

— Crediamo che sia giunto il momento di prendere delle decisioni concrete sulla politica da adottare per sconfiggere i posseduti.

Korzhenev grugnì, divertito. — Allora siamo stati convocati per discutere un'azione in segreto, anziché portarla davanti all'Assemblea? Mi sento come il membro di un vecchio complotto rivoluzionario.

— Non sbaglia — disse il re. Il sorriso di Korzhenev scomparve.

— La Confederazione sta fallendo — disse il duca di Salion, tra la sorpresa dei presenti. — L'economia dei paesi sviluppati come i nostri soffre molto per la quarantena imposta ai voli civili. I pianeti di stadio due sono paralizzati. Capone è stato brillante, con i voli d'infiltrazione e con l'attacco a Trafalgar. Le nostre popolazioni sono in stato d'assedio fisico ed emotivo. I voli che infrangono la quarantena continuano a diffondere la possessione, lentamente ma inesorabilmente. E adesso la Terra, il nucleo industriale e militare dell'intera Confederazione, è stata infettata. Senza la Terra al nostro fianco, l'intera equazione è modificata. Se vogliamo sopravvivere, dobbiamo mettere in conto la sua perdita.

— Aspetti un momento — intervenne Jim Sanderson. — I posseduti hanno il loro punto d'appoggio in un paio di arcologie. Non potete cancellare la Terra come se niente fosse. La GISD è un'agenzia dura, spaccherà tutte le teste che occorre spaccare per cacciare i posseduti.

Alastair guardò il duca e gli fece cenno di parlare.

— Secondo il nostro contatto con la GISD, attualmente sono almeno cinque le arcologie in mano ai posseduti.

Il principe Tokama alzò un sopracciglio. — Siete bene informati. Non mi hanno riferito questi sviluppi, prima che lasciassi Oshanko.

— Metà dei vascelli ausiliari della Regia marina non fa altro che girare in tondo per farci da corriere — disse il duca. — Continuiamo a tenerci il più possibile aggiornati, ma anche quell'informazione risale ormai a due giorni fa. Secondo il rapporto, la situazione peggiore è quella di New York, ma le altre quattro arcologie cadranno al massimo entro poche settimane. Il Governo Centrale è stato lodevolmente rapido nel bloccare la ferrovia pneumatica, ma crediamo che alla fine i posseduti si diffonderan-no anche nelle altre arcologie. Se c'è uno in grado di sopravvivere senza protezioni tecnologiche al clima terrestre, quello è un posseduto.

— E non è neppure il problema più grosso — disse Alastair. — La

popolazione di Lalonde è sui venti milioni e possiamo stimare che abbia un minimo del venticinque per cento di posseduti, con potere energetico sufficiente a strappare il pianeta da questo universo. La popolazione ufficiale di New York è di trecento milioni. Da soli hanno sufficiente potere energetico per spostare la Terra. Non dovranno nemmeno aspettare la conquista delle altre arcologie.

— Giusta osservazione; però la Fascia rimarrà di sicuro — osservò Ku Rongi. — È

la principale fonte di commercio per la Confederazione. Gli scambi col sistema solare diminuiranno, ma non cesseranno.

— Lo speriamo, sì — disse il duca. — Il nostro contatto GISD dice che non hanno ancora capito come i posseduti siano riusciti a penetrare le difese della Terra. Perciò esiste la possibilità che si allarghino anche agli asteroidi della Fascia. L'altro problema della Fascia è che se la Terra viene spostata in un altro reame, porterà con sé il campo di gravità. Gli asteroidi della Fascia si disperderanno.

— Molto bene — disse il principe Tokama. — Sono certo che i vostri analisti hanno prodotto un rapporto definitivo sull'esito di questi eventi. Così, supponendo di essere privati della Terra e di alcune risorse della Fascia, quale politica ritenete più efficace?

— Olton Haaker e il Consiglio hanno appena ordinato un massiccio attacco della marina contro la flotta di Capone — rispose il duca. — Dovrebbe far cessare il dominio dell'Organizzazione e permettere ai posseduti di New California di fare la cosa più naturale. La isoleranno per eliminare la minaccia di ulteriori voli d'infiltrazione e di terrorismo a base di antimateria. Quello che proponiamo è portare questa politica alle sue conclusioni.

— I sistemi stellari industrializzati dovrebbero allinearsi in una Confederazione ristretta — disse Lady Phillipa. — Attualmente siamo pericolosamente dispersi, nel tentativo di mantenere la quarantena e nel sostenere azioni come quella di Mortonridge. Semplicemente, non ne possiamo sostenere il costo, non col rallentamento economico che tutti stiamo

soffrendo. Se ci dividiamo le sfere d'influenza, il costo sarebbe notevolmente inferiore e l'efficienza delle forze armate nel mantenere la sicurezza su una quantità ridotta di spazio aumenterebbe. Ottenuta questa maggiore sicurezza, potremo ricominciare gli scambi commerciali tra di noi.

— Vuole dire che nessun altro avrà il permesso di arrivare da noi in volo?

— Essenzialmente, sì. Estenderemo la procedura per le autorizzazioni governative che usiamo oggi per le astronavi commerciali. Ogni vascello registrato in un sistema stellare posto in sicurezza potrà riprendere i voli dopo essere stato sottoposto a una ragionevole ispezione. Le navi provenienti da sistemi non sicuri non avranno il permesso di attracco. In altre parole, chiudiamo il nostro perimetro e lo difendiamo molto bene.

— E gli altri pianeti? — chiese Korzhenev. — Quelli che lasciamo fuori. Per loro cosa si prevede?

— Intanto sono la fonte principale dei nostri problemi — rispose il duca. — Non governano efficacemente i loro insediamenti sugli asteroidi e ciò incoraggia i voli che infrangono la quarantena e la prospettiva che altri posseduti dilaghino in un altro sistema stellare.

— Allora li abbandoniamo?

— Col ritiro del nostro attuale sostegno militare incondizionato, saranno costretti ad assumersi la responsabilità che finora hanno evitato. Con la quarantena i loro insediamenti industriali minori sugli asteroidi sono comunque irraggiungibili. In effetti noi abbiamo finanziato la loro condizione di tranquillità a favore dei proprietari.

Quando finirà questa situazione, gli asteroidi cadranno in disuso e la loro popolazione dovrà tornare sul pianeta terracompatibile del sistema stellare. Già questo ridurrà considerevolmente il numero di rotte grazie alle quali i posseduti possono continuare a espandersi. Possiamo anche sbarazzarci del tutto delle loro incursioni in questo universo. Se capiscono di non poter raggiungere pianeti nuovi, allora quelli rimanenti si trasferiranno nel loro nuovo reame.

— E poi? — chiese Jim Sanderson. — Va bene, ci riprendiamo gran parte di quello che abbiamo perso in termini finanziari. A questo sono favorevole. Ma non risolve nulla sul lungo termine. Anche se i posseduti se ne vanno e ci lasciano in pace, dobbiamo sempre pensare ai corpi, alle persona, che hanno rubato e schiavizzato. Sono centinaia di milioni e la loro salvezza dipende da noi. Ormai potrebbero essere miliardi. Una buona percentuale di tutte le nostre specie, non possiamo ignorarlo. Il problema delle anime e di quello che ci succede dopo la morte non è ancora affrontato bene.

Era quello che speravo venendo qui, qualcosa di nuovo.

— Se ci fosse una soluzione facile, l'avremmo già trovata — disse il re. — La quantità di ricerche e di sforzi concentrata su questo non ha paragoni nella nostra storia. Ogni università, ogni laboratorio industriale e militare, ogni mente creativa in ottocento sistemi stellari abitati ci sta lavorando. Il miglior anticorpo finora trovato è la possibilità di un'antimemoria totale per le anime dell'aldilà. È difficile considerare questo sterminio di massa come una risposta valida. Dobbiamo guardare il problema da un'angolazione totalmente diversa. Per farlo dobbiamo avere stabilità e un ragionevole grado di prosperità, come un ombrello sotto cui lavorare. La società dovrà cambiare in molti modi, la maggior parte dei quali è destinata a generare turbamento.

Non si sa nemmeno se alla fine la nostra fede in Dio verrà rafforzata o cancellata.

— Capisco la logica di quello che dite — concesse Korzhenev. — Ma cosa sarà dell'Assemblea e della stessa marina della Confederazione? Esistono per proteggere in modo uguale tutti i pianeti.

— Alla fine — intervenne Lady Phillipa — la musica la sceglie chi paga l'orche-stra... e noi in questa stanza paghiamo davvero molto. Non stiamo abbandonando nessuno, stiamo rivedendo la nostra politica per rispondere in modo adeguato alla crisi.

Se fosse stato possibile risolverla rapidamente, allora sarebbero bastati la quarantena e un po' di voli d'interdizione. Siccome è abbastanza evidente che questo non è successo, dobbiamo prendere una decisione difficile e prepararci

per un lungo sforzo.

Questo è il nostro unico modo di offrire a quanti sono stati posseduti una prospettiva di riacquistare, un giorno, la loro identità.

— Quanti altri sistemi stellari prevede che si uniscano a questa Confederazione Centrale? — chiese il principe Tokama.

— Crediamo che novantatré sistemi abbiano l'infrastruttura tecnica industriale pienamente evoluta per chiedere l'ammissione. Non pensiamo che sarà un'élite ristretta.

La nostra analisi fiscale dimostra che molte stelle saranno in grado di sviluppare una piccola ma costante crescita economica.

— Crede che aderiranno anche gli Edenisti? — domandò Ku Rongi.

— Naturalmente — rispose il re. — In realtà ci siamo ispirati a loro. Dopo Pernik hanno dato prova di un'ammirevole decisione nel difendere i loro habitat dalle infiltrazioni. È precisamente il tipo di decisione che vogliamo costruire tra di noi. Se i pianeti in fase due e gli asteroidi in via di sviluppo avessero fatto fin dall'inizio la cosa giusta, non saremmo in questa situazione.

Jim Sanderson guardò gli altri tre ospiti, poi si rivolse al re. — Bene, riferirò al presidente e gli dirò che sono favorevole. Non è ciò che volevo, ma almeno è qualcosa di fattivo.

— Il mio onorevole padre ne sarà informato — disse il principe Tokama. — Dovrà presentare la proposta alla Corte imperiale, ma non vedo nessun problema, se si possono convincere abbastanza pianeti.

Korzhenev e Ku Rongi diedero il loro assenso, promettendo di portare al governo quella proposta. Il re strinse la mano e scambiò qualche parola di ringraziamento in privato con ciascuno di loro, mentre venivano accompagnati all'uscita. Non mise loro fretta, ma il tempo era importante: entro un'ora dovevano arrivare altri quattro rappresentanti ufficiali. La 585a Squadriglia aveva in programma tre giornate impegnative.

Centottantasette *terminus* di *wormhole* si aprirono con impressionante sincronismo a duecentocinquantamila chilometri da Arnstadt, esattamente tra il pianeta e il suo sole. Dalle aperture uscirono gli spaziofalchi che si disposero immediatamente in formazione difensiva, formando un cerchio di cinquemila chilometri di diametro, e con i campi di distorsione e i sensori elettronici controllarono lo spazio alla ricerca di ogni segno di attività tecnologica nelle vicinanze. Rilevarono le piattaforme DS del pianeta, naturalmente: una rete molto limitata, dopo il successo dell'invasione. Tuttavia i satelliti sensori locali li avevano già scoperti e le superstiti piattaforme in orbita alta li avevano agganciati. La rete DS era rafforzata dalle navi da guerra della flotta dell'Organizzazione, centottanta delle quali in orbita assieme a ventitré inferifalchi e sei nuove piattaforme in orbita bassa spostate da New California (dove erano usate soprattutto per assicurare il dominio dell'Organizzazione sul terreno). La loro presenza, unita alle vespe da combattimento ad antimateria che qualcuna trasportava, aveva efficacemente portato lo scudo difensivo del pianeta allo stesso livello di quando possedeva una completa rete DS.

Capone ed Emmet Mordden erano convinti che l'Organizzazione potesse sbara-gliare qualsiasi forza d'assalto che la Confederazione inviasse nel tentativo di riconquistare lo spazio sopra Arnstadt. In ogni caso, solo il dominio dell'Organizzazione su quello spazio impediva che il pianeta venisse fatto uscire dall'universo dai posseduti sulla sua superficie, creando un grosso problema al primo ammiraglio.

In verità, di recente c'era stato un notevole aumento di attacchi di alleggerimento, con gli spaziofalchi che si presentavano furtivi per colpire le vespe da combattimento e trafugare munizioni, ma pochi dei loro missili avevano colpito un bersaglio... ne veniva intercettato più del novantacinque per cento. Lo stato costante di allerta aveva dato agli equipaggi che controllavano i satelliti sensori un grado elevato di abilità: col sostegno dei campi di distorsione degli inferifalchi, erano sicuri che nulla sarebbe giunto così vicino agli insediamenti o alle zone industriali dell'asteroide da infliggere danni gravi.

Per due minuti, dopo l'emersione degli spaziofalchi, non avvenne nulla.

Entrambi gli schieramenti cercavano d'intuire che cosa stava per fare l'altro. Il capo dell'Organizzazione era perplesso. Spaziofalchi in quella formazione di solito indicavano un'attività di protezione, per permettere a una più grossa flotta di navi da guerra adamiste di balzare dentro impunemente. Ma centottantasette unità era una cifra colossale per una testa di ponte e più probabilmente costituiva l'intera forza d'assalto. Anche la distanza lasciava perplessi: al momento erano fuori portata per uno scontro con vespe da combattimento. Ma le vespe ad antimateria sarebbero state un vantaggio per l'Organizzazione, perché erano in grado di impegnare gli attaccanti non appena volavano verso il pianeta.

Gli spaziofalchi confermarono che l'Organizzazione non li poteva raggiungere, a meno che non intervenissero gli inferifalchi. Nessuno di loro lo fece. Altri *terminus* di *wormhole* si aptirono. La prima nave adamista comparve al centro della formazione circolare di difesa.

Kolhammer usava la *Illustrious* come ammiraglia. Le sue dimensioni le permettevano di trasportare un intero reparto di personale tattico e forniva loro un centro comando e comunicazione pienamente equipaggiato e indipendente sul ponte. Nessuna nave della marina era più adatta a coordinare una forza d'attacco di quella grandezza, ma anche col numero di antenne esibito dalla *Illustrious* il personale tattico faticava a stabilire e a mantenere le comunicazioni con le oltre mille navi sotto il suo controllo.

La forza d'assalto impiegò più di trentacinque minuti a completare la sua manovra di emersione. Agli ufficiali della flotta dell'Organizzazione parve che quel fiume di navi non finisse mai.

Il personale di Kolhammer cominciò a trasmettere alle navi nuove rotte, non appena fu stabilito il contatto. I motori a fusione si attivarono, spingendo la task force in una gigantesca formazione a disco. Gli scarichi di plasma, numerosi e concentrati in una sola zona, formarono un'accecante nebbia bianco viola più brillante del sole. La gente sulla superficie del pianeta vedeva gli attaccanti come una macchia non più grande di una moneta che si apriva a fiore nel centro dell'abbagliante fotosfera. Un inquietante segno premonitore di quanto stava per arrivare.

Ottocento navi da guerra adamiste formavano il nucleo della nuova formazione d'attacco, mentre cinquecento spaziofalchi si ammassavano intorno a loro. Una volta fissate le relative posizioni, si accesero i propulsori principali, lanciando le navi verso il pianeta a 8 g. Gli spaziofalchi espansero i campi di distorsione ed eguagliarono la velocità dei loro compagni tecnologici.

Il gigantesco display neurale penetrò lentamente nella mente di Motela Kolhammer: ogni nave era una puntura di spillo di luce dorata che trascinava un simbolo di rotta color viola. Una corsa a testa bassa contro il pianeta, rappresentato da una sfera di ebano nero. La forza degli strati difensivi era rappresentata da gusci colorati e trasparenti che circondavano l'oscurità. Le navi potevano ancora passare oltre i gusci gialli, quelli più esterni. E ancora nessuno dei contendenti aveva sparato un colpo.

La simulazione gli fece pensare a un martello che calava su un uovo, reso con un'arte assurdamente delicata per quello che in realtà raffigurava. Anche lui era sgomento per il livello di violenza che si sarebbe scatenato quando le due forze si fossero scontrate nel mondo fisico. Una cosa che non si era mai aspettato. Ma la tradizione della marina confederata era quella di prevenire proprio quelle mostruosità, non di provocarle. Non poteva evitare il senso di colpa che gli proveniva dal sapere che ciò avveniva perché i politici ritenevano che la marina avesse fallito nel suo compito primario.

Ancora più strano, la consapevolezza e il suo peso erano sopportabili grazie a quei politici. Le persone che avevano dichiarato che l'attacco andava fatto avevano reso possibile realizzarlo col minimo di perdite... da parte della marina. Insistendo sul successo totale, il Consiglio aveva fornito a Kolhammer l'unica cosa che ogni militare desiderava prima della battaglia: una schiacciante potenza di fuoco.

La task force di Kolhammer accelerò costantemente verso Arnstadt per trenta minuti a 8 g. Quando spensero i propulsori, le navi erano ancora a centodiecimila chilometri, appena ai margini della rete esterna DS, e viaggiavano a più di centottanta chilometri al secondo. Fregate, corazzate e spaziofalchi lanciarono una salva di venticinque vespe da combattimento.

Ogni vespa era programmata per operare in modalità automatica “cerca e distruggi”. Un perfetto scenario di battaglia: qualsiasi pezzo di materia sopra Arnstadt, dalle meteoriti interplanetarie piccole come ciottoli alle stazioni industriali lunghe chilometri, dai MSV agli asteroidi, era classificato come ostile. Le navi della marina non sarebbero state obbligate a rimanere lì per dirigere l’attacco mediante comunicazioni in codice; non avrebbero dovuto respingere salve di vespe ad antimateria dell’Organizzazione né fare manovre diversive a 12 g. Nessun rischio.

Le navi da guerra adamiste iniziarono a balzare via. Furono aperti *wormhole* per portare alcuni spaziofalchi alle coordinate di rendez-vous. Solo la *Illustrious*, dieci fregate di scorta e trecento spaziofalchi al seguito rimasero a osservare gli sviluppi.

Decelerarono tutti fino a 10 g, mentre la flotta di trentaduemila vespe si lanciava avanti a 25 g.

Fu uno scontro dall’esito chiaro fin dall’inizio. Anche con le sue cinquecento vespe da combattimento ad antimateria, l’Organizzazione non poté fare nulla per arrestare le armi in arrivo. La Confederazione non aveva dalla sua parte solo l’incredibile forza dei numeri: anche la velocità in costante aumento con cui si avvicinavano dava alle sue vespe un vantaggio cinetico soverchiante. Solo un impatto diretto al primo colpo poteva distruggerle; le submunizioni non offrivano una seconda opportunità.

Gli inferifalchi si dileguarono in massa senza neppure preoccuparsi di consultare il comando DS di Arnstadt. Le fregate dell’Organizzazione cominciarono a far rientrare nello scafo i bracci sensori e le antenne paraboliche, prima di ritirarsi. Quelle assegnate a incarichi di pattuglia in orbita bassa iniziarono ad accelerare per raggiungere una quota che permettesse di usare con successo i nodi di configurazione.

I campi di distorsione degli spaziofalchi esaminarono la pressione imposta allo spazio-tempo dalle fregate dell’Organizzazione nel tentativo di fuga. Ogni combinazione di compressione dell’energia e di traiettoria era unica e permetteva solo una coordinata d’emersione. Tre spaziofalchi partirono alla

caccia di ogni nave fuggiasca, con l'ordine di bloccare e distruggere. Mentre le navi da guerra adamiste avevano bisogno di parecchi secondi dopo l'inizio dell'assalto per estendere i sensori, gli spaziofalchi avevano una piccola finestra temporale in cui il loro obiettivo era completamente indifeso. Kolhammer aveva deciso che nessuna nave dell'Organizzazione sarebbe tornata a New California a dare appoggio alla forza di Capone e ad accrescere la sua scorta di antimateria.

Le vespe da combattimento dello sciame all'attacco iniziarono a lanciare le submunizioni, tracciando nello spazio una fitta filigrana di fuoco bianco per decine di migliaia di chilometri. Poco dopo si accesero qua e là brevi e minuscoli impulsi di gas violetto brillante, emessi dai satelliti sensori esterni della rete DS che esplodevano.

Poi le esplosioni iniziarono a moltiplicarsi e l'hardware di Arnstadt fu eliminato in misura sempre maggiore. Lo sciame sorvolò gli insediamenti del primo dei quattro asteroidi del pianeta in orbita geosincrona, sopraffacendo le difese a corto raggio.

Lance cinetiche e submunizioni a carica nucleare colpirono la roccia, scavando centinaia di crateri radioattivi. Ad ogni impatto divampavano nello spazio enormi cataratte di ioni e magma, con la rotazione dell'asteroide che le faceva curvare bruscamente in una densa cromosfera psichedelica. Poi furono colpite le piattaforme DS in seconda linea e le navette interorbitali. La ricca trama di esplosioni si fuse in un'unica scarica radiante d'intensità stellare. Alla fine l'uniformità della luce si spezzò. Al centro c'era l'asteroide esploso che emetteva un diluvio di detriti fusi e dava il via a una serie di esplosioni a cascata, ogni volta che un nuovo obiettivo veniva intercettato dalle submunizioni.

Schiacciato nella sua cuccetta d'accelerazione da molecole d'aria più pesanti del piombo, Motela Kolhammer osservava i risultati tramite una combinazione di trasmissioni ottiche dai sensori e di schemi grafici tattici proiettati sulla visiera. Cominciavano a diventare non distinguibili, perché la realtà stava imitando i display elettronici. Distinti gusci di luce avvolgevano il pianeta, dovuti al raffreddamento e all'espansione del plasma. Il maggior

numero di veicoli, stazioni e hardware DS era in orbita bassa. Di conseguenza, quando le submunizioni li squarciarono, le risultanti onde d'urto diventarono un manto di luce che nascose tutto il pianeta all'osservazione dall'esterno.

Sotto quel manto i rottami caddero in raffiche pirotecniche. Strisce di fiamme ioni-che lacerarono l'atmosfera superiore, una grandine di maligne stelle filanti che portavano la stratosfera a temperature da altoforno. Dalle nubi si alzò a salutarle un possente bagliore cremisi.

La *Illustrious* volava ottomila chilometri sopra il polo sud, quando i posseduti al suolo intonarono il loro incantesimo. Il primo segno fu la scossa del campo di gravità del pianeta, che deviò di parecchi metri la traiettoria della nave da guerra. Il sudario di luce intorno ad Arnstadt non svanì, cambiò solo colore, percorrendo lo spettro verso il violetto, nel contrarsi. Negli ultimi minuti, mentre la fonte luminosa si restringeva fino alla scomparsa, i sensori ottici furono costretti a inserire numerosi filtri di protezione.

Motela Kolhammer tenne un sensore ottico puntato sulla zona vuota, mentre il radar e i sensori gravitonici della nave ispezionavano lo spazio alla ricerca di segni della massa del pianeta. Ogni risultato fu negativo. — Dite alla nostra scorta di balzare alla coordinata del rendez-vous con la task force — ordinò alla squadra tattica. — Poi calcolatemi la rotta verso New California.

Dal boccaporto aperto Sarha si tuffò nella cabina del capitano, lasciando perdere la scaletta di composito e sfruttando l'accelerazione di 0,5 g per scendere delicatamente.

Atterrò con grazia, piegando le ginocchia.

— Il balletto ci ha perso, quando hai scelto astroingegneria — disse Joshua. Era in short, al centro della cabina, e si toglieva con un asciugamano le tracce di gelatina profumata al limone.

Sarha gli fece una smorfia sguaiata. — So sfruttare a mio vantaggio la bassa gravità.

— Spero che Ashly lo apprezzi.

— Non so di cosa parli.

— Hmm. Allora, come andiamo?

— Rapporto ufficiale di fine turno di guardia, signore. Andiamo esattamente come ieri. — Il suo saluto militare non fu dei migliori.

— Ossia come l'altro ieri.

— Giusto. Ah, ho trovato la perdita in quel tubo d'alimentazione della massa di reazione. Qualcuno ha battuto la fiacca, quando sono stati installati i serbatoi nella stiva e ha allineato male un giunto. Beaulieu dice che lo sistemerà più tardi. Nel frattempo ho staccato il tubo; abbiamo ridondanza sufficiente a mantenere il flusso a livello ottimale.

— Sì, giusto, affascinante. — Arrotolò l'asciugamano e lo lanciò in un piccolo arco dall'altra parte della cabina: l'asciugamano cadde al centro della cassetta di scarico e scivolò giù.

Sarha lo guardò scomparire. — Voglio tenere alto il volume del fluido. Potremmo finire con l'averne bisogno.

— Certo. Come sono andati i balzi di Liol? — Lo sapeva già, perché quando si svegliava per prima cosa controllava il giornale di bordo della *Lady Macbeth*. Durante l'ultimo turno Liol aveva eseguito cinque balzi, secondo il computer di volo sostanzialmente perfetti. Non era quello il punto.

— Bene — rispose Sarha.

— Hmm.

— Cosa c'è? Pensavo che voi due andaste d'accordo, in questi giorni. Non c'è niente da criticare, nel suo operato.

— Non lo critico. — Prese da un cassetto una maglietta pulita. — È solo che negli ultimi tempi chiedo consigli e opinioni a un sacco di gente. Non è bello,

per un capitano. In teoria dovrei dare giudizi secchi e perfetti.

— Se mi chiedi come pilotare la *Lady Mac*, allora sì che mi preoccupo. Per tutto il resto... — Agitò debolmente la mano, muovendo l'aria. — Tanto per cominciare, tu e io siamo andati in giro abbastanza, in quella gabbia a 0 g. So che tu non interagisci allo stesso modo di molta altra gente. Perciò se vuoi un aiuto in questo, sono qua.

— Cosa intendi dire, non interagisco?

— Joshua, quando avevi diciott'anni, frugavi nell'Anello di Rovine. Non è normale. Dovevi uscire, andare alle feste.

— L'ho fatto.

— No, ti sei scopato un sacco di ragazze tra un volo e l'altro.

— È quello che fanno i diciottenni.

— È quello che i diciottenni sperano di fare. Quelli adamisti, almeno. Tutti gli altri s'impegnano freneticamente nel mondo degli adulti e cercano di capire come funziona e perché sia così difficile e doloroso. Come si trattano le amicizie, le relazioni, le separazioni, questo genere di cose.

— A sentirti, sembra di dover superare una specie d'esame.

— Sì, anche se dura quasi tutta la vita. Tu non hai ancora iniziato a studiare.

— Cristo. Che pensieri profondi, specialmente di primo mattino. Cosa stai cercando di dirmi?

— Niente. Sei tu quello che ha problemi. So benissimo che non hanno niente a che fare con la nostra missione. Perciò cerco di convincerti a dirmi cos'hai in testa e che è normale parlarne. Le persone lo fanno, quando sono amiche.

— Balletto e anche psicologia, eh?

— Mi hai assunto per la mia versatilità.

— E va bene — sospirò Joshua. Aveva ragione lei, faceva fatica a parlarne. — Si tratta di Louise.

— Ah! La bambolina di Norfolk. Quella molto giovane.

— Lei non è... — cominciò Joshua. Notò l'espressione di Sarha e si bloccò. —

Be', è un po' giovane. Credo di averne approfittato.

— Oh, uau! Non credevo che sarebbe mai giunto il giorno in cui te l'avrei sentito dire. Ma perché sei preoccupato, stavolta? Tu usi la condizione sociale come un fucile paralizzante.

— Non è vero!

— Per favore. Quand'è stata l'ultima volta che sei sceso su un pianeta o entrato in porto senza che la piccola stella da capitano ti brillasse sulla spalla? — Gli sorrise. —

Te ne sei proprio innamorato, eh?

— Non più del solito. È solo che nessuna delle mie altre ragazze ha finito per essere posseduta. Gesù, ho avuto un'idea di cosa significa. Non riesco a fare a meno di pensare come dev'essere per lei, quanto sia orribile. Era così dolce, non apparteneva a un mondo in cui accadono queste cose.

— Perché, qualcuno di noi sì?

— Sai cosa intendo dire. Tu hai preso stimolanti che non dovevi, hai avuto accesso a veri notiziari sensovisivi. Sappiamo che questo è un brutto universo e un po' ci aiuta. Ma Louise... maledizione, anche la sua sorellina. Siamo partiti e le abbiamo abbandonate, proprio come facciamo sempre.

— I bambini li risparmiano, lo sai. Quella Stephanie Ash su Ombey ne ha portati fuori un sacco. Ho visto il rapporto.

— Louise non era una bambina. A lei è successo.

— Non lo sai per certo. Se era abbastanza furba, potrebbe averla scampata.

— Ne dubito. Non possiede quel genere di abilità.

— Deve aver avuto alcune caratteristiche abbastanza straordinarie per farti questo effetto.

Joshua ripensò al viaggio in carrozza a Cricklade, dopo che si erano appena conosciuti, alle sue osservazioni su Norfolk e la sua natura. Era stato d'accordo su quasi tutto quello che lei aveva detto. — Non era smaliziata. Il tipo di egoismo che ci vuole per eludere i posseduti.

— Non credi che ce l'abbia fatta, vero?

— No.

— Pensi di averne la responsabilità?

— Non esattamente. Ma penso che in qualche modo vedesse in me la persona che l'avrebbe portata via da Cricklade.

— Povera me, mi chiedo cosa possa averle dato questa impressione!

Joshua finse di non aver sentito. — L'ho delusa, solo con l'essere me stesso. Non è una bella sensazione, Sarha. Era davvero una bella ragazza, anche se era cresciuta su Norfolk. Se fosse nata da qualche altra parte, probabilmente... — Rimase in silenzio, giocherellando con la maglietta, senza incrociare lo sguardo sbalordito di Sarha.

— Dillo — gli ordinò.

— Che cosa?

— Che probabilmente l'avresti sposata.

— Non l'avrei sposata. Dico solo che se fosse cresciuta in un posto normale, anziché in quel ridicolo teatrino medievale, ci sarebbe stata la possibilità che

tra noi ci fosse qualcosa di leggermente più duraturo del solito.

— Be', questo è un sollievo — borbottò Sarha.

— E adesso cosa ho fatto? — esclamò Joshua.

— Sei stato Joshua. Per un attimo ho pensato che ti stessi davvero evolvendo. Non ti sei sentito? Lei non ha avuto l'educazione per diventare un membro dell'equipaggio della *Lady Mac*, perciò tra di voi non poteva funzionare. Non hai mai pensato che avresti potuto cambiare vita per stare con lei.

— Non posso!

— Perché la *Lady Mac* è molto più importante della tenuta di Cricklade, che è la sua vita. Giusto? È così che la ami, Joshua? O ti senti in colpa perché a una delle ragazze che hai scopato e poi mollato è successo di essere catturata e posseduta?

— Gesù! Cosa stai cercando di farmi?

— Cerco di capirti, Joshua. E aiutarti, se posso. Questo riguarda te, è importante.

Devi scoprire perché.

— Non lo so. So solo che sono preoccupato per lei. Forse è colpa mia. Forse sono incazzato per come è conciato l'universo.

— Giusto. Lo siamo tutti, adesso. Almeno stiamo facendo qualcosa. Non puoi portare la *Lady Mac* su Norfolk e salvarlo; non più. Per quello che ne sappiamo, stiamo facendo la cosa che più si avvicina al meglio.

Joshua sorrise senza allegria. — Già. Immagino di essere egoista, anche. Io devo fare qualcosa. Io.

— È il genere di egoismo di cui ha bisogno la Confederazione in questo momento.

— Ciò non rende giusto quel che le è successo. Sta soffrendo senza alcuna colpa.

Se quel Dio Dormiente è potente come credono i Tyrathca, allora deve fornire qualche spiegazione.

— L'abbiamo sempre detto delle nostre divinità, fin da quando ce le siamo inventate. Pensare che condivida la nostra morale è un errore. In effetti è abbastanza evidente che non lo fa. Altrimenti non sarebbe successo nulla di tutto questo. Saremmo tutti in Paradiso.

— Vuoi dire che la posizione contraria all'intervento divino sarà sempre inattaccabile?

— Sì, il libero arbitrio comporta che dobbiamo fare le nostre scelte. Se non fosse così, la vita non avrebbe senso; saremmo insetti che si scavano la strada indicata dall'istinto. Avere una coscienza deve pur contare qualcosa.

Joshua si chinò e la baciò in fronte, riconoscente. — Di solito serve a cacciarci nei guai. Cioè, Gesù, guardami. Sono un rottame. La coscienza fa male.

Uscirono insieme sul ponte. Liol e Dahybi erano sulle cuccette d'accelerazione e avevano un'aria annoiata. Samuel stava uscendo dal boccaporto.

— È stato un lungo turno di riposo — osservò Liol, pungente.

— Non puoi cavartela da solo? — ribatté Joshua.

— Puoi avere il corpo di un Calvert, ma non dimenticare chi di noi ha più esperienza.

— Non in tutti i campi importanti.

— Ho finito il turno — annunciò a voce alta Dahybi. La ragnatela della sua cuccetta si ritirò, permettendogli di mettere i piedi a terra. — Sarha, vieni?

Joshua e Liol si scambiarono uno sguardo. Joshua fece un gesto educato verso la botola del pavimento e Liol rispose con un inchino aggraziato. — Grazie, capitano.

— Mentre siete in cambusa, mi andrebbe un po' di colazione — gridò alle loro spalle Joshua. Non ebbe risposta. Lui e Samuel si sistemarono sulle cuccette. L'edenista stava diventando un valido addetto ai sistemi e aiutava l'equipaggio coi turni, come l'altra squadra di specialisti scientifici a bordo. Anche Monica dava il suo contributo.

Joshua si collegò al computer di volo. I grafici della traiettoria e gli schemi della situazione si sovrapposero alle immagini dei sensori. Lo spazio era diventato imponente.

Tre anni luce più avanti, Mastrit-PJ spargeva un forte bagliore cremisi sulla densa schiuma che rivestiva la fusoliera dell'astronave. La nebulosa di Orione nascondeva metà del panorama stellare verso il nord galattico della *Lady Mac*: uno splendido arazzo tridimensionale di gas luminescente con una superficie furiosamente turbolen-ta, composto di nubi scarlatte, verdi e turchesi che si scontravano come oceani contrapposti, con il loro antagonismo vecchio tre milioni di anni che scagliava in tutte le direzioni caotici spruzzi di energia. All'interno era un groviglio di proplyd, i lucenti dischi protoplanetari che si condensavano nel vortice. Proprio al centro c'era il Trape-zio, formato dalle quattro stelle più calde e più grandi, la cui straordinaria radiazione ultravioletta illuminava e dava energia a tutta la colossale espansione di gas interstellare.

Joshua aveva finito con l'adorare la topologia infinitamente varia della nebulosa, mentre uscivano lentamente dallo spazio della Confederazione per volarle intorno.

Era viva più di qualsiasi biologia fisica, con le sue correnti e le quantità di molecole tre miliardi di volte più complesse di qualsiasi cellula basata sugli idrocarburi. Formava maree e fluiva in tempi geologici, eppure velocemente. Le stelle giovani e frenetiche che affollavano l'interno emanavano terribili tempeste di gas ultra-caldi, pro-pagando onde d'urto che viaggiavano a più di

cinquantamila chilometri all'ora. Assu-mevano la forma di cerchi che si arricciavano e piegavano in modo sinuoso, coi bordi frastagliati che scintillavano brillanti mentre dispiegavano l'energia indomabile che avanzava lungo la loro estensione.

Per gli equipaggi della *Lady Mac* e di *Oenone* osservare la nebulosa aveva sostituito tutte le forme di intrattenimento registrato. La sua maestosità aveva migliorato notevolmente il loro umore: adesso quello era un vero volo nella storia, indipendentemente dal suo esito.

Joshua e Syrinx avevano deciso di volare intorno al sud galattico della nebulosa, seguendo grosso modo il percorso di Tanjuntic-RI. Nelle prime fasi avevano utilizzato i dati degli osservatori della Confederazione per navigare intorno alle bizzarre volute delle nubi e alle protuberanze scintillanti visibili dallo spazio umano, anche se quelle immagini erano vecchie di cinquecento anni. Ma dopo i primi giorni attraversarono uno spazio mai scorto da telescopio umano. Diminuirono la velocità, dovendo cominciare a controllare se davanti avevano stelle e nubi di polvere e cicloni di gas iridescenti misurabili in parsec.

Molto prima che Mastrit-PJ diventasse visibile, la sua luminosità colorò le sponde esterne e più fredde della nebulosa come una doppia alba. Le navi volavano con un denso bagliore rosso che si scuriva intorno a loro. Non appena la stella diventò completamente visibile, settecento anni luce più avanti, la misurazione della parallasse permise a *Oenone* di calcolarne la posizione e a loro di tracciare una traiettoria accurata direttamente su di essa.

Adesso Joshua pilotava la *Lady Mac* verso la coordinata del penultimo balzo. Il radar gli mostrava *Oenone*, a un migliaio di chilometri di distanza, che viaggiava alla loro stessa accelerazione di 0,5 g. La spinta dei retrorazzi era più forte di quella abi-tualmente usata dalle navi adamiste, ma durante il volo intorno alla nebulosa non avevano modificato molto l'accelerazione; avevano deciso di aspettare fino a prendere la posizione di Mastrit-PJ, prima di adeguare la velocità a quella della gigante rossa.

— La spinta si mantiene costante — disse Samuel, dopo l'esecuzione dei

programmi diagnostici. — Hai dei tubi di propulsione di buona qualità, Joshua. Al momento del balzo dovremmo avere ancora poco meno del sessanta per cento del combustibile di fusione.

— Per me va bene. Speriamo di non consumarne troppo nella ricerca della base.

Voglio conservare tutta l'antimateria per il Dio Dormiente.

— Sei certo del risultato, allora?

Joshua pensò un momento alla risposta, leggermente sorpreso dalla propria sicurezza. Era in piacevole contrasto con l'inquietudine che provava per Louise. Intuizione, un tonico contro la coscienza. — Già. Penso di sì. Per la nostra parte, comunque.

Il tracciato arancione del vettore che il computer di volo gli trasmetteva alle nanoniche neurali mostrò che la coordinata del balzo si avvicinava. Joshua cominciò a ridurre l'accelerazione e inviò un messaggio all'equipaggio. Samuel fece rientrare le aste dei sensori e i pannelli termici.

La *Lady Mac* fece il balzo per prima, coprendo due anni luce e mezzo. *Oenone* schizzò fuori del *wormhole* sei secondi dopo, a una distanza di sicurezza di centocinquanta chilometri. Mastrit-PJ non era altro che un disco, anche se il bagliore rendeva difficile capirlo a occhio nudo. Da solo mezzo anno luce di distanza la sua luce rossa bastava a rendere sbiadite la nebulosa e gran parte delle stelle.

— Sono stato colpito da laser di potenza inferiore — mormorò Joshua mentre i filtri dei sensori intervenivano per deflettere l'ondata di fotoni.

— Ha finito solo di recente la fase di espansione — disse Samuel. — In termini astrologici, è appena successo.

— Le esplosioni stellari sono eventi rapidi. Questa è avvenuta almeno quindicimila anni fa.

— Dopo l’espansione iniziale, all’interno della fotosfera c’è un lungo periodo di aggiustamento durante il quale la stella si stabilizza. Comunque sia, la produzione totale di energia è impressionante. Per quanto riguarda questa parte della galassia, la stella brilla più della nebulosa.

Joshua controllò i display. — Niente calore e fortunatamente poche radiazioni. La densità delle particelle è superiore alla norma, del resto è stata fluttuante per tutto il tempo che siamo stati intorno alla nebulosa. — Ordinò al computer di volo di stabilire un canale di comunicazione con *Oenone*. — Come andiamo con la coordinata finale?

— Sono stato piacevolmente preciso con le mie prime stime — rispose lo spaziofalco. — Tra cinque minuti dovrei avere gli ultimi valori.

— Bene. — Dopo il primo avvistamento di Mastrit-PJ, Joshua aveva controllato due volte tutti i dati che *Oenone* gli aveva fornito, per interesse e non per mancanza di fiducia. Ogni volta erano stati migliori dei risultati che potevano dare i sensori tecnologici della *Lady Mac*. La cosa non lo preoccupava.

— Dovremmo riuscire a misurare il perimetro della fotosfera entro un margine di un migliaio di chilometri — trasmise Syrinx. — Definire esattamente dove finisce e dove comincia lo spazio è problematico. La teoria dice che esiste una zona di efferve-scenza che misura tra cinquecento e mezzo milione di chilometri.

— Ci atteniamo al piano A, allora — trasmise Joshua.

— Lo penso anch’io. Finora tutto è andato come ci aspettavamo. Kempster ha attivato ogni sensore che abbiamo, registrando tutto come se i cristalli di memoria fossero infiniti. Mi aspetto che ci faccia sapere se lui e Renato colgono qualche anomalia.

— Ok. Nel frattempo traccerò una rotta iniziale per dare alla *Lady Mac* una velocità relativa neutra. Posso renderla più precisa quando avrai finito di studiare la coordinata. — Sospettava che *Oenone* potesse dargli la rotta appropriata nel giro di millisecondi. Però, dannazione, aveva il suo orgoglio.

I rilevatori di stelle della *Lady Mac* si agganciarono alle nuove costellazioni che avevano tracciato. Joshua portò in modalità primaria i programmi di navigazione e iniziò a inserire i dati.

Joshua e Syrinx avevano deciso un intervallo di diverse ore prima di fare il balzo finale per Mastrit-PJ. In parte era dovuto alla loro mancanza di certezza sulla vera posizione e grandezza della stella. Quando fossero state accertate, sarebbero emersi sul piano dell'eclittica, a una distanza di sicurezza sopra l'apice della fotosfera, con la loro velocità perfettamente uguale a quella della stella. Significava che l'unica forza ad agire su di loro sarebbe stata la gravità della stella, una minuscola attrazione verso l'interno, simile a una marea. Da quel punto di osservazione avrebbero potuto osservare lo spazio fino a una notevole distanza. Stando alla logica, i resti del fortino dei Tyrathca dovevano orbitare sopra l'equatore della stella. Forse su un pianeta tipo Plu-tone sopravvissuto all'esplosione o su un grande asteroide della nube di Oort. Anche se il volume dello spazio era enorme, spostandosi a intervalli regolari intorno all'equatore di Mastrit-PJ avrebbero dovuto riuscire a localizzarlo.

Oenone avrebbe inoltre sfruttato quel tempo per ricaricare con le radiazioni cosmi-che le celle di configurazione d'energia, risparmiando così il combustibile di fusione.

Questo non solo avrebbe preparato lo spaziofalco alla ricerca, ma gli avrebbe dato anche la capacità di rientrare da distanze considerevoli, uguagliando i balzi in sequenza della *Lady Mac* nel caso fossero entrati inconsapevolmente in ambiente xeno ostile e armato. Quello era il fantasioso scenario della peggiore possibilità immaginato da Joshua, Ashly, Monica, Samuel e (a sorpresa) Ruben; tutti gli altri dissero allegramente che tendeva alla pura paranoia. Come risultò poi, avevano fatto davvero un buon lavoro.

Una stella è un perenne campo di battaglia di forze primitive, principalmente quelle del calore e della gravità che si manifestano con l'espansione e la contrazione. Nel suo nucleo, una stella in fase di sequenza principale è una gigantesca reazione di fusione dell'idrogeno, che riscalda il resto della massa quanto basta a contrastare la contrazione gravitazionale. Però la fusione ha la durata limitata del combustibile, mentre la gravità è eterna.

Dopo miliardi di anni di luminosità costante, Mastrit-PJ esaurì gli atomi di idrogeno del nucleo, trasformandoli in elio inerte. La produzione di energia da fusione proseguì in un piccolo guscio di idrogeno intorno alla regione centrale, cedendo ulteriore elio che calò lentamente verso la stella. Temperatura, pressione e densità cominciarono a modificarsi quando il guscio prese il nucleo come fonte principale di calore. Tutte le stelle giungono alla fine a questo punto e ciò che avviene dopo dipende dalla loro dimensione. Mastrit-PJ era una volta e mezzo il Sole terrestre, troppo grande per subire il declino della degenerazione degli elettroni, troppo piccola per diventare una supernova. In quanto tale, il suo destino era segnato.

Con l'avanzamento della trasformazione della sua struttura interna Mastrit-PJ perse sempre più velocemente la sua stabilità luminosa. Gli strati esterni iniziarono a espandersi, riscaldati da correnti convettive che s'innalzavano dal crescente guscio di fusione, mentre all'interno il nucleo continuava la contrazione dovuta alla gravità, a causa di una neve di atomi di elio che scendevano ad accrescere la massa. Quando il nucleo collassò, il calore e la densità aumentarono finché la temperatura non superò il punto magico di centoventi milioni di gradi Kelvin, dando il via alla fusione dell'elio.

Mastrit-PJ si divise in due entità distinte e molto differenti: il centro che bruciava con rinnovato vigore, continuando a contrarsi, e gli strati esterni che s'ingrossavano e si raffreddavano passando nello spettro dal bianco al giallo e infine al rosso. A quel punto la stella irradiava il calore fenomenale del nucleo tramite correnti convettive grandi come orbite planetarie, producendo l'elevata luminosità tipica delle giganti rosse, ma intanto la temperatura degli strati superficiali cadeva intorno ai gelidi dodicimila Kelvin, tanto erano lontani dal nucleo.

Quella era l'epoca dell'evoluzione della stella da cui erano fuggiti i Tyrathca. La stella in espansione si gonfiò moltiplicando più di quattrocento volte il raggio originale, fermandosi alla fine a un diametro di milleseicentosettanta milioni di chilometri.

Spazzò via i tre pianeti interni, compreso il mondo dei Tyrathca, e divorò i due giganti gassosi esterni. Per pochi millenni di gloria, le comete gelate nella

nube di Oort si accesero alla vita per l'eruzione dei loro gas, circondando il nuovo gigante ardente con un fragile ricamo scintillante, come se un miliardo di razzi primitivi stessero tutti migrando all'interno. Ma anche quelli si esaurirono rapidamente, le loro deboli ema-nazioni chimiche bollirono fino a prosciugarsi, lasciando solo rocce annerite simili a lava che circolavano inerti in un'orbita lunga quattro secoli.

Non esisteva una demarcazione esatta tra la fine della stella e l'inizio dello spazio, ma solo dell'idrogeno bruciante che si riduceva a un denso vento solare che soffiava costantemente nella galassia. Comunque, a scopo di catalogazione e di navigazione, *Oenone* aveva stabilito che la periferia di Mastrit-PJ fosse a settecentottanta milioni di chilometri dall'invisibile nucleo.

La *Lady Macbeth* fu la prima a emergere, alla rispettabile distanza di cinquanta milioni di chilometri, dal mare leggermente radioattivo di particelle in dissoluzione. Lo spazio normale non esisteva più, e l'astronave volava tra due universi di luce paralleli. Da un lato, i turbini di colore della nebulosa con le gemme delle giovani stelle; dall'altro, un deserto piatto e senza forma di fotoni d'oro liquido.

Oenone emerse a venti chilometri dalla scura nave adamista.

— Contatto stabilito — trasmise Joshua per confermare a Syrinx che la loro para-bolica aveva raccolto il segnale a breve raggio di *Oenone*. L'intero insieme di sensori della *Lady Mac* usciva dalle nicchie della fusoliera, assieme ai nuovi sistemi richiesti da Kempster. Joshua riusciva a vedere un insieme simile che si dispiegava dalle capsule nella parte inferiore della fusoliera dello spaziofalco.

— Vi vedo — rispose Syrinx. — Confermo che non abbiamo rocce o nubi di polvere nelle immediate vicinanze. Stiamo avviando la ricerca.

— Anche noi.

— Com'è il vostro profilo termico?

— Regge bene — rispose Sarha, quando Joshua le girò la domanda. — Qui

fuori fa caldo, ma era peggio durante l’approccio alla stazione dell’antimateria. I nostri pannelli antitermici riescono a irradiare il calore più velocemente di quanto lo assor-bano. Però preferirei che non volassimo troppo vicino. E sarei felice se eseguissi una manovra di rollio lenta e continua, che eviterebbe la formazione di punti troppo caldi sulla fusoliera.

— Farò del mio meglio — disse Joshua. — Syrinx, ce la possiamo fare. E tu?

— Nessun problema, a questa distanza. La schiuma isolante è intatta.

— Bene. — Accese i razzi equatoriali a ioni, dando inizio al lento rollio da girarro-sto che voleva Sarha.

Tutto l’equipaggio era alle postazioni sul ponte, pronto ad affrontare ogni emergenza che la gigante rossa potesse provocare. Samuel e Monica erano nella zona principale della capsula B, insieme con Alkad, Peter e Oski, che controllavano i dati dei sensori. I risultati di *Oenone* venivano trasmessi direttamente a Parker, Kempster e Renato. Le due navi si scambiavano le informazioni in tempo reale, permettendo agli esperti di analizzarle simultaneamente.

L’immagine dello spazio locale si formò in fretta, riportando il tumulto di particelle che fluivano sullo scafo. L’esterno non era esattamente vuoto.

— Più tranquillo che intorno a Giove — commentò Syrinx. — Ma altrettanto pericoloso.

— Non ci sono le radiazioni pesanti che avevamo previsto — disse Alkad.

— Dev’essere la massa di idrogeno che le assorbe prima che arrivino in superficie.

I sensori ottici e all’infrarosso eseguivano una lenta scansione dello spazio lontano dalla superficie della gigante rossa. I programmi di analisi cercavano i cambiamenti dei punti di luce che avrebbero segnalato asteroidi o corpi grandi come piccole lune o persino un pianeta. Il campo di distorsione di *Oenone* riusciva a trovare poche masse locali che modificavano l’uniformità

dello spazio-tempo. Sembrava che il possente vento solare avesse spazzato via tutto. Certo, stavano controllando meno dell'uno per cento dell'orbita equatoriale.

Il primo risultato arrivò da un semplice sensore a microonde che raccolse un impulso non identificato durato meno di un secondo. Proveniva da qualche parte nei pressi della superficie.

— Kempster? — trasmise Oski. — Una gigante rossa può emettere microonde?

— No, secondo le attuali teorie — rispose, sorpreso, l'astronomo.

— Capitano, possiamo dare alla sorgente un'occhiata più da vicino?

Sul ponte, Joshua lanciò a Dahybi uno sguardo d'avvertimento. Un'intuizione gli fece battere più forte il cuore. — Status del nodo?

— Possiamo fare il balzo, capitano — rispose Dahybi sottovoce.

— Liol, continua a controllare i sensori di apparecchiature da guerra elettronica, per favore. Non voglio correre rischi.

Il computer di volo riferì che il sensore aveva raccolto un altro impulso di microonde.

— Sembra un radar — disse Beaulieu. — Ma non ha una firma della Confederazione. Non assomiglia neppure ai radar delle navi tyrathca.

— Oski, adesso cambio la zona di focalizzazione dei sensori — disse Joshua.

I gruppi di sensori attivi e passivi ruotarono per cercare la direzione da cui era giunto l'impulso. Il computer di volo assemblava i loro dati in un'immagine neurale in base ai programmi di generazione di grafici, fornendo un'approssimazione della struttura fisica, grazie alla subroutine di miglioramento immagini, e corredandola di un profilo termico ed elettromagnetico.

— Dimmelo un'altra volta — disse Sarha, in tono sommesso. — Secondo l'opinione professionale della nostra squadra di esperti, siamo qui a cercare una civiltà morta da eoni, i cui resti saranno estremamente difficili da trovare. È quello che ci hai detto, no?

I telescopi più potenti di *Oenone* e della *Lady Mac* vennero subito puntati sulla struttura localizzata dai sensori, ingrandendo e ripulendo la prima immagine a bassa risoluzione. In orbita a venti chilometri davanti alle astronavi, una città volava pacifi-camente sopra le lente ondate delle correnti convettive che contornavano la superficie della gigante rossa. La spettrografia confermò la presenza di silicati, composti di carbonio, metalli leggeri e acqua. Microonde ronzavano fra le sue torrette. Campi magnetici si muovevano come ali di farfalla, con un battito regolare. Dalla parte in ombra s'innalzava una foresta di aculei che brillavano ai limiti dell'infrarosso nel disperdere il colossale carico termico.

Aveva cinquemila chilometri di diametro.

7

Quinn si limitò ad aspettare, anziché dare ordini attraverso la rete di comunicazione di Londra. Per quanto innocuo fosse il messaggio, c'era sempre la possibilità che i supersbirri risalissero fino a lui. Anche se ritenevano di averlo eliminato con l'assalto a Parsonage Heights, avrebbero cercato le tracce di altri posseduti nell'arcologia. Procedura standard. Al loro posto Quinn avrebbe fatto lo stesso. La loro paranoia, comunque, si era raffreddata tra le fiamme e la morte che avevano avvolto l'attico della torre. Grazie a ciò, gli sforzi si sarebbero leggermente attenuati, con un ritorno alla vecchia routine che non prevedeva ricerche risolute e preventive. Gli dava giusto il tempo che gli serviva.

Ormai Londra era destinata a diventare la capitale del Suo impero sulla Terra. Un tale onore sarebbe stato concesso solo alla città vecchia e alle sue cupole esterne, usando i posseduti come discepoli per diffondere la Sua dottrina. Ma reclutarli era un problema. Anche loro erano riluttanti a seguire alla lettera il vangelo del Fratello di Dio, con le difficoltà e le sofferenze che comportava.

Come aveva imparato su Jesup, esclusa gente come Billy-Joe e Dwyer, spesso ci voleva una violenta coercizione per ottenere la sincera collaborazione degli esterni alla setta. Anche Quinn aveva dei limiti, quanto al numero di persone che poteva intimidire contemporaneamente. E senza una stretta adesione alla Sua causa, i posseduti avrebbero fatto quello che facevano sempre, spostare dall'universo il pianeta. Quinn non poteva permetterlo, perciò aveva adottato una strategia più attenta, prendendo esempio da Capone, sfruttando l'ostilità e l'avidità che molti posseduti mostravano dopo il loro ritorno nell'universo.

I posseduti del Lancini erano stati sparpagliati con cura e segretezza nell'arcologia, forniti di istruzioni molto dettagliate. La chiave era la velocità. All'ora prevista, ognuno di loro sarebbe entrato nel palazzo prescelto e avrebbe proceduto alla possessione degli addetti del turno di notte. Quelli che lavoravano di giorno sarebbero stati posseduti uno alla volta al loro arrivo, facendo salire considerevolmente il numero, ma bloccandosi prima di una crescita esponenziale. Quinn ne voleva circa quindicimila entro le dieci del mattino.

Una volta fatto, sarebbero usciti dai palazzi e si sarebbero dispersi nell'arcologia. A quel punto le autorità avrebbero potuto fare ben poco: per eliminare un posseduto ci volevano da cinque a dieci agenti di polizia ben armati. Anche se potevano rintrac-ciarli grazie a qualche anomalia elettronica, non avevano la manodopera necessaria per contrastarli. Quinn scommetteva che il Governo Centrale non avrebbe usato quindicimila attacchi DS contro Londra. Il resto dei cittadini sarebbe stato in suo ostaggio.

Mentre tutto questo procedeva, lo stesso Quinn avrebbe costituito un nucleo di lealisti che si sarebbero esposti per applicare un po' di disciplina. Di nuovo, una gerarchia basata sull'Organizzazione. Ai nuovi posseduti sarebbe stato insegnato che dovevano mantenere lo status quo e sarebbero stati incoraggiati a prendere come bersaglio la polizia e il personale del governo locale, ossia quelli che avrebbero potuto organizzare una resistenza. Una seconda fase li avrebbe visti chiudere le vie di comunicazione, poi procedere con l'occupazione dei centri di produzione di energia elettrica, acqua e cibo. Sarebbero sorti un centinaio di nuovi feudi, il cui unico dovere era

l’obbedienza e l’omaggio al nuovo Messia.

Fondato il suo impero, Quinn intendeva mettere tecnici non posseduti a lavorare su metodi di trasporto sicuri che gli avrebbero consentito di portare la crociata del Fratello di Dio in altre arcologie. Alla fine avrebbero conquistato l’accesso alla Fascia di O’Neill. Da lì sarebbe stata solo questione di tempo e la Sua Notte sarebbe scesa su tutta quella parte della galassia.

La notte dopo l’incidente di Parsonage Heights gli agenti di pattuglia Appleton e Moyles facevano il solito giro nella zona centrale di Westminster. Erano le due del mattino, quando la loro macchina superò il vecchio Parlamento e svoltò in Victoria Street. Si vedevano solo rari pedoni che camminavano lungo le vuote facciate di vetro dei palazzi di uffici del governo che trasformavano l’inizio della via in un profondo canyon. Gli agenti ci erano abituati; dopo tutto quello era un quartiere d’affari, con pochi residenti e senza una vita notturna che attraesse qualcuno dopo la chiusura dei negozi e degli uffici. Però negli ultimi giorni il già piccolo rivolo di nottambuli si era ridotto quasi a zero.

Un corpo cadde in silenzio dal cielo nero sopra gli archi luminosi e piombò sulla strada, trenta metri davanti ad Appleton e Moyles. Il processore di controllo invertì automaticamente i motori degli assali e spostò la macchina tutta sulla destra. Si fermarono quasi accanto al corpo maciullato. Il sangue scorreva dalle maniche della tuta e dai calzoni e si allargava in grosse chiazze sul carbocemento.

Appleton inviò un allarme prioritario alla stazione del distretto, chiedendo rinforzi, mentre Moyles ordinava ai processori della viabilità di Victoria Street di deviare altrove il traffico. Scesero dalla macchina di pattuglia, con le carabine a pallottole elettrostatiche puntate, e presero posizione dietro le portiere blindate. I loro impianti reti-nici esaminarono tutti gli spettri, coi programmi di rilevamento del movimento in modalità primaria. Nell’arco di cento metri non c’era nessuno. Nessun rischio di un agguato immediato.

Cominciarono con cautela a esaminare i ripidi dirupi di vetro e cemento ai lati, cercando la finestra aperta da cui era precipitato il corpo. Non ce n’era

nemmeno una.

— Il tetto? — chiese Appleton nervosamente. Spostò la carabina in un ampio arco, come per coprire mezza arcologia. Gli agenti in servizio al distretto si erano già collegati con la griglia di sensori della Cupola Westminster e dall'alto della struttura geodetica vedevano i due poliziotti accovacciati accanto alla macchina. Sui tetti dei palazzi che davano sulla strada non c'era nessuno.

— È morto? — gridò Moyles.

Appleton si umettò le labbra e valutò il rischio di abbandonare la protezione della portiera e correre fino al corpo. — Credo di sì. — A giudicare dalla carne sanguinante e malconcia, era una persona vecchia, molto vecchia. Nessun movimento, niente respiro. Con i sensi potenziati Appleton non percepiva nemmeno il battito cardiaco. Poi vide le ustioni che segnavano il petto del cadavere. — Oh, cazzo!

Gli ingegneri civili ripararono con encomiabile velocità il foro della Cupola Westminster. Una piccola flotta di cingolati attraversò il grande edificio di cristallo, trai-nando un elemento di ricambio. Togliere il vecchio esagono e saldare il pezzo nuovo richiese dodici ore. Poi iniziarono i test del legame molecolare, per accertarsi che il pezzo fosse saldamente integrato col resto delle difese potenziate dal clima della cupola.

I controlli delle travature a traliccio in carbonio ad alta resistenza e il rafforzamento di elementi sospetti della struttura geodetica erano ancora in corso al calare della notte; il lavoro continuò alla luce dei proiettori.

Molto più in basso, la sistemazione della torre di Parsonage Heights fu un lavoro assai più complicato. I meccanoidi antincendio avevano spento le fiamme nella sezione distrutta della torre ottagonale. Squadre di paramedici avevano tirato fuori i feriti dalle altre sette torri del quartiere, bombardate da una tempesta di schegge di vetro e micidiali rottami. Nei due grattacieli vicini a quello colpito dall'assalto DS erano scoppiati incendi più limitati. Ispettori del Consiglio avevano passato gran parte della giornata a esaminare gli edifici danneggiati per capire se si poteva salvare qualcosa.

Non c’era dubbio che quel che restava della torre colpita dal laser a raggi X andasse demolito. Gli otto piani rimasti erano pericolanti, con le travi metalliche di rinforzo che si erano fuse e sporgevano dalle solette di carbocemento come fette di prosciutto da un panino. Quando i meccanoidi antincendio furono richiamati e le pareti si furono raffreddate, nell’edificio entrò la squadra del coroner. I cadaveri recuperati erano stati completamente carbonizzati dalla raffica di raggi X.

Era il più grande spettacolo di Londra, richiamava folle enormi che si riversavano nel mercato all’aperto e nelle vie circostanti. Semplici cittadini si mescolavano ai reporter e guardavano a bocca aperta la distruzione e il brulicare di attività in alto sulla cupola. La prova che era stata usata un’arma DS era la presenza dei cingolati, malgrado le prime smentite del capo della polizia locale. Di primo mattino era arrivata dall’ufficio del sindaco una riluttante ammissione: la polizia aveva sospettato che un posseduto si fosse rintanato nella torre di Parsonage Heights. Quando le chiesero in che modo un posseduto si fosse infiltrato a Londra, la portavoce precisò che nel magazzino sotto la torre si era insediata una setta. Gli accoliti, assicurò ai reporter, erano tutti agli arresti. Quelli che erano sopravvissuti.

I londinesi cominciarono a preoccuparsi quando, nel corso di quella lunga mattina e nel pomeriggio, da vari uffici del Governo Centrale saltarono fuori altri fatti, un sacco di informazioni contraddittorie. Numerosi avvocati, a nome dei parenti degli abitanti della torre finiti vaporizzati, sporsero denuncia contro la polizia per uso eccessivo della forza e accusarono il comandante di negligenza per non aver provveduto all’evacuazione prima dell’attacco. In tutta l’arcologia l’assenteismo peggiorò durante la giornata. Produttività e vendite al dettaglio toccarono il minimo storico, fatta eccezione per i negozi di alimentari. I gestori riferirono che la gente faceva incetta di confezioni di cibo e di surgelati.

Le agenzie d’informazione continuarono per tutto il tempo a diffondere le immagini della torre spezzata, con gli spuntoni di carbocemento anneriti, dilatati e leggermente radioattivi. La giornata di ciascuno ebbe come macabro sottofondo le scene dei sacchi per cadaveri trasportati tra le macerie,

commentate dai giornalisti TV e dagli esperti loro ospiti.

Assieme al personale del coroner entrò nella torre una squadra di medicina legale della polizia. Non aveva ordini precisi, doveva solo cercare eventuali anomalie. Era appoggiata da tre esperti del locale ufficio GISD, che riuscirono a conservare l'anoni-mato in mezzo a tutti quelli che curiosavano intorno all'area vietata al pubblico.

La gente rientrò a casa prima dell'imbrunire e rimase solo un cordone di agenti che per quella sera avrebbero ardentemente desiderato un altro incarico.

Prima di mezzanotte gli esperti del GISD, che avevano seguito i test e le analisi dei loro colleghi della polizia, compilarono un rapporto medico preliminare. Non conteneva nulla che avesse la minima attinenza con Banneth o con Quinn Dexter.

— Bisognava comunque fare la commedia — disse Ovest Europa a Fascia e a Nord America, dopo aver visionato il rapporto. — Però mi piacerebbe molto sapere in che modo Dexter ha fatto quel numero dell'invisibilità.

— Dobbiamo ritenerci fortunati che nessuno degli altri posseduti sia capace di farlo — disse Fascia.

— L'attacco DS ha provocato un certo scompiglio — osservò Nord America. —

Gli onorevoli senatori esigono di sapere chi ha dato l'autorizzazione di colpire la Terra. Il problema è che questa volta anche l'ufficio del presidente esige una risposta.

Potrebbero mettere in piedi una commissione d'inchiesta. Se la vogliono sia l'esecuti-vo sia i rappresentanti potremmo fare fatica a bloccarli.

— Allora non facciamolo — disse Ovest Europa. — Sono certo che possiamo metterci a capo la persona giusta. Andiamo, non devo stare a spiegarvi come pararsi il culo. La richiesta di quell'attacco è stata inviata al Comando DS

dall'ufficio del sindaco. Una richiesta legittima. In caso di emergenza i rappresentanti del Governo Centrale hanno il diritto di chiedere l'appoggio delle forze militari della Terra. È nella costituzione.

— Il Comando DS doveva chiedere l'autorizzazione al presidente — disse seccamente Fascia. — Il fatto che loro possano sparare alla Terra senza la dovuta autorizzazione politica ha suscitato molte perplessità.

— Non è che Sud Pacifico soffia sul fuoco? — disse bruscamente Ovest Europa.

— No. Ha da rimetterci quanto noi. L'attuale consigliere del presidente per la difesa è dei suoi; sta facendo un buon lavoro nel limitare i danni.

— Speriamo che basti. Non mi piacerebbe staccare la spina al presidente proprio adesso. La gente vuole un capo stabile che la tiri fuori da questa crisi.

— Faremo in modo che le agenzie di stampa insabbino la faccenda, per quanto forte gridino i senatori — disse Fascia. — Non dovrebbe essere difficile.

— Benissimo — disse Ovest Europa. — Questo ci lascia col problema dei posseduti normali.

— New York è un disastro — ammise Nord America. — I cittadini non posseduti si difendono, ma alla fine perderanno.

— Dobbiamo indire un'altra sessione plenaria del B7 — concluse senza entusiasmo Ovest Europa. — Decidere cosa faremo in quel caso. Non ho intenzione di farmi trasportare nel reame dove sono svaniti gli altri pianeti.

— Non sono certo che avremo una partecipazione completa — disse Fascia. —

Sud Pacifico e i suoi alleati sono incazzati con te.

— Si faranno vedere tutti — disse fiducioso Ovest Europa. Non ebbe mai la

possibilità di sapere se aveva ragione. Alle due e un quarto il vice commissario della polizia di Londra gli trasmise la notizia del cadavere in Victoria Street.

— Il vecchio non aveva documenti — riferì il vice commissario. — Così gli hanno prelevato un campione di DNA. Secondo i nostri schedari si tratta di Paul Jerrold.

— Conosco il nome — disse Ovest Europa. — Era molto ricco. Siamo sicuri che le ustioni sono state provocate dal fuoco bianco?

— La configurazione è quella. Ne saremo certi quando arriverà la squadra di medicina legale.

— Bene, grazie per avermi informato.

— C'è un'altra cosa. Paul Jerrold era un profugo zero-tau. Ha passato tutte le sue proprietà in un fondo a lungo termine e si è fatto mettere in stasi la settimana scorsa.

— Merda — brontolò Ovest Europa. Inviò una richiesta all'IA che eseguì un'immediata ricerca. Paul Jerrold si era affidato alla Perpetuity Inc., una delle numerose società di recente formazione specializzate nel fornire lo zero-tau a ricchi anziani.

L'esame fatto dall'IA nella memoria della società rivelò che Jerrold era stato posto in un vecchio grande magazzino chiamato Lancini, preso in affitto dalla Perpetuality Inc. in attesa che si edificassero sedi più adatte.

Su ordine di Ovest Europa, l'IA spostò l'attenzione sul magazzino, riattivando i vecchi sensori di sicurezza su ogni piano. Avvolte da una nebbia azzurra si misero a fuoco una sala dopo l'altra, tutte piene di grossi contenitori zero-tau. L'IA passò all'unica scena in cui c'era attività. La Perpetuity Inc. aveva installato un centro di monitoraggio nell'ex ufficio del direttore; due tecnici del turno di notte stavano alle loro scrivanie; bevevano tè e tenevano un occhio su un proiettore AV che trasmetteva un notiziario.

— Si metta in contatto con loro — ordinò Ovest Europa al vice commissario. —

Dica di spegnere il modulo di Paul Jerrold e di vedere chi c'è dentro.

Dopo una breve discussione, i tecnici acconsentirono. Ovest Europa aspettò con impazienza che il vecchio ascensore salisse cigolando fino al quarto piano. I tecnici raggiunsero il reparto orticoltura e spensero il modulo zero-tau. Dentro non c'era nessuno.

Spaventati a morte, i due fecero esattamente quello che veniva detto loro e spensero tutta la fila di moduli zero-tau. Li trovarono tutti vuoti.

— Bella mossa — riconobbe amaramente Ovest Europa. — Chi si sarebbe accorto che non c'erano?

— Cosa vuole fare? — chiese il vice commissario.

— Dobbiamo presumere che i profughi in zero-tau siano diventati posseduti. Nel Lancini ci sono quattrocento moduli, perciò mandi subito qualcuno a verificare quante persone sono state prese. Poi, isoli tutte le cupole di Londra e blocchi l'intero sistema interno di trasporti. Farò dichiarare il coprifuoco civile dall'ufficio del sindaco.

Forse siamo fortunati, sono le due e mezza e il novantacinque per cento della popolazione sarà in casa, specialmente dopo la paura di oggi. Se la gente resta al chiuso, allora possiamo impedire che i posseduti si moltiplichino.

— Le macchine di pattuglia sono in viaggio.

— Voglio anche che tutte le squadre di medici legali dell'arcologia si rechino subito lì, le do trenta minuti di tempo per farli arrivare. Faccia esaminare ogni locale in cui possa esserci stato qualcuno di recente. Stanze del personale, magazzini, tutti i posti in cui non ci sono i sensori di sicurezza. Devono cercare tracce umane. Ogni elemento che trovano dovrà essere sottoposto all'esame del DNA.

Ci furono altri ordini. Preparazione tattica. Ogni agente di polizia e della sicurezza fu svegliato e chiamato in servizio, pronto a essere impiegato contro i posseduti. Gli ospedali vennero messi in stato d'allarme Ambra Tre per accogliere molti feriti. Le centrali elettriche furono messe sotto sorveglianza e i loro tecnici acquartierati nelle stazioni di polizia. I membri del GISD furono messi in attesa.

Non appena l'amministrazione fu in movimento, diretta dall'ufficio della Difesa civile municipale, ma in realtà guidata dall'IA del B7, Ovest Europa chiamò i colleghi.

Comparvero lentamente, di mala voglia, nella sala teleconferenze. Nord e Sud Pacifico furono gli ultimi.

— Problemi — disse loro Ovest Europa. — Sembra che Dexter sia riuscito a impa-dronirsi di circa quattrocento persone, mentre era a Londra.

— Senza che tu lo sapessi? — disse, incredulo, Centro America. — E i programmi IA di ricerca?

— Li ha presi dai moduli zero-tau — spiegò Ovest Europa. — Dovreste controllare le società che offrono la stasi nelle vostre arcologie. Era un punto debole.

— Evidente, col senno di poi — disse Nord America.

— Figurarsi se Dexter non lo scopriva — disse Pacifico. — Sembra avere uno spaventoso talento per trovare le nostre debolezze.

— Non più — disse Fascia.

— Lo spero davvero — disse Ovest Europa. Era il suo primo segno di esitazione.

Gli altri erano ammutoliti per lo shock.

— Lo hai colpito con un laser da Difesa Strategica a raggi X! — esclamò Est

Europa. — Non può essere sopravvissuto.

— Spero che gli esami dei medici legali al Lancini lo confermino. Nel frattempo abbiamo riattivato la simulazione del suo profilo psicologico per stabilire cosa speras-se di ottenere con i nuovi posseduti. Il fatto che siano stati sguinzagliati in giro indica un tentativo di combinare qualcosa. Lasciarli liberi non gli serve. Dexter vuole conquistare l'umanità per conto del suo Portatore di Luce. È probabile che volesse conquistare un'arcologia funzionante, da usare poi come base per soddisfare le sue ambizioni.

— Una domanda — disse Sud Africa. — Hai detto che Paul Jerrold è rimasto vittima del fuoco bianco. Significa che non era un posseduto.

— Qui le cose si fanno interessanti — disse Ovest Europa. — Immaginiamo che Jerrold sia stato posseduto e che Dexter l'abbia fatto uscire dal Lancini con tutti gli altri. Quelli si spargono per Londra e iniziano a reclutare nuovi posseduti. Uno di questi è il nostro alleato di Edmonton, l'amico di Carter McBride.

— Lo pensi davvero?

— Certo. Sconfigge il possessore di Paul Jerrold e ci lancia un messaggio impossibile da ignorare. Sembra che quei due poliziotti abbiano avuto un mezzo infarto, quando il cadavere è atterrato davanti alla loro macchina. Capite? Ci sta dicendo che i posseduti sono attivi e ci fa sapere da dove arrivano. Con una sola mossa ha smasche-rato tutta l'operazione di Dexter.

— Li puoi fermare?

— Credo di sì. Siamo stati avvisati per tempo. Se impediamo che la popolazione dell'arcologia si raduni da qualche parte, allora saranno i posseduti a doversi muovere. E così si esporranno e si renderanno vulnerabili.

— Non so — disse Est Asia. — Metti un posseduto in un isolato residenziale e non dovrà spostarsi molto per possedere tutti quelli che ci sono dentro.

— Lo sapremo, se succede — disse Ovest Europa. — Se si raggruppano in

gran numero non riusciranno a nascondere all'IA le anomalie elettroniche.

— E così lo saprai mentre succede — disse Sud Pacifico. — E allora? Nessuna squadra di polizia riuscirà a neutralizzare un quartiere con due o tremila posseduti. E

non sarà solo un quartiere, hai detto che dal Lancini mancavano centinaia di persone.

Se si impadroniscono di un centinaio di palazzi, non sarà possibile fermarli. Di certo il B7 non può, da solo, ordinare un centinaio di attacchi DS, non dopo Parsonage Heights.

— Ci ritroviamo al problema iniziale — disse Sud America. — Sterminiamo un'intera arcologia per evitare che ci rubino la Terra?

— No — rispose Ovest Europa. — Non lo faremo. Non è per questo che esistiamo.

Siamo una polizia e una forza di sicurezza, non dei megalomani. Se in un'arcologia sembra esserci un effetto di possessione galoppante, allora abbiamo perso. Accettiamo la sconfitta, con tutta la grazia cui possiamo fare appello, e ritiriamoci da questo pianeta. Io non parteciperò a un genocidio. Credevo che ormai lo aveste capito.

— Dexter ti ha battuto — disse Sud Pacifico. — E il suo bottino è il nostro pianeta.

— Posso contrastare quattrocento posseduti a Londra — disse Ovest Europa. —

Posso combatterne quattromila. Riuscirei a farlo anche con quindicimila, ma scorre-rebbe il sangue. Senza Dexter, quelli sono solo una marmaglia. Se lui è ancora vivo, ne prenderà il comando e la Terra non sarà perduta. Non permetterà che accada. Non è di Londra che dobbiamo preoccuparci.

— Tu non sai nulla — disse Sud Pacifico. — Non puoi fare nulla. E noi

possiamo solo stare a guardare. E pregare che si riesca a far funzionare l’antimemoria della marina della Confederazione. Ci hai ridotto a questo. Pensi che io sia testarda e insensibile. Bene, è già meglio della tua mostruosa arroganza. — La sua immagine svanì.

Gli altri supervisori la seguirono; rimasero solo Nord America e Fascia.

— Quella cagna ha ragione — disse Nord America. — Qui non ci resta più molto da fare. Anche se vincessimo a Londra, a metterci a terra saranno Parigi, New York e le altre arcologie. Sono molto più avanti sulla via della possessione totale. Dannazione, non sopporto l’idea di ritirarmi.

— Ai nostri cari colleghi non ho detto tutto — disse con calma Ovest Europa. — Il trentotto per cento delle persone scomparse dal Lancini era arrivato lì solo ieri, dopo l’attacco a Parsonage Heights. In altre parole, l’intrigo per prelevarle e possederle era ancora in corso fino a circa nove ore fa. E noi sappiamo che è un’operazione di Dexter; l’amico di Carter McBride lo ha chiarito bene quando ha consegnato Jerrold.

— Merda, è ancora vivo! — esclamò Fascia. — Santo Dio, l’hai colpito con un’ar-ma DS, direttamente sul bersaglio. Ed è sopravvissuto. Chi diavolo è?

— È un tipo astuto. Un duro.

— Adesso cosa facciamo? — chiese Nord America.

— Gioco il mio asso — rispose Ovest Europa.

— Ne hai uno?

— Sempre.

Le terribili e tragiche urla erano ancora deboli. Quinn si spinse più a fondo di quanto avesse mai fatto nel reame dei fantasmi, fino al punto di ridurre se stesso a poco più di quegli spettri dall’esistenza impoverita. Spalancò la mente per ascoltare il gemito effimero che proveniva da un luogo ancora più in là dell’universo reale. I primi lamenti che aveva sentito erano umani, ma

adesso che era più vicino gli sembraro-no differenti. Di un tipo che non riconosceva.

Non assomigliavano per niente alle implorazioni che venivano dall'aldilà. Erano diverse. Un tormento molto più raffinato, molto più profondo.

Era strano pensare che qualcosa potesse essere peggio dell'aldilà. Del resto l'aldilà era solo un purgatorio. Il Fratello di Dio viveva in un luogo molto più buio. A Quinn sobbalzò il cuore, al pensiero che forse udiva i primi movimenti del vero Signore che si alzava a guidare il Suo esercito di dannati contro gli angeli della luce. Per tutta quella lunga notte Quinn lanciò il suo benvenuto alle entità di cui aveva sentito le grida, mettendo tutta la sua forza nella voce silenziosa. Anelando una risposta.

Non ne ottenne nessuna.

Non importava. Gli era stato mostrato cos'era. I limiti estremi della sua mente erano assediati da sogni mentre si librava nel reame degli spettri. Forme indistinte legate assieme nell'angoscia, una guerra che durava dal momento della creazione. Non poteva vedere cosa fossero, come tutti i sogni si allontanavano danzando dal centro della memoria. Non umani. Adesso ne era sicuro.

Guerrieri della Notte. Demoni.

Sfuggenti. Per il momento.

Quinn raccolse i pensieri e tornò nel mondo reale. Courtney sbadigliò e sbatté rapidamente le palpebre, quando il piede di Quinn la toccò per svegliarla. Sorrise al suo tenebroso padrone e si alzò dalle gelide lastre di pietra.

— È ora — disse Quinn.

I discepoli posseduti da lui scelti stavano in fila, silenziosi, e aspettavano ordini.

Intorno a loro i fantasmi di quel luogo urlavano la loro rabbia contro la

profanazione, con più vigore di quanto Quinn avesse mai dovuto affrontare. Ma sempre impotente, di fronte alla sua forza.

Billy-Joe arrivò ciondolando lungo il corridoio, grattandosi con l'abilità di una scimmia. — Fuori c'è un fottuto silenzio, Quinn. Sta succedendo qualcosa di strano.

— Andiamo a vedere, no?

Quinn uscì nell'alba che odiava.

L'annuncio del coprifuoco brillava sul monitor del blocco processore da tavolo, quando Louise e Genéviève si svegliarono. Louise lo lesse due volte, poi si collegò alla rete della stanza per avere una conferma. Trovò un lungo elenco di restrizioni e scoprì che il sindaco le aveva temporaneamente sospeso i diritti di movimento e di riunione.

Gen si strinse al suo fianco. — Sono arrivati, Louise? — le chiese con un lamento.

— Non lo so. — Abbracciò la sorellina. — L'esplosione a Parsonage Heights è molto sospetta. Immagino che le autorità siano preoccupate che qualcuno sia sfuggito.

— Non Dexter, vero?

— No, certo che no. La polizia lo ha preso a Edmonton.

— Questo non lo sai!

— No, non con certezza. Ma ritengo molto improbabile che lui sia qui.

La colazione era una delle poche cose non proibite dal coprifuoco. Quando entrarono nel ristorante, il vicedirettore dell'hotel le accolse di persona e si scusò per la riduzione del servizio, ma assicurò che il personale rimasto avrebbe fatto tutto il possibile per far funzionare normalmente le cose. Aggiunse che, purtroppo, le porte che davano sulla strada erano state chiuse

in osservanza dell’editto di coprifuoco e che la polizia era molto severa con tutti quelli che trovava all’esterno.

Solo una decina di tavoli era occupata. Applicando all’eccesso l’ordine di coprifuoco, nessuno scambiava una parola. Louise e Geneviève mangiarono in silenzio cereali e uova strapazzate, poi tornarono in camera. Accesero il monitor olografico su un notiziario e ascoltarono i tetri commenti della conduttrice, guardando il Green Park dalla finestra. Stormi di uccelli vivacemente colorati camminavano sui sentieri e becca-vano le lastre di pietra, come se fossero stupiti per la sparizione di tutti gli umani.

Ogni tanto un’auto della polizia passava senza rumore per Piccadilly e saliva sulla sopraelevata che circondava il cuore della città vecchia.

Geneviève si annoiò molto in fretta. Louise rimase sul letto a guardare le notizie. I reporter si erano piazzati in vari punti di osservazione dell’arcologia e trasmettevano immagini quasi uguali di strade e piazze abbandonate. L’ufficio del sindaco, sempre attento alle relazioni pubbliche, aveva dato ad alcuni reporter il permesso di accompagnare gli agenti nelle auto di pattuglia. I servizi mostravano poliziotti che allontanavano dalle strade, dove bighellonavano in segno di sfida all’autorità, gruppi di giovani dall’aria losca. Un numero infinito di portavoce del Governo Centrale, intervi-stati, assicurarono al pubblico che il coprifuoco era una precauzione che mostrava la forza del sindaco e la sua decisione a non far diventare Londra un’altra New York.

Perciò, per favore, voi collaborate e noi sistemeremo tutto entro la fine della settimana.

Louise spense, disgustata. Ancora nessun messaggio da Joshua.

Geneviève si allacciò gli stivaletti ad aria e scese nell’atrio a fare esercizi di slalom. Louise l’accompagnò e l’aiutò a sistemare sul lucido marmo una fila di cartoni di bibite.

La ragazzina era a metà della corsa e spingeva forte sulle gambe, quando la porta girevole principale lasciò entrare Ivanov Robson. Gen strillò di sorpresa

e si decon-centrò. Perdette il controllo delle gambe e fece un altro doloroso capitombolo sul marmo. Scivolò fino alle scarpe di Robson e vi andò a sbattere.

— Ahi .... — Si massaggiò il ginocchio e la spalla.

— Dovresti almeno indossare le protezioni — disse Robson, tirandola in piedi.

Genéviève iniziò a scivolare di lato e diede in fretta un doppio click al tallone di destra, prima di fare un altro capitombolo.

— Come mai è qui? — chiese, ansimando.

Robson guardò verso la portineria. — Mi è stato chiesto di venirvi a prendere.

Louise guardò dai vetri della porta girevole. Fuori era parcheggiata un'auto della polizia, coi finestrini oscurati. Durante un coprifuoco i detective privati non avevano diritto a macchine ufficiali, non importava quanto fossero ben piazzati i loro presunti contatti. — Da parte di chi? — chiese.

— Una autorità.

Louise non si sentì minimamente turbata. Al contrario. Quella era probabilmente la prima volta che Robson era completamente sincero con loro. — Siamo in arresto?

— No, certo.

— E se rifiutiamo?

— Vi prego di non farlo.

Louise mise un braccio intorno a Gen. — Benissimo. Dove andiamo, esattamente?

Ivanov Robson sorrise. — Non ne ho la minima idea. Non vedo l'ora di

saperlo an-ch’io. — Le accompagnò nella loro camera e le invitò a mettere tutto in valigia il più in fretta possibile. Il portiere di notte e un paio di facchini presero i borsoni e li portarono giù.

Robson saldò il conto, respingendo le proteste poco convinte di Louise. Poi uscirono dalla porta girevole e salirono nell’auto della polizia, mentre i borsoni venivano messi nel bagagliaio.

— Molto comoda — disse Louise a Robson, che occupò un posto di fronte a loro.

L’interno assomigliava più a quello di una limousine di lusso, con larghi sedili di pelle, aria condizionata e vetri che non lasciavano vedere all’interno. Louise si sarebbe aspettata anche il mobile bar.

— Sì, non è esattamente il cellulare standard — convenne Robson.

Accelerarono lungo Piccadilly e curvarono dolcemente per prendere la circolare veloce. Louise vide le pubblicità olografiche che brillavano sopra le strade vuote, l’unico movimento nell’arcologia. I colori intensi e l’infantile volontà di piacere davano alla loro inutilità un significato di disperazione tra i silenziosi palazzi.

La macchina sfrecciò lungo la ragnatela di sopraelevate attorno ai grattacieli e Louise immaginò dietro le vuote facciate di vetro milioni di occhi che li guardavano passare. La gente si sarebbe chiesta cosa facevano, se correvano a bloccare dei posseduti. La polizia non aveva altri motivi di azione. Neppure il sindaco poteva uscire dal numero 10 di Downing Street, come il suo ufficio stampa si era preoccupato di sottolineare un centinaio di volte in quella sola mattinata.

La curiosità diventava sempre più forte. Louise era ansiosa di vedere la persona che le aveva convocate. Intorno a lei succedevano molte cose di cui era totalmente al-l’oscuro. Sarebbe stato bello avere qualche spiegazione. Però, per quanto si sforzasse, non riusciva a immaginare perché qualcuno tanto potente volesse incontrare lei e Gen.

La sua speranza che tutto venisse rapidamente svelato si spense quando la macchina della polizia scese una rampa verso la periferia e s'infilò in un tunnel autostradale a otto corsie. Un enorme apparato di porte si chiuse rumorosamente alle loro spalle, isolandole all'interno. Poi non ci fu più nulla, tranne le pareti di carbocemento illumi-nate da lampioni anabbaglianti biancazzurri. Più dell'arcologia, la larga autostrada deserta le diede la vera sensazione del coprifuoco e della paura che costringeva gli abitanti di Londra all'obbedienza.

Più avanti, a una distanza indefinita, uscirono dall'autostrada e presero un tunnel più piccolo, che portava ai distretti industriali sotterranei. La macchina entrò in un enorme garage sotterraneo dal soffitto a volta, uno stile più consono a una stazione ferroviaria dell'era del vapore. Nelle aree di parcheggio c'erano lunghe file di pesanti e sporchi veicoli incustoditi. L'auto della polizia proseguì fino all'ultima fila, dove c'era un furgone per trasporto truppe. Due tecnici e tre meccanoidi erano indaffarati intorno al grosso mezzo, lo preparavano per il viaggio.

Le porte dell'auto si aprirono e lasciarono entrare aria calda e umida che puzzava di muffa. Genévièvе si tappò il naso, esagerando il disgusto, poi seguì Robson e Louise e andò a guardare il trasporto truppe. Il veicolo aveva sei ruote abbinate per lato, alte un metro e mezzo e con scanalature abbastanza profonde da contenere la mano di Genéviève. Sul retro era ripiegato un pesante carrello retrattile capace di spingerlo fuori da eventuali pantani che arrivassero sopra le ruote. La carrozzeria verde oliva ricordava lo scafo di una barca a fondo piatto, con piccoli finestrini oblunghi ai lati e due grandi parabrezza angolati. Lo spesso vetro era color viola scuro. Con la struttura corazzata di acciaio e titanio, pesava trentasei tonnellate ed era praticamente impossibile che una tempesta Armada lo ribaltasse. Tanto per andare sul sicuro, c'erano sei cannoni d'ancoraggio al suolo, che potevano sparare nel terreno arpioni con lunghi cavi per avere ulteriore stabilità in caso di cattivo tempo.

Genéviève guardò lentamente la mostruosa macchina sporca di fango. — Andiamo all'esterno? — chiese sorpresa.

— Sembra di sì — rispose allegramente Robson.

Un meccanoide fu mandato a prendere le borse delle sorelle e a metterle in un ar-madietto sul fianco del trasporto truppe. Un tecnico indicò loro il portellone.

Le normali cabine dei veicoli per il trasporto truppe erano fatte per ospitare quaranta passeggeri; quella era fornita di dieci comode poltrone di pelle, imbottite e girevoli.

Sul retro c'erano una toilette e una cambusa; davanti c'era la cabina di guida a tre posti. L'autista si presentò come Yves Gaynes.

— In questo viaggio non ci sono hostess — avvertì — perciò andate a frugare negli armadietti, se volete da mangiare o da bere. Siamo ben forniti.

— Quanto tempo ci vorrà? — chiese Louise.

— Dovremmo essere lì per l'ora del tè.

— Lì dove, esattamente?

L'autista le strizzò l'occhio. — Segreto.

— Possiamo stare davanti per guardare fuori? — domandò Genévièves. — Mi piacerebbe vedere com'è veramente la Terra.

— Certo che si può. — Le indicò di venire avanti e lei si arrampicò in cabina.

Louise diede un'occhiata a Robson. — Vada pure — disse lui. — Sono già stato al-l'esterno. — Louise raggiunse Gen nel sedile libero.

Yves Gaynes si mise alla console e avviò la routine di partenza. Il boccaporto si chiuse e si attivarono i filtri dell'aria. Louise sospirò di sollievo, sentendo l'aria raf-freddarsi e portare via l'umidità e la puzza. Il trasporto truppe si mosse. In fondo al garage un tratto di muro si sollevò e rivelò una lunga rampa di carbocemento inondata da una luce solare così forte che Louise socchiuse le palpebre nonostante gli occhiali schermati.

Londra non finiva lungo il perimetro delle nove cupole esterne. L’arcologia in sé era destinata principalmente alle zone residenziali e commerciali e le industrie all’interno si occupavano soprattutto di software, progettazione e manifattura leggera. L’industria pesante era all’esterno delle cupole, in rifugi sotterranei lunghi dieci chilometri, con fonderie e impianti chimici e di riciclaggio. Le pareti delle cupole erano infestate anche dalle stazioni ambientali, molluschi di cemento che fornivano energia, acqua e aria fresca e filtrata agli abitanti. Ma l’area appena fuori era dominio delle industrie alimentari. Centinaia di chilometri quadri erano occupati da macchinari di sintesi in grado di produrre proteine e carboidrati e vitamine, e di mescolarli in milioni di combinazioni diverse che non riuscivano mai ad avere il sapore dei prodotti naturali.

Fornivano il cibo a tutta l’arcologia, attingendo le materie prime chimiche dal mare, dagli scarichi e dall’aria per elaborarle e produrre le razioni alimentari. I ricchi potevano permettersi ghiottonerie d’importazione, ma la loro dieta standard era prodotta insieme con la pasta di carne e patate in granuli destinata alla gente comune.

Il furgone impiegò quaranta minuti per superare l’ultimo dei grandi edifici mezzo sepolti di carbocemento pieni di sintetizzatori organici e vasche di carne clonata. Le alture rigidamente rettangolari, sormontate dalle grosse torri degli scambiatori di calore, lasciarono il posto alla topologia naturalmente ondulata del terreno. Le due sorelle guardavano meravigliate la distesa color smeraldo che si dispiegava intorno a loro. Louise sentì crescere la delusione: si era aspettata maggiore varietà. Persino Norfolk aveva panorami più interessanti. Lì l’unico movimento era quello di lunghe file di nuvole sfilacciate che attraversavano il cielo di un cobalto brillante. Ogni tanto grosse gocce di pioggia scoppiavano con un tonfo sul parabrezza.

Percorrevano una strada fatta da una specie di rete metallica scura nelle cui maglie erano cresciuti steli d’erba che si erano intrecciati. La stessa vegetazione verde chiaro copriva ogni centimetro quadro di terra.

— Non c’è nessun albero? — chiese Louise. Sembrava di attraversare un

deserto verde brillante. Anche i piccoli mucchi irregolari, secondo lei dei massi, erano coperti dall'erba.

— No, non più — rispose Yves Gaynes. — Questa è praticamente l'unica forma vegetale rimasta sul pianeta, la cara vecchia erba verde di casa. È vallisneria, una specie d'incrocio tra erba e muschio, generizzata con un sistema di radici che è il più fitto e resistente intrico mai visto. Mi è già accaduto di aver spaccato la vanga, nel tentativo di scavare in quella roba. Arriva a sessanta centimetri di profondità. Ma dobbiamo coltivarla. Non c'è altro che fermi con uguale efficacia l'erosione del suolo.

Dovrebbe vedere le inondazioni che abbiamo dopo una tempesta, ogni solco diventa un torrente. Se a Mortonridge l'avessero avuta, sarebbe stata tutta un'altra storia, glielo dico io.

— Si può mangiare? — chiese Geneviève.

— No. Chi ne ha fatto la sequenza aveva troppa fretta di produrre roba utile, per arrivare a raffinatezze simili; hanno solo cercato di farla incredibilmente forte, biolo-gicamente parlando. Sopporta tutto l'ultravioletto che il sole le scaglia addosso e nessuna malattia la può sfiorare. Ormai è troppo tardi per modificarla. Non la si può sostituire con una nuova varietà, perché e dappertutto. Mezzo centimetro di terreno basta a tenerla in vita. Solo che non attecchisce sui dirupi rocciosi; ma per quelli abbiamo i licheni.

Geneviève storse la bocca e si appiattì contro il parabrezza. — E gli animali? Ne è rimasto qualcuno?

— Nessuno lo sa con certezza. Ho visto delle cose che si muovevano, ma non da vicino, e potevano essere anche solo degli intrichi di erba secca portati dal vento. Si suppone che ci siano famiglie di conigli che vivono in grandi gruppi nelle vallate a prova d'inondazione. Alcuni miei amici dicono d'averli visti. Non so come sopravvivano, l'ultravioletto gli dovrebbe bruciare gli occhi e far venire il cancro. Forse una specie è diventata resistente. I conigli si riproducono in fretta e possono evolversi; sono sempre stati animali resistenti. Poi c'è gente che parla di puma e volpi ancora in giro, che si nutrono di conigli. E scommetto che se degli animali sono sopravvissuti fuori

della cupola, quelli sono i topi.

— Perché c’è gente che si spinge all’esterno? — chiese Louise.

— Quelli della manutenzione hanno un sacco di lavoro coi tunnel della ferrovia pneumatica. E le squadre ecologiche escono a riparare i danni peggiori dell’erosione, ripiantando l’erba e sistemando le sponde dei fiumi che vengono dilavate.

— Ma perché darsi tanto da fare?

— Le arcologie si espandono ancora, anche con tutta l’emigrazione. Si parla di costruire altre due cupole per Londra, in questo secolo. E Birmingham e Glasgow si stanno di nuovo affollando. Dovevamo curare la nostra terra, specialmente il suo suolo; se non l’avessimo fatto, si sarebbe semplicemente sciolta nel mare e saremmo rimasti con continenti fatti solo di altopiani rocciosi. Questo pianeta ha già sofferto abbastanza danni; chissà come sarebbero gli oceani, se tutto quel terreno li avesse inqui-nati. Ormai solo gli oceani ci mantengono in vita. Perciò suppongo che tutto si riduca a una faccenda di interesse, in realtà. Almeno significa che non smetteremo mai di proteggere il territorio. Questo è un buon risultato.

— Fuori le piace, eh? — disse Louise.

Yves Gaynes le soirise. — Lo adoro.

Proseguirono sul terreno sconnesso, sigillato sotto l’unico manto vivente e prezioso. Louise lo trovava arido in modo quasi deprimente. La vallisneria, pensò, con le sue foglie nastriformi era come un manto di copertura sterile che conservava gli antichi campi e i piccoli boschi che dormivano al di sotto. Desiderava solo qualcosa che spezzasse la monotonia, un segno del vecchio fogliame che usciva dall’ibernazione e tornava a riempire la terra di colori e varietà. Cosa non avrebbe dato per la vista di un solo cedro che s’innalzava orgoglioso: un simbolo di resistenza contro la resa passiva agli elementi innaturali. La Terra, con tutti i suoi miracoli e le sue ricchezze, avrebbe dovuto fare di meglio.

Andarono regolarmente verso nord, uscendo dalla vallata del Tamigi. Yves Gaynes indicava le vecchie città e i villaggi. Adesso i muri dei loro edifici non erano altro che rigidi ammassi affogati sotto la vallisneria, nomi ridotti a indicazioni stradali caricate nel processore di guida del furgone. Avevano lasciato da molto la semplice strada di rete metallica, quando Louise tornò nella cabina principale per riscaldare qualche razione di cibo. Adesso correvano direttamente sull'erba, con le grosse ruote che la riducevano in poltiglia e si lasciavano dietro due solchi verde scuro. Il terreno diventava sempre più irregolare, con vallate profonde e colline che mostravano corone di roccia spoglia strette da artigli di licheni grigioverdi e funghi ocra. Nelle gole scorrevano torrenti argentei d'acqua leggermente fumante, mentre in ogni avvallamento c'erano dei laghi.

— Ci siamo — annunciò Yves Gaynes, quattro ore dopo avere lasciato Londra.

Ivanov Robson strizzò la sua mole nella cabina, dietro le sorelle, e guardò davanti a sé con una bramosia pari alla loro. Dal terreno emergeva una semplice cupola geodetica di cristallo, larga circa otto chilometri; il perimetro seguiva il contorno delle colline e delle valli che copriva.

— Come si chiama? — chiese Genévièeve.

— Centro ricerche agronomiche sette — rispose Yves Gaynes, serio.

Genévièeve gli rispose con un'occhiata tagliente, ma non si mise a discutere.

Alla base della cupola si aprì una porta per far entrare il trasporto truppe. Non appena si richiuse, da tutti i lati schizzò un fungicida rosso che lavò dalla carrozzeria e dalle ruote del veicolo il fango e ogni possibile spora. Proseguirono poi in un piccolo garage, e il boccaporto si aprì.

— È ora di conoscere il capo — disse Ivanov Robson. Guidò le due ragazze fuori del garage. L'aria era più fresca di quella nel furgone e nella Cupola Westminster, pensò Louise. Indossava un semplice abito azzurro con le maniche corte. Non che facesse freddo, era più come una fresca giornata di primavera.

Ivanov fece segno di andare avanti. Genéviève fece un doppio click sul tallone e scivolando gli arrivò al fianco. Ad aspettarle c’era una piccola jeep a quattro posti, con capote di tela a righe bianche e rosse e il volante. La prima che Louise vedeva su quel pianeta. Si sentì meglio quando Ivanov si mise alla guida. Lei e Gen si sedettero dietro e la jeep partì.

— Credevo che non conoscesse questo posto — disse Louise.

— Non lo conosco. Seguo le indicazioni.

Louise inviò una richiesta d’accesso alla rete di processori, ma non ebbe risposta.

Ivanov percorse un tunnel di cemento lungo un paio di centinaia di metri, poi si trovarono di colpo immerse nella piena luce del sole. Gen rimase a bocca aperta. La cupola del centro ricerche occupava un pezzo di campagna che era l’Inghilterra come la conoscevano dai libri di storia: prati verdi punteggiati di margherite e ranuncoli, siepi di biancospino che racchiudevano ispidi prati, boschetti di frassini, pini e betulle lungo dolci pendii, ippocastani e faggi giganteschi sparsi su ettari di parco. Nei recinti i cavalli mangiavano l’erba, tranquilli, mentre anatre e fenicotteri sguazzavano in un lago bordato di malva e di ninfee bianche. Nel mezzo c’era una disordinata casa colonica che faceva sembrare Cricklade sfarzosa e piena di pretese. Tre piani di mura di mattoni arancione erano tenuti assieme da grosse travi nere di quercia che formavano le classiche diagonali Tudor, anche se era difficile vederle sotto la massa di rose rampicanti gialle e scarlatte. Le finestre con piccole losanghe di vetro piombato erano spalancate per far circolare l’aria nelle stanze. Sentieri lastricati serpeggiavano in un prato ben tenuto e circondato da cespugli potati con cura. Una fila di vecchi tassi segnava la fine del giardino all’italiana. Dall’altra parte c’era un campo da tennis e due giocatori si scambiavano la palla in un palleggio incredibilmente lungo.

La jeep seguì una pista sterrata fra i prati che finiva davanti alla casa. Superarono un cancello in ferro battuto e sobbalzarono su un vialetto di ciottoli coperti di muschio. Ai lati le rondini volavano basse sull’erba, prima di tornare sfrecciando sotto le grondaie che nascondevano i loro nidi di fango

color ocra. Il portico di legno intorno alla porta principale era completamente coperto di caprifoglio; Louise riuscì a malapena a scorgere una persona che aspettava sotto la sua ombra.

— Siamo arrivate a casa — mormorò felice Genévière.

Ivanov fermò la jeep davanti al portico. — Adesso dovete cavarvela da sole — disse.

Louise gli lanciò un'occhiata. Ivanov fissava davanti a sé, le mani strette sul volante. Louise stava per dargli un colpetto sulla spalla, quando la persona in attesa sotto il portico venne avanti. Era giovane, più o meno dell'età di Joshua, pensò. Ma mentre la faccia di Joshua era scarna e piatta, la sua era rotonda. Abbastanza bella, però, con capelli castani e grandi occhi verdi. Le labbra erano incurvate a metà tra un sorriso e un sogghigno. L'uomo indossava un maglione bianco da cricket e calzoncini da tennis; i piedi nudi erano infilati in un paio di scarpe di tela sformate e con un laccio rotto.

L'uomo tese la mano e sorrise con calore. — Louise, Genévière. Lieto di conoscer-vi, per usare il solito cliché. Benvenute a casa mia. — Un Labrador nero uscì a passi felpati dalla casa e gli annusò i piedi.

— E lei chi è? — chiese Louise.

— Charles Montgomery David Filton-Asquith, al suo servizio. Ma preferirei che mi chiamasse Charlie e che ci dessimo del tu. Qui lo fanno tutti. Giustamente, direi.

Louise corrugò la fronte, senza stringergli la mano, anche se lui non sembrava minaccioso. Proprio il genere di giovani proprietari terrieri con cui era cresciuta, ma con un sacco di tracotanza in più. — Ma chi sei? Non capisco. Sei tu che ci hai convocato qui?

— Temo di sì. Spero che mi perdonerete, ma ho pensato che sareste state meglio qui che a Londra. Laggiù la situazione non è molto allegra.

— Ma come hai fatto? A farci superare il coprifuoco? Sei un poliziotto?

— Non esattamente. — Parve contrito. — In realtà suppongo che si possa dire che governo il mondo. È un peccato che non riesca a farlo meglio, di questi tempi. Ma così è la vita.

Dietro la vecchia casa c'era una piscina a forma di lacrima, con pareti di minuscole piastrelle di marmo bianco e verde. Sul pavimento c'era un mosaico della Gioconda.

Louise la riconobbe, anche se non ricordava che nell'originale la donna esibisse il seno sinistro. La piscina era occupata da un gruppo di giovani che sollevavano allegri spruzzi d'acqua nel giocare a una specie di pallanuoto con regole inventate e si lanciavano un grosso pallone da spiaggia rosa.

Louise si sedette nel patio di pietra di York, con Charlie e Gen, davanti a un lungo tavolo di quercia che le dava un'ottima vista sulla piscina e sui prati. Un maggiordo-mo in giacca bianca le aveva portato un tumbler di Pimm's, con ghiaccio e frutta. Gen aveva avuto un frappé al cioccolato, con fragole e gelato, mentre Charlie sorseggiava un gin and tonic. Tutto, doveva ammettere Louise, era meravigliosamente civile.

— Allora non sei il presidente o qualcosa del genere? — chiese. Charlie aveva parlato del GISD e della gerarchia burocratica.

— Niente di simile. Io faccio semplicemente da supervisore su importanti problemi di sicurezza in Europa occidentale e combatto con i miei colleghi le minacce globali.

Nessuno ci ha eletto, noi abbiamo avuto la capacità di decidere la struttura e la natura del GISD quando i governi continentali e l'ONU si fondevano nel Governo Centrale.

Così siamo entrati a farne parte.

— Questo succedeva molto tempo fa — osservò Louise.

— All'inizio del Ventiduesimo secolo. Un periodo interessante in cui vivere. A quei tempi eravamo molto più attivi.

— Però non sei così vecchio.

Charlie sorrise e indicò il roseto. Un quadrato regolare, infossato e diviso in settori, ognuno con cespugli di rose di colore diverso. Tra le piante si muovevano lentamente numerose creature simili a tartarughe, col lungo collo orgogliosamente sollevato che permetteva di afferrare i fiori secchi, staccando con precisione lo stelo dalla parte le-gnosa. — Sono costruzioni bitek. Uso dodici specie differenti per curare gli orti e i giardini della proprietà. Qui ce ne sono in tutto un paio di migliaia.

— Ma gli Adamisti hanno bandito la tecnologia bitek da tutti i loro pianeti — disse Gen. — La Terra per prima.

— Non la può usare la gente comune — rispose Charlie. — Ma io sì. Bitek e affinità sono tecnologie molto potenti, danno al B7 un grosso vantaggio sui possibili nemici della repubblica. Inoltre è una combinazione che mi permette di vivere ininter-rottamente da seicento anni. — Indicò se stesso con orgoglio. — Questo è il trentune-simo corpo in cui vivo. Sono tutti cloni, sapete; partenogenesi, così mantengo le mie caratteristiche. Sono in grado di usare l'affinità, da molto prima che iniziasse l'edenismo. All'inizio ho usato simbionti neurali, poi ho fatto inserire nel mio DNA la sequenza dell'affinità. In un certo senso, il metodo per l'immortalità che usa il B7 è una variante del trasferimento di memoria al termine della vita degli Edenisti. Loro trasfe-riscono se stessi negli strati neurali dell'habitat. Io, invece, trasferisco me stesso in un corpo nuovo, giovane e vigoroso. Il clone cresce per diciotto anni in isolamento sen-soriale per impedire lo sviluppo di ogni schema di pensiero. In realtà è un cervello vuoto che aspetta di essere riempito. Quando giunge il momento, io raccolgo e controllo i ricordi che voglio portare con me e sposto la mia personalità nel corpo nuovo.

Quello vecchio viene immediatamente distrutto, dando continuità diretta al procedimento. Conservo i ricordi eliminati in un apparato neurale bitek, così nessun aspetto della mia vita è veramente perduto.

— Trentun corpi sono molti, in soli seicento anni — disse Louise. — Oggi un Saldana vive quasi due secoli. E anche noi Kavanagh duriamo circa

centoventi anni.

— Sì — disse Charlie stringendo le spalle in segno di scusa. — Ma passate l’ultimo terzo della vostra vita soffrendo per le limitazioni e le offese dell’età, una malattia che può solo peggiorare. Mentre io mi trasferisco di nuovo non appena raggiungo i quaranta. Immortalità e giovinezza perpetua. Non male.

— Però — disse Louise bevendo un po’ di Pimm’s — i corpi precedenti avevano tutti la loro anima. È molto diverso dai ricordi. L’ho visto in un notiziario. I Kiint dicono che sono cose distinte.

— Esatto. Una cosa di cui il B7 non ha tenuto conto. Non c’è da sorprendersi, dato il nostro livello di conservatorismo. Penso che d’ora in avanti il nostro vecchio corpo andrà messo in zero-tau, almeno fino a quando non avremo risolto il problema dell’aldilà.

— Allora hai vissuto davvero nel Ventunesimo secolo? — chiese Gen.

— Sì. È quello che ricordo, comunque. Come dice tua sorella, di recente le definizioni della vita sono molto cambiate. Ma ho sempre considerato me stesso come un’unica persona, in tutti questi secoli. Non è una convinzione che si possa perdere in un paio di settimane.

— Ma, prima di tutto, come hai fatto a diventare tanto potente? — domandò Louise.

— La solita cosa: la ricchezza. Nel Ventunesimo secolo tutti noi possedevamo o di-rigevamo grandi imperi di società. Non eravamo semplici multinazionali, eravamo i primi interplanetari, e realizzavamo profitti che superavano i bilanci nazionali. Era un periodo in cui si aprivano nuove frontiere e questo genera sempre grandi ricavi. Era anche un momento di grande conflittualità civile; quello che chiamavamo Terzo Mondo si industrializzava rapidamente grazie all’energia da fusione e l’ecologia si degradava alla stessa velocità. I governi nazionali e regionali investivano grandi risorse per combattere il collasso della biosfera. Il benessere sociale, l’amministrazione delle infrastrutture, la sanità e la sicurezza, i campi cui il governo una volta dedicava i suoi sforzi, venivano lentamente privati delle risorse fiscali e ceduti all’industria privata. Per noi non era un grande salto.

Le forze di sicurezza private proteggevano le proprietà societarie fin dal Ventesimo secolo; le carceri venivano costruite e dirette da aziende private; la polizia privata pattugliava le zone residenziali, pagata dai residenti. In alcuni paesi dovevi sottoscrivere un'assicurazione con cui pagare la polizia sta-tale perché indagasse su un delitto di cui eri stato vittima. Perciò il passaggio a una polizia completamente privatizzata era un passo avanti naturale per una società indu-strializzata. Insieme, noi sedici controllavamo il novanta per cento delle forze di sicurezza mondiali, perciò era naturale che collaborassimo in questioni di servizi segreti.

Abbiamo anche cominciato a investire in equipaggiamento e addestramento a un livello tale che non ci avrebbe mai procurato un ritorno finanziario. Però ci ha reso, perché nessun altro avrebbe protetto le nostre fabbriche e istituzioni dai signori del crimine e dalle mafie regionali. Il tasso di criminalità iniziò a calare per la prima volta in parecchi decenni.

"Dopo di che abbiamo deciso di intervenire presso il Governo Centrale e sulle sue leggi fiscali centralizzate, che furono modificate a nostro favore. I nostri avvocati vennero paracadutati in posizioni di consiglieri nei ministeri e presso i dirigenti stata-li, i nostri lobbisti hanno contribuito a indirizzare parlamenti e congressi in casi di atti legislativi controversi. Il B7 è stato solo la formalizzazione e il consolidamento della nostra posizione."

— È mostruoso — disse Louise. — Siete dei dittatori.

— Come la classe dei proprietari terrieri su Norfolk — replicò Charlie. — La tua famiglia è uguale a me, Louise, solo che voi non lo ammettete onestamente.

— La gente è venuta su Norfolk dopo la stesura della costituzione, non se l'è vista imporre.

— Su questo ci sarebbe da discutere, ma capisco perfettamente il tuo sentimento di offesa, forse meglio di te stessa. L'ho conosciuto varie volte nel corso dei secoli. Ti chiedo solo di giudicare i mezzi da ciò che è stato ottenuto. La Terra ha una popolazione stabile comodamente collocata nella classe media, libera di fare la propria vita più o meno come desidera. Siamo

sopravvissuti al collasso climatico e ci siamo spinti fino a colonizzare le stelle. Non avremmo raggiunto niente di simile senza una lea-dership forte, la cui mancanza è la maledizione della moderna democrazia basata sui media. Direi che è un risultato abbastanza notevole.

— Gli Edenisti sono democratici e prosperano.

— Ah, già, gli Edenisti. Il nostro maggior trionfo accidentale.

— Come sarebbe, accidentale? — Louise non poteva nascondere il suo interesse.

Per la prima volta arrivava a conoscere la verità su come era strutturato il mondo e sulla sua storia. Quel genere di storia reale che non veniva mai archiviato e indicizza-to. Tutto quello che in patria le era negato.

— Poiché volevamo tenere per noi la tecnologia bitek, abbiamo cercato di bandirla completamente — spiegò Charlie. — Non potevamo farlo con una dichiarazione politica, a quel tempo il nostro controllo sull'establishment legislativo e giudiziario non era totale. Così abbiamo proceduto con una condanna religiosa, arrivandoci dopo un decennio di pubblicità negativa. Ce l'avevamo quasi fatta. La papessa Eleanor era pronta a dichiarare l'affinità un'empia profanazione e gli ayatollah si stavano alli-neando. Ci occorreva solo qualche altro anno di pressioni e le società indipendenti sarebbero state costrette ad abbandonare ogni ulteriore sviluppo. La bitek e l'affinità sarebbero state cancellate, altri vicoli ciechi della tecnologia. La storia ne è piena. Poi arrivò Wing-Tsit Chong, che trasferì la sua personalità negli strati neurali di Eden. Per ironia della sorte, non avevamo compreso il potenziale degli habitat, anche se segui-vamo le stesse linee di sperimentazione per ottenere l'immortalità. Questo ha forzato la mano alla papessa e la sua dichiarazione è arrivata un po' troppo presto. Sulla Terra c'era ancora un uso troppo vasto di bitek e di affinità perché le obbedissero senza discutere. I sostenitori della tecnologia sono emigrati su Eden, che da allora si è sottrat-to al nostro controllo. Non abbiamo avuto assolutamente nulla a che fare col loro modello di società; dopo tutto, non è una società che i nostri operativi possano infiltrare.

— Ma avete stabilito la legge per tutti gli altri.

— Certo. Controlliamo i principali aspetti politici del Governo Centrale, le nostre società dominano l'industria della Terra e in cambio il suo potere economico domina la Confederazione. Noi deteniamo la maggioranza di tutte le società che sviluppano nuove colonie, perché viviamo abbastanza a lungo da raccogliere i frutti di dividendi che impiegano due secoli a maturare. Tutte insieme, le nostre istituzioni finanziarie possiedono una buona percentuale della razza umana.

— A che scopo? Nessuno può aver bisogno di tutti quei soldi.

— Resteresti sbalordita. Una politica e una difesa come si deve consumano triliardi di fusiodollari, la marina del Governo Centrale è come un orizzonte degli eventi finanziario. Noi continuiamo a pagarci la nostra sicurezza, come abbiamo sempre fatto.

E in questo modo proteggiamo tutti gli altri. Ammetto di essere un dittatore, ma sostengo di essere benevolo quanto è possibile.

Louise scosse tristemente la testa. — E con tutto questo potere non riuscite ancora a fermare Quinn Dexter.

— No — ammise Charlie. — È il nostro maggior fallimento. Possiamo anche perdere questo pianeta, con tutti i suoi quaranta miliardi di anime. Perché non sono stato così bravo da superare Quinn in astuzia. Alla fine la storia ci marchierà come i massimi peccatori. E a ragione.

— Ha vinto davvero? — disse, incredula, Louise.

— L'abbiamo colpito con un'arma DS a Parsonage Heights. In qualche modo è riuscito a scamparla. Adesso è libero di fare quello che vuole.

— E così ci aveva seguito a Londra.

— Sì.

— Hai manipolato me e Gen per tutto il tempo, vero? Ivanov Robson è uno dei tuoi agenti.

— Sì, vi ho manipolato. E su questo non ho rimorsi né rimpianti. Con quello che c'era in palio, era pienamente giustificato.

— Penso di sì — ammise Louise. — Robson mi piaceva abbastanza, anche se era sempre un po' troppo bravo per essere vero. Non ha mai commesso un errore. Nella vita reale la gente non è così.

— Non preoccuparti per lui. Non è un agente; penso che lo arruolerò a forza, dopo questa prova. Gente così mi è sempre utile. Ma il vecchio Ivanov non è una brava persona. Molto meno sgradevole di Banneth, lo ammetto. Lei era solo un virus in forma umana, è riuscita a spaventare anche me, con le sue folli ossessioni; e dopo tutte le atrocità che ho visto nella mia vita, non era facile.

— E Andy? Che ne è di lui? Era uno dei vostri?

Charlie s'illuminò. — Ah, sì, il romantico venditore di informatica. No. Lui è una persona reale. Non mi sarei mai aspettato che tu andassi a comprare un set di nanoniche neurali, Louise. Per me sei una continua sorpresa.

Lei lo guardò di storto, da sopra il bicchiere di Pimm's. — E ora? Perché ci hai fatto venire qui? Non credo che volessi solo spiegarmi di persona tutte queste cose. Non vorrai scusarti, vero?

— Eri il mio ultimo lancio di dadi, Louise. Avevo sperato che Dexter provasse a seguirti fin qui. Ho un'arma finale che potrebbe funzionare: si chiama antimemoria e distrugge le anime. L'ha sviluppata la marina della Confederazione, anche se è solo allo stadio di prototipo e deve essere usata molto da vicino. Se ti avesse seguito, avremmo avuto una possibilità di impiegarla contro di lui. Sarebbe stato il mio ultimo bel gesto. Ero abbastanza preparato ad affrontarlo.

Louise si guardò intorno di scatto, ispezionando il giardino alla ricerca di un possibile segno del Diavolo di cui non avrebbe mai scordato la faccia. Una

reazione stupida. Ma la prospettiva di Quinn Dexter che la seguiva caparbiamente in quei territori desolati era raggelante. — Ma non lo ha fatto.

— No, stavolta no. Perciò sarò lieto di portarvi con me, quando me ne andrò. Farò in modo che troviate subito un volo per Giove.

— Hai bloccato tutti i miei messaggi a Joshua!

— Sì.

— Voglio parlargli. Subito.

— Ecco un'altra cattiva notizia, purtroppo. Joshua non è più a Tranquillity. È partito con una squadriglia della marina confederata in missione contro i posseduti; nemmeno io sono riuscito a scoprire quale fosse esattamente. Puoi mandare un messaggio al Signore delle Rovine per avere conferma, se vuoi.

— Lo farò — disse con rabbia Louise. Si alzò e diede la mano a Gen. — Voglio andare a fare due passi, sempre che non sia contro le tue leggi. Ho bisogno di pensare a tutto quello che hai detto.

— Certo. Siete mie ospiti. Andate dove volete, nella cupola non c'è nulla che vi possa far male... oh, a parte un po' di eracleo gigante, cresce a cespugli lungo un ruscello. Punge maledettamente.

— Bene. Saluti.

— Spero di avervi a cena. Di solito prendiamo l'aperitivo sul terrazzo, alle sette e mezza circa.

Louise non si fidò di dire nulla. Stringendo forte la mano di Gen, s'incamminò sul prato, tenendosi alla larga dalla piscina e dalla sua folla festante.

— È tutto stupendo e incredibile — si entusiasmò Gen.

— Sì. Tranne che, ovviamente, Charlie è il più grosso bugiardo della Confederazione. Sono stata un'idiota. Ho fatto tutto quello che voleva farmi

fare, proprio come una stupida bambola a molla che lui ha caricato. Ma come ho potuto pensare che tu e io fossimo messe in libertà con una semplice diffida da parte della polizia, dopo aver cercato di far arrivare di nascosto un posseduto sulla Terra? Ammazzano la gente per molto meno.

L'espressione di Gen era quella di un cucciolo triste. — Non lo sapevi, Louise. Noi siamo di Norfolk, non ci hanno mai detto niente di come sono le cose negli altri pianeti. E siamo sfuggite a Dexter due volte, da sole. Più di quello che Charlie sia mai riuscito a fare.

— Sì. — Il guaio era che la sua rabbia era rivolta all'interno, contro se stessa.

Quelli del B7 avevano fatto tutto il necessario per proteggere la Terra. Charlie aveva ragione, lei era sacrificabile. Non aveva capito l'enorme pericolo che Dexter rappresentava per l'universo. Peggio ancora, non aveva notato niente di sospetto, a parte qualche vago dubbio su Robson... Che stupida!

Attraversarono il prato, superarono un filare di magnolie e si ritrovarono in un frutteto di meli. I bassi alberi mostravano la loro veneranda eta: tronchi contorti e corteccia grigia e nodosa. Dai rami pendevano grossi mazzi di vischio e le radici del parassita segnavano il legno con protuberanze sbilenche. Intorno ai tronchi brucavano, tenendo corta l'erba, delle creature bitek simili a pecore in miniatura dalla lana oro e marrone.

Gen osservò per un po' i loro movimenti tranquilli, affascinata da quanto erano graziose. Non esattamente come la progenie del Demonio che il vicario di Colsterworth condannava ogni domenica dal suo pulpito. — Pensi che ci porterà a Tranquillity? Mi piacerebbe vederlo. E anche Joshua — aggiunse subito.

— Me lo aspetto. Ormai ha finito di usarci.

— Ma come faremo a raggiungere la Fascia? Hanno bloccato i treni pneumatici e le torri e la gente non ha più il permesso di usare navi spaziali nell'atmosfera della Terra.

— Non sei stata ad ascoltare? Charlie è il governo. Può fare tutto ciò che vuole. —

Sorrise e tirò Gen più vicina. — Conoscendo il B7, questa cupola potrebbe schizzare in orbita da sola.

— *Veramente?*

— Lo sapremo presto.

Girarono lentamente intorno alla casa, confortate dalla familiarità di tutto quanto.

Dall'altra parte del frutteto si imbatterono in una grande serra malridotta, con l'ossa-tura di tronchi, i cui banconi erano pieni di vasi di terracotta con cactus e talee di gerani. Uno scimpanzé servitore si trascinava lungo il corridoio, portando un tubo e bagnando i vasi coi piccoli germogli verdi.

— Sembra che in questa cupola abbiano anche l'inverno — disse Louise a Gen sbirciando dalla porta.

Dopo la serra c'era un viale di ciliegi. Un paio di grossi pavoni si muovevano im-pettiti sotto gli alberi; i loro versi striduli risuonavano nell'aria. Le due sorelle si fermarono a guardarne uno che allargava la coda verde e oro, col collo piegato imperio-samente all'indietro. Un gruppo di femmine meno vistose continuò a beccare l'erba ispida, ignorando l'esibizione.

Quando attraversarono il vialetto, non videro traccia della jeep né di Ivanov Robson. Varcarono un'apertura della siepe di fucsie bianche e si ritrovarono davanti alla piscina. Charlie non era più sul patio.

Una delle ragazze che giocavano accanto alla piscina le vide e agitò la mano, gridando mentre correva. Aveva un paio d'anni più di Louise e indossava un microscopico bikini viola.

Louise aspettò educatamente, con un'espressione neutra che mascherava un lieve senso d'imbarazzo. Il bikini era veramente piccolo. Cercò di scacciare il

pensiero che per motivi di decenza nessun negozio di Norfolk l’avrebbe mai messo in vendita. Gen sembrava perfettamente a suo agio.

— Ciao! — disse allegramente la ragazza. — Sono Divinia, un’amica di Charlie.

Ci ha detto che sareste arrivate. — Si rivolse a Gen. — Ti va un tuffo? Hai l’aria ac-caldata e annoiata.

Gen guardò con invidia il gruppo di ragazzi che ridevano e giocavano in piscina.

Alcuni erano più o meno della sua età. — Posso? — chiese a Louise.

— Ma... non abbiamo i costumi.

— Nessun problema — disse Divinia. — Nello spogliatoio ce n’è un sacco di scorta.

— Va bene, allora — disse Louise con un sorriso e guardò Geneviève correre verso la casa.

— Non vorrei essere scortese — soggiunse — ma tu chi sei?

— Te l’ho detto, cara. Un’amica di Charlie. Un’amica molto stretta. — Seguì lo sguardo di Louise e ridacchiò. Spinse il seno ancora più in vista. — Se le hai, svento-lale, cara. Non durano in eterno, nemmeno con pacchetti generizzanti e cosmetici.

Alla fine vince sempre la forza di gravità. Davvero, è peggio delle tasse.

Louise arrossì così forte che ricorse a un programma delle nanoniche neurali per nasconderlo.

— Scusa — disse Divinia, sorridendo contrita. — Io e la mia boccaccia. Non sono abituata a gente con tabù nei confronti del corpo.

— Non ho tabù. Mi devo solo abituare alle cose di qui, ecco tutto.

— Poverina, per te questo mondo dev’essere spaventosamente rumoroso e sfaccia-to. E io non contribuisco certo a renderlo silenzioso. — Prese le dita di Louise e la tirò verso la piscina. — Vieni, ti presento alla banda. Non essere timida. Ti divertirai, prometto.

Dopo un attimo di resistenza, Louise si lasciò trascinare. Non si poteva tenere il broncio a una natura tanto solare.

— Tu sai cosa fa Charlie? — chiese con cautela.

— Oh Dio, sì, cara. Signore di tutto ciò che controlla. Per questo sto con lui.

— Stai con..?

— Scopiamo come matti. Ecco cosa significa “stare con”. Ma bada, devo dividerlo con tutte le altre ragazze.

— Oh.

— Sono abbastanza tremenda, eh? Povera me, per niente una signora.

— Dipende da chi giudica — commentò prontamente Louise.

Il sorriso di Divinia produsse grandi fossette nella sua massa di lentiggini. — Uau, un’autentica ribelle di Norfolk. Buon per te. Falli soffrire, quei bastardi maschilisti medievali, quanto torni a casa.

Louise venne presentata a tutti quelli della piscina. Erano più di venti: sei bambini, gli altri adolescenti o sui vent’anni, e due terzi erano ragazze. Tutte splendide, non poté fare a meno di notare. Dopo di che finì col togliersi le scarpe e si sedette sul bordo della vasca, coi piedi penzoloni nella parte dell’acqua bassa. Divinia le si sedette accanto e le porse un altro bicchiere di Pimm’s.

— Salute.

— Salute. — Louise mandò giù un sorso. — Come l’hai conosciuto?

— Charlie? Oh, papà ha fatto affari con lui per decenni. Non siamo ricchi come lui, naturalmente. Chi lo è? Ma io ho il pedigree giusto, cara. Per non parlare del corpo. — Rigirò il bastoncino nel bicchiere, con un sorriso sornione. Louise sorrise a sua volta.

— Sono una di classe — continuò Divinia. — In questo particolare circolo magico non entri se non hai una vagonata di soldi e anche quella, da sola, non basta. L'aspetto conta quasi altrettanto. Ti serve l'arroganza e il disprezzo per la mediocrità, per non lasciarti sconvolgere dall'idea del B7. Io soldi ne ho a palate. Sono cresciuta terribilmente viziata, più tonnellate di soldi che cervello. Ma ho anche un sacco di cervello, i migliori neuroni che i soldi possono procurare. Mi ha salvato dalla vuota vita di una ragazza miliardaria. Sono troppo furba per quel genere di esistenza.

— E cosa fai?

— Per il momento assolutamente niente, cara; sono qui solo perché sono una buona compagnia per Charlie. Significa che mi diverto e molto. Un sacco di sesso, feste con Charlie e soci, un altro po' di sesso, stimolanti, di nuovo sesso, un salto nei club di Londra, sesso, montagne di acquisti gratis, sesso, spettacoli e concerti, tour della Fascia... sesso in caduta libera! Ecco com'è la mia vita adesso. Come dicevo, quando invecchi tutto cade malamente e tristemente, perciò ti devi divertire finché puoi. E

così che sono diventata, capisci, e mi conosco molto bene. So che non serve a niente fare una vita così per tutto un secolo. È uno spreco, uno spreco totale e penoso. Ho visto i ricchi fannulloni di sessant'anni, mi fanno schifo. Ho soldi e cervello e non ho scrupoli: l'insieme forma un potenziale tremendo. Perciò quando arrivo a trentacinque o quarant'anni, mi tiro fuori da sola. Non so ancora cosa farò, pilotare un'astronave al centro della galassia, edificare un impero industriale che rivaleggi con la Kulu Corporation, dare il via a una cultura più bella dell'edenismo. Chi lo sa? Ma lo farò in modo superbo.

— Ho sempre desiderato viaggiare — disse Louise. — Fin dai miei primi ricordi.

— Ottimo. — Toccò col suo il bicchiere di Louise. — Vedi, ce l'hai fatta.

Hai visto più galassia di me. Congratulazioni, sei una di noi.

— Ho dovuto lasciare la mia patria, i posseduti mi davano la caccia.

— La danno a chiunque. Ma tu sei quella che è sfuggita loro. Ci vogliono le palle, specialmente per una col tuo retroterra culturale.

— Grazie.

— Non ti devi preoccupare. — Accarezzò i lunghi capelli di Louise, spostando le onde flettenti fino a farli ricadere dietro le spalle. — Qualcuno troverà una soluzione.

Ti riporteremo indietro Norfolk e cacceremo nell'oblio la mente di Dexter e la sua anima.

— Splendido — disse Louise, facendo quasi le fusa. La luce del sole e i bicchieri di Pimm's la stavano rendendo deliziosamente sonnolenta. Sollevò il bicchiere per farselo riempire di nuovo.

Di tutti i giorni strani da quando aveva detto addio a suo padre, quello era senza dubbio il più liberatorio per la mente. Parlare e mescolarsi con gli amici di Charlie le faceva provare un po' d'invidia. Non erano meno morali di lei, solo diversi. Meno preoccupazioni e fobie, tanto per cominciare. Si chiese se essere dei veri aristocratici comportasse l'eliminazione del gene del senso di colpa. Una bella vita.

Quando i nuotatori si stancarono e il sole calò dietro la cupola, Divinia insistette per farle fare un massaggio, sorpresa dal fatto che Louise non l'avesse mai provato.

Un paio di ragazze le raggiunsero nella zona delle ex stalle della casa, trasformata in sauna e stazione termale.

A faccia in giù su una panca, con solo un asciugamano sul sedere, Louise sperimentò la dolorosa gloria delle mani della massaggiatrice che le battevano e le impa-stavano i muscoli. Le sue spalle si sciolsero al punto di

farle temere che si staccasse-ro.

— Chi sono quelli del personale, qui? — domandò a un certo punto. Era difficile credere che tutti quelli a conoscenza dei segreti del B7 potessero essere zittiti.

— Sono prigionieri — rispose Divinia. — Criminali catturati dal GISD.

— Oh. — Si girò a guardare la donna corpulenta che le piantava le dita nei muscoli dei polpacci. Sembrava che sentir parlare apertamente della sua schiavitù non la di-sturbasse affatto. L'idea turbò Louise, anche se non era molto diverso dal trasformare la gente in depò. In un modo o nell'altro erano condannati a lavorare per gli altri.

Quel metodo era solo più severo, ma d'altra parte lei non conosceva la gravità del crimine commesso. Non pensarci. Non puoi cambiare nulla.

Divinia e l'altra ragazza spettegolarono durante tutto il massaggio, cinguettando e ridendo di ragazzi, feste, giochi. Le loro chiacchiere cominciarono a prendere il tono di un ricordo lontano, di posti che non avrebbero mai rivisto, di amici irraggiungibili.

Parlavano come se la Terra fosse già perduta.

Quando lasciò le terme, Louise formicolava in tutto il corpo, ma si sentiva completamente rigenerata. Divinia la accompagnò alla casa per mostrarle la stanza degli ospiti che le era stata assegnata. Era al primo piano e dava sul frutteto. Il soffitto con le travi di quercia era basso, meno di trenta centimetri sopra la testa di Louise, e dava alla camera un'aria raccolta. Il letto a baldacchino era un generoso contributo all'atmosfera, così come i tessuti oro e viola dei tendaggi.

Tutte le borse erano state messe sul cassettone ai piedi del letto. Divinia le guardò, incuriosita, e si mise a esaminare i vestiti. Tirò fuori l'abito lungo azzurro e lo ammirò; ne ammirò vari altri. Disse che nessuno era proprio adatto, ma lei aveva un capo che poteva andar bene per la serata.

Si rivelò un abito nero da cocktail oltraggiosamente corto, che Louise rifiutò alla prima occhiata. Divinia passò dieci minuti buoni a convincerla, lusingandola e inco-raggiandola sfacciatamente. Quando lo ebbe addosso, Louise soffrì di un'ondata di apprensione; per portare una cosa simile davanti ad altra gente ci voleva una sicurezza enorme.

Geneviève entrò un attimo prima che fosse l'ora di scendere. — Accidenti, Louise!

— esclamò spalancando gli occhi.

— Mi sto concedendo un lusso. Solo per questa sera.

— È quello che hai detto l'ultima volta.

L'ammirazione di Charlie e dei suoi amici, quando uscì sul terrazzo, fu una buona ricompensa. Charlie e gli uomini erano in smoking, mentre le ragazze indossavano tutte abiti da cocktail, alcuni ancora più provocanti di quello di Louise.

Fuori dalla cupola, il sole aveva finalmente raggiunto l'orizzonte. La luce si riversava simmetricamente dal brillante disco arancione e si diffondeva a ondate sulle alture della terra verdeggiante. Charlie guidò Louise in fondo al terrazzo per ammirare il tramonto. Le porse un sottile flute di cristallo.

— Tramonto e champagne divisi con una splendida ragazza. Non male come ultimo ricordo del vecchio pianeta, anche se un po' costruito. Molto gentile, da parte del tempo, essersi mantenuto bello per noi. Il suo primo favore in cinque secoli.

Louise sorseggiò lo champagne e ammirò l'eleganza della scintillante stella arancione. Ricordò che l'aria sopra Bytham era limpida come quella e si era riempita d'insidiosi ciuffi di nubi rosse. Il suo ultimo ricordo di casa.

— È bellissimo — disse a Charlie.

A tavola si sedette accanto a lui. Fu inevitabilmente una cena sontuosa: cibo

squisito, vino vecchio di più di un secolo. Louise rimase affascinata dagli argomenti di conversazione e rise ascoltando racconti di errori e catastrofi sociali che potevano accadere solo a un'élite come quella. Sapevano che avrebbero dovuto abbandonare il loro mondo entro pochi giorni, ma erano sereni come pochi altri. Dopo un'epoca segnata dalla depressione e dall'ansia, era meraviglioso un ottimismo tanto sfrenato.

Charlie, naturalmente, la fece ridere gran parte del tempo. Louise sapeva perché e non se ne preoccupava più. La sua opera di seduzione intelligente e tenace e l'impegno che ci metteva le diedero un forte senso d'appartenenza. Era un gioco classico, incantevole e raffinato. Per un oppressore planetario, Charlie era davvero affascinante.

Alla fine della serata Charlie aiutò Divinia ad accompagnarla di sopra. Non che Louise fosse ubriaca e ne avesse bisogno, ma non voleva rovinare l'atmosfera mettendo in modalità primaria quell'odioso programmino di disintossicazione. La lasciarono solo davanti alla porta, permettendole di appoggiarsi allo stipite, felice del sostegno che le dava.

— La mia camera è appena più in là — mormorò Charlie. La baciò delicatamente sulla fronte. — Se vuoi. — Cinse col braccio Divinia e lasciarono il pianerottolo.

Louise chiuse gli occhi e strinse le labbra. Si girò verso la porta ed entrò barcollando.

Non aveva ancora il respiro sotto controllo e la pelle le avvampava. Chiuse con decisione la porta. Sul letto avevano disteso un négligé di seta bianca al cui confronto l'abitino nero era davvero castigato.

Oh, Gesù, e adesso cosa faccio?

Prese il négligé.

Non è che qui qualcuno pensi male di me se faccio del sesso. Il solo fatto che fosse possibile la fece sorridere stupita. Nell'universo non c'era più ordine, niente di familiare.

Allora, lo faccio, o no? La sola colpa che proverò sarà per quello che faccio per me stessa. E questo è il prodotto della mia cultura. E così, con tutta la mia spavalderia, quanto sono diventata indipendente da Norfolk?

Si mise davanti allo specchio. Aveva i capelli sciolti, le onde flettenti erano inerti e li avevano fatti tornare un'aureola nera e irregolare. Il négligé le aderiva al corpo, mettendolo in mostra in modo provocante. Era evidentemente, vistosamente, eccitata.

Con un sorriso sensuale ammise d'avere un aspetto sessualmente formidabile.

Joshua aveva sempre adorato il suo corpo nudo, elogiandolo fino al delirio, quando lei gli si donava. E quella era la risposta, davvero.

Louise fu svegliata da Genéviève che saltò sul letto e si mise allegramente a scuo-terla. Sollevò la testa, con la faccia coperta dai capelli scomposti. Aveva mal di testa e un sapore orrendo in bocca.

A futura memoria: mettere in modalità primaria il programma di disintossicazione *prima* di addormentarsi. Per favore!

— Cosa? — gracchiò.

— Oh, avanti, Louise, sono in piedi da ore.

— Oh Dio. — Pensieri lenti le indicarono icone troppo brillanti e le nanoniche neurali inviarono una stringa d'istruzioni al pacchetto medico. Questo cominciò a re-golarle la chimica del sangue, filtrando i residui di sostanze tossiche. — Devo andare in bagno — borbottò.

— Quando l'hai presa, quella camicia da notte? — le gridò dietro Gen, mentre lei barcollava verso il bagno. Per fortuna c'era un grande accappatoio di spugna appeso alla porta e prima di tornare a confrontarsi con Gen poté nascondere la tenuta da prima notte di luna di miele. La testa era molto più libera grazie all'aiuto del pacchetto medico, ma il corpo non si era ancora ripreso.

— Me l’ha prestata Divinia — disse in fretta, bloccando ogni altra domanda.

Gen le rivolse un sorriso malizioso e si buttò sul letto, con le mani dietro la testa.

— Ti sei presa una sbronza, vero?

— Sei pestifera!

Nella sala per la colazione c’era un lungo tavolo, con una notevole varietà di cibo.

Louise sollevò tutti i coperchi dei contenitori; non riconobbe almeno metà dei cibi tenuti al caldo. Alla fine si accontentò dei soliti cereali seguiti da uova strapazzate. Una cameriera le portò un bricco di te appena fatto.

Divinia e Charlie arrivarono quando Louise aveva appena iniziato a mangiare.

Charlie le rivolse un castigato sorriso che comunicava un pizzico di rimpianto, l’unico riferimento all’invito della sera prima.

Scompigliò i capelli a Genéviève e si guadagnò un’occhiata di disapprovazione.

— Allora, quando partiamo? — chiese Louise.

— Non lo so ancora — rispose Charlie. — Tengo d’occhio gli sviluppi. Adesso i punti critici sono New York e Londra. Sembra che New York debba cadere entro una settimana. Gli abitanti non possono resistere di più ai posseduti. E perdono terreno.

— Cosa succede, se vincono i posseduti?

— A quel punto la vita diventa davvero sgradevole. Temo che il nostro caro presidente sia diventato consapevole di cosa sono capaci così tanti posseduti. È terrorizzato dall’idea che cerchino di portare via la Terra da questo universo. Ha due possibilità. Può lanciare i fasci di elettroni DS in cerchio

intorno all'arcologia e sperare che i posseduti facciano come a Ketton, prendendosi solo un grosso pezzo di panorama.

Altrimenti è una scelta molto dura: o andiamo con loro o usiamo le armi DS contro la stessa arcologia.

— Uccidendo gli abitanti? — chiese Gen, spaventata.

— Temo di sì.

— Il presidente farà davvero una cosa simile? Un'intera arcologia...

— Dubito che abbia il coraggio di prendere una decisione simile. Consulterà il Senato nel tentativo di far assumere a loro la colpa, ma quelli gli riconosceranno la piena autorità e gli ripasseranno la palla senza compromettersi. Se darà l'ordine di colpire l'arcologia, il B7 impedirà ovviamente alla rete DS di sparare. Sono dell'opinione di lasciare che i posseduti portino via la Terra. È doloroso, ma alla lunga provocherà il danno minore. Un giorno sapremo come riportarla indietro.

— Pensi davvero che sia possibile? — chiese Louise.

— Se un pianeta può essere portato fuori dall'universo, lo si può far tornare. Ma non chiedermi quando.

— E Londra?

— Lì è più difficile. Come ho detto ai miei colleghi, se prende il controllo di un sufficiente numero di posseduti, Dexter riuscirà a imporre i suoi programmi a tutti, posseduti e no. Se questo succede, potremmo dover usare le armi DS per uccidere i posseduti di cui dispone e strappargli il potere.

Louise perse ogni interesse per il cibo. — Quante persone?

— Le armi DS hanno una grossa zona di ricaduta. Saranno colpiti moltissimi innocenti. Davvero molti.

— Non puoi. Charlie, non puoi.

— Lo so. Il B7 pensa che forse dovremmo aiutare i posseduti di New York a impa-dronirsi dell'arcologia. Se lo fanno prima che Quinn allarghi la sua base di potere, allora la Terra sarà portata fuori da questo universo prima che lui la possa minacciare.

— Oh, Gesù. È una soluzione altrettanto brutta.

— Sì — disse lui, amaro. — Governare il mondo significa prendere decisioni di questo tipo. E vanno prese, purtroppo. Non possiamo abbandonare la nave adesso.

Dopo la lieve euforia del giorno prima, quando avevano finalmente raggiunto un rifugio sicuro, anche se non molto ortodosso, le due sorelle furono gettate di nuovo nello sconforto dalle notizie di Charlie. Passarono la mattinata in salotto davanti a una grande colonna AV per scoprire cosa succedeva.

All'inizio passarono da un notiziario su Londra all'altro, poi Louise scoprì che i processori della casa le permettevano di accedere ai sensori di sicurezza che punteggiavano la struttura geodetica della Cupola Westminster. Poteva anche sovrapporre la griglia del display tattico della polizia alla loro impareggiabile veduta sulle strade e sui parchi. Così poteva seguire gli eventi in tempo reale, senza i commenti e le inva-denti ipotesi dei reporter. Non che ci fosse molto da vedere. Ogni tanto una figura che correva. Lampi di luce bianca che brillavano dietro finestre chiuse. Auto della polizia che convergevano su un palazzo, agenti pesantemente armati che entravano. A volte ne uscivano trascinando qualche posseduto verso un modulo zero-tau. Altre volte non ne uscivano e lasciavano un cerchio di macchine vuote a bloccare le strade circostanti, con le luci stroboscopiche che lampeggiavano, rosse e blu, in un inutile messaggio di pericolo. Gli uffici comunali e i distretti di polizia andavano in fiamme all'improvviso, senza nessun servizio antincendio che accorresse a salvarli. Quando la struttura governativa era distrutta, le fiamme si spegnevano misteriosamente, lasciando un involucro annerito di muri sgretolati tra due edifici intatti.

I rapporti dalle sempre più scarse pattuglie di polizia e i programmi di monitoraggio dell'IA indicavano che piccole bande di posseduti si

spostavano usando le linee della metropolitana e i tunnel di servizio. Mentre loro s'infiltravano nell'arcologia, in parecchi distretti mancò l'energia elettrica. Furono sempre più numerose le telecamere delle strade prese di mira: prima di spegnersi, mostravano il breve balenio del fuoco bianco che le colpiva. I reporter iniziarono a perdere la linea a metà della sensovi-sione. Caddero anche le trasmissioni della polizia, più velocemente di quanto non fosse statisticamente spiegabile con gli assalti dei posseduti. Il GISD stimava che il tasso di diserzione raggiungesse il quaranta per cento.

A Londra il coprifuoco era sempre in vigore, ma il Governo Centrale non lo faceva rispettare.

A metà mattina entrarono nel salotto degli scimpanzé servitori che iniziarono a im-ballare l'antica argenteria e i vasi. I loro preparativi sottolineavano quanto diventasse disperata la situazione, nonostante la distanza tra la casa e Londra.

Louise scorse Charlie da una porta che dava sul patio; portava i due Labrador a fare una passeggiata nel prato. Lei e Gen corsero fuori per raggiungerlo.

Charlie si fermò ad aspettarle davanti a un cancello nel filare di tassi. — Volevo far fare ai cani un'ultima passeggiata — disse. — Probabilmente partiremo domani mattina. Temo che dovrete ricominciare a fare i bagagli.

Gen s'inginocchiò e accarezzò il Labrador dorato. — Non li lasci qui, vero?

— No. Li farò mettere in zero-tau e li porterò con me. Con un sacco d'altro, naturalmente. Ho impiegato secoli a farmi una piccola collezione di ninnoli. Si diventa spaventosamente sentimentali verso le cose più stupide. In giro per il mondo possiedo quattro cupole come questa, ognuna con un clima diverso. Ci ho investito molto. Il lato positivo è che posso sempre portare con me i ricordi.

— Dove pensi di andare? — chiese Louise.

— Non ne sono certo, a essere sincero. Ho bisogno di un pianeta sviluppato come base, per mantenere il controllo delle mie attività industriali.

Difficilmente Kulu mi darà il benvenuto, i Saldana tengono molto al loro territorio. Forse New Washington, lì ho qualche influenza. Oppure potrei germinare un habitat indipendente da qualche parte.

— Ma sarà solo una cosa temporanea, vero? — lo incalzò Louise. — Fino a quando non scopriremo una risposta a tutto questo.

— Sì. Assumendo che Dexter non arrivi a dare la caccia a tutti noi. Nel suo modo repellente è una persona notevole, abile almeno quanto Capone. Non m'aspettavo che consolidasse tanto in fretta il suo potere su Londra. Un altro errore di una lista lunga in modo deprimente.

— Cosa farai? Il presidente non ordinerà l'attacco DS, no? Il notiziario ha detto che il Senato si è riunito a porte chiuse.

— No, non lo lancerà oggi. Almeno Londra è al riparo da lui. Se non vede nubi rosse sopra le cupole, non considera i posseduti capaci di mettere in pericolo il resto del mondo.

— Allora è finita, ce ne andiamo e basta?

— Faccio del mio meglio, Louise. Sto ancora cercando di scoprire dove si trova realmente Dexter. Ho ancora una possibilità di usare l'antimemoria contro di lui.

Sono convinto che sia nel centro della città vecchia, è lì che ha concentrato i blac-kout. Se solo riuscissi a fargli arrivare qualcuno vicino, potrei eliminarlo. Abbiamo costruito un proiettore che usa processori bitek, dovrebbe funzionare abbastanza a lungo anche con la capacità che hanno i posseduti di guastare gli apparati elettronici.

— I posseduti percepiscono i pensieri di chiunque sia loro ostile. Nessuno che co-stituisca un pericolo arriverà vicino a Dexter.

— Solitamente, sì. Ma abbiamo un alleato. Si fa chiamare l'amico di Carter McBride. Un posseduto che odia Dexter e ha il coraggio di opporsi a lui. E io so che si trova a Londra e probabilmente può arrivargli vicino. Il guaio è che

è sfuggevole quanto Dexter.

— Fletcher sarebbe stato d’aiuto — disse Gen. — Lui lo odiava davvero Dexter. E

non lo temeva.

— Lo so — disse Charlie. — Sto pensando se non devo chiederlo a lui.

Louise gli lanciò uno sguardo stupito, sicura di aver sentito male. — Vuoi dire che Fletcher è ancora qui?

— Be’, sì — rispose Charlie, quasi sorpreso del suo stupore. — Lo hanno tenuto nella struttura di detenzione del GISD nella Fascia, perché aiutasse la nostra squadra di scienziati a studiare la fisica della possessione. Ho paura che non abbiano fatto grandi progressi.

— Perché non me l’hai detto? — chiese sottovoce Louise. Era una notizia meravigliosa, anche se accompagnata dal senso di colpa per l’uomo del cui corpo Fletcher si era appropriato. C’era anche la consapevolezza che alla fine avrebbe dovuto nuova-mente soffrire la sua perdita. Ma... era ancora con loro. Questo rendeva sopportabili tutte le complicazioni.

— Pensavo che fosse meglio non dirtelo. Eravate riuscite entrambe a dimenticarlo.

Mi dispiace.

— Allora perché dirlo adesso? — chiese, arrabbiata e sospettosa.

— È un momento disperato — rispose pacatamente Charlie.

— Oh. — Si sentì crollare, ora che cominciava a capire. Chissà fino a che punto era manipolata! — Glielo chiedo io al posto tuo.

— Grazie, Louise.

— A una condizione: che Genévième sia portata a Tranquillity. Oggi.

— Louise! — guaì Gen.

— Non negoziabile — aggiunse Louise.

— Naturalmente — disse Charlie. — Sarà fatto.

Gen si mise le mani sui fianchi. — Io non parto.

— Devi farlo, cara. Lì sarai al sicuro. Davvero al sicuro, non come su questo pianeta.

— Bene. Allora vieni anche tu.

— Non posso.

— Perché no? — Cercava di non piangere. — Fletcher vuole che tu sia al sicuro.

Lo sai che lo vuole.

— Lo so. Ma io sono la garanzia che farà quello che gli verrà chiesto.

— *Certo* che ucciderà Dexter. Lo odia, lo sai. Ma come puoi pensare che non lo faccia! È terribile da parte tua, Louise.

— Io non penso male di Fletcher. Ma altra gente sì.

— Charlie non lo fa. Vero, Charlie?

— Certo che no. Ma gli altri membri del B7 vorranno delle garanzie.

— Vi odio! — gridò Gen. — Vi odio tutti quanti. E non vado a Tranquillity. —

Scappò verso la casa.

— Povero me — disse Charlie. — Spero che non abbia a soffrire.

— Oh, sta’ zitto — scattò Louise. — Abbi almeno il coraggio di ammettere quello che sei. O è una cosa che hai perso assieme al resto della tua umanità?

Colse solo per un istante la vera personalità di Charlie, in una fuggevole espressione di fastidio. Una coscienza vecchia di secoli che la considerava spassionatamente da dietro l’involucro da giovane. Il suo corpo era un’illusione più abile di qualsiasi disfunzione della realtà ottenuta dai posseduti. Tutto quello che faceva, ogni emozione che mostrava, era semplicemente uno stato mentale che attivava quando era il caso. Cinquecento anni di vita lo avevano ridotto a una massa di risposte quasi automatiche a quello che lo circondava. Risposte molto intelligenti, ma radicate in niente che lei potesse riconoscere come umano. La saggezza lo aveva portato molto al di là delle sue origini.

Corse dietro a Gen.

Il collegamento con la Fascia venne predisposto per arrivare a un grande schermo olografico in uno dei saloni della casa. Louise si sedette sul divano di fronte, con Gen raggomitolata al suo fianco. La bambina aveva pianto tutte le sue lacrime e la battaglia tra le due volontà era finita. Dopo il collegamento sarebbe stata spedita a Tranquillity. Questo non faceva stare Louise molto meglio.

Le righe azzurre scomparvero ondeggiando dallo schermo; un’immagine ruotò e si mise a fuoco. Fletcher, seduto dietro una specie di scrivania metallica, indossava l’uniforme della marina britannica. Sbatté le palpebre, scrutando davanti a sé, poi sorrise.

— Mie care signore. Non riesco a dirvi quanto sono felice di vedervi al sicuro.

— Ciao, Fletcher — disse Louise. — Stai bene? — Gen era tutta un sorriso solare e con la mano salutava freneticamente l’immagine.

— Sembrerebbe di sì, lady Louise. Gli studiosi di quest’era mi hanno tenuto molto occupato, testando e pungolando con le loro macchine le mie povere ossa. Ha fatto loro molto bene. Non hanno difficoltà ad ammettere che Nostro

Signore custodisce gelosamente i misteri del Suo universo.

— Lo so — disse Louise. — Quaggiù nessuno ha la minima idea su cosa fare.

— E voi, lady Louise? Come state, voi e la bambina?

— Sto bene — disse Genévième. — Abbiamo conosciuto un poliziotto che si chiama Charlie, che è un dittatore. Non mi piace molto, ma ci ha fatto uscire da Londra prima che le cose si mettessero male.

Louise posò una mano sul braccio di Gen per farla stare zitta. — Fletcher, Quinn Dexter è quaggiù. Imperversa a Londra. Dovrei chiederti se puoi aiutare a rintracciar-lo.

— Mia Lady, quel demone mi ha già battuto una volta. Siamo scampati per grazia di Dio e per una buona dose di casuale fortuna. Temo di essere di scarsa utilità, contro di lui.

— Charlie possiede un'arma che potrebbe servire, se gli arriviamo abbastanza vicino. Deve trasportarla un posseduto, nessun altro avrebbe la minima possibilità. Fletcher, se Dexter non viene fermato, qui andrà veramente male. L'unica alternativa per le autorità è uccidere molte persone. Milioni, probabilmente.

— Sì, Lady, sento già le anime che si agitano nell'attesa di ciò che verrà. Molti, molti corpi saranno disponibili per l'occupazione, con la promessa di altri ancora.

Temo che il momento del giudizio sia vicino. Presto tutti gli uomini dovranno decidere da che parte sta il loro cuore.

— Verrai qui, allora?

— Certamente, mia cara Lady. Come potrei respingere una vostra richiesta?

— Ci troveremo a Londra, allora. Charlie ha predisposto tutto. Genévième

non sarà qui, andrà a Tranquillity.

— Ah, credo di capire. Il tradimento è in agguato sotto ogni pietra del sentiero che percorriamo.

— Charlie fa ciò che ritiene di dover fare.

— Questa è la scusa di molti tiranni — disse tristemente Fletcher. — Piccola mia, voglio che tu mi prometta di non essere motivo di angoscia per tua sorella, quando parti per quel magico castello volante. Lei ti ama teneramente e non vuole che ti accada nulla di male.

Geneviève strinse il braccio di Louise, cercando con forza di non scoppiare a piangere. — Non lo farò. Ma non voglio lasciare nessuno di voi. Non voglio rimanere sola.

— Lo so, piccola, ma Nostro Signore dice che solo il virtuoso può essere coraggioso. Fammi vedere il tuo coraggio, sii al sicuro, anche se significa rinunciare a coloro che ti amano. Torneremo uniti dopo la vittoria.

8

Al capì dall'inizio che sarebbe stata una brutta giornata.

Prima di tutto, il cadavere. Lui non s'impressionava alla vista del sangue. Ai suoi tempi era stato responsabile di qualche bel massacro, ma quel cadavere gli rivoltava lo stomaco. C'era voluto un po' prima che qualcuno si accorgesse che il povero Bernhard Allsop non c'era più. Chi si sarebbe preoccupato perché il piccolo spione non rompeva le scatole come al solito? Leroy si era deciso a chiedere dove fosse solo dopo che Bernhard aveva saltato un paio di turni di servizio. E anche allora non era stata una richiesta pressante. Il suo blocco processore non rispondeva alle chiamate, ma tutti pensavano che Bernhard si fosse solo nascosto a perdere tempo. Un paio di ragazzi furono incaricati di cercarlo. Dopo un altro giorno, Leroy era così preoccupato da sollevare il problema davanti a una riunione di luogotenenti anziani. Fu fatta una ricerca seria.

Alla fine le telecamere della sicurezza lo trovarono. Cioè, localizzarono lo sfacelo che ne rimaneva. Per stabilire cosa fosse e poi chi fosse, fu necessario intervenire di persona.

Una straordinaria quantità di sangue macchiava il pavimento, le pareti e il soffitto.

Tanto di quel sangue che Al pensò provenisse da più di una persona. Ma Emmet Mordden disse che era più o meno quello di un maschio adulto.

Al si accese un sigaro e sbuffò con forza. Non perché ne avesse voglia, ma perché il fumo copriva il puzzo di carne decomposta. Patricia era incredula e sconvolta. Emmet tenne un fazzoletto sul naso per esaminare i poveri resti.

La faccia era quella di Bernhard. Ma Al continuava ad avere dei dubbi. Era come se la pelle fosse stata grossolanamente adattata ai lineamenti di Bernhard. Una carica-tura, non una faccia normale. Al aveva già visto delle foto truccate, quello era l’equivalente corporeo.

— Sei sicuro? — chiese a Emmet, che con una lunga asta sondava gli abiti inzup-pati di sangue.

— Abbastanza, Al. Questi sono i suoi abiti. E questo è il suo blocco processore.

Non ti puoi aspettare che la faccia sia molto somigliante. Vediamo illusioni. La faccia sta ridiventando quella del corpo originale, ma ci vuole tempo.

Al grugnì e diede un’altra occhiata. La pelle si era raggrinzita intorno al cranio e alle mascelle, si erano rotti un sacco di capillari, i globi oculari erano esplosi. Si girò dall’altra parte. — Va bene, ok.

Emmet tolse il blocco processore dalle dita irrigidite di Bernhard e indicò a due in-servienti medici non posseduti di occuparsi dei poveri resti. I due li sistemarono in un sacco da cadaveri. Sudavano entrambi copiosamente e lottavano contro la nausea.

— E allora cos'è successo? — chiese Al.

— È stato intrappolato tra due porte stagne, poi qualcuno ha aperto la camera d'equilibrio.

— Credevo fosse impossibile.

— L'hanno sabotata — rispose Patricia. — Ho controllato. Le chiusure elettroniche sono ridotte in poltiglia e qualcuno ha tagliato i perni.

— Mi stai dicendo che è un colpo da professionisti — commentò Al.

Emmet digitò dei comandi nel blocco di Bernhard. Ottenne poche risposte coerenti: piccole spirali azzurre si mossero sullo schermo olografico, distruggendo tutte le icone inviate dal programma di controllo. — Penso che qualcuno gli ha trasmesso un virus. Per esserne certo dovrò collegarlo a un desktop e sottoporlo a diagnostica. Ma lui non ha potuto chiamare aiuto.

— Kiera — disse Al. — È stata lei. Gli allarmi non sono scattati. Lei sapeva che Bernhard avrebbe percorso questo corridoio, e quando. Ci vogliono capacità organizzative per un colpo così astuto. Lei è l'unica, quassù, che poteva farlo.

Emmet grattò con l'asta la parete insanguinata. Il sangue ormai secco aveva formato una fragile pellicola nera. Dallo strumento composito cadde una nevicata di piccole scaglie nere. — Vecchio di parecchi giorni, anche tenendo conto dell'ebollizione dovuta al vuoto — disse Emmet. — Durante la festa per la vittoria, Bernhard non si è presentato in servizio, perciò penso che sia successo allora.

— Un alibi per Kiera — disse Patricia, con astio.

— Ehi! — scattò Al. — Qui non c'è nessuna dannata corte federale. Non avrà nessun avvocato di grido che la tiri fuori da questa storia a forza di chiacchiere e abbin-dolando la giuria. Se dico che l'ha fatto lei, è così. Punto. Quella cagna è colpevole.

— Non si arrenderà facilmente — disse Patricia. — Per come ha agitato le acque a Trafalgar, la nostra flotta inizia ad avere paura delle rappresaglie della marina. Si è procurata un sacco di sostegno, Al.

— Merda! — Al guardò torvo il sacco per cadaveri, maledicendo Bernhard. Ma non poteva, il piccolo imbecille, resistere ai bastardi che lo pestavano e portarsene almeno un paio nell'aldilà? E risparmiare a lui tutta quella pena.

Si calmò. Bernhard era stato leale fin da quando si era presentato con la sua finta Oldsmobile e aveva riportato Al a San Angeles. In effetti quella lealtà era la probabile causa del suo massacro. Si fanno fuori i gradi intermedi, quelli che valgono davvero, e si erode la base di potere di chi è in alto.

Quella fottutissima *puttana*.

— Ah, interessante — disse Emmett. Si era chinato a esaminare il pavimento del corridoio, dove finiva la pozza di sangue. — Questi segni potrebbero essere impronte.

Subito interessato, Al andò a guardare. Le macchie di sangue avevano più o meno la forma e le dimensioni di una suola di stivale. Ce n'erano otto, che diventavano progressivamente più piccole, andando verso la camera d'equilibrio.

Scoppiò a ridere. "Dannazione. Sto facendo un fottuto lavoro da investigatore. Io che faccio lo sbirro!"

— Ho capito — disse. — Se hanno lasciato delle impronte, allora il sangue era ancora fresco, giusto? Questo significa che le hanno fatte durante o poco dopo l'uccisione di Bernhard.

Emmet sogghignò. — Tu non hai bisogno di me.

— Sì, invece. — Al gli diede una pacca sulla spalla. — Emmet, ragazzo mio, sei appena diventato il capo della polizia di tutto questo sasso schifoso. Voglio sapere chi l'ha fatto, Emmet. Lo voglio davvero.

Emmet si grattò la nuca, osservando la macabra scena del delitto, pensando a cosa bisognava fare. — Sarebbe utile una squadra di medici legali. Lo chiederò ad Avram, per sapere se abbiamo qualche tizio di un laboratorio di polizia da poter utilizzare qui.

— Se non ce n'è, falli mandare su dal pianeta — disse Al.

— Giusto. — Guardò la porta stagna. — Quelli che hanno fatto il colpo dovevano essere nelle vicinanze; era l'unico modo per impedirgli di uscire. Per un posseduto non era un problema sfondare questa porta, nemmeno per uno come Bernhard. —

Picchiò l'asta contro l'oblò di vetro al centro della porta. — Vedi? Qui non c'è sangue, anche se è schizzato su tutto il resto. Probabilmente gli hanno dato un'occhiata per accertarsi che fosse morto.

— Se erano dall'altra parte della porta, da dove arrivano le impronte?

— Non ne ho idea — disse Emmet. Si strinse nelle spalle.

— Nel corridoio non c'è una telecamera di controllo, di quelle della polizia?

— Sì. Controllerò tutte le registrazioni, ma ho grossi dubbi, Al. Quelli sono professionisti.

— Vedi cosa puoi scoprire, ragazzo. E intanto fai girare la voce, voglio che prendiate precauzioni. Bernhard è solo l'inizio. Quella dà la caccia a tutti noi. E non posso permettermi di perdere nessun altro. *Capisti?*

— Sì, Al.

— Bene. Patricia, forse dovremmo ricambiare il favore.

I pensieri di Patricia si gonfiarono di nero piacere. — Questo è certo, boss.

— Colpisci duro quella troia. Uno su cui fa affidamento. Chi è quel muso di topo figlio di puttana che le sta sempre dietro? Quello in contatto psichico con gli inferifalchi?

— Hudson Proctor.

— È quello adatto. Rispediscilo a calci nell’aldilà. Ma prima vedi che soffra un poco. Ok?

Quando tornò nella suite Nixon, Al trovò ad aspettarlo un mucchio di gente. Leroy e Silvano parlavano sottovoce con Jez e l’inquietudine aleggiava intorno a loro come nebbia persistente. Un tizio (posseduto) che Al non riconobbe era tenuto sotto tiro da un paio di soldati. Lo sconosciuto aveva la testa piena dei pensieri più violenti in cui Al si fosse mai imbattuto. La sua mente bruciava di pura rabbia che aumentò quando entrò Al.

— Cristo, cosa succede? Silvano?

— Non ti ricordi di me, Al? — chiese lo sconosciuto. Il tono era pericolosamente irridente. I suoi vestiti iniziarono a modificarsi, si trasformarono alla fine nell’alta uniforme da capitano di corvetta della marina della Confederazione. Anche la faccia mutò, ricordò ad Al qualcosa.

Jezzibella sorrise, nervosa. — Kingsley Pryor è tornato.

— Ehi, Kingsley! Amico mio, che piacere vederti. Da queste parti sei un fottuto eroe. Hai eliminato da solo tutta la marina confederata. Roba da non credere!

Kingsley Pryor esibì quel sorriso a occhi spalancati che turbava sempre Al. Chissà se i due ragazzi sarebbero bastati a tenere sotto controllo l’uomo della marina.

— Continua pure a credere a quella merda — disse Kingsley. — A me va bene. Intanto ho ucciso per te quindicimila persone. Ora tocca a te onorare i patti. Voglio mia moglie e mio figlio; e voglio anche una nave. La piccola ricompensa per avere completato la missione.

Al allargò le braccia, i suoi pensieri erano la ragionevolezza in persona. — Diavolo, Kingsley, l’accordo era che tu facessi esplodere Trafalgar

dall’interno.

— DAMMI CLARISSA E WEBSTER.

Al arretrò di un passo. Kingsley brillava letteralmente, nel suo corpo si era accesa una luce che gli illuminava la faccia e l’uniforme. Gli occhi invece risucchiavano la luce. I soldati strinsero più forte i mitra Thompson.

— Va bene — disse Al, cercando di calmare le cose. — Gesù, Kingsley, qui siamo tutti dalla stessa parte. — Tirò fuori un avana e glielo porse, sorridendo.

— Sbagliato. — Kingsley alzò un dito, in stile da predicatore, e lo abbassò lentamente, puntandolo su Al. — Non parlarmi di stare da qualche parte, pezzo di merda.

Sono morto per colpa tua. Per te ho massacrato i miei compagni. Perciò non pensare mai, *mai*, di venirmi a parlare di fede, di fiducia, di lealtà. Adesso o mi dai mia moglie e mio figlio o sistemiamo la faccenda qui e subito.

— Ehi, io non ti sto rifiutando niente. Quello che vuoi, lo hai. Al Capone rispetta la parola data. Lo capisci? Abbiamo fatto un accordo. Di questi tempi qui è come denaro contante. E io mantengo sempre le promesse. Sempre! Capisci? Tutto quello che ho è il nome, è tutta la mia ricchezza. Perciò non metterlo in discussione. Capisco che sei arrabbiato. È giusto, dopo quello che è successo. Ma non dire mai a nessuno che non ho mantenuto le promesse.

— Dammi mia moglie e mio figlio.

Al non poteva sapere che a Kingsley tremavano i denti. tanto forte stringeva la mascella. — Nessun problema. Silvano, porta il capitano di corvetta da sua moglie e suo figlio.

Silvano annuì e indicò a Pryor di seguirlo.

— E nessuno li ha sfiorati con un dito, mentre tu eri via — disse Al. — Ricordalo.

Giunto alla porta, Pryor si voltò. — Niente paura, signor Capone, non dimenticherò nulla di quello che è successo qui.

Appena Kingsley fu uscito, Al crollò sulla poltrona più vicina. Abbracciò Jez alla ricerca di conforto e scoprì che lei tremava. — Cristo Santo, che casino — sibilò.

— Al — disse con decisione Jez — ti devi sbarazzare di lui. Mi ha spaventato da morire. Forse mandarlo a Trafalgar non è stata una delle mie migliori idee.

— Dannatamente vero. Leroy, per amor di Dio, dimmi che abbiamo trovato quel ragazzino.

Leroy si passò un dito nel colletto. Sembrava terrorizzato. — Non l'abbiamo trovato, Al. Non so dove sia finito. Abbiamo cercato dappertutto. È svanito.

— E che cazzo! Kingsley esploderà, quando verrà a saperlo. Sarà un bagno di sangue. Leroy, meglio chiamare qui qualche ragazzo. Gente coi coglioni. Dovremo essere in tanti, per farlo fuori.

— E poi tornerà con un altro corpo — disse Jez. — Così si ricomincia da capo.

— Farò cercare Webster di nuovo — disse Leroy. — Deve essere da qualche parte, santo cielo!

— Kiera — disse Jezzibella. — Se hai davvero cercato dappertutto, allora sarà con Kiera.

Al scosse la testa, stupito e ammirato. — Dannazione, non posso credere di essere stato così stupido da far venire qui quella donna. Non perde un colpo che sia uno.

Etchells uscì dal *terminus* del *wormhole* a diecimila chilometri da Monterey. L'asteroide era un piccolo disco grigio che attraversava uno degli oceani turchese di New California illuminati dal sole. Tetro, ma molto accogliente.

Etchells sentiva quasi lo stomaco che brontolava per la fame.

La rete difensiva di New California si agganciò al suo scafo, e lui si identificò al centro controllo di Monterey. Lo autorizzarono a un avvicinamento a 5 g. Le sue celle di configurazione d'energia non ce l'avrebbero fatta.

"Liberatemi un piedistallo" disse all'inferifalco sul ripiano d'attracco. "Ho bisogno di fluido nutritivo."

"Tutti noi ne abbiamo bisogno" rispose acidamente Pran Soo. "Ci sono i turni, non lo sai?"

"Non farmi storie, puttana. Sono stato in viaggio più del previsto. Sono sfinito."

"Mi si spezza il cuore."

L'atteggiamento di Pran Soo lo sorprese. Certo, gli inferifalchi brontolavano e litigavano; e lui non piaceva a nessuno. Ma quell'aria di beffarda superiorità era qualcosa di nuovo. Prima o poi avrebbe dovuto capirne il motivo. Ma non adesso; era preoccupato per le sue condizioni.

"Dove diavolo sei stato?" chiese Hudson Proctor.

"Hesperi-LN, se proprio vuoi saperlo."

"Dove?" Nella mente di Hudson c'era un bel po' di sorpresa.

"Non importa. Basta che mi prepari un piedistallo. E avverti Kiera che sono tornato. Ci sono un sacco di cose che deve sapere."

Uno degli inferifalchi ebbe l'ordine di staccarsi dal piedistallo che stava usando per nutrirsi, lasciandolo libero. Etchells si portò sopra il ripiano d'attracco in modo poco elegante e la banda d'affinità si riempì di espressioni di scherno per la manovra. Il personale di servizio si tenne ben indietro, mentre la grande astronave bitek ballonzo-lava incerta sopra il piedistallo. Si posò dopo una faticosa discesa e le cannule d'alimentazione si inserirono nei

suoi orifizi di raccolta. Etchells iniziò a inghiottire il fluido nutritivo alla stessa velocità con cui veniva pompato.

I processori bitek di bordo si collegarono alla zona dell'habitat che Kiera aveva voluto per sé. Kiera era in un salone che sovrastava il ripiano d'attracco, seduta su un divano. Aveva un abito scarlatto con corpetto aderente chiuso da bottoni di stoffa. La gonna era abbastanza larga da permetterle di ripiegare le gambe sul divano e assumere una posizione felina davanti alla telecamera.

Etchells esitò un secondo, godendosi il piccolo brivido sensuale che proveniva da quella pelle femminile così giovane e bella e a suo esclusivo beneficio. Era raro per lui rimpiangere d'avere posseduto un nerofalco. Kiera era una delle poche persone a fargli quell'effetto.

— Ero preoccupata per te — disse. — Sei il mio inferifalco più importante, dopo tutto. Cos'è successo alla stazione antimateria?

— Una cosa bizzarra. Siamo nei guai, penso. Non si tratta dei soliti piccoli giochi di potere. Avremo bisogno di aiuto.

Rocio si collegò alla rete di Almaden per controllare l'andamento della riparazione.

Deebank aveva mantenuto i patti, chiamando tutti i tecnici non posseduti rimasti sull'asteroide a lavorare alla raffineria di fluido nutritivo. Avevano sostituito tutti gli scambiatori di calore danneggiati sulla cornice, sigillato la camera d'equilibrio colpita dal laser di Etchells, smontato i macchinari per ricostruirli con componenti nuovi prodotti nelle loro stazioni industriali. Rimanevano solo i componenti elettronici.

Non appena lo scafo di *Mindori* si posò su uno dei tre piedistalli d'attracco dell'asteroide, una squadra iniziò a scaricare le casse dalla stiva. C'era voluto più di un giorno per collegare i processori e i circuiti nuovi alla raffineria restaurata. Poi l'av-vio si rivelò difficile. Ci furono test di sintesi, procedure di analisi integrale della ta-ratura, ispezioni alla meccanica, controlli della produzione e della qualità del fluido.

Finalmente un primo carico venne pompato nei tubi fino al piedistallo di *Mindori*. I filtri interni dell'inferifalco ne prelevarono un campione per valutare le proteine in sospensione nel fluido.

— Il sapore è buono — disse Rocio alla popolazione dell'asteroide in ansiosa attesa del responso. Gli applausi risuonarono nella camera di sintesi della raffineria e si diffusero come un terremoto ad alta frequenza per tutto il solitario sasso.

— Affare fatto? — chiese un sorridente Deebank a Rocio.

— Certo. I miei colleghi inizieranno a trasportare la tua gente. I posseduti nel più vicino pianeta infiltrato da Capone; i non posseduti dagli Edenisti.

Gli smunti non posseduti più vicini alla colonna AV che trasmetteva il collegamento emisero un sospiro di sollievo. Lo notizia fu passata alle famiglie in ostaggio.

Deebank e Rocio proseguirono il negoziato. L'evacuazione sarebbe stata a tappe.

Prima bisognava controllare a fondo se la raffineria poteva operare in modo continuativo e a lungo termine; e tutte le modifiche andavano fatte prima che partissero i tecnici. I meccanoidi dovevano essere modificati per il lavoro di manutenzione. Alcuni tecnici sarebbero rimasti per addestrare i purtroppo pochi possessori di inferifalchi che avevano dichiarato di avere una preparazione scientifica. I generatori a fusione dell'asteroide sarebbero stati ispezionati a fondo in vista di un lungo periodo di lavoro. Bisognava preparare grandi quantità di idrocarburi grezzi per la raffineria, da immagazzinare in serbatoi che erano ancora da costruire. Si dovevano costituire delle riserve di combustibile di deuterio ed elio che alimentassero i generatori rimasti (non era un problema, adesso che la biosfera della caverna d'insediamento veniva disattivata).

"Possiamo iniziare" disse Rocio a Pran Soo. "Manda di pattuglia in orbita alta i tuoi sostenitori più fidati. Hanno avuto in sorte solo compiti di trasporto. Possiamo cominciare a trasferire la popolazione in un mondo

posseduto.”

“Vuoi un esodo generale ad Almaden?”

“Non ancora. Terremo questa possibilità solo per il nostro gruppo, per ora. Sarebbe bello se fossimo in molti ad avere un carico di armi prima che l’Organizzazione capisca che disertiamo. Kiera sarà costretta a tentare un attacco, quando lo scoprirà.”

“Non saremo in molti a seguirla.”

“Lo so, ma è meglio essere prudenti. Non si può prevedere di cosa sia capace quella puttana.”

Jed e Beth guardavano dalla finestra della sala l’arrivo degli inferifalchi. Le creature piombavano giù dalle stelle per atterrare sui due piedistalli liberi. Tozzi autobus ci-lindrici arrancavano sulla cornice, i tubi delle camere d’equilibrio si estendevano af-famati per collegarsi ai boccaporti della capsula di mantenimento vita.

Un piccolo quadrato all’angolo della finestra scintillò di luce grigia e si trasformò nella faccia sorridente di Rocio. — Sembra che ce l’abbiamo fatta — disse. — Voglio ringraziarvi, specialmente te, Jed. So che non è stato facile.

— Verranno a bordo? — chiese Beth.

— No. Tra un paio d’ore riemergerò a Monterey. Se non faccio rapporto al termine dell’orbita di pattugliamento, mi scopriranno.

Jed abbracciò Beth, un gesto istintivo di protezione. — Hai detto che ci avresti portato in un habitat edenista — disse a Rocio.

— Certo. Tutti i non posseduti di Almaden saranno consegnati agli Edenisti, una volta terminati i preparativi. Andrete con loro.

— Perché non possiamo partire prima? Siamo quelli che ti hanno aiutato.

L’avevi promesso.

— Perché non ne ho ancora parlato con gli Edenisti. Non voglio che i loro spaziofalchi si facciano vedere qui e rovinino tutto. Ci vuole pazienza. Avete la mia parola, vi porterò fuori di qui.

Rocio chiuse il suo collegamento con la sala e iniziò a modificare il campo di distorsione. Così si staccò dal piedistallo d’attracco e dalla cornice. Un inferifalco appena arrivato da New California lo incrociò nello scendere verso il piedistallo vuoto.

Si scambiarono sorrisi di soddisfazione attraverso la banda d’affinità.

L’umore di Rocio migliorò ulteriormente quando accelerò per allontanarsi dall’asteroide. Tutto si stava sistemando a meraviglia. La priorità successiva era radunare il maggior numero possibile di inferifalchi armati e metterli di guardia ad Almaden.

Poi, in un altro paio di giorni, lui e Pran Soo avrebbero informato gli altri. Ognuno avrebbe fatto la sua scelta. Non si aspettava che rimanessero in molti con Kiera; Etchells, naturalmente, e forse Lopex; altri che non avevano accettato la loro nuova forma o che non ne capivano il potenziale. Non abbastanza da rovinare il suo piano.

Riemerse sopra New California e riprese l’orbita alta di pattuglia. Il pianeta ruotava due milioni di chilometri sotto di lui. Il campo di distorsione svanì in increspature attentamente propagate che sondavano il tessuto dello spazio-tempo. Nessuno spaziofalco nel raggio di centomila chilometri. Né c’era traccia di armi nascoste o di globi sensori diretti verso le navi e le stazioni dell’Organizzazione. Nessuno gli chiese do-v’era stato.

Un controllo coi sensori interni gli mostrò i ragazzi che giocavano a una specie di moscacieca nel corridoio principale. Jed e Beth erano nella loro cabina, di nuovo a scopare. Rocio sospirò. Cosa significava essere giovani!

Due ore dopo, Hudson Proctor gli ordinò di presentarsi al ripiano d’attracco.

“Perché?” chiese Rocio. “Ho fluido nutritivo a sufficienza.” In effetti ad Almaden aveva riempito ogni tanica di scorta di fluido. Se lo chiamavano per un rifornimento prima del previsto, avrebbe dovuto scaricarlo tutto prima di arrivare a Monterey.

“Dobbiamo installare dei generatori a fusione ausiliari nella tua stiva” disse Hudson Proctor. “Hai i collegamenti per ricevere energia direttamente da loro, vero?”

“Sì. Ma perché?”

“Stiamo programmando una missione a lungo raggio. Tu soddisfi i parametri.”

“Quale missione?”

“Te lo dirà Kiera, quando ti avranno approntato.”

“Utilizzerò anche le vespe da combattimento?”

“Sì, te ne daremo una dotazione completa. Verranno caricate insieme con i generatori. Anche i tuoi laser hanno bisogno di una controllata.”

“Arrivo.”

Al fissò Kiera, incapace di credere che avesse tanto fegato da presentarsi nella sua suite. Jez lo teneva sottobraccio, mentre Mickey, Silvano e Patricia erano ammassati dietro di lui, con mezza dozzina di soldati. Kiera aveva le spalle coperte da Hudson Proctor e da otto dei suoi picchiatori in servizio di guardia del corpo. Da entrambi i gruppi trasudava un’animosità che appesantiva l’aria.

— Hai detto che era urgente — disse Al.

Kiera annuì. — Sì. Etchells è appena tornato.

— L’inferifalco fuggito dalla stazione antimateria quando le cose si sono messe male?

— Non è fuggito. Ha notato che la marina combinava qualcosa di strano. Pensa che una delle navi sia stata caricata di antimateria prima che la stazione fosse distrutta. Poi ha avuto un rendez-vous con uno spaziofalco e sono andati insieme fino a Hesperi-LN, il mondo dei Tyrathca.

— Ne ho sentito parlare. Sono come i marziani o roba del genere.

— Sono xeno, sì.

— E cos'ha a che fare con noi?

— Lo spaziofalco e l'altra nave erano molto interessati a un'antica arca spaziale dei Tyrathca in orbita intorno a Hesperi-LN. Etchells pensa che vi abbiano mandato una squadra. Dopo, sono partiti per la nebulosa di Orione, il luogo d'origine dei Tyrathca. Molto lontana.

— Milleseicento anni luce — disse Jezzibella.

— E allora? — chiese Al. Non riusciva a capire a cosa mirasse. — Cos'ha a che fare con noi?

— Rifletti — disse Kiera. — Siamo nel mezzo della crisi più grossa mai conosciuta dalla razza umana. E la marina della Confederazione infrange l'unica legge che fa applicare più di tutte. Ha contribuito a riempire di antimateria una nave. Poi quella nave e un'altra volano in un luogo che nessun umano ha mai visto. Cercano qualcosa.

Cosa?

— E come cazzo faccio a saperlo? — borbottò Al.

— Dev'essere una cosa molto, molto importante. Una cosa che i Tyrathca hanno e che la marina vuole. Una cosa tanto grossa da rischiare una guerra. Etchells dice che la marina ha sparato sulle navi tyrathca, quando erano in orbita su Hesperi-LN. Qualunque cosa sia, vogliono assolutamente metterci le mani sopra.

— Mi prendi in giro? — disse Al. Stava perdendo la calma, in quel colloquio ba-lordo, ma gli succedeva sempre, quando si parlava di spazio e di macchinari, argomenti che non riusciva a seguire. — Abbiamo già parlato di quella merda delle supe-rarmi. Ho mandato Oscar Kern e dei ragazzi a caccia di quella fottuta Mzu e di una bomba Alchimista. Sai che affare è stato!

— Questo è diverso — insisté Kiera. — Non so esattamente cosa cerca la marina, ma dev'essere una cosa che possono usare contro di noi. Se è un'arma, allora è estremamente potente, contro di noi le armi normali sono inutili. Se la marina raduna una forza sufficiente a danneggiarci, dovremo abbandonare questo universo. E loro lo sanno, soprattutto dopo Ketton. Noi ci proteggiamo d'istinto; dall'altra parte niente ci può toccare. Niente di umano, cioè.

— Oh, cazzo! Signora, hai cambiato canzone. Ieri mi raccontavi che quei cervello-ni non possono inventare niente che ci tocchi, se portiamo fuori di qui New California.

— Qui si tratta di tecnologia xeno. Non sappiamo di cosa sia capace.

— Tutte palle — disse Al, esasperato. — Forse. Se. Magari. Potrebbe essere. Non hai niente in mano e te ne rendi conto. Sai una cosa? Ho già sentito queste chiacchiere. Le usava l'avvocato dell'accusa nel mio ultimo processo. Tutti sapevano che erano solo stronzate e da allora non è cambiato niente. E lascia che te lo dica, sorella: sei anche meno convincente di lui.

— Se la Confederazione ha qualcosa che può raggiungere i pianeti che abbiamo spostato, allora abbiamo già perso.

— Sì? Cosa c'è, Kiera, che ti spaventa tanto?

— Sto sprecando il mio tempo. Dovevo sapere che non ci saresti mai arrivato. —

Si girò per andarsene.

Al tenne a freno la collera. — Ok. Stupiscimi.

— Mandiamo delle navi a inseguirli. Sto già preparando tre inferifalchi. Dimentica i nostri litigi almeno per un'ora e assegna loro alcune fregate di scorta.

— Vuoi dire armate di antimateria.

— Certo. Dobbiamo avere una potenza di fuoco superiore. Se possibile catturiamo l'arma dei Tyrathca. Altrimenti la distruggiamo insieme con le navi della marina.

Al rimuginò l'idea per un minuto, divertendosi per come Kiera si agitava per il ritardo. — Vuoi fare un affare? — disse infine. — Ok, ti dico quello che farò per te, solo perché hai avuto la bontà di preoccuparti per il nostro futuro. Ti darò due fregate e inoltre le armerò con sei vespe da combattimento ad antimateria ciascuna. Che ne dici?

Kiera fece un sorriso sollevato. — A me va bene.

— Felice di saperlo. — Il sorriso di Al si ridusse a zero. — In cambio, tutto quello che devi fare è darmi Webster.

— *Cosa?*

— Il fottuto Webster Pryor. Tutto qua.

Kiera lanciò a Hudson Proctor uno sguardo perplesso. Il generale strinse le spalle, altrettanto sbalordito. — Mai sentito nominare — disse.

— Allora niente affare, finché non vi ricordate di lui — disse Al.

Kiera lo fulminò con lo sguardo. Per un attimo Al pensò che stesse per saltargli addosso.

— Testa di cazzo! — gridò Kiera. Si voltò di scatto e uscì come una furia.

— Di certo se la cava bene, con le parole — ridacchiò Al. — Una vera signora.

Jezzibella non condivise il suo umorismo. Guardava con espressione turbata la grande porta che si era chiusa alle spalle di Kiera. — Forse dovremmo parlare anche noi con Etchells — disse. — Per scoprire cosa diavolo sta succedendo.

Intorno a Kiera rimasero tutti in silenzio, mentre prendevano l'ascensore per raggiungere la sala Hilton. La sua rabbia per la stupidità di Capone si raffreddò gradualmente, fino a trasformarsi in una ferrea determinazione. Doveva sbarazzarsi di Capone; e in fretta. Nessun dubbio.

Dopo, c'erano nuovi problemi.

Era molto preoccupata dal racconto di Etchells. Semplicemente, non poteva credere che la marina avesse inviato delle navi nella nebulosa di Orione senza un motivo più che valido. Doveva essere in qualche modo collegato alla possessione. Con un'ar-ma come ipotesi più ovvia. Quello che faceva più rabbia, se le cose stavano così, era che Capone aveva sempre avuto ragione nel rimanere lì e aspettare.

Se lei si fosse attenuta al piano originario, spostando su New California l'Organizzazione e lasciando l'universo, non ci sarebbe stato modo di contrastare qualsiasi futura mossa della Confederazione. La possibilità era sempre valida, ma adesso richiedeva un'attenzione maggiore.

E naturalmente, quando lei avesse preso il controllo della flotta dell'Organizzazione, avrebbe potuto inviare nella nebulosa di Orione un'intera squadriglia di fregate con vespe ad antimateria. Ma sarebbe dovuta andare con loro. Un rapido sguardo a Hudson Proctor glielo confermò: Hudson le era leale, ma solo perché lei era il cavallo su cui aveva deciso di puntare. Avesse avuto la possibilità di intercettare da solo una superarma tyrathca, le avrebbe fatto quello che lei stava per fare a Capone. Era in una brutta situazione.

La porta dell'ascensore si aprì e Kiera entrò nella sala. Quella parte dell'Hilton si trovava nell'interno dell'asteroide e collegava con un labirinto di corridoi la struttura della torre esterna al resto della zona abitativa. Parecchi gangster dell'Organizzazione oziavano sui divani, bevendo e

chiacchierando, serviti da un barista non posseduto.

Altri tre se ne stavano appoggiati al lungo banco della reception; una squadra delle pulizie, formata da non posseduti, era impegnata a eliminare i resti della festa per la vittoria di Trafalgar.

Con una rapida occhiata Kiera prese nota di tutto e cercò di non mostrare la propria tensione. Gli uomini di Capone non le avrebbero impedito l'ingresso. L'uscita era un altro paio di maniche. Tutti i gangster erano ammutoliti e la fissavano.

Una delle uscite portava alla stazione Monterey della piccola rete metropolitana.

Era il mezzo più rapido per tornare al territorio del ripiano d'attracco, che aveva mar-cato come suo. Ma le vetture potevano essere state manomesse. Soprattutto ora che avevano trovato Bernhard Allsop.

— Andiamo a piedi — annunciò al suo gruppo.

Superarono le alte porte di vetro e uscirono nel grande atrio pubblico. Nessuno cercò di ostacolarli o di bloccarli. I pochi pedoni nell'atrio li guardarono a bocca aperta avanzare a passo di marcia.

— Quanto ci vorrà perché gli inferifalchi siano pronti? — domandò Kiera.

— Un paio d'ore — rispose Hudson Proctor. Si rabbuiò. — Jull von Holger dice che i sensori DS hanno perso le tracce del *Tamaran*. Era di pattuglia in orbita alta.

— L'hanno eliminato gli spaziofalchi?

— Non ho sentito nessun grido di morte. Gli altri inferifalchi neppure. E tendere un agguato alle nostre navi sarebbe un grosso cambiamento di politica per gli Edenisti.

— Esegui un controllo coi sensori DS sugli altri inferifalchi di pattuglia e

accertati se sono ancora con noi. — Kiera emise un verso di disgusto. Un’altra complicazione.

Non le piaceva pensare a inferifalchi che disertavano e passavano agli Edenisti. Da quello che le dicevano Hudson, Jull e gli altri dotati di affinità, le loro offerte di asilo erano continue. L’altra alternativa, ossia che alla fine Capone avesse riparato una raffineria di fluido nutritivo, era ancora peggio.

Pochi metri davanti a lei, un non posseduto che strascicava i piedi spingendo un carrello di alimentari curvò all’improvviso per attraversare l’atrio. Seccata, Kiera si spostò di lato. L’uomo era un rottame, non rasato, con la tuta grigia sporca e spiegaz-zata, i capelli unti incollati sulla fronte. La faccia smunta era distorta da un’espressione angosciata. Kiera non gli prestò attenzione, esattamente come faceva con gli altri non posseduti incontrati a Monterey, perché la mente del barbone era un miscuglio di dolore e di paura.

L’uomo spalancò le braccia e la strinse in un abbraccio poderoso che diventò un placcaggio da rugby. — Mia! — gridò. — Sei mia! — Caddero dolorosamente a terra, col ginocchio di Kiera che urtò contro il carbocemento. — Piccola cara, Marie, sono qui. Sono qui.

— Papà! — Non lo disse lei. La voce proveniva dal dentro, si alzò, irresistibile, dalla mente imprigionata di Marie Skibbow. L’incredulità avvolse i pensieri di Kiera, le rallentò le reazioni. Marie stava per riassumere pieno controllo.

— Ti porterò fuori da lei, lo prometto — gridò Gerald. — So come farlo, me l’ha detto Loren.

Hudson Proctor si riebbe finalmente dalla sorpresa e si chinò sulla coppia che si dimenava. Afferrò Gerald per una manica. Tirò con forza, i muscoli potenziati dal potere energetico, cercando di staccare quel pazzo da Kiera. Gerald conficcò una piccola cella di energia nella mano di Hudson e gli elettrodi penetrarono a fondo. Hudson urlò per la dolorosa scarica di elettricità che gli corse sulla pelle. Arretrò barcollando per il terrore e il dolore, con un germoglio di fiamma che gli sfrigolava dalla mano.

Due guardie del corpo saltarono addosso a Gerald, gli bloccarono le gambe e un braccio. Gerald si dibatté freneticamente.

Kiera scivolò sul pavimento, a malapena cosciente del parapiglia che le accadeva intorno. I suoi arti stavano iniziando a muoversi come comandava Marie, man mano che i pensieri della ragazza si espandevano rapidamente lungo i loro vecchi percorsi.

Kiera si concentrò nel respingere il rimanifestarsi della ragazza.

Gerald spinse la cella di energia verso la faccia di Marie, fermando gli elettrodi a pochi millimetri dai suoi occhi. — Esci da lei — ordinò. — Fuori! Fuorii Lei è mia, la mia bambina!

Una guardia del corpo gli prese il polso e glielo piegò con decisione. L’osso si spezzò, la cella di energia cadde a terra. Gerald urlò di rabbia. Mosse il gomito all’indietro, con una forza folle, e colpì la guardia del corpo allo stomaco, facendolo piegare in due.

— Papà!

— Marie? — ansimò Gerald, tra timore e speranza.

— Papà. — La voce di Marie stava scemando. — Papà, aiuto.

Gerald cercò a tentoni, disperatamente, la cella di energia. La strinse tra le dita.

Hudson Proctor gli piombò sulla schiena e i due rotolarono a terra.

— Marie! — Riuscì a vedere il suo bel viso davanti a sé. Tremante come un cane che esce dall’acqua profonda, coi capelli agitati a raggiera.

— Non più — ringhiò Hudson. Il suo pugno si piantò contro il naso di Gerald.

Kiera si rimise lentamente in piedi, barcollando un poco per i tremiti che le scuote-vano il corpo. Quella cagna di una ragazza era tornata al suo posto, a

piagnucolare al centro del suo cervello. La guardia del corpo colpita era raggomitolata sul pavimento, con la guancia in una piccola pozza di vomito. Hudson Proctor saltellava qua e là e scuoteva con forza la mano come se bruciasse ancora. Una profonda cicatrice di carne annerita sopra le nocche emanava fumo e riempiva l'aria di un fetore disgustoso. I suoi occhi erano pieni di lacrime di dolore. Le altre guardie del corpo stavano intorno a Gerald, con una gran voglia di pestarlo.

— Lo uccido, questo bastardo! — gridò Hudson. Gli tirò un calcio nelle costole.

— Basta — disse Kiera. Si passò una mano tremante sulla fronte. I capelli arruffati si misero a posto da soli, tornando a curvarsi nella solita pettinatura. Kiera guardò Gerald. L'uomo gemeva piano e si premeva le dita sul fianco, dove Hudson l'aveva colpito a calci. Dal naso gli sgorgava sangue. I suoi pensieri e le emozioni erano un marasma confuso. — Come diavolo è arrivato qui? — brontolò Kiera.

— Lo conosci? — chiese Hudson, sorpreso.

— Oh, sì. È il padre di Marie Skibbow. L'ultima volta che l'ho incontrato era su Lalonde. Che è stato visto uscire da questo universo.

Hudson fece una smorfia, a disagio. — Non penserai che stanno tornando, vero?

— No. — Kiera osservò l'atrio. Dalla sala Hilton erano usciti tre gangster di Al, per vedere cosa stava succedendo.

— Dobbiamo andare. Tiratelo su — disse alle guardie del corpo.

Presero Gerald per le ascelle e lo rimisero in piedi. I suoi occhi intontiti sbirciarono Kiera. — Marie — implorò.

— Non so come sei arrivato qui, Gerald, ma prima o poi lo scoprirò. Devi amare davvero tua figlia, per aver fatto questo tentativo.

— Marie, piccola, papà è qui. Non mi senti? Sono qui. Ti prego, Marie.

Kiera piegò il ginocchio sbucciato, sobbalzando per l’onda di dolore provocata dal movimento. Focalizzò il suo potere energetico sulla giuntura e sentì che il male dimi-nuiva. — Di solito, già il prepararti a ricevere un’anima dall’aldilà sarebbe una punizione sufficiente. Ma con tutto quello che hai fatto, ti meriti di meglio. — Sorrise e si accostò a Gerald. La sua voce diventò rauca. — Sarai un posseduto, Gerald. E il fortunato che vincerà il tuo corpo avrà anche me. Me lo porterò a letto e mi farò scopare in tutti i modi che vorrà e quanto vorrà. E tu lo percepirai per tutto il tempo, Gerald.

Sarà come se tu ti scopassi la tua amata figlia.

— No! — ululò Gerald, tremando nella stretta dei due che lo tenevano fermo. —

No, non puoi. Non puoi!

Kiera leccò lentamente la guancia di Gerald, tenendogli ferma la testa quando cercò di divincolarsi. Accostò la bocca al suo orecchio. — Non sarà la prima perversione di Marie, Gerald — mormorò soavemente. — Mi piace quanto diventa bollente questo corpo, quando lo uso per le mie perversioni. E ne ho molte, come scoprirai.

Gerald iniziò un lamento tormentoso; gli si piegarono le ginocchia. — Fa male di nuovo — biascicò. — Mi fa male la testa. Non vedo più nulla. Marie? Dove sei, Marie?

— La vedrai, Gerald, prometto che ti farò aprire gli occhi. — Con la testa rivolse un cenno alle guardie del corpo che bloccavano il povero pazzo. — Portatelo via.

L’ufficio che Emmet Mordden aveva requisito per sé era sullo stesso corridoio del Centro operazioni tattiche. Il suo precedente occupante, l’ammiraglio che dirigeva la rete DS di New California, aveva scelto per i mobili dei colori sgargianti. Le poltron-cine erano viola, rosso scarlatto, limone e smeraldo, mentre la scrivania era uno specchio perfetto. Uno

schermo olografico ininterrotto formava una stretta banda intorno alla stanza, a mezza altezza, e mostrava il panorama di una barriera corallina colonizzata da alcune specie xeno di termiti acquatiche. A Emmett non importava; come tutti i posseduti, trovava gradevoli i colori forti e rilassante l'oceano. C'era anche un potente processore da tavolo che gli permetteva di affrontare gran parte dei problemi che gli venivano affidati ed era vicino al centro comunicazioni, quando scoppiava una crisi... circa cinque volte al giorno. L'ammiraglio aveva anche un'ottima cantina, ben nascosta.

Quando entrò, Al rivolse alle sedie un grugnito di disapprovazione. — Mi devo sedere su una di quelle? Gesù, Emmett, non dirlo a nessuno. Ho un'immagine, da queste parti. — Si sedette in quella più vicina alla scrivania e posò il cappello sul brac-ciolo. Diede una lunga occhiata in giro. Come dappertutto sull'asteroide. Spazzatura che si ammucchiava, bicchieri e involti di cibo, assieme a una pila di abiti buttati in un angolo in attesa della lavanderia. Se c'era qualcuno che ci teneva alla pulizia della sua stanza, si aspettava che fosse Emmett. Brutto segno che non lo facesse. Ma il cer-vellone era stato impegnato in altre cose. La scrivania era coperta di macchine calco-latrici elettroniche, tutte collegate da fibre di vetro. Il bordo era una fila di schermi, messi su cose che sembravano leggii da musica; l'insieme era abborracciato, appena uscito dal laboratorio. — A quel che sembra hai avuto da fare.

— Vero. — Gli diede un'occhiata, pensieroso. — Al, te lo devo dire, mi ritrovo con più domande di quando ho iniziato.

— Sentiamo.

— Per prima cosa ho controllato le telecamere dei corridoi e tutte quelle lì intorno.

Risultato: zero. Non so chi ha ucciso Bernhard, ma di sicuro hanno sabotato le telecamere. Hanno cancellato le memorie, qualcuno ha usato un generatore di codici per aggirare i protocolli.

— Emmett... via, amico, sai che non capisco niente di questa merda.

— Scusami, Al. È come se le immagini riprese dalle telecamere venissero messe automaticamente in cassaforte. Bene, qualcuno l'ha scassinata, ha preso le immagini, poi l'ha richiusa.

— Merda. Allora niente immagini, eh?

— Non del corridoio, no. Così ho allargato la ricerca alle telecamere all'esterno, quelle che sorvegliano la cornice. — Toccò uno degli schermi. — Guarda.

Apparve una ripresa del ripiano d'attracco. Si vedeva la camera d'equilibrio che scaricava l'aria verso le stelle. Due figure in tuta spaziale stavano a osservare. Una di loro iniziò a muoversi saltellando verso il boccaporto aperto. Dopo un breve intervallo, l'altra la seguì.

— Per un paio di minuti non succede niente — disse Emmet.

L'immagine sfrigolò di statica, poi le due tute spaziali uscirono dalla camera d'equilibrio e proseguirono a piedi sulla cornice.

— Sono quelli delle impronte? — suggerì Al.

— Credo di sì. Ma non penso che abbiano partecipato all'uccisione di Bernhard.

— Sì che l'hanno fatto. Non hanno lanciato nessun allarme per quello che era successo.

— Sono in tuta spaziale, quindi non sono posseduti. Pensa dal loro punto di vista.

Si sono appena imbattuti nel cadavere ancora caldo di un tuo luogotenente e hanno pure il suo sangue sugli stivali. Non c'è nessun altro che possano incolpare. Tu cosa avresti fatto?

— Avrei tenuto la bocca chiusa — ammise Al. — Sai chi sono?

— Qui le cose diventano strane. Ho seguito le loro tracce; sono usciti da un

inferifalco chiamato *Mindori*.

— Maledizione! È gente di Kiera.

— Non credo. — La registrazione continuò facendo vedere le due figure in tuta spaziale che salivano su un camioncino e lo portavano a un'altra camera di equilibrio.

— Non sono riuscito a recuperare nessuna immagine nemmeno di questa sezione.

Perciò non so cos'abbiano combinato all'interno. Ma a cancellare le memorie delle telecamere è stato un programma diverso da quello usato nell'attacco a Bernhard. —

Una delle figure in tuta uscì di nuovo sul ripiano d'attracco e caricò numerosi pacchetti sul camioncino, che tornò al *Mindori*. Alla fine la figura risalì sul modulo di mantenimento vita dell'inferifalco.

— Kiera non si serve di non posseduti per gli equipaggi dei suoi inferifalchi —

disse Emmet. — E quel tizio era ancora a bordo, quando *Mindori* è decollato L'altro deve essere rimasto nell'habitat.

— Cristo. È in giro da queste parti?

— Sembra di sì. Quello che sappiamo con certezza è che quei due non hanno niente a che vedere con Kiera.

— Ma quello rimasto potrebbe essere della maledetta marina della Confederazione. Una specie di bomba. La loro versione di Kingsley Pryor.

— Non ne sono molto sicuro, Al. Quelle casse sul camion. Ho fatto una ricerca nell'inventario dei magazzini. Non è molto aggiornato, ma mancano i giustificativi per un mucchio di componenti elettronici. Non me la vedo, la marina, a fare irruzione qui per rubare un camion pieno di parti di ricambio.

Non ha senso.

Al fissò lo schermo, che si era bloccato sull'ultima immagine del tizio in tuta spaziale che entrava nella camera d'equilibrio di *Mindori*. — Va bene, così qui abbiamo due problemi distinti. Kiera uccide Bernhard e un inferifalco aiuta qualcuno a rubarci la roba elettronica. La prima cosa la posso capire. Ma l'inferifalco... riesci a immaginare cosa sta facendo?

— No. Ma è appena tornato. Possiamo chiederglielo direttamente. *Mindori* ha attraccato sul ripiano questa mattina. Kiera ha mandato la sua squadra di ingegneri a modificarlo per un volo di lunga durata. Un'altra cosa da considerare: la nostra rete di difesa dice che un inferifalco è scomparso dalla zona di pattuglia. Stanno controllando gli altri per vedere quanti ce ne sono ancora.

Al si appoggiò allo schienale e sorrise allegramente. — Forse cercano di scappare.

Quanto ci vuole perché sia riparata la fabbrica di cibo di cui hanno bisogno?

— Una settimana. Cinque giorni, se ci diamo dentro.

— Allora dacci dentro, Emmet. Intanto vado a fare un giro con Cameron. Può parlare per me con gli altri inferifalchi, senza che Kiera ascolti.

I pensieri frammentati di Gerald strisciavano in un universo di oscurità e sofferenza. Non sapeva dove fosse, cosa stesse facendo. Non gli importava nemmeno. Ogni tanto scoppiavano dei lampi, quando i neuroni facevano connessioni irregolari e generavano vivide immagini di Marie. I suoi pensieri si stringevano intorno a quelle immagini come fedeli adoranti. II motivo di quella venerazione gli sfuggiva.

Voci cominciarono a invadere la sua miserevole esistenza. Un coro di sussurri, in-sistenti, implacabili, sempre più forti. Iniziarono a interferire con la sua coscienza indebolita.

Una vampata di dolore incandescente e improvviso lo rimise di nuovo in

contatto col suo corpo.

Lasciaci entrare. Poni fine al tormento. Noi possiamo aiutarti.

Il dolore cambiò posizione e struttura. Bruciante.

Noi possiamo farlo cessare.

Io. Io posso fermarlo. Fammi entrare. Voglio aiutarti.

No, fai entrare me. Io sono quello che ti serve.

Io. Io ho il segreto per far cessare la tortura.

Ci fu un rumore. Un rumore vero, che risuonò nell'aria. Le sue urla fioche. E risate, crudeli risate.

Gerald.

No, disse loro. No, non lo farò. Non più. Preferisco morire.

Gerald, fammi entrare. Non resistere.

Morirò per Marie. Piuttosto che...

Gerald, sono io. Sentimi. Riconoscimi. Assaggia i miei ricordi.

Diceva che... ha detto che avrebbe... oh, no. Questo no. Non costringermi, non con lei. No.

Lo so. Ero lì. Adesso lasciami entrare. È difficile, lo so. Ma dobbiamo aiutarla.

Dobbiamo aiutare Marie. Questo è l'unico modo.

Lo stupore per l'identità dell'anima abbatté le sue barriere mentali. L'anima irruppe dall'aldilà, permeando il suo corpo, e l'energia che portava ribollì nei suoi arti e percorse come un lampo la sua colonna spinale. Rinvigorendolo.

Nuovi ricordi invasero le sue sinapsi, scontrandosi con la memoria presente in una cascata di visioni, suoni, sapori e sensazioni. Non era come l'altra volta. Allora era stato imprigionato, cacciato ai margini estremi della coscienza, sapeva dell'esterno solo grazie a piccolis-sime scariche di impulsi nervosi. Un passeggero/prigioniero passivo e quasi insensibile del suo stesso corpo. Questa volta era un rapporto più paritario, anche se il nuovo arrivato era dominante.

Gerald aprì gli occhi e un flusso di potere energetico lo aiutò a metterli a fuoco.

Una seconda applicazione scacciò finalmente il terribile mal di testa che aveva infuriato tanto a lungo.

Due delle guardie del corpo di Kiera gli sorrisero, compiaciute. — Che ragazzo fortunato — ridacchiò uno degli uomini. — Amico, questa sera ti farai la scopata della tua vita.

Gerald alzò la mano. Due lance ustionanti di fuoco bianco schizzarono dalle dita, perforando il cranio delle guardie del corpo. Quattro anime gridarono la loro ira mentre si rituffavano nell'aldilà.

— Per questa sera ho altri progetti, grazie — disse Loren Skibbow.

Era un po' che Al non si faceva un giro col razzo. Sedersi nel divano di cuoio verde del ponte panoramico dell'inferifalco gli fece capire quanto tempo era passato dall'ultima volta. Si allungò e sollevò i piedi.

— Dove ti porto, Al? — chiese la voce di Cameron dalla griglia dell'altoparlante sulla parete.

— Mi basta andare via da Monterey, fai tu. — Aveva bisogno di una pausa, di stare un po' di tempo da solo per chiarirsi le idee su quello che succedeva. Ai vecchi tempi avrebbe fatto un giro in macchina, magari portandosi dietro una canna da pesca. Il golf, anche: qualche volta aveva giocato a golf, ma senza tutte quelle regole stabilite dal Royal and Ancient Club di St Andrews. Solo vecchi amici che passavano una bella giornata a divertirsi.

Dal grande oblò anteriore si vedeva lo spazioporto dell'asteroide che scivolava via, in alto, subito dopo il decollo. All'interno della cabina la gravità era normale. Poi nella cornice d'acciaio imbullonata entrò New California, una falce d'argento, come la luna sopra Brooklyn nelle limpide notti d'estate. Al non si era mai abituato a tutte quelle nuvole che avevano i pianeti. Era incredibile che qualcuno, sulla loro superficie, avesse mai visto il sole.

Cameron si allontanava dal grande asteroide seguendo una curva, e ondeggiava in continuazione come un delfino giocoso. Se Al guardava all'indietro dagli oblò lungo il ponte di passeggiata, vedeva la luce brillante del sole scorrere sulle pinne gialle e sulla fusoliera scarlatta.

— Ehi, Cameron, mi fai vedere la nebulosa di Orione?

L'inferifalco smise di giocare. Girò bruscamente il muso contro il panorama stella-to, puntando come l'ago di una bussola. — Ci siamo. Ora è perfettamente al centro dell'oblò.

Allora Al la vide, una delicata nebbia di luce, come se Dio si fosse inumidito il pollice e avesse lasciato una macchia sulla tela dello spazio. Al si sistemò sul divano e la guardò, sorseggiando una tazza di caffè. Che strana cosa. Una nebbia nello spazio, aveva detto Emmet. Dove erano nate le stelle. I marziani e i loro raggi letali erano dall'altra parte.

Non riusciva assolutamente a raccapezzarsi. L'idea delle navi della marina che arrivavano fin lì aveva spaventato Kiera; e anche Jez era preoccupata. Ma lui non ci capiva niente. Doveva chiedere consiglio ancora una volta. Sospirò, ammettendo l'inevitabile. Ma c'erano ancora delle cose di cui poteva occuparsi lui stesso. Chicago aveva più territori, fazioni e gang di tutta la Confederazione messa assieme e lui sapeva come controllarla. Farsi nuovi amici, lasciar perdere quelli vecchi. Applicare un po'

di pressione. Corruzione, ricatto, estorsione. Nessuno, vivo o morto, aveva il suo genere di esperienza politica. Principe della città. Allora, adesso e sempre.

— Cameron, voglio parlare con un inferifalco che si chiama *Mindori*, e voglio che sia un colloquio riservato.

Il muso appuntito e scarlatto iniziò a girare, facendo sparire la nebulosa dalla visuale. Riapparve Monterey, una macchia ocra con punture di spillo di luce che brillavano intorno allo spazioporto.

— L'uomo si chiama Rocio, Al — disse Cameron.

Un quadrato nell'angolo dell'oblò diventò grigio, poi si trasformò in una faccia. —

Signor Capone — disse educatamente Rocio. — È un onore. Cosa posso fare per te?

— Non mi piace Kiera — disse Al.

— A chi piace? Ma siamo entrambi legati a lei.

— Mi stai seccando, Rocio. Sai che sono tutte palle. Lei ti tiene in pugno perché ha fatto saltare tutte le fabbriche del vostro cibo. E se io ti dicessi che posso ricostruirne una?

— M'interessa.

— Lo so. Stai cercando di farne una tu stesso. Per questo l'altro giorno hai rubato quella roba elettronica, giusto?

— Non so di cosa parli.

— Abbiamo tutto il film, Rocio, coi tuoi uomini che penetrano a Monterey e ti portano camionate di roba.

— Ero attraccato per una revisione di routine, c'erano componenti da sostituire. E

allora?

— Vuoi che vado a chiederlo a Kiera?

— Pensavo che non ti piacesse.

— Non mi piace, per questo mi sono rivolto prima a te.

— Cosa vuoi, signor Capone?

— Due cose. Se la tua fabbrica non funziona, lo vieni a dire a me, Ok? Possiamo trovare un accordo migliore di quello con Kiera. Per cominciare, niente risse. Voi inferifalchi continuate a fare la guardia intorno a New California. La vostra vista lunga è merce preziosa. Lo riconosco e sono pronto a pagarla a buon prezzo.

— Prenderò in considerazione l'offerta. L'altra cosa?

— Voglio parlare col tipo che ha visto l'assassinio. Hanno ammazzato un mio caro amico. Ho qualche domanda da fare al tuo uomo.

— Non di persona. Mi è utile, non voglio che mi venga portato via.

— Diavolo, no. So che non è un posseduto. Voglio solo parlargli, tutto qua.

— Benissimo.

Al rimase seduto a bere caffè per un minuto, cercando di mostrarsi paziente. Quando apparve finalmente la faccia accigliata e sospettosa di Jed, rise piano.
— Che sia dannato. Quanti anni hai, ragazzo?

— Che te ne frega?

— Perché mi hai impressionato. Hai del fegato, lascia che te lo dica, ragazzo. Entrare così nel mio quartier generale e portarmi via un centomila fusiodollari di spazzatura elettronica. Hai uno stile che mi piace. Non molti in questo universo l'avrebbero fatto.

— Non avevo scelta — grugnì Jed.

— Diavolo, lo so. Anch’io sono cresciuto in un brutto quartiere e so come funziona quando uno è in fondo alla pila. Devi dimostrare al boss di saper correre rischi, giusto? Se non lo fai, non gli sei di nessuna utilità. E lui ti licenzia, perché c’è sempre un altro furbastro che crede di cavarsela meglio.

— Sei davvero Capone?

Al si passò una mano sul risvolto della giacca. — Guarda i punti, figliolo. Nessun altro ha la mia classe.

— Perché mi vuoi parlare?

— Devo sapere delle cose. Ora, non posso offrirti molto in cambio. Voglio dire, non muori dalla voglia di venirmi a trovare di persona. Posso capirlo, quindi non posso darti nessuna ricompensa: donne, alcol, quel genere di cose. Quello che ho in abbondanza è la valuta locale. Ne hai sentito parlare?

— Quelle specie di buoni?

— Sì. Buoni, garantiti dalla mia parola. Se io dico che qualcuno ti deve qualcosa, allora quello deve pagare. Così ti dovrò tre favori. Io, Al Capone, mi indebito personalmente con te. Significa poter riscuotere in tutti i pianeti posseduti. Ora, non potrai chiedere cose come la pace mondiale o merda del genere. Ma qualsiasi servizio o aiuto ti occorre, sarà tuo. Considerala come la massima delle assicurazioni. Insomma, noi posseduti stiamo dilagando in questo universo. Allora, ci stai?

Non fu un sorriso, ma l’espressione corrucciata era sparita. — Ok, cosa vuoi sapere?

— Prima di tutto, quell’altro che era con te e che è rimasto sull’asteroide. È lì per uccidermi?

— Gerald? Cristo, no. È malato, gravemente anche. — Jed s’illuminò. — Ehi, questo è il mio primo favore. Si chiama Gerald Skibbow e, se lo trovi, voglio che lo metti in un ospedale giusto, con veri medici e tutto il resto.

— Ok. Così va meglio, abbiamo un dialogo, tu e io. Ok, Gerald Skibbow. Se lo troviamo, avrà delle buone cure. L'altra cosa che voglio sapere e se hai visto qualcun altro in giro per quel corridoio, quando hai trovato il cadavere.

— C'era un tizio, sì. L'ho visto dal vetro della porta. Non molto bene. Ha il naso lungo e sopracciglia davvero spesse. Di quelle che si uniscono sopra il naso.

— Luigi — grugnì Al. "Dovevo capire che stava con Kiera" pensò. "Una punizione scatena sempre un sacco di rancore nella gente. E lui ha contatti tra gli ufficiali della flotta, molti contatti. Kiera sarà stata felice." — Grazie, ragazzo, sono ancora in debito di un paio di favori.

Jed annuì in maniera esagerata. — Giusto. — La sua immagine scomparve.

Al emise un ruggito di rabbia. In parte ce l'aveva con se stesso, perché avrebbe dovuto tenere d'occhio Luigi. Era la fregatura del ritorno dall'aldilà. Non si poteva più ammazzare uno che faceva il furbo, perché c'era il rischio che tornasse da qualche parte in New California, ancora più incazzato di prima.

Nelle anime dell'aldilà passò un'ondata di sorpresa e costernazione, attirando l'attenzione di Al. Stava succedendo qualcosa di terribile. Il terrore e lo sgomento davanti a quel fatto erano le sensazioni dominanti che salivano dall'insieme delle sensazioni.

— Cosa? — chiese loro Al. — Cosa succede?

Niente di simile al primo doloroso colpo contro Mortonridge, grazie a Cristo.

Quando si concentrò sulle vaghe immagini grigie che si agitavano da un'anima all'altra, vide un sole che eruttava un altro sole. Lo spazio era pieno di fiamme e la morte irrompeva inesorabile nel cielo come un fronte di tempesta.

Arnstadt!

— Gesù Cristo! — ansimò Al. — Cameron? Lo vedi?

— Perfettamente. Penso che gli inferifalchi siano balzati via.

— Non li rimprovero. — Le navi da guerra dell'organizzazione stavano scompa-rendo all'interno di gusci di abbagliante luce bianca.

La marina confederata aveva reagito a Trafalgar in un modo che lui non avrebbe mai immaginato. Forza bruta a un livello irresistibile. Le sue navi erano perdute. La loro preziosa antimateria era inutile. — Ma non capiscono? — chiese alle anime disperate. — Arnstadt scomparirà.

Lampi di gioia solcavano già l'aldilà, per la quantità di corpi offerti alla possessione. La disfunzione della realtà intorno ad Arnstadt iniziò a rafforzarsi grazie ai posseduti sempre più numerosi che si aggiungevano alla sua Gestalt. Con le armi orbitali dell'Organizzazione che precipitavano in una pioggia di fumo, non rimaneva niente per impedirlo.

— Cameron, portami a casa. In fretta.

Sapeva cosa sarebbe successo. La marina della Confederazione si sarebbe presentata a New California e il suo imminente arrivo avrebbe offerto a Kiera la sua migliore opportunità. Molto probabilmente questa volta i luogotenenti e i soldati le avrebbero dato ascolto, quando lei avesse detto che dovevano tornare sul pianeta.

Una brutta giornata che andava peggiorando.

Le famiglie in ostaggio dei membri degli equipaggi erano segregate in diversi piani di un hotel che guardava sulla biosfera di Monterey. Durante il giorno si riunivano nei saloni e nelle zone pubbliche per darsi a vicenda tutto il sostegno che potevano trovare. Non era molto. Erano diventate una folla esausta che sopravviveva di giorno in giorno, coi nervi a pezzi: poco nutrita, priva di informazioni, ignorata e disprezzata in uguale misura dalle guardie dell'Organizzazione.

Silvano e i due gangster accompagnarono Kingsley nella sala conferenze

dell'hotel. Kingsley vide subito Clarissa, che dava una mano a servire la misera colazione.

Lei lo scorse e lanciò un grido, facendo cadere il mestolo nella padella di fagioli. Tutti li osservarono mentre si abbracciavano.

Clarissa era troppo felice di rivederlo. Per il primo momento. Poi Kingsley non riuscì più a sopportare la menzogna e le confessò cos'era diventato. Lei s'irrigidì e si ritrasse, angosciata. Col desiderio di fermare le parole, perché non dovevano mai essere pronunciate.

— Com'è successo? — chiese. — Come sei morto?

— Ero su un'astronave. C'è stata un'esplosione di antimateria.

— Trafalgar? — sussurrò Clarissa. — È stato a Trafalgar, Kingsley?

— Sì.

— Oh Dio. Non a te. Non ti doveva succedere questo.

— Devo scoprire alcune cose. Mi scuso se non ti chiedo come stai, penso che dovrei, ma adesso la cosa più importante nell'universo è un'altra. Tu sai dov'è Webster?

Clarissa scosse la testa. — Ci tengono divisi. Quel grasso bastardo di Ottavio, quel collaborazionista, lo ha assegnato al servizio in cucina. Prima lo vedevo tutte le settimane, ma adesso sono più di quindici giorni che non lo fanno scendere. Nessuno mi dice nulla. — Si interruppe nel vedere lo strano sorriso sul viso di Kingsley. — Cosa c'è?

— Diceva la verità.

— Chi?

— Ha detto che Webster se n'era andato dall'Organizzazione, che era su un'astronave. Adesso confermi di non averlo più visto e Capone non riesce a trovarlo.

— È libero? — La notizia superò la riluttanza: Clarissa allungò la mano per acca-rezzarlo.

— Pare di sì.

— Chi te l'ha detto?

— Non lo so. Una persona molto strana. Clarissa, credimi, in questo universo sta accadendo molto di più di quanto sappiamo.

Il sorriso di Clarissa fu desolato. — Non posso dubitare del mio marito morto.

— È ora di andare — disse lui a un tratto.

— Dove?

— Per te, dovunque tranne qui. Questo Capone me lo deve, ma sospetto che avrei dei problemi, se cerco di esigerlo. Perciò procederemo un passo alla volta.

Si diresse alla porta della sala conferenze, con Clarissa che lo seguiva, impaurita. I due gangster che oziavano accanto alla porta si irrigidirono nel vederlo: Silvano era scomparso e non sapevano cosa fare.

— Me ne vado subito — disse Kingsley, in tono ragionevole. — Siate intelligenti, spostatevi.

— A Silvano non piacerà — disse uno.

— Allora dovrebbe dirmelo di persona. Non è affare vostro. — Si concentrò sulla porta e la visualizzò mentre si apriva.

I due gangster cercarono di impedirlo focalizzando il loro potere per tenerla chiusa.

Una versione da magia nera di un braccio di ferro.

Quando la porta si spalancò, Kingsley scoppiò a ridere. Guardò prima un gangster, poi l'altro, inarcando il sopracciglio in una sfida derisoria. Senza che lo ostacolassero, varcò la porta e prese per mano Clarissa.

Un gangster prese un telefono d'avorio e compose furiosamente un numero.

Gerald percorse il corridoio con molta prudenza, fermandosi a ogni porta per capire se dentro ci fosse qualcuno. Loren doveva prestare un sacco di attenzione solo per assicurarsi che le sue gambe si muovessero regolarmente. Lo stato della mente di Gerald l'aveva lasciata inorridita: pensieri sconnessi, la personalità regredita a una confusione da bambino, ricordi che s'indebolivano e difficili da richiamare. Solo le emozioni conservavano la loro forza da adulto, non mitigate dalla ragione. Fecero precipitare quello che rimaneva della sua razionalità ai picchi aguzzi delle condizioni estreme. Provava paura, non semplice ansia; vergogna, non imbarazzo.

Loren doveva calmarlo e addolcirlo in continuazione, offrendogli quel genere d'incoraggiamento desiderato da ogni bambino. Gerald trovava conforto nella sua presenza, continuava a parlarle, un flusso di sciocchezze che lei trovava molto disturbante.

Era anche in cattiva forma. Le ferite che gli avevano inflitto i picchiatori di Kiera erano abbastanza facili da curare col potere energetico. Ma il suo corpo era sempre freddo e dietro le tempie aveva un dolore acuto e odioso che nemmeno quel potere riusciva a eliminare del tutto. Aveva bisogno di una settimana di buon sonno, di un mese di pasti sani e di un anno di lettino di psicanalista. Tutte cose che dovevano aspettare.

Erano da qualche parte all'interno del ripiano d'attracco dello spazioporto che Kiera aveva requisito per sé e per i suoi. Il Centro Complotti. Solo che era praticamente abbandonato. A parte i due da lei uccisi, Loren aveva visto solo altri tre posseduti.

Nessuno di loro aveva fatto caso a lei, affrettandosi con la mente preoccupata a obbe-dire agli ordini ricevuti. Tutte le sale erano vuote.

Loren entrò nella sala principale, quasi familiare col suo decoro leggero e i

mobili anonimi. Aveva visto quel posto abbastanza spesso, dall'aldilà. La tana di Kiera.

Gerald fece scorrere la mano sul tessuto di lana del divano. Marie era stata seduta lì per ore, parlando coi suoi compagni di congiura. Il bollitore del caffè; l'aveva portato con le porcellane. Stava ancora bollendo e riempiva la stanza di un profumo aro-matico. I suoi occhi si spostarono velocemente sulla porta della camera da letto.

Quanti uomini ci aveva portato.

Loren cercò di chiedere alle anime dell'aldilà dove fosse Marie. Ma l'agitazione creata da Arnstadt soffocava più del solito la loro irosa cacofonia. Ci furono degli scorci di una forma femminile. Forse era lei. Correva con altre persone lungo un corridoio sconosciuto.

La faccia non era quella di Marie.

Loren imprecò ferocemente. Essere arrivati così lontano. Lei e Gerald che soppor-tavano orrori più grandi di quanto si potesse temere. Avere superato tutto questo. Essere così vicini. Qualsiasi entità onnipotente che avesse inventato l'aldilà di sicuro aveva prodotto anche il concetto di destino.

Sentì che Gerald iniziava a demoralizzarsi, completamente costernato, nel momento in cui la prospettiva di riavere la figlia riprendeva ad allontanarsi. Non sarebbe successo, gli promise Loren.

Avanzando nella sala vide all'esterno un inferifalco sul suo piedistallo. La sorpresa di Gerald la bloccò: aveva riconosciuto la sagoma nuda di *Mindori*. Le piattaforme e le incastellature mobili erano disposte contro le stive, circondate da forti proiettori.

Tecnici della manutenzione in lucida tuta nera SII installavano grossi moduli di equipaggiamento, collegando i cavi elettrici e i tubi di raffreddamento ai punti di esercizio della nave spaziale. Anche se non capiva il senso dell'operazione, Loren adesso con-fidava che avrebbero avuto una via di fuga, quando fosse giunto il momento. Purché arrivasse presto.

Lasciò la sala e scese di un piano. Quella era la sezione ingegneria, ma di recente nessuno dei suoi addetti aveva dedicato molto tempo alla manutenzione interna. I pannelli luminosi sul soffitto del corridoio erano di un giallo fioco; alcuni condotti d'aria sibilavano fastidiosamente soffiando getti irregolari, ma molti erano fermi. L'unico indizio che non fosse completamente abbandonata veniva da un ronzio quasi su-bliminale emesso da un macchinario pesante. Loren girò su se stessa per indovinarne la provenienza, curiosa di scoprire cosa funzionasse a quel ritmo mentre in giro non c'era nessuno.

Quando trovò finalmente la porta in causa e l'aprì, si ritrovò in una grande officina che era stata trasformata in una fabbrica cibernetica. File di macchine industriali ru-moreggiavano furiosamente, martellando, trapanando e ritagliando componenti dal metallo informe. Erano collegate con rozzi nastri trasportatori che spostavano sui banchi di montaggio i pezzi di metallo appena forgiato. Più di venti operai non posseduti lavoravano alla costruzione di mitragliatori. Erano nudi dalla vita in su e la loro pelle luccicava di sudore per il calore emesso dalle macchine.

Gerald non capì quasi niente, mentre Loren si guardava intorno perplessa. Si avvicinò a un operaio.

— Ehi! Tu. A cosa diavolo servono?

L'uomo la guardò spaventato, poi chinò la testa. — Sono armi — borbottò, scon-troso.

— Questo lo capisco da me, ma per chi sono?

— Kiera.

Era l'unica risposta che avrebbe ottenuto da lui. Loren prese un mitra, con le mani che scivolavano sul sottile strato protettivo di olio. Né lei né Gerald sapevano molto di armi, a parte il corso didattico che avevano seguito per adoperare i fucili da caccia laser che erano permessi nella fattoria. Però quell'arma le sembrava strana. Ne guardò assemblare una. Il meccanismo di sparo era troppo grande e la canna era ricoperta da una specie di composito.

Ricordi che non appartenevano a nessuno di loro due scorsero come schiuma dietro gli occhi di Gerald. Ricordi di fango e sofferenza. Di neri mostri umanoidi armati di mitragliatori fiammeggianti che avanzavano, inesorabili e micidiali, sotto una pioggia grigia.

Mortonridge. Kiera costruiva armi uguali a quelle usate dalla Confederazione a Mortonridge. Contro i posseduti!

Loren si guardò di nuovo intorno, profondamente spaventata da quello che vedeva.

Il ritmo di produzione doveva viaggiare sulle centinaia di pezzi al giorno. Era circondata da non posseduti che producevano a getto continuo l'unica arma che in un secondo l'avrebbe spedita di nuovo nell'aldilà. Se avessero avuto le munizioni.

Controllò il mitragliatore che aveva preso e con un fazzoletto asciugò l'olio in eccesso. Accertatasi che fosse pienamente funzionante, lasciò l'officina e iniziò la ricerca dell'altra fabbrica. Non doveva essere troppo lontana.

Monterey era a venti chilometri di distanza; l'avvicinamento di Cameron fece sembrare che l'asteroide si stesse spostando per eclissare New California. Planò sulla mezzaluna che s'ingrandiva nella finestra del ponte di passeggiata. La linea di volo, a novanta gradi rispetto l'asse di rotazione, dava l'impressione che dalla roccia spun-tasse un fungo metallico luccicante e verticale. La visione si modificò quando Cameron virò sopra lo spazioporto e iniziò a scendere, parallelo all'asse. Il ripiano d'attracco era proprio di fronte, una profonda gola circolare scavata nella roccia, con minuscole luci brillanti su un fianco che producevano larghi cerchi illuminati sull'altro.

L'orientamento cambiò di nuovo quando l'inferifalco seguì la rotazione dell'asteroide, trasformando le pareti della gola in un soffitto e un pavimento. E finalmente Al iniziò a capire come funzionava la forza centrifuga.

Sulla faccia della scogliera dietro il ripiano fiorì un'esplosione, a un quarto della distanza dalla posizione di Cameron. Proveniva da una sezione di roccia avvolta da un grande mosaico di attrezzature di metallo e composito. Una

larga fontana di gas bianco, che si muoveva ancora abbastanza lentamente da essere liquido, schizzava da un foro irregolare al centro del macchinario. Minuscoli pezzi di materia solida vorticavano nella nube.

Al si tolse di bocca l'avana e andò alla finestra, premendoci la faccia contro per vedere meglio. — Merda. Cameron, cosa diavolo è stato? È già arrivata la marina?

— No, Al. C'è stata una spaccatura nella roccia. Sto controllando la radio, nessuno sa bene cosa sia successo.

— Dove è stato? — Al si stava sforzando per vedere se sul ripiano d'attracco, accanto alla nube di gas, ci fossero altri inferifalchi o persone.

— In un settore industriale, dove stavi facendo riparare quella raffineria di fluido nutritivo.

Al picchiò il palmo della mano contro il vetro. — Quella cagna! — Adesso le sue tre piccole cicatrici erano bianche come la neve sulla guancia in fiamme. Fissò la nube che si dissolveva lentamente e lasciava vedere i rottami contorti che si staccavano dalla roccia verticale. — Ok, se vuole guerra, guerra avrà.

— Al, sto ricevendo un messaggio alla flotta. È di Kiera.

Uno dei piccoli oblò sul lato del ponte d'osservazione scintillò e mostrò il viso di Kiera. — ... dopo Arnstadt non c'è alternativa. La marina confederata è in arrivo e con le forze per sconfiggerci. Se non vogliamo essere ricacciati nell'aldilà, dobbiamo trasferirci sul pianeta. Ho i mezzi per farlo e la capacità di mantenere la nostra autorità sulla superficie senza affidarci alle piattaforme di Difesa Strategica e all'antimateria. Tutto quello che avete ora, status e posizione, potrà essere conservato sotto la mia protezione. E questa volta non dovrete rischiare la vostra esistenza in quelle pericolose missioni di guerra di Capone. Il suo tempo è finito. Quelli di voi che scelgono di avere un futuro privilegiato si mettano in contatto con Luigi, vi raggiungerà su *Swabia*. Se lo seguite in orbita bassa, vi fornirò i mezzi per stabilirvi sulla superficie.

Chiunque voglia rimanere e aspettare la marina, è libero di farlo.

— Dannazione. — Al sollevò il telefono nero. — Cameron, passami Silvano.

— Eccolo, boss.

— Silvano? — gridò Al. — Hai sentito Kiera?

— L'ho sentita, capo. — La voce gli tremava.

— Di' a Emmet che deve bloccare ogni nave lì dove si trova, con ogni mezzo. Più tardi parlerò io alla flotta. E voglio far interrompere quel fottuto messaggio. Subito!

Spedisci i tuoi soldati a circondare il suo quartier generale, non fare uscire nessuno.

Sto arrivando e tratterò con lei di persona. Questa notte andrà a dormire coi pesci.

— Chiaro, capo.

— A minuti attracco. Voglio che ad aspettarmi ci siate tu e qualcuno dei ragazzi.

Quelli fidati, Silvano.

— Ci saremo.

Luigi arrivò alla base dell'asse d'attracco sentendosi di buon umore. L'attesa e l'intrigo gli avevano dato fastidio, cose troppo simili allo strisciare nel buio. Lui era un tipo cui piaceva giocare allo scoperto. Kiera aveva insistito perché tenesse un profilo basso e aveva dovuto stare agli ordini di quel nessuno di Malone, giù alla palestra, a spalare merda per i non posseduti. Le occasioni per uscire e trovarsi coi vecchi amici che volavano sulle navi da guerra dell'Organizzazione erano diventate rare e alle riunioni tutto quello che faceva era lasciar cadere poche parole di rivolta, piantare i semi del dubbio.

Ogni volta, poi, tornava da Kiera e le assicurava che la flotta stava perdendo la pazienza con Capone. Ed era vero, ma lui aumentava un po' i numeri per

ritagliarsi una fetta più grossa della torta.

Adesso non aveva più importanza. Aveva lasciato la schifosa cantina di Malone non appena arrivata la notizia di Arnstadt, senza nemmeno aspettare la chiamata di Kiera. Quella era la loro grande occasione. Una volta tornato fuori con la flotta, i numeri non avrebbero significato niente. Loro lo avrebbero seguito, lo sapeva. Era sempre stato buono coi suoi luogotenenti, loro lo rispettavano.

Quando uscì dalla metropolitana, trovò la grande sala di trasferimento quasi deserta. Nuotò nell'aria verso l'uscita per le navette.

Un uomo e una donna gli vennero incontro. La cosa lo seccò, ma quello non era il posto per fare scene. Dieci minuti, *dieci*, e sarebbe stato di nuovo dentro un'astronave e al suo comando.

— Mi ricordo di te — disse Kingsley Pryor. — Eri un luogotenente di Capone.

— E cosa te ne frega, amico? — tagliò corto Luigi. Non era mai riuscito a sopportare i gesti d'intesa e i mormorii che lo seguivano dovunque, quasi fosse un molesta-tore di bambini in fuga.

— Niente. Vai a prendere una nave?

— Sì. Esattamente. — Distolse lo sguardo, forse quell'imbecille sospettava qualcosa.

— Bene — disse Kingsley. — Anche noi.

La porta si aprì, lasciando vedere l'interno vuoto della navetta. Kingsley lo invitò educatamente a salire. — Prego, dopo di te.

Fatta la doccia, Jezzibella si avvicinò al letto e ispezionò tutti gli abiti che Libby vi aveva disteso. Il problema era che nemmeno uno era nuovo. Da quando si era messa con Al, aveva fatto il giro completo del guardaroba. "Ho bisogno di abiti nuovi" pensò. Quando andava in tournée non era mai stato un

problema: i vestiti erano una parte così minuscola del budget dello spettacolo che la compagnia non faceva mai rogne se ne acquistava una nuova serie su ciascun pianeta... e non ne aveva nemmeno bisogno.

Ogni nuovo sistema stellare era colonizzato da giovani stilisti entusiasti, disposti a uccidere solo perché lei fosse vista mentre dava un’occhiata alle loro etichette.

Sospirò e controllò di nuovo la parata di abiti. Sarebbe toccato a quello estivo blu e verde con le spalline larghe e la microgonna. Indossato sopra la graziosa maschera da bimba.

Le minuscole scaglie dermiche iniziarono a contrarsi e ad espandersi in reazione alla sequenza che digitava, eseguendo piccoli aggiustamenti alla sua espressione facciale di base per farla apparire sempre incuriosita e ingenua. La trama della pelle si ammorbidì, divenne luminosa di giovinezza e salute. Ventun anni, di nuovo.

Jezzibella si mise davanti agli specchi ad angolo della toeletta per un controllo generale. Gli occhi non andavano bene, troppo severi, poco sbalorditi ed eccitati dal mondo bello e misterioso che esploravano. Un residuo della maschera da dura executive rimasta oltre la data di scadenza. Fece una smorfia. Le scaglie dermiche degene-ravano di nuovo. A rovinarsi per prime erano sempre le zone intorno agli occhi. E la sua scorta di elementi di ricambio era scarsa, pure. Nessun pianeta poteva rimediare a quella mancanza; i suoi rifornimenti erano sempre arrivati direttamente da Tropicana, l’unico mondo adamista con leggi abbastanza permissive sulla tecnologia bitek.

— Libby — gridò. — Libby, vieni qui, portami quel pacchetto.

Ultimamente la cara vecchietta aveva fatto meraviglie, applicando con pazienza le scaglie con un tocco da vero artigiano per mascherare la ridotta copertura. Ma nemmeno la sua magia poteva durare in eterno, senza scaglie nuove. Jezzibella preferiva non pensarci.

— Libby, porta qui subito quel tuo culo artritico!

Kiera, Hudson Proctor e tre scagnozzi entrarono nella camera, passando attraverso la porta anziché aprendola, come se i pannelli di cedro fossero solo aria colorata. Tutti e cinque impugnavano mitra a pallottole elettrostatiche.

— Mostriamo l'età, eh? — disse Kiera con voce melliflua.

Jezzibella trattenne la sorpresa e il terrore nascente. Kiera se ne sarebbe accorta e non voleva darle quella soddisfazione. La sua mente passò direttamente alla maschera da gelida imperatrice, senza nessun aiuto da parte delle nanoniche neurali a pezzi. —

Sei qui per qualche consiglio di bellezza, Kiera?

— Questo corpo non ne ha bisogno. È naturale, a differenza del tuo.

— Peccato che non tu lo sappia usare. Con due tette come quelle avrei dominato la galassia. Tutto quello che hai sono venti stupidi maschi col cervello prosciugato dal sangue per i tentativi di farsi venire un'erezione. Perché non riesci a eccitarli, sei solo la loro puttana. Questo fa di te una forza che non merita considerazione.

Kiera fece un passo avanti, con la sua serenità che si raffreddava rapidamente. —

La tua boccaccia è sempre stata un problema, per me.

— Altro errore. È il cervello più intelligente che c'è dietro a batterti tutte le volte.

— Ammazza quella troia — abbaiò Hudson Proctor. — Non abbiamo tempo per le chiacchiere. Dobbiamo trovare lui.

Kiera sollevò il mitra e appoggiò la bocca della canna alla base del collo di Jezzibella. Osservando attentamente se reagiva, abbassò la canna, aprendo l'accappatoio bianco. — Oh, no — mormorò. — Se la uccidiamo, tornerà indietro come una nostra uguale. Lo farai?

— Dovrei abbassarmi di molto, per arrivare a questo punto.

Kiera dovette alzare la mano per trattenere Hudson Proctor. — Guarda cosa combini — la rimproverò. — Fai arrabbiare i miei amici.

Jezzibella aveva un'espressione di divertimento totale. Non doveva nemmeno parlare.

Kiera fece un cenno riluttante di rinuncia allo scontro privato. Riportò delicatamente l'accappatoio nella sua posizione iniziale. — Dov'è?

— Ti prego, almeno minacciami.

— Benissimo. Non ti permetterò di morire. E ne possiedo il potere. Che ne dici?

— Cristo santo — disse Hudson Proctor. — Lasciala a me. Scoprirò dov'è andato.

Kiera gli diede uno sguardo di pietà. — Davvero? La sottoporrai a uno stupro di gruppo finché non cede o continuerai semplicemente a picchiarla finché non te lo dice?

— Quello che ci vuole.

— Diglielo — le intimò Kiera.

— Se pensassi che puoi vincere, sarei passata dalla tua parte fin dall'inizio — rispose semplicemente Jezzibella. — Non puoi, quindi non l'ho fatto.

— Il gioco è cambiato — disse Kiera. — La marina ha distrutto le nostre navi ad Arnstadt. E ora viene qui. New California se ne deve andare, con noi sopra. L'unica cosa che lo impedisce è Capone.

— La vita è una puttana, la morte è una tragedia, poi ho dovuto incontrare pure te.

— Una delle tue migliori poesie. Peccato che non sarai ricordata per questi

versi.

Dal blocco processore di Jezzibella squillò un allarme.

— In perfetto orario — disse Kiera. — Dev'essere la mia squadra all'opera nella raffineria di Capone. Mi copro le spalle, nel caso cerchi di corrompere uno dei miei inferifalchi. Non che lo debba ricacciare nell'aldilà io di persona. Un mio simpatiz-zante ha già avuto l'incarico. Ma non vedevo l'ora di essere qui. Così, ancora una volta, mi hai rovinato il divertimento. — Alzò il dito. Dalla punta si levò una lunga fiamma gialla che ballò davanti alla faccia di Jezzibella. — Vediamo se mi sbagliavo sul fatto di non essere capace di costringerti, eh? Dopo tante fatiche, credo di meritar-mi una specie di ricompensa. — La fiamma cambiò colore e rimpicciolì fino a diventare un sottile getto ustionante azzurro.

Nell'ufficio di Emmet Mordden la vita era diventata improvvisamente febbrile. Un gruppo di schermi riferiva l'esplosione della raffineria di fluido nutritivo, con immagini provenienti dalle telecamere e dai sensori superstiti, e uno schema generale della sezione. Chiunque avesse piazzato la bomba sapeva quello che faceva. Aveva divelto un pezzo enorme della parete esterna, facendo accartocciare i macchinari e spezzando i cavi dell'energia elettrica e dei dati. L'improvvisa assenza di pressione aveva ulteriormente danneggiato la raffineria, spaccando tubature e moduli sintetizzatori. Almeno non c'erano incendi, il vuoto li rendeva impossibili.

Emmet era impegnato in un lavoro di coordinamento col direttore del progetto, per cercare di assicurarsi che tutti i presenti al momento dell'esplosione fossero in salvo oltre le porte stagne o negli igloo di emergenza, oltre a fare la conta dei morti. Le squadre mediche erano già partite.

La griglia di sensori DS occupava lo schermo più grande, con sovrapposto un dia-gramma tattico. Mostrava il punto focale dei sensori a lunga portata che seguiva le rotte in orbita alta dove erano di pattuglia gli inferifalchi. Ne mancavano sei. Le scansioni avevano rivelato anche due spaziofalchi che erano emersi per approfittare dei vuoti creatisi.

L’analisi del virus nel blocco processore di Bernhard era ancora in corso e riempiva uno schermo olografico di cifre e lettere dadaiste. Non c’era stato nemmeno il tempo di sospenderla.

Numerosi motori di ricerca del processore da tavolo ispezionavano i nuclei di memoria dell’asteroide per rintracciare dati sulla storia militare dei Tyrathca e sulla nebulosa di Orione. Al aveva voluto che esaminasse attentamente quelle memorie. Finora avevano prodotto pochissimi file, tutti sulla casta dei soldati, e lui non ne aveva aperto nemmeno uno.

Il viso di Kiera sorrideva compiaciuto da un altro schermo e la sua voce ricercata risuonava in tutta la stanza, spiegando agli uomini della flotta che avrebbero dovuto abbandonare Capone ed emigrare sul pianeta assieme a lei. Il monitor accanto mostrava i circuiti di comunicazione dell’asteroide, con un programma per rintracciare l’antenna usata da Kiera e il punto in cui il suo segnale accedeva alla rete.

La rete di sensori DS lanciò un allarme di priorità uno. Lo *Swabia* si era staccato dalla sella d’attracco e aveva immediatamente iniziato un balzo. Quei deficienti non avevano nemmeno sgombrato la cornice!

Il processore emise un segnale insistente. — Cosa c’è? — gridò Emmet.

— Emmet, sono Silvano. Ho per te un messaggio del capo.

— In questo momento sono un po’ occupato. — Guardò il display dei circuiti di comunicazione. Intere sezioni scomparivano. Iniziarono gli allarmi contro i virus.

— Vai nel centro controllo e accertati che la flotta resti al suo posto. Se una nave si dirige verso la superficie del pianeta, falla saltare con le armi atomiche della Difesa Strategica. Chiaro?

— Ma...

— Subito, coglione! — Il blocco si spense. Emmet gli ringhiò contro, la massima forma di disprezzo mai manifestata contro il braccio destro di Al.

Diede al processore un paio di istruzioni per una scansione dei virus nell'hardware dell'ufficio, poi corse fuori.

La grossa porta del centro controllo si aprì. Linee frastagliate di fuoco bianco fen-devano l'aria a pochi centimetri da Emmet. Le sirene d'allarme urlavano, le spie rosse gli bruciavano i nervi ottici. Ondate di fumo si riversavano nel corridoio. Emmet gridò in preda al panico e si tuffò dietro una console per costruirsi intorno una spessa bolla d'aria. Due palle di fuoco scoppiarono contro la sua protezione. Lanciò d'istinto il fuoco bianco nella direzione da cui provenivano. Il fuoco perforò sfrigolando il torrente di schiuma ritardante rossa spruzzata dagli effusori sul soffitto.

— Che cazzo succede? — urlò Emmet. Percepiva nel centro controllo due gruppi distinti di menti, ai lati opposti della stanza. Gran parte delle console in quella zona era ricoperta di schiuma che ribolliva e fremeva assorbendo le fiamme che si alzavano da fori fumanti.

— Emmet. sei tu? I bastardi di Kiera hanno cercato di chiudere la rete DS. Li abbiamo fermati. Uno l'abbiamo ucciso.

Nonostante l'ambiente letale, Emmet staccò il braccio con cui si proteggeva la testa per guardarsi intorno. Fermato cosa? Il centro era un disastro completo.

— Emmet! — gridò Jull von Holger. — Emmet, di' ai tuoi uomini di fare i bagagli.

Abbiamo vinto e tu lo sai. La marina sta arrivando e non farà prigionieri. Dobbiamo scendere sul pianeta.

— Oh, merda! — sussurrò Emmet.

— Emmet, aiutaci — disse il gruppo di Capone. — Possiamo ancora spaccargli il culo.

— Piantala, Emmet — urlò Jull. — Vieni con noi. Mettiti al sicuro.

Il fuoco bianco imperversava più veloce e aumentava di luminosità. Emmet si raggomitolò ancora di più, cercò di lasciare tutto all'esterno della sua bolla d'aria.

Il lucente razzo scarlatto accostò lentamente il ripiano d'attracco, salendo piano sul piedistallo collocato a soli sessanta metri dalla parete verticale di roccia. Si posò dolcemente e un tubo metallico a tenuta stagna si allungò dalla scogliera per cercare il boccaporto dell'inferifalco. I due elementi si congiunsero e si sigillarono.

Al Capone percorse il tubo a grandi passi e raggiunse la sala d'attesa, con una mazza da baseball stretta nella destra. I suoi luogotenenti lo stavano aspettando. Silvano e Patricia, con la faccia scura, ma chiaramente desiderosi di combattere. Leroy al loro fianco, ansioso e voglioso di dimostrare la sua lealtà. Dietro di loro, in semicerchio, un'altra decina di ragazzi, ugualmente decisi, con il loro migliore abito gessato e il mitra Thompson lucido e pronto.

Al salutò con un cenno, compiaciuto per quello che vedeva. Avrebbe preferito i vecchi amici, ma anche questi sarebbero andati bene. — Ok, sappiamo tutti cosa vuole Kiera. La signora sta scappando terrorizzata dalla marina e da quell'ammiraglio russo. Bene, adesso che abbiamo visto cosa fanno quei bastardi quando sono con le spalle al muro, dico che è ancora più importante che rimaniamo qui e ci copriamo il culo. Abbiamo sempre l'antimateria, ne abbiamo un sacco. Questo significa che siamo capaci di far male, possiamo far loro una proposta. Se i federali non accettano di smetterla di rompere, da ora in poi tutti i loro pianeti vivranno nel terrore. È l'unico modo per essere sicuri. Ho vissuto da ricercato tutta la vita e so come affrontare questo genere di stronzate. Mai, dico mai, abbassare la guardia. Bisogna agire come se si fosse il peggior figlio di puttana in circolazione, per fargli smettere di crearti problemi. Se non ti rispettano, non ti temono. — Si picchiò la mazza contro il palmo della mano. — Kiera ha bisogno di sentirselo dire di persona.

— Siamo con te, Al — gridò uno.

Il semicerchio di gangster si aprì e Al si portò avanti. — Silvano, sappiamo

dov’è?

— Credo che sia andata all’hotel, Al. Non riusciamo a raggiungerli per telefono.

Mickey è tornato lì a dare un’occhiata. Se la trova ci chiama.

— E Jez?

Silvano diede uno sguardo a Leroy. — Pensiamo che sia ancora lì, Al. Con lei ci sono un paio di ragazzi. Sta bene.

— Sarà meglio — borbottò Al. Guardò oltre e vide Avram Harwood III sulla soglia. Era da portare via col carro attrezzi. Respirava a fatica e le ferite non rimarginate lasciavano uscire un fluido giallastro sulla pelle sudata e pallida; quasi non stava in piedi.

— Sono il sindaco — ansimò. — Ho diritto al rispetto. È la tua cosa più importante, non è vero, il rispetto? — Ridacchiò.

— Avvy, togliti dai piedi — latrò Al.

— Kiera mi mostrava rispetto. — Avram alzò la mitraglietta a pallottole elettrostatiche. — Ora tocca a te. — La velocità di sparo dell’arma era sul massimo. Avram premette il grilletto.

Al già si gettava di lato. Silvano alzò il suo Thompson. Leroy brandì il suo, urlando con tutto il fiato che aveva in gola: — *No!* — Gli altri gangster si buttavano a terra o miravano ad Avram.

Le pallottole a carica elettrostatica sfrecciarono per la sala. Una riga di pulsante luce bluastra dagli effetti devastanti integrava il ruggito del drago. Al toccò il suolo proprio mentre il primo corpo posseduto prendeva fuoco nel tipico modo spettacolare. Il bagliore accecante oscurò la vista a tutti. Un’ondata di calore passò su di loro, coprendo di vesciche la pelle esposta e strinando i capelli. Un altro corpo prese fuoco.

Al urlò di pura furia, lanciando un dardo di fuoco bianco forte come la micidiale fornace di carne. Altre otto fiammate identiche di fuoco bianco colpirono il corpo di Avram Harwood, vaporizzarono immediatamente il tronco tra un fiorire di cenere e di vapore di sangue. Le braccia caddero sulla moquette fusa, accanto alle gambe che si piegavano. Il calore fece esplode tutte le pallottole chimiche rimaste nel caricatore del mitra, lanciando una micidiale gragnuola di shrapnel che squarciarono le pareti e la carne.

Quando luce, calore e rumore cessarono, Al si rimise barcollando in piedi. All’inizio riuscì a vedere solo una gigantesca immagine residua viola che il potere energetico non era capace di eliminare. Con la sensibilità psichica non trovò traccia dei pensieri di Avram. Mentre batteva le palpebre per cacciare via le macchie, si rese conto di quanto gli dolessero alcune parti del corpo. L’abito e le mani gli grondavano sangue che usciva da una mezza dozzina di ferite dove erano penetrate gli shrapnel.

Espulse dal corpo i frammenti di metallo rovente, uno alla volta, e richiuse le ferite, rinsaldando la pelle. Il dolore andò scemando.

Leroy giaceva sul pavimento ai piedi di Al. Le pallottole l’avevano trapassato e l’ultima gli aveva portato via mezza gola. Gli occhi morti erano fissi verso l’alto. Al spostò lo sguardo sui due mucchi di carbone sparsi sulla copertura ormai fusa del pavimento in composito. — Chi sono? — domandò.

I gangster si stavano rialzando e si curavano le ferite dovute agli shrapnel. Un conteggio dei presenti disse ad Al che Silvano era tra le vittime delle pallottole elettrostatiche. Nessuno osò parlare, mentre Al guardava la piccola pila di cenere nera che era stato il suo braccio destro. Tenne la testa piegata, quasi in preghiera. Dopo un minuto si avvicinò ai quattro arti a pezzi che rimanevano di Avram Harwood. — Bastardo!

— urlò Al. Calò con forza la mazza da baseball su un braccio. — Figlio di puttana!

— La mazza colpì di nuovo il braccio. — Faccia di merda! — Questa volta colpì una gamba. — Pazzo bastardo! — L’altra gamba. — Sterminerò la tua famiglia. Ti brucerò la casa fino alle fondamenta. Tirerò fuori la bara di tua

madre e ci piscerò sopra.

Volevi rispetto? Era quello che volevi? Questo è il genere di rispetto che ho per un rottinculo figlio di puttana come te. — La mazza continuò a picchiare gli arti, ridu-cendoli a una poltiglia simile a quella di animale schiacciato da un'automobile.

Patricia uscì dalla fila di gangster, che erano molto allarmati. — Al. Al, adesso basta.

La mazza si sollevò, pronta a calare sulla testa. Al incrociò il suo sguardo fermo.

Rimase per un attimo con la mazza alzata. Gli uscì un lungo respiro tremante. — Ok

— disse. — Andiamo a trovare Kiera.

Il pavimento sotto Emmet si fondeva, si trasformava in una pozza di roccia liquida e fredda. Presto sarebbe stata abbastanza profonda da inghiottirlo tutto. Qualcuno era molto ansioso di trasformarlo in un fossile. Si sforzò duramente di far tornare solida la roccia mentre l'aria sopra di lui era una furia di fuoco bianco e di bestemmie. Le due fazioni erano alla pari e tutt'e due continuavano a gridargli di spostare la sua forza dalla propria parte.

Voleva aiutare gli uomini di Al. La sua parte. Lo voleva davvero. Solo che l'idea di andare in un luogo sicuro con New California era terribilmente attraente. Basta con quella merda, per cominciare.

Un getto vorace di fuoco bianco colpì la console dietro la quale era accovacciato e cominciò a farsi strada nel rivestimento in composito e nei fitti cubi di circuiti all'interno. Erano quelli di Kiera, convinti che non sarebbe passato con loro.

La schiuma ritardante schizzò in basso, solo per essere catalizzata in una melassa verde e ribollente dalla fiammata innaturale. Scivolò giù dalla console e si riversò su di lui, bruciandogli la pelle. Emmet fece un respiro

profondo, pregando che la vescica resistesse, e costruì una lancia di fuoco bianco. Brillò nella sala verso Jull von Holger e la sua banda. Il risultato immediato non fu esattamente quello che si aspettava.

Un ruggito tonante scosse il centro controllo. Un corpo posseduto prese fuoco, costringendo Emmet a mettersi una mano sugli occhi. Il grido mentale e vocale dell'anima sconfitta gli graffiò la pelle come un insieme di aghi di ghiaccio. Scoppiò un secondo corpo, poi un altro. L'aria era infestata da un calore soffocante e da un tanfo nauseante di carne incenerita, vomitati dalle esalazioni di densi vapori.

Dopo molto tempo i corpi finirono di bruciare, riportando la luce a un livello normale. Rimaneva il fetore spaventoso. Il ruggito era cessato.

Nella stanza risuonò un forte *clic* metallico. Alle orecchie di Emmett sembro metallico, con molte armi puntate su di lui. Sentì dei passi sulla schiuma.

— Ti sei pisciato addosso — disse una voce.

Emmet spostò la testa dalla posizione fetale. Un uomo magro con uno sporco abito intero lo guardava dall'alto e impugnava uno strano mitra con la canna rovente puntata sulla fronte di Emmet. Aveva un sacchetto di tela sulle spalle, pieno di caricatori.

— Ho avuto paura — disse Emmet. — Io non faccio parte dei duri dell'Organizzazione.

I lineamenti dell'uomo svanirono per un attimo, sostituiti da quelli di una donna.

Se possibile, la sua espressione era ancora più minacciosa. Emmet percepì il potere energetico che circolava nel suo corpo. Pareggiava la forza di Al.

I sopravvissuti dell'Organizzazione sbirciavano nervosi sopra le console distrutte.

— Chi sei? — balbettò Emmet.

— Siamo gli Skibbow.

— Ah, giusto. State dalla parte di Kiera?

— No. Ma ci piacerebbe davvero sapere dov'è. — Tolse la sicura del mitra.
— Subito, per favore.

Mickey Pileggi aveva imparato a proprie spese che era meglio non andare all'assalto di Kiera e dei suoi uomini. Quando avevano fatto irruzione nella suite Nixon, tre dei suoi soldati erano finiti con l'ardere come piccoli soli. Mickey si era cullato in visioni di smisurati elogi e privilegi enormi concessigli da Al per aver liberato Jezzibella dalle mani di Kiera. Il sogno si era rapidamente infranto. I mitra di cui era armata avevano fatto una strage tra i gangster. Mickey avrebbe udito per l'eternità le loro grida.

Aveva ordinato ai suoi di ritirarsi nel corridoio e di mettersi al riparo nei due pozzi gemelli delle scale, dopo aver disabilitato gli ascensori con raffiche mirate di fuoco bianco. Erano alla base della torre. Kiera non sarebbe andata da nessuna parte. Adesso doveva solo spiegare ad Al il suo fallimento.

Dalla porta scheggiata della suite Nixon piovve un'altra raffica di pallottole elettrostatiche. Tutti i gangster si rannicchiarono e resero più densa l'aria per usarla come scudo.

— Dovremmo depressurizzare questo piano — disse uno di loro. — Facciamo saltare le finestre e vediamo se le piace il vuoto.

— Ottima idea — grugnì Mickey. — Ci vai tu a dire ad Al che abbiamo fatto a Jezzibella quello che loro hanno fatto a quel leccapiedi di Bernhard?

— Penso di no.

— Ok. Adesso sotto, ragazzi. Concentriamoci a far evaporare quella porta. Li terremo occupati a difendersi mentre arrivano i rinforzi.

— Se arrivano.

Mickey lanciò uno sguardo furibondo a quello che aveva parlato. — Nessuno abbandonerà Al, dopo tutto quello che ha fatto per noi.

— Per te, forse.

Mickey non capì chi l'aveva detto, ma lasciò che tra i suoi pensieri si vedesse tutta la sua rabbia, come ammonimento. Si concentrò sulla porta e la colpì con la forza della mente. Pallottole polverizzarono una linea nella parete di marmo sopra la sua testa.

Piccoli viticci di elettricità si agitarono sul muro. Tutti si abbassarono in fretta.

Il suo blocco processore si mise a suonare. Mickey si tolse dai capelli frammenti ancora caldi di marmo e prese di tasca il processore, stupito che funzionasse ancora, con tutto quel potere energetico che ronzava intorno.

— Mickey? Mickey, hai idea di dove sia Kiera? — lo implorò Emmet.

— Certo che sì. È a dieci metri da me. — Mickey diede al blocco un'occhiata furibonda: Emmet aveva chiuso bruscamente la chiamata.

— Ok, ragazzi, questa volta colpiamo la porta tutti insieme. Al tre. Uno. Due...

La porta dell'ufficio si richiuse dietro gli Skibbow ed Emmet emise un enorme sospiro di sollievo. Quel pazzo posseduto aveva un problema mostruoso che lo tormen-tava ed Emmet era più che felice di non averlo dovuto condividere. Lasciò che il suo corpo si calmasse per pochi, preziosi momenti, poi chiamò Al.

— Cos'hai scoperto, Emmet?

— Abbiamo avuto un problema nel centro controllo DS. Quelli di Kiera hanno cercato di mettere fuori uso le piattaforme orbitali.

— E poi?

— Sono andati a dormire coi pesci. — Trattenne il fiato, temendo che Al percepisse le mezze verità attraverso il circuito di comunicazione.

— Ti sono debitore, Emmet. Non dimenticherò quello che hai fatto.

Le dita di Emmet correvano veloci sulla tastiera del processore, reindirizzando i canali di comando principali della rete DS. Sul display tattico lampeggiavano dei simboli che gli mostravano quello che era sotto la sua responsabilità. Emmet sorrise, un po' inquieto di fronte a tutto il potere che aveva assunto. Signore dei cieli, ammiraglio della flotta, tutore dell'ordine su un intero pianeta. — Il posto sembra una zona bombardata, Al, ma abbiamo ancora il controllo dell'hardware più importante.

— Cosa fa la flotta, Emmet? I ragazzi resistono?

— Molto bene. Otto fregate si stanno dirigendo verso l'orbita bassa, immagino che le altre aspettino i tuoi ordini. Però, Al, diciassette inferifalchi sono dispersi.

— Gesù, Emmet, questa è la prima buona notizia che mi arriva oggi. Continua a controllare tutti, assicurati che non si muovano. Devo sistemare una faccenda, poi torno da te.

— D'accordo, Al. — Sbatté gli occhi e guardò il display tattico. Non era fatto per essere visto così piccolo; era progettato per apparire su uno schermo di cento metri, davanti ad ammiragli e capi della difesa. Da quello che poteva scorgere, due simboli miniaturizzati si stavano muovendo molto vicini a Monterey.

Il *Varrad* sorvolava la roccia corrugata, mantenendosi costantemente a cinquanta metri dal terreno simile a pomice, sollevandosi e scendendo in perfetto parallelismo con i crateri e i crinali sotto la sua chiglia metallica. Mentre scivolava tra le stelle, Pran Soo puntava sulla torre dell'Hilton e si avvicinava a essa come un caccia atmosferico in un attacco a sorpresa. Insieme con gli altri inferifalchi aveva controllato tutte le comunicazioni cui poteva accedere fin da quando era iniziata la rivolta di Kiera.

E Mickey Pileggi aveva passato quindici minuti a gridare nella rete, chiedendo aiuto ai suoi compagni dell’Organizzazione per opporsi a Kiera e alle sue armi pericolose.

“Ne sei sicura?” le chiese Rocio.

“Certo. Sappiamo che un corpo posseduto è incapace di difendersi da un’arma da astronave. Il livello di potenza è troppo grande, anche se il posseduto sa di essere nel mirino. Posso eliminare Kiera con un colpo solo e questa volta non ci saranno reazioni dell’Organizzazione. Diventeremo veramente liberi.”

“In quell’hotel c’è anche l’amica di Capone.”

“Ne troverà un’altra. Un’opportunità come questa non ci capiterà mai più.”

“Bene, allora, ma cerca di contenere al minimo i danni. Potremmo avere nuova-mente bisogno di scendere a patti con l’Organizzazione.”

“No, se arriva per prima la marina.”

“Fammi vedere cosa sta succedendo. La roccia mi blocca il campo di distorsione.”

Pran Soo aprì la sua affinità, permettendogli di condividere quello che vedevano le sue bolle sensorie bitek e mostrandogli la roccia che scorreva sotto lo scafo. L’altro senso principale, il campo di distorsione del *Varrad*, si ridusse a una formazione emi-sferica, con la normale copertura limitata dall’asteroide gigante.

Il Monterey Hilton le corse incontro, innalzandosi orgoglioso sulla roccia. Visiva-mente era un pilastro di titanio rinforzato al carbonio, punteggiato da grosse finestre di vetro multistrato. All’interno del campo di distorsione si presentava come un coa-gulo di sottili fogli di materia collegati da una minuta filigrana di cavi elettrici i cui elettroni erano impregnati di una delicata lucentezza spettrale.

Pran Soo uguagliò la velocità alla rotazione dell'asteroide. Sullo scafo fiorirono delle capsule elettroniche da cui uscirono i sensori. Spazzarono i piani bassi della torre.

"Non riesco a distinguere i singoli individui" disse Pran Soo a Rocio. "La protezione antiradiazioni delle finestre mi impedisce una scansione di precisione. Percepisco le emozioni, ma a questa distanza sono confuse. Tutto quello che so è che lì dentro sono decisamente in molti."

"E Mickey Pileggi invoca ancora aiuto. Kiera deve essere una delle persone che percepisci" aggiunse Rocio.

Pran Soo attivò un laser a microonde e lo puntò sulla base dell'Hilton. Il raggio sarebbe penetrato nel fianco della torre, tagliando le travi portanti e facendo cadere nello spazio interplanetario l'intero piano. I sistemi di puntamento tracciarono gli schemi di taglio necessari.

Un inferifalco si alzò sull'orizzonte piatto dell'asteroide dietro Pran Soo, con lo scafo brulicante di vistose linee di energia elettrica che alimentavano un grosso arse-nale di armi a raggi.

"Etchells" esclamò, sorpresa, Pran Soo.

Due maser perforarono il suo spesso scafo di polyp e penetrarono direttamente nel nucleo centrale degli organi.

Emmet riuscì finalmente a cambiare l'ingrandimento del display, migliorando la zona intorno a Monterey. Appena in tempo per vedere uno dei simboli che si allontanava lentamente dalla torre dell'Hilton. L'altro, invece, si avvicinava. I dati identifi-cativi gli dissero che il primo era lo *Stryla*, posseduto da Etchells. Ma non aveva nessuna idea da che parte stesse, ammesso che gli inferifalchi si fossero schierati da una parte o dall'altra.

Attivò i sistemi di difesa a corto raggio e ordinò di prendere di mira l'inferifalco.

L'unica opzione, dato che chi teneva i collegamenti tra la Difesa Strategica e

gli inferifalchi era adesso un mucchio di cenere nel centro controllo devastato. Etchells era un'incognita, capace di uccidere gli umani posseduti. E Al stava andando all'Hilton.

Il simbolo dello *Stryla* produsse un gruppetto di lettere e cifre: l'inferifalco trasmetteva direttamente al comando DS dell'asteroide. Emmett cercò tra i menu dei programmi per indirizzare il messaggio al suo ufficio.

— Rilascia l'agganciamento di mira — disse Etchells.

— Neanche per sogno — rispose Emmet. — Ti voglio a un migliaio di chilometri di distanza da questo asteroide; hai trenta secondi per iniziare l'accelerazione, altrimenti sparo.

— Ascolta, deficiente. Nelle selle di lancio ho cinquanta vespe da combattimento, tutte con innumerevoli submunizioni, tutte dotate di testate a fusione. In questo momento sono tutte armate e attivate da un codice automatico. Non puoi puntarmi addosso abbastanza armi a raggio da vaporizzare contemporaneamente me e i missili.

Se spari, quelli esplodono. Non so se tutti quei megatoni spaccheranno Monterey in due o no. Ti piacerebbe scoprirlo?

Emmet si strinse la testa per la frustrazione. "Non sono fatto per questa merda. Voglio andare a casa."

Cosa avrebbe fatto Al? Non era una bella domanda. Aveva l'orribile sensazione che Al avrebbe sparato anche se si fosse trovato in una situazione di parità assoluta, di quelle in cui i contendenti lasciano perdere.

— Sai, lo potrei fare — disse Emmet, caparbio. — Oggi ho avuto una vera giornata di merda e la marina della Confederazione sta arrivando a peggiorarmela.

— So cosa provi — disse Etchells. — Ma io non sono una minaccia per voi.

— Allora cosa diavolo ci fai, lì?

— Devo fare una domanda a un tale. Quando l'avrò fatta, me ne andrò. Dammi cinque minuti, poi potrai riprendere a fare il duro. D'accordo?

Il costoso lusso da arredatori era scomparso dalla sala della suite Nixon. L'avventa-to tentativo di Mickey di stabilirci una testa di ponte aveva prodotto strisce di fuoco bianco che si abbattevano dappertutto con violenza e il contrattacco di Kiera aveva solo peggiorato le cose. Le luci erano spente, dal soffitto sbrecciato penzolavano intrichi di tubi e di cavi rotti, i mobili erano bruciati e ne restavano solo tizzoni fumanti.

Torrenti di potere energetico versati da entrambe le parti contro la porta l'avevano trasformata, insieme col muro intorno, in un incredibile spazio di cristallo eterogeneo; ne sporgevano lunghe incrostazioni di quarzo in confuso antagonismo, ogni ramo che lottava col vicino come in una foresta di gioielli famelici. Si contorcevano fluidamen-te ogni volta che li bagnava un altro scoppio di energia, diventando più lunghi e intricati.

Kiera si preoccupava che i continui assalti alla porta fossero una manovra diversiva. Due suoi uomini erano andati a ispezionare le altre stanze, cercando eventuali gangster raggruppati dall'altra parte delle pareti della suite e controllando soprattutto i soffitti. Fino a quel momento non avevano tentato un'irruzione, ma era solo questione di tempo. Nessuno era così stupido da continuare a battere la stessa strada sapendo di essere completamente bloccato. C'era anche la faccenda delle munizioni. Alla fine le avrebbe esaurite.

Una cosa che si era assicurata era quella di mantenersi in contatto coi suoi assistenti. Hudson poteva servirsi del legame d'affinità per parlare con gli altri sopravvissuti di Valisk sparsi sull'asteroide e questi a loro volta tenevano i contatti con le loro re-clute tramite la rete.

Sfortunatamente, non era una garanzia di successo.

— Ma quanta gente si è schierata con noi? — disse Kiera.

Hudson Proctor aumentò la cifra di cui era a conoscenza. Non sarebbe stato lui a darle una notizia così brutta. — Sull'asteroide, circa un migliaio.

— E la flotta? Quante navi abbiamo?

— Jull ha detto che diverse decine si stavano portando in orbita bassa, prima che quelli di Emmet lo facessero fuori. Ma hanno distrutto il centro DS. Capone non può più usare le piattaforme per intimidire nessuno, nello spazio o sul pianeta.

— Dove diavolo è finito Luigi?

— Non lo so, non si è fatto vivo.

— Maledizione, non c'è nessuno che mi stia ad ascoltare? Il ruolo di Luigi è cruciale, la flotta deve scendere con noi sul pianeta. Capone ci ricaccerà tutti nell'aldilà.

Hudson aveva sentito quei discorsi un'infinità di volte. Non disse niente.

— Dovevo occuparmi del centro controllo, non di Capone — continuò Kiera.

Guardò il bastione di cristallo che ondulava rapidamente e scintillava di luce smeraldo. Uno dei suoi uomini sparò una raffica dall'apertura dove prima c'era la porta. —

Forse dovremmo tentare di raggiungere la sezione della difesa, ci deve essere una sala controllo ausiliaria.

— Non ce la faremo mai a superare Pileggi — disse Hudson. — Sono in troppi.

— Solo se lo attacchiamo frontalmente. — Kiera inclinò la testa per guardare il soffitto. — Scommetto che possiamo... — Non finì la frase: nella grande finestra era comparsa un'astronave argentea con le gondole dei motori rosseggianti.

— Oh, merda — mormorò Hudson. — È il *Varrad*. E Pran Soo non è una tua grande sostenitrice.

— Parlale, scopri cosa vuole.

Hudson si umettò le labbra e iniziò a fare una smorfia che non ebbe il tempo di completare. — Non riesco a... Oh!

La fantastica immagine dell'inferifalco esplose. Scomparve alla vista, ruotando su se stesso. Un altro lo sostituì, una forma scura d'uccello con scaglie da rettile punteg-giate di rosso. Hudson sorrise di sollievo. — Etchells.

— Chiedigli se coi laser può colpire Pileggi.

— Giusto. — Si concentrò. — Ah, dice che ha una domanda per te.

Il blocco processore di Kiera mandò un *bip*. Senza staccare gli occhi da Hudson, lo tirò fuori dalla tasca. — Sì?

— Ho bisogno di sapere una cosa — disse Etchells. — Credi che la missione della marina nella nebulosa di Orione sia un pericolo per noi?

— Certo che lo credo, è per questo che tu e gli altri siete stati dotati di generatori ausiliari a fusione. Bisogna indagare.

— Allora su questo siamo d'accordo.

— Bene. Adesso colpisci quei porci di Capone che mi bloccano qui e io eliminerò Capone. Con lui fuori dei piedi posso usare per il volo navi da guerra ad antimateria e affrontare meglio la minaccia.

— Ventisette inferifalchi hanno lasciato l'orbita di pattugliamento senza permesso.

Significa che hanno trovato una fonte alternativa di fluido nutritivo. Anche se prendiamo il controllo dell'Organizzazione, saranno persi.

— Ma avrò il controllo sull'antimateria.

— La marina confederata è in arrivo. Il suo attacco cancellerà tutte le strutture or-bitanti del pianeta. La tua strategia era quella di portare New

California fuori dall'universo e in un luogo sicuro.

— Sì, e allora? — replicò Kiera, irritata.

— Come pensi di portare avanti il tuo ricatto sugli equipaggi delle navi, se parti per la nebulosa?

Kiera si voltò rispetto a Hudson Proctor per guardare direttamente l'inferifalco. —

Inventeremo qualcosa.

— La tua rivolta è fallita. Capone sta arrivando con tanti di quei gangster da schiacciarti.

— Fanculo.

— Credo sinceramente che la missione della marina sia una minaccia alla prosecuzione della mia esistenza in questa forma. Devo impedirlo. Voglio volare a Mastrit-PJ. Ti sto offrendo l'opportunità di fuggire con me.

— Perché?

— Tu hai i codici per armare le vespe da combattimento di cui sono carico. Sono solo testate a fusione, ma se mi passi i codici, ti porterò via dall'asteroide.

Kiera esaminò la sala in rovina. I mitra aprirono di nuovo un fuoco martellante. Al-l'interno dei cristalli si contorse rabbiosamente una luce zaffiro, facendoli espandere maggiormente nella sala. — Benissimo.

L'inferifalco schizzò avanti, col collo allungato. Il potere energetico ricoprì con un bagliore rosso il becco a uncino. La finestra s'incrinò sotto la pressione della punta, poi si divise come acqua per lasciare entrare la grande testa della creatura. Un'iride enorme roteò e si fermò su Kiera. Il becco si aprì e rivelò il portello di una camera d'equilibrio.

— Benvenuta a bordo — disse Etchells.

Al scese di corsa l’ultima rampa di scale e in fondo trovò Mickey. Il tenente, spaventato, arretrò di un passo.

— Al, ti prego, ho fatto tutto quello che potevo. Lo giuro. — Si fece il segno della croce. — Sulla vita di mia madre, abbiamo cercato di tirare fuori di lì Jez. Tre ragazzi sono rimasti ammazzati mentre varcavano la soglia. Sono pallottole troppo potenti.

Uccidono, Al, uccidono davvero.

— Piantala di dire cazzate, Mickey.

— Certo, Al, certo. Sono muto. Non parlo più. Definitivamente.

Al sbirciò nel corridoio. Le pallottole avevano fatto a pezzi i pannelli di composito delle pareti, riuscendo anche a penetrare nel metallo sottostante. Davanti a lui la porta della suite Nixon brillava come un prisma sotto la luce proveniente dai due pannelli rimasti sul soffitto.

— Dov’è Kiera, Mickey?

— Era lì dentro, Al. Lo giuro.

— Era?

— Un paio di minuti fa hanno smesso di sparare. Percepiamo ancora qualcuno di loro.

Al sbatté la mazza da baseball sul pavimento, contemplando la suite Nixon. —

Ehi! — gridò. — Voi, lì dentro. Mi sono portato un intero camion di ragazzi e da un momento all’altro entriamo a massacrarvi. I vostri spari non serviranno a niente, siamo in troppi. Ma se uscite immediatamente avete la mia parola che non vi ritroverete con le palle infilate in una presa di corrente. La faccenda è tra me e Kiera. Uscite.

Picchiò la mazza da baseball sul pavimento come un metronomo. Una figura si mosse con cautela dietro il foglio di cristallo.

— Mickey? — chiese Al. — Perché non gli siete saltati addosso dal soffitto, a quei bastardi?

Mickey si agitò goffamente nel doppiopetto. — Il soffitto?

— Lascia perdere.

— Sto uscendo — gridò Hudson Proctor. Passò attraverso il foro nel cristallo; aveva un braccio teso e reggeva il mitra per la cinghia.

Gli puntarono contro trenta Thompson, molti dei quali placcati d'argento. Hudson chiuse gli occhi e aspettò gli spari, col pomo d'Adamo che si muoveva velocemente.

Al non si spiegò la scintilla d'indignazione che gli brillava nella mente. Paura, sì, un sacco. Ma Hudson Proctor era anche indignato.

— Dov'è? — chiese Al.

Hudson si chinò per posare a terra il mitra, prima di lasciare la cinghia. — Andata

— rispose. — Un inferifalco l'ha presa a bordo. — Esitò, con una rabbia sincera che gli scaldava l'espressione. — Solo lei. Stavo per salire anch'io, mi ha cacciato un fottuto mitra in faccia. Che puttana! A bordo c'era spazio per tutti, ma lei ci ha abbandonato. Non le importava niente, di noi. Ho fatto di tutto, per lei. Senza di me non avrebbe mai preso il controllo degli inferifalchi. Ero io quello che li teneva in riga.

— Perché un inferifalco l'ha portata via? — chiese Al. — Su di loro non ha più alcun potere.

— Era Etchells, lo *Stryla*, quello è ossessionato dal tipo di armi che i Tyrathca hanno dall'altra parte della nebulosa di Orione. L'ha presa con sé

per poter usare le vespe da combattimento. Probabilmente faranno scoppiare la prima guerra tra specie. Sono abbastanza pazzi.

— Le donne, eh? — Al gli rivolse un sorriso amichevole.

Hudson fece una smorfia. — Donne. Fanculo.

— Sono buone solo per quello — rise Al.

— Sì, giusto.

La mazza da baseball colpì Hudson esattamente in mezzo alla testa, spaccandogli l'osso e dividendogli il cervello in due. Il sangue si riversò sul davanti dell'abito dal taglio impeccabile e gli macchiò le scarpe di vernice. — E guarda in che merda ti vanno a cacciare — disse Al al cadavere che crollava a terra.

Trenta fiammate di fuoco bianco colpirono all'unisono, vaporizzando la parete di cristallo e falciando i posseduti che vi si proteggevano dietro.

Le urla di Libby li guidarono alla camera da letto. Tutti si fecero da parte quando Al entrò nella stanza in penombra. Libby, inginocchiata a terra, cullava una figura che indossava un accappatoio macchiato. La sua voce sottile era un lamento continuo e pietoso, come quello di un animale che uggiola sul compagno morto. Dondolava piano avanti e indietro e asciugava il viso di Jezzibella. Al avanzò, temendo il peggio.

Ma i pensieri di Jezzibella erano ancora presenti, le fluivano nel cervello.

Libby si girò verso Al, con le lacrime che le brillavano sulle guance. — Guarda cosa hanno fatto — gemette. — Guarda la mia bambina, la mia bellissima bambina.

Diavoli, siete tutti diavoli. Ecco perché siete stati mandati nell'aldilà. Siete diavoli.

— Si rannicchiò intorno a Jezzibella, con le spalle che tremavano, e

l’abbracciò con forza.

— Va tutto bene — le disse Al. Aveva la bocca secca; si chinò accanto alla vecchia donna. In tutta la sua vita non aveva mai avuto tanta paura di quello che avrebbe visto.

— Al? — ansimò Jezzibella. — Al, sei tu?

Due orbite vuote e bruciate lo cercarono. Al le prese la mano, sentì la pelle annerita che si sbriciolava sotto le dita. — Sì, piccola, sono qui. — La voce fioca svanì e gli si chiuse la gola. Avrebbe voluto fare come Libby, buttare indietro la testa e urlare.

— Non gliel’ho detto — disse Jezzibella. — Voleva sapere dov’eri, ma non l’ho detto.

Al stava singhiozzando. Come se avesse avuto importanza, se Kiera l’avesse scoperto. Tutti quelli che contavano erano stati leali fino alla fine. Ma questo Jez non l’aveva saputo. Aveva fatto quello che riteneva necessario. Per lui.

— Sei un angelo — balbettò. — Un dannato angelo mandato dal cielo per farmi capire che inutile pezzo di merda sono.

— No — gli rispose piano Jez. — No, Al.

Lui passò le dita sui resti del bellissimo viso. — Ti farò guarire — promise. — Vedrai. Tutti i medici di questo piccolo mondo schifoso verranno a curarti. Li costringerò. E starai di nuovo bene. Starò accanto a te per tutto il tempo. E da adesso in avanti mi prenderò cura di te. Vedrai. Non ci saranno più tutti questi dolori e queste battaglie. Mai più. Sei la sola cosa che m’importa. Sei tutto, Jez. Tutto.

Mickey ciondolava in fondo alla folla nella suite Nixon, quando arrivarono i due spaventati medici non posseduti. Riconobbe che era la cosa giusta. Essere lì, esibire la propria lealtà come una medaglia, ma non mettersi nella linea di mira. Non in momenti come quelli. Qualcuno avrebbe pagato molto caro per quello che stava succedendo. Molto caro. L’asteroide era pieno marcio di

voci sul fatto che la Confederazione aveva imparato a torturare un posseduto per mesi. Se qualcuno poteva migliorare la cosa, sarebbe stata l'Organizzazione, con Patricia quale ricercatore principale.

Una mano gli strinse la spalla. Mickey aveva i nervi così tesi che gli fecero scattare i muscoli delle gambe. La mano gli impedì qualsiasi vero movimento, tenendolo saldamente con una forza abnorme. — Cosa c'è? — si lagnò con finta indignazione. —

Non lo sai chi sono?

— Non m'interessa chi sei — rispose Gerald Skibbow. — Dimmi dov'è Kiera.

Mickey cercò di valutare quel suo... be', non proprio aggressivo interlocutore. Forza spaventosa e zero senso dell'umorismo. Non era una buona combinazione. — La puttana ha alzato i tacchi. L'ha portata via un inferifalco. Adesso fammi riavere la mia spalla, amico.

— Dove l'ha portata?

— Dove l'ha... oh, come se tu li volessi inseguire? — sogghignò Mickey.

— Sì.

A Mickey non piaceva come stavano precipitando le cose. Abbandonò l'approccio sarcastico. — Nebulosa di Orione, Ok. Adesso posso andare?

— Perché ci va?

— A te cosa importa, amico? — chiese una voce.

Gerald lasciò andare Mickey e si girò verso Capone. — Kiera possiede nostra figlia. La vogliamo indietro.

Al annuì pensieroso. — Tu e io dobbiamo parlare.

Rocio guardò la navetta che gli andava incontro sul ripiano d'attracco. Il tubo

d’equilibrio a proboscide d’elefante si sollevò e si fissò al portello.

— Abbiamo visite — annunciò a Beth e Jed.

Corsero tutt’e due nel corridoio principale e alla camera d’equilibrio. Il portello era già aperto e ne uscì una figura ben nota. — Che mi venga un colpo — borbottò Beth.

— Gerald!

Le sorrise timidamente. — Ciao. Ho portato un po’ di cibo decente. Pensavo che te lo dovevo. — Sul pavimento della navetta dietro di lui c’era un’enorme pila di scatole.

— Cos’è successo, amico? — chiese Jed. Sbirciava oltre il vecchio pazzo, cercando di leggere le etichette.

— Ho salvato mio marito. — Loren mostrò la propria faccia sopra quella di Gerald e sorrise ai due giovani. — Devo ringraziarvi per esservi presi cura di lui. Dio sa che non è mai facile.

— Rocio! — gridò Beth.

Uno Jed scioccato arretrò barcollando. — È un posseduto! Scappa!

La faccia di Rocio comparve in un oblò bordato di ottone. — Va tutto bene — li rassicurò. — Ho fatto un affare con Capone. Portiamo con noi gli Skibbow e rintrac-ciamo il vecchio e pericoloso amico Etchells. In cambio l’Organizzazione fornisce agli inferifalchi tutta l’assistenza tecnica di cui hanno bisogno per rendere sicuro Almaden e poi li lascia in pace.

Beth lanciò a Gerald un’occhiata nervosa; non si fidava affatto, non importava chi fosse a possederlo. — Dove andiamo? — chiese a Rocio.

— Nella nebulosa di Orione. Per cominciare.

9

Lo STNI-986M (soprannominato con poca fantasia Stony) era un semplice jet a decollo e atterraggio verticali, subsonico, con una tozza fusoliera cilindrica che poteva contenere venti tonnellate di carico o un centinaio di passeggeri. Sette squadriglie di quei robusti velivoli appartenenti al Comando trasporti della New Washington Navy erano stati inviati a Ombey quando il presidente aveva risposto alla richiesta di assistenza militare per liberare Mortonridge. Da quando il generale Hiltch li aveva autorizzati a volare sopra le zone sicure di Mortonridge, i jet erano diventati una scena familiare per gli occupanti. Dopo Ketton, erano stati preziosi nell'appoggiare la nuova politica d'avanzata del fronte, che aveva pericolosamente diradato sul terreno i sergenti impegnati a dividere la penisola in zone di controllo. Partendo da Forte Avanti, consegnavano cibo, equipaggiamento e munizioni alle basi all'interno; al ritorno portavano via gli ex posseduti in peggiori condizioni, per farli sottoporre a cure mediche.

L'uso continuativo causava problemi di manutenzione anche su velivoli destinati a compiti gravosi. Le parti di ricambio scarseggiavano; le industrie locali di Ombey stavano già faticando a fornire l'equipaggiamento necessario alla prima linea e ai corpi dei genieri della Regia marina. Tutti gli Stony erano stati costretti ad atterraggi d'emergenza a metà volo e avevano patito inspiegabili cali di potenza. Gli inviati che seguivano la Liberazione sapevano tutto sui recenti problemi degli STNI-986M, però non ne parlavano nei servizi ufficiali. Non avrebbe fatto bene al morale dei civili.

Non c'era una completa censura, ma tutti sapevano di far parte della campagna di Liberazione e contribuivano a convincere la gente che i posseduti potevano essere sconfitti. Un normale compromesso in tempi di guerra: riferire ciò che faceva gli interessi dell'esercito per ottenere il massimo quantitativo di informazioni.

Così, quando lo Stony che trasportava lui e Hugh Rosler decollò da Forte Avanti all'alba, Tim Beard limitò l'input fisiologico. Voleva dare agli spettatori a casa un piccolo brivido quando il jet volava basso sulle infinite steppe di fango essiccato e ciò significava tenere basso il disagio istintivo del suo corpo. Stare seduto vicino a Hugh, nello spazio tra un paio di bidoni di composito pieni di razioni per i sergenti lo aiutava. Hugh sembrava sempre

perfettamente a suo agio; anche quando Ketton aveva lasciato il pianeta, lui era rimasto in piedi a guardare lo spettacolo, con una specie di meravigliato divertimento, mentre gli altri inviati erano rannicchiati, testa tra le gambe, sul terreno che tremava. Aveva anche un ottimo occhio per evitare i guai. In un paio di occasioni, mentre i gruppi di inviati si arrampicavano sulle rovine, lui aveva notato trappole esplosive sfuggite ai sergenti e ai genieri dei marine. Non era il massimo per la conversazione, ma con lui Tim si sentiva sicuro.

Era uno dei motivi per cui gli aveva chiesto di accompagnarlo. Non era un volo organizzato per loro dall'esercito, ma la notizia era troppo interessante per aspettare che l'ufficiale di collegamento passasse le veline. E diventava difficile trovare buone notizie sulla Liberazione. Ormai Tim si occupava di cose militari da vent'anni, sapeva come farsi strada aggirando l'arcaica catena di comando e quali erano le persone da tenersi buone. I piloti erano un buon materiale, utile quasi quanto i sergenti. Trovare un passaggio nel primo volo, anche in mezzo a casse e contenitori, era stato abbastanza facile.

Lo Stony virò da Forte Avanti e puntò a sud, seguendo i resti dell'M6. Raggiunta la quota operativa di duecento metri, Tim sganciò quella che veniva ridicolmente chiamata cintura di sicurezza e si chinò sul finestrino. Le retine potenziate fecero uno zoom sulla strada sottostante. Tim spedì un centinaio di file con le stesse immagini al suo studio; ormai l'inizio dell'M6 intorno alla vecchia striscia di terra di nessuno era familiare al cittadino medio della Confederazione quanto la via sotto casa. Ma a ogni viaggio lo spettatore avanzava un po' di più lungo la strada e nelle ultime enclave dei posseduti. Nelle prime due settimane l'avanzata fu davvero stupefacente. Nessuno degli inviati aveva dovuto inventarsi il tono ottimistico che permeava i suoi servizi.

Oggi era diverso, l'avanzata c'era ancora, ma era difficile catturarne l'essenza solo facendo una panoramica sull'orizzonte.

Le mappe tattiche consegnate loro dagli ufficiali di collegamento dell'esercito erano cambiate parecchio rispetto all'originaria area rosa che si allargava su Mortonridge per indicate i territori dei posseduti. All'inizio i confini si erano ristretti a nodo scorsoio, poi erano comparsi contorni

geografici lungo i crinali delle zone rosa, in dipendenza dal ritmo dell’avanzata. Dopo Ketton tutto era cambiato di nuovo. I sergenti erano stati impiegati in attacchi d’avanguardia, ritagliando corridoi nei territori dei posseduti. Dividere e isolare era il piano del generale Hiltch per impedire che i posseduti si riunissero in numero tale da provocare un altro incidente tipo Ketton. L’attuale mappa tattica mostrava Mortonridge coperta di macchie rosa che si restringevano lentamente e si staccavano l’una dall’altra come pozzanghere in evaporazione. Naturalmente nessuno sapeva quale fosse il numero critico da evitare a tutti i costi. Perciò i sergenti sgobbavano senza tregua, guidati da simulazioni numeriche basate sulle ipotesi di qualcuno. E non c’erano più diluvi di arpioni a facilitare il lavoro, neppure laser DS a indebolire posizioni fortemente difese. La prima linea riprendeva a liberare il territorio nel modo più difficile.

Le retine di Tim seguivano attentamente il nastro di carbocemento che lo Stony sorvolava. I meccanoidi della Regia marina avevano tolto dalla strada intere paludi di terreno saturo d’acqua, durante la calata dell’esercito lungo la spina dorsale della penisola. Certe volte l’unica carreggiata libera era venti metri sotto la cima delle nuove sponde, come una specie di fiume di lava solidificata trattenuto da ripide vallate erose dal calore. Le pareti di contenimento erano di cemento chimico, che legava la fanghiglia in grappoli molecolari artificiali che barattavano la loro resistenza iniziale con un limitato arco di vita. Il sole si rifletteva su di loro in grandi schemi di diffrazione color zaffiro e smeraldo, mentre lo Stony le sorvolava. Tutti i ponti originari erano stati spazzati via e avevano lasciato misere torri precariamente inclinate nel fango. Tra quelli che li avevano sostituiti non ce n’erano due di uguali. Sulle gole più strette c’erano semplici arcate a volta di silicone monolegame. Meravigliosi ponti sospesi a campata unica scavalcavano vuoti di mezzo chilometro, coi loro cavi sottili come ragnatele che brillavano come minuscoli pezzi di ghiaccio nella limpida aria dell’alba.

Pontoni di silicone programmabile portavano la strada coperta di rete metallica attraverso le valli più larghe.

— Il costo finanziario di questa autostrada riconquistata è di circa dieci milioni di sterline di Kulu al chilometro — disse Tim. — Trenta volte quello

originario. E non ha nemmeno il controllo elettronico del traffico. Probabilmente sarà il monumento più duraturo della Liberazione, anche se per il trentotto per cento è classificato come struttura provvisoria. Le truppe di terra la chiamano "la strada per l'altra parte dell'inferno".

— Potresti sempre guardare l'aspetto positivo — disse Hugh Rosler.

Tim mise in pausa la registrazione. — Lo farei, se potessi. Non è che faccia il tifo per i posseduti. Essere ottimisti dopo tutto questo tempo è impossibile. Ogni tanto dobbiamo dire la verità.

Hugh fece un cenno verso il finestrino. — Guarda, un convoglio di "Datemi".

Una fila di camion e autobus si snodava verso nord. Gli autobus indicavano che si trattava principalmente di civili, ex posseduti che venivano condotti al sicuro. "Datemi" era il nome che i reporter, tra di loro, gli avevano affibbiato. In ogni intervista, quando uscivano barcollanti dai moduli zero-tau, era la stessa litania di richieste: datemi cure mediche, datemi da vestire, datemi cibo, datemi il resto della mia famiglia, datemi un posto sicuro dove vivere, ridatemi la vita. E perché ci avete messo così tanto a salvarmi?

Avevano smesso di registrare interviste coi nuovi salvati. La popolazione di Ombey era sempre più irritata per la mancanza di gratitudine dei loro concittadini.

Duecentocinquanta chilometri a sud della vecchia terra di nessuno c'era una grande area di attestamento a fianco dell'M6, come se una colata di carbocemento liquido fosse uscita dal bordo dell'autostrada e avesse scurito il fango prima di solidificarsi.

Da lì partiva una piccola strada che andava verso l'aperta campagna. Forse c'era stata una strada d'accesso sotto il fango indurito, ma i genieri della Regia marina avevano deciso di ignorarla e di far correre la nuova sopra il terreno appena individuato, prefe-rendo le zone più stabili. Aree di attestamento simili erano disposte lungo tutta l'M6, con strade laterali che imitavano le diramazioni originarie. Erano le linee di rifornimento per l'esercito che occupava le città, a beneficio non tanto dei sergenti in prima

linea, quanto delle squadre di sostegno e delle forze di occupazione che arrivavano al loro seguito.

L’area di attestamento era vuota, ma coperta di solchi nel fango che dimostravano quanti veicoli vi fossero stati ospitati insieme. Lo Stony virò bruscamente e si allontanò per seguire la strada di servizio. Un paio di minuti dopo sorvolava in cerchio i resti di Exnall.

Il campo d’atterraggio della base d’occupazione era una larga distesa di micro-rete in composito su una zona piatta al limitare (ufficiale) della città, con cemento chimico iniettato nel terreno sottostante. Il fango fuoriusciva ancora, nei punti in cui il prodotto chimico non era arrivato.

Nessuno degli addetti alle merci restò sorpreso nel vedere Tim e Hugh che saltavano giù dal portello aperto dello Stony. Si limitarono a sorridere quando i due inviati faticarono a staccare i piedi dal fango appiccicoso.

Tim aprì per l’articolo un file di un’altra cella di memoria e ridusse in fretta la sensibilità olfattiva. La maggior parte della vita animale e vegetale era stata inghiottita dal fango, ma gli acquazzoni continui della penisola continuavano a farla emergere.

Per fortuna il fetore non era così forte come all’inizio.

I due reporter si fecero dare un passaggio da una jeep fino alla base d’occupazione costruita nel piazzale in fondo a Maingreen.

— Dov’era l’ufficio della DataAxis? — chiese Tim.

Hugh si guardò intorno, cercando di capire qualcosa del territorio sconosciuto. —

Non saprei; dovrei controllare con un blocco guida. Qui è peggio di Pompei la mattina dopo.

Tim continuò a registrare mentre avanzavano tra gli spruzzi nei solchi profondi del fango, per conservare i commenti di Hugh sui pochi luoghi

caratteristici della sua vecchia città ancora riconoscibili. Il diluvio aveva colpito pesantemente la parte arbo-rea di Exnall. Il fango aveva ricoperto i vecchi alberi di arandride che avevano fatto ombra agli edifici, accartocciando le case e i negozi ancora prima che fossero minate le fondamenta. I tetti spioventi, di travi di carbonio, si erano staccati ed erano finiti a mulinare nelle correnti di fango, con una spinta che li faceva passare tra le barriere di tronchi rimasti. Un gruppo si era ammassato alla fine di Maingreen e dava l'impressione che metà dei palazzi della città fossero stati sepolti fino alle travi. Le facciate erano andate alla deriva come zattere architettoniche, poi il fango che s'induriva gradualmente iniziò a bloccarle. Nei punti in cui erano di traverso sulle strade, le jeep e i camion ci passavano sopra, lasciando coi pneumatici solchi paralleli che spingevano mattoni e tavole sempre più a fondo nella palude che si prosciugava. Solo le fondamenta e i resti smozzicati delle pareti al piano terra indicavano il profilo della città, insieme con montagnole di arandridi coperti di fango.

Nel centro cittadino avevano installato delle baracche e degli igloo di silicone programmabile da usare come basi dell'occupazione; né il municipio né la stazione di polizia erano rimasti in piedi. Il traffico militare correva lungo strette corsie nelle nuove strutture, mentre le squadre di sergenti e di truppe di occupazione marciavano tra di esse. Tim e Hugh lasciarono la jeep e si guardarono intorno.

Hugh notò le varie collinette che punteggiavano il panorama e consultò il blocco guida. — È successo più o meno qui — disse. — La folla si è radunata qui, dopo la convocazione generale di Finnuala.

Tim fece una panoramica su quel tetro ambiente. — A quale prezzo, la vittoria? —

disse sottovoce. — Questo non è nemmeno l'occhio del ciclone. — Zoomò su numerose pozze stagnanti, osservando gli steli e le foglie d'agrostide che cercavano di sopravvivere lungo il bordo. Se mai la penisola avesse riavuto la sua vegetazione, pensò, doveva spuntare dall'acqua dolce. Ma quei fili d'erba sporchi e fradici servivano solo a ospitare una varietà di funghi bruni che prosperavano nell'umidità. Dubitava che l'erba potesse sopravvivere a lungo.

Vagabondarono per la base d'occupazione, catturando immagini casuali dell'esercito che si riorganizzava. Feriti tra i sergenti che giacevano in file di brande in un ospedale da campo. Genieri e meccanoidi che lavoravano su ogni genere di equipaggiamento. L'infinita fila di camion di passaggio, con i motori che ronzavano rabbiosamente alla ricerca di trazione nel fango.

— Ehi, voi due! — gridò Elena Duncan, dall'altra parte della strada. — Cosa diavolo fate?

La raggiunsero, scansando un paio di jeep. — Siamo reporter — spiegò Tim. —

Diamo un'occhiata qui intorno.

Degli artigli si chiusero sul suo braccio, impedendogli di muoversi. Tim era quasi sicuro che la donna, se avesse voluto, sarebbe arrivata fino all'osso. Gli mise sul petto un blocco sensore. Senza tanta gentilezza.

— Ok, adesso tocca a te — disse. Hugh si sottopose alla procedura senza fare storie.

— Non era previsto l'arrivo di nessun reporter, oggi — disse Elena. — Il colonnello non ha ancora liberato Exnall.

— Lo so. Volevo solo arrivare prima del gruppo.

— Tipico — grugnì Elena. Rientrò nella baracca dove erano stati disposti venti grossi moduli zero-tau. La loro superficie era nera come l'infinito.

Tim seguì Elena. — Questo è il tuo reparto?

— Indovinato, ragazzo mio. Devo eseguire l'atto finale di liberazione di questa grande gente che siamo venuti a salvare. Per questo volevo sapere chi eravate. Non siete dell'esercito e siete troppo in buona salute per essere ex posseduti. Riesco a capirlo, ormai è come una seconda natura.

— Sono felice che qualcuno stia all'erta.

— Piantala. — Li scrutò. — Se volete porre domande, fate pure. Sono così annoiata che probabilmente vi risponderò. Siete qui perché questa è Exnall, giusto?

Tim sorrise. — Be', tutto è iniziato qui. Mostrare agli spettatori cosa è stato ricon-quistato e risanato è un buon servizio.

— Tipico dei reporter d'assalto, anteporre gli articoli a qualsiasi altra cosa, come la sicurezza e il buon senso. Dovevo spararvi.

— Ma non l'hai fatto. Significa che hai fiducia nei sergenti?

— Può darsi. Solo che non posso fare quello che fanno loro. Che continuano a fare.

Quando sono venuta qui, potevo; ma tutta questa Liberazione è una grande curva d'apprendimento per tutti noi, giusto? Non facciamo più guerre come queste, se mai le abbiamo fatte. Anche se un conflitto va avanti per un paio d'anni, le battaglie dovrebbero essere brutali e veloci. I soldati lasciano il fronte, hanno una breve licenza, prendono un po' di stimolanti e qualche culo, poi tornano indietro. Una parte conquista terreno, l'altra la respinge. È così che funziona, ma questa... non si ferma mai, nemmeno un secondo. L'avete mai colto coi vostri servizi sensovisivi? Quella che è la vera essenza? Un sergente perde concentrazione per un secondo e uno di quei bastardi passa. E tutto ricomincia in un altro continente. Un errore. *Uno solo*. Non è una guerra umana. L'arma vincente è la perfezione. I posseduti? Devono impegnarsi a essere al cento per cento infidi e perfidi figli di puttana, senza mai smettere di far passare uno dei loro oltre di noi. I nostri sergenti devono vigilare in eterno, mai camminare dall'altra parte della strada perché là il fango è meno alto e schifoso. Non avete idea di cosa ci voglia.

— Determinazione — azzardò Tim.

— Nemmeno per sogno. Quella è un'emozione. È una modalità del cuore, che indebolisce. Qui non la si permette. Le motivazioni umane vanno abbandonate. A noi servono macchine.

— Credevo che i sergenti lo fossero.

— Oh, sì, e sono bravi. Non male per un'arma alla prima generazione. Ma gli Edenisti devono migliorarli, costruire un vero modello extra per la prossima Liberazione.

Uno come noi, ma con una marcia in più e con meno personalità anche rispetto ai sergenti. Ne ho conosciuti alcuni, ma sono ancora troppo umani.

— Pensi che ci sarà un'altra Liberazione?

— Certo. Nessuno ha tirato fuori un metodo diverso per cacciare via quei bastardi dai corpi che hanno rubato. Finché non succede, dobbiamo usare loro. Ve l'ho detto, mai mostrare debolezza. Prendiamo un altro pianeta, magari uno di quelli infiltrato da Capone, e cominciamo a recuperarlo prima che lo portino via. Facciamogli sapere che non smetteremo mai di dar loro la caccia finché sono nel nostro universo.

— Parteciperai alla prossima Liberazione?

— Nemmeno per sogno. Ho fatto la mia piccola parte e ho imparato la lezione.

Dura troppo. Volevate una storia su come era Exnall, ma siete arrivati con un giorno di ritardo. Ieri avevamo ancora dei posseduti che aspettavano lo zero-tau. Dovevate parlare con loro.

— Cosa ti hanno detto?

— Che odiavano la Liberazione proprio come noi. Li distrugge. Non hanno cibo a sufficienza, la pioggia non smette, tutte le notti il fango arriva fino ai letti. E da quando Ketton si è portato via quella puttana della Ekelund, la resistenza organizzata è crollata. Sono tornati all'istinto, è per questo che combattono. Lo stanno perdendo, perché sono umani. Sono tornati qui perché erano decisi a porre fine alla loro sofferenza, giusto? Questa è la massima motivazione umana. Qualsiasi cosa, pur di evitare l'aldilà. Ma adesso che sono qui, dove credevano di voler essere, hanno di nuovo tutte le loro pecche. Non appena tornano umani, diventa possibile sconfiggerli.

— Finché non porteranno tutto il pianeta fuori dell'universo — obiettò Tim.

— Per me va bene. Così non interferiranno più con noi. Uno stallo, in questa guerra, significa che abbiamo vinto. Il nostro scopo è impedire che si diffondano.

— Ma nemmeno la guerra è la fine di questa storia — disse Hugh. — Hai dimenticato di avere un'anima? E che un giorno morirai anche tu?

Elena strinse le mascelle, irritata. — No, non l'ho dimenticato. Ma adesso come adesso ho un lavoro da fare. È quello che importa. Quando morirò, affronterò l'aldilà.

Tutto questo filosofare, tutta questa morale e sofferenza di cui parliamo, sono solo stronzate. Quando si arriva al punto, si è da soli.

— Come nella vita — disse Hugh, con un piccolo sorriso.

Tim lo guardò di storto. Non era da Hugh fare commenti sulla morte e sull'aldilà; era l'unico argomento che, stranamente, evitava sempre.

— Hai capito — approvò Elena.

Tim la salutò e la lasciò a controllare i moduli zero-tau. — Vivi la morte come vivi la vita, eh? — disse a Hugh, quando furono fuori portata dell'udito potenziato della mercenaria.

— Qualcosa del genere — rispose con solennità Hugh.

— Persona interessante, la nostra Elena — disse Tim. — Ma l'intervista andrà limata per bene. Deprimerebbe a morte chiunque la sentisse parlare così.

— Forse dovresti lasciarla tale e quale. Elena è stata in contatto con i posseduti per molto tempo. Che lo ammetta o no, questo fatto ha influenzato il suo modo di pensare. Non censurarlo.

— Io non censuro i miei servizi.

— Ho visto i tuoi pezzi, ammorbidisci tutto a favore del pubblico. Sono solo una raccolta di cose positive.

— Così restano in linea, no? Hai visto i nostri dati sull'audience?

— Le notizie sono qualcosa di più dei punteggi di marketing. Ogni tanto ci devi mettere dentro un po' di sostanza. Bilancerebbe e darebbe enfasi ai lati buoni che ve-neri.

— Merda, ma come hai fatto a entrare nel giro?

— Sono fatto per il giornalismo — rispose Hugh, trovando divertente l'affermazione.

Tim gli diede un'occhiata perplessa. Poi le nanoniche neurali lo avvertirono

che il suo blocco di comunicazione riceveva una chiamata prioritaria dal capo dello studio a Forte Avanti. Era la notizia dell'attacco della marina confederata contro Arnstadt.

— Porca vacca — mormorò Tim. Tutt'intorno a lui i marine e i mercenari applau-divano e ripetevano la notizia. Camion e jeep suonavano i clacson a raffica.

— Non va bene — disse Hugh. — Sapevano che effetto avrebbe avuto.

— Maledizione, sì — disse Tim. — Abbiamo mancato il pezzo.

— Un intero pianeta spostato in un altro reame e tu ti preoccupi solo del pezzo?

— Ma non capisci? — Mosse le braccia a comprendere nel gesto tutta la base. —

Questo *era* l'articolo, l'unico articolo, eravamo in prima linea contro i posseduti.

Quello che abbiamo visto e detto aveva importanza. Adesso non l'ha più. Così, in un attimo. — Il programma di astronomia delle nanoniche neurali gli trovò la parte di cielo dove, non vista, brillava la stella di Avon. Tim guardò da quella parte, frustrato.

— Lassù qualcuno cambia la politica della Confederazione e io sono impantanato qui. Non capisco perché.

Fu Cochrane a vederlo per primo. Lo chiamò, naturalmente, Campanellino.

Non abbastanza flessibile da rimanere nella posizione del loto per ore, l'hippy se ne stava stravaccato in un sacco a pelo nella direzione del volo di avvicinamento di Ketton Island. Con un bicchiere di Jack Daniel's in mano e gli occhiali viola, forse era un po' meno attento del normale. Però, degli undici sulla cima del promontorio, fu l'unico a vederlo.

Cercavano, come in seguito si lamentò McPhee, qualcosa di enorme, un pianeta o una luna, magari Valisk. Un oggetto che sembrava una piccola macchia scura vicino al punto di fuga della prospettiva si mise a brillare e s'ingrandì lentamente all'avvicinarsi dell'isola.

L'ultima cosa che si sarebbero aspettati: un cristallo grande come un ciottolo, con una scheggia di sole al centro, che sfrecciava via dal vuoto luminoso. Ma fu quello che ebbero.

— Santa madre! — esclamò Cochrane. — Ehi, gente, guardate — gridò. Cerco di segnarlo a dito, versandosi Jack Daniel's sui calzoni.

Il cristallo planava sul bordo della scogliera e la sua superficie sfaccettata emetteva sottili raggi di luce bianchissima in tutte le direzioni. Calò verso Cochrane e i suoi compagni e si fermò a quattro metri d'altezza. Cochrane era già in piedi e ballava e lo salutava con le braccia. — Quaggiù, amico. Siamo qui. Qui, ragazzo, avanti, vieni dal tuo vecchio amico.

Il cristallo virò leggermente e ruotò sopra di loro, facendoli rimanere a bocca aperta.

— *Sì!* — tuonò Cochrane. — Ha capito che siamo qui. È vivo, deve essere vivo!

Guardate come ronza intorno, come una specie di fata intercosmica. — Sui suoi occhiali brillavano le schegge di luce del cristallo. — Ehi, come brilla. Campanellino, vieni un po' più giù, tesoruccio.

Devlin guardò con soggezione il visitatore, tenendo una mano davanti alla faccia per proteggersi dalla luce abbagliante. — È un angelo?

— No — ridacchiò Cochrane. — Troppo piccolo. Gli angeli sono bestie enormi con spade fiammeggianti. Campanellino, ecco chi abbiamo qui. — Usò le mani come megafono. — Ehi, Camp, come va?

La mano scura e pesante di Choma si posò sulla spalla di Cochrane. L'hippy si divincolò.

— Non vorrei essere villano — disse il sergente — ma credo che ci siano metodi più appropriati per mettersi in comunicazione con una specie xeno sconosciuta.

— Ah, sì? — sogghignò Cochrane. — Allora come mai l'hai già fatta scappare via?

Il cristallo cambiò direzione, aumentò velocità, volò sopra l'accampamento principale. Cochrane gli corse dietro, gridando e agitando le braccia.

Sinon, come tutti gli altri sergenti, si era girato a guardare lo strano inseguimento, non appena Choma lo aveva avvertito dell'arrivo del cristallo. — Abbiamo un incontro — annunciò agli umani intorno a lui.

Stephanie osservò il brillante chicco di cristallo inseguito da Cochrane ed emise un piccolo grugnito di esasperazione. Non avrebbero dovuto lasciare che il vecchio hippy si unisse al gruppo di osservazione.

— Cosa succede? — chiese Moyo.

— C'è una specie di xeno volante — gli disse lei.

— O una sonda — disse Sinon. — Stiamo cercando di comunicare usando l'affinità.

I sergenti unirono le loro voci mentali in un saluto collettivo. Oltre a parole chiare e squillanti di benvenuto, simboli matematici e pittogrammi, produssero uno spettro di toni puramente emotivi. Nulla di ciò ebbe una risposta comprensibile.

Il cristallo rallentò di nuovo, calò sul gruppo del promontorio. Adesso lì erano accampati più di sessanta umani; il gruppo iniziale di Stephanie si era ingrossato per un flusso costante di disertori dell'esercito di Ekelund, scappati la settimana prima, a volte in gruppo, altre singolarmente, stufi della sua autorità e intolleranza. Le notizie che portavano dalle vecchie città non erano buone. La legge marziale veniva applicata rigorosamente, trasformando tutto il posto in un carcere virtuale. Per il momento gli sforzi di Annette

Ekelund erano concentrati sul recupero di fucili dalle rovine e dai cumuli di terra. Evidentemente la donna non aveva ancora abbandonato il piano di sbarazzare l'isola dai sergenti e dai posseduti ribelli.

Stephanie continuò a guardare il cristallo scintillante che tracciava una linea sinuosa sopra di loro. Cochrane lo inseguiva goffamente, trenta metri indietro. L'aria trasportava le sue grida contrariate. — Ancora nessuna risposta? — chiese Stephanie.

— Nessuna — le rispose il sergente.

La gente si era alzata in piedi, osservando a bocca aperta il piccolo punto di luce che sembrava completamente ignaro di tutti loro. Stephanie si concentrò sulle pieghe di ombra iridescente che i sensi della sua mente stavano cogliendo. Le menti dei sergenti e degli umani vi brillavano dentro, facilmente riconoscibili; il cristallo esisteva come una filigrana di zaffiro a goccia chiaramente definita. Era quasi un disegno computerizzato, in totale contrasto con tutto quello che Stephanie poteva percepire in quel modo. Quando fu più vicino, la sua composizione si rivelò perfettamente: con una distorsione che sfidava la dimensione, i fili interni di zaffiro erano più lunghi del suo diametro.

Stephanie aveva smesso di stupirsi, da quando Ketton aveva lasciato Mortonridge.

Adesso era solo curiosa.

— Non può essere naturale — disse.

Sinon parlò a nome del mini-Consiglio dei sergenti: — Siamo d'accordo. Il comportamento e la struttura rivelano un'entità altamente ordinata.

— Non riesco a cogliere nessun tipo di pensieri.

— Non simili ai nostri. Questo è inevitabile. Sembra ben adattato al suo reame, quindi è improbabile che abbia qualcosa in comune con noi.

— Pensi che sia del luogo?

— Se non veramente indigeno, allora è qualcosa di equivalente alla loro IA. Sembra veramente capace di autodeterminazione, un buon segno di indipendenza.

— O di una buona programmazione — osservò Moyo. — Le nostre navette automatiche da ricognizione possiedono altrettanta consapevolezza.

— È un'altra possibilità — concordò Sinon.

— Tutto questo non conta — disse Stephanie. — Il cristallo dimostra che qui c'è qualche genere di intelligenza. Dobbiamo stabilire un contatto e chiedere aiuto.

— Se capiscono il concetto — disse Franklin.

"Ipotesi senza importanza" disse Choma. "Non importa quello che è, importa quello di cui è capace. Bisogna mettersi in comunicazione."

"Non risponde a nessuno dei nostri tentativi" disse Sinon. "Se non percepisce l'affinità o la compressione atmosferica, abbiamo poche speranze di stabilire un contatto."

"Imitalo" disse Choma. Il mini-Consiglio chiese spiegazioni.

"Chiaramente ci percepisce" disse Choma. "Quindi, dobbiamo dimostrare che lo facciamo anche noi. Quando lo saprà, inizierà logicamente a cercare dei canali di comunicazione. La dimostrazione più certa che gli possiamo dare è usare il potere energetico per costruire un simulacro."

Concentrarono le menti su una pietra accanto ai piedi di Sinon, quattordicimila sergenti che la pensavano come un piccolo diamante con una fiamma di luce fredda al centro. Il cristallo appena creato salì in aria, lasciando cadere briciole di fango.

Il primo cristallo virò, si avvicinò all'illusione, le girò intorno lentamente.

Come risposta i sergenti mossero il loro cristallo in modo simile: tutt'e due descrissero una complicata spirale sopra la testa di Sinon.

"Ha suscitato la sua attenzione" disse Choma, con fiducia.

Arrivò Cochrane, ansimante. — Ehi, Camp, rallenta, tesoruccio. — Mani sui fianchi, guardò in alto, con la faccia storta. — Ehi, che succede? Si sta riproducendo?

— Stiamo cercando di aprire una comunicazione — rispose Sinon.

— Sì? — Cochrane alzò un braccio, la mano aperta. — Facile, amico.

— Non... — dissero contemporaneamente Sinon e Stephanie.

La mano di Cochrane si chiuse intorno a Campanellino. E continuò a chiudersi. Le dita e il palmo si allungarono come se l'aria fosse diventata uno specchio deformante.

Furono risucchiate nel cristallo. Cochrane strillò di paura e meraviglia, mentre il polso si allungava e iniziava a seguire la mano. — Ehi, merdaaa... — Il suo corpo fu tirato su, i piedi si staccarono dal terreno.

Stephanie usò il potere energetico, cercò di richiamare indietro Cochrane. *Insistendo* perché tornasse. Sentì i sergenti che sommavano le loro capacità alla sua. Nessuno riuscì ad applicare i propri pensieri disperati intorno all'hippy che si lamentava. La massa fisica del suo corpo era divenuta sfuggente, era come cercare di afferrare una corda d'acqua.

Le grida frenetiche cessarono bruscamente quando la sua testa fu risucchiata nel cristallo. Tronco e gambe la seguirono in un batter d'occhio.

— Cochrane! — urlò Franklin.

Un paio di occhiali cerchiati d'oro, con le lenti viola, cadde a terra.

Stephanie non percepiva più i pensieri dell'hippy. Intontita, aspettò di vedere chi sarebbe stato il prossimo. Il cristallo era solo a un paio di metri da lei.

Brillò per un attimo di luce rossa e oro, poi tornò al bianco puro. Partì a grande velocità verso la città.

— Lo ha ucciso — gemette Stephanie, inorridita.

— Lo ha mangiato — disse Rana.

“Oppure ha preso un campione” disse Sinon ai sergenti. Gli umani, scioccati, avrebbero preferito non sentire una simile analisi clinica.

“Non ha scelto Cochrane” disse Choma. “È stato lui a farsi scegliere. Forse si è trattato solo di un meccanismo di difesa.”

“Spero di no” replicò Sinon. “Significherebbe che siamo giunti in un ambiente ostile. Preferisco considerarlo un gesto di campionamento.”

“Il metodo di cattura è stato straordinario” disse Choma. “Forse è una specie di neutronio cristallino. Nessun’altra cosa avrebbe potuto risucchiarlo così.”

“Non sappiamo nemmeno se in questo reame esistono la gravità o i solidi” disse Sinon. “Inoltre non c’è stata emissione di energia. Se la sua massa fosse stata compressa dalla gravità, tutti noi saremmo stati cancellati dall’emissione di radiazioni.”

“Allora speriamo che sia stato un metodo di campionatura.”

“Sì” disse Sinon, con una lieve traccia d’incertezza. “Peccato che sia successo a Cochrane.”

“Poteva succedere alla Ekelund.”

Sinon osservò il cristallo che veleggiava liberamente sopra il terreno. Era diventato una cometa. “Può ancora succedere.”

Annette Ekelund aveva stabilito il nuovo quartier generale in cima alla ripida montagnola che un tempo era stata il municipio di Ketton. Dalle rovine intorno erano state recuperate delle sezioni rettangolari di vari edifici,

appoggiate poi una contro l'altra: il potere energetico le aveva trasformate in tende di tela pesante, dipinta di verde e nero per mimetizzarla. Tre contenevano le ultime razioni di cibo. Una serviva da armeria e da improvvisato laboratorio d'ingegneria dove Milne e la sua squadra lavoravano alla riparazione dei fucili estratti dal terreno umido. L'ultima, proprio in cima, era l'alloggio privato e il posto di comando di Annette. Entrambe le estremità erano tenute aperte, e questo le dava una buona visuale sul terreno a macchie grigie e marrone fino ai suoi confini frastagliati. Sul tavolo a cavalletti al centro della tenda c'erano mappe e blocchi per appunti. Le fortificazioni difensive dell'esercito intorno a Ketton erano evidenziate da segni colorati, insieme con le possibili direttrici d'attacco secondo i rapporti degli esploratori. Erano indicate tutte le posizioni e le forze stimate dei sergenti.

C'erano voluti giorni per raccogliere le informazioni. In quel momento Annette non prestava loro attenzione, guardava di traverso il capitano sull'attenti davanti a lei.

Hoi Son oziava sulla sedia di tela accanto al tavolo e osservava la scena senza nascondere il proprio divertimento.

— Cinque della pattuglia si sono rifiutati di rientrare — disse il capitano. — Hanno proseguito, semplicemente, dicendo che andavano a unirsi ai sergenti.

— Al nemico — lo corresse Annette.

— Sì. Al nemico. Eravamo rimasti in tre, non potevamo costringerli a tornare.

— Sei patetico — disse Annette con rabbia. — Non so come mai sei stato considerato adatto a fare l'ufficiale. Tu non vai a passeggiare coi tuoi uomini intorno al perimetro, tu sei il loro capo, santo Dio! Perciò conosci i loro punti deboli, oltre alla loro forza. Dovevi capire cosa stava per succedere, soprattutto ora che puoi percepire il loro stato emotivo. Non dovevi permettere che ci tradissero, è colpa tua.

Il capitano le lanciò un'occhiata incredula. — Ridicolo. Qui tutti sono

spaventati a morte. Lo capisco chiaramente. Impossibile prevedere cosa faranno.

— Dovevi saperlo. Sei a razioni zero per trentasei ore e degradato a caporale.

Adesso torna alla tua divisione, sei una vergogna.

— Quel cibo l’ho estratto io. Ho lavorato per due giorni, nella merda fino ai gomiti. Non puoi farlo. È mio.

— Sarà tuo fra trentasei ore. Non prima.

Si fissarono attraverso il tavolo. Fogli di carta si mossero senza rumore.

— Bene — sbottò l’ex capitano. Uscì infuriato.

Annette lo guardò, torva, furibonda perché tutti stavano diventando rammolliti.

Nessuno di loro capiva quant’era critica la situazione?

— Ben fatto — disse Hoi Son, con un tono che sfiorava l’irrisione.

— Pensi che avrebbe dovuto rimanere impunito? Non puoi credere con quanta velocità andrebbe tutto in rovina, se non mantenessi l’ordine.

— Andrebbe in rovina la tua società e non le singole vite.

— Credi che qui potrebbe sopravvivere un altro genere di società?

— Proviamo e vediamo cosa si sviluppa.

— Questa è una stronzata enorme anche per i tuoi standard.

Hoi Son alzò le spalle, per nulla toccato. — Mi piacerebbe sapere dove pensi che stiamo andando veramente, se non verso l’oblio.

— Questo reame ci offre rifugio.

— Mi togli le razioni, se commento?

— Non farebbe differenza. Ti conosco, sono sicura che hai una scorta personale da qualche parte.

— Ho imparato a essere prudente, non lo nego. Ti suggerisco di prendere in considerazione la possibilità che i sergenti siano nel giusto. Questo reame ci potrebbe dare rifugio se fossimo su un pianeta. Invece quest'isola sembra essere terribilmente limitata.

— Lo è, ma il reame no. Siamo venuti qui *istintivamente*; sapevamo che solo qui saremmo stati al sicuro. Potrebbe essere il Paradiso, se solo ci credessimo. Hai visto come funziona, qui, il nostro potere energetico. Gli effetti impiegano di più a prendere forma, ma quando lo fanno, il cambiamento è più profondo.

— Peccato che non ci possano far crescere un po' di cibo o almeno l'aria. Probabilmente mi accontenterei di un po' più di terra.

— Se la pensi così, perché rimani con me? Perché non scappi come tutti quegli idioti smidollati?

— Tu hai il cibo garantito e non ci sono cespugli dove nascondermi. Non ce n'è nemmeno uno, in effetti. E questo mi scoccia. Questa terra non è... buona. Non ha spirito.

— Possiamo avere quello che vogliamo — disse Annette, guardando dall'apertura della tenda il vicino orizzonte. — Possiamo ridare a questa terra il suo spirito.

— E come?

— Portando a termine quello che abbiamo iniziato. Loro ce lo stanno impedendo, capisci.

— I sergenti?

— Sì. — Gli sorrise, lieta che avesse capito. — Questo è il reame in cui si avvera-no i nostri sogni. I loro sogni sono fatti di razionalità e di fisica, il vecchio ordine.

Sono macchine senza anima, non possono capire cosa possiamo diventare noi. Tengono i nostri pensieri alati chiusi in gabbie d'acciaio. Prova a immaginare, Hoi, se ci sbarazzassimo di questi impedimenti. L'isola che si espande, con terre nuove che crescono dai bordi delle scogliere. Terra coperta di lussureggiante vita verde. Noi qui siamo un seme, possiamo germogliare e diventare qualcosa di meraviglioso. Il paradiso è quello che tu costruisci, questo è destino prezioso, il diritto di ogni umano. E noi possiamo vederlo. Lì fuori, che ci aspetta. Siamo arrivati così lontano, non possiamo permettere che la loro smania di rimanere nel passato ci contagi la mente.

Hoi Son inarcò il sopracciglio. — Un seme? Così vedi quest'isola?

— Sì. Un seme che può dar vita a qualsiasi reame desideriamo.

— Ne dubito. Davvero. Siamo umani in corpi rubati, non dei in embrione.

— Ma abbiamo già fatto il primo passo. — Alzò le mani in una melodrammatica offerta al cielo. — Dopo tutto, abbiamo detto "sia la luce", no?

— Ho letto quel libro, ma non molti della mia gente l'hanno fatto. Come un tipico euro-cristiano tu pensi che le vostre origini e la mitologia abbiano popolato il mondo.

Quello che ci hanno dato in realtà è inquinamento, guerra e malattia.

Annette mostrò un ghigno da lupo. — Avanti, Hoi, mostra un po' di leggerezza.

Torna a essere radicale. Si può farlo funzionare, questo posto. Ne avremo la possibilità una volta eliminati i sergenti. — Perdette il sorriso quando percepì la confusione e la sorpresa che emanavano dalla mente comune dei sergenti. Era sempre presente ai margini della sua consapevolezza, un'alba che si

rifiutava di sorgere. Adesso sentì che i loro freddi pensieri erano cambiati, che sfioravano il panico. — Cos'è che li sconvolge?

Andarono all'altro capo della tenda e guardarono la scura massa dei sergenti raggruppati ai piedi delle pareti della valle Catmos.

— Be', non vengono alla carica — disse Hoi. — È gratificante.

— Qualcosa non va — disse Annette. Prese il binocolo e studiò l'accampamento dei sergenti, cercando di cogliere la minima stranezza tra quei grossi corpi scuri. Erano seduti tutti assieme, tranquilli come sempre. Poi si accorse che tutte le facce erano rivolte verso di lei. Abbassò il binocolo per restituire loro uno sguardo corrucciato. —

Non capisco.

— Là, guarda — disse Hoi. Indicò una scintilla luminosa che sfrecciava sopra il perimetro fortificato della città. I soldati gridarono e gesticolarono, quando la scintilla passò sopra di loro, irraggiungibile.

Si lanciò contro la collinetta al centro della città.

— È mio! — esclamò Annette. Allargò i piedi e congiunse le mani per impugnare una pistola. Una piatta carabina maser si materializzò, con la canna tozza puntata sul cristallo.

— Non credo che sia un'arma — disse Hoi. Cominciò ad arretrare. — Non viene dai sergenti, quelli sono perplessi quanto noi.

— Non ha il permesso di entrare nella mia città.

Hoi si mise a correre. Dall'arma di Annette schizzò una sottile vampata di fuoco bianco. Il cristallo si spostò senza sforzo, descrisse un arco sopra Hoi che inciampò, mentre le guglie di luce piroettavano intorno a lui.

Lentamente, con metodo, Annette si girò per seguire l'invasore. Premette di nuovo il grilletto, lanciando il più potente dardo di fuoco bianco che riuscì a

produrre. Non ebbe effetto. Il cristallo descrisse una stretta parabola sopra Hoi e accelerò nella direzione da cui era venuto.

I sergenti lo guardarono tornare. Stavolta il cristallo non rallentò nemmeno mentre fendeva l'aria sopra di loro. Quando giunse oltre la scogliera, iniziò a curvare in basso. Devlin corse fino al limite e si gettò sul fango incrostato, sporgendo appena la testa. L'ultima cosa che vide fu un barlume di luce che scendeva parallelo alla parete della scogliera e scompariva sotto gli strati contrapposti di roccia.

I mercanti avanzarono nel viale di Cricklade, su sette grossi camion, suonando il clacson e sferragliando. Il vapore sibilava con forza dai fumaioli d'acciaio dietro le cabine, mentre i luccicanti pistoni d'ottone muovevano le ruote anteriori. I camion si fermarono con un rombo davanti alla larga scalinata della casa padronale, sporcando d'olio la ghiaia ed emettendo vapore dai giunti sconnessi.

Luca andò incontro ai mercanti. Non percepiva animosità, nei loro pensieri e non si aspettava problemi. I mercanti avevano già visitato Cricklade, ma mai con un convoglio di quelle dimensioni; un gruppo di dieci operai della tenuta era pronto a intervenire, all'occorrenza.

Il capo dei mercanti scese dal camion di testa e si presentò come Lionel. Un tipo basso coi capelli biondi e lunghi, legati all'indietro da un nastrino di cuoio, con jeans consunti e maglietta a girocollo. Abiti da lavoro che erano quasi un'estensione del suo atteggiamento aperto. Dopo un paio di minuti di conversazione per valutarsi a vicenda, Luca lo invitò a entrare.

Lionel si accomodò soddisfatto nella poltrona di cuoio dello studio, sorseggiando le Lacrime di Norfolk offertegli da Luca. Se era preoccupato per l'atmosfera chiusa e triste che circondava la casa, non lo diede a vedere.
— La nostra merce principale in questo giro è il pesce — disse. — Soprattutto affumicato, ma ne abbiamo anche sotto ghiaccio. E poi abbiamo verdure e semi di frutta, uova fecondate, qualche raffinato profumo, un po' di attrezzi. Stiamo cercando di costruirci una reputazione di comple-tezza, perciò se c'è qualcosa che vuoi e che non abbiamo, cercheremo di procurarla

per il nostro prossimo viaggio.

— Di cosa avete bisogno? — domandò Luca, sedendosi dietro la grande scrivania.

— Farina, carne, qualche cuscinetto nuovo per le motrici, una presa elettrica per ricaricare i camion. — Alzò il bicchiere. — Un buon liquore. — Sorrisero e fecero tin-tinnare i bicchieri. Lo sguardo di Lionel si soffermò sulla mano di Luca. La differenza tra le loro pelli era sottile, ma percettibile. Quella di Luca era più scura, più spessa, con peli sopra, una vera guida all'età di Grant; Lionel manteneva una pelle molto più giovanile.

— Che tasso di scambio avevi in mente per il pesce? — chiese Luca.

— Per la farina, cinque a uno, peso netto.

— Non farmi perdere tempo.

— No. Il pesce è cibo, proteine preziose. E poi c'è il trasporto; Cricklade è molto all'interno.

— Per questo abbiamo pecore e mucche; noi esportiamo carne. Ma posso pagarti in elettricità le spese di trasporto; abbiamo il nostro pozzo di calore.

— Le nostre batterie sono cariche al settanta per cento.

Continuarono a mercanteggiare per più di quaranta minuti. Quando entrò, Susannah li trovò al terzo giro di Lacrime di Norfolk. Si sedette vicino alla poltrona di Luca, che l'abbracciò. — Come va? — gli chiese.

— Spero che ti piaccia il pesce — le rispose Luca. — Ne abbiamo appena compra-te tre tonnellate.

— Porca miseria. — Gli prese il bicchiere di Lacrime e bevve un sorso, pensierosa.

— Immagino che nel congelatore ci sia posto. Dovrò parlarne con Cook.

— Lionel ha anche notizie interessanti.

— Sì? — Diede al mercante un’occhiata interrogativa.

Lionel sorrise, nascondendo una leggera curiosità. Susannah, come Luca, lasciava vedere l’età del corpo ospite. Le prime persone di mezz’età che incontrava da quando Norfolk era giunto in quel reame. — Il nostro pesce arriva da un peschereccio di Holbeach, il *Cranborne*. Erano alla fonda lì, una settimana fa, per cedere il carico in cambio di riparazioni al motore. Dovrebbero esserci ancora.

— Ebbene? — disse Susannah.

— Il *Cranborne* è un mercantile non di linea — spiegò Luca. — Naviga tra le isole raccogliendo merci e passeggeri, qualsiasi cosa che renda: può pescare, dragare, raccogliere salvia acquatica, spaccare il ghiaccio, quello che si vuole.

— L’equipaggio lo ha caricato di reti — disse Lionel. — Attualmente non c’è molto lavoro di trasporto, perciò la pesca alla traina è diventata il loro sostentamento.

Parlano anche di fare commercio tra le isole. Quando le cose si saranno sistemate, avremo un’idea più chiara su chi produce cosa e sul genere di merci che possono scambiare.

— Sono contenta per loro — disse Susannah. — Ma perché raccontarlo a me?

— È un modo per andare a Norwich — disse Luca. — Un inizio, comunque.

Susannah lo guardò in faccia: adesso stava riprendendo i lineamenti di Grant. La ricaduta si era aggravata da quando era tornato dal viaggio a Knossington con la notizia che l’aeroambulanza non funzionava, perché l’elettronica non operava in quel reame. — Un viaggio così lungo sarà costoso — disse sottovoce.

— Cricklade potrebbe permetterselo.

— Sì — disse Susannah, cauta. — Potrebbe. Ma non è più nostra. Se prendiamo tutto quel cibo o le Lacrime o i cavalli, gli altri diranno che li abbiamo rubati. Non potremmo più tornare a Kesteven.

— Noi?

— Sì, noi. Sono le nostre figlie e questa è la nostra casa.

— Senza di loro non significa niente.

— Non so — disse Susannah, profondamente turbata. — Cosa farà rispettare il patto all'equipaggio del *Cranborne*, dopo che saremo partiti?

— Cosa ci impedisce di prendergli tutta la nave? — replicò Luca stancamente. —

Abbiamo di nuovo una civiltà, cara. Non è la migliore, lo so. Ma c'è e funziona. Almeno possiamo vedere molto in anticipo il tradimento e la disonestà.

— Bene. Allora vuoi andare? Come se non avessimo già abbastanza guai — disse con aria colpevole, lanciando un'occhiata a Lionel che rimaneva in diplomatico silenzio.

— Non lo so. Voglio oppormi; andare significa che ha vinto Grant.

— Non è una battaglia, è una faccenda di cuore.

— Del cuore di chi? — mormorò dolorosamente Luca.

— Scusatemi — disse Lionel. — Avete pensato che chi possiede le vostre figlie potrebbe non accogliervi bene? Cosa progettavate di fare, comunque? Non è che le potete esorcizzare e ve ne tornate via in santa pace. Per voi sono due estranee, quanto voi per loro.

— Per me non sono estranee — disse Luca. Si alzò di scatto, scosso da brividi. —

Dannazione, non posso smettere di preoccuparmi per loro.

— Stiamo soccombendo tutti ai nostri ospiti — disse Lionel. — La cosa più facile è ammetterlo, per avere almeno un po’ di pace. Siete preparati, a questo?

— Non lo so — ammise Luca. — Proprio non lo so.

Carmitha fece scorrere le dita sul braccio della donna e sondò la struttura dell’osso, dei muscoli e dei tendini. Eseguiva la visita tenendo gli occhi chiusi, la mente concentrata sul vortice di vaga radianza della carne. Non si affidava solo alla sensazione tattile: le cellule formavano bande d’ombra distinte, come in un testo di anatomia molto sfocato. Le punte delle dita si spostavano di due centimetri alla volta, premendo con attenzione, come se toccassero i tasti di un pianoforte. Esaminare un intero corpo in quel modo richiedeva più di un’ora e anche così non era efficace al cento per cento. Veniva ispezionata solo la superficie. Esistevano molti tipi di cancro che potevano colpire gli organi, le ghiandole o il midollo spinale; mostri infidi che sarebbero rimasti inosservati finché non era troppo tardi.

Qualcosa si mosse di lato sotto l’indice. Carmitha lo spostò per provare quanto si muoveva. Un nodulo duro, come se sotto la pelle ci fosse un piccolo sasso. La visione mentale lo percepì come una macchia bianca con una frangia di sottili filamenti che si allargavano nei tessuti circostanti. — Un altro.

L’ansito della donna fu quasi un singhiozzo. Carmitha aveva imparato a sue spese a non nascondere nulla ai pazienti. Tanto si accorgevano sempre della punta di allarme nei suoi stessi pensieri.

— Morirò — gemette la donna. — Stiamo morendo tutti, marcendo. È la punizione per essere fuggiti dall’aldilà.

— Sciocchezze, questi corpi sono generizzati, quindi molto resistenti al cancro. Se smetterai di aggravarlo col potere energetico, dovrebbe ridursi e scomparire. — Era il suo placebo verbale, ripetuto così spesso dai giorni del collasso di Butterworth che quasi cominciava a crederci lei stessa.

Carmitha continuò la visita, spostandosi oltre il gomito. Adesso era solo una for-malità. La cosa peggiore erano state le cosce della donna; noduli come noci nei punti in cui lei aveva eliminato la carne flaccida per darsi un sedere da modella adolescente. La paura aveva spezzato l'istinto e il desiderio dello splendore giovanile. La punizione innaturale inflitta alle cellule sarebbe cessata. Forse i tumori sarebbero veramente regrediti.

Luca bussò su un fianco del carrozzone proprio mentre Carmitha stava finendo.

Lei gli disse di restare fuori e aspettò che la donna si rivestisse.

— Andrà tutto bene — le disse abbracciandola. — Devi solo essere te stessa, e forte.

— Sì — fu la triste risposta.

Non era il momento di fare prediche, decise Carmitha. Prima doveva superare lo shock. In seguito avrebbe potuto imparare a esprimere la sua energia interiore, raffor-zandosi. La nonna di Carmitha poneva un sacco di enfasi sul pensarsi guariti. "Una mente debole lascia entrare i germi."

Luca evitò con cura di incontrare gli occhi gonfi di lacrime della donna che usciva dal carrozzone e si fece timidamente di lato.

— Un altro caso? — domandò a Carmitha quando entrarono nella casa padronale.

— Sì. Benigno, questa volta.

— Molto bene.

— Niente affatto. Finora abbiamo visto tumori in fase iniziale. Prego solo che la vostra naturale resistenza li tenga sotto controllo. Altrimenti lo stadio successivo è quello della metastasi, quando le cellule cancerogene iniziano a diffondersi in tutto il corpo. Allora è la fine. — Riuscì a fatica a trattenere il risentimento; i proprietari terrieri e quelli che abitavano in città discendevano

da colonizzatori generizzati, gli zingari avevano evitato quelle tecnologie.

Luca scosse la testa, troppo ostinato per mettersi a discutere. — Come sta Johan?

— Sta lentamente riprendendo peso e questo è bene. L'ho rimesso in condizioni di camminare e gli ho dato da fare qualche esercizio per i muscoli. Ha completamente abbandonato le illusioni sul suo corpo. Ma i tumori ci sono ancora. Per il momento il suo corpo è troppo debole per combatterli. Se riesco ad alzargli il livello generale di salute, le sue difese naturali entreranno in azione, spero.

— Sta abbastanza bene da aiutare a dirigere la tenuta?

— Non pensarci nemmeno. Tra un paio di settimane, forse, gli chiederò di aiutarmi con le piante medicinali. La terapia di lavoro più dura che gli posso permettere.

Luca non fece nulla per nascondere la delusione che aveva nella mente.

— Perché? — gli chiese Carmitha, sospettando qualcosa. — Perché vuoi che lo faccia? Pensavo che la vecchia tenuta funzionasse regolarmente. Non vedo quasi nessuna differenza.

— È solo una possibilità cui stavo pensando, ecco tutto.

— Una possibilità? Parti? — L'idea la lasciò sbalordita.

— Ci sto pensando — rispose lui seccamente. — Non dirlo a nessuno.

— No. Ma non capisco. Dove andrai?

— A trovare le ragazze.

— Oh, Grant. — Gli posò una mano sul braccio, un gesto improvviso di comprensione. — Staranno bene. Anche se Louise è stata posseduta, nessuna anima può modificare il suo aspetto. È troppo bella.

— Non sono Grant. — Si guardò intorno nel cortile, agitato e sospettoso. — Diciamo che ho un demone interno, invece. Dio, questo a te deve piacere moltissimo.

— Oh, certo, mi diverto un mondo.

— Scusami.

— Quanti ne hai? — gli chiese sottovoce.

Ci fu una lunga pausa. — Qualcuno giù per il petto. Sulle braccia. Sui piedi, per amor di Dio. — Fece un grugnito di disgusto. — Non mi sono mai sognato di modifi-carmi i piedi. Perché anche lì?

Carmitha odiava la sua sincera perplessità; il possessore di Grant la faceva essere troppo comprensiva verso di lui. — Queste cose non hanno una logica.

— Non molta gente sa cosa sta succedendo, non al di fuori di Cricklade. Quel mercante, Lionel, non ne ha la minima idea. Lo invidio. Ma non durerà, le persone come Johan moriranno come mosche in tutto il pianeta. Quanto lo sapranno tutti, le cose andranno a pezzi molto rapidamente. Per questo voglio iniziare presto il mio viaggio.

Se scoppia una seconda ondata di anarchia, potrei non sapere mai dove sono le ragazze.

— Dovremmo far venire qualche vero medico a darti un'occhiata. Quel fuoco bianco potrebbe servire a eliminare i tumori. Ormai abbiamo tutti la vista a raggi X.

Non c'è motivo per cui non potrebbe farlo. Forse non dobbiamo nemmeno essere tanto drastici, si potrebbe semplicemente volere la morte di quelle cellule.

— Non so.

— Non è da te, da voi. Non startene a far niente, scoprilo. Chiama un dottore.

I massaggi e le tisane non saranno di grande aiuto, alla lunga, e io non posso darvi nient'altro. Non puoi partire adesso, Luca, la gente ti accetta come capo. Usa la tua influenza e rimedia a questa situazione. Portali fuori da questa paura del cancro.

Luca fece un lungo sospiro, poi inclinò la testa e la guardò con la coda dell'occhio.

— Pensi ancora che la Confederazione verrà a salvarti, vero?

— Certo.

— Non ci troveranno mai. Hanno due universi da setacciare.

— Credi quello che vuoi. Io so cosa succederà.

— Cordiali nemici, eh? Tu e io?

— Certe cose non cambiano mai, succeda quel che succeda.

Luca evitò di dover cercare una risposta tagliente perché uno stalliere corse nel cortile, gridando che dalla città era in arrivo un messaggero. Attraversò con Carmitha la cucina e raggiunse l'ingresso principale.

Una donna risaliva il viale in sella a un cavallo bianco. Lo schema di pensieri nella sua testa era abbastanza familiare a entrambi: Marcella Rye. Il galoppo del cavallo era pari all'eccitazione e alla trepidazione che aveva nella mente.

Si fermò davanti alla scalinata di pietra che conduceva al portico di marmo e smontò. Luca prese le redini, facendo del suo meglio per calmare l'animale agitato.

— Abbiamo appena ricevuto notizie dai villaggi lungo la ferrovia — disse Marcella. — Una banda di predoni si dirige qui. Il Consiglio di Colsterworth chiede rispettosamente eccetera eccetera. Luca, ci serve aiuto per respingere quei bastardi. Sono armati. Hanno saccheggiato un vecchio magazzino della milizia alla periferia di Boston, si sono presi fucili e una decina di mitra.

— Oh, splendido — disse Luca. — La vita qui procede di bene in meglio.

Luca usò il binocolo (autentico, dato a Grant da suo padre) per esaminare il treno.

Era sicuro che fosse lo stesso dell'altra volta, ma c'erano stati dei cambiamenti. Erano state aggiunte quattro carrozze, ma non per far viaggiare la gente più comodamente. Erano vagoni da battaglia di ferro scuro con piastre corazzate (autentiche, pensò Luca) che li coprivano per tutta la lunghezza, imbullonate alla meglio sopra le carrozze originali. Sferragliava sui binari verso Colsterworth a cinquanta chilometri l'ora.

Bruce Spanton era finalmente riuscito a trasformare il concetto di una forza irresistibile in un'entità fisica, inserendola direttamente nella campagna di Norfolk cui non apparteneva.

— Stavolta sono di più — disse Luca. — Forse potremmo sollevare di nuovo i binari.

— Quella mostruosità non è fatta per tornare indietro — disse risolutamente Marcella. — Devi girargli la mente, la coda seguirà.

— Tra le gambe.

— Hai capito.

— Tra dieci minuti saranno qui. È meglio mettere della gente in posizione e inventarsi una strategia. — Aveva portato con sé quasi settanta operai della tenuta. L'appello del Consiglio di Colsterworth aveva ottenuto che più di cinquecento cittadini si of-frissero volontari contro i predoni. Altri trenta erano giunti dalle fattorie intorno, decisi a proteggere il cibo per cui avevano lavorato sodo. Tutti avevano portato fucili da caccia o doppiette.

Luca e Marcella li organizzarono in quattro gruppi. Il più grosso, oltre trecento uomini, fu disposto in formazione a ferro di cavallo intorno alla stazione di Colsterworth. Altri due, esterni, si tenevano arretrati rispetto alle punte, pronti a sciamare sulla ferrovia e circondare i delinquenti. I rimanenti,

una trentina a cavallo (gente di Cricklade, soprattutto), formavano una forza di cavalleria pronta a inseguire chiunque fosse sfuggito all'attacco.

Passarono gli ultimi minuti camminando lungo gli schieramenti, mettendoli in ordine e assicurandosi che ognuno avesse irrobustito i propri abiti per trasformarli in armature a prova di pallottole. In quel reame era difficile mettere al bando i fucili veri. I giubbotti antiproiettile in carbosilicio erano la soluzione più diffusa e facevano assumere alla prima linea l'aspetto di una brigata di polizia antisommossa della metà del Ventunesimo secolo.

— Abbiamo il diritto di esistere come abbiamo scelto — ripeté Luca, continuando a camminare e a ispezionare le truppe. — Noi siamo quelli che hanno saputo ricavare qualcosa da questa situazione e ci siamo costruiti una vita decorosa. Che io sia dannato se permetterò a quella marmaglia di rovinarcela. Non possiamo lasciare che campi-no a nostre spese, diventeremmo solo delle merci.

Dovunque andava, riceveva mormorii e cenni di approvazione. La determinazione e la fiducia dei difensori aumentarono, diventando un'aura fisica che iniziò a colorare l'aria di una calda luminosità rossa. Quando presero posizione, Luca e Marcella si limitarono a sorridersi, assaporando la battaglia. Ormai il treno era a solo un chilometro dalla città, era comparso dalla curva prima del rettilineo che portava alla stazione.

Lanciò un fischio, uno squillo di sfida rabbiosa. La foschia rossa sopra la stazione diventò più brillante. Nel mezzo delle traversine di legno si aprì una fessura che iniziava a cinque metri dai piedi di Luca e arrivava oltre la fine delle banchine. Si allargò di soli quindici centimetri e si fermò, fremendo nell'attesa. Frammenti di granito rotolarono oltre i bordi, inghiottiti in silenzio dall'oscurità abissale che era stata rivela-ta.

Luca fissò direttamente il frontale del treno e le bocche sporgenti dei cannoni. —

Continua solo ad avanzare, stronzo — disse sottovoce.

La scaltrezza non era un'opinione. Ciascuna parte conosceva, grosso modo,

le forze e la posizione dell'altra. Non poteva essere altro che un confronto diretto, testa a testa. Una gara di forza e di fantasia energetica, con le armi vere a fare da sgradito comprimario.

A mezzo chilometro dalla stazione il treno rallentò un poco. Le ultime due carrozze furono staccate e frenarono tra i ventagli di scintille arancione delle loro ruote blocca-te. Le fiancate si abbassarono per formare delle rampe e ne scesero delle jeep. Erano state configurate come pulci del deserto corazzate, con grosse barre di sicurezza; le enormi ruote erano mosse da motori a benzina da quattro litri che emanavano nell'aria sporchi gas di scarico, con un rombo sonoro. Ogni veicolo aveva una mitragliatri-ce montata sopra il posto di guida, manovrata da un fuciliere in giacca di cuoio, casco e occhiali da pilota.

Si allontanarono dalle carrozze per aggirare i difensori della città. Luca lanciò un segnale alla cavalleria, che partì alla carica nei campi, per intercettare le jeep. Il treno continuò ad avanzare rombando.

— Pronti — gridò Marcella.

I cannoni del treno spararono nubi di fumo bianco. Luca si abbassò d'istinto, rendendo più densa l'aria intorno a sé. Le bombe iniziarono a esplodere alla fine della stazione, con densi pennacchi di terriccio che macchiavano il cielo vuoto tra lampi di luce arancio. Due colpirono il bordo dell'aria rossa, scoppiando senza far danni a venti metri dal suolo. Gli shrapnel rimbalzarono contro la linea di protezione. Dai difensori risuonò un applauso.

— Li abbiamo in pugno — ringhiò Luca trionfante.

Il fuoco delle mitragliatrici crepitò sopra i campi, mentre le jeep facevano delle strette curve, scavando solchi nel fango. Passarono direttamente attraverso i cancelli, facendo saltare col fuoco bianco le assi di legno. I cavalli li seguirono al piccolo galoppo, saltando senza sforzo siepi e muretti. I cavalieri sparavano in corsa, oltre a lanciare saette di fuoco bianco. I motori delle jeep cominciarono a tossire e a perdere colpi a causa dei flussi energetici che facevano disastri alle batterie elettriche chiuse in profondità nell'illusione semisolida.

Adesso il treno era a meno di mezzo chilometro. I suoi cannoni sparavano in continuazione. Il terreno oltre la stazione subiva il peso maggiore dell’attacco: i crateri si aprivano uno dopo l’altro, spedendo terriccio, erba, alberi e pietre a solcare l’aria.

Luca fu sorpreso dalle piccole dimensioni dei crateri, si era aspettato che le bombe fossero più potenti. Però producevano un sacco di fumo, dense nubi grigiastre che ribollivano contro la bolla rossa protettiva. Impedivano quasi la vista del treno.

Luca s’insospettì. — Potrebbero fare da copertura — gridò a Marcella sopra il basso tuono delle bombe.

— No, assolutamente — gli urlò. — Possiamo percepirli, ricordalo. Qui le cortine fumogene non funzionano.

C’era qualcosa di sbagliato e Luca lo sapeva. Spostò di nuovo l’attenzione sul treno e sentì che ne proveniva una nota di trionfo, forte proprio come la sua. Ma i predoni non avevano fatto niente che garantisse loro la vittoria. Niente che lui potesse percepire.

Gli strati di fumo delle bombe strisciarono lentamente verso la stazione. Quando scivolarono sul bordo della luce rossa, brillarono di una fosforescenza violacea. Quelli dei gruppi di riserva, raggruppati fuori dalle banchine reagirono in modo strano ai primi fili di fumo che li avvolsero. Scuotendo le mani davanti alla faccia come per scacciarli, iniziarono a barcollare. Dalle loro menti provennero ondate di panico che andarono a cozzare contro i vicini.

— Cosa succede? — chiese Marcella.

— Non so — disse Luca. Osservò il fumo cremisi. Si comportava in maniera perfettamente naturale, ondeggiava, girava, seguiva le correnti d’aria. Niente lo dirigeva, nessuna malevola pressione energetica, eppure dove arrivava, scoppiava il caos. Luca impiegò del tempo a fare lo spaventoso collegamento; anche sapendo che Spanton non poneva limiti alla sua perfidia,

trovava difficile credere a tanta depravazione.

— Gas — disse, attonito. — Non è fumo. Quei bastardi stanno usando un gas!

Mitra e fucili aprirono il fuoco da ogni apertura nelle fiancate blindate del treno.

Coi difensori colti di sorpresa, le pallottole riuscivano a infilarsi senza difficoltà nell'aria rosata. La prima schiera di cittadini fu spinta indietro dai colpi che martellava-no i giubbotti antiproiettile. All'improvviso non ci fu più aria rosa. L'istinto di sopravvivenza era troppo forte, tutti si erano concentrati a salvare se stessi.

— Soffiatelo contro di loro! — urlò Luca in mezzo alla confusione. Il treno era a poche centinaia di metri, coi pistoni che ruggivano, e scivolava, implacabile, sulle rotaie. Luca tese le mani e le premette contro l'aria.

Marcella lo imitò immediatamente. — Fatelo anche voi — gridò ai più vicini. —

Spingete!

Iniziarono a imitarla, emettendo una corrente di potere energetico per respingere l'aria col gas letale. L'idea si sparse in fretta tra i difensori, diventò reale non appena fu pensata. Non avevano bisogno di agire, solo di pensare.

L'aria cominciò a spostarsi, gemendo contro i muri della stazione e prendendo velocità sopra le rotaie, in costante accelerazione. Le colonne di fumo iniziarono a ripiegare dai loro crateri, rompendosi in fiocchi che scivolavano verso il treno che si avvicinava. Il vento raccolse e portò con sé le foglie e i ramoscelli delle siepi. Finirono contro il muso di ferro nero del treno e gli volteggiarono intorno, formando una corrente agitata.

Luca urlò, esultante e senza parole, aggiungendo l'aria dei suoi polmoni al torrente che gli scorreva oltre il corpo e aveva raggiunto la forza di una

tempesta, lo spingeva.

Intrecciò le braccia coi vicini e insieme si abbarbicarono al suolo. Era tornata l'unità d'intenti e aveva dato loro un'indiscussa padronanza sull'aria. Adesso che la corrente era iniziata, le diedero forma, facendo concentrare la sua forza perché ululasse vendi-cativa contro il treno. I cestini di fiori appesi lungo le banchine si piegarono paralleli al terreno e cercarono di rompere i loro sostegni.

Il treno rallentò, frenato dalla forza spaventosa del tornado. Il vapore del fumaiolo e dei giunti che perdevano fu portato via e si unì ai pennacchi di gas. I predoni non riuscivano a tenere saldi i fucili; il vento li afferrava, li piegava e li scuoteva tanto che minacciavano di sfuggire loro di mano. I cannoni furono spinti fuori allineamento.

Avevano già smesso di sparare.

Ora tutti i difensori contribuivano con la loro volontà al vento furibondo, per diri-gerlo esattamente contro il treno; lo costrinsero a fermarsi a un centinaio di metri dalla stazione. Poi aumentarono la forza, con la gioia dell'adrenalina che forniva nuova ispirazione. La bestia di ferro dondolò, il peso del suo spesso rivestimento non valeva più nulla.

— Possiamo farcela — gridò Luca. — Continuate. — Era un'idea condivisa da tutti, incoraggiati dai primi scricchiolii della grossa locomotiva.

I predoni all'interno dedicarono il potere energetico a tenersi saldi. Non avevano i numeri per vincere nessuna prova di forza.

Pezzi di granito della massicciata cozzarono contro il treno. Le rotaie si contorsero e colpirono la locomotiva, avvolgendosi intorno alla caldaia. Le traversine si confic-carono nelle fiancate delle carrozze.

Un gruppo di ruote sul fianco della motrice si staccò da terra. Per un momento la macchina restò in bilico sulle altre ruote, mentre quelli all'interno lottavano per contrastare il ribaltamento. Ma i cittadini non abbandonarono il tornado che avevano creato e i carrelli metallici si

curvarono. La macchina crollò sul fianco, facendo girare di novanta gradi le carrozze immediatamente dietro.

Fosse stato un deragliamento naturale, a quel punto tutto sarebbe finito. I cittadini invece continuarono a spingere. La locomotiva si girò di nuovo, puntando i carrelli spezzati contro il cielo. Dai pistoni rotti uscirono getti di vapore che si dissolsero nella tempesta. Quando l'uragano artigliò le fiancate, si capovolse un'altra volta e trascinò le altre carrozze. Ora la spinta cresceva, trasformava il movimento in un rotolio continuo. Gli agganci tra le carrozze si spezzarono. Le vetture si sparsero nei campi, travolgendo tutti gli alberi che incontravano, e penetrando in profondità nei fossati, dove si fermarono stridendo.

La locomotiva continuò a girare, spinta dal vento e dai pensieri delle vittime desi-gnate. Alla fine la caldaia si ruppe, spaccando in due la spina dorsale della grossa macchina. Una nube di vapore esplose dall'enorme fenditura e svanì in fretta nel cielo sconvolto, sostituita da una valanga di detriti. Frammenti di macchinario moderno caddero sul terreno rovinato. Ogni illusione del colosso a vapore era scomparsa, lasciando sepolta nel terreno una normale locomotiva a otto ruote della società ferroviaria di Norfolk.

Quando il vento si placò, Luca lasciò che Marcella organizzasse delle squadre di medici per le vittime del gas. Un pericoloso fetore chimico continuava ad aggirarsi intorno ai crateri. Quelli che dicevano di saperne qualcosa, sostenevano che poteva essere un tipo di fosforo o forse di cloro o anche qualcosa di peggio. I nomi non pre-occupavano Luca, a lui interessava solo cosa c'era dietro. Camminò lungo la fila dei feriti, oscurandosi in volto davanti agli occhi sporgenti che spargevano in quantità uguale lacrime di acqua salata e sangue; cercò di pronunciare parole rassicuranti malgrado i terribili e soffocanti colpi di tosse.

Dopo tutto questo, non potevano esserci dubbi su cosa andava fatto.

Radunò un gruppetto di operai della tenuta. Ripensando al primo incontro con Spanton, si diresse verso i rottami della locomotiva.

Avevano effettivamente saldato delle lastre all'esterno della macchina. Non

era ferro, però, solo del materiale da costruzione leggero; un telaio che facilmente assumeva l'aspetto di una solida corazza nella mente di chi l'osservava. Le piastre avevano subito forti danni dalla furia del vento. Alcuni cannoni si erano staccati, mentre quelli rimasti erano contorti. La carcassa della locomotiva si era piegata in una vaga V, col frontale conficcato nel terreno.

Luca girò intorno alla cabina: era malamente accartocciata, con le pareti piegate al-l'interno e il soffitto concavo, lo spazio interno era ridotto a meno di quello di un ar-madio. Si accovacciò e sbirciò da un finestrino contorto.

Bruce Spanton gli restituì lo sguardo. Aveva il corpo intrappolato tra pezzi di metallo e tubature deformate che si erano staccate dalle pareti. Il sangue delle gambe e delle braccia schiacciate si mescolava all'olio e alla sporcizia. In faccia aveva il pal-lore grigiastro di chi è sotto shock, con lineamenti diversi da quelli dell'altra volta.

Gli occhiali da sole avvolgenti erano scomparsi assieme ai capelli neri tirati all'indietro; non rimaneva alcuna illusione.

— Grazie a Dio — ansimò. — Tirami fuori di qui, amico. È l'unica cosa da fare perché non mi si stacchino le gambe.

— Sapevo che ti avrei trovato qui — disse Luca con voce calma.

— Così mi hai trovato. Ti darò una medaglia del cazzo. Tirami fuori. Le lamiere si sono schiacciate in questo casino. Mi fa così male che non posso nemmeno eliminare il dolore come le altre volte.

— Un casino? Era solo questo?

— Cosa cerchi di dire? — gridò Spanton. Poi si fermò, con una grossa smorfia per il dolore scatenato dallo scoppio d'ira. — Va bene, hai vinto. Sei il re della collina.

Adesso toglimi di dosso un po' di questa ferraglia.

— È tutto?

— Tutto *cosa*?

— Noi abbiamo vinto, tu hai perso. È finita?

— Tu cosa ne dici, testa di cazzo?

— Ah, ho capito. Te ne vai come se non fosse successo nulla e non torni più. Ecco qua. La fine. Niente rancore. Tutto si è risolto bene, e tu massacrerai col gas qualche altro gruppo di persone. Forse una città più piccola, che non riuscirà a respingerti.

Grandioso. Davvero favoloso. Per questo sono venuto ad aiutare la città. Per lasciarti fare il casino e poi alzare i tacchi.

— Cosa cazzo vuoi?

— Voglio vivere. Voglio poter arrivare alla fine della giornata e vedere cosa sono riuscito a fare. Voglio che la mia famiglia ne abbia dei benefici. Voglio che siano sicuri. Non voglio che si debbano preoccupare per colpa di pazzi megalomani che pensano che essere dei duri li autorizzi a vivere alle spalle di normale gente che lavora.

— Sorrise, guardando la faccia provata di Spanton. — Non ti suona qualche allarme?

Non ti ci ritrovi?

— Me ne andrò. Ok? Andremo via da quest'isola. Puoi metterci su una nave e assi-curarti che partiamo davvero.

— Il problema non è dove sei. È ciò che sei. — Si raddrizzò.

— Cosa? Tutto qui? Tirami fuori, pezzo di merda. — Si mise a picchiare il pugno contro le lamiere.

— Penso di no.

— Se credi che sono un problema adesso, non sai nemmeno che cos'è un problema, idiota. Ti farò vedere quale dannato cazzutissimo problema è.

— È quello che pensavo — disse Luca. Girò il fucile a pompa finché la canna non fu a dieci centimetri dalla fronte di Spanton. Continuò a sparare fino a fargli esplodere la testa.

L'anima di Bruce Spanton scivolò fuori dal cadavere insanguinato assieme alla vera anima del corpo; uno spettro privo di sostanza che saliva come il fumo pigro dal relitto del treno. Luca guardò diritto negli occhi che all'improvviso avevano capito che la vera morte giungeva, dopo secoli di semiesistenza sprecata. Sostenne lo sguardo, ammettendo la propria colpa, mentre lo spettro fremente si allontanava dalla vista e dall'esistenza. Impiegò solo qualche secondo in cui era compressa tutta una vita di terrore e di doloroso risentimento.

Luca tremava per il profondo impatto della consapevolezza e dell'emozione. "Ho fatto quello che dovevo" pensò. "Spanton andava fermato. Non fare niente significava distruggere me stesso."

Gli operai della tenuta lo osservavano con timore, trattenendo i pensieri nell'attesa della sua prossima mossa.

— Andiamo a radunare gli altri — disse Luca. — Voglio quel bastardo di un chimico. — Si avviò verso la carrozza più vicina, infilando nuove cartucce nel caricatore vuoto del fucile a pompa.

Gli altri lo seguirono, stringendo le armi più forte di prima.

Cricklade non aveva conosciuto urla come quelle fin dal giorno in cui era arrivato Quinn Dexter. Un'acuta nota di sofferenza tipicamente femminile che proveniva da una finestra aperta sul cortile. L'aria quieta di una limpida giornata d'inizio autunno contribuiva a portare il suono lontano, sopra i tetti aguzzi della casa padronale, mettendo in agitazione i cavalli nelle stalle e spingendo i maschi a nascondersi come colpevoli.

A Véronique si erano rotte le acque nelle prime ore del mattino, il giorno

dopo che Luca aveva guidato il suo gruppo di operai della tenuta a respingere i predoni. Carmitha le era stata vicina fin dall’alba, chiusa con lei in una delle lussuose camere da letto dell’ala ovest. Sospettava che la stanza potesse essere stata di Louise; era abbastanza spaziosa e il mobile principale era un letto abbastanza grande, ma non tanto da essere considerato a due piazze (cosa sconveniente per una ragazza non sposata). E

Louise adesso non ne aveva certo bisogno.

Véronique stava appoggiata ai guanciali, al centro del letto, e Cook le asciugava con un piccolo asciugamano il volto affaticato. A parte questo, tutto era lasciato a Vé-

ronique e Carmitha. E al nascituro, che era riluttante a farsi vedere in fretta.

La nuova sensibilità sviluppata in quel reame permetteva almeno a Carmitha di capire che Véronique era nella posizione giusta per il parto e che il cordone ombelicale non si era avvolto intorno al collo del nascituro. E che non c’erano altre complicazioni. In sostanza a lei toccava solo guardare, parlare e irradiare fiducia. Dopo tutto aveva prestato assistenza a una decina di parti naturali e questo era di grande conforto per tutti quelli coinvolti. Così, dato che Véronique la vedeva come un collegamento tra la madre scomparsa da tempo e una ginecologa esperta, non aveva mai accennato che la sua assistenza consisteva solo nel darle l’asciugamano quando lo chiedeva e asciugarla al posto di una vera levatrice.

— Vedo la testa — disse Carmitha eccitata. — Adesso mi devi credere.

Véronique gridò di nuovo, finendo con un gemito irato. Carmitha posò le mani sul ventre della ragazza e ricorse ai poteri energetici, spingendo a ritmo con le contrazio-ni. Véronique continuò a gridare finché la bambina non uscì. Poi scoppiò a piangere.

Il parto fu più veloce del solito grazie alla pressione energetica. Carmitha prese la bambina e la sollevò delicatamente, rendendo più sopportabili gli ultimi momenti per l’esausta ragazza. Poi ci fu la solita routine, in preda al panico: recidere e legare il cordone ombelicale. Véronique singhiozzava di

gioia. La gente entrava con asciugamani e sorrisi di congratulazioni. Asciugare la bambina. Gettare la placenta. Asciugare in continuazione.

Una cosa nuova fu l'uso di un po' di potere energetico per riparare le piccole lace-razioni alle pareti vaginali di Véronique. Non troppo, Carmitha era preoccupata per gli effetti a lungo termine che anche un piccolo intervento di quel tipo poteva provocare. Ma eliminava la necessità dei punti.

Quando Carmitha terminò finalmente di mettere ordine, Véronique era tra lenzuola pulite e teneva tra le braccia la bambina con la classica aura di stanca felicità. E una mente in pace.

Carmitha la studiò in silenzio. Non c'era traccia dell'angoscia interiore provocata dall'anima del possessore che opprimeva l'ospite. A un certo punto, durante la sofferenza e il sangue e la gioia, i due erano diventati uno, fondendosi a ogni livello nella celebrazione di una nuova vita.

Véronique le rivolse un timido sorriso. — Non è meravigliosa? — disse. — Ti ringrazio moltissimo.

Carmitha si sedette sul bordo del letto. Era impossibile non sorridere a quel faccino pieno di rughe, così ignaro del suo mondo nuovo di zecca. — È bellissima. Come la chiamerai?

— Jeanette. Un norne che ricorre in entrambe le nostre famiglie.

— Capisco. Questo è bene. — Baciò la fronte della bambina. — Adesso riposatevi, voi due. Torno fra un'ora a darti un'occhiata.

Attraversò la casa e uscì nel cortile. Per strada la fermarono decine di persone, per chiederle com'era andata, se la madre e la neonata stavano bene. Fu felice di dare, almeno una volta, delle buone notizie e di attenuare così la preoccupazione e la tensione che soffocavano Cricklade.

Luca la trovò seduta sulla soglia della porta del carrozzone, a tirare lunghe boccate da uno spinello. Si appoggiò a una ruota e incrociò le braccia, guardandola. Lei gli offrì lo spinello.

— No, grazie. Non sapevo che fumassi.

— Solo per qualche festeggiamento. Su Norfolk non c'è molta erba. Dobbiamo stare attenti a dove la piantiamo. Voi proprietari siete molto rigidi verso i vizi degli altri.

— Non voglio discutere con te. Ho sentito che è arrivato il bambino.

— Sì, ed è bellissima. E adesso anche Véronique.

— Adesso?

— Lei e Olive hanno fatto pace. Ora sono una cosa sola. Una persona. Immagino che in futuro sarà così per tutti voi.

— Ah! — esclamò acidamente Luca. — Qui ti sbagli, ragazza. Oggi ho ucciso una persona. Butterworth ha ragione di temere per la sua salute. Quando il tuo corpo se ne va, in questo reame, tu te ne vai con lui. Non ci sono fantasmi, né spiriti, né immortalità. Solo morte. Abbiamo rovinato tutto... abbiamo perso la nostra sola occasione di andare dove volevamo e non ci siamo andati.

Carmitha esalò una lunga boccata di fumo dolciastro. — Penso che tu l'abbia fatto.

— Non dire stronzate, ragazza.

— Sei tornato dove secondo noi e iniziata la razza umana. Quello che esiste qui è tutto quello che avevamo prima che la gente inventasse cose come l'elettricità. È il genere di mondo chiuso in cui gli umani si sentono al sicuro. Qui esiste la magia, ma non serve a molto. Ci sono pochissime macchine, niente di complicato, e certamente non c'è l'elettronica. E la morte... la morte è reale. Diavolo, abbiamo di nuovo anche gli dei dall'altra parte del cielo; dei con poteri che vanno al di là del possibile, fatti a nostra immagine. Tra un paio di generazioni avremo solo delle voci, sugli dei. Leggende che narrano come è stato fatto il mondo, uscito dal nero vuoto con una fiammata di fuoco rosso. Cos'è questo, se non un nuovo inizio in una terra di innocenza?

Questo posto non è per voi, non lo è mai stato. Avete reinventato l'imperativo biologico e questa volta gli avete dato un significato. Tutto quello che siete deve proseguire attraverso i vostri figli. Ogni momento dev'essere pienamente vissuto, perché non avrete nulla di più. — Aspirò un po' di fumo, con la punta dello spinello che brillava d'arancione. Nei suoi occhi allegri si riflettevano piccole scintille. — A me piace abbastanza. E a te?

La ferita di Stephanie era guarita abbastanza da permetterle di camminare intorno all'accampamento sul promontorio; con Sinon e Moyo percorreva il circuito due volte al giorno. Il loro piccolo rifugio era cresciuto in maniera caotica con l'arrivo dei disertori dell'esercito di Ekelund. Adesso si allargava con una valanga di sacchi a pelo a partire dal bordo della scogliera. Quelli nuovi tendevano a rimanere in piccoli gruppi, a stringersi insieme intorno alle pile di cose che avevano portato con sé. L'unica regola dei sergenti per offrire asilo da Annette Ekelund era quella di consegnare le armi vere. Nessuno aveva trovato da obiettare fino al punto di tornare indietro.

Mentre girava intorno ai gruppetti di gente, Stephanie raccolse brani di conversazione sufficienti a indovinare cosa aspettasse un disertore così pazzo da osare il rientro nei ranghi. La paranoia della Ekelund cresceva a velocità allarmante. E l'apparizione di Campanellino non era stata d'aiuto. Evidentemente, avevano sparato all'entità di cristallo. Questo era il motivo per cui era fuggita nel vuoto.

Come se non avessero già avuto da preoccuparsi per la loro situazione attuale, adesso c'era la prospettiva che la Ekelund avesse iniziato una guerra.

— Anche a me manca — disse Moyo comprensivo. Strinse la mano di Stephanie, tentando di rincuorarla.

Lei sorrise debolmente, grata che avesse raccolto i suoi pensieri malinconici. —

Un paio di giorni senza di lui e cadremo tutti a pezzi. — Si fermò per prendere fiato.

Forse la guarigione non era tanto completa quanto le piaceva immaginare. —

Torniamo indietro. — Quelle piccole passeggiate erano iniziate per dare un senso di identità ai nuovi arrivati, come se fossero parte di una nuova grande famiglia. Lei era quella da cui si erano rifugiati e voleva dimostrare di essere disponibile, se ne avevano bisogno. Molti di loro la riconoscevano quando passava. Ma adesso erano così numerosi da avere una propria identità e la loro sicurezza era garantita dai sergenti. Il ruolo di Stephanie era diventato insignificante. E non aveva nessuna voglia di rendersi importante come la Ekelund.

I tre si voltarono per dirigersi al piccolo accampamento dove i loro amici vegliava-no su Tina. Poco più indietro, i sergenti formavano una fila di osservatori lungo la cima del promontorio e cercavano qualche traccia di Campanellino. Adesso coprivano quasi un quinto del bordo e Sinon le disse che il mini-Consiglio pensava di metterli in posizione tutt'intorno all'isola. Quando lei chiese se la Ekelund avrebbe potuto considerarlo un gesto minaccioso, il grosso bitek si limitò ad alzare le spalle. — Certe cose sono molto più importanti delle sue nevrosi — disse.

— Un giro d'ispezione veloce — osservò Franklin al loro arrivo.

Stephanie guidò Moyo per farlo sedere a un paio di metri dal letto improvvisato di Tina e si distese su una coperta accanto a lui. — Ormai il mio aspetto non ispira più.

— Certo che ispira, cara — disse Tina.

Tutti si dovettero sforzare per sentirla. Le sue condizioni si erano aggravate. I sergenti, Stephanie lo sapeva, si erano in pratica arresi e cercavano solo di renderle il più possibile confortevoli quelli che consideravano i suoi ultimi giorni. Anche se non lasciava quasi mai la mano della sua amica, Rana non usava il potere energetico, a parte un generico desiderio che Tina guarisse. Interferire attivamente con gli organi colpiti della donna poteva solo peggiorare le cose. Tina non aveva più la forza di volontà di conservare una forma di illusione corporea e la sua pelle pericolosamente pallida era visibile a tutti, mentre lei respirava a fatica. Il rimedio provvisorio della cannula endovenosa continuava a immetterle il fluido nel braccio, ma il corpo

sembrava deciso a eliminarlo col sudore più rapido di quanto entrasse.

Tutti sapevano che non mancava molto.

Stephanie era furiosa con se stessa perché si chiedeva cosa sarebbe successo. Se l'anima di Tina sarebbe tornata nell'aldilà o se rimaneva intrappolata lì; o se sarebbe semplicemente e finalmente morta. Data la loro situazione, era una curiosità abbastanza legittima. Ma Stephanie era certa che Tina avrebbe percepito il senso di colpa nella sua mente.

— Continuiamo ad attirare gli scarti della Ekelund — disse. — A questo ritmo, tra una settimana saranno tutti accampati qui.

— Settimana? — brontolò sottovoce McPhee. — Non senti come puzza l'aria?

— Il livello di biossido di carbonio non è rilevabile, in questo momento — disse Choma.

— Oh? E voi cosa state facendo per dare una mano? — Indicò la fila di sergenti immobili lungo la scogliera. — Oltre a rendere quella pazza ancora più paranoica?

— I nostri sforzi proseguono — rispose Sinon. — Stiamo ancora cercando un metodo per aprire un *wormhole* e la nostra attività di osservazione è aumentata.

— Basando tutte le speranze su una piccola fata! Questo posto ci sta rammollendo il cervello.

— Fata non è il nome giusto, ma è comprensibile che Cochrane glielo abbia dato.

— Scommetto che non avete ancora capito cos'era.

— No, purtroppo. Ma il fatto che qui esista un tipo di intelligenza è uno sviluppo incoraggiante.

— Se lo dici tu — replicò McPhee e si allontanò.

Stephanie si accoccolò più vicino a Moyo, felice per il modo istintivo con cui il suo braccio le circondò le spalle. Essere insieme rendeva un minimo più tollerabile quella terribile attesa. Non riusciva a capire cosa desiderava che accadesse per prima.

Anche se non ne avevano parlato, probabilmente i sergenti avrebbero cercato di aprire un *wormhole* per Mortonridge. Per lei, in quanto posseduta, non sarebbe stata la salvezza. Forse era preferibile rimanere lì finché il biossido di carbonio non fosse arrivato a un livello letale.

Lanciò un'altra occhiata colpevole a Tina.

L'attesa finì tre ore più tardi. I sergenti la videro arrivare. Una massa confusa di minuscoli cristalli splendenti si alzò intorno alla base dell'isola volante e sfrecciò in verticale. Emerse sopra la cima della scogliera come una silenziosa tempesta di fuoco; migliaia di cristalli virarono a mezz'aria e scesero a spargersi sull'accampamento, rallentando per librarsi appena sopra la testa degli sbalorditi umani e dei sergenti.

Il livello di luce quadruplicò, costringendo Stephanie a ripararsi gli occhi. Non che servisse a molto per proteggerla dallo scintillio. Persino la terra grigiastra riluceva.

— E adesso? — chiese a Sinon.

Il sergente guardò il vortice di cristalli che si muoveva lentamente e condivise con gli altri ciò che vedeva. Nel movimento non c'era un vero schema. — Non ne ho idea.

"Ci osservano, come noi osserviamo loro" disse Choma. "Devono essere delle specie di sonde."

"Probabile" disse Sinon.

"Sta arrivando qualcosa" avvertirono i sergenti lungo la scogliera. Un disco

di pura luce si stava espandendo da sotto l'isola. Non poteva essere rimasto nascosto lì sotto, aveva un diametro di più di un centinaio di chilometri. L'effetto della sua apparizione era simile al balzo di una nave da guerra adamista a propulsione istantanea, ma molto più lento.

Quando finì di allargarsi, iniziò a salire parallelamente alla scogliera. Un sole freddo e brillante che scivolava sull'orizzonte e riempiva un terzo del cielo. Non era una sfera compatta, geometrie simili a fiocchi di neve fluttuavano dietro il bagliore accecante.

I piccoli cristalli si separarono volando sopra il terreno e occuparono tutto lo spazio tra l'accampamento e il gigantesco visitatore. All'interno di quest'ultimo eruttaro-no fontane iridescenti come nubi a fungo contro la superficie prismatica. Righe e puntini brillavano e danzavano intorno, cercando di creare un ordine dentro l'enorme macchia.

Per un po' di tempo la pura e semplice dimensione dell'immagine in cui si fusero sfuggì a Stephanie. I suoi occhi non potevano accettare quello che vedevano.

La faccia di Cochrane, alta trenta chilometri, sorrise.

— Ciao, gente — disse. — Indovinate cos'ho trovato.

Stephanie cominciò a ridere. Col dorso della mano si asciugò le lacrime che le colavano sulle guance.

La sfera di cristallo si avvicinò a Ketton, perdendo leggermente luminosità. Quando fu a pochi metri dalla scogliera, una piccola sezione circolare si oscurò completamente e rientrò con un movimento fluido e veloce.

Su invito di Cochrane, Stephanie e i suoi amici, insieme con Sinon e Choma, entrarono nell'apertura. Il tunnel cilindrico aveva pareti lisce di puro cristallo, con sottili piani verdi che dividevano la massa di materiale intorno. Dopo un centinaio di metri si apriva in una caverna lenticolare larga un chilometro. Lì le lunghe fratture di luce sotto i loro piedi brillavano di cremisi, rame e azzurro, intersecandosi in una filigrana ininterrotta che scompariva

all’interno. Non c’era segno della luce spaventosa emessa dal guscio esterno, ma si poteva vedere fuori. Ketton era chiaramente visibile alle loro spalle, distorta dalle sfaccettature di cristallo.

Un velo di luce rossa che fendeva la parete della caverna iniziò ad allargarsi, mentre il cristallo che lo trasportava si ritraeva senza rumore. Dall’apertura uscì Cochrane, con un largo sorriso. Lanciò un grido di gioia e corse dagli amici. Stephanie fu quasi stritolata dal suo abbraccio.

— Gente! Che bello rivederti, piccola.

— Anche rivedere te — mormorò lei.

Cochrane fece il giro del gruppo, salutando tutti con calore; anche i sergenti si bec-carono i suoi abbracci.

— Cochrane, cosa diavolo è quella roba? — chiese Moyo.

— Non la riconosci? — disse Cochrane, con finta sorpresa. — Questa è Campanellino, amico. Ma bada, è all’inverso, o qualcosa di simile, rispetto all’ultima volta che ci hai visto.

— All’inverso? — chiese Sinon. Si guardò intorno, dividendo quello che vedeva coi sergenti.

— La sua dimensione fisica, sì. Ha tutta una serie di aspetti fantastici che non capisco per niente. Penso che, se vuole, può diventare ancora molto più grande. Un pensiero cosmico, no?

— Ma cos’è? — chiese Moyo spazientito.

— Ah. — Era incerto. — L’informazione è come se fosse praticamente solo unidirezionale. Ma lei ci può aiutare. Credo.

— Tina sta morendo — disse bruscamente Stephanie. — Si può fare qualcosa per lei?

I calzoni a zampa d’elefante frusciarono mentre Cochrane strascicava i piedi.

—

Be’, certo, non c’è bisogno di gridare. Sono cosciente di quello che succede.

— I cristalli più piccoli si raccolgono intorno a Tina — riferì Sinon, guardando tramite i sergenti che assistevano la moribonda. — Sembra che la stiano avvolgendo.

— Possiamo parlare direttamente con questa Campanellino? — chiese Choma.

— Potete — rispose una voce femminile, chiara, ma senza un luogo d’origine.

— Grazie — disse serio il sergente. — Qual è il tuo nome?

— Sono stata chiamata Campanellino, nella vostra lingua.

Cochrane si contorse sotto gli sguardi lanciati su di lui. — Cosa?

— Benissimo — disse Choma. — Campanellino, ci piacerebbe sapere cosa sei, per favore.

— L’analogia che più si avvicina sarebbe che ho una personalità simile alla molteplicità di un habitat edenista. Ho molte suddivisioni; sono tanto unica quanto multi-forme.

— I piccoli cristalli all’esterno sono tue parti?

— No. Sono altri membri della mia razza. La loro dinamica fisica è in una fase diversa dalla mia, come ha spiegato Cochrane.

— Ti ha spiegato come siamo giunti qui?

— Ho assimilato i suoi ricordi. Era da molto che non incontravo un essere organico, ma durante il processo di lettura la sua struttura neurale non ha subito alcun danno.

— Come lo sai? — mormorò Rana. Cochrane le mostrò il pollice alzato.

— Allora capisci la nostra difficile situazione — disse Stephanie. — Abbiamo una possibilità di tornare nel nostro universo?

— Sì, posso aprirvi un passaggio.

— Oh, Dio! — Stephanie crollò contro Moyo, sopraffatta dal sollievo.

— Credo, tuttavia, che prima dovreste risolvere i vostri conflitti. Prima d'iniziare l'esistenza in questo reame eravamo biologici. La nostra razza ha cominciato come la vostra; è un fattore comune che mi permette di apprezzare l'etica e la giurisprudenza cui vi attenete nel vostro attuale stadio evolutivo. La coscienza dominante ha rubato questi corpi ed è male.

— Lo è anche l'aldilà — gridò McPhee. — Non mi farai tornare senza che faccia resistenza.

— Non sarà necessario — disse Campanellino. — Posso fornirvi numerose possibilità.

— Hai detto che eravate esseri biologici — disse Sinon. — In questo reame, ci evolveremo tutti nella tua forma?

— No. Qui non c'è evoluzione. Abbiamo scelto di trasferirci qui molto tempo fa.

Questa forma è stata studiata appositamente per mantenere le nostre coscienze unite alla struttura di energia che è l'anima. Adesso siamo complete ed essenzialmente immortali.

— Allora avevamo ragione — disse Moyo. — Questo reame è una sorta di paradiso.

— Non nel classico senso religioso degli umani — precisò Campanellino. — Non ci sono città imperiali con creature divine a prendersene cura, né livelli di estasi e consapevolezza che l'anima deve risalire. In realtà questo reame è

abbastanza ostile, per le nude anime. Gli schemi di energia si dissolvono rapidamente. Qui siete soggetti alla morte.

— Ma noi volevamo un rifugio — insisté McPhee. — Era quello che immaginava-mo, quando abbiamo aperto un passaggio per venire qui.

— Il vostro desiderio è stato accolto in essenza, se non in sostanza. Se foste arrivati con un intero pianeta su cui vivere, la sua atmosfera e la biosfera vi avrebbero dato sostentamento per migliaia di generazioni, almeno finché fosse stato in orbita intorno a una stella. Questo reame è fatto di stabilità e longevità, per questo ci siamo venuti.

Ma eravamo preparati alla nostra nuova vita. Sfortunatamente voi siete arrivati sopra un arido pezzo di roccia.

— Tu parli di cambiamenti — disse Sinon. — E sai delle anime. La risposta al nostro problema è il tuo genere di esistenza? La nostra razza deve imparare a trasformarsi in entità come le vostre?

— È una possibile risposta, certo. Ma dubito che siate disposti a sacrificare quello che avete per raggiungere quello che siamo noi adesso. Siete una specie giovane, con un grande potenziale. Noi eravamo vecchi e stagnanti; e lo siamo tuttora. L'universo della nostra nascita non ha misteri, per noi. Conosciamo la sua origine e il suo destino. Per questo siamo venuti qui. Per noi questo reame è armonioso, possiede il nostro ritmo. Pazienteremo qui per tutta la nostra esistenza, osservando quello che accade. È

la nostra natura. Altre razze o culture prenderebbero la via della decadenza o della trascendenza. Mi chiedo quale sceglierete, quando verrà il vostro momento.

— Mi piace pensare alla trascendenza — disse Sinon. — Ma come dicevi, siamo una razza più giovane e meno matura della vostra. Per noi è inevitabile sognare un simile destino, direi.

— Lo riconosco.

— Ci puoi dare una valida risposta al problema della possessione che abbiamo attualmente, come mandare le nostre anime al sicuro attraverso l'aldilà?

— Purtroppo i Kiint avevano ragione, quando vi dicevano che una simile risposta deve arrivare da dentro.

— Tutte le razze che hanno risolto il problema delle anime usano questa superiorità morale, quando trattano con specie inferiori?

— Voi non siete inferiori, solo diversi.

— Allora quali sono le nostre possibilità? — chiese Stephanie.

— Potete morire — rispose Campanellino. — So che tutti ne avete espresso il desiderio. Posso fare in modo che avvenga. Posso rimuovere la vostra anima dal corpo che possiede e ciò permetterà alla natura di questo reame di fare il suo corso. I vostri ospiti torneranno se stessi e potranno tornare a Mortonridge.

— Non è molto affascinante — disse Stephanie, con un tremito nella voce. —

Nient'altro?

— Le vostre anime potrebbero essere le benvenute e unirsi a me in questo contenitore. Diventereste parte della mia molteplicità.

— Se puoi fare questo, allora puoi dare a ognuno di noi il suo contenitore individuale.

— All'interno di questo reame siamo effettivamente onnipotenti, ma questo è oltre le nostre possibilità. Lo strumento che ci ha portato qui e ha realizzato i nostri recipienti è stato lasciato nel vostro universo molto tempo fa. Abbiamo pensato di non averne più bisogno.

— Non potete tornare indietro?

— In teoria, sì. Ma la volontà è un'altra cosa. E non sappiamo se quello

strumento esiste ancora. Inoltre, probabilmente non sareste in grado di adattare da soli un tale contenitore, la nostra psicologia è diversa.

— Nessuna di queste possibilità è molto attraente — disse Stephanie.

— Per te — intervenne in fretta Choma. — Per molti di noi sergenti trasferirsi in un nuovo stile di molteplicità lo è.

— Il che ci apre un'altra possibilità — disse Campanellino. — Potrei trasferire le vostre anime nei corpi vuoti dei sergenti.

— Sarebbe già meglio — disse Stephanie. — Ma se torniamo indietro, anche nei corpi dei sergenti, finiremmo comunque nell'aldilà, anche se più tardi.

— Dipende. Può darsi che la vostra razza decida come comportarsi con le anime intrappolate nell'aldilà, prima che questo avvenga.

— Ci dai molto credito. A giudicare dai nostri risultati, non sono sicura che ce lo meritiamo. Se non gli puoi sparare, alla gente non interessa.

— Non sei corretta — disse Sinon.

— Ma è onesta. La mentalità militare ha infiltrato il governo per secoli, finché non sono diventati una cosa sola — commentò Rana.

— Non cominciare — grugnì Cochrane. — Questa cosa sembra importante, non capisci?

— Non pretendo di prevedere cosa succederà — disse Campanellino. — Quando siamo venuti qui, abbiamo abbandonato l'arroganza. Sembrate decisi, di solito è sufficiente.

— Siete venuti qui solo per evitare l'aldilà? — chiese Sinon. — Era la vostra soluzione come razza?

— Niente affatto. Come dicevo, siamo una specie vecchia; e mentre eravamo ancora nella forma biologica, ci siamo evoluti in un collettivo di collettivi. Abbiamo accumulato conoscenza per millenni, esplorato le galassie, studiato

diversi reami dimensionali coesistenti col nostro universo. Tutto quello che fa una razza nuova quando si apre una nuova conoscenza. Alla fine per noi non c'era nulla di originale, solo variazioni su un tema che era già stato suonato milioni di volte. La nostra tecnologia era perfetta, il nostro intelletto era completo. Abbiamo smesso di riprodurci, perché non c'era più motivo di inserire nuove menti nell'universo; potevano avere solo un patrimonio di conoscenze e nessuna scoperta. A quel punto alcune razze si estinguono soddisfatte, consegnando le loro anime all'aldilà. Noi abbiamo scelto questo trasferimento, il risultato finale della nostra capacità tecnologica. Uno strumento capace di spostare la coscienza da uno stato biologico era una sfida. Voi potete percepire solo gli aspetti fisici di questo recipiente e anche quelli possono essere diversi secondo ciò che capite. Come spero che comprendiate.

— Perché preoccuparsi di uno strumento? Noi siamo arrivati qui con la sola forza di volontà.

— Il potere energetico. che possedete è estremamente rozzo. I nostri recipienti non possono esistere in tutto l'universo, gli schemi di energia da essi sostenuti non hanno qui qualcosa di analogo, la loro costruzione richiede molta abilità.

— E gli altri? Avete scoperto altre forme di vita, qui?

— Molte. Alcune simili a noi, che hanno abbandonato l'universo. Altre come voi, finite qui per caso o per sbaglio. Altre ancora che sono diverse. Ci sono anche dei visitatori, entità più raffinate di noi, che stanno esaminando molti reami.

— Credo che mi piacerebbe vederle — disse Choma. — Sapere quello che fate. Se potessi, verrei con voi.

— Sarai il benvenuto. E gli altri?

Stephanie guardò i suoi amici, cercando di valutare la loro reazione alle offerte di Campanellino. Erano tutti in apprensione e aspettavano che lei li guidasse. Un'altra volta.

— Ci sono altri umani, qui? — chiese Stephanie. — Altri pianeti?

— È possibile — rispose Campanellino. — Ma finora non ne ho incontrato nessuno. Questo reame è uno dei molti coi parametri che desiderate.

— Allora non possiamo cercare rifugio da nessun'altra parte?

— No.

Stephanie prese la mano di Moyo tra le sue e se lo tirò vicino. — Benissimo, è ora di decidere, immagino.

— Ti amo — disse Moyo. — Voglio solo stare con te. Questo è il mio paradiso.

— Non sceglierò per voi — disse Stephanie agli altri. — Dovete farlo da soli. Per quanto mi riguarda, se è disponibile il corpo di un sergente, lo prendo e torno a Mortonridge. Altrimenti accetterò la morte in questo reame. Il mio ospite può riavere il corpo e anche la libertà.

10

Per una civiltà all'oscuro dei viaggi interstellari, l'arrivo di una nave da guerra non era mai visto come una minaccia in sé. Però quello che rappresentava, il potenziale che conteneva, era un'altra faccenda. Una specie paranoica poteva reagire molto male a un simile evento.

Era un fattore che Joshua teneva ben presente, quando la *Lady Mac* emerse centomila chilometri sopra la città disco. Per il primo minuto l'equipaggio eseguì solo una ricerca coi sensori passivi. Nelle vicinanze non c'erano particelle né manufatti; nessun sensore xeno era agganciato allo scafo.

— Ricevo solo l'impulso radar originario — riferì Beaulieu. — Non ci hanno visto.

— Siamo tranquilli — disse Joshua a Syrinx. Tutte le comunicazioni tra le due astronavi avvenivano tramite affinità e i processori bitek installati nella

sezione elettronica della *Lady Mac* passavano informazioni a *Oenone*, con un'efficienza pari a una trasmissione standard. La nave bitek aveva esaminato la banda d'affinità, con la sensibilità al massimo: completamente silenziosa. Per quanto ne sapevano, la città disco Tyrathca non possedeva la tecnologia dell'affinità.

— Siamo pronti a scendere — disse Syrinx. — Se avete bisogno di noi, lanciate un grido.

— Bene, gente — annunciò Joshua. — Procediamo col nostro piano.

L'equipaggio portò la nave in condizioni operative normali. Vennero dispiegati i pannelli termoregolatori, per dissipare il calore accumulato dell'astronave nella fotosfera; i bracci dei sensori si allungarono. Joshua usò i sistemi ad alta risoluzione per fare una rilevazione accurata della città disco, senza usare per il momento i sensori attivi. Una volta confermata la posizione con un margine di pochi metri, trasferì i dati di navigazione a una dozzina di satelliti ELINT resi invisibili ai radar. Questi furono sparati da un tubo di lancio e superarono di mezzo chilometro la nave prima di accendere i motori a ioni che li spinsero verso la città disco, con l'impulso di una sottile fiamma blu. Avrebbero impiegato quasi una giornata per raggiungere la distanza operativa da dove ritrasmettere dati utili sulla parte opposta del manufatto. Joshua e Syrinx consideravano improbabile che la città disco li potesse scorgere in volo, anche se avesse concentrato i sensori nello spazio intorno alla *Lady Mac*. Era uno dei rischi più accettabili della missione.

Lanciati i satelliti, Joshua mise in funzione i sensori attivi e ispezionò lo spazio locale. — Adesso siamo qui ufficialmente — disse agli altri.

— Allineo la parabola principale — disse Sarha. Controllò l'immagine a griglia, aspettando che le coordinate combaciassero con la città disco. Joshua ordinò al computer di volo di trasmettere il loro messaggio. Era un saluto abbastanza semplice, un testo in lingua tyrathca, lanciato su una banda di frequenza larga. Diceva chi erano, da dove venivano, che gli umani avevano buone relazioni coi Tyrathca di Tanjuntic-RI, e chiedeva una risposta. Nessun accenno alla presenza di *Oenone*.

Ci furono scommesse su quanto ci sarebbe voluto per avere risposta, anche su come sarebbe stata e se tutto quello che avrebbero ottenuto sarebbe stata una salva di missili. Nessuno aveva puntato dei soldi su otto risposte separate trasmesse da diverse zone della città disco.

— Comprensibile, però — disse Dahybi. — Dopo tutto i Tyrathca sono una specie divisa in clan.

— Devono pur avere una sola struttura amministrativa per governare un manufatto così — obiettò Ashly. — Altrimenti non funzionerebbe.

— Dipende da cosa li tiene insieme — disse Sarha. — Una cosa di quelle dimensioni non è proprio la soluzione più efficiente.

— Allora perché costruirla? — chiese Ashly.

Oski sottopose i messaggi al programma di traduzione. — Qualche stranezza lessi-cale, ma la sintassi e la simbologia sono quelle dei nostri Tyrathca — annunciò. —

Sono passati quindicimila anni, in fin dei conti. Ma abbiamo una base riconoscibile da cui partire.

— Sono felice di vedere qualche cambiamento — borbottò Liol. — Il modo in cui tutto resta uguale, con quei tipi, stava diventando un po' sinistro.

— Uno spostamento, non un cambiamento — disse Oski. — Guarda con attenzione la città. Potremmo costruirne facilmente una simile; in effetti potremmo riuscirci molto meglio, come dice Sarha. Mostra solo un'espansione, non uno sviluppo. Non c'è stato un vero progresso tecnologico, proprio come nelle loro colonie o nelle arche spaziali.

— Cosa dicono i messaggi? — domandò Joshua.

— Uno è quasi incomprensibile, penso sia una specie d'immagine. Adesso il computer ne sta eseguendo l'analisi della struttura. Gli altri sono di solo testo. Due rispondono al nostro saluto e vogliono sapere cosa ci facciamo qui. Due

ci chiedono la prova che siamo xeno. Tre ci danno il benvenuto e ci pregano di accostare la città.

Uh, la chiamano Tojolt-HI.

— Dammi la posizione da cui sono partiti i tre messaggi più amichevoli — disse Joshua.

Tre stelle blu lampeggiarono sull'immagine neurale di Tojolt-HI. Due erano situate al centro del disco, la terza sul bordo. — Questo sistema le cose — disse. — Ci con-centriamo su quella sul bordo. Non voglio portare la *Lady Mac* troppo vicino all'interno, finché non siamo sicuri di quello che c'è. Sappiamo come si chiama quella sezione?

— È il dominio di Anthi-CL — rispose Oski.

— Sarha, concentra su di loro il raggio di comunicazione, banda stretta.

Joshua lesse bene il messaggio arrivato dal bordo per farsi un'idea dello stile e compose una risposta.

ASTRONAVE LADY MACBETH

COMUNICAZIONE DIRETTA A TOJOLT-HI

DOMINIO DI ANTHI-CL

MESSAGGIO:

GRAZIE PER LA VOSTRA RISPOSTA. ABBIAMO VIAGGIATO FIN QUI

NELLA SPERANZA DI SCAMBI DI MATERIALI E CONOSCENZE, VANTAGGIOSI PER ENTRAMBE LE SPECIE. CHIEDIAMO IL PERMESSO DI ATTRACCARE E DI INIZIARE LA PROCEDURA. SE QUE-

STO PER VOI È ACCETTABILE, VI PREGHIAMO DI FORNIRE UN

VETTORE DI AVVICINAMENTO.

CAPITANO JOSHUA CALVERT

DOMINIO DI ANTHI-CL

COMUNICAZIONE PER L'ASTRONAVE LADY MACBETH

MESSAGGIO:

SIETE I BENVENUTI SU MASTRIT-PJ. IGNORATE TUTTI I MESSAG-

GI DA ALTRI DOMINI TOJOLT-HI. NEI NOSTRI CONFINI ABBIAMO I PIÙ GRANDI DEPOSITI DI MATERIALI E CONOSCENZE. TRARRETE

GRANDI BENEFICI NELLO SCAMBIARE CON NOI. CONFERMATE

QUESTA RICHIESTA.

QUANTOOK-LOU

DISTRIBUTORE DELLE RISORSE DEL DOMINIO

— Cosa ne pensi? — chiese Joshua a Samuel.

— Non è esattamente la risposta che ci darebbero i nostri Tyrathca. Può darsi che il loro atteggiamento sia cambiato per adattarsi alle circostanze. Sembrano un po' avidi.

— Qui le risorse devono essere scarse — osservò Kempster. — Non ci possono essere nuove fonti di materiali solidi. Per loro un chilo di nostri rifiuti potrebbe valere più di un migliaio di fusiodollari.

— Lo terremo a mente quando inizieremo a negoziare — disse Joshua. — Per ora abbiamo un invito. Penso che lo accetteremo.

ASTRONAVE LADY MACBETH

COMUNICAZIONE DIRETTA A TOJOLT-HI

DOMINIO DI ANTHI-CL

MESSAGGIO:

VI RINGRAZIAMO PER IL VOSTRO INVITO E CONFERMIAMO DI

VOLER FARE SCAMBI ESCLUSIVAMENTE CON VOI. VI PREGHIA-

MO DI INDICARCI UN VETTORE D'AVVICINAMENTO.

CAPITANO JOSHUA CALVERT.

DOMINIO DI ANTHI-CL

COMUNICAZIONE PER L'ASTRONAVE LADY MACBETH

MESSAGGIO:

NON SIETE IN GRADO DI ELABORARE IL VETTORE D'AVVICINA-

MENTO? AVETE DANNI?

QUANTOOK-LOU

DISTRIBUTORE DELLE RISORSE DEL DOMINIO

— Forse non hanno un controllo traffico — disse Joshua. Fece una ricerca con le nanoniche neurali nel file enciclopedico su Hesperi-LN. — I Tyrathca di Hesperi-LN

non avevano nessun sistema di controllo, prima di iniziare ad accogliere le navi della Confederazione.

— Quel sistema diventa necessario se si ha una buona quantità di traffico — disse Ashly. — Finora non abbiamo rilevato nemmeno una nave intorno a Tojolt-HI. Ho eseguito la scansione tutto il tempo.

— Di certo anche loro ci stanno controllando — disse Beaulieu. — Sto registrando diciassette emissioni radar focalizzate su di noi. E penso che anche qualche laser sia puntato verso di noi.

— Nessuna nave? — chiese Joshua.

— Non trovo nessuna emissione di motori, laggiù — rispose Sarha. — Con la risoluzione dei nostri sensori ottici dovremmo riuscire a vedere anche la fiammata di un razzo a reazione chimica dentro quel cono d'ombra.

— Forse usano qualcosa di simile al campo di distorsione degli spaziofalchi —

suggerì Dahybi. — Kempster diceva che per loro la massa solida è preziosa. Forse non possono permettersi motori a reazione.

— I rilevatori gravitonici dicono che ti sbagli — obiettò Liol. — In questa zona non rilevo nessun tipo di distorsione.

— Non scopriranno le loro carte così presto — osservò Monica. — Non ci faranno vedere quello che hanno, specialmente se si tratta di qualcosa in grado di combattere.

Sarha si spostò sotto la sua rete di sicurezza per guardare di traverso l'agente dell'ESA. — È assurdo. Non si può bloccare all'improvviso tutto il traffico di veicoli spaziali nel momento in cui si individua uno xeno. Rimarrebbero delle navi in transi-to. Inoltre non sanno da quanto tempo li stiamo osservando.

— È quello che speri.

Sarha fece un sospiro d'esasperazione. — Non hanno la tecnologia della propulsione istantanea, perciò le uniche navi interstellari che concepiscono sono le arche spaziali. E se una di quelle avesse usato il motore a fusione per decelerare in questo sistema, l'avrebbero identificata a mezzo anno luce di distanza. Devono essere incuriositi da noi e da come diavolo siamo arrivati qui, ecco tutto.

— Non importa — borbottò Joshua.

ASTRONAVE LADY MACBETH

COMUNICAZIONE DIRETTA A TOJOLT-HI

DOMINIO DI ANTHI-CL

MESSAGGIO:

NON SIAMO DANNEGGIATI. SIAMO IN GRADO DI CALCOLARE UN

VETTORE D'AVVICINAMENTO ALLA NOSTRA POSIZIONE DI TOJOLT-HI. NON VOLEVAMO INFRANGERE NESSUNA DELLE VOSTRE

LEGGI SUI VEICOLI IN AVVICINAMENTO. CI SONO LIMITAZIONI

RIGUARDO LA VELOCITÀ D'APPROCCIO E LA DISTANZA DALLA

VOSTRA STRUTTURA FISICA?

CAPITANO JOSHUA CALVERT

DOMINIO DI ANTHI-CL

COMUNICAZIONE PER L'ASTRONAVE LADY MACBETH

MESSAGGIO:

NESSUNA RESTRIZIONE PER IL VOSTRO AVVICINAMENTO. FORNI-

REMO LE COORDINATE DELLA POSIZIONE FINALE DI STALLO

QUANDO SARETE A MENO DI MILLE CHILOMETRI DAL TERRITO-

RIO DEL DOMINIO.

QUANTOOK-LOU

DISTRIBUTORE DELLE RISORSE DEL DOMINIO

ASTRONAVE LADY MACBETH

COMUNICAZIONE DIRETTA A TOJOLT-HI

DOMINIO DI ANTHI-CL

MESSAGGIO:

RICEVUTO. TEMPO PREVISTO PER IL RENDEZ-VOUS 45 MINUTI.

CAPITANO JOSHUA CALVERT

Joshua ordinò al computer di volo di accendere i motori a fusione. La *Lady Mac* si diresse sulla città disco, con accelerazione di 0,5 g. Aggiustò la rotta in modo da esaurire la spinta principale a cento chilometri dal bordo. Se in quel sistema i motori a fusione non erano di uso comune, i gas di scarico della *Lady Mac* avrebbero creato sconcerto. Sorrise pensando a quello che avrebbero detto dei motori ad antimateria.

— Joshua — gridò Syrinx. — Abbiamo trovato un'altra città disco.

— Dove? — Tutti quelli sul ponte della *Lady Mac* alzarono la testa, incuriositi.

— Segue Tojolt-HI a quarantacinque milioni di chilometri di distanza, inclinata di due gradi rispetto all'eclittica. Kempster e Renato avevano ragione. La possibilità che arrivassimo così vicino a un'unica struttura abitata era nulla.

— Cristo, vuoi dire che questa civiltà da fortilizio si estende tutt'intorno all'orbita equatoriale della stella?

— Sembra di sì. Stiamo cercando altre possibili collocazioni. Supponendo che la distanza tra loro sia costante e che non siano in orbite altamente

inclinate, ce ne potrebbero essere più di cento.

— Capito.

— Più di cento — ripeté Ashly. — Una bella civiltà, nel complesso. Secondo te, quanti Tyrathca può ospitare una di quelle città disco?

— Con una superficie di venti milioni di chilometri quadri, dovrei pensare a qualcosa come un centinaio di miliardi — rispose Sarha. — Anche col loro livello tecnologico, è un sacco di spazio. Pensa a quanta gente riescono a stipare in un'arcologia.

— Se guardiamo dalla prospettiva della popolazione, non c'è da stupirsi che il dominio di Anthi-CL voglia l'esclusiva — disse Liol. — Ci dev'essere una fenomenale richiesta di risorse. Sono sbalordito che siano riusciti a sopravvivere tanto a lungo.

Secondo logica dovrebbero essere affogati nei loro rifiuti già da secoli.

— Le società producono rifiuti solo quando l'acquisto di nuovi materiali grezzi è un'opzione più economica del riciclaggio — disse Samuel. — Essendo così vicine alla stella, le città disco sono ricche di energia. Sarebbero poche le molecole di scarto che non possono essere riciclate in qualcosa di utile.

— Anche se fosse, devono avere grosse restrizioni per quanto riguarda il riprodur-si. Vedo un ambiente di vita come quello e riesco a pensare solo a una coltura di batteri cresciuta in provetta.

— L'analogia non regge per la vita senziente. La natura tyrathca è portata a un comportamento limitato dai rigori della logica. Dopo tutto, si sono controllati alla perfezione, in diecimila anni di viaggio nelle arche spaziali. Per loro questa situazione non è molto diversa.

— Non supporre che i loro domini siano uguali — disse Sarha. — Ho scoperto alcune zone del disco con una temperatura molto più alta delle altre, il loro controllo termico è completamente guasto. Il calore della stella ci

arriva direttamente. Sono settori morti.

— Forse — disse Beaulieu. — Ma laggiù c'è ancora un bel po' di attività. Ci bom-bardano con segnali radar da ogni settore. Si stanno interessando a noi un sacco di domini.

— Ancora nessun lancio di navi — disse Joshua. — Nessuno cerca di intercettarci prima che raggiungiamo Anthi-CL. — Consultò i sensori per osservare Tojolt-HI che cresceva contro la vastità cremisi della stella gigante. Proporzioni a parte, assomigliava al loro approccio alla stazione di antimateria. Un cerchio bidimensionale nero come la pece ritagliato direttamente nella fotosfera. La luce fredda della nebulosa alle loro spalle non era in grado di illuminare una singola caratteristica sul retro della città disco. Solo i sensori della *Lady Mac* potevano svelare una topografia fatta di torri alte come montagne che puntavano nel nulla dal livello mediano del disco. Il programma di cartografia del computer di volo aveva problemi a compilare una mappa accurata; le emissioni elettromagnetiche lanciate contro di loro interferivano col loro ritorno radar.

— Cosa stanno dicendo? — chiese Joshua a Oski.

— Applico al traffico di dati un programma di estrazione di parole chiave. Dai campioni ottenuti finora, sono quasi tutti uguali. Vogliono tutti che attracchiamo nella loro sezione della città e ognuno sostiene di avere le maggiori risorse e informazioni uniche.

— Qualche minaccia?

— Non ancora.

— Continua a controllare.

La *Lady Mac* invertì la propria posizione e iniziò a decelerare.

Durante la fase d'avvicinamento i dati dei sensori su Tojolt-HI erano lentamente aumentati, dando agli equipaggi della *Lady Mac* e di *Oenone* una buona idea di come era costruita l'imponente città disco. La lastra mediana

che formava il disco vero e proprio era una concentrazione di fitte ragnatele costituite da strutture tubolari che andavano dai venti ai trecento metri di diametro. Strettamente accostate, si toccavano solo alle estremità; gli interspazi erano chiusi da fogli d'alluminio per impedire alla luce della gigante rossa di penetrare e diluire l'ombra. Il disegno delle singole ragnatele era sostanzialmente circolare; anch'esse avevano dimensioni molto variabili e si sovrapponevano in grovigli contorti. L'analisi spettrografica scoprì che i tubi principali erano in gran parte di metallo, con qualcuno in composito di silicio e carbonio che si allungava sopra le aree più vaste; più del cinque per cento era di cristallo e irradiava una pallida fosforescenza verso la nebulosa. C'erano delle zone, sparse a caso sulla parte in ombra, dove l'intrico di tubi si dilatava in nodi complicati larghi numerosi chilometri. Era come se i tubi avessero subito una forte distorsione laterale, ma l'immagine radar non rivelava nessun cedimento.

La densa ombra della parte buia era forzatamente dominata dai macchinari per il trasferimento termico. Pannelli radianti impilati su coni alti chilometri stavano accanto a torri di convezione termica circolari con alette leggermente luminose; minareti di tubi di vetro a spirale attraversati da gas bollenti si contendevano lo spazio con incrostazioni di colonne nere simili a un accumulo di cristalli appuntiti le cui sottili estremità erano fluorescenti di rosa corallo. Le loro schiere serpeggianti formavano catene montuose che rivaleggiavano con qualsiasi cosa innalzata dalla geologia dei pianeti, correndo per centinaia di chilometri lungo le ragnatele. Giganteschi moduli industriali ne scavalcavano le vallate sopra lunghe incastellature simili a trampoli. Ovoidi di metallo scuro e macchinari trapezoidali, con le superfici esterne coperte da un denso ricamo di tubi e condutture, salivano a formare una corona di ventole o di pannelli dissipatori di calore (eredi diretti degli impianti di Tanjuntic-RI). La città disco possedeva una generica uniformità dovuta alla fondamentale struttura reticolare, ma nessuna regione era uguale e le tecnologie erano diverse quanto le forme. Chiaramente in quei domini la standardizzazione e la compatibilità tipica dei Tyrathca era venuta meno millenni prima.

Mentre si avvicinavano, diventò visibile un maggior movimento sulla parte oscura.

Dei treni composti da centinaia di carri cisterna, lunghi chilometri, scivolavano lungo le vallate e le alzaie tra i sistemi di trasferimento termico. Le rotaie erano una struttura aperta di travi, sospese sopra i tubi e i fogli d'alluminio del disco, ondeggianti come montagne russe, che si tuffavano in basso per fondersi coi tubi più grossi, facevano correre i treni al loro interno e risalivano poi sui piloni dei moduli industriali.

— Ma chi diavolo l'ha costruito, questo posto? — chiese Ashly, divertito, mentre i pixel grigi formavano una grande immagine nelle sue nanoniche neurali. — Isambard Kingdom Brunel, l'ingegnere delle ferrovie inglesi?

— Se funziona, non cercare di aggiustarlo — disse Joshua.

— C'è qualcosa di più, in questo — disse Samuel. — Tojolt-HI non è una tecnologia in decadenza. Hanno scelto quella più semplice per il loro sostentamento. Mentre nel corso di quindicimila anni gli umani sarebbero progrediti fino a produrre una completa sfera di Dyson, i Tyrathca hanno perfezionato una cosa che richiede il minimo sforzo di manutenzione. Possiede anche una certa eleganza.

— Ma si guasta a ripetizione — osservò Beaulieu. — Ci sono decine di zone morte, sul disco. E ogni guasto costa loro milioni di vite. Qualsiasi creatura senziente cer-cherebbe di migliorare il suo ambiente vitale e renderlo meno soggetto a incidenti, no?

Samuel alzò le spalle.

Il dominio di Anthi-CL iniziò a inviare le istruzioni con le coordinate finali per il rendez-vous della *Lady Mac*. Trasmisero una mappa che identificava una sezione specifica del bordo, che il computer di volo associò all'immagine dei sensori. Il dominio di Anthi-CL voleva che si fermassero a due chilometri da una struttura simile a un pontile che sporgeva dal bordo.

— Come procede l'aggiornamento del programma di traduzione? — chiese Joshua a Oski. — Siamo in grado di comunicare direttamente?

— Adesso comprende tutti i nuovi termini che abbiamo trovato; la subroutine

di analisi comparativa è arrivata a un livello accettabile. Direi che potremmo cercare di parlare con loro.

La spinta del motore si riduceva con regolarità mentre la *Lady Mac* si disponeva parallela al piano del disco. Rispetto alla desolata compattezza della parte oscura, il bordo sembrava non finito. Era irto di guglie esili e di piattaforme aggettanti avvolte da cavi. Blocchi di cisterne e contenitori erano attaccati a varie griglie a struttura aperta.

— Finalmente — disse Sarha. — Quella dev'essere una nave.

Il vascello era attraccato al bordo a un centinaio di chilometri dal punto del rendez-vous. Aveva una linea semplice: un pentagono di cinque globi enormi scintillanti di un'iridescenza oro e scarlatta sotto la luce della gigante gassosa, ognuno di almeno due chilometri di diametro. I globi circondavano la gola di un imbuto allungato fatto di una larga rete di materiale nerissimo; la sua apertura era larga otto chilometri. Dall'attuale posizione della *Lady Mac* non si vedevano settori di mantenimento vita.

— Sto raccogliendo un sacco di fluttuazioni magnetiche molto complesse da quella cosa — disse Liol. — Qualunque cosa stia facendo, consuma un'enormità di energia.

— Direi quasi che è un propulsore a collettore Bussard — disse Joshua. — Era una bella idea, prima della propulsione interstellare ZTT. Un collettore magnetico per raccogliere l'idrogeno interstellare e inviarlo direttamente in un motore a fusione. Un modo economico e semplice per viaggiare da una stella all'altra, senza il problema di avere a bordo il combustibile. Purtroppo risultò che la densità dell'idrogeno non era sufficiente a farlo funzionare.

— Nella nostra parte della galassia, forse — disse Liol. — Qual è la densità dell'idrogeno nello spazio tra una gigante rossa e una nebulosa?

— Giusta osservazione. Questo potrebbe significare che sono in contatto con le colonie stellari più vicine. — Non ci credeva, lì mancava qualche fattore. Che motivo ci sarebbe stato di viaggiare fino a una stella? Non era possibile fare commerci su distanze interstellari usando navi più lente della luce. E

poiché la meta da raggiungere avrebbe avuto la stessa tecnologia e la stessa società del punto di partenza, cosa si sarebbe potuto scambiare? Tutte le novità e i progressi tecnologici che emergevano nel corso dei millenni si potevano condividere grazie alle comunicazioni laser. — Ehi —

esclamò Joshua. — Parker?

— Sì? — rispose il vecchio direttore.

— Pensavamo che la causa della perdita di contatto tra Tanjuntic-RI e Mastrit-PJ

fosse il fallimento della civiltà in questo luogo. Non è andata così. Allora perché hanno staccato le comunicazioni?

— Non ne ho idea. Forse è collassato uno dei mondi colonizzati che rilanciava i messaggi nella nebulosa.

— Una società dei Tyrathca che crolla? Non è un po' improbabile?

— Oppure è stata eliminata — disse Monica. — Mi piacerebbe pensare che gli xeno resi schiavi si siano finalmente ribellati e li abbiano sterminati.

— Possibile. — Joshua non era convinto. Aveva la sensazione che gli sfuggisse un aspetto evidente.

La *Lady Mac* cadde oltre il piano del disco. Fu una manovra deliberata, che permise loro di vedere la faccia illuminata di Tojolt-HI. Lì, alla fine, trovarono l'uniformità senza variazioni che si aspettavano dai Tyrathca.

In quella metà del disco ogni tratto di tubo era di vetro; un quintilione di increspature tenute assieme da anelli neri di rinforzo simili a quelli del tetto della serra di Dio.

La luce che emanava dalla fotosfera sottostante era abbastanza densa da sembrare una nebbia cremisi; si precipitava contro la città disco ed era respinta dalla superficie bru-nita in onde color rame più lunghe di una falce di

luna. Dava un'idea di come doveva sembrare il tramonto sopra l'oceano dell'eternità.

— Oddio — mormorò Joshua. — Immagino che questo ci ripaghi di Tanjuntic-RI.

Rimasero in posizione diversi minuti, con tutte le aste dei sensori protese a raccogliere la scena, poi Joshua accese con riluttanza i razzi Vernier per tornare sul piano del disco e di nuovo sul bordo. Bloccò la posizione della *Lady Mac* sulle coordinate che aveva fornito Anthi-CL, e iniziò un lento rollio. I pannelli termoregolatori dell'astronave furono estesi completamente, brillando di rosso vivo ogni volta che finivano nell'ombra.

Non appena Sarha confermò che gli scambiatori di bordo potevano sopportare il calore del sole, Joshua aprì un canale diretto col dominio di Anthi-CL.

— Vorrei parlare con Quantook-LOU — iniziò.

La risposta arrivò quasi immediatamente. — Sono io.

— Ringrazio di nuovo il dominio di Anthi-CL per averci accolto. Non vediamo l'o-ra di iniziare un ricco scambio e speriamo che sia solo il primo di molti tra le nostre specie. — Fagli credere che altri arriveranno, pensò, implicando che ogni azione di forza da parte loro verrà fatta pagare. Abbastanza improbabile, viste le proporzioni delle cose da queste parti, ma loro non lo sanno.

— Anche noi abbiamo queste attese — rispose Quantook-LOU. — Pilota una nave interessante, capitano Calvert. Non abbiamo mai visto nulla di simile. Quelli di noi che erano dubbiosi sulla vostra presunta origine, non lo sono più. È un vascello ausi-liario della sua nave? O avete attraversato con quello lo spazio interstellare?

Joshua lanciò uno sguardo sconcertato al fratello. — Non so se è colpa del programma di traduzione, ma non reagiscono come nessun tyrathca che conosca.

— La sua è una domanda tendenziosa — lo mise in guardia Samuel. — Se confermi che con la *Lady Macbeth* abbiamo circumnavigato la nebulosa, sapranno che siamo in grado di viaggiare a velocità superiori a quella della luce.

— E vorranno la nostra tecnologia — aggiunse Beaulieu. — Se abbiamo ragione sui loro problemi di risorse, sarebbe la loro via d'uscita oltre i mondi colonizzanti circostanti.

— No, non lo sarebbe — disse Ashly. — Ho vissuto la Grande Dispersone. Quando ne avevamo davvero bisogno, non siamo riusciti a spostare nemmeno il cinque per cento della popolazione della Terra. La propulsione immediata non è una via d'uscita, nemmeno con la capacità industriale di una città disco. Tutto è relativo. In un anno potrebbero costruire abbastanza navi per portare via da Mastrit-PJ miliardi di coppie di riproduttori, ma rimarrebbero comunque con migliaia di miliardi che vivono nelle città disco. Che si darebbero tutti da fare a deporre altre uova.

— Potrebbe non risolvere il loro problema, ma creerebbe un grosso problema al sistema stellare in cui vorrebbero stabilirsi — disse Liol. — Abbiamo visto cosa fanno alle specie indigene delle proprietà che vogliono occupare.

Joshua alzò una mano. — Ho afferrato la situazione, grazie. Ma io penso che dobbiamo considerare la tecnologia ZTT come l'ultimo dei nostri mezzi di scambio per scoprire dove si trova il Dio Dormiente. I Tyrathca di Hesperi-LN hanno già la propulsione istantanea, potrebbero metterci dei decenni per raggiungere Mastrit-PJ, ma alla fine arriverà anche lì.

— Cerca di non svenderla — disse con forza Monica. — Con tutte le forze.

Joshua sostenne il suo sguardo mentre riapriva la comunicazione con Quantook-LOU. — La natura della nostra nave è uno degli elementi di conoscenza che potremmo affrontare come parte dei nostri scambi. Forse lei potrebbe fare un elenco delle aree di scienza e tecnologia che più siete interessati ad acquistare.

— In quali aree eccellete?

Joshua corrugò la fronte. — Sbagliato — comunicò al suo equipaggio muovendo solo le labbra. — Questo non è un tyrathca.

— Concordo, non è la risposta che mi aspetterei da uno di loro — disse Samuel.

— E allora che si fa? — chiese Sarha.

— Scopriamo chi è — rispose Joshua. — Quantook-LOU, penso che dovremmo iniziare con calma. In segno di buona fede, vorrei farle un dono. Poi potremmo cominciare a parlare delle nostre rispettive storie. Quando avremo capito il nostro reciproco retroterra, potremo avere un'idea più chiara sugli scambi più utili da fare. È

d'accordo?

— In linea di principio, sì. Qual è il suo dono?

— Un processore elettronico. Tra gli umani è un comune strumento di lavoro; potrebbe interessarle sapere com'è realizzato e come funziona. Se sì, duplicarlo sarebbe una cosa semplice.

— Accetto il dono.

— Glielo porterò. Sono ansioso di vedere l'interno di Tojolt-HI. È una conquista meravigliosa.

— Grazie. È possibile attraccare la sua astronave in uno dei nostri porti? Non abbiamo una nave adatta a prelevarvi nella posizione in cui vi trovate.

— Sempre più strano — disse Liol. — Costruiscono habitat grandi come continenti, ma non delle navette.

— Abbiamo una piccola navetta con cui raggiungere il porto — rispose Joshua. —

Rimarremo nelle tute spaziali all'interno di Anthi-CL, per evitare ogni contagio biologico.

— Un contatto fisico diretto tra le nostre specie è pericoloso?

— No, con le dovute precauzioni. La nostra specie ha molta esperienza in questo settore. La prego di non preoccuparsi.

Joshua pilotò lui stesso la navetta, ignorando le osservazioni maliziose di Ashly sulle regole sindacali. Nella piccola cabina c'era poco spazio; Joshua prese con sé Samuel e Oski e anche un sergente (per ogni evenienza). Promise agli altri che avrebbero fatto a turno a visitare la città disco, tutti volevano andarci.

Il porto scelto da Quantook-LOU era un grosso bulbo metallico grigio di quattrocento metri di diametro che brillava all'estremità di un tubo della ragnatela. Sulla parte superiore c'era un portello circolare largo settantacinque metri, aperto, che lasciava vedere un interno poco illuminato.

— Sembra una grande camera vuota — disse Joshua. Accese con cautela i motori, infilandoci la navicella. Una delicata luce rossa brillava da lunghe strisce ricurve sulle pareti, simili a nervature fluorescenti. Tra di esse c'erano file di macchinari quasi umani. A Joshua vennero in mente i crateri d'ormeggio dello spazioporto di Tranquillity.

Di fronte al grande portello esterno c'era una tozza griglia cilindrica, con in fondo portelli stagni molto più piccoli. Joshua virò la navetta in quella direzione.

— La tua banda di trasmissione comincia a perdere colpi — riferì Sarha.

— C'era da aspettarselo, ma un bravo ospite ci offrirà un collegamento costante.

Inizieremo a preoccuparci se chiuderanno il portello esterno.

La navetta raggiunse la cima della griglia cilindrica. Joshua estese un braccio waldo per assicurarla alla ganascia. — Siamo agganciati — annunciò, usando la banda su cui aveva parlato con Quantook-LOU.

— Vi prego di passare nella camera d'equilibrio. Io vi aspetto dall'altra parte.

Joshua e gli altri chiusero il casco della tuta spaziale corazzata. Immaginavano che i Tyrathca non avessero il silicone programmabile, quindi non avrebbero saputo delle tute SII. La corazza sarebbe sembrata una tuta spaziale, riducendo il rischio di allar-mare l'ospite e al tempo stesso fornendo un certo livello di protezione. L'atmosfera della cabina della navetta completò il ciclo e i quattro uscirono.

Alla fine della griglia c'erano tre portelli. Solo uno, il più grande, era aperto. La camera d'equilibrio, sferica, aveva sei metri di diametro.

— Quegli altri portelli sono troppo piccoli per i riproduttori — disse Samuel. —

Chissà se uno della casta dei vassalli è stato generato per avere un quoziente d'intelligenza maggiore; di certo prima non erano capaci di svolgere utili lavori di ingegneria.

Joshua non rispose. Incollò gli stivali a quello che poteva essere il pavimento della camera, non appena sentì il sibilo d'entrata del gas atmosferico. I sensori della tuta gli dissero che era una miscela di ossigeno, azoto, biossido di carbonio, argon e vari composti di idrocarburi, che l'umidità era molto elevata e che vi circolavano diverse classi di particelle organiche. Joshua fece un grosso sforzo per tenere la mano lontano dal cilindro che aveva alla cintura, in apparenza innocuo, ma in realtà un laser.

In quel momento, stranamente, non provava nessuna eccitazione. Era come se gli capitassero troppe cose in una volta e poteva solo dare un'occhiata distaccata. Una buona cosa, pensò.

Lo sportello interno si aprì, mostrando uno dei più grandi tubi abitativi di Tojolt-HI che si rimpicciolitiva contro una paratia metallica a un chilometro di distanza. L'interno era dominato da due colori, il rosso e il bruno. Joshua sorrise nel respiratore della tuta, quando vide il gruppo di xeno in attesa. Non erano Tyrathca.

La prima impressione fu quella di un branco di ippocampi, grandi come esseri umani, che volteggiavano con cautela nell'aria. Avevano tutti una specie di spasmo che correva lungo il corpo, come se fossero eternamente in posizione di scatto per una corsa. Il loro colore era quasi nero, ma Joshua pensò che fosse dovuto all'immutabile luce rossa; l'analisi spettrale dei sensori mostrò che le loro scaglie erano in realtà di una sfumatura di grigio marrone molto simile a quella dei Tyrathca, sugge-rendo una discendenza comune da Mastrit-PJ. La testa era appuntita, come quella di un drago, con una lunga bocca a becco e due piccoli occhi rientrati. Era sostenuta quasi ad angolo retto rispetto al corpo da un collo pieno di grinze, segno di una notevole flessibilità. Il resto del corpo aveva una sezione trasversale a ovoide che si assottigliava gradualmente verso la base, senza traccia di coda. Era leggermente curvo e produceva una forma a S (vista di lato). Tre paia di arti erano collocati a intervalli regolari lungo il corpo, tutti con lo stesso profilo di base: una prima e lunga sezione che si estendeva da qualcosa di analogo a una spalla e finiva con un polso a snodo. L'appendice della mano era allungata, con nove dita a due nocche. Nel paio di arti superiori le mani erano sottili e agili; quelle al centro erano più piccole e grosse, mentre le inferiori erano tozze, con dita che sembravano di piedi. In gran parte degli xeno le zampe inferiori erano avvizzite, semplici pinne di carne, come se fossero state prese in prestito da creature acquatiche.

Era una classificazione adeguata. All'interno del tubo tutte le superfici emettevano lunghi nastri di fronde di vegetazione gommosa, tutti rivolti in alto verso il centro geometrico. Anche le piante sul vetro crescevano in direzione opposta a quella della luce, una cosa che Joshua non aveva mai visto in nessun mondo compatibile con la Terra, non importava quanto stravagante per botanica e biochimica.

L'intrico di vegetazione lungo il tubo rendeva molto facile muoversi: gli xeno sembravano scivolare senza fatica attraverso le cime delle foglie, con la metà inferiore del corpo immersa in quelle basse, e agitavano delicatamente gli arti per controllare il proprio movimento. Era un movimento molto grazioso, una folle combinazione del colpo della pinna di un delfino e della stretta di una mano umana su un gancio di sostegno.

Joshua li ammirò con un po' d'invidia, chiedendosi al tempo stesso quanto tempo aveva impiegato l'evoluzione per produrre quel risultato. Era quasi un caso di simbio-si, il che significava che le fronde di vegetazione dovevano essere *molto* prevalenti.

Non dubitava che quegli xeno fossero più intelligenti di ogni casta vassalla dei Tyrathca nota alla Confederazione. Indossavano i sistemi elettronici come abiti. Era soprattutto la parte superiore del corpo a essere coperta da un indumento a rete, con bandoliere cui erano agganciati vari moduli inframmezzati da attrezzi e piccoli recipienti. Gli xeno avevano anche impianti migliorativi: dalle orbite sporgevano obietti-vi, in molti di loro le mani degli arti superiori erano state sostituite con pinze cibernetiche.

Joshua spostò i sensori su di loro, finché non ne trovò uno le cui apparecchiature elettroniche sembravano migliori rispetto a quelle degli altri. Avevano un disegno più accurato, con tastiere e display eleganti. Alcuni moduli avevano dei rilievi a motivi marmorei. Con una rapida scansione spettrografica determinò che il metallo era il ferro. Strana scelta, pensò.

— Sono il capitano Joshua Calvert e mi scuso con Quantook-LOU — disse. Il blocco di comunicazione modificò le parole nei fischi striduli della parlata dei Tyrathca e lui riuscì appena a udirli, soffocati dal silicone della tuta SII. — Supponevamo che questo posto fosse occupato dai Tyrathca.

La creatura su cui erano focalizzati i suoi sensori aprì il rozzo becco e cinguettò forte. — Desiderate andarvene, ora che avete scoperto che le cose stanno diversamen-te?

— Niente affatto. Siamo felici di avere saputo della vostra esistenza. Può dirmi come vi chiamate?

— Siamo i Mosdva. La nostra razza è stata suddita dei Tyrathca per tutta la loro storia. Storia che è finita. Adesso Mastrit-PJ è la nostra stella.

— Così si fa! — esclamò Monica sulla banda di comunicazione generale.

— Non tiriamo conclusione affrettate — l'ammonì Syrinx. — Voglio dire,

dobbiamo davvero andare avanti? Possiamo fare i diplomatici per un paio d'ore, poi partire per la più vicina stella colonizzata dai Tyrathca e trovare quello che ci serve.

— Hanno la stessa lingua e lo stesso pianeta d'origine — disse Parker. — È molto probabile che abbiano lo stesso almanacco stellare. Prima di andarcene dobbiamo saperne molto di più.

— Ok — disse Joshua. Riutilizzò come traduttore il blocco per le comunicazioni.

— Avete fatto molto, qui. La mia razza non ha mai costruito una struttura delle dimensioni di Tojolt-HI.

— Ma avete realizzato una nave molto interessante.

— Grazie. — Prese dalla cintura un blocco processore. Lentamente e con cautela.

Era uno che aveva trovato nel laboratorio della *Lady Mac*, vecchio di un quarto di secolo, con programmi di manutenzione obsoleti (era stato cancellato ogni riferimento ad astronavi). La routine generale di manutenzione poteva essere di qualche interesse per gli xeno, specialmente da quel che vedeva della loro elettronica. In realtà forse era un dono un po' troppo generoso: metà dei loro moduli sarebbero apparsi arcaici ancora nel Ventitreesimo secolo. — Per lei — disse a Quantook-LOU.

Un Mosdva scivolò attraverso il fogliame, prese con circospezione il blocco e tornò in fretta da Quantook-LOU. Il distributore delle risorse lo esaminò e poi lo infilò in una bassa tasca sul tronco.

— La ringrazio, capitano Joshua Calvert. In cambio le mostrerò la parte di Anthi-CL per cui ha manifestato tanto interesse.

— Era sarcasmo? — chiese Joshua ai suoi.

— Non credo — rispose Oski. — La lingua tyrathca non possiede i

meccanismi per trasmettere queste sfumature. Non può, perché non sanno cosa sia il sarcasmo.

— Potrebbe essere una buona idea far controllare al programma di analisi se spun-tano schemi di questo tipo.

— Sono d'accordo — disse Samuel. — Ci hanno bombardato con le sonde dei sensori dal momento in cui si è aperto il portello. Stanno cercando un punto di vantaggio, è chiaro. Per fortuna questo comportamento mercantile è facile da valutare. Li rende quasi umani.

— Splendido. Sedicimila anni luce e tutto quello che riusciamo a incontrare è l'equivalente locale dell'Associazione commercianti di Kulu.

— Joshua, la tua massima priorità è scoprire esattamente quale posizione occupa Quantook-LOU nella loro struttura sociale — disse Parker. — Quando lo sapremo, potremo prendere una decisione. La loro cultura si è sviluppata lungo linee diverse da quelle dei Tyrathca, anche se sono felice di dire che le regole del commercio restano la cosa fondamentale.

— Sì, grazie, signor direttore — rispose Joshua. E mi chiedo se capisci il sarcasmo. — Sarei onorato di vedere il vostro dominio — disse al Mosdva.

— Venite con noi, allora. Vi spiegherò.

Tutto il gruppo di Mosdva si girò, praticamente all'unisono, e iniziò a veleggiare lungo la vegetazione. Joshua, che si considerava molto esperto nelle condizioni di caduta libera, restò affascinato dalla manovra. In un gesto simile entravano in gioco un sacco di spinta e di inerzia, i loro arti centrali dovevano esercitare una grande pressione sulle fronde. E le fronde stesse dovevano essere più forti di quanto sembravano: cercare di dare una spinta simile a una palma terrestre significava spaccarla in due.

Annullò l'adesività delle suole e si avviò dietro di loro. Alla fine barò un poco e si servì dei getti di gas dello zaino di manovra per scalare le fronde come se fossero state funi. Quando raggiunse la parte in alto, le fronde fecero del loro meglio per ostacolare la sua avanzata; per ogni Mosdva si

dividevano, per lui formavano delle reti ela-stiche. Il metodo migliore, scoprì, era quello di mantenersi sopra le cime e scendere solo il necessario per spingersi avanti. I sensori tattili dei guanti gli riferirono che la vegetazione era spugnosa, ma con una nervatura robusta.

Era il più agile di loro quattro, ma faticava a stare al passo con Quantook-LOU. E i movimenti del sergente erano penosi: Ione non si era avventurata molto spesso nelle sezioni a 0 g di Tranquillity.

I Mosdva rallentarono per osservare come procedevano gli umani e permisero loro di raggiungerli.

— Non vola veloce come la sua nave, capitano Joshua Calvert — disse Quantook-LOU.

— La nostra specie vive sui pianeti e siamo abituati ad ambienti con un'alta gravità.

— Conosciamo i pianeti. I Mosdva hanno molte notizie sui mondi di Mastrit-PJ, prima che l'espansione li divorasse tutti. Ma nei file di Tojolt-HI non ci sono immagini, non dopo tanto tempo. Adesso sono come leggende.

— Sulla mia nave ho molte immagini di pianeti. Sarò lieto di scambiarle con immagini della storia di Mastrit-PJ.

— Ottimo scambio, per cominciare. Siamo fortunati ad averla incontrata, capitano Joshua Calvert.

Joshua era rimasto sulla cima di una fronda ad aspettare che il sergente lo raggiungesse; notò che la pianta si agitava leggermente. Di certo non c'era corrente d'aria sufficiente a muoverla.

— Le fronde fanno circolare l'aria — spiegò Quantook-LOU, quando Joshua vi accennò. Tutte le piante di Tojolt-HI si flettevano delicatamente, per questo erano state scelte; e accurati incroci avevano perfezionato quella caratteristica. In situazioni di caduta libera bisognava muovere l'aria, altrimenti si sarebbero formate sacche di gas stagnante, sgradevoli e

pericolose sia per le piante sia per gli animali. I Mosdva avevano anche ventilatori e condotti, ma erano sistemi molto secondari.

— Non esattamente al livello degli Edenisti — disse Sarha.

— Puntano a soluzioni biologiche — osservò Ruben. — E abbandonano la meccanica.

— Qui non si possono usare sistemi interamente biologici, è un ambiente troppo ostile.

— E c'è un piccolo e prezioso indizio di impiego di tecniche di ingegneria genetica

— disse Samuel. — Quantook-LOU ci ha detto che le piante sono state incrociate.

Nella società umana l'impollinazione è quasi un'arte dimenticata, così come per gli Adamisti e gli Edenisti. Qui dobbiamo stare molto più attenti di quanto previsto, sia a quello che diciamo sia a quello che scambiamo. Questa società è statica eppure sopravvive perfettamente. Introdurre cambiamenti, anche sotto forma di concetti, potrebbe essere disastroso.

— Oppure la potrebbe salvare — disse Sarha.

— Da cosa? L'unica minaccia siamo noi.

Proseguirono lungo il tubo, incontrando sempre più Mosdva. Tutti gli xeno si fermavano a osservare il passaggio degli umani, lenti e goffi rispetto ai loro accompagnatori (Joshua preferiva non considerarli una scorta). Bambini Mosdva schizzavano tra le fronde, incredibilmente agili. Si calavano in profondità con tuffi eleganti e saltavano fuori dappertutto, guardando da tutte le angolazioni gli umani. Come gli adulti, indossavano cinture che contenevano una quantità di moduli elettronici, ma nessuno aveva impianti cibernetici.

Guardando in basso, Joshua vedeva attraverso le fronde a spirale. Non erano

fitte come aveva pensato all’inizio, era una piantagione e non una giungla, e questo gli permetteva di capire come era costruito il tubo. C’era un rivestimento esterno, la parte a modanature col vetro dal lato del sole, e un composito opaco o un metallo sulla parte in ombra. Nell’interno c’era una fitta spirale di tubature trasparenti costellate di piccole aperture color rame da cui crescevano le piante. Le loro radici erano visibili all’interno dei tubi. La spirale era piena di un fluido opaco e vischioso che bloccava il bagliore rosso e intenso del sole. Era anche segnato da granuli scuri e da un vortice di minuscole bolle, che facevano intuire a quale velocità il fluido veniva pompato via.

Le spirali contenevano acqua o composti di idrocarburi, spiegò Quantook-LOU

quando Joshua gli chiese cosa vi scorresse dentro; la circolazione era alla base della loro filosofia del riciclaggio. Il calore della gigante rossa veniva velocemente trasportato nella parte in ombra e da lì veniva scaricato grazie a impianti di scambio termico, producendo elettricità. All’interno dei vari tipi di fluido cresceva una gamma di alghe che assorbivano gli scarichi fecali dei Mosdva e li trasformavano in nutrimento per le piante che provvedevano all’atmosfera. La grossezza dei tubi a spirale (nessuno sotto i due metri e mezzo di diametro) significava che la massa del fluido serviva anche da ottima protezione contro le radiazioni della stella.

Mostrarono reti di tubi fatte appositamente per piante ad alta produzione. Tubi abitativi, divisi in sezioni da sottili fogli di tessuto argenteo. Tubi industriali, in cui gli impianti manifatturieri erano allineati lungo l’asse, appena sopra le cime delle piante.

(“L’umidità sarebbe un disastro per le macchine” osservò Oski.) Enormi tubi pubblici affollati di Mosdva.

Dopo due ore si trovarono in una zona dedicata a quella che il programma di traduzione definì la “classe amministrativa” del dominio di Anthi-CL. Joshua cominciò a sospettare che fosse una società strutturata su linee gerarchiche altamente aristocrati-che. Lì la vegetazione era più rigogliosa e la tecnologia

meno invadente. Dalle condotte principali si diramavano tubi privati, molto più ricchi delle zone abitative che avevano visto prima, con una minore densità di popolazione. Quando arrivarono, due terzi dei loro accompagnatori si allontanarono. Quelli rimasti presentavano un notevole potenziamento di protesi cibernetiche. Non armi evidenti; ma gli umani ritennero che quei Mosdva fossero poliziotti o militari.

Quantook-LOU si fermò in una grossa bolla di materiale trasparente, punto d'unione di tre piccoli tubi. La superficie era ancora una spirale di tubi punteggiata da pezzi di hardware, ma non c'erano piante e il fluido era limpido, bolle a parte. Forniva una visuale impareggiabile sia della parte illuminata sia di quella in ombra.

— Il mio spazio personale — disse Quantook-LOU.

Joshua riusciva solo a scorgere le macchie nebbiose della nebulosa oltre le pareti ricurve. Gli aguzzi coni dissipatori formavano un orizzonte chiuso e strano. La parte assolata era un semplice manto uniforme di luce rossa. — È all'altezza di tutto quello che abbiamo visto qui — osservò.

— E il suo mondo, capitano Joshua Calvert? Ha dei panorami come questi?

Iniziò uno scambio di racconti. Spinti dai Mosdva, Joshua, Samuel e Oski descrissero continenti e oceani (concetti che dovettero spiegare in dettaglio, perché i Mosdva avevano perso le parole per indicarli nella loro lingua) e illustrarono come la razza umana fosse sorta in Africa e si fosse sparsa su tutta la Terra alla fine dell'Era glacia-le. Lo sviluppo della società industriale. L'inquinamento dilagante che aveva alterato l'ecologia del pianeta, dando luogo a un'era in cui le navi volavano tra le stelle per fondare nuove colonie. Raccontarono che ora la Confederazione comprendeva centinaia di sistemi stellari, tra i quali prosperava il commercio. Un riassunto variopinto e generico, senza veri particolari né datazioni.

In cambio i Mosdva raccontarono loro la lunga storia di Mastrit-PJ: né loro né i Tyrathca erano la specie senziente originaria sull'unico pianeta che permetteva la vita biologica. I primi erano stati i Ridbat, una società che era fiorita più di un milione di anni prima. Di loro si sapeva ormai poco, disse

Quantook-LOU, solo voci trasmesse da una generazione all'altra, diventando sempre più stravaganti. Erano i veri mostri di Mastrit-PJ, bestie feroci con menti malvagie. Durante la loro esistenza la guerra era una costante e due fazioni erano giunte al reciproco bombardamento atomico sulla superficie del pianeta. La loro civiltà tecnologicamente avanzata fu ricacciata nella barbarie in almeno tre distinte occasioni. Non si sapeva se avessero mai avuto i voli spaziali, non c'erano prove di attività al di fuori del pianeta. La quarta e ultima epoca industriale dei Ridbat era giunta alla fine per un conflitto termonucleare e insieme per l'uso di armi biologiche, che li sterminarono insieme col settanta per cento della vita animale del pianeta.

Mentre i Ridbat dominavano il pianeta, i Mosdva avevano raggiunto un rudimentale livello d'intelligenza. Questo li aveva resi utili schiavi, allevati per la loro abilità, forza e passività, mentre gli elementi curiosi o caparbi erano eliminati senza pietà.

Quando i Ridbat finirono per sterminarsi da soli, i Mosdva erano diventati completamente senzienti. La loro popolazione era stata drasticamente decimata dalle malattie che infuriavano sul pianeta, ma la specie era sopravvissuta.

Scomparsi i Ridbat, l'evoluzione dei Mosdva era tornata su linee più tradizionali, normali per quanto permesso da una vita su un pianeta tanto martoriato. La loro civiltà impiegò moltissimo a divenire un tutto coerente. Mastrit-PJ, con le sue risorse minerali esaurite, la biosfera devastata, e vasti territori desertificati dalle radiazioni, non era un ambiente favorevole a culture raffinate o ad alta tecnologia, e la prudente psicologia dei Mosdva vi si adattò. Diventarono nomadi durante l'inverno nucleare che seguì la scomparsa dei Ridbat, girovagando per le zone abitabili. Solo in seguito al ritiro dei ghiacciai, mezzo milione di anni dopo, i Mosdva ripresero a progredire.

Raggiunsero un modesto livello di industrializzazione. Non essendo rimasti giaci-menti di petrolio, di carbone o di gas naturale, la loro tecnologia si basava sul concetto di sostentamento, in armonia con l'ecosistema. Anche se non vi erano contrari, il cambiamento dall'interno si manifestò molto

lentamente. I costanti progressi nei campi teorici di scienze come la fisica, l'astronomia e la matematica non venivano sfruttati nella tecnologia. Vivevano già in quella che consideravano l'età dell'oro.

Dopo il loro terribile passato, la stabilità era l'idolo che maggiormente veneravano.

Un tale desiderio avrebbe portato a una società la cui cronologia rivaleggiava con le ere geologiche.

Il destino assestò due duri colpi a quella prospettiva. Spariti i ghiacciai, i Tyrathca, fino ad allora semplici animali che vivevano in branco come i bovini, beneficiarono della rinascita evolutiva di Mastrit-PJ. Impiegarono molto a sviluppare l'intelligenza, ma il procedere verso di essa rifletteva la loro resistenza fisica ed era inesorabile. In qualsiasi altro mondo, la loro totale mancanza di immaginazione sarebbe stata un grave difetto, ma non lì. Condividendo il pianeta con una specie benevola e (a quel punto) avanzata come i Mosdva, i Tyrathca avevano accesso a macchine e concetti che da soli non avrebbero mai prodotto.

Purtroppo per i Mosdva, i Tyrathca erano più aggressivi. Questa caratteristica, un'eredità della vita in branco e delle conseguenti dispute per il territorio, portò al-l'allevamento delle caste vassalle, in particolare quella dei soldati. Con la tecnologia copiata, con le dimensioni superiori e con il semplice numero di individui, in breve diventarono la specie dominante.

Quella situazione poteva comportare l'estinzione dei Mosdva. I loro insediamenti ebbero grossi problemi per l'espansione dei Tyrathca. Poi gli astronomi Mosdva sco-prirono che la loro stella stava per diventare una gigante rossa.

Per una razza i cui pensieri operavano a un livello astratto, la previsione di una sicura estinzione nell'arco milletrecento anni sarebbe stata già devastante; per i Tyrathca, per i quali un fatto era immediato, fu intollerabile. La sopravvivenza della razza fornì una motivazione unificante che permise loro di consolidare il proprio dominio sul pianeta. Per la seconda volta nella loro storia, i Mosdva diventarono schiavi. Per prima cosa furono usati per

studiare un piano per cui alcuni Tyrathca, se non tutti, potessero sopravvivere all’espansione della stella. Escogitarono il concetto di arca spaziale che avrebbe garantito la prosecuzione della razza, mentre degli asteroidi abitabili avrebbero dato rifugio alla parte di popolazione che non era possibile evacuare.

Come seconda cosa furono costretti a realizzare il piano.

Con corpi più piccoli, maggiore destrezza e intelligenza superiore, erano ottimi astronauti, a differenza dei Tyrathca. La capacità tecnica dei Mosdva fu adattata e uti-lizzata per catturare degli asteroidi, metterli in orbita intorno a Mastrit-PJ e trasformarli in arche spaziali. La costruzione di queste navi proseguì per sette secoli, durante i quali ne furono realizzate e lanciate 1.037.

Dopo di che, mentre la crescente instabilità della stella devastava la fragile ecologia del pianeta, la grande capacità dell’industria spaziale di Mastrit-PJ fu dedicata a trasformare in habitat gli asteroidi. Quelli prescelti orbitavano a più di un quarto di miliardo di chilometri dalla stella, al riparo dalla prevista fotosfera in espansione.

Questa operazione era più semplice del trasformare gli asteroidi in gigantesche arche spaziali, così in soli due secoli furono creati più di settemila habitat. A differenza delle arche spaziali, che una volta finite erano perse per i Tyrathca, gli habitat sugli asteroidi furono un processo di crescita quasi esponenziale, in quanto i nuovi usavano la propria capacità industriale per prepararne altri.

Un migliaio d’anni dopo l’inizio del progetto, il pianeta era diventato inabitabile e fu abbandonato.

I Mosdva non furono mai imbarcati sulle arche spaziali, riservate esclusivamente ai Tyrathca: non appena finivano di realizzarne una, dovevano passare a quella successiva.

Però non potevano essere esclusi dagli habitat sugli asteroidi senza una politica di completo genocidio. I Tyrathca li tollerarono, perché sapevano che il proprio numero era in costante aumento e perché avevano bisogno del

programma di costruzione in corso. E non essendo conoscibile l'andamento dell'espansione della stella, avrebbero avuto bisogno dell'abilità tecnica dei Mosdva per adattare gli habitat degli asteroidi alla fotosfera che si allargava.

Quando la stella di Mastrit-PI si espanse, il suo diametro fu superiore alle previsio-ni e lo fu anche la sua emanazione di calore. Per gli habitat fu necessario costruire in fretta nuovi e più grandi sistemi di dissipazione termica. Di conseguenza gli habitat diventarono maggiormente dipendenti dall'ingegneria e questo avviò uno spostamento del potere politico. Solo i Tyrathca riproduttori erano capaci di svolgere una significativa attività tecnologica, rendendo inutili tutte le caste vassalle dei costruttori e degli agricoltori. Ormai la casta dei soldati veniva allevata solo per tenere sotto controllo i Mosdva.

La rivoluzione non avvenne di colpo, ma in un periodo di più di mille anni, con un inizio che risaliva a diecimila anni prima. Dopo l'espansione della stella, gli habitat degli asteroidi formavano, inizialmente, una nazione unita. Ma la scarsità di massa sotto forma di asteroidi inutilizzati da sfruttare costrinse i Tyrathca a tornare al loro stato iniziale di competitività da clan. Con la diminuzione del numero di asteroidi inutilizzati, scoppiarono guerre infinite. Ogni asteroide passò a una completa autono-mia.

Dopo queste vicende la supremazia dei Mosdva fu inevitabile. Controllavano i meccanismi dell'habitat e gli impianti industriali, un potere che si accorsero di poter usare per dettare le loro condizioni ai Tyrathca.

In questo nuovo ordine gli habitat degli asteroidi tornarono a riunirsi, fisicamente e politicamente. Mentre lo facevano, vennero avviati nuovi progetti che riportarono d'attualità i vecchi concetti di sostentamento, per massimizzare l'uso delle risorse di massa in continua diminuzione. Furono costruite delle sezioni di mantenimento vita all'esterno delle biosfere dominate dalla gravità. All'inizio furono poco più di aggiunte al reticolo che teneva insieme gli asteroidi raggruppati, tubi di trasporto e collegamento che eliminavano la costosa necessità di vascelli e di camere d'equilibrio. I Mosdva, col loro insieme di arti che facilitava l'arrampicata e la naturale agilità, scopri-rono di adattarsi bene all'ambiente a caduta libera. Solo i

Tyrathca non potevano fare a meno della gravità e dei complessi macchinari per mantenere in rotazione le biosfere. Vennero costruiti altri segmenti privi di gravità, per primi quelli destinati all'idro-ponica e all'industria; e questo portò i loro tecnici a passare sempre più tempo in caduta libera. Seguirono ben presto le sezioni abitative. Iniziò l'Era delle città disco.

— E i Tyrathca? — chiese Joshua. — Sono ancora qui?

— Non li abbiamo più — rispose Quantook-LOU. — Non sono più i nostri padroni.

— Mi congratulo per esservi sbarazzati di loro. La Confederazione li ha sempre trovati difficili da trattare.

— Noi non siamo difficili, spero. E il dominio di Anthi-CL si trova sul bordo di Tojolt-HI. Questo ci rende più ricchi di massa, più di chiunque altro. Siamo dei buoni partner commerciali, capitano Joshua Calvert.

— Come mai essere sul bordo di Tojolt-HI vi rende più ricchi degli altri domini?

— Non è evidente? Tutte le navi devono attraccare sul bordo. Tutta la massa passa attraverso noi.

— Oh, è un classico — disse Ruben. — I domini sul bordo sono i padroni dei porti della città disco, possono far pagare quello che vogliono per lasciar passare i carichi.

Probabilmente hanno stretto qualche alleanza politica per esercitare la massima pressione sui domini centrali.

— Applicando un sistema di tasse? — chiese Joshua.

— Molto probabile. Sono in una buona posizione. Tutto passa attraverso di loro; quindi devono avere una buona rete di comunicazione con tutti gli altri domini. Potrebbero riuscire a trovarci una copia del file dell'almanacco, se esiste ancora.

— Ok — disse Joshua. Controllò la funzione tempo delle nanoniche neurali. Erano nella città disco da nove ore. — Ringrazio per l'ospitalità, Quantook-LOU. Ora io e il mio equipaggio vorremmo tornare sulla nostra nave. Abbiamo raccolto informazioni sufficienti per capire quali sono i nostri rispettivi interessi, così potremo controllare quali elementi e informazioni che abbiamo portato con noi porteranno agli scambi più vantaggiosi per entrambi.

— Come desidera. Quanto tempo richiederà questo controllo?

— Mezza giornata. Non vedo l'ora di tornare qui e di iniziare veri negoziati.

— Anch'io. Sceglieremo le nostre risorse più adatte alle vostre esigenze. Potrei visitare la vostra nave, poi?

— Sarà un onore averla come ospite, Quantook-LOU.

Un gruppo di dieci Mosdva li accompagnò alla navetta. Non era stata toccata, ma Ashly e Sarha, che l'avevano tenuta sotto controllo, riferirono che era stata bombardata da ogni tipo possibile di sensore attivo.

Non appena eseguita la procedura di decontaminazione, Joshua ordinò alla tuta SII di ritirarsi, facendo un enorme sospiro quando la sua pelle tornò a essere esposta al-l'aria. — Gesù, ho temuto che quel Quantook non la smettesse più di raccontare quanto è meravigliosa la sua gente. Ma non dormono mai?

— Probabilmente no — disse Parker. — Come norma generale, il sonno si evolve da un ciclo planetario giorno-notte; loro non hanno più quel ciclo. Immagino che abbiano dei momenti di riposo, ma non un vero sonno.

— Bene, questa è l'unica nostra debolezza che dovremo ammettere. Ho bisogno di un pasto, di una pulita col gel e di stare un po' di tempo nel mio bozzolo. È stata una lunga giornata.

— Sono d'accordo — disse Syrinx. — I satelliti ELINT sono quasi giunti in zona operativa e potrebbero darci informazioni utili sui domini. Dobbiamo inoltre valutare quello che abbiamo sentito oggi e vorrei che per farlo fossimo

tutti riposati. Ci ritroveremo tra sei ore per vedere cosa hanno scoperto i satelliti e decidere sul prossimo passo.

Joshua riuscì a dormire tre ore, poi si svegliò. Rimase a fissare la parete della cabina per un quarto d'ora, prima di riconoscere che avrebbe dovuto mettere in modalità primaria un programma sonnifero, se voleva addormentarsi di nuovo. Una cosa che odiava.

Liol, Monica, Alkad e Dahybi erano già nella piccola cambusa quando entrò nuo-tando nell'aria. Gli lanciarono delle occhiate più o meno comprensive alle quali rispose mestamente.

— Abbiamo parlato con Syrinx e Cacus — disse Monica, senza far caso a Joshua che aveva smesso di riempire d'acqua il contenitore di tè per inarcare il sopracciglio.

— Non siamo solo noi a non avere sonno. Comunque, hanno localizzato altre sette città disco.

Joshua attivò il computer di volo su un collegamento generale e salutò l'equipaggio di *Oenone*.

— Sembra che l'impero dei Mosdva sia parecchio grande — disse Syrinx. — A giudicare dalla distribuzione delle città disco che abbiamo trovato finora, quella prima valutazione va rivista verso l'alto. Giustamente, se crediamo che all'inizio siano stati costruiti settemila habitat su asteroidi. Kempster e Renato hanno ispezionato anche oltre la fotosfera. Per ora non hanno localizzato un solo pezzo di roccia entro venti gradi dell'eclittica. Quantook-LOU diceva la verità, quando parlava di una lotta disperata alla ricerca di massa, dopo l'espansione della stella. Ogni singolo grammo deve essere stato incorporato nelle città disco.

— Quantook-LOU non ha parlato di lotta — disse Joshua. — Ha detto guerre, al plurale.

— Di cui ha apertamente accusato i Tyrathca — aggiunse Alkad.

Joshua le lanciò un'occhiata. Alkad non parlava molto, ma di solito i suoi commenti erano molto validi. — Pensi che i Mosdva abbiano preso il potere prima di quanto hanno detto?

— Non si può mai conoscere esattamente la storia di una stella, ma riterrei probabile che i Mosdva abbiano iniziato la loro ribellione immediatamente dopo la fase di espansione della stella. Ossia quando i Tyrathca dipendevano di più da loro. Tutto quello che ci è stato raccontato tende a dipingerli sotto una luce particolarmente generosa. Un popolo oppresso che lotta per riacquistare la libertà da molto perduta? Per favore. La storia è scritta sempre dai vincitori.

— Anch'io ho sorvolato su qualcuna delle nostre caratteristiche meno accattivanti

— disse Joshua. — È la natura umana.

— Avresti dovuto piazzare qualche pulce nanonica nell'ufficio di Quantook-LOU

— disse Liol. — Mi piacerebbe sapere cosa viene detto lì dentro in questo momento.

— Un rischio troppo grosso — obiettò Monica. — Se la trovavano, potevano considerarlo un gesto di ostilità; e se facevano finta di nulla, allora avremmo regalato loro una tecnologia totalmente nuova.

— Non penso che ci sia molto di cui preoccuparsi — disse Liol. — La Confederazione non sta per essere invasa dai Mosdva, è dei Tyrathca che dobbiamo preoccuparci.

— Basta — disse Joshua. Si spostò per fare posto a un Ashly sonnolento e non rasato, che stava veleggiando nella cambusa. — Ecco, adesso siamo tutti in piedi, è meglio che ci raduniamo e chiariamo il da farsi.

Prima che cominciasse la riunione ci fu un'altra scoperta. Joshua stava finendo la colazione, quando Beaulieu trasmise un secco messaggio,

chiedendo di accedere alla sala sensori della *Lady Mac*. — Ho localizzato una nave Mosdva in volo.

— Finalmente — disse Liol. Chiuse gli occhi e richiamò l'immagine.

Beaulieu non aveva attivato nessun programma di miglioramento visivo per attenuare il colore rosso. Tutto quello che Joshua riusciva a scorgere era una grande sagoma di un bianco brillante che si alzava verso un rendez-vous con Tojolt-HI, con la stessa configurazione della nave già attraccata al bordo. Cinque globi enormi che brillavano di bianco e di viola, più luminosi della fotosfera.

— È apparsa venti minuti fa — trasmise Beaulieu.

La cosmonik fece partire la registrazione. I sensori della *Lady Mac* avevano colto un'anomalia magnetica larga centinaia di chilometri all'interno della fotosfera, con le linee di flusso che si contorcevano fino a disegnare un nodo. Ma si muoveva più rapidamente della velocità orbitale e diventava più grande. I sensori visuali iniziarono a darle la caccia, mostrando l'infinita nebbia scarlatta. All'inizio era senza increspature, come una foschia sul mare all'alba, poi accadde l'impossibile e lunghe strisce d'ombra ondeggiarono attraverso l'immagine. Erano in realtà delle pieghe nel gas, qualcosa agitava dal basso gli atomi di idrogeno infuocato e creava vortici di correnti nell'inviluppo prima calmo. Una chiazza di luce bianca cominciò a brillare attraverso il plasma rosso. La nave emerse con eleganza dagli strati esterni della fotosfera, col collettore frontale che spingeva davanti a sé una grande onda ricurva di ioni ardenti.

Ognuno dei suoi cinque globi brillava quanto una stella nana bianca, irradiando quantità enormi di energia elettromagnetica e termica. Dense corone scarlatte scendevano come valanghe dal bordo del collettore e scorrevano indietro fino a raggiungere il corpo della gigante rossa. Il resto dell'aureola era risucchiato dall'imbuto della nave, dove diventava sempre più luminosa fino a essere consumata da una fiamma bianca e abbagliante che ardeva nella sua gola.

— Da quando è emersa i globi hanno perso luminosità — disse Beaulieu. —

La loro temperatura esterna sta calando.

— Sembra che tu avessi ragione sul fatto che è un propulsore a collettore, Josh —

disse allegramente Liol. — Dev’essere lì che si procurano la massa, ora che gli asteroidi sono esauriti. Divertente, estrarla dal sole.

— La loro tecnologia di dispersione termica è impressionante — disse Sarha. —

Superiore a tutto quello che abbiamo noi. Respinge il calore stando dentro a una stella!

— Comprimere e condensare l’idrogeno della fotosfera portandolo a uno stato gassoso stabile non produrrebbe tutto quel calore — osservò Alkad. — Lo devono fondere, ridurre a elio, forse anche a carbonio.

— Cristo, devono avere un bisogno disperato di massa.

— È il limite del ferro — ragionò Joshua. — Gli atomi degli elementi che nella tavola periodica vengono dopo il ferro si possono sottoporre a fusione solo immettendo energia. Tutte le reazioni con quelli che lo precedono, invece, la generano.

— È importante? — chiese Liol.

— Non ne sono sicuro. Ma questo rende il ferro prezioso come l’oro, per i Mosdva. Non è male sapere qual è la cosa che ritengono più importante. Stanno rimanendo senza gli elementi che vengono prima del ferro.

— Il fatto che siano ricorsi a questo metodo fuori dall’ordinario ci dà un certo vantaggio su di loro — disse Samuel. — Nella struttura della città disco abbiamo visto poche tracce di impianti nucleari. La nostra scienza dei materiali permetterebbe loro di sfruttare la massa in modo molto più efficace di quanto fanno adesso. Ogni innovazione che introduciamo può provocare enormi cambiamenti nel loro mondo.

— È quello che dobbiamo decidere — disse Syrinx. — Liol, i satelliti hanno rilevato qualcosa che ci possa aiutare?

— In realtà, no. Adesso sono in posizione stazionaria un migliaio di chilometri sopra la parte buia e ci danno un'ottima copertura. È tutto come l'abbiamo visto quando siamo arrivati. Treni che vanno in giro e poco altro. Oh, abbiamo individuato un paio di dissipatori atmosferici messi male. Si devono essere rotti i tubi. Nel flusso di gas c'erano dei corpi.

— Devono combattere una battaglia di manutenzione continua contro l'affatica-mento dei materiali — disse Oxley. — Hanno un sacco di superficie cui badare.

— È tutto relativo — osservò Sarha. — Ci sono anche un sacco di Mosdva per farlo.

— Mi chiedo quanto siano interdipendenti i domini — disse Parker. — Anche se Quantook-LOU dice di poter applicare condizioni pesanti sui carichi e sulla massa che Anthi-CL invia ai domini all'interno, deve pur garantire i rifornimenti. Senza materiali nuovi le tubature si rovinano. I domini interni reagirebbero con forza a una minaccia simile.

— Abbiamo la conferma di ottanta zone morte su Tojolt-HI — disse Beaulieu. —

Sono poco meno del tredici per cento del totale.

— Così tante? Questo indicherebbe una società in declino, se non già decaduta.

— Possono crollare i singoli domini — disse Ruben — ma in complesso la loro società resta intatta. Ammettilo, la Confederazione ha mondi abitati che non sono esattamente rigogliosi, eppure alcune delle nostre culture sono piene di vita. E trovo significativo che nessuna delle sezioni lungo il bordo sia morta.

— L'altra fonte maggiore di attività esterna è intorno a quelle sezioni morte

— disse Liol. — Sembra un grosso lavoro di riparazione e ricostruzione. Di certo quei domini non sono in decadenza, si danno da fare per espandersi nel territorio dei loro vecchi vicini.

— Posso accettare che siano socialmente equiparabili a noi — disse Syrinx. — Allora, basandoci su questa ipotesi, offriamo loro la tecnologia ZTT?

— In cambio di un almanacco vecchio di diecimila anni? — chiese Joshua. — Stai scherzando. Quantook-LOU è scaltro, capirà che in uno scambio così c'è qualcosa che non quadra. Io suggerirei di fare uno scambio di dati astronometrici con qualche accordo commerciale che ci possiamo inventare. Dopo tutto non hanno mai visto cosa c'è dall'altra parte della nebulosa. Se offriamo loro la capacità di evitare lo spazio dominato dai Tyrathca, avranno bisogno di sapere cosa c'è lì fuori.

— Te l'ho detto — disse Ashly. — La ZTT non è una soluzione.

— Non per la gente comune — ammise Liol. — Ma i capi potrebbero servirsene per le loro famiglie o i clan o i sostenitori di qualsiasi causa appoggino. E noi dobbiamo trattare coi capi.

— Questo sarebbe il genere di retaggio che vogliamo davvero lasciare? — chiese sottovoce Peter Adul. — La possibilità di un conflitto interstellare e di lotte intestine?

— Non farmi la morale — rispose Liol. — Proprio tu. Non possiamo permetterci questo tipo di etica. Qui è a rischio la nostra dannata specie. Sono disposto a fare tutto quello che occorre.

— Se andiamo a chiedere aiuto a un dio, forse dovresti considerare quanto gli ap-pariremo degni, se segui questa linea.

— E se lui considerasse un gesto meritevole l'annientamento dei nemici? Gli dai tratti molto umani. I Tyrathca non l'hanno mai fatto.

— Questo è un buon argomento — disse Dahybi. — Adesso che sappiamo perché i Tyrathca sono riusciti ad arrivare dove sono con un'immaginazione

pari a zero, questo si ripercuote sulla nostra analisi del Dio Dormiente?

— Molto poco, penso — rispose Kempster. — Da quello che abbiamo saputo su di loro, direi che se il Dio Dormiente non avesse spiegato se stesso ai Tyrathca di Swantic-LI, quelli non avrebbero capito cosa diavolo era. Definendolo un dio, erano sinceri come solo loro possono essere. La spiegazione più semplice è uguale alla nostra: qualcosa di tanto potente da sfuggire alla comprensione.

— Quanto cambierà la società delle città disco, la tecnologia ZTT? — chiese Syrinx.

— Parecchio — rispose Parker. — Come ha indicato Samuel, l'abbiamo cambiata già con la nostra presenza. Abbiamo dimostrato a Tojolt-HI che è possibile superare lo spazio dei Tyrathca. Poiché questa è una specie con un intelletto non dissimile dal nostro, dobbiamo presumere che cercheranno di sviluppare la stessa tecnologia. In effetti, noi possiamo solo anticipare i tempi, nulla di più. E permettere loro di avere fin d'ora accesso alla ZTT può far nascere un po' di benevolenza nei nostri confronti, almeno in una parte di questa razza antica e versatile. Dovremmo fare ogni sforzo per farci amici i Mosdva. Dopo tutto, adesso sappiamo che la ZTT o la distorsione di campo degli spaziofalchi non sono certamente l'ultima parola in materia di viaggi interstellari. Il teletrasporto dei Kiint ce l'ha insegnato.

— Altre possibilità? — chiese Syrinx.

— Per come la vedo io, ne abbiamo quattro in tutto — rispose Samuel. — Possiamo cercare di ottenere l'almanacco con uno scambio commerciale. Possiamo ricorrere alla forza. — Fece una pausa per rivolgere un sorriso di scusa, quando i suoi compagni Edenisti manifestarono la loro disapprovazione. — Chiedo scusa. Ma è una capacità che abbiamo, perciò andrebbe considerata. Probabilmente il nostro armamento è superiore e abbiamo elettronica e software in grado di estrarre informazioni dai loro nuclei di memoria.

— Questa è l'ultima risorsa, in assoluto — disse Syrinx.

— Decisamente — concordò Joshua. — Questa è una cultura pronta a entrare in guerra per il minimo briciolo di massa. Potrebbero non avere armi sofisticate come le nostre, ma ne hanno una quantità mostruosa e la *Lady Mac* è in prima linea. Quali sono le altre due?

— Se Quantook-LOU si dimostra poco disposto a collaborare, basta trovare un altro dominio che ci voglia aiutare. Non ci manca certo la scelta. L'ultima possibilità è una variante di questa: ce ne andiamo a cercare una colonia di Tyrathca.

— Con Quantook-LOU e il dominio di Anthi-CL abbiamo stabilito un buon livello di contatto — disse Sarha. — Penso che dovremmo contare su questo. Non dimenti-chiamo il fattore tempo e che siamo venuti qui per non avere a che fare coi Tyrathca.

— Molto bene — disse Syrinx. — Per adesso seguiremo la tattica di Joshua. Orga-nizziamo un grosso scambio commerciale e ci attacchiamo i dati dell'almanacco come scambio secondario.

Joshua tornò nella città disco, con lo stesso gruppetto dei suoi. Questa volta furono accompagnati direttamente alla bolla di vetro di Quantook-LOU.

— Ha trovato sulla sua nave elementi da scambiare, capitano Joshua Calvert? —

chiese il mosdva.

— Credo di sì — rispose Joshua. Si guardò intorno nella stanza trasparente con le incrostazioni di macchine aliene, vagamente inquieto. Era cambiato qualcosa. Con le nanoniche neurali eseguì un raffronto col file di memoria visiva. — Non sono sicuro che sia significativo — disse al suo equipaggio tramite il collegamento d'affinità —

ma parecchi pezzi di hardware imbullonati sulle tubature sono diversi.

— Li vediamo, Josh — disse Liol.

— Qualcuno ha un'idea di cosa potrebbero essere?

— Non sto rilevando nessuna emissione di sensori — rispose Oski. — Ma hanno forti campi magnetici, chiaramente contengono componenti elettronici attivi.

— Armi a raggi?

— Non ne sono certa. Non riesco a vedere niente che assomigli a un ugello e il campo magnetico non corrisponde a una cella d'energia. La mia ipotesi è che abbiano trasformato tutto il locale in uno scanner a risonanza magnetica: se hanno delle sonde quantiche abbastanza sensibili, potrebbero voler guardare all'interno delle nostre tute corazzate.

— Possono farlo?

— No. La schermatura delle nostre tute le blocca. Bel tentativo, però.

— Ha esaminato il processore che le ho dato? — chiese Joshua a Quantook-LOU.

— L'abbiamo testato. Un progetto innovativo. Crediamo di poterlo duplicare.

— Posso offrirle processori più avanzati di quello. Inoltre abbiamo accumulatori di energia che operano a livelli molto alti di densità. La formula per catene molecolari ultraforti; vi sarebbe molto utile, data la vostra scarsezza di massa.

— Interessante. E cosa vorrebbe, in cambio?

— Abbiamo visto la vostra nave che tornava dal sole. La vostra tecnologia di dispersione termica ci tornerebbe molto utile.

Il negoziato decollò bene, con Joshua e Quantook-LOU che snocciolavano liste di tecnologie e di metodi di fabbricazione. Il trucco consisteva nel cercare di bilanciarle: un cristallo di memoria ottica valeva di più o di meno di una membrana capace di proteggere le superfici metalliche dall'ablazione

del vuoto? Un sistema di filtraggio del carbonio a bassa energia era alla pari con degli ultramagneti?

Mentre loro parlavano, Oski continuò a controllare i nuovi moduli hardware.

Emettevano campi magnetici che cambiavano in continuazione, passando a ondate attraverso la bolla trasparente. Nessuno era in grado di penetrare nelle loro tute. Invece i suoi sensori potevano cogliere gli schemi di risonanza che generavano all'interno dei mosdva. Costruì lentamente un'immagine tridimensionale della loro struttura interna, delle piastre triangolari delle ossa e di organi misteriosi. Era un'ironia divertente, pensò. Dopo quaranta minuti i campi magnetici furono spenti all'improvviso.

Liol prestava poca attenzione ai negoziati. Lui e Beaulieu erano impegnati a rivedere i dati provenienti dai satelliti ELINT. Adesso avevano le subroutine di osservazione opportunamente adattate e c'era un sacco di attività da vedere sulla parte in ombra. C'erano ovunque treni in movimento, che seguivano un semplice schema generale. Grandi convogli di carri cisterna andavano verso l'interno, scaricavano quello che trasportavano nei moduli industriali, poi, una volta vuoti, tornavano direttamente verso il bordo. Treni merci, carichi di pezzi prodotti nei moduli industriali, andavano in tutte le direzioni. Liol e Beaulieu cominciavano a pensare che fossero convogli commerciali indipendenti che giravano continuamente tra i domini. Una cosa che Joshua non aveva chiesto era se i Mosdva usassero la moneta o se tutto veniva barattato.

— Un'altra colonna di ventilazione — osservò Beaulieu. — È a soli settanta chilometri da dove si trova il capitano.

— Cristo, questa mattina è la terza — disse Liol. Ordinò al satellite più vicino di mettere a fuoco il pennacchio. Frammenti di liquido oscillavano nel gas che s'innalzava verso la nebulosa. Delle scomposte sagome color ebano, luminose per l'emissione di raggi infrarossi, si muovevano e rallentavano quanto più si allontanavano dalla parte in ombra. — C'è da pensare che dopo tutto questo tempo dovrebbero avere una maggiore integrità strutturale. Sembra che tutto il resto funzioni bene. So che non mi piacerebbe vivere con

quella minaccia che incombe su di me, è peggio che costruire una casa sulla parete di un vulcano. — Il suo subconscio non riuscì ad abbandonare quell'idea; nella frequenza con cui si rompevano le tubature c'era qualcosa che non andava. Eseguì con le nanoniche neurali una rapida proiezione. — Ehi, gente, se continuano ad avere guasti strutturali con questo ritmo, l'intera città disco andrà a pezzi entro sette anni. E ho messo nel conto anche i lavori di ricostruzione.

— Allora devi aver sbagliato i calcoli — disse Kempster.

— Può essere, altrimenti stiamo assistendo a un evento fuori dal normale.

— Ancora emissioni di gas — gridò Beaulieu. — Stessa rete di prima, a un solo centinaio di metri di distanza.

Syrinx, sul ponte di *Oenone*, lanciò a Ruben uno sguardo allarmato. — Richiama tutti i dati visivi dei satelliti ELINT — ordinò. — Vediamo che tipo di attività c'era nella zona delle colonne di ventilazione prima della situazione attuale.

Ruben, Oxley e Serina annuirono contemporaneamente. Le loro menti si fusero coi processori della memoria bitek che comandava i satelliti.

— Lo diciamo a Joshua? — chiese Ashly.

— Non subito — rispose Syrinx. — Non voglio che si allarmi. Prima vediamo se riusciamo a trovare una causa.

Un'ora dopo l'inizio delle trattative, Joshua e Quantook-LOU avevano completato una lista di venti articoli da scambiare. Sarebbero state principalmente informazioni, redatte nello standard digitale usato dai Mosdva, con un campione fisico di ogni pezzo per dimostrare che il progetto non era una semplice millanteria.

— Adesso mi piacerebbe passare ai dati puri — disse Joshua. — Ci interessa tutta la vostra storia che siete disposti a farci conoscere: osservazioni astronomiche, in particolare quelle che riguardano l'espansione del sole; tutte

le maggiori opere di cultura, la matematica, la struttura biochimica delle vostre piante. Se volete, anche di più.

— È per questo che siete venuti? — chiese Quantook-LOU.

— Non capisco.

— Vi siete avventurati intorno alla nebulosa, a quanto dite per sedicimila anni luce.

Credevate che qui vivessero solo i Tyrathca. Avete detto di essere qui solo per scopi commerciali e non ci credo. Tra di noi non ci può essere nessuno scambio significativo, la distanza è troppa. Per pareggiare le differenze ci vorrebbero almeno due o tre visite da parte di navi come la vostra. La vostra tecnologia è talmente superiore che non possiamo nemmeno fare scansioni oltre le vostre tute per verificare che siate quello che dite di essere; questo significa che sareste capaci di comprendere e duplicare senza la nostra assistenza ogni macchinario che vedete qui. In effetti ci state facendo una quantità di regali. Però non siete guidati dall'altruismo, fate finta di essere qui per commerciare. Il vostro obiettivo è quello di avere informazioni da noi. Perciò, chiediamo, qual è il vero motivo che vi ha portati fino a questa stella?

— Oh, Gesù — gemette Joshua usando il collegamento sicuro. — Non sono furbo nemmeno la metà di quanto pensavo.

— Nessuno di noi, sembra — disse Syrinx. — Dannazione, ha capito perfettamente la nostra strategia.

— Un'informazione utile anche questa — osservò Ruben.

— Cioè?

— Anthi-CL valuta tutto in termini di risorse. Quantook-LOU ne controlla la distribuzione e questo fa di lui il leader del dominio; ed è anche un abile negoziatore e diplomatico. Se queste sono le caratteristiche che lo rendono un buon leader, allora si conferma il livello di competizione esistente tra i domini. Possiamo ancora avere un vantaggio. Adesso che il segreto è saltato,

suggerirei di giocare a carte scoperte, Joshua. Digli cosa vogliamo. A questo punto cosa abbiamo da perdere?

Joshua emise un sospiro. Anche dopo l'indiscutibile argomentazione di Ruben, non riusciva a convincersi ad affidare lo scopo finale della missione alla generosità di uno xeno. Soprattutto quando non avevano praticamente nessuna conferma su quello che i Mosdva avevano raccontato della storia di Mastrit-PJ e nemmeno sulla loro natura.

— Mi congratulo, Quantook-LOU — disse. — Una deduzione ammirevole, da una quantità così piccola di informazioni. Anche se non è del tutto corretta. Io avrò notevoli benefici dall'introduzione della vostra tecnologia nella Confederazione.

— Perché siete qui?

— A causa dei Tyrathca. Vogliamo sapere dove sono, fin dove arriva la loro influenza, quanti sono.

— Perché?

— Attualmente la Confederazione coesiste con loro. Il nostro governo crede che questa situazione non possa durare per sempre. Sappiamo che i Tyrathca hanno conquistato intere specie senzienti, mentre si espandevano da una stella all'altra, rendendole schiave come avevano fatto con voi, oppure sterminandole. Abbiamo la fortuna di possedere una tecnologia superiore, non sono stati una minaccia, fin dalla prima volta che li abbiamo incontrati. Ma hanno già i nostri sistemi di propulsione. Se continuano a espandersi, il conflitto sarà inevitabile. E qualsiasi espansione ulteriore do-vrà essere verso l'esterno, attraverso i nostri mondi. Se conosciamo il loro numero finché le nostre astronavi rimangono più potenti, potremmo mettere fine alla loro minaccia.

— Quali sono i vostri sistemi di propulsione? A che velocità viaggiate?

— Le nostre navi possono fare balzi istantanei tra i sistemi stellari.

La reazione di Quantook-LOU bastò perché Joshua lo classificasse come umano o almeno così prossimo agli umani da non fare differenza. Lo xeno emise uno strillo penetrante e si batté furiosamente contro il tronco gli arti superiori e centrali.

— Sono lieto non avere uova nella mia sacca — disse Quantook-LOU una volta tornato tranquillo. — Le avrei rotte di sicuro. — Era davvero un ippocampo? si chiese oziosamente Joshua.

— Ma capisce cos'è la vostra nave, capitano Joshua Calvert? Siete la nostra salvezza. Noi qui ci consideriamo in trappola, in orbita intorno a una stella morente, cir-condati dai nostri nemici, incapaci di fuggire come hanno fatto loro. Adesso non più.

— Devo dedurre che le piacerebbe avere la nostra tecnologia di propulsione?

— Sì. Più di ogni altra cosa. Entreremo nella vostra Confederazione. Avete visto quanti siamo e le nostre capacità. Siamo numerosi e potenti, pur avendo risorse limitate. Possiamo costruire un milione di navi da guerra, cento milioni, ed equipaggiarle col vostro sistema di propulsione. I Tyrathca sono lenti e stupidi e non riusciranno mai a raggiungere il nostro livello. Insieme possiamo intraprendere una crociata e liberare la galassia dal male.

— Oh, Gesù mio! — esclamò Joshua nel collegamento privato. — Di bene in meglio. Scateneremo un genocidio cosmico, se i Mosdva avranno la tecnologia ZTT. E

ho la sensazione che noi quattro non avremo il permesso di rientrare a bordo della *Lady Mac* finché Quantook-LOU non avrà i dati necessari.

— Possiamo aprirci un varco nella bolla sparando — disse Samuel. — Andiamo fuori e aspettiamo nella struttura che la *Lady Mac* ci venga a prendere.

— Non è così grave — disse Liol. — Possiamo dare a Quantook-LOU qualsiasi vecchio file pieno di stronzate. Se vuoi, gli schemi di una macchina per gelati super-lusso, dieci gusti. Scoprirà la differenza solo quando ce ne

saremo andati da un pezzo.

— Questo sì che è mio fratello!

— Adesso, invece, avete problemi più immediati. Pensiamo che i domini stiano entrando in qualche sorta di conflitto armato. Il numero di falle nelle tubature sta raggiungendo una proporzione epidemica.

— Splendido. — Joshua ispezionò di nuovo la bolla. Non sarebbe stato troppo difficile sfondarla. E non aveva visto nessun mosdva in tuta spaziale. Non ancora. —

Sono disposto a offrirle il nostro sistema di propulsione — disse a Quantook-LOU.

— In cambio devo avere tutte le vostre informazioni sulle navi da guerra dei Tyrathca e sulle stelle che hanno colonizzato. Questo non è negoziabile. Hanno inviato messaggi a questa stella per migliaia di anni. Voglio quei messaggi e il sistema di coordinate stellari che usavano. Mi fornisca queste cose e avrà la libertà di scorrazzare per la galassia.

— Avere quelle informazioni sarà difficile. Il dominio di Anthi-CL non conserva molti file tyrathca così antichi.

— Forse altri domini avranno quello che chiedo io.

I sensori della tuta di Joshua raccolsero i movimenti agitati degli altri sette Mosdva all'interno della bolla.

— Non tratterete con altri domini — disse Quantook-LOU.

— Allora scopra dove sono custodite quelle informazioni e ce le dia.

— Studierò se è possibile — disse Quantook-LOU. Usò una delle braccia centrali per afferrare un tubo sulla superficie della bolla. Cinque dei moduli elettronici sulla sua bardatura emisero sottili cavi d'argento. Le loro estremità ruotarono alla cieca, poi iniziarono a muoversi nell'aria formando una

serpentina, dirette verso una delle unità elettroniche fissate alla tubatura. Si infilarono nelle varie prese e lo schema di spie luminose sulla superficie dell'unità cambiò rapidamente.

— Rozzo, ma efficace — commentò Ruben. — Mi chiedo dove arrivi la loro tecnologia a interfaccia neurale.

— Capitano — chiamò Beaulieu. — Stiamo vedendo qualcosa di simile a un movimento di truppe intorno al dominio di Anthi-CL.

— Mi stai prendendo in giro.

— Dei mosdva in tuta spaziale si muovono lungo la struttura della parte in ombra.

Non hanno attrezzature da produzione o manutenzione. Sono i più agili.

Joshua non volle nemmeno sapere le cifre in ballo. — Sarha, passa in condizione di partenza immediata, per favore. Se avremo bisogno di te, sarà in fretta.

— Ricevuto.

— Quanto aspettiamo? — chiese Oski

— Diamo a Quantook-LOU un altro quarto d'ora. Appena scade, ci buttiamo fuori.

Ma il Mosdva si mosse dopo solo un paio di minuti. Tre dei suoi cinque cavi si scollegarono e si riavvolsero nei loro moduli. — Il dominio di Anthi-CL possiede cinque file con le informazioni che cerca.

Joshua sollevò un blocco per le comunicazioni. — Me le trasmetta, vedremo se bastano.

— Le darò solo gli indici. Se è quello che chiede, dopo discuteremo su come completare lo scambio.

— D’accordo. — Con le nanoniche neurali controllò il breve flusso di dati dall’elettronica della bolla al suo blocco. Syrinx e *Oenone* li esaminarono subito.

— Spiacente, Joshua — disse Syrinx. — Questi sono solo messaggi trasmessi dalle arche spaziali. Aggiornamenti standard su come procedevano i viaggi. Qui non c’è nulla di importante.

— Nessun messaggio da Swantic-LI?

— No, non abbiamo nemmeno quella fortuna.

— Queste informazioni non sono utili — disse Joshua a Quantook-LOU.

— Non ce ne sono altre.

— Cinque file, in tutta Tojolt-HI? Ce ne saranno degli altri.

— No.

— Forse gli altri domini non la lasciano accedere ai loro database. È per questo che siete tutti in guerra?

— Siete stati voi a portarci tutto questo. È per voi che moriamo. Dateci il sistema di propulsione. Fate cessare la nostra sofferenza. La vostra specie non conosce la pietà?

— Devo avere quell’informazione.

— Adesso non importa dove vivono i Tyrathca e quali pianeti hanno colonizzato.

Se abbiamo il vostro sistema di propulsione, per voi non saranno mai una minaccia.

Avrete raggiunto il vostro scopo.

— Non vi darò il sistema senza avere in cambio le informazioni. Se non

potete farlo, troverò un dominio che ce le darà.

— Non potete trattare con altri domini.

— Non vorrei che il nostro incontro finisca con le minacce, Quantook-LOU. La prego di trovarmi quelle informazioni. L'alleanza con un altro dominio è un piccolo prezzo da pagare per la libertà di tutti i Mosdva.

— C'è un luogo, su Tojolt-HI — disse Quantook-LOU. — Potrebbero essere ancora conservate lì.

— Ottimo. Allora si colleghi e concluda l'affare. Anthi-CL ha già avuto da noi abbastanza tecnologia da comprarsi un altro dominio.

— Quel posto non è più collegato ai domini. Li abbiamo cacciati molto tempo fa.

— Bene, è ora di partire un'altra volta. Ci andremo e ci prenderemo i file da soli.

— Non posso portarvi oltre i nostri confini. Non so più quali dei nostri alleati sono rimasti affidabili. Il nostro treno potrebbe essere bloccato.

— Dimentica una cosa. L'ho già invitata a visitare la mia nave. Ci andiamo in volo, è più veloce.

Valisk continuava a cadere nel continuum buio. La nebulosa color ebano tremolava per deboli fulmini fosforescenti e illuminava con una fievole luminescenza l'esterno del gigantesco habitat. Se lì fuori ci fosse stato qualcuno cui importasse, si sarebbe rattristato vedendo come era in rovina. Le travi e i pannelli dello spazioporto sembravano consunti dalla vecchiaia; all'intorno la materia solida si decomponeva in un liquido stagnante. Grosse gocce fetide scivolavano dalle estremità dei supporti di titanio corrose e assottigliate e cadevano nelle profondità della nebulosa.

Il freddo intenso infliggeva duri colpi al guscio di polyp, divorava il calore interno più velocemente di quanto potesse essere rimpiazzato. Sulla

superficie si aprivano ovunque sottili fessure, alcune così profonde da raggiungere lo strato di mitosi esterno. In alcuni punti, dalle spaccature ribollivano dei liquidi densi simili a catrame che macchiavano la superficie di un nero malsano. Di tanto in tanto un frammento di polyp si staccava dal bordo di una nuova frattura e volava via lentamente, come se anche la velocità fosse soggetta all'aumento di entropia. Peggio di tutto, dodici getti d'aria erompevano senza posa dalle finestre rotte del grattastelle, lanciando gas gelido in lunghi archi oscillanti. C'erano da giorni e servivano da faro per ogni nuovo Orgathé che planava dal labirintico nucleo della nebulosa. Le grosse creature si contorcevano per aprirsi un varco verso l'interno, bloccando per pochi secondi il getto, mentre s'infilavano nell'apertura delle finestre.

Erentz e i suoi parenti sapevano tutti dell'atmosfera che si riduceva, ma non potevano fare nulla per impedirlo. L'habitat oscuro della caverna apparteneva agli Orgathé e alle creature che avevano portato con loro. In teoria gli umani potevano arrivare ai grattastelle passando per le gallerie della metropolitana e le condotte d'acqua. Ma anche se fossero riusciti a sigillare alcune falle, gli Orgathé in arrivo sarebbero entrati frantumando altre finestre.

L'ultimo rifugio degli umani sopravvissuti era costituito da cinque caverne della calotta nord, scelte perché ognuna aveva due ingressi. I difensori avevano adottato la strategia di Orazio Coclide. Poche persone armate di lanciafiamme e granate incendiarie, disposte spalla a spalla, riempivano di fuoco l'apertura ogni volta che una delle creature cercava di entrare. Durante ogni battaglia i fantasmi umani si tenevano indietro ad aspettare che la creatura si ritirasse, poi si precipitavano ad assorbire il fluido appiccicoso che aveva versato, tornando così a prendere sostanza. Formavano una strana alleanza con gli umani viventi, avvertendoli quando una delle creature del continuum buio si avvicinava. Ma non si lasciavano convincere a fare niente di più.

— Non me la sento di rimproverarli — disse Dariat a Tolton. — Per quelle creature siamo un bersaglio come chiunque altro. — Dariat era uno dei pochissimi fantasmi solidi ammessi nelle caverne e anche lui preferiva rintanarsi nella piccola sala usata dal dottor Patan e dalla sua squadra invece

di avere a che fare col grosso della popolazione sofferente e sotto l'effetto dei medicinali.

La personalità dell'habitat e gli altri parenti di Rubra avevano concentrato la loro politica di sopravvivenza nel singolo obiettivo di proteggere la squadra dei fisici. Ormai la loro unica speranza era lanciare un grido d'aiuto alla Confederazione. E, viste le condizioni dell'habitat, il tempo era poco.

Tolton non aveva più coraggio di chiedere notizie sui progressi. La risposta era sempre la stessa. Perciò ciondolava in giro con Dariat, poi srotolava il sacco a pelo nel corridoio davanti alla stanza dei fisici. Vicino alla loro ultima possibilità, senza essere d'intralcio. Ogni tanto la personalità o Erentz gli davano qualche lavoro da fare, per cui doveva tornare nella grande caverna. Solitamente si trattava di spostare qualche grosso pezzo di attrezzatura o di dare una mano a distribuire la piccola scorta di razioni. Inoltre puliva e preparava i lanciagranate per i difensori, stupiti di quanto fosse bravo in lavori di meccanica. Nello stesso tempo veniva a sapere quanto erano scarse le loro munizioni.

— Non che abbia importanza — si era lamentato con Dariat, mentre crollava nel sacco a pelo dopo una seduta di pulizia delle armi. — Soffocheremo molto prima.

— Adesso la pressione è più bassa di circa il venti per cento. Se solo potessimo trovare un modo per sigillare i grattastelle, avremmo qualche possibilità.

Tolton emise lentamente il respiro. — Non so se lo posso già dire o se sto solo im-maginando che l'aria sia più rarefatta perché so che è quello che dovrei provare. Certo, con tutta la puzza che si sente, chi può dirlo?

— L'olfatto è uno dei sensi che non ho riacquistato.

— Credimi, in questo caso è una fortuna. Diecimila persone malate che non fanno il bagno da un mese. Mi meraviglio che gli Orgathé non girino i tacchi e scappino urlando.

— Non lo faranno.

— C'è un modo per respingerli?

Dariat si accovacciò. — La personalità ha preso in considerazione di sovraccarica-re il tubo luminoso.

— Sovraccaricare?

— Spostare ogni singolo watt d'elettricità nel riscaldamento del plasma, poi spegnere il campo di contenimento. L'abbiamo già fatto, in scala più piccola. In teoria dovrebbe vaporizzare ogni creatura basata sul fluido all'interno della caverna habitat.

— Allora fatelo — sibilò Tolton.

— In primo luogo non è rimasta molta elettricità. Secondo, siamo preoccupati per il freddo.

— Il freddo?

— Valisk ha continuato a irradiare calore in questo reame maledetto da Thoale fin da quando siamo arrivati. Il guscio sta diventando molto freddo. Sovralimentare il tubo di luce sarebbe come farci scoppiare dentro una bomba, potrebbe sbriciolarsi.

— Grandioso — brontolò Tolton. — Davvero grandioso. — Dovette alzarsi per lasciar passare tre persone barcollanti che trasportavano un microgeneratore a fusione non esattamente piccolo. — Serve per il tubo di luce? — chiese quando furono passate.

Dariat si era scurito in volto, guardando i tre. "Cosa stanno facendo?" chiese alla personalità.

"Vanno a installare il generatore nella *Hainan Thunder.* "

"Perché?"

“Credevo fosse evidente. Trenta di loro scapperanno via da qui, e di corsa.”

“Quali trenta?” chiese con rabbia.

“Ha importanza?”

“Lo avrà per gli altri. E per me.”

“Sopravvivenza del più adatto. Tu non dovresti lamentarti, hai avuto delle buone soddisfazioni.”

“Ma a che scopo? Le astronavi sono quasi dei relitti. E anche se riescono a far funzionare un tubo motore, dove andranno?”

“Il più lontano possibile. Lo scafo della *Hainan Thunder* è ancora intatto, ha solo la schiuma protettiva che si sta staccando.”

“Per ora. L’entropia se la mangerà. Tutta la nave marcirà intorno a loro. Lo sai.”

“Sappiamo anche che i suoi nodi di configurazione funzionano. Forse si può formare una struttura per inviare un segnale alla Confederazione. Una specie di scoppio di energia che possa aprirsi un varco.”

“Per Anstid, siamo ridotti a questo?”

“Sì. Contento, adesso?”

— Hanno bisogno del generatore in armeria — disse Dariat. — La loro scorta di elettricità è finita. — Non riuscì a guardare il poeta di strada negli occhi.

Tolton grugnì, non più interessato, e si tirò il sacco a pelo sulle spalle. Quando emise il fiato, vide una nebbiolina bianca. — Avevi ragione, fa proprio freddo.

“Tolton può andare con loro?”

“No, ci dispiace.”

“Avanti, tu sei parte di me. Hai un debito di riconoscenza. E lui è stato quello che ha tirato fuori dallo zero-tau i tuoi parenti.”

“Credi che lui voglia andare? Nelle caverne ci sono migliaia di bambini terrorizzati. Pensi che gli passerà oltre verso la camera d’equilibrio senza proporre di lasciare il suo posto a qualcun altro?”

“Oh, merda!”

“Se a bordo ci sarà un civile, non sarà lui.”

“Va bene, va bene. Hai vinto. Sei contento?”

“Lady Chi-Ri non approverebbe il tuo risentimento.”

Dariat fece una smorfia, ma non replicò. Attivò le routine di pensiero degli strati neurali per esaminare le navi ancora attraccate nello spazioporto. Lì gran parte della rete si era guastata, lasciando operativi solo sette sensori visivi. Dariat se ne servì per fare una scansione tutt’intorno, individuando quattro astronavi e tre vascelli interorbitali. Tra tutte, l’ *Hainan Thunder* era la nave in condizioni migliori.

“Un momento!” esclamò la personalità.

La semplice sorpresa contenuta nel suo pensiero era così insolita che tutti quelli dotati di affinità sospesero ciò che facevano per capire cos’era successo. Condivisero l’immagine raccolta dalle poche celle sensoriali esterne ancora vive.

Valisk aveva raggiunto la fine della nebulosa e ne stava lentamente uscendo. Il confine era ben definito, come quello di un banco di nubi atmosferiche. Un piano di vortici granulosi che si spostavano pigramente e si allungavano in tutte le direzioni e lontano fin dove le celle sensorie potevano rilevarli. Schegge di luce tenue filtravano tra gli opachi strati ingobbiti, un’infestazione di inerte energia statica.

Dalla fine della nebulosa si estendeva per un centinaio di chilometri un vuoto

perfettamente limpido.

“Che cos’è?” chiese una personalità stranamente sommessa.

Un’altra superficie piatta chiudeva l’apertura, parallela alla nebulosa, con un’uguale estensione. Questa era grigiastra e sembrava molto solida.

Le subroutine di interpretazione visiva si concentrarono sulla scena. Sembrava che tutta la superficie si muovesse e ribollisse con piccole e continue ondulazioni.

“Il mélange” disse Dariat. Il terrore gli fece tremare il corpo, mentre frammenti di ricordi della creatura nel pozzo dell’ascensore tornavano a tormentarlo. “A questo punto il reame è finito. La fine. Per sempre.”

“Lanciate l’ *Hainan Thunder*” ordinò la personalità in preda all’agitazione. “Patan, devi partire con la tua gente. Manda un messaggio alla Confederazione.”

— Cosa succede? — domandò perplesso Tolton. Guardò nel corridoio: dalla stanza dei fisici era partito un grido quasi isterico. Una pila di tubi di vetro crollò a terra.

— Siamo nei guai — rispose Dariat.

— Più di come siamo adesso? — Cercava di alleggerire la tensione, ma la forte paura del fantasma glielo impediva.

— Finora qui è stato un paradiso. Adesso il continuum buio diventa personale ed eterno.

Il poeta di strada rabbrividì. “Aiutaci” implorò Dariat. “Per pietà. Io sono te. Se esiste un’unica possibilità di sopravvivere, falla avvenire.”

Una rapida ondata di informazioni si riversò nel legame di affinità e gli attraversò la mente, con un’intensità dolorosa. Gli sembrò che i suoi pensieri fossero costretti a esaminare ogni centimetro cubo del gigantesco habitat,

allungandosi e assottigliando-si al punto di spezzarsi. Il flusso cessò all’improvviso come era iniziato e la sua attenzione si gemellò con quella della personalità. Guardarono l’asse che collegava l’habitat allo spazioporto. Era deteriorato come gran parte dei componenti in composito e metallo dell’habitat. Ma vicino alla base, appena sopra l’enorme supporto magnetico annegato nel polyp, cinque scialuppe di salvataggio erano raccolte nei loro ormeggi coperti.

“Vai!” disse la personalità.

— Seguimi — urlò Dariat a Tolton. Iniziò a correre nel passaggio verso la caverna principale, velocemente per quanto gli permetteva la sua stazza. Tolton non esitò, balzò in piedi e corse dietro il fantasma solido.

La caverna era in subbuglio. I rifugiati sapevano che qualcosa non andava, ma non cosa. Immaginando un altro attacco degli Orgathé, si ritiravano il più possibile dai due ingressi. Le strisce luminose sul soffitto si affievolivano rapidamente.

Dariat puntò sul recesso che serviva da armeria. — Prendi un’arma — disse. —

Potremmo averne bisogno.

Tolton afferrò un lanciagranate incendiarie e una cartucciera di munizioni. I due si diressero all’ingresso più vicino. Nessuno dei nervosi difensori fece domande, quando li superarono di corsa. Dietro di loro sentivano il gruppo del dottor Patan che gridava e imprecava mentre correva nella caverna.

— Dove andiamo? — chiese Tolton.

— L’asse. Sono rimaste delle scialuppe di salvataggio che non sono state lanciate l’ultima volta che me ne sono andato in fretta e furia.

— L’asse? Lì non c’è gravità. In caduta libera vomito sempre

— Ascolta...

— Sì, sì, lo so. La caduta libera è un paradiso rispetto a quello che sta per succedere.

Dariat corse contro un gruppo di spettri in attesa in un grande ovale di giunzione nel passaggio. Non potevano vedere il mélange, nessuno di loro possedeva l'affinità, ma lo percepivano. L'etere si riempiva della sofferenza e dei tormenti delle anime in-debolite che aveva reclamato.

— Lasciate passare! — gridò Dariat. Piazzò la mano sulla faccia del primo spettro, sottraendogli energia. Il fantasma urlò e si spostò, incespicando. I suoi lineamenti si accartocciarono e scivolarono in basso con un lieve rumore di roba spiaccicata. Gli altri arretrarono in fretta, fissandoli con facce disperate, ferite, accusanti.

Dariat svoltò in un passaggio laterale. Ora la luce delle strisce sul soffitto svaniva rapidamente. — Hai una torcia?

— Certo — disse Tolton. Diede un colpetto alla torcia appesa alla cintura.

— Risparmiala per quando ne avremo veramente bisogno. Potrebbe aiutare. —

Alzò la mano e si concentrò. Il palmo si illuminò di una fredda radianza azzurra.

Uscirono in un tratto più largo del passaggio. Lì c'era stata una specie di sparatoria: le pareti di polyp erano bruciacchiate, le strisce elettrofosforescenti erano a brandelli e coperte di fuliggine. Tolton sentì il mondo contrarsi e tolse la sicura al lanciagranate. Dariat stava di fronte a una membrana muscolare chiusa, a malapena della sua altezza, collocata sulla parete. Focalizzò i pensieri e la pietra gommosa si aprì con grande riluttanza, sporgendo delle labbra tremolanti. Ne uscì un soffio d'aria che diventò una raffica quando la membrana si aprì maggiormente.

All’interno non c’era la minima luce.

— Cos’è? — chiese Dariat.

— Una condotta d’aria secondaria. Dovrebbe portarci direttamente al nucleo.

Tolton rabbrividì ed entrò controvoglia.

Valisk era uscito dalla nebulosa e per la grande lunghezza aveva impiegato diversi minuti a completare il passaggio nello spazio aperto. Lo spazioporto fu l’ultima parte a lasciare la nebulosa. Intorno al pontile d’attracco della *Hainan Thunder* brillavano quattro vivide luci, quattro di un anello di almeno cento. Tuttavia in quell’ambiente cupo erano straordinariamente luminose. I loro fasci stretti colpivano lo scafo e rivelavano macchie di metallo grigio-argento rilucenti sotto la crosta della schiuma di protezione termica che si staccava in goccioline gelatinose.

Le finestre che davano sul porto tremolarono di luce, quando l’equipaggio disperato si trascinò oltre gli uffici della manutenzione, con le maschere d’ossigeno sulla faccia e le torce che brillavano davanti a loro. Un paio di minuti dopo, l’astronave mostrò segni d’attività. Dagli ugelli intorno al quarto inferiore dello scafo uscirono sottili getti di gas. Uno dei pannelli termoregolatori scivolò fuori dall’alloggiamento e iniziò a brillare di rosa spento. Il tubo della camera d’equilibrio si staccò e si ritirò di parecchi metri prima di arrestarsi. Le ganasce intorno alla sella d’attracco scattarono indietro, lasciando libero lo scafo.

Si accesero i motori chimici intorno alla nave, emettendo pennacchi scintillanti di ardente gas giallo. Attraversarono direttamente i pannelli della struttura d’attracco, sollevando dalle sezioni di mantenimento vita una terribile vampa di ritorno di gas atmosferico. L’ *Hainan Thunder* si sollevò sopra un denso geyser di vapore bianco ribollente.

Altri e più potenti razzi chimici si accesero e lanciarono via dallo spazioporto l’astronave. Uno di essi esplose, per la camera di combustione indebolita dall’esposizione al continuum buio. L’astronave beccheggiò, poi riprese l’assetto. Iniziò a salire con regolarità verso la nebulosa.

Un Orgathé uscì dalla schifosa massa sgocciolante e calò sulla nave. Gli artigli penetrarono nelle piastre dello scafo e fecero a brandelli l'equipaggiamento sottostante.

I razzi si spensero in mezzo a spruzzi di scintille color zaffiro. Dalle spaccature profonde uscirono fluidi e calore.

Un secondo Orgathé raggiunse il primo e le enormi creature si contesero violentemente l'astronave. Strapparono via grandi pezzi di metallo e di composito che muli-narono nel vuoto. Con gli artigli le creature si stavano facendo strada nei serbatoi e nei macchinari per raggiungere le capsule di mantenimento vita e i nuclei di energia vitale al loro interno.

Ci fu un ultimo getto di gas quando le capsule furono perforate, poi gli Orgathé rimasero immobili a consumare il loro effimero pasto.

La personalità dell'habitat non ebbe tempo per il rimorso e nemmeno per la rabbia.

Guardò la superficie del mélange che si avvicinava. Il movimento incessante diventò più evidente, un oceano sconvolto di fluido denso. Venne più vicino e un miliardo di differenti specie xeno affogavano in quell'oceano, con le appendici, i tentacoli e gli arti che si contorcevano contro quelli degli altri nella lotta per rimanere a galla. Venne ancora più vicino e i corpi prendevano forma dal fluido e si aggrappavano con le unghie per sollevarsi nel vuoto sovrastante, una breve esistenza di lotta inutile e di energia sprecata prima di crollare e tornare a disciogliersi nell'unione. Se le anime avevano fortuna quando si fondevano insieme, si alzavano dei picchi che combinavano la loro forza mentre sacrificavano la propria identità. Quelle sulla cima si allungavano sempre di più, fremendo per liberarsi. La personalità vide solo una volta un Orgathé o qualcosa di simile innalzarsi, appena nato e vittorioso.

"Quando urteremo quella cosa, la quantità di energia che possediamo aprirà un bel buco fino all'altra parte" disse la personalità con voce tremante.

"Non c'è un'altra parte" disse Dariat. "Proprio come non c'è speranza." Gli faceva male tutto il corpo per la salita nella condotta d'aria. Si era costretto a

proseguire, al-l’inizio arrampicandosi, poi, venuta meno la gravità, spingendosi a braccia nel pozzo quasi verticale.

“Allora perché continui?”

“Per istinto e stupidità, immagino. Se posso rinviare di un giorno il mio ingresso nel mélange, allora è un giorno di sofferenza in meno.”

“Un giorno contro tutta l’eternità? A chi importa?”

“A me, adesso. Sì. Importa. Sono abbastanza umano da essere terrorizzato.”

“Allora è meglio che ti sbrighi.”

Il mélange era a venti chilometri dalla calotta sud. La superficie ribolliva di attività. Si sollevavano dei picchi altissimi, quando i corpi che si fondevano si arrampicavano uno sopra l’altro per essere i primi a toccare il guscio e banchettare con l’energia vitale al suo interno. Montagne intere di cupidigia s’innalzavano impetuosamente.

Dariat raggiunse la fine della condotta e ordinò ai muscoli della membrana di aprirsi. Nuotarono nell’aria e uscirono in uno dei corridoi principali che portavano alla sala del nucleo.

Tolton aveva fissato la sua torcia al lanciagranate, come aveva visto fare da Erentz.

Mosse in cerchio il fascio di luce nel corridoio buio, stando in guardia. — C’è qualche cattivo da queste parti?

— No. In ogni caso, aspettano tutti l’impatto. Nell’habitat non si muove nulla.

— Non mi sorprende. Sento il sapore dell’orrore; è fisico, come se avessi esagerato coi calmanti. Merda... — Rivolse a Dariat un sorriso incerto. — Sono spaventato, amico. Davvero spaventato. Qui un’anima ha modo di morire, morire completamente? Non voglio finire nel mélange. Questo no.

— Mi spiace, non è possibile. Tu devi vivere.

— Cazzo! Che razza di universo è questo?

Dariat guidò Tolton nella stanza buia del nucleo e alzò la mano, facendo pulsare l’energia. La risultante esplosione di luce rivelò la geometria del luogo: porte che portavano alle navette per l’asse, viali circolari che scendevano nelle stazioni della metropolitana. Dariat si allineò a una porta che dava sul reparto ingegneria e si diede una spinta.

I corridoi dall’altra parte erano di metallo, con una fila di cerchi d’aggancio. Li percorsero rapidamente, scivolando, e usarono i comandi manuali per superare i portelli delle camere d’equilibrio. L’aria era gelida, ma respirabile. Tolton cominciò a battere i denti.

— Ci siamo — disse Dariat. Il portello circolare della scialuppa di salvataggio era aperto. Entrò con un salto, vagamente innervosito per il suo aspetto familiare. Intorno a lui c’erano dodici cuccette di accelerazione. Scelse quella sotto l’unico pannello di strumenti e iniziò ad abbassare gli interruttori. Stessa sequenza dell’altra volta. Il portello si chiuse automaticamente. Le luci si accesero con riluttanza e le pompe ambientali cominciarono a sibilare.

Tolton tenne le mani davanti alla griglia per farsi scaldare dall’aria. — Dio, se faceva freddo là fuori!

— Metti le cinture, stiamo per partire.

La personalità vide la punta della calotta sud toccare la superficie del mélange.

“Sono orgoglioso di tutti di voi” disse ai discendenti di Rubra.

Il fluido eruttò via per l’impatto, poi si precipitò indietro urtando contro il guscio.

Centinaia di migliaia di anime impazzite penetrarono nel polyp per

immergersi nella magnifica marea di energia vitale che vi scorreva e assorbirla direttamente. La differenza di temperatura tra il fluido e il polyp era troppo grande perché l'indebolito guscio dell'habitat resistesse. Le crepe già presenti si allargarono sotto la morsa dello stress termico.

Dariat attivò la sequenza di sganciamento della scialuppa. I bulloni esplosivi fecero saltare la copertura esterna dell'ancoraggio e si accesero cinque razzi a propellente solido. Vennero scagliati via dall'asse, volando paralleli alla superficie del mélange.

"Addio" disse la personalità. La tristezza del saluto fece venire le lacrime agli occhi a Dariat.

Valisk si spaccò come se al suo interno fosse esplosa una bomba a fusione. Migliaia di anime umane uscirono contorcendosi dal nucleo fumante di gas bollente e di lastre di polyp che si sbriciolavano, nudi fantasmi indistruttibili nell'oscurità. Come tutta la vita nel continuum buio, affondarono nel mélange e iniziarono la sofferenza.

L'accensione dei razzi terminò, lasciando la scialuppa di salvataggio in caduta libera. Dariat guardò fuori dal piccolo oblò, vedendo molto poco. Girò la cloche per accendere i propulsori a gas freddo e far girare la scialuppa. All'esterno scorsero delle macchie grigie.

— Posso vedere il mélange, credo — riferì. Nella sua mente percepiva i lamenti e il tormento che scaturivano dalla spaventosa congregazione di povere anime. Ragge-larono la sua decisione. Lì ci poteva essere un solo destino.

In mezzo alla sofferenza c'erano parecchi ferrei elementi di pensieri più motivati e maligni. Uno di essi diventava più forte. Più vicino, si rese conto Dariat. — Lì fuori c'è qualcosa. — Piegò di nuovo la cloche, facendo ruotare in fretta la scialuppa. Dal profondo della nebulosa uscivano pallidi fiori di luce che contornavano una macchia vorticosa diretta contro di loro.

— Merda, è un Orgathé. — Lui e Tolton si fissarono senza parole.

Il poeta di strada si contorse debolmente. — Non posso nemmeno dire che è stato divertente.

— Ci restano cinque razzi a combustibile solido. Possiamo accenderli e tornare nella nebulosa.

— Non finiremo di nuovo qui?

— Sì. Alla fine. Ma per un paio di giorni non saremo nel mélange.

— Non credo che ormai per me faccia grande differenza.

— D'altra parte, potremmo accenderli quando l'Orgathé ci raggiunge, così lo facciamo friggere, quel bastardo.

— Fa solo quello che facciamo noi.

— Ultima possibilità, possiamo usare i razzi per entrare nel mélange.

— Entrarci! A cosa servirebbe?

— A niente. Se non ci spacchiamo per l'impatto, ci fonderemo nel fluido nel giro di pochi giorni.

— Oppure voliamo diritti dall'altra parte.

— Non esiste un'altra parte.

— Se non ci provi, non lo saprai mai. Inoltre sarebbe il metodo con più stile.

— Stile, eh? Sorrisero entrambi.

Dariat ruotò un'altra volta la scialuppa e riuscì grosso modo ad allinearsi col mé-

lange. Accese due razzi. Uno in più e si sarebbero spaccati davvero in due, quando l'avessero raggiunta.

Il freddo avrebbe ottenuto comunque lo stesso risultato, pensò.

Ci furono tre secondi di accelerazione a 5 g, poi l'impatto. Il colpo della decelerazione fu spaventoso. Tolton fu scagliato contro le cinture della cuccetta. Grugnì di dolore e si preparò al peggio.

Ma il rivestimento termico della scialuppa resse, sfidando la devastante temperatura subcrionica del mélange. La scialuppa sussultò pigramente, mentre i razzi, rimasti accesi, la spingevano in profondità sotto la superficie. Tutti e due sentirono la cacofonia delle anime, il loro stupore e l'incredulità, mentre gli scarichi dei razzi vaporizza-vano il fluido in cui erano sospese. Le grida diventarono sempre più deboli. Dopo quindici secondi i razzi si spensero.

La risata di Tolton aveva un suono incerto. — Ce l'abbiamo fatta.

L'oblò si era coperto di ghiaccio non appena avevano colpito il fluido. Tolton cercò di asciugare le perle di ghiaccio e la mano gli rimase incollata al vetro. — Fanculo!

— Per staccarla perse un po' di pelle. — E adesso cosa facciamo?

— Assolutamente nulla.

11

L'autobus trasporto truppa riportò a Londra Louise e Ivanov Robson. Per gran parte delle quattro ore di viaggio Louise rimase rannicchiata su uno dei grandi sedili di pelle della cabina, collegata ai notiziari diffusi dall'arcologia. Ormai il paesaggio le interessava poco.

Nella Cupola Westminster erano rimasti pochi reporter a fornire un'idea di ciò che succedeva. Quelli che insistevano a tenere duro mandavano con grande ritardo i servizi, per potersi allontanare dalla zona dove li avevano registrati. I posseduti non gra-divano che le loro attività fossero rivelate al pubblico mondiale. I reporter catturati il primo giorno non furono più visti in rete.

Ciò che veniva mostrato dai reporter ancora sul campo e più ampiamente dai sensori della cupola, era un tipo rudimentale di ordine che si ristabiliva tra i vecchi palazzi. I posseduti erano organizzati in piccole bande e si spostavano senza nascondersi lungo le vie principali. Un gesto di sfida al Governo Centrale. Potevano essere un facile bersaglio per le armi DS, se ci fosse stata la volontà politica di farlo. Ma siccome si esponeva di volta in volta solo un paio di centinaia di loro, gli altri sarebbero stati liberi di infliggere un'atroce punizione al resto della popolazione non posseduta.

Le forze governative nell'arcologia erano state completamente eliminate. Nel corso della notte si erano sviluppati furiosi incendi altamente mirati che avevano fatto fuori tutte le stazioni di polizia della cupola e l'ottanta per cento degli uffici del consiglio comunale. Erano state prese di mira pure la rete elettrica e quella delle comunicazioni, ma i posseduti non avevano danneggiato nessuno dei maggiori impianti di uso civile. C'erano ancora acqua e aria pulita e la cupola rimaneva in grado di respingere una tempesta Armada. Qualcuno controllava i posseduti e organizzava con grande precisione le loro attività.

I media si chiedevano chi fosse.

A Charlie interessava solo il perché. I posseduti, se non altro, facevano osservare il coprifuoco con maggiore efficienza di quanto avesse mai fatto la polizia. L'analisi IA dei loro movimenti indicava che erano tra i sette e i diecimila, ognuno con una zona da controllare. Sufficienti a garantire che tutti se ne stessero chiusi in casa. Venivano creati pochissimi posseduti nuovi e nelle nove cupole esterne ce n'erano solo poche centinaia.

L'unica sortita significativa da loro tentata riguardava un garage di mezzi di superficie. Ogni volta che una macchina usciva dalla rampa, era colpita dal fuoco delle piattaforme DS. Il presidente in persona aveva ordinato gli attacchi, senza nessuna pressione da parte degli agenti del B7 tra i suoi consiglieri e nel Gabinetto. I posseduti avevano fatto otto tentativi di uscire da Londra, poi avevano rinunciato.

— Dexter prepara qualcosa — disse Charlie a Louise, appena prima che lei

lasciasse la sua cupola. — Non è possibile che si accontenti di Londra. Per questo frena la possessione del resto della popolazione. Da come ha organizzato le cose qui, se volesse, potrebbe farlo in meno di una settimana. È organizzato molto meglio che non a New York.

Louise non capiva, al pari di Charlie, perché Dexter si trattenesse. Il diabolico individuo che aveva conosciuto su Norfolk non sembrava capace di nessun autocontrollo.

L'unica altra informazione ricevuta durante il viaggio era il rapporto su Genéviève.

Sua sorella stava andando a Birmingham su un altro trasporto truppe, con Divinia e col primo gruppo della famiglia di Charlie. Da lì Charlie aveva organizzato un treno pneumatico per portarle alla stazione Kenya. Gen era rimasta molto delusa quando aveva scoperto che la cupola di Charlie non poteva volare.

Il viaggio a Birmingham era molto più breve. Genéviève era già sulla Torre Africa-na che saliva allo Skyhigh Kijabe mentre Louise percorreva ancora la vallata del Tamigi.

— Si cominciano a vedere, se vuole darci un'occhiata — gridò Yves Gaynes dalla cabina di guida.

Louise si scosse e andò a sedersi accanto a lui. Quando avevano lasciato Londra, non aveva visto bene le cupole, viaggiando nella direzione opposta. Adesso l'autobus andava direttamente verso di esse, arrancando negli ultimi chilometri.

Louise guardò le cupole che si stagliavano sull'orizzonte ondulato. Erano visibili solo le nove esterne, raccolte a proteggere la città vecchia. Il sole calante rimandava vivide colonne di luce ramata dalle grandi arcate dei cristalli geodetici; a parte questo, le cupole erano completamente nere. Louise apprezzò per la prima volta quanto fossero artificiali. Aliene.

Yves la guardava. — Nemmeno io m'aspettavo di tornare così presto —

disse.

— No.

— Il boss ha cura della sua gente, sa.

— Ne sono certa. — Non che si ritenesse in grado di entrare nello staff del B7.

D'altra parte, forse Charlie comandava a distanza l'autista e cercava di rassicurarla.

Per renderla più docile. Non era più sicura di niente.

L'autobus superò a velocità regolare le fabbriche mezze bruciate intorno all'arcologia e scese una rampa che portava agli enormi garage sotterranei. Nel soffitto a volta c'erano poche luci accese e nessuna attività tra le file di veicoli parcheggiati. Si fermarono in un posteggio vicino alla rampa. Una porta che dava sull'esterno si aprì e un'auto blu scuro corse dal buio verso di loro. Ivanov Robson si alzò e aprì il portello della cabina.

— Pronta? — chiese educatamente.

— Sì — rispose Louise, mantenendo un tono freddo. Non gli aveva più parlato dall'inizio del viaggio. Era spinta dall'ira, anche se non sapeva contro chi fosse diretta.

Contro di lui per quello che era o contro se stessa perché all'inizio l'aveva trovato simpatico. Forse le ricordava troppo che era stata completamente manovrata.

Scese la breve scaletta. Nel garage c'era umnidità e più freddo di quanto non si fosse aspettata. Lei era vestita per l'arcologia, con una gonna corta sopra i gambali neri, una T-shirt a maniche lunghe (per coprire il bracciale nanonico di medicazione) color smeraldo e un leggero giubbotto di pelle. Aveva raccolto i capelli in una coda di cavallo.

Mentre lei andava in fretta verso la macchina, Ivanov la seguì, portando la sottile valigetta di pelle di coccodrillo affidatagli da Charlie. Una donna poliziotto col viso privo di curiosità li fece salire. Louise si domandò quante persone avesse sequestrato il B7. Stavolta l'interno dell'auto era piuttosto ordinario; lei si sistemò sul sedile posteriore, accanto a Ivanov che teneva sulle ginocchia la fatale valigetta.

— Sono me stesso per quasi tutto il tempo, sa — disse sottovoce Ivanov. — Il B7

non mi può controllare ogni secondo.

— Oh. — Non aveva voglia di parlarne.

— La considero una penitenza, non una punizione. E comincio a capire alcune cose interessanti. So anche come funziona il mondo e di questi tempi è un raro privilegio per chiunque. Come sa anche lei, adesso.

— Cosa ha fatto?

— Una cosa veramente stupida e spiacevole. Non che avessi molta scelta, al momento. Si trattava di loro o di me. Penso che sia questo il motivo per cui il B7 mi ha offerto questo affare. Non sono quello che lei definisce il solito criminale di carriera.

Avevo anche una famiglia. Non li ho visti per un paio di decenni, ma ho il permesso di sapere come se la cavano.

— Ma le avevano detto come trattarmi.

— Mi hanno ordinato quali informazioni passarle e quando. In tutto il resto che ho detto o fatto sono stato me stesso.

— Compreso il ritorno a Londra, ora?

Ivanov ridacchiò piano. — Oh, no. L'altruismo non appartiene a questa follia. Sono qui perché ho degli ordini. — Esitò. — Ma adesso che sono qui, farò

del mio meglio per proteggerla, se ce ne sarà bisogno.

— Pensa che tornare sia stato stupido?

— Una completa idiozia. Il B7 dovrebbe trovare il coraggio e buttare un'atomica su Londra. È l'unico modo per sbarazzarci dei posseduti.

— Quel tipo di arma non funzionerà contro Quinn Dexter.

— Davvero? — Col dito accarezzò la custodia di coccodrillo. — Si fida di questo Fletcher che stiamo per incontrare?

— Naturalmente. Fletcher è un uomo per bene e gentile. Si è preso cura di Gen e di me fin dai tempi di Norfolk.

— Interessante — borbottò Ivanov. Si girò a guardare il muro di cemento del tunnel che scorreva fuori della macchina.

Arrivarono in una piccola stazione di treni merci pneumatici in una delle zone industriali sotterranee dell'arcologia. Charlie l'aveva scelta perché era collegata al garage e perché in quel settore la rete funzionava ancora.

La piattaforma era molto più stretta di quelle di King's Cross, con grosse unità di pesanti macchinari per lo spostamento merci accanto a ogni camera d'equilibrio.

Quando Louise e Ivanov uscirono da un ascensore di servizio, otto agenti operativi del GISD li aspettavano, ognuno munito di mitra a pallottole elettrostatiche.

Il treno arrivò dopo cinque minuti. Si aprì un unico portello. Per primo uscì il detective Brent Roi, che si guardò intorno, sospettoso. Louise capì dalla sua espressione che Roi era ufficialmente la persona più a disagio del pianeta.

— Fuori — ordinò il detective, girando solo la testa.

Dalla camera d'equilibrio uscì Fletcher Christian con la sua immacolata uniforme della marina. Era tallonato da due guardie e alla sua gola aveva un

grosso collare metallico. Louise non ci pensò sopra e corse ad abbracciarlo, sotto lo sguardo arcigno degli agenti.

— Oh, Dio, quanto mi sei mancato! — esclamò. — Stai bene?

— Non esattamente, carissima lady Louise. E tu? Com'è andata dall'ultima volta che ci siamo divisi? Altre disavventure, scommetto.

Louise si asciugava le lacrime contro il bavero della giacca di lui, coi bottoni che le premevano la pelle. — Qualcosa del genere — disse. Lo strinse più forte, stupita per quanto fosse felice di vederlo: ma lui era l'unica persona di cui si fidava su tutto il pianeta. Fletcher le accarezzò la nuca.

— Gesù santo! — esclamò Brent Roi, disgustato.

Louise si staccò e mosse un timido passo indietro. Gli occhi dolenti di Fletcher dimostrarono che aveva capito.

— Avete finito, voi due?

Ivanov venne avanti. — Prova a prendertela con me — disse al detective della Fascia.

— E tu chi diavolo sei?

— Mettiamola così, abbiamo lo stesso supervisore. E se tu fossi abbastanza in alto nella sicurezza da sapere quello che Louise ha fatto per noi, mostreresti un po' più di rispetto.

Fletcher guardava con un certo interesse l'enorme detective privato. Ivanov gli porse la mano. — Lieto di conoscerla, Fletcher. Io sono quello che ha badato a Louise in questo posto. — Le strizzò l'occhio. — Quando le circostanze me lo hanno permesso.

Fletcher s'inchinò. — Allora ci ha reso un grande servizio, signore. Sarei gravemente rattristato se qualcosa di pericoloso succedesse a un fiore tanto prezioso.

Brent Roi sospirò, incredulo. — Vogliamo procedere o no?

— Certo — rispose Ivanov. — Ti sostituisco io. Non credo di doverti fare una firma per prenderlo in consegna, giusto?

— Sostituirmi? Come se la mia parte fosse finita? Non è così semplice. Non ho nessun modo per tornare sulla Fascia. Sono bloccato qui a fare da scorta a quel pazzo.

Louise stava per dirgli che il B7 avrebbe potuto riportarlo sulla torre orbitale, ma vide che in quel momento Ivanov aveva un'espressione vacua. Di sicuro Charlie gli dava istruzioni.

— Ok — disse Ivanov, rassegnato. — Ma solo per fartelo sapere, non è stata un'idea mia.

— Mi sento molto meglio.

Quando risalirono in macchina, Louise si sedette accanto a Fletcher. Ivanov e Brent occuparono i seggiolini pieghevoli di fronte a loro.

— È il suo spettacolo — disse Ivanov a Fletcher. — Come lo vuole fare?

— Un momento — disse Louise. — Fletcher, che roba è quel collare?

— Un tranquillante — grugnì Brent. — Se fa il matto, gli scarico addosso mille volt. Credetemi, li fa stare calmi e attenti, quei bastardi dei posseduti.

— Glielo tolga — ordinò Louise.

— Lady Louise...

— No. Glielo tolga. Non tratterei così neanche un animale. È mostruoso.

— Finché ci sono io, resta dov'è — disse Brent. — Di loro non ci si può fidare.

— Charlie — trasmise Louise — ordina che glielo tolga. Non scherzo.

Smetterò di collaborare, se continuate a trattare Fletcher in questo modo.

— Mi spiace, Louise — rispose Charlie. — La polizia della Fascia era nervosa. Il collare era previsto solo durante il trasferimento.

Louise guardò Brent rabbuiarsi nel ricevere l'ordine da Charlie. — Fanculo — imprecò l'agente. Dal collare provenne uno scatto e il meccanismo di chiusura ruotò di novanta gradi. Fletcher allungò le mani e provò a tirare. Il collare gli rimase in mano.

— Ehi — disse Brent. Scostò di lato la giacca e mostrò la fondina con una grossa automatica. I tre caricatori di scorta avevano piccoli emblemi rossi. Guardò fisso Fletcher. — Ti tengo d'occhio.

Fletcher posò sdegnosamente il collare sul pavimento tra di loro. — Grazie.

— Nessun problema — disse Ivanov. — Vogliamo che stia comodo.

— Avevi accennato a un'arma, lady Louise.

— Sì, la marina confederata ha progettato una cosa che distrugge le anime. Vogliono che tu provi ad avvicinarti a Dexter quanto basta per spararargli.

— La morte vera — si meravigliò Fletcher. — Adesso la vorrebbero in molti. Siamo certi che quello strumento funzioni?

— Lo confermo — disse Ivanov. — È stato testato.

— Se posso osare chiederlo, su chi?

— Il direttore del progetto ha usato l'arma contro se stesso e un posseduto che lo minacciava.

— Non saprei dire se sia stato eroismo o tragedia. Hanno sofferto?

— Per nulla. È completamente indolore.

— Un altro esempio del vostro pregevole progresso. Posso vedere questo

spaventoso strumento?

Ivanov si mise sulle ginocchia la valigetta e trasmise il codice di accesso. La serratura emise un bip e lui aprì. Dentro, sull'espanso grigio, erano disposti cinque cilindri neri e opachi, lunghi trenta centimetri. Ivanov ne prese uno. A un'estremità c'era una lente di vetro e su un fianco un unico tasto rosso e piatto.

— La maggior parte dei componenti è bitek, perciò dovrebbe resistere per un po' ai guasti provocati dai posseduti. I comandi sono semplici. Si spinge in avanti il tasto, così — lo azionò col pollice — per accendere. Poi si preme per sparare. Proietta uno stretto fascio di luce rossa che per funzionare deve colpire gli occhi del bersaglio. Il raggio d'azione stimato è di cinquanta metri.

— Iarde — mormorò Louise sorridendo.

Fletcher piegò la testa in segno di ringraziamento.

— Fa lo stesso — disse Ivanov. Porse l'arma a Fletcher e Brent diventò nervoso.

Ma Fletcher si limitò a esaminare l'oggetto, con lieve curiosità.

— Sembra solo un innocuo bastone — disse.

— All'interno ci sono un sacco di cose che non si vedono.

— E nemmeno si capiscono, scommetto. Tuttavia, per me il suo uso è abbastanza semplice. Mi dica, cosa succede all'anima originaria del corpo, quando si spara all'anima che possiede?

Ivanov si schiarì con cura la voce. — Muore anch'essa.

— Questo è omicidio.

— Una morte è un prezzo da poco, per liberare l'universo da Quinn Dexter.

— Sì, gli affari dei sovrani non vanno messi in discussione dai loro sudditi.

Per questo sono sovrani. Giudicati solo da Nostro Signore.

— Posso averne una anch'io, per favore? — chiese Louise.

Ivanov le diede un tubo, senza fare commenti. Louise controllò rapidamente il tasto di sparo, poi mise l'arma in una tasca interna del giubbotto.

Ivanov ne prese uno per sé e ne offrì un altro a Brent Roi. Il detective della Fascia scosse il capo.

— Adesso non ci resta che trovare Quinn Dexter — disse Ivanov. Guardò Fletcher.

— Qualche idea?

— Non avete nessun sospetto su dove possa essere?

— Solo l'ipotesi generica che sia nella Cupola Westminster... sembra che lì abbia consolidato il suo potere sugli altri posseduti. Perciò non può essere troppo lontano da loro.

— Conosco Westminster, ma non la cupola.

— La Londra che lei conosceva è finita in pratica sotto una bolla di vetro protettiva. Quella è la cupola. Potrebbe essere in qualsiasi zona della città.

— Allora suggerirei che mi portiate in un punto d'osservazione adatto. Potrei riuscire a stabilire dove c'è la maggiore infezione di posseduti.

Sapersi adattare rapidamente alle mutevoli circostanze era una caratteristica dei bravi leader. Dopo quel paio di giorni, Quinn si considerava un leader da annoverare tra i più grandi della storia. Il coprifuoco era stato uno shock notevole, anche perché significava che i supersbirri gli davano la caccia un'altra volta. Aveva un'idea su chi li avesse avvertiti... saperlo era quasi piacevole.

Naturalmente il coprifuoco aveva completamente mandato all'aria i suoi piani precedenti. I posseduti del Lancini avevano eseguito gli ordini e

sfruttato la notte per im-padronirsi di una quantità di persone nei palazzi prescelti. Ma poi gli operai del turno di giorno non erano arrivati e il gioco era cambiato.

Quinn aveva mandato staffette nel labirinto di tunnel e di pozzi di servizio sotto l'arcologia per contattare i vari gruppi e dire loro il da farsi. Dovevano sopraffare gli sbirri come previsto all'inizio, attirandoli in agguati e riducendo in cenere le loro stazioni. Essendo in numero inferiore, avrebbero impiegato più tempo, ma col coprifuoco che bloccava il resto dell'arcologia gli sbirri avrebbero avuto a disposizione pochi rinforzi e poco sostegno. Aveva detto inoltre ai suoi seguaci di colpire la rete e le sot-tostazioni elettriche, isolando maggiormente la polizia assediata.

Alla fine del pomeriggio, senza polizia, servizi d'emergenza, elettricità e comunicazioni, la popolazione si era trovata prigioniera nelle proprie case. Quinn aveva raggiunto il suo scopo senza alcuna necessità di colpire la rete di trasporti, i servizi e le fabbriche di alimentari.

Era quasi quello che aveva voluto in origine, ottenuto con meno posseduti del previsto. Questo andava a suo favore: era più facile mantenere la disciplina su quantità più piccole. E l'arcologia, con tutte le sue preziose risorse, rimaneva intatta perché la usasse come desiderava. Il controllo più stretto lo esercitava sulla Cupola Westminster; il terrore che paralizzava le nove cupole esterne, le rendeva incapaci di opporre resistenza.

Con Londra in suo possesso, Quinn aveva fatto un tentativo di mandare discepoli a Birmingham, con veicoli di superficie. Un azzardo che aveva prodotto gli attacchi DS

e la distruzione totale dei veicoli requisiti.

Sapeva che non sarebbe stato facile.

Mentre trascorreva la prima notte e i suoi battaglioni di posseduti continuavano l'operazione di pulizia contro le autorità cittadine, aveva convocato nel quartier generale numerosi tecnici e ingegneri. Li mise al lavoro su possibili sistemi di spostamento non rilevabili dalle piattaforme DS.

Un gesto simbolico. L'imminente guerra della Notte non sarebbe stata combattuta dalla scienza e dalle macchine. Sarebbe stata personale e gloriosa, come doveva essere una guerra.

Al calare del buio la baraonda dei demoni era diventata più forte. Quinn immolò se stesso sull'altare dissacrato della cattedrale di St Paul e sprofondò un'altra volta nel reame degli spettri. Stavolta fu premiato dalla massima conoscenza possibile, così meravigliosa che gli venne da piangere. Il Fratello di Dio in persona si stava risve-gliando dal Suo esilio, da un'inimmaginabile distanza al di là del limitare dell'universo. Grida di giubilo e d'estasi salirono dai demoni che accoglievano tra di loro il grande Signore: la Sua sinistra presenza portava loro un vigore e una forza mai conosciute prima.

I loro freddi pensieri di sogno gli penetrarono nella mente. Quinn li riconobbe in tutta la loro stupefacente moltitudine, legati insieme in un tormento incantato. Il Fratello di Dio sorse di fronte a loro, bruciante e scuro, irradiante malevolenza. Cercarono di toccarlo, per avere il dono del suo Potere. E Lui li liberò, con la Sua energia che spezzava le loro catene affinché potessero librarsi come avevano fatto molto tempo prima. Un intero esercito di angeli dell'apocalisse, rapiti dal loro nuovo stato, e affa-mati. Affamati di tutte le cose negate loro per quel lungo, terribile periodo. Vorticaro-no intorno al Portatore di Luce, adulandolo, e formarono un ciclone più grande del mondo, gridando il loro maligno piacere per la Sua venuta.

Quinn abbandonò il sogno di spettri, rese solido il proprio corpo e si risvegliò sull'altare, proprio mentre l'alba colpiva con una luce grigia le vetrate istoriate intorno a lui. Iniziò a ridere, mentre aveva ancora le lacrime agli occhi. — Oh Banneth, pezzo di merda, dove sei adesso, miscredente? La verità giunge quando alla fine cedi alla disperazione.

— Quinn? — chiese con ansia Courtney. — Quinn, tutto bene?

— Sta arrivando.

Courtney lanciò uno sguardo alle grandi e annerite porte di quercia in fondo alla cattedrale. — Chi?

— Il Fratello di Dio, stupida. — Quinn si alzò sull'altare e tenne le braccia allargate, guardando la folla di posseduti che si muovevano nella navata centrale. — Ho visto il Nostro Signore. L'ho visto! Egli vive. È sorto per guidarci alla vittoria finale.

Porta con Sé un esercito che abbatterà i brillanti angeli di metallo che custodiscono il cielo. Calerà la Notte! — Tremava per la convinzione. Courtney lo guardava con terrore e sgomento, mentre Quinn abbassava gli occhi su di lei. — Non mi credi?

— Ti credo, Quinn. Ti credo sempre.

— Sì, davvero. — Saltò agilmente sul pavimento di marmo e pietra, lasciando vedere un ghigno feroce, prima che l'oscurità trasudante dalla tonaca gli eclissasse la carne. Il cappuccio si girò a guardare i fedeli sottomessi. Adesso si erano radunati in più di cinquecento e aspettavano, obbedienti, che il Messia nero dicesse cosa voleva da loro. Il loro numero aumentò lentamente, con altri prigionieri non posseduti portati nella cattedrale attraverso i tunnel di servizio della metropolitana. Le zone intorno a St Paul erano state ripulite secoli prima dagli edifici commerciali e di uffici, allargando i suoi giardini e i fossati con una zona pedonale. Quinn sapeva che se troppa gente avesse attraversato quello spazio aperto per entrare da una porta normale, i satelliti e i sensori della cupola l'avrebbero notata. Avrebbero registrato il movimento e i supersbirri si sarebbero chiesti come mai dalla cattedrale non usciva nessuno. Perciò l'accrescimento della sua base di potere doveva procedere lentamente e con cautela.

Quelli condotti da lui venivano portati giù nella cripta e svuotati per la possessione da un manipolo di seguaci, fedeli al Suo vangelo. A Quinn non importava più se quanti lottavano per uscire dall'aldilà e occupare i corpi in attesa credevano o meno nella parola del Fratello di Dio. Finché lui era fisicamente nei pressi, potevano sempre essere coartati.

Studiando la folla, Quinn pensò che i posseduti erano forse un terzo di quanti ne voleva per la cerimonia di invocazione degli angeli caduti. Il solo recarsi nel reame degli spettri gli aveva richiesto troppo potere energetico. Non

sarebbe mai stato capace di spalancare le porte dell'inferno da solo.

— Dov'è Billy-Joe? — domandò.

Courtney alzò le spalle. — Sotto, di nuovo. A lui piace guardare.

— Vallo a prendere e portamelo qui. Ciò che ho visto rende dannatamente importante avere nuovi corpi caldi per la possessione. Deve farlo sapere a quelle teste di cazzo in giro per le strade, deve assicurarsi che continuino a mandarcene. Oggi nessuno può permettersi di sbagliare. Questo è il Suo tempo.

— Bene. — Courtney si avviò verso la porta alla base della cupola centrale, dove c'era la scala della cripta. Si fermò e si voltò. — Quinn, e dopo cosa succede?

— Dopo cosa?

— Dopo l'arrivo del Portatore di Luce, e dopo, lo sai, che avremo ucciso tutti quelli che non fanno come diciamo noi.

— Vivremo nel Suo Regno, sotto la Sua luce, e la nostra bestia serpente sarà libera e selvaggia per il resto del tempo. Ci saremo salvati dalla schiavitù nella prigione del falso Signore, quel *paradiso* di cui cantano le religioni degli imbecilli.

— Oh. Ok, suona bene.

Quinn la guardò andare via e percepì l'ottusa approvazione nei suoi pensieri. Era strano, ultimamente l'assoluta obbedienza di Courtney aveva iniziato a infastidirlo.

Passò il resto della mattinata a controllare i gruppi che aveva mandato per le strade, indirizzandoli su nuovi bersagli. Si trattava soprattutto di terrorizzare a morte i loro capi quando arrivavano alla cattedrale. Qualche volta si era trasferito nel regno degli spettri e si era spostato lui stesso per l'arcologia. I primi posseduti del Lancini cercavano di tenere in riga quelli nuovi,

attenendosi agli ordini, ma nulla di quello che potevano dire su di lui e su cosa sarebbe successo se non avessero collaborato era tanto efficace quanto la sua improvvisa materializzazione in mezzo a loro. Tre volte aveva dovuto punire in modo esemplare i dissidenti. Non poteva recarsi da ogni gruppo, ma la voce si era sparsa abbastanza in fretta, anche senza la rete.

Quando tornò alla cattedrale, dopo mezzogiorno, sul pavimento della navata erano scoppiate un paio di orge. Posseduti appena arrivati, alla disperata ricerca di nuove sensazioni. Non li fermò, la profanazione di un luogo sacro era troppo piacevole, era uno dei motivi per cui l'aveva scelto per la cerimonia. Ma limitò il futuro numero di partecipanti. Quando i posseduti si lasciavano andare, erano capaci di emettere il loro effetto sabotatore fino a una certa distanza e intorno alla cattedrale c'erano ancora circuiti attivi. Non poteva rischiare che un impulso rivelatore venisse rintracciato dall'IA. Le anime che possedevano i corpi degli sbirri avevano riferito che il Governo Centrale sfruttava la rete per dare la caccia ai posseduti.

Fino a quando non avesse avuto gente sufficiente a eseguire la cerimonia di invocazione dei demoni, avrebbe imposto dei limiti.

Mentre Quinn osservava gli spettri, Billy-Joe arrivò di corsa, con un posseduto di nome Frenkel. Nella cattedrale c'erano molte tombe, vecchie di oltre un millennio, comprese quelle andate perdute nel Grande Incendio del 1666. Si riteneva che tutti i beneficiari dell'onore della sepoltura in St Paul fossero uomini di valore o nobili, i migliori della vecchia nazione. O almeno erano stati considerati tali da vivi. Quinn pensò che adesso erano una grandissima rottura di palle. Oh, avevano avuto il loro orgoglio, che si manifestava sotto forma di risentimento e di odio, ma alla fine non erano meglio di tutti gli altri patetici e tristi abitanti di quello stupido regno. I guerrieri caduti difendendo il sovrano e la patria sembravano essere di più di quelli che dopo la morte erano rimasti a infestare la Terra. Disprezzavano Quinn con tutte le loro forze, conoscendo abbastanza il suo potere per temerlo. Per cominciare avevano fatto del loro meglio per confondere il suo seguito, specialmente Billy-Joe e Courtney, spingendosi fino ai loro limiti. La loro gelida presenza ricopriva di gocce d'umidità le pareti, mentre il loro sciamare, visibile appena con la coda dell'occhio, faceva vibrare di una vita

anemica i ricchi tessuti intrecciati d'oro del presbiterio. E piangevano, anche, come cani tormentati dalla luna piena, spargendo nell'aria la loro morbosa depressione perché tutti la percepissero.

Per due volte Quinn si era dovuto trasferire nel regno degli spettri per affrontarli. Il suo semplice tocco li ustionò, facendoli arretrare, indeboliti e intimiditi dal contatto.

Le loro buffonate cessarono, lasciandoli ad aggirarsi furtivi per guardare con muta disapprovazione la folla dei posseduti e a emettere un rancore astioso che riempiva la cattedrale. Poi iniziarono ad agitarsi come se fossero anch'essi vittime di un'intrusio-ne innaturale. Si radunarono sotto la cupola centrale, pigolando impauriti.

I demoni diventavano più rumorosi.

— C'è una cosa che devi sentire, Quinn — disse Billy-Joe. Si raggelò per lo sguardo di disapprovazione che Quinn gli lanciò per averlo interrotto. Anche Billy-Joe vedeva gli spettri nella navata carica di potere energetico, fiammelle tremolanti che scivolavano incerte sul pavimento. — Giuro, è importante.

— Continua — sospirò Quinn.

Frenkel respirava a fatica e cercava di non guardare nel nero abisso del cappuccio di Quinn. — Sono del gruppo di Hampstead. Abbiamo visto una cosa che pensiamo dovresti sapere. Sono venuto qui il più in fretta possibile, dal tunnel della metropolitana, con una macchina della manutenzione.

— Merda — mormorò Quinn. — Sì, sì, molto bene. Vai avanti.

— C'era un gruppo di persone che si aggirava intorno al tunnel stradale di Dart-mouth Park. Erano arrivati in macchina, cosa strana, perché non siamo ancora riusciti a manomettere i processori che regolano il traffico e controllano la strada. La loro macchina doveva avere un codice di libero accesso della polizia, perché il coprifuoco è ancora al massimo livello. Sono saliti sulla strada da un condotto d'ispezione e hanno iniziato a muoversi tra i

palazzi. Abbiamo immaginato che fossero del posto, perché conoscevano bene la disposizione degli edifici. Dall'esterno nessuno li può in-quadrare; i nostri ragazzi faticavano a seguirli, quando me ne sono andato. Non li abbiamo fatti uscire, perché sono in sei; e due sono proprio come le persone che ci hai detto di cercare.

— Quali due? — chiese seccamente Quinn.

— La pollastra coi capelli lunghi e quel nero grosso e brutto. Gli altri sono solo soldati, tipi veramente duri. A parte uno. E qui c'è la stranezza. È un posseduto. Non è del nostro gruppo, non l'abbiamo mai visto prima.

— È lui che comanda gli altri?

— No, è una specie di squadra.

— Dove andavano? In che direzione?

— Quando sono venuto via, percorrevano Junction Road. I nostri li stanno seguendo.

— Portami lì — abbaiò Quinn. Iniziò a veleggiare velocemente verso l'uscita che portava alle gallerie di collegamento. — Billy-Joe, porta la ferraglia.

Louise era lieta che i due agenti operativi del GISD fossero muniti di blocchi processori. Fornivano alle sue nanoniche neurali un collegamento diretto e sicuro con Charlie e col database civile del GISD, aggirando la frammentaria copertura della rete in quella parte dell'arcologia. L'unico ulteriore collegamento affidabile che avevano era il legame di affinità di Ivanov. In questo modo l'investigatore riuscì a trovare la strada per la Archway Tower che l'IA del B7 aveva tracciato per loro.

Salire dal tunnel stradale sotterraneo attraverso la galleria era stato terrificante, in particolare i trenta secondi all'aperto, quando era stata costretta a correre al riparo del palazzo più vicino. Allora capì dov'erano e dove andavano. Trovo rassicurante saperlo.

La maggior parte degli edifici aveva una specie di strada che li attraversava, porte intercomunicanti (tutte chiuse a chiave) o corridoi di servizio nelle cantine. Dove non c'erano, gli agenti GISD contavano di usare le lame a fissione e praticare aperture nei muri. Non fu necessario, perché Fletcher evocava una porta ogni volta che occorreva.

E non importava di quale materiale fosse il muro, vecchi mattoni o moderno carbocemento rinforzato, e neppure quanto fosse spesso. La cosa metteva Brent Roi molto a disagio, ma faceva risparmiare un sacco di tempo. Fletcher poteva anche dire se davanti a loro c'era gente.

Si scavarono la strada da un edificio all'altro, tenendosi lontano dai locali sulla strada ogni volta che era possibile. Attraversarono sale di pub, magazzini di negozi, uffici, persino cucine e monolocali. La gente in cui si imbatterono li guardò, sbalordita e impaurita. Poi, quando scopriva che il gruppetto aveva veste ufficiale, voleva solo sapere cosa diavolo succedeva fuori. Ed essere portata in salvo. Tutti volevano uscire.

Quella era la parte peggiore, scoprì Louise. Si poteva sopravvivere alla tensione dell'essere catturati; la tensione era una condizione alla quale si abituava sempre di più. Ma le pietose implorazioni degli abitanti che stringevano a sé i figli erano insopportabili, i loro occhi erano un'accusa.

— Non c'è altra via? — trasmise a Charlie, dopo che avevano lasciato una donna e il suo bimbo di tre anni a singhiozzare penosamente. — È terribile dover dire di no a questa gente.

Brent Roi le indicò di varcare una porticina triangolare che dava in un corridoio stretto e inutilizzato. L'unica luce proveniva da una finestra con uno sporco vetro affumicato sopra una porta murata.

— Mi spiace, Louise — rispose Charlie. — L'IA dice che quella via è la migliore per farvi arrivare senza essere notati dai posseduti. Non ha tenuto conto dello stress emotivo. Cerca di resistere. Non manca molto.

— Dov'è Genévième?

— Sono arrivati a Skyhigh Kijabe sette minuti fa. Ho noleggiato uno spaziofalco per mandarla a Tranquillity. Sarà lì entro un'ora.

Louise toccò Fletcher su una spalla. — Geneviève è al sicuro. Sta per partire per Tranquillity.

— Sono lieto di saperlo, milady. La speranza sopravvive.

Ivanov raggiunse la fine del corridoio e alzò una mano. — Fuori c'è una strada.

I due agenti GISD si avvicinarono alla porta di metallo. Uno diede un'occhiata a Fletcher.

— Nelle vicinanze non c'è nessuno — confermò lui.

L'agente premette un piccolo blocco contro l'umida parete accanto alla porta. Sparò un sottile raggio di elettroni attraverso l'intonaco e il muro ed estese un microfila-mento con un sensore all'estremità. L'immagine trasmessa dal sensore mostrò una viuzza deserta, a parte un paio di gatti. Dopo averlo spostato sull'infrarosso, l'agente puntò il sensore su ogni finestra visibile lungo la via, cercando sagome calde. L'IA aveva utilizzato i sensori sopra la cupola per esaminare a fondo l'area circostante, ma l'angolazione non permetteva di osservare le finestre.

La cautela che impiegavano ogni volta che dovevano attraversare una via laterale aumentava considerevolmente il tempo del loro cammino.

— Due possibilità — riferì l'agente, trasmettendo le coordinate al suo collega.

Spalancarono la porta e lui attraversò velocemente la strada fino al palazzo di fronte.

Il punto d'ingresso era una finestra protetta da una griglia di sicurezza. Spezzarne i bulloni con la lama a fissione richiese solo quindici secondi, per far saltare la chiusura della finestra ne occorsero solo due. L'agente

scomparve all’interno, con un bel tuffo. Brent Roi fu il secondo. Louise li seguì. Secondo le nanoniche neurali, quella era Vorley Road, l’ultimo spazio aperto che dovevano attraversare.

All’andata, ricordò a se stessa. Erano molto, molto lontani da una qualsiasi stazione della ferrovia pneumatica.

Quell’assieme di edifici stava intorno alla base del grattacielo Archway, una torre monolitica di venticinque piani che arrivava a metà di una collina sormontata da Hi-ghgate Hill. Se non fosse stato per i palazzi lungo la via, avrebbero già potuto vedere i tetti della città vecchia.

Quando furono dentro, seguirono un corridoio fino all’atrio. Un ascensore li aspettava.

— La rete e l’elettricità della torre sono ancora in funzione — trasmise Charlie. —

L’IA è collegata a tutti i circuiti. Posso avvertirvi con grande anticipo, se si verificano anomalie.

Si strinsero nell’ascensore, che salì senza scosse al piano più alto, dove c’erano gli impianti di manutenzione. Si aprì su un mondo di luce artificiale, grossi tubi di metallo, serbatoi neri e grandi, primitivi condizionatori d’aria. Ivanov li guidò lungo una passerella metallica fino a una scala a chiocciola. La porta in cima dava su un tetto piatto. Al loro apparire, si alzò uno stormo di parrocchetti scarlatti sorprendentemente rumorosi.

Louise si guardò intorno con cautela. La prima fila di moderni grattacieli che circondavano la città vecchia era a circa un chilometro e mezzo in direzione nord e le facciate di vetro scintillavano di rosa e oro sotto l’ultimo sole al crepuscolo. A sud, la città sotto embargo si allargava sul pendio che scendeva verso il Tamigi, una massa scura di tetti e di muri che s’intersecavano. Macchie di luce argentea incombevano su alcune delle vie più larghe, emesse dalle pubblicità olografiche cui non era ancora stata tolta l’elettricità. Non c’era nemmeno una finestra illuminata, gli abitanti preferivano rimanere al buio, per non richiamare l’attenzione.

Louise sentì Fletcher ridere. Appoggiato al malconcio parapetto di cemento che circondava il tetto, guardava verso sud.

— Cosa c'è? — gli chiese.

— Rido della scarsa considerazione che ho di me, signora. Guardo questa città che dovrebbe essere la più vicina alla mia patria e trovo solo che è il panorama più strano che abbia visto da quando sono tornato. La parola città non racchiude più il significato che aveva ai miei tempi. Voi avete il potere e l'abilità di costruire simili colossi, ma è a me che viene chiesto di eseguire il piccolo compito di trovare un uomo.

— Non un uomo. Un mostro.

— Sì, lady Louise. — Perdette l'allegria e tornò a guardare la città. — Loro sono qui, ma naturalmente lo sapevate già.

— Sono molti?

— Meno di quanto supponessi, ma abbastanza. Sento la loro presenza ovunque. —

Chiuse gli occhi e si sporse un poco, annusando l'aria. — C'è un assembramento. Li sento. I loro pensieri sono volutamente tranquilli. Aspettano qualcosa.

— Aspettano? — chiese subito Ivanov. — Come lo sai?

— Hanno intorno un'aura di attesa. E di disagio. Sono turbati, ma incapaci di allontanarsi da una situazione difficile.

— È lui! Deve essere lui. Nessun altro può comandare a bacchetta un intero mucchio di posseduti. Dove sono?

Fletcher staccò la mano dal parapetto, lasciando una scura impronta di sudore. Indicò Holloway Road. — Da quella parte. Non so bene a quante leghe. Ma sono all'interno della cupola. Mi ci gioco la camicia.

Ivanov si mise dietro Fletcher e socchiuse gli occhi nella direzione indicata. — Ne sei certo?

— Lo sono, signore. Laggiù.

— Ok. Ho rilevato il punto. Dobbiamo solo fare una triangolazione.

— Ottima idea.

— Ti porto a Crouch Hill. È abbastanza lontano. Poi, quando avremo un'idea approssimativa di dove sia il nascondiglio di quei bastardi, troveremo il modo di portarti più vicino.

— Se posso dare un suggerimento, mi limiterei a camminare. Con questa divisa non mi avvicinerà nessuno e pochi sospetteranno delle mie intenzioni.

— Una passeggiata nel tramonto! — sbottò Brent. —Non se ne parla nemmeno.

— Possiamo discuterne — disse Ivanov. — Fletcher, hai idea di quanti siano, in quel gruppo?

— Direi parecchie centinaia. Forse anche un migliaio.

— Cosa vuole fare, con tutta quella gente?

— Non posso suggerire nessuna giustificazione logica per spiegare il comportamento di Quinn Dexter. Quell'uomo, signore, è pazzo.

— Bene — disse Ivanov. Diede un'ultima occhiata alla città e prese nota della linea indicata da Fletcher. — Andiamo.

Erano appena entrati in ascensore, quando l'IA riferì un'anomalia elettronica vicino alla Archway Tower e trasmise subito a Charlie un aggiornamento sulle ricerche.

L'anomalia si verificava nella sottostazione elettrica che dava l'energia alla Archway Tower e ad altre utenze. Una telecamera della sicurezza mostrò due

persone che si avvicinavano alla sottostazione, seguendo un corridoio buio.

“Guai in vista” trasmise Charlie a Ivanov.

La porta della sottostazione si sbriciolò sotto una fiammata di fuoco bianco. Intorno alla base della Archway Tower comparvero altre tre anomalie. I sensori mostrarono posseduti che si muovevano con decisione nella metropolitana, nei tunnel merci, nei corridoi di servizio. Una raffica di fuoco bianco colpì le incastellature e i trasfor-matori della sottostazione esplosero.

Ivanov vide tremolare le luci dell’ascensore, quando subentrarono le batterie d’emergenza della torre. Loro avevano appena passato il diciannovesimo piano.

I posseduti, giù nelle cantine, fracassavano tutte le linee di comunicazione che riuscivano a trovare, strappando i cavi dalle pareti. L’IA vide le connessioni della torre alla rete cadere una dietro l’altra. I generatori autonomi mantennero in funzione i processori interni, ma ora l’IA poteva raggiungerli solo tramite i blocchi processori degli agenti operativi del GISD, riducendo la larghezza di banda disponibile per la sorveglianza e per l’inizio di una possibile contromisura.

I sensori di sicurezza del piano terra mostrarono quindici posseduti che correvano sulle scale che portavano all’atrio. Iniziarono subito a scagliare piccole saette di fuoco bianco contro i sensori e tutti gli altri sistemi elettronici. Un attimo prima che si guastasse l’ultima telecamera, Charlie vide la porta di un ascensore che veniva abbat-tuta con una forza notevole.

“Fuori” ordinò. “Fuori dell’ascensore.”

L’IA aveva già stabilito un collegamento col processore che gestiva l’ascensore.

Attivò i freni d’emergenza e lo bloccò al tredicesimo piano.

Louise lanciò un urlo, quanto il pavimento dell’ascensore cercò bruscamente d’in-vertire il movimento e di schizzare verso l’alto, con l’accompagnamento

di una sirena lacerante. Si aggrappò al corrimano, barcollando contro la parete.

Le porte si aprirono di colpo. Charlie le trasmetteva ordini, mentre Ivanov gridava:

— Sbrigatevi! I posseduti stanno arrivando! — Tutti si lanciarono nel corridoio. Su entrambe le pareti c'erano file di porte nere. In fondo, finestre dai vetri affumicati che lasciavano entrare la scarsa luce del sole al tramonto. Sopra le porte delle scale brillavano le luci d'emergenza.

Charlie disse a un agente del GISD di lasciare nel corridoio il suo blocco per le comunicazioni, nascondendolo nello stipite di una porta, per permettere all'IA di mantenere il collegamento con la rete della torre. — Ora i posseduti si dirigono verso tutt'e due le scale — trasmise. — Cinque da una parte, quattro dall'altra. Ce ne sono anche sotto. Dovrete farvi largo sparando. Suggerisco di usare l'antimemoria, quando possibile.

— Sono d'accordo — disse Ivanov. Estrasse la piccola arma e la tenne nella sinistra. Nella destra aveva un'automatica compatta.

Anche Fletcher e Louise estrassero le loro armi. Gli agenti e Brent controllarono i mitra.

Ivanov aprì con prudenza la porta delle scale. Gradini di cemento e la ringhiera metallica formavano una spirale rettangolare. In alto echeggiava il rumore di stivali in corsa.

— Sanno che siamo qui — disse seccamente Fletcher.

L'IA rilevò anomalie su per le scale e calcolò la distanza. I due agenti del GISD attivarono il timer delle bombe a mano e le lasciarono cadere nella tromba delle scale.

Louise si rannicchiò contro la parete, mani sulle orecchie. In basso ruggirono le esplosioni delle bombe chimiche a shrapnel. Gli agenti lanciarono il gas incendiario.

Ondate di fiamme invasero i gradini, diedero fuoco ai posseduti già storditi. La tromba delle scale risuonò di urla.

— Andiamo — disse Ivanov. Iniziò a scendere.

Louise era la terza della fila, dietro un agente, e Brent correva dietro di loro. Louise aveva messo in modalità primaria una serie di programmi, un controllo movimento per girare gli angoli della scala senza scivolare, un soppressore di adrenalina che agiva sulle nanoniche neurali per mantenerla calma, un controllo armi per puntare esattamente il tubo di antimemoria, un'analisi dei movimenti periferici, un controllo del battito cardiaco per contrastare il soppressore di adrenalina e assicurarsi che i muscoli sotto sforzo ricevessero sangue a sufficienza, un'analisi tattica sincronizzata con l'IA.

Questa la informò che i posseduti nell'atrio stavano per invadere la base della scala per dare sostegno ai compagni feriti. Scesi un altro paio di piani, gli agenti avrebbero gettato altre bombe a mano, poi tutti sarebbero corsi all'altra scala.

Una densa fiammata di fuoco bianco salì nel pozzo della scala, con la punta che si allargava rapidamente.

Louise si staccò dalla ringhiera. Brent e un agente piazzarono i loro mitra oltre il bordo e fecero partire un diluvio di pallottole elettrostatiche.

Il pennacchio di fuoco bianco si aprì in due, sputando uno zampillo di scintille incandescenti. Parecchie caddero sulle gambe di Louise, attraversarono i gambali, le morsero la carne. Lei vi picchiò sopra, con la mano libera, e mise in modalità primaria un blocco assonico per attutire il dolore. Il programma tattico la incitò ad alzarsi.

Le icone neuroniche iniziarono a lampeggiare per avvertirla della riduzione di capacità delle nanoniche neurali.

Una saetta di fuoco bianco colpì l'operativo del GISD che copriva le spalle al gruppo, gli penetrò nel retro del cranio e gli carbonizzò il cervello.

L’operativo si accartocciò all’istante.

Ivanov e l’altro agente si voltarono continuando a correre, con le armi che cercavano un bersaglio.

— Da dove diavolo è arrivato? — gridò Brent.

Charlie sapeva che c’era un’unica risposta. D’istinto, con il legame d’affinità spinse Ivanov a girarsi verso Fletcher. — Allora? — chiese il detective.

— Lui è qui — rispose Fletcher, nervoso. — Lo sento, anche se è reso invisibile.

I posseduti salivano di nuovo rumorosamente le scale. Le nanoniche neurali e i blocchi iniziavano a guastarsi.

Charlie spinse Ivanov a serrare la presa sull’arma antimemoria. — Di qua — ordinò. Ivanov superò la porta del decimo piano, muovendo in ampi archi le braccia per coprire il corridoio. Era deserto, una copia del tredicesimo piano. Louise e Brent lo seguirono, mentre l’agente rimasto lanciava un paio di bombe oltre la ringhiera. Si misero tutti a correre verso la seconda scala. Le bombe non esplosero.

— È ancora qui? — chiese Ivanov.

— Qui vicino — rispose Fletcher. Nella sua voce ribollivano rabbia e frustrazione.

— Non riesco a vederlo. Quel Diavolo!

— Spari dove pensa che sia. Potrebbe funzionare.

Fletcher smise di correre e sollevò l’arma antimemoria, spingendo avanti il pulsante. Si guardò intorno nel buio corridoio, come se cercasse di prendere una decisione.

All’improvviso premette il pulsante e lanciò un cono di brillante luce laser color rubino.

— È inutile — gridò. — Inutile!

Le anomalie provocate dal potere energetico avevano mandato in crash quasi tutte le nanoniche neurali di Ivanov. Il detective non poteva più ricevere trasmissioni. Ciò significava che i posseduti erano ormai molto vicini.

“L’IA ha perso ogni contatto coi blocchi per le comunicazioni” disse Charlie. “Non posso più seguire per voi le tracce dei posseduti.”

“Salire non serve” disse Ivanov. Si guardò intorno, frenetico. “Dovremo prendere posizione.”

“Bene. C’è la possibilità che durante uno scontro Dexter diventi visibile. Se succede, devi a tutti i costi sparare con l’antimemoria.”

“Non dovrai costringermi. Eliminare quel mostro sarà solo un piacere.”

Fletcher aveva posato un braccio protettivo intorno a Louise, che tremava. All’improvviso sparò di nuovo, facendo passare il raggio sopra la testa di Brent.

— Attento, con quella cosa! — gli gridò Brent.

Fletcher lo ignorò. — Gli altri sono quasi qui.

Tre mitra vennero puntati contro la porta della scala.

— Togliti — disse Ivanov a Louise, indicandole la finestra alla fine del corridoio.

Poi vide cosa c’era alle spalle di lei ed emise un rapido urlo di gioia. — Sì! I trucchi più vecchi sono quelli che funzionano. Fletcher, mi copra. Possiamo far uscire Louise. “Dovevi pensarci” disse a Charlie, in tono di rimprovero.

Oltre la finestra c’era uno scivolo per l’evacuazione in caso di incendio, una grande ciambella di composito su grossi pignoni girevoli. Ivanov afferrò Louise e la trascinò. Tirò la leva di rilascio accanto allo scivolo, spostandola

di centottanta gradi. La finestra cadde giù, partì un allarme e dagli spruzzatori sul soffitto lungo tutto il corridoio iniziò a piovere. La ciambella ruotò e si bloccò in posizione davanti all'apertura della finestra. Si allargò una specie di calza di tessuto: la pressione cui era stata sottoposta la faceva sgorgare come acqua. Ondeggiò mentre si allungava dalla parete della torre e continuò a espandersi; l'estremità libera scese verso il terreno in basso.

"È un sistema manuale" obiettò Charlie. "L'IA non lo controlla."

Louise guardò lo scivolo, disorientata, mentre l'acqua gelida la inzuppava fino alle ossa.

— Devi andare — gridò Ivanov più forte della sirena. — Coi piedi avanti. — La sua risata era quella di un pazzo.

— N-no — farfugliò Louise. Mosse un passo indietro, spaventata.

Una copia gemella della porta delle scale si materializzò accanto a quella originale.

Brent la centrò con raffiche di mitra. Due mani scheletriche con lunghe unghie rosse strisciarono fuori del pavimento sotto i suoi piedi e gli si strinsero intorno alle caviglie. Brent cacciò un solo urlo di panico e fu tirato giù. Riuscì solo a emettere un grugnito incredulo, mentre gli stinchi affondavano nella moquette come nelle sabbie mobili.

Fletcher afferrò il detective della Fascia e ricorse al potere energetico per opporsi al pavimento che cedeva. Due posseduti uscirono dal vano della scala nell'altro lato del corridoio. Erano vestiti come legionari romani, ma armati di balestre d'acciaio inossidabile. L'agente del GISD si accovacciò e sparò col mitra. Vampate di luce seguirono le pallottole attraverso l'acqua scrosciante. I legionari barcollarono, quando le pallottole li colpirono risuonando contro le corazze di bronzo. Ma rimasero in piedi, muovendo gli arti in modo scomposto. Uno sollevò la balestra e lanciò un dardo che colpì l'agente al ginocchio, tranciandogli la gamba. Il sangue uscì schiumando dall'arto tagliato e l'agente cadde su un fianco, stordito dal dolore.

Ivanov si rivolse a Louise. — *Vai!* — urlò. — Esci di qui! — La spinse bruscamente con la mano e con l'altra puntò l'arma antimemoria verso il corridoio. Il raggio brillò contro i legionari che avanzavano.

Louise afferrò il bordo della ciambella, guardando direttamente l'imbuto di tessuto scivoloso intorno all'apertura. L'idea di saltarci dentro era terrorizzante. Sentì risuonare alle sue spalle un altro urlo. Afferrò la maniglia sopra la ciambella, alzò le gambe e si spinse nell'apertura. Si lasciò andare.

Fletcher aveva liberato una gamba di Brent, quando tre posseduti si scagliarono su di lui dal duplicato della porta. D'istinto Fletcher protese le braccia contro di loro, col fuoco bianco che fluiva dalla punta delle dita. I tre si dibatterono nella fiamma stri-sciante e concentrarono il loro potere per farla scivolare senza danni sulla pelle.

Una fiamma si avvolse intorno al tronco di Fletcher, che fu obbligato a cessare il proprio attacco per contrastarla. La sferzata rossa del raggio antimemoria rese fluorescenti le gocce d'acqua a pochi centimetri dal suo naso, quando Ivanov cercò di fornirgli un fuoco di copertura. Uno dei posseduti crollò.

Ivanov cambiò bersaglio, ma un dardo di balestra lo colpì al braccio, strappandogli una lunga striscia di carne e mettendo a nudo l'osso. Senza più muscoli e tendini, la giuntura del gomito diventò inutilizzabile e la mano gli si aprì, lasciando cadere la pistola. Il sangue zampillò e schizzò sul metallo opaco dell'arma.

Alzò lo sguardo, scuotendo dagli occhi l'acqua e il dolore, e vide Fletcher che si dibatteva al centro di cinque fulmini scagliati dai posseduti. Ai suoi piedi, Brent gravemente ustionato emise un respiro doloroso e alzò il mitra, sparando all'impazzata, senza curarsi di chi colpiva. Non c'era traccia di Dexter. Nessuna.

"Potrebbe seguire Louise" stabilì Charlie.

A quel punto Ivanov non era più certo di chi fosse al comando del suo corpo. Ma barcollò all'indietro di due passi fino a toccare con le reni il bordo della

ciambella.

Allora eseguì una capriola all'indietro e scomparve a testa in giù nello scivolo.

Fletcher vacillò, mentre Brent riprendeva a sparare. I posseduti corsero al riparo e due si tuffarono nella parete. All'improvviso una palla di fuoco bianco mirata con cura colpì l'occhio sinistro di Brent, e il mitra rimase silenzioso. Due lance di fuoco bianco ripresero immediatamente il loro assalto a Fletcher, che si contorse sotto l'impatto, muovendo la mano nella vaga direzione da cui ne arrivava una, pronto a rispondere col fuoco bianco. Una sottile lamina metallica gli si strinse intorno alla gola e la corrente elettrica lo colpì. Fletcher dovette ricorrere a ogni riserva di energia per impedire all'atroce corrente elettrica di scorrergli come acido ustionante nel cervello.

Pensare era impossibile, gli era rimasto solo l'istinto. Crollò in ginocchio, con l'odore della pelle sfrigolante nelle narici. L'arma antimemoria gli cadde dalle dita intorpidite.

— Basta.

La corrente fu staccata. I muscoli persero il rigore e trasformarono Fletcher in un ammasso tremolante. Era difficile respirare, con quel rigido cerchio di metallo che gli penetrava nel pomo d'Adamo. Lo grattò debolmente con le dita.

— Lascialo stare, bastardo, o ti mollo un'altra scarica.

Fletcher strabuzzò gli occhi sotto la cascata d'acqua che scendeva ancora dagli spruzzatori e mise a fuoco una lunga asta che partiva dal collare. All'estremità c'era un ragazzo, un non posseduto, con la lingua che gli penzolava all'angolo della bocca.

— Giù le mani, forza, dai che vanno giù.

Fletcher staccò le mani dal collare.

— Ma che *braaavo* — sogghignò il ragazzo. — Ehi, Quinn, l'ho preso. Un po'

suonato, ma sta bene.

Quinn Dexter si materializzò accanto a Billy-Joe. Il diluvio d'acqua non gli sfiorava nemmeno la tonaca.

— Ben fatto. Ti devo almeno una contessa e un'attrice classica.

Billy-Joe piegò la testa all'indietro e mugolò di gioia. — Sì, signore. Morirò a forza di scopare.

— Peccato che la mia vecchia amica Louise sia scappata.

— No, non ancora — gridò Billy-Joe, eccitato. Cacciò l'asta del collare nelle mani dello sbalordito Frenkel, che la prese solo per istinto. — Te la vado a prendere, Quinn. Vedrai.

— No — disse Quinn.

Ma Billy-Joe stava già correndo verso lo scivolo.

— Billy-Joe! — Il tono era minaccioso. Billy-Joe rispose con uno stupido sogghigno e si tuffò nella ciambella.

— Merda! — esclamò Quinn. Aveva enfatizzato quanto volesse Louise Kavanagh mentre guidava i posseduti nella torre. E con tutta la sua lealtà, Billy-Joe era troppo stupido per capire che ci voleva un minimo di strategia.

Quinn non poteva dare la caccia alla ragazza personalmente. Fletcher lo fissava con ferocia calcolatrice. Lui l'aveva catturato, ma non sottomesso. E aveva troppe domande che riguardavano i corpi privi di anima che giacevano inerti nel corridoio.

Schioccò le dita verso un paio di posseduti del gruppo di Hampstead. — Voi due, andate giù ad aiutarlo.

Se avesse avuto il tempo di leggere le istruzioni e di guardare i disegni su un lato della ciambella, Louise non avrebbe avuto tanta paura. Lo scivolo era una vecchia idea, migliorata con l’uso dei moderni tessuti flessibili, tanto da poter essere utilizzato da quasi ogni altezza. Louise scivolò per i primi quattro piani incontrando poca resistenza, poi il tessuto iniziò a stringersi intorno a lei, frenando con delicatezza la caduta. Lo scivolo era fatto per essere elastico in una sola direzione, per avere una lunghezza costante. L’estremità continuava a penzolare a un metro dal suolo indipendentemente da quante persone ci fossero dentro.

All’uscita Louise venne depositata gentilmente, senza dover nemmeno piegare le ginocchia nel toccare terra. Le nanoniche neurali erano di nuovo in linea e il programma di soppressione dell’adrenalina le calmò rapidamente il tremito. Louise mosse qualche passo incerto per allontanarsi dalla torre, poi guardò in su. Dalla finestra aperta provenivano deboli rumori di scontri. Un rigonfiamento si muoveva nello scivolo, le ricordò una cavia inghiottita da un serpente.

Non aveva tempo di mettersi al riparo prima che arrivasse la persona nello scivolo.

Diede una vacua occhiata all’arma antimemoria e la puntò contro l’estremità dello scivolo.

Uscì una testa e questo la sorprese. Si era aspettata dei piedi.

Ivanov aveva stretto i denti per il dolore al braccio, mentre le nanoniche neurali si riprendevano lentamente durante la caduta. Quando uscì dallo scivolo il blocco assonico era già in funzione e bloccava tutti gli impulsi provenienti dalla ferita aperta. Lo shock fisiologico era più difficile da combattere.

Con un braccio solo da agitare, cadde scompostamente dallo scivolo. Louise corse per aiutarlo e rimase a bocca aperta nel vedere le condizioni del braccio insanguinato.

— No — gemette Ivanov. Rotolò sulle ginocchia, stringendosi la ferita per

fermare il sangue. — Va’ via!

— Ma sei ferito.

— Non importa. Devi andare. Subito.

— Io... — Guardò, disperata, le strade buie e deserte. — Non ho nessun posto dove andare.

L’espressione di Ivanov cambiò, un mutamento lieve ma definito. — Sono Charlie.

Scappa, Louise. Scappa subito. E continua a correre. Comincia a percorrere Holloway Road, da quella parte non ce ne sono molti. Spara a tutti quelli che vedi. Dico sul serio, non fare domande, spara e basta. Quando ti senti al sicuro, trova un posto abbandonato e nasconditi. Ti prometto che farò tutto il possibile per salvare Londra. Lo sai, Louise. — Guardò in alto. Qualcuno scendeva nello scivolo, era già a metà. — Adesso vattene! Ti prego. Coraggio, vattene. Mi occupo io di loro. Per un bel po’ non ti se-guiranno.

Ivanov le strizzò l’occhio. Louise capì che era lui, non Charlie. Annuì e indietreg-giò — Grazie. — E si mise a correre in Holloway Road.

Ivanov si girò verso lo scivolo. Mollò il braccio ferito, lasciando che il sangue uscisse di nuovo liberamente. Col braccio sano alzò l’arma antirnemoria per puntarla allo sbocco dello scivolo, proprio mentre vi appariva la testa di Billy-Joe.

Un frisbee giallo fluorescente s’innalzò sulla sabbia bianca. Per prenderlo, Haile dovette modificare in un lungo tentacolo la carne trattomorfica. Jay applaudì con entusiasmo, saltellando. — Rilancialo, lancialo a me — strillò.

Il tentacolo di Haile si curvò lungo il bordo e con un rapido scatto lasciò andare il frisbee, che volò via, a velocità doppia di quella con cui l’aveva lanciato Jay, tracciando una traiettoria perfettamente piatta.

La ragazzina saltò per avere qualche possibilità di afferrarlo. Lo prese contro

la mano, un colpo secco, e cadde sulla sabbia.

— Ahi!

“Senti dolore?”

— Neanche un po’. — Si tirò in piedi, scuotendo la mano per scacciare il dolore.

Lanciò uno sguardo all’edificio lungo la spiaggia, sentendosi in colpa. Tracy l’aveva ammonita perché ricorreva sempre più spesso al servizio medico, quando andava a fare surf, e aveva promesso di sequestrarle la tavola. Chiedere qualcos’altro per calmare il male alla mano avrebbe prodotto un’altra sgridata.

— Pausa — annunciò e si lasciò cadere sull’asciugamano.

Haile si avvicinò pesantemente e usò la carne trattomorfica per scavare una buca poco profonda nella sabbia calda e asciutta. Si sistemò dentro ed emise forti pensieri di soddisfazione.

Jay lanciò un’altra occhiata alla borsa frigorifero, poi guardò verso l’edificio. —

Adesso cosa guardano?

“Il Consiglio mostra loro immagini dei sensori sulla Terra.”

— Davvero? E da dove?

“Londra. Fletcher Christian è arrivato per aiutare la polizia a localizzare Quinn Dexter. Tracy è preoccupata perché i servizi di sicurezza stanno costruendo l’arma che distrugge la struttura vitale.”

Jay sospirò impaziente. Tracy continuava a raccontarle quanto erano terribili i fatti che avvenivano nella Confederazione. Però in privato Jay trovava stupido il modo in cui i vecchi osservatori si inquietavano per tutte quelle buffonate politiche. Lei voleva sapere solo quando sarebbe finito tutto, così

avrebbe potuto rivedere sua madre. Un sacco di politici che litigavano su quali dovevano essere gli alleati dei loro pianeti non avrebbe mai fatto finire la crisi.

“Amica Jay, cosa c’è che non va?”

— Voglio tornare a casa. — Odiava mostrarsi così triste e lamentosa.

“Il Consiglio dice che devi essere paziente.”

— Ahi! — Il dolore si trasformò rapidamente in un picco di rabbia. — Come se a loro importasse.

“Al Consiglio importa” disse Haile, addolorata. “A tutti i Kiint importa.”

— Giusto. — Non voleva litigare con Haile, finivano sempre per innervosirsi tutt’e due.

“Arriva Tracy” disse Haile, in tono speranzoso.

Jay vide l’anziana donna venire verso di loro su un aeroscooter blu e cromo. Parecchi abitanti del Villaggio usavano quei piccoli veicoli per spostarsi e ognuno era unico come il suo proprietario. Quello di Tracy era un grosso ellissoide con una sella in-cassata nel mezzo. Tozze pinne triangolari con fanalini di coda rossi sporgevano dal terzo posteriore, secondo Jay solo per scena. Sul davanti c’erano anche dei fari tondi decisamente anacronistici che sembravano gioielli di vetro. Tracy lo chiamava il suo T-bird.

Un’altra cosa che Jay aveva la proibizione di usare da sola. Era convinta che quel veicolo elegante potesse andare molto più veloce di come lo guidava Tracy.

Il T-bird planò nell’aria a circa venti chilometri all’ora, silenzioso, tenendosi ad almeno due metri dal suolo.

Jay si alzò, togliendosi la sabbia dal costume, quando il T-bird le atterrò accanto.

— Mi scuso per il ritardo, bimba — disse Tracy. — Haile, mia cara, questo pomeriggio dovrai cavartela da sola. Porto Jay su Agarn.

— Cos'è Agarn?

Tracy glielo spiegò mentre tornavano allo chalet, col T-bird che le seguiva come un cucciolo fedele. Agarn era un altro pianeta dell'Arco, abitato da una quantità minore di Kiint. Questi non si dedicavano al tipo di vita praticato dalla maggioranza dell'Ar-co e preferivano interessi più filosofici. — Perciò comportati bene — l'ammonì Tracy. — Sono un gruppo molto nobile.

— Perché ci andiamo?

— I Kiint di Agarn sono leggermente diversi dagli altri. Spero che intervengano a nostro favore. È un po' l'ultima risorsa, ma nella Confederazione le cose si stanno mettendo male. Temo che la situazione arriverà a un punto morto. Non si risolverà nulla e questo è il peggior esito possibile.

Controllò gli abiti di Jay, un paio di calzoncini kaki e una T-shirt blu, accompagnati da robusti stivali da escursionista. — Vanno bene, proprio una piccola esploratrice.

— Perché devo venire con te?

— Così possono dare un'occhiata a un vero umano.

— Oh. — A Jay l'idea non piaceva affatto. — Non possono guardare le immagini della Confederazione, come fai tu?

— In un certo senso lo fanno già. Non hanno voltato la schiena al Consiglio. Se l'avessero fatto, non servirebbe a niente andarli a trovare.

Jay si limitò a sorridere. Non riusciva ancora a capire il Consiglio.

Agarn non aveva nessun edificio visibile dal cerchio del teletrasporto in cui arrivarono. Si trovavano sulle colline ondulate di una larga vallata. Era quasi

come il parco di Riynine, ma trascurato da un paio di secoli. Un lussureggiante analogo dell'erba ricopriva il terreno. Gli alberi erano torri contorte di grappoli di bolle magenta. Dagli alti dirupi rocciosi che costeggiavano la vallata scendevano una decina di cascate e ogni crepaccio ospitava un ruscello che defluiva in laghi rotondi disposti lungo i pendii.

Tracy si guardò intorno e con un fazzoletto di pizzo si asciugò la fronte. — Avevo dimenticato che caldo fa — mormorò.

Jay infilò gli occhiali da sole e si avviarono verso il laghetto. Due kiint facevano il bagno a pochi metri dalla sponda.

"Ciao, Fowin" disse Tracy.

Il kiint alzò un tozzo pezzo di carne trattomorfica e nuotò verso riva. "Saluti a te, Tracy Dean. Tu sei Jay Hilton, chiedo?"

— Sì, grazie mille, ciao. — Si alzò gli occhiali, mentre il kiint raggiungeva la sponda e camminava sulla folta erba. Assomigliava molto ai genitori di Haile, anche se le sembrava che le aperture respiratorie fossero più inclinate e le gambe più piatte.

"Ti ringrazio d'averci concesso questa visita" disse Tracy. "Vorrei chiederti di prendere in considerazione l'intervento."

"Sapevo questo. Altrimenti perché gli osservatori vengono da me? Dopo la stabi-lizzazione dei Gebal, ogni volta che una nuova specie incontra un problema, mi viene chiesto di essere benevola con lei."

"Il tuo intelletto è celebre in tutto il Consiglio."

"Il Consiglio è un promemoria costante dei Gebal, tanto che dubito della mia saggezza nell'accordare aiuto. Una simile idea pesa molto nella mia contemplazione. Mi distrae da pensieri più elevati."

"I Gebal fronteggiavano una situazione unica. Lo stesso per gli umani."

“Gli umani sono in una situazione sfortunata.”

“Tuttavia possiamo raggiungere una completa amicizia trascendentale. La popolazione contraria è trascurabile. Il nostro progresso verso la maturità sociale, anche se lento, è costante.” Indicò Jay. ”Ti prego di considerare il nostro potenziale.”

Jay si esibì nel suo miglior sorriso per il kiint.

“Il tuo tentativo di pressione è rozzo, Tracy Dean. I bambini di tutte le specie sono una riserva di grande potenziale, buono e cattivo. Non posso giudicare il percorso in-dividuale, fornendo un’osservazione logicamente neutra. Comunque, i bambini sono intrinsecamente innocenti. Una tendenza positiva.”

“Jay è l’unica umana che abbiamo.”

“Molto bene.” Il kiint posò i grandi occhi viola sulla ragazzina. “Cosa desideri più di tutto, Jay Hilton?”

— Rivoglio mia mamma. Continuo a dirlo al vostro Consiglio.

“È giusto. Soffro con te per la perdita che patisci.”

— Ma non aiuti, però. Nessuno della vostra specie lo fa. Penso che sia orribile, da parte vostra. Tutti continuano a dire che non siamo perfetti. Ma lo sai cosa mi ha detto una volta padre Horst?

“Non lo so.”

— È semplice e molto intelligente. Se vuoi sapere se una cosa è giusta, la devi ca-povolgere. Perciò se ci conoscete così bene come dite e fossimo noi quelli con un migliaio di pianeti e di fornitori e tutto il resto, pensi che non vi aiuteremmo, se potessimo?

“Saggio argomento, presentato con onestà. So che è difficile, ma vi sono coinvolti più problemi di quanto sembri.”

— Molto intelligente — disse Jay. Incrociò le braccia, stizzita. — So che è possibile tirare fuori i possessori dai corpi rubati. L'ho visto fare. Allora perché non ci aiuta-te almeno in questo? Poi potremo capire da soli cosa fare. È questo che volete, no?

Che ci reggiamo in piedi da soli.

"L'arma che i vostri militari realizzano non richiede assistenza da parte nostra."

— No, non si tratta di questo. Padre Horst ha esorcizzato Freya, ha cacciato da lei l'anima che la possedeva.

"La tua affermazione mi interessa, Jay Hilton. Il Consiglio non è al corrente del caso. Potresti dirmi quali erano le circostanze?"

Jay si lanciò nella descrizione degli eventi accaduti quel fatidico giorno in una piccola casa colonica nella savana di Lalonde. Nel raccontarlo di nuovo capì quante cose erano accadute da allora, quanto aveva visto e fatto. E spinse anche sua madre maggiormente nel passato, rendendola ancora più lontana. Finì il racconto e una lacrima le rigò la guancia.

Il braccio di Tracy le circondò le spalle. — Su, su, piccola. I posseduti non ti possono raggiungere, qui.

— Non è questo — piagnucolò Jay. — Non riesco più a ricordare la faccia della mamma. Ci provo, ma non riesco.

"Almeno a questo posso rimediare" disse Fowin. Un globo fornitore apparve nell'aria accanto a Jay. Emise un quadrato di carta lucida, che Jay prese con cautela. Era una foto di sua madre. Jay sorrise e dimenticò le lacrime.

— È la foto del suo passaporto — disse Jay. — Ricordo quando siamo andate insieme all'anagrafe. Come l'hai avuta?

"È registrata nel nucleo di memoria del vostro Governo Centrale. Possiamo accedervi."

— Grazie mille — disse Jay. Guardò di nuovo sua madre, riscaldata dalla vista. —

Pensavo che su questo pianeta non usaste cose come i fornitori, che foste tornati alla natura o qualcosa del genere.

“Al contrario” disse Fowin. “Abbiamo rifiutato tutto tranne la tecnologia. Le strutture fisiche permanenti sono superflue. Siamo liberi di perseguire il solo pensiero.”

— Gli umani non si evolveranno mai come voi — disse tristemente Jay. — Ci an-noieremmo troppo.

“Ne sono felice. I vostri appetiti sono unici. Fatene tesoro. Siate voi stessi.”

— Allora ci aiuterete a scacciare le anime?

“Credo che le circostanze che hanno permesso a padre Horst il suo esorcismo non si possano ripetere in molte occasioni.”

— Come mai?

“Come tu hai dimostrato oggi, i bambini umani hanno convinzioni molto forti.

Freya era stata educata a credere nella religione cristiana della sua etnia. Quando padre Horst iniziò l’esorcismo, lei credeva che avrebbe funzionato e che l’anima che la possedeva sarebbe stata scacciata. Nello stesso tempo, l’anima aveva dei dubbi. Aveva sofferto una forma di purgatorio e questo implica che i sacerdoti della sua epoca possedevano una sorta di verità fondamentale, quando discutevano di argomenti spirituali. Adesso aveva di fronte un prete che credeva di avere l’aiuto di Dio nell’esecuzione dell’esorcismo. Tre convinzioni diverse ed estremamente forti agivano sull’anima, esercitavano una notevole pressione non solo dall’esterno, ma dentro i suoi stessi pensieri. L’anima si convinse della validità della cerimonia. La sua stessa fede le si ritorse contro e lei si ritirò come credeva di dover fare.”

— Allora padre Horst non può farlo per un intero pianeta?

“No.”

— Ok — disse Jay, riluttante. Era rimasta senza argomenti e senza speranza.

“La tua valutazione?” chiese rispettosamente Tracy.

“Ammetto che la penetrazione su Lalonde non è stata opportuna. Anche così, questo non giustifica un intervento totale.”

“Capisco.”

“Però il potenziale della tua razza andrebbe salvaguardato. Potete dare inizio a un’origine separata.”

“Grazie” disse Tracy con voce flebile.

— Non capisco — si lamentò Jay quando tornarono allo chalet. — Di cosa sei contenta? Il Consiglio non interverrà.

Tracy era seduta su una sedia a sdraio nella veranda e per una volta aveva infranto le sue regole e aveva ordinato una tazza di tè a un fornitore. — Hai fatto un grandissi-mo miracolo, piccola. La valutazione di Fowin diventa immediatamente la politica del Consiglio. Ci permetterà di dare vita a una colonia umana nuova di zecca, se la Confederazione va a pezzi.

— Perché sarebbe un bene? I posseduti non si espanderanno su tutte le colonie, l’hai detto tu stessa.

— Lo so. Ma è una conoscenza, capisci. Gli umani hanno scoperto le anime prima di essere socialmente evoluti al punto da affrontare una rivelazione simile. Adesso quel sapere agirà come un contagio mentale in ogni cultura. Dividerà l’umanità in migliaia di fazioni in lite tra loro... è già iniziato con Kulu e l’idea di una sotto-Confederazione di mondi ricchi. Riprendersi da una tale catastrofe richiederà generazioni e anche allora le decisioni saranno influenzate da quanto successo prima. Quello che farà il Consiglio sarà dare il

via a una colonia di circa un milione di persone, partendo da zero. Gli osservatori saranno autorizzati a procurarsi o acquistare gli ovuli e lo sperma custoditi in zero-tau dagli istituti medici e biologici in tutta la Confederazione. La popolazione iniziale della nuova colonia avrà una gestazione extra-uterina e durante l'infanzia sarà accudita dall'IA. In questo modo le informazioni che avrà saranno vagliate con cura. Possiamo iniziare con una società ad alta tecnologia equivalente al livello scientifico della Confederazione e lasciare che si sviluppi in modo naturale.

— Fowin può fare tutto questo?

— Qualunque kiint può farlo. Se vuoi saperlo, troppi di loro hanno degli schemi di pensiero conformisti. Almeno i Kiint di Agarn fanno lo sforzo di allargare i confini.

Anche se questo non li ha aiutati col Dio Dormiente.

— Cosa sarebbe? — chiese Jay interessata.

Tracy le fece un sorriso solenne. — Qualcosa che una vecchia razza ha dimenticato moltissimo tempo fa. È diventato un bel dilemma per questa civiltà di cosiddetti guru della filosofia. Non che ci sia qualcosa che possono fare per modificare la situazione.

Penso che sia la cosa che li infastidisce maggiormente. Sono stati a lungo gli indi-scussi maestri di questa parte dell'universo e la scoperta di qualcosa di superiore a loro stessi sarà stata uno shock. Forse Fowin è stata così accomodante, oggi, per questo motivo. — Si interruppe perché ai piedi della scala della veranda era comparso Galic.

— Ce l'hai fatta — disse.

— Certo che sì — rispose Tracy con un sorriso.

Galic salì e si sedette su una sdraio accanto a lei. Poco dopo arrivarono altri vecchi osservatori per parlare della nuova colonia. Mostravano un entusiasmo che Jay non aveva mai visto prima e che li ringiovaniva. Per tutta la serata

non discussero nemmeno una volta del passato.

Quando fu buio il gruppo si spostò nel salotto di Tracy e iniziò a richiamare carte stellari e rilievi planetari. Divamparono le discussioni sulle qualità delle possibili collocazioni, ma sempre cordiali. I più volevano la colonia nella stessa galassia della Confederazione, ma dall'altra parte del nucleo.

Intorno a mezzanotte Tracy si accorse che Jay si era addormentata sul divano. Galic prese in braccio la bambina e la portò nella sua camera. Jay non si svegliò nemmeno quando Galic la mise sotto le coperte e sistemò Principe Dell sul cuscino accanto a lei. Uscì in punta di piedi e chiuse la porta prima di tornare alla discussione.

Louise aveva corso per mezzo chilometro lungo Holloway Road. La parte iniziale era stretta, coi marciapiedi costeggiati da alti edifici in mattoni, coi davanzali delle finestre sgretolati e le grondaie spezzate. Al piano terra c'erano piccoli negozi e caffè con le saracinesche incolori e sporche completamente abbassate. I suoi passi echeg-giavano contro i muri, un faro sonoro che indicava a tutti dove si trovava.

Più avanti la strada si allargava. Gli edifici lungo quel tratto erano in condizioni migliori, con mattoni puliti, intonaco brillante e attività più fiorenti. Circa ogni cento metri c'erano viuzze laterali, con graziose villette a schiera trasformate in appartamenti. Argentee betulle e ciliegi nei giardini sovrastavano i marciapiedi e davano alla zona l'aspetto di una tranquilla cittadina di campagna.

La salita cominciò ad addolcirsi, rivelando più di un chilometro di strada deserta.

Entrambi i lati erano occupati da centri commerciali più grandi, con pubblicità olografiche che vorticavano sopra i larghi marciapiedi, formando un arcobaleno iridescente in rapido movimento. I tabelloni informativi del controllo traffico erano sospesi in aria sopra le corsie agli incroci principali e proiettavano le loro sequenze di colori sul vuoto carbocemento.

Louise rallentò e si fermò, ansimando forte per la fatica. Non vedeva nulla

che si muovesse dietro di lei, ma verso la collina era così buio che difficilmente avrebbe visto un inseguitore prima di averlo quasi addosso. Proseguire sotto la luce degli ologrammi sarebbe stato un errore.

Cinquanta metri più avanti c'era Tollington Way, una laterale che portava nel labirinto di stradine che proliferava dietro ogni grande via di scorrimento di Londra. Tenendosi i fianchi per il dolore che le procurava respirare, Louise la percorse in fretta per un centinaio di metri; poi si fermò e si acquattò nell'ombra profonda di un porto-ne.

I gambali zuppi d'acqua le irritavano le cosce, la T-shirt era fredda e appiccicosa, i piedi le sembravano accartocciati. Adesso era tutta un tremito per il freddo. In alto brillavano le piccole luci verdi della struttura geodetica.

— E adesso? — ansimò vedendole. Charlie la doveva osservare attraverso i sensori, vedendo la sua immagine agli infrarossi ridotta a una piccola palla. Trasmise una richiesta d'accesso generale alla rete. Non ebbe risposta.

Scappa e nasconditi, le aveva detto Charlie. Facile a dirsi. Ma dove? Quella notte nessuno avrebbe aperto la porta a una sconosciuta. Se bussava, probabilmente le avrebbero sparato.

Una gatta in calore miagolò, e saltò giù da un muretto per correre in strada. Louise stava già rotolando a terra e prendendo l'arma ad antimemoria per puntarla prima ancora di avere riconosciuto il rumore. La gatta, un soriano a pelo folto, passò oltre, dandole un'occhiata sdegnosa.

Louise emise un breve sospiro e si sentì senza forze. Scollegò il programma di controllo delle armi, ancora in modalità primaria, e si rimise dolorosamente in piedi, scrollandosi la polvere dalle ginocchia e dal giubbotto.

La gatta era ancora visibile, stagliata contro la foschia degli ologrammi che copriva la fine di Tollington Way, muovendo con arroganza la coda. Louise riconobbe di trovarsi ancora troppo vicino a Holloway Road: i suoi inseguitori sarebbero arrivati da lì, ispezionando ogni via laterale. Sapeva da Fletcher che potevano percepire la gente anche senza vederla.

Dalla cella di memoria nelle nanoniche neurali richiamò la mappa del centro di Londra e cominciò ad allontanarsi dalla luce. Rimise in tasca l'arma ad antimemoria.

Non riusciva a capire quale fosse il modo migliore per sfuggire a quelli che la cercavano, se fermarsi in un posto (supponendo di trovare un locale vuoto o un magazzino in disuso) o muoversi in continuazione. Non sapeva calcolare le probabilità, soprattutto perché non sapeva cosa doveva affrontare, una caccia organizzata e sistematica oppure un paio di posseduti che andavano in giro facendo finta di niente.

Studiare la mappa era fatica inutile, non conduceva a nulla. Senza una meta, una strada valeva l'altra. La mappa serviva solo a non farle attraversare una delle vie principali.

Forse dovrei trovare un posto per nascondermi, pensò Louise. Era quello che le aveva suggerito Charlie.

D'istinto richiamò l'indirizzo del Ritz. La cartina dovette cambiare il fattore d'ingrandimento, tanto era lontano l'hotel.

Il Ritz era escluso, allora. Peccato, nessuno avrebbe pensato di cercarla lì.

— Andy — sussurrò sotto shock. L'unica persona che conosceva a Londra. E che non l'avrebbe mai respinta.

Recuperò l'indirizzo e scorse l'elenco della rete di Londra che aveva caricato assieme a tutti gli altri dati spazzatura raccomandati come strumenti essenziali per sopravvivere nell'arcologia. Certa gente non inseriva l'indirizzo fisico insieme con il codice di rete. Ma Andy l'aveva fatto. Abitava a Islington, in qualche punto di Halton Road. Sulla cartina si accese una piccola stella azzurra.

Tre chilometri.

— Gesù, fa' che sia in casa.

Incatenarono Fletcher all’altare, con manette percorse da corrente elettrica che an-nullavano i poteri energetici. Gli strapparono i vestiti e gli incisero nella carne rune oscene. Lo rasarono. Bruciarono ai suoi piedi una pila di Bibbie e di libri di preghiere e usarono la cenere per tracciare un pentacolo intorno al suo corpo. Appesero sopra la sua testa una croce capovolta che dondolava da una corda marcia e sfilacciata.

Passarono fantasmi che gli offrirono in segno di comprensione la loro espressione desolata.

— Ci spiace. — Il loro unico sussurro. — Ci spiace molto. — Ex eroi, umiliati e avviliti dall’evirazione. I posseduti sputarono su di loro, li cacciarono via tra gli sber-leffi.

St Paul era illuminata dalla luce pallida dei bracieri di ferro fumanti e da file di candele, che rendevano invisibile il soffitto a volta. Il nuovo incenso era l’odore di corpi sudati e di panini di carne e cipolla. Le preghiere erano state soppiantate dal rock che usciva da una radio portatile, coi suoni di un coito inseriti tra una traccia e l’altra. Con la testa spinta a forza all’indietro sulla pietra, Fletcher vedeva numerosi giovani posseduti che si muovevano come scimmie sulle vetrate istoriate e vi facevano disegni con un fluido nero e appiccicoso. Una forma nera entrò nel suo ristretto campo visivo.

Quinn si chinò su di lui. — Bello, rivederti.

— Si goda il suo sarcasmo finché può, mostro disumano. Non ne farà più, quando questo giorno sarà finito.

— Sei in gamba, in questo ti ammiro. Sei scappato da Norfolk in tempo, non era facile. E sei venuto sulla Terra, cosa praticamente impossibile. Molto bravo. Cosa hai fatto? Un patto coi supersbirri?

— Non so di cosa parla.

— Merda. Ok, ti parlerò molto lentamente. Chi ti ha portato sulla Terra?

Fletcher non rispose. Quinn passò la mano sul nastro di ferro intorno alla

fronte. —

Posso far aumentare il voltaggio, sai. Diventa molto, molto peggio.

— Solo finché resterò in questo corpo.

— Non sei così stupido, dopo tutto. — Quinn si abbassò sull'altare accanto a Fletcher e gli avvicinò la testa incappucciata. — Prima di procedere oltre — sussurrò —

lei com'è da scopare? Avanti, me lo puoi dire. È calda? O si limita a starsene distesa e a prenderlo come un cadavere? Resterà tra di noi, non lo dirò a nessuno. È brava coi pompini? Le piace prenderlo in culo?

— Lei non è degno di vivere, signore. Apprezzerò la sua caduta, perché sarà una grande caduta dall'alto della sua arroganza.

— Non mi dirai che non te la sei mai fatta! Louise? È stata con te settimane e settimane. Tutto quel tempo. Devi averci provato. — Si tirò un po' indietro, perplesso. —

Merda, sei tu quello che non è umano.

— I suoi giudizi non hanno nessun valore per me.

— Oh, sì? C'è un giudizio che ti potrebbe interessare. Scoprirò com'è fatta Louise.

I miei me la porteranno qui e allora potrai vedere me e Courtney che ce la lavoriamo.

Ti costringerò a guardare. Vedremo per quanto manterrai quella rompicazzo di superiorità. Figlio di puttana!

— Prima la deve trovare.

— Oh, la troverò. Anche se quegli idioti che ho mandato a cercarla non lo faranno, il Suo esercito me la porterà. E allora perderai anche l'ultima piccola

briciola di aria di sfida. Urlerai e implorerai e piangerai e maledirai il tuo merdoso falso dio per la sua divina indifferenza.

— Il Signore esercita le Sue meraviglie lungo vie misteriose. L'era dei miracoli può essere finita, ma i Suoi messaggeri camminano ancora tra di noi. Lei fallirà. È

scritto.

— Palle. Non ci sono messaggeri. E mi sto dando da fare a bruciare i libri in cui è scritto. È il mio Signore che arriva, non il tuo. E Lui non agisce misteriosamente. Il Fratello di Dio è molto schietto, come scoprirai. A meno che io non ti risparmi.

— Non mi farò mai sporcare dalla sua pietà, signore.

— No? Allora che ne dici di risparmiare Louise? Unisciti a noi. Vieni dalla parte vincente. Te la ridò subito. Non le torcerò un capello. Promesso. E di capelli ne ha un sacco.

Fletcher fece una risatina amara.

— Dico sul serio — disse Quinn, mellifluo. — Sei intelligente, però. Gente come te mi sarebbe utile. Eri una specie di ufficiale, giusto? Metà di questi imbecilli che faccio lavorare con me non riescono a trovarsi il culo nemmeno usando tutte e due le mani. Potrei metterti al comando di tutti loro. E te la spasserai come preferisci. Sposi Louise. Vivi in un palazzo. Non potrebbe andarti meglio.

— Chiedo scusa, avevo capito male. L'avevo creduta pericoloso. Adesso capisco che lei è solo piccolo. Al nostro Signore Gesù sono stati offerti i regni del mondo; e Lui ha rifiutato. Credo di poter fare a meno di desiderare la moglie di un altro e una bella vita. Non ha ancora imparato che in queste misere condizioni noi possiamo creare tutto quello che vogliamo per noi stessi? Non può offrire niente che valga; può solo lanciare vuote minacce.

— Vuote! — urlò Quinn dalla rabbia. — Lui sta arrivando. Il *mio* Signore,

non il tuo. Se non mi credi, chiedi agli spettri. Possono sentire gli angeli neri che si avvicinano. Scenderà la Sua Notte. Questo è il nuovo miracolo.

— Alla notte segue il giorno e sarà così sempre. Amen.

Quinn si allontanò dall'altare e si rialzò. Mise un'arma antimemoria davanti al viso di Fletcher. — Ok, la ricreazione è finita, testa di cazzo; dimmi cos'è questo.

— Non lo so, signore.

— Prima ci sparavi abbastanza allegramente. È una cosa fatta per me? Per questo i supersbirri ti hanno mandato quaggiù? Mi cercavi per loro?

Venne avanti Frenkel e lasciò cadere sull'altare accanto a Fletcher il corpo di Billy-Joe. La testa del ragazzo ciondolò. Aveva gli occhi aperti, fuori fuoco, ma respirava ancora.

— L'abbiamo trovato così ai piedi della Archway Tower. Quel grosso nero è riuscito a spararagli con uno di quegli aggeggi prima che le mie truppe lo eliminassero. Ora, capisco un'arma che costringe i possessori a uscire dal corpo ospite. Ogni fottuto scienziato della Confederazione ci sta lavorando sopra. Ma questa è un po' più potente, no? Billy-Joe non era un posseduto, ma gli ha cacciato via l'anima lo stesso. —

Quinn sorrise, con le zanne che penetravano nelle labbra bianche mentre percepiva la preoccupazione infilarsi nei pensieri di Fletcher. — Oppure fa qualcosa di più? Eh?

Quei supersbirri giocano per la posta più alta. Sanno che posso semplicemente tornare in un altro corpo e far ripartire tutta la crociata. Perché io non posso morire, no?

Ora siamo tutti immortali.

La faccia di Fletcher diventò una maschera di determinazione.

— Ah — disse Quinn sottovoce. Sollevò l'arma, guardandola con rispetto. — Facciamo un piccolo esperimento. — Passò la mano sopra Billy-Joe, applicando la sua forza energetica per aprirsi un sentiero per l'aldilà. Un'anima salì a fatica nel corpo di Billy-Joe, che si mise seduto, respirando affannosamente e guardandosi avidamente intorno.

— E questo cosa sarebbe? — si stupì Quinn. — Nessuna fatica, nessun dolore.

Possiamo accelerare il gioco della resurrezione. — Sogghignò a Fletcher. — Sai una cosa? Questo giocattolo potrebbe essere molto pericoloso nelle mani sbagliate.

Il quartiere di Halton Road consisteva in tre torri di appartamenti popolari, destinati ai poveri e agli anziani. Un terzo dei residenti rientrava in questa categoria, gli altri lavoravano nel sommerso o vivevano di sussidi, passando le giornate stimolati da miseri programmi di attivazione e da droghe sintetizzate in casa. Per loro non c'erano altri divertimenti. Lo spazio fra le torri di venti piani era un cortile di cemento rac-chiuso da file di piccoli garage. Righe bianche scolorite segnavano campi da baseball e da pallacanestro, ma i canestri erano stati strappati via da decenni. Malgrado il tipico aspetto da degrado urbano, era il posto perfetto per la festa Fine del Mondo.

Andy aveva ballato sul cemento consunto fin dal tramonto, aderendo alla comune follia. Di tutti gli abitanti di Londra, quelli che vivevano in quel quartiere avevano meno da perdere, quando i posseduti marciavano fuori dall'oscurità. Perciò... al diavolo. Se sai con certezza che finirai catturato dal diavolo, torturato, ucciso, col corpo consumato da demoni divoratori di cadaveri, per vivere il resto dell'eternità come uno zombie, allora puoi anche partecipare a un'ultima bella festa, prima che succeda.

Gli organizzatori di karaoke clandestini avevano installato i loro vecchi gruppi di altoparlanti appena iniziato il crepuscolo. Quando il sole abbandonò il cielo, ne uscì il ritmo pulsante che faceva vibrare le finestre e scherniva con una sfida completamente inutile i nuovi signori supremi dell'arcologia. Tutti

si erano vestiti per l’occasione.

Era quello che Andy adorava. Reginette da discoteca coi loro miniabiti a lustrini, sca-tenate ballerine funk in cuoio e camicetta trasparente, maestri di jive in abiti eleganti.

Tutti su di giri e ondeggianti in un’unica massa di corpi accaldati, eseguendo gli stupidi movimenti al ritmo di stupide vecchie canzoni.

Andy dimenò le anche e agitò le mani e complessivamente bevve come non aveva mai fatto prima. Ormai non c’era bisogno di essere controllati, non ci sarebbe stato un domani mattina con gente che avrebbe riso di lui e della sua scarsa coordinazione.

Tracannò dalle bottiglie che passavano. Sbaciucchiò un paio di ragazze. Cantò con gli altri a pieni polmoni. Si inventò dei movimenti tutti suoi. Applaudì e rise ed ebbe voglia di sapere perché diavolo aveva sprecato la vita.

E poi eccola lì. Louise, davanti a lui. Con gli abiti fradici e scomposti. La bella faccia estremamente seria.

Louise si era creata un proprio spazio tra gli agitati che ballavano. La gente la evitava d’istinto, sapendo di non voler avere niente a che fare con l’inferno privato dove si trovava lei.

Louise aprì le labbra e gli gridò qualcosa.

— Come? — le rispose urlando. La musica era incredibilmente forte.

Louise mosse le labbra: aiuto.

Andy la prese per mano e la guidò per il cortile. Oltre il cerchio di persone anziane ai margini della folla danzante, che battevano a ritmo le mani e muovevano leggermente i piedi. Dentro l’atrio dai muri di mattoni e su per le scale di pietra fino al suo appartamento.

Quando la porta fu chiusa, Andy pensò che era un sogno, Louise nel suo appartamento. Nella sua ultima notte d'esistenza erano insieme.

La finestra dava sulla strada e non sul cortile, perciò la musica si ridusse a un continuo pulsare di bassi. Andy cercò un tubo luminoso, l'energia elettrica della rete era mancata quella mattina.

— Non farlo — disse Louise.

Senza l'aria condizionata, l'umidità si era condensata pesantemente sui vetri, ma entrava ancora la luce colorata della festa e rivelava l'aspetto della piccola stanza. Da una parte un letto con le lenzuola non lavate da un po'. A parte un tavolo rivestito di formica e ingombro di attrezzi elettronici, il mobilio era di scatole di cartone. La cucina era in una nicchia ad arco, dietro una tenda di plastica.

Andy sperava che Louise non guardasse in giro troppo attentamente. Anche con quella luce, si vedeva che l'appartamento era troppo trasandato. La gioia d'averla rivista stava svanendo, la realtà della vita tornava ad afferrarlo.

— Quello è il bagno? — chiese Louise, indicando l'unica altra porta. — Sono fradicia, ho freddo.

— Ehm, mi spiace, quella è la camera da letto. La uso solo per tenerci le cose. Il bagno è fuori, in corridoio. Ti faccio vedere.

— No. — Louise si avvicinò, gli mise le braccia al collo, appoggiò la testa contro la sua. Andy ne fu così stupito che per un paio di secondi non reagì, poi restituì timidamente l'abbraccio.

— La mia vita è così piena di orrore — disse Louise. — Troppe cose brutte. Ho avuto troppa paura. Sono venuta da te perché non avevo scelta, ormai non mi è rimasto nessun altro. Ma voglio lo stesso stare con te. Capisci?

— Non proprio. Cosa ti è successo?

— Non ha importanza. Sono sempre io. Per adesso. — Lo baciò con un

trasporto che la eccitò come non le era mai successo. Il disperato bisogno di essere abbracciata e adorata, di sentirsi dire che in fin dei conti il mondo era un bel posto.

Pretese tutto questo da Andy, sul suo piccolo letto in disordine. Passò la notte a farsi venerare, ascoltando le sue grida estatiche svanire nella musica della festa, mentre la chiazza confusa della luce iridescente giocava sul soffitto. Nella piccola stanza l'aria diventò soffocante per il calore e il sudore emanato dalla loro pelle. Non si accorsero che il gigantesco sistema di riciclaggio dell'aria della Cupola Westminster si era spento.

Quando i primi fili di nebbia iniziarono a salire dal Tamigi e a posarsi pigramente sui palazzi del lungofiume, le loro esplosioni di piacere orgasmico erano diventate quasi dolorose, perché l'abuso del programma erotico costringeva la carne già affati-cata a proseguire. Alla fine, consumato lo squisito narcotico della disperazione, rimasero stretti l'uno all'altra, troppo fuori dal mondo per sapere che sopra il cuore della città vecchia un sottile strato di nubi aveva iniziato a brillare di rosso.

12

Liol pilotò la *Lady Mac* esattamente sopra il grosso globo dello scalo spaziale sul bordo della città disco dove era attraccata la navetta e si bloccò in posizione a venti metri dal portello spalancato. Joshua aveva insistito molto perché non entrassero.

L'elaborazione di una procedura per far salire a bordo Quantook-LOU e cinque del suo seguito durò per tutto il viaggio dalla bolla trasparente alla camera d'equilibrio sul bordo. Alla fine concordarono che per primi sarebbero saliti sulla navetta per raggiungere l'astronave due dell'equipaggio di Joshua, Quantook-LOU e un altro mosdva. Ci sarebbero voluti in tutto tre trasbordi e Joshua avrebbe preso l'ultimo volo. In questo modo il distributore delle risorse sarebbe stato certo che l'astronave non sarebbe partita non appena fosse stato a bordo il capitano, lasciandolo a se stesso. L'idea che Joshua, in quanto comandante, non potesse abbandonare un membro dell'equipaggio gli era ovviamente estranea. Una prospettiva interessante,

stabilirono gli umani, e una buona indicazione per il comportamento futuro.

Gli xeno furono collocati nella sala inferiore della capsula D, che aveva un proprio circuito di isolamento biologico ambientale. Sarha lo modificò per fornirgli una miscela di gas equivalente all'atmosfera di Tojolt-HI, anche se non avevano una grossa scorta di argon e dovettero omettere completamente gli idrocarburi.

Quando Quantook-LOU fosse stato a bordo e Joshua di nuovo sul ponte, il mosdva avrebbe comunicato le coordinate della loro destinazione.

Le tute spaziali dei Mosdva erano fatte di stoffa aderente, intessuta di tubicini di regolazione termica. Solo per le due paia di arti superiori c'erano le maniche, le gambe erano legate al corpo e facevano sembrare la parte inferiore l'estremità di una calza gigante. Il casco era grosso, coi meccanismi interni che sporgevano come escrescenze, e una visiera di vetro con numerosi schermi protettivi mobili. Lo zaino di mantenimento vita era un cono con la punta che si allargava in un bordo di piccole pinne nere. Un unico cavo corazzato lo collegava al casco. A una rete che copriva la tuta erano agganciati dei moduli elettronici e contenitori, allo stesso modo della loro tenuta normale.

Beaulieu e Ashly osservarcno da un sensore nel soffitto gli xeno che passavano attraverso la camera d'equilibrio che dava nel salone. Non si muovevano con la stessa agilità che avevano nella città disco, non avendo più le piante a dar loro stabilità, ma si adeguarono in fretta ad afferrarsi ai cerchi e alle scalette tra un ponte e l'altro.

Quando fu entrato anche l'ultimo, Ashly chiuse il portello e immise la nuova atmosfera. Quantook-LOU aspettò al centro della sala, mentre gli altri eseguivano un controllo minuzioso. Per quel volo era stata eliminata la maggior parte dell'arredamento e la cabina aveva un'aria spartana. Questo non lasciava loro molta tecnologia da esaminare e di certo non c'era nulla di importante che potessero danneggiare. I mosdva constatarono che la sala non era ostile e confermarono che l'atmosfera era compatibile. Si tolsero la tuta e spostarono sulle bandoliere i moduli elettronici appesi alla tuta spaziale.

Mentre erano nella camera d'equilibrio della *Lady Mac*, Beaulieu usò un rivelatore a diffusione di neutrini per esaminare l'hardware che avevano con sé. Alkad e Peter collaborarono con lei nell'analisi delle funzioni dei vari componenti. I mosdva avevano piccoli cilindri di esplosivi chimici, laser, bobine di filo di diamante e un conge-gno che Alkad e Peter ritennero in grado di emettere un potente impulso di energia magnetica. I generatori interni di rafforzamento dei legami molecolari potevano proteggere l'integrità del rivestimento della sala da ogni loro arma, se fossero diventati ostili.

Era più interessante la quantità di impianti che aveva ognuno di loro. Nella colonna nervosa centrale, che passava per il centro del corpo, erano inserite numerose fibre artificiali che si allungavano nei tessuti per formare un sistema nervoso secondario.

Nelle ghiandole e nelle reti di circolazione erano innestati strumenti biochimici che integravano le funzioni degli organi. Nei muscoli degli arti erano sepolte delle piccole armi cilindriche.

— Capisco le armi — disse Ruben, quando Beaulieu mostrò le immagini sul canale di comunicazione generale — ma il resto sembra eccessivo. Forse i loro organi non si sono ancora completamente evoluti per la condizione di caduta libera.

— Non sono d'accordo — disse Cacus. — Quantook-LOU non ha lo stesso livello di potenziamenti degli altri cinque. Direi che la sua scorta è l'equivalente Mosdva dei nostri mercenari super attrezzati. Devono essere in grado di continuare a funzionare anche se gravemente danneggiati.

— Probabilmente è significativo che la condizione fisiologica di Quantook-LOU

sia superiore a quella degli altri — disse Parker. — Ha una struttura ossea più grossa e, per quanto ne capiamo, organi interni con funzioni biochimiche più efficienti. Mi fa pensare che sia stato generizzato. Quindicimila anni non sono abbastanza per un completo adattamento genetico alla caduta libera, ci sono troppi cambiamenti da in-corporare rispetto a un ambiente con gravità.

— Se hai ragione, abbiamo conferma di una struttura sociale basata sull’aristocrazia — osservò Casus. — La loro classe amministrativa è un’élite.

— Possiede una grande quantità di processori collegati a quella che sembra la corteccia — disse Oski. — Molto più dei soldati. Aumentano la sua memoria e la capacità analitica quasi come le nanoniche neurali.

— Superiorità fisica e mentale — commentò Liol. — Molto fascista.

— Solo in termini umani — lo rimbrottò Ruben. — Applicare i nostri valori agli xeno e poi giudicarli è il massimo della presunzione.

— Scusatemi — bofonchiò Liol. Guardò in giro per il ponte e vide Ashly e Dahybi che sogghignavano del suo snobismo da edenista; Sarha gli fece un segno d’intesa.

— Un’aristocrazia è storicamente arrogante — disse Syrinx. — Se tutti i domini sono strutturati così, si spiegherebbe perché sono così rapidi nel trasformare in guerre i loro disaccordi. La classe amministrativa potrebbe considerare sacrificabili i soldati.

Come tutto il resto, qui, sono risorse da sfruttare a vantaggio del dominio.

— Noi come ci collochiamo nella loro piccola e ordinata gerarchia? — chiese Sarha.

— Per loro è importante quello che abbiamo — rispose Parker. — Non quello che siamo. Tratteranno con noi solo su questa base.

Joshua salì sul ponte e si sistemò sulla cuccetta d’accelerazione. Trasmise al computer di volo l’ordine di controllare i sistemi e sostituì Liol al comando. — Siamo pronti — disse a Quantook-LOU. — Ci dica la destinazione, per favore.

Un modulo elettronico del mosdva inviò un flusso di dati.

— È uno dei nodi della rete, a novecento chilometri di distanza — disse Beaulieu.

Inviò una stringa di istruzioni ai satelliti ELINT e usò quello più vicino per una scansione più precisa della zona. — Il nodo in sé ha circa tre chilometri di diametro ed è a un'altezza di millesettecento metri sopra la mediana del disco. Nell'area circostante ci sono un sacco di infiltrazioni infrarosse. Molti tubi della rete del nodo sono morti.

Ma il meccanismo di scambio termico funziona ancora, anche se con un'emissione ridotta.

— Lì c'è ancora qualcuno vivo — disse Sarha.

— Sembra di sì.

— Abbiamo la posizione — disse Joshua a Quantook-LOU. — Quanta accelerazione potete reggere, voi Mosdva?

Ci fu una piccola pausa. — Per noi sarebbe accettabile il trenta per cento di quella che avete usato per l'avvicinamento ad Anthi-CL.

— Ricevuto. Mettetevi ai vostri posti, per favore. — Joshua fece estendere i sensori da combattimento della *Lady Mac* e ordinò il rientro delle aste standard. L'equipaggio passò in stato di pre-combattimento. Un rapido controllo ai sensori della sala mostrò i sei mosdva a faccia in giù sui cuscini imbottiti che Beaulieu e Dahybi avevano disteso per loro sul pavimento.

Non valeva la pena di accendere i tubi a fusione. Joshua usò il motore secondario per accelerare fino a 0,1 g. Il vettore li portava a cento chilometri dalla parte illuminata, poi curvava verso il nodo.

— Pennacchi di gas anche da questo lato — avvertì Beaulieu. — Laggiù stanno ancora combattendo.

Joshua chiamò Quantook-LOU. — Vediamo che su Tojolt-HI ci sono molti conflitti. Ci sarebbe utile sapere se è probabile che ci attacchino e con cosa.

— Nessun dominio di Tojolt-HI attaccherà questa nave, a meno che non sembri che ve ne andiate via. Se non mi garantirò la vostra tecnologia di spinta, allora la nostra disperazione aumenterà.

— Che forma potrebbe avere, un attacco contro di noi? Avete navi che ci possono intercettare?

— Non abbiamo navi, tranne i collettori solari che avete già visto. Per colpirvi saranno usate armi a raggi d'energia. Immagino che molti domini stiano costruendo veicoli automatici veloci. È stata studiata la velocità della *Lady Mac*. Quelli saranno più veloci.

Joshua si guardò intorno. — Direi che non ci dobbiamo preoccupare dei missili. A preoccuparmi sono i laser. I domini possiedono una capacità di generare energia che fa sembrare quasi inermi le nostre piattaforme DS.

— Ma non su questo lato della città disco — disse Beaulieu. — Le loro scansioni coi sensori sono notevolmente diminuite da quando abbiamo superato il bordo. Il novanta per cento dei loro sistemi è collocato sulla parte in ombra.

— Possono cacciare un laser attraverso l'alluminio abbastanza in fretta — disse Liol.

— Starò attenta — assicurò Sarha.

— Mi piacerebbe capire la situazione — disse Joshua. — Quantook-LOU, può dirmi quanti domini sono alleati con Anthi-CL?

— Al di fuori del nostro quartetto di alleati principali, non c'è più alcun modo di saperlo. Il vostro arrivo ha sconvolto i domini a ogni livello. Quelli sul bordo cercano alleati nel centro. I domini del centro combattono tra di loro e le vecchie alleanze crollano per essere sostituite da menzogne e da promesse che non possono essere mantenute.

— Sarebbe opera nostra?

— In tutta la nostra storia le risorse sono state limitate e la nostra società riflette questa condizione. Adesso siete giunti voi e ogni risorsa è diventata di colpo infinita.

Ormai ci potrà essere un solo dominio.

— E come?

— Siamo in equilibrio. I domini centrali occupano zone più grandi di quelli sul bordo, ma è dal bordo che vengono distribuite le nuove masse raccolte dalle navi a collettore solare. Pertanto la nostra importanza è pari alla loro. Ogni dominio del bordo rifornisce di massa i suoi alleati centrali, e ovviamente la quantità di massa che può essere consegnata dipende dal numero di collettori solari. Numero che a sua volta dipende dalle dimensioni dell'alleanza. La loro costruzione assorbe una quantità spaventosa di risorse. Quando un collettore non rientra, la quantità di massa disponibile per l'alleanza si riduce, provocando penuria e sofferenza nei domini. Poi l'alleanza si indebolisce perché i domini entrano in lotta per ottenere il livello di massa di cui hanno bisogno. In quel momento i distributori di ciascun dominio cercano di stringere nuove alleanze che permettano loro di riconquistare il precedente livello di forniture.

— Capisco — disse Joshua. — I collettori solari non potrebbero competere con la nostra tecnologia che vi permetterebbe di avere nuova massa da altri sistemi stellari.

Ogni dominio centrale di Tojolt-HI si rivolgerebbe ad Anthi-CL per procurarsi la massa e diventerebbe vostro alleato. Senza più mercato, gli altri domini del bordo de-cadrebbero e finirebbero per essere incorporati nell'alleanza.

— E io sarei il distributore delle risorse per tutta Tojolt-HI.

— Allora perché gli altri domini vi combattono?

Quantook-LOU sollevò gli arti centrali, di poco a causa della gravità, e si percosse debolmente il tronco. — Perché non abbiamo ancora la vostra

tecnologia. Come sempre, cercano di avvantaggiarsi. Riducendo in rovina Anthi-CL, mi priverebbero delle risorse con cui costruire le astronavi e sareste costretti a fare lo scambio con loro.

— Ma ha detto che le alleanze tra i domini centrali sono instabili.

— Sì. Gli altri distributori sono degli avidi pazzi. Ci distruggerebbero tutti. I danni che hanno inflitto a Tojolt-HI sono di una proporzione che non abbiamo mai visto. Ci vorranno dei decenni per riparare tutto.

— Allora dica loro che avete il nostro motore e io lo confermo. Definiremo più avanti i particolari dello scambio. Questo fermerà la distruzione.

— Gli alleati di Anthi-CL sanno che non sono ancora in possesso del vostro motore. Tengo in vita l'alleanza a quattro assicurandoli che questa spedizione per acquisire dei dati astronomici si risolverà con un trionfo. In cambio loro barattano questa informazione per trovarsi in vantaggio se io dovessi fallire. Tutta Tojolt-HI sa che non abbiamo ancora fatto lo scambio di dati. Aspettano di vedere l'esito di questo volo. Non appena potrò comunicare ad Anthi-CL che ho i dati per costruire il motore, la nostra alleanza diventerà più solida. Gli altri domini non avranno altra scelta che unirsi a noi. I viaggi più veloci della luce hanno reso inevitabile la nostra unificazione. Lo sappiamo. Resta solo la questione di chi diventerà il distributore delle risorse per Tojolt-HI. Se non sarò io, allora sarà il distributore di un altro dominio. Per questo vi at-taccheranno, se tentate di andarvene.

Joshua spense il collegamento con la sala. — Qualche opinione?

— È molto in gamba — disse Samuel. — Penso che abbia capito che tu possiedi una coscienza o almeno una specie di codice etico. Per questo addebita al nostro arrivo la guerra nella città disco. E siamo anche minacciati: se cerchiamo di andarcene, saremo attaccati. Tutto quello che dice torna a suo vantaggio.

— La struttura economica di Tojolt-HI ha una sua logica — osservò Parker. —

Questo rende credibile il resto della situazione.

— Di certo ci è favorevole — disse Liol. — Anche se Quantook-LOU esagera sull'instabilità politica, qui tutti vogliono essere gli unici ad avere da noi la tecnologia ZTT. Sono pronti a scendere in guerra e darci quello che vogliamo.

— Peccato che non possiamo servircene per negoziare un accordo di pace — disse Syrinx. — Non posso fare a meno di sentirmi molto a disagio, per questo.

— Potremmo semplicemente trasmettere le informazioni a tutta Tojolt-HI, quando avremo una copia dell'almanacco dei Tyrathca — suggerì Beaulieu. — Anche se Quantook-LOU ci procura i dati dell'almanacco e noi gli diamo la tecnologia ZTT, il conflitto probabilmente continuerà, mentre procede il consolidamento in un unico dominio.

— L'ironia di tutto ciò mi lascia stupefatto — disse Ruben.

— Non capisco — disse Syrinx. — Devi avere un senso dell'umorismo davvero macabro, per trovarci qualcosa di divertente.

— Non ho parlato di divertimento. Non capisci cosa riflette questa discussione? È

così che i Kiint devono aver trattato la nostra specie, quando abbiamo chiesto loro una soluzione per l'aldilà. Per i Mosdva i viaggi più veloci della luce sono la chiara risposta ai loro problemi: possono avere una quantità infinita di massa, dare vita a nuove colonie e sterminare i loro antichi oppressori. Per loro è essenziale avere la nostra tecnologia e per ottenerla sono disposti a correre qualsiasi rischio. Ma per noi dargliela significa scatenare un genocidio in tutta questa parte della galassia, col rischio che prima o poi anche la Confederazione entri in guerra con loro. E probabilmente perderemmo, data la loro superiorità numerica.

— Se prima non ci trovano i Tyrathca — borbottò Monica.

— State dicendo che non dobbiamo dar loro la ZTT? — disse Joshua.

— Pensa a cosa succederà se lo facciamo.

— Lo abbiamo già discusso. Forse i Mosdva svilupperanno in ogni caso quella tecnologia, adesso che sanno che è possibile.

— Proprio come i Kiint, che continuano a dirci che dobbiamo trovare da soli la soluzione per le anime nell'aldilà.

— Gesù! Cosa volete che faccia?

— Niente, per adesso. Avevamo ragione prima, è una questione di tempo. Penso che abbiamo sbagliato la risposta.

— Forse sì — mormorò Syrinx. — Però non mi convince e questo rende molto ben delineate le nostre azioni future. Prima dobbiamo risolvere il problema della possessione e dell'aldilà. Solo allora saremo nelle condizioni di affrontare l'intera questione Tyrathca/Mosdva. E l'unico modo per farlo è trovare il Dio Dormiente.

I satelliti ELINT continuavano a far vedere la guerra in corso sul lato in ombra di Tojolt-HI. Le esplosioni avvenivano con maggiore frequenza, emettendo nello spazio lunghi getti spumeggianti di gas e fluido che trascinavano cadaveri al loro interno. Le truppe in tuta spaziale corazzata si spostavano veloci nelle valli e sui crinali della struttura in ombra. I movimenti dei treni erano praticamente cessati.

Il combattimento più pesante si svolgeva al confine tra Anthi-CL e i suoi vicini alleati. Le esplosioni mandavano in decompressione tubature intere e i Mosdva in tuta spaziale si sparavano con armi a raggi e proiettili, lottando per penetrare nel territorio nemico e bloccare i sistemi più importanti. I satelliti rilevavano anche possenti lampi di energia tra le alte torri di dissipazione termica, quando le postazioni difensive di laser e maser spazzavano le fila di soldati in avanzata.

— Ma niente bombe atomiche — osservò Beaulieu. — Non ancora, almeno.

Ho notato dei piccoli missili a corta gittata, ma usano razzi chimici e testate tradizionali.

Non hanno un grande effetto, di solito i laser li abbattono. Non sorprende, finora la massima accelerazione è stata di 7 g.

— Ma perché usano sistemi chimici? — chiese Monica. — Un'atomica ben piaz-zata spazzerebbe via un intero dominio. Devono avere la capacità di costruire armi nucleari. Quantook-LOU diceva che le usavano per spostare gli asteroidi, come facciamo noi.

— Possiamo chiederglielo — disse Joshua.

— Meglio di no — obiettò Samuel. — Non vorrei dargli l'idea. In ogni caso, interpreti male la natura del conflitto. Qui tutto si basa sulle risorse, anche la guerra. Lo scopo deve sempre essere quello di uccidere la popolazione nemica, ma conservando intatti i tubi della rete. Una decompressione esplosiva produce esattamente questo risultato e dà spazio per espandersi al dominio vittorioso. Un attacco nucleare cancelle-rebbe una grande quantità della struttura della città disco e l'onda d'urto ne danneg-gerebbe ancora di più.

— Allora potrebbero usare bombe a neutroni — disse Liol. — Così ammazzano la popolazione e lasciano intatta la massa della struttura.

— Di sicuro non ne parlerei a Quantook-LOU.

Appena uscito dal *wormhole*, a settantacinque milioni di chilometri dalla superficie della fotosfera di Mastrit-PJ, Etchells espanse il campo di distorsione per ispezionare i dintorni. I pannelli di dispersione termica si estesero in tutta la loro lunghezza da ogni capsula di mantenimento vita e dai sistemi accessori per liberarli dal calore. I sensori elettronici aprirono i segmenti a petalo e protesero le antenne.

Una luce rossa allagò il ponte servizi, attraversando la spessa protezione dell'oblò principale. Kiera strizzò gli occhi per scacciare l'afflusso di liquido che le provocava e si sedette sulla cuccetta di accelerazione di fronte all'oblò.

Le bastava ammirare il vero panorama, ignorando i vari display grafici che oscillavano e scorrevano sui monitor, mentre venivano elaborati i risultati dei sensori.

— Bella vista, anche se un po' monotona — disse Kiera. Nelle sue mani comparve un paio di occhiali da sole e lei se lo sistemò con cura sul naso. — Percepisci qualcosa nelle vicinanze?

— Niente — rispose Etchells. — E intendo proprio niente. Impossibile cercare una nave in un sistema stellare. Ammesso che siano venuti qui.

— Sciocchezze. Sono qui. È l'unico posto in cui potrebbero essere. Questa dannata stella ha continuato ad abbagliarci fin da quando abbiamo aggirato la nebulosa. I Tyrathca sono venuti da qui e da qui è venuta l'arca spaziale. Devono essere qui, al pari di quello che stanno cercando.

— Sì, ma dove?

— Questo è compito tuo. Tieni estesi i sensori. Trovali. Quando lo farai, rispetterò il mio impegno.

— Le probabilità sono a nostro sfavore.

— Il fatto che esista qualche probabilità va tutto a nostro favore. Se qui è rimasto qualcosa dei Tyrathca, dev'essere su un pianeta o su un asteroide. Dovresti cominciare a cercare.

— Grazie. Da solo non ci sarei mai arrivato.

Kiera non si preoccupò nemmeno di fare un sospiro di rimprovero. Ciascuno dei due percepiva il tono mentale dell'altro. Non che si dessero sui nervi a vicenda, ma non erano alleati naturali. — Puoi sopportare la temperatura?

— Provvisoriamente, sì — rispose Etchells. — Però la densità delle particelle va controllata attentamente quanto il carico termico. I sistemi tecnologici possono cavarsela col caldo e anche lo scafo. Ritengo di poter sopportare questo ambiente per tre giorni, poi dovremo tuffarci e raffreddarci.

— Va bene. — Si alzò e si stiracchiò a lungo. Aveva passato troppe ore seduta a far niente sul ponte. Così aveva avuto troppo tempo per meditare su ciò che era andato storto a Monterey, mentre avrebbe dovuto programmare l'uso dell'arma che la Confederazione cercava. — Vado a fare una doccia. Fammi sapere se trovi qualcosa.

Mentre la *Lady Mac* decelerava fino alle coordinate fornite da Quantook-LOU, Beaulieu fece un'analisi a tutto spettro sulla superficie illuminata. La rete di tubi e i fogli d'alluminio corrispondevano come composizione a quelli del resto di Tojolt-HI, ma qui si sollevavano sulla mediana formando una montagnola rotonda, con una cor-rispondente protuberanza sulla parte in ombra.

— Il nodo ha circa tre chilometri di diametro, è alto novecento metri e non posso fare nemmeno un'ipotesi su cosa c'è dentro — disse Beaulieu. — Quasi l'ottanta per cento del nodo e delle reti che lo circondano è morto. Il vetro in superficie è incrinato e alcune strutture sono rotte. Resta comunque abbastanza massa da proteggere l'interno dai nostri sensori.

— Non mi piace — disse Liol. — Sono più di dieci chilometri cubi di cui non sappiamo un bel niente. Potrebbero nasconderci qualsiasi cosa.

— Non cose che usano con regolarità — disse Ashly.

— Già, ad esempio la loro arma più grossa.

— I campi elettrici e magnetici sono normali — continuò Beaulieu. — Non registro alcuna grossa fonte di energia in nessuno dei lati del disco.

— Non ce ne sono di attive. L'energia per un'esplosione potrebbe essere immagaz-zinata e pronta.

— Pronta per cosa? — domandò Sarha.

— Non lo so. Non abbiamo esplorato nemmeno l'uno per cento di questo sistema stellare, non sappiamo cosa ci sia in agguato da queste parti. Flotte di profughi da altre città disco. Xeno che vivono nella nebulosa di Orione.

Mosdva posseduti.

— Ma dai!

— Messaggio ricevuto — disse Joshua. — Dobbiamo essere prudenti.

— *Oenone* può balzarci dentro — suggerì Syrinx. — Il nostro campo di distorsione potrebbe sondare l'interno del nodo.

— No — disse Joshua. — Non è il momento di rinunciare al nostro maggior vantaggio. Beaulieu, voglio un monitoraggio costante del nodo. Al primo cambiamento dello stato energetico, balziamo via. Intanto vediamo cosa ci può dire Quantook-LOU. — Prima di parlargli, Joshua cancellò dall'immagine dei sensori lo schema della nave. Tojolt-HI lo preoccupava già da un pezzo. Non per quello cui andavano incontro, ma per le dimensione della città disco. Lo avevano stupito e impressionato fin da quando i sensori gliene avevano trasmesso la prima immagine. Adesso era diverso, perché quel piccolo volo l'aveva messa nella giusta prospettiva. Era una costruzione artificiale così densamente popolata da far sembrare vuota un'arcologia. Gli habitat bitek umani erano cose favolosamente enormi, ma non li si sorvolava da una parte al-l'altra con una nave spaziale e per vari minuti. Qui non erano ancora a metà dal centro.

I sensori gli mostrarono un puntino nero che si muoveva sopra il luccichio del vetro e dell'alluminio del lato esposto al sole. Era l'ombra della *Lady Mac*, più piccola della larghezza di gran parte dei tubi della rete. Aveva visto molte volte l'ombra di Ganimede che scorreva sopra le nubi della faccia illuminata di Giove, una macchia nera più piccola dei vortici ciclonici del pianeta. Una luna grande abbastanza da essere considerata un pianeta, priva di significato rispetto al magnifico gigante avvolto dal gas. Adesso era esattamente lo stesso.

— Tra un paio di minuti saremo alla posizione indicata — disse Joshua a Quantook-LOU. — Vorrei discutere i termini dello scambio. In fondo, nessuno di noi vuole che l'affare vada a monte proprio adesso.

— Sono d'accordo — rispose Quantook-LOU. — Andrò con la mia scorta in

questa sezione di Tojolt-HI e mi procurerò le informazioni che chiede. Come l’altra volta, avrà gli indici dei file. Se accerterà che si tratta di quello di cui ha bisogno, faremo uno scambio sincronizzato delle rispettive informazioni. Poi lascerà immediatamente Mastrit-PJ.

— Per me va bene, ma lei non sarà in pericolo? Siamo molto lontani da Anthi-CL, possiamo riportarla lì.

— Dopo lo scambio, sarò l’unico a possedere quelle informazioni. Diventerò più prezioso di una quantità di ferro grande come il sole. Nessuno mi farà niente. Se ritor-nassi con la *Lady Macbeth*, chi mi garantisce che non volerà via per tornare alla sua Confederazione, privando delle informazioni la mia razza?

— Non sono in grado di fornirle una garanzia sufficiente, Quantook-LOU. Però non so nulla di Tojolt-HI. Non so cosa c’è nella parte dietro i tubi della ragnatela. Potrebbe esserci un’arma tanto potente da distruggere la mia nave non appena lei avrà le informazioni?

— Questa è una sezione vecchia, il suo dominio è quasi in rovina. I suoi sensori non le mostrano che non è una minaccia?

— Sulla superficie non vediamo nulla di pericoloso, ma devo sapere cosa c’è dentro. Propongo di farla accompagnare da due dei miei uomini. Solo come osservatori, senza interferire con la sua attività.

— Accetto.

Joshua chiuse il collegamento. — Ione, tocca a te.

La *Lady Mac* si accostò lentamente alla superficie illuminata, usando i propulsori a ioni per la manovra di avvicinamento al contorno del nodo. I tubi della rete, sotto l’astronave, erano non funzionanti, come richiesto da Quantook-LOU. Il mosdva aveva inoltre chiesto che Joshua gli fornisse un mezzo per attraversare il vuoto. Per questo nella camera d’equilibrio per le attività extraveicolari c’erano due sergenti in tuta spaziale e armatura, pronti a lanciare un cavo e agganciarlo al tubo.

Ione osservò il lungo e arcuato segmento di vetro diventare più grande. Sotto la superficie annerita e butterata non si vedeva nulla. I sensori della tuta corazzata rilevavano solo le linee confuse della spirale interna di tubature. L'ombra della *Lady Mac* si allargava e diventava più scura sul vetro e sull'alluminio man mano che la nave si avvicinava. Ione vide un tremolio sul vetro scuro: una moltitudine di crepe si allargava dal bordo del segmento, come se viticci di ghiaccio afferrassero il tubo.

— Si rompe — comunicò all'equipaggio.

— Stress termico — disse Liol. — Provocato dalla nostra ombra. Prima d'ora quel materiale non ha mai avuto interruzioni del flusso di calore.

— Ione — disse Joshua — sto bloccando l'assetto... Fatto. Puoi proseguire quando vuoi.

Il vetro ricurvo era a settanta metri dal portello della camera d'equilibrio. Il primo sergente staccò dall'anello il cavo di sicurezza e accese lo zaino di manovra.

Agganciare il cavo non fu un problema. Il vetro rotto si era staccato dal cerchio metallico di rinforzo, lasciando un foro dove far passare il cavo. Una volta sistemato, il sergente si spostò. Joshua voleva che fossero i mosdva ad aprire un varco per entrare.

Gli xeno si calarono lungo il cavo servendosi dei guanti motorizzati che indossavano sulle mani degli arti centrali. Per entrare non fecero complimenti; uno di loro usò un laser e tagliò un cerchio nel vetro e nelle tubature sottostanti.

Ione entrò per ultima: i due sergenti seguirono una delle guardie del corpo di Quantook-LOU. Pensò che il tubo doveva essere disabitato da molto tempo. Le fronde delle piante si erano pietrificate e poi avevano subito l'ablazione del vuoto, lasciando una nube di polvere granulosa che ricopriva il tubo. Anche così, era molto più luminoso di quelli che avevano visto ad Anthi-CL. Senza il fluido a schermare l'interno, la luce del sole era spaventosa.

I mosdva avanzarono decisi verso la fine del tubo. Usarono come appoggi le vecchie sedi delle piante, il che permise loro quasi la stessa capacità di movimento data dalle fronde nei tubi pressurizzati. Ione si servì dello zaino da manovra.

Quando giunsero in fondo al tubo, una delle guardie del corpo tagliò col laser il portello della camera d'equilibrio. Entrarono nella giunzione e poi in un tubo sul lato opposto, diretti dentro il nodo.

Non appena fu entrato anche il secondo sergente, Joshua usò i propulsori chimici ausiliari per allontanarsi dalla superficie illuminata. Beaulieu riferì che nove piccoli satelliti erano decollati da Tojolt-HI. Emettevano impulsi radar a bassa potenza e seguivano la *Lady Mac*.

— Sembra che Quantook-LOU si diriga verso la sommità del nodo — disse Samuel. — Finora ha seguito i tubi di superficie.

— Sto analizzando i segnali raccolti dai blocchi delle armi elettroniche dei sergenti

— disse Oski. — I mosdva stanno trasmettendo un mucchio di impulsi, la maggior parte provenienti da Quantook-LOU. E sono criptati a livello abbastanza elevato.

— A chi parla? — chiese Joshua.

— Non credo che parli. È roba a corto raggio e in nessun sistema di tubi c'è attività elettronica. Penso che a ricevere siano le guardie del corpo. Sto mettendo in correlazione i loro movimenti e i suoi segnali. Sembra che lui li telecomandi. Loro inviano roba del tutto diversa, forse immagini dei sensori, per trasmettergli quello che vedono.

— È una normale squadra di robot — disse Ashly. — Chissà se si fida di loro.

— Adesso è un po' tardi per cominciare a preoccuparsene — disse Joshua. —

Oski, vedi di scoprire un modo per neutralizzare le guardie del corpo, se mai ce ne fosse bisogno.

— Ci provo.

Joshua si fermò a venticinque chilometri dalla superficie illuminata. Aspettare gli pesava. Quello che desiderava davvero era essere laggiù con Quantook-LOU, vedere cosa succedeva. Avrebbe potuto prendere il controllo e reagire immediatamente a qualsiasi cosa capitasse. Proprio come aveva fatto ad Ayacucho e a Nyvan. Solo in prima linea poteva essere sicuro che le cose fossero fatte bene.

Ma se Ayacucho e Nyvan gli avevano insegnato qualcosa, era che comandare era qualcosa di più che pilotare bene. Si fidava che il suo equipaggio se la cavava perfettamente coi sistemi della nave. Schierare gli esperti che aveva con sé discendeva da questo principio. Quella seconda volta ad Anthi-CL, quando Quantook-LOU era diventato insistente, aveva capito che non sarebbe dovuto essere lì in persona. Perciò adesso era stato il senso di colpa e non la professionalità a fargli decidere di mandare nel nodo i sergenti.

Nessuno dei suoi, almeno, aveva chiesto di andarci. Sospettava che la città disco facesse agli altri lo stesso effetto che faceva a lui.

Erano in posizione da quindici minuti, quando i programmi di controllo dei sensori avvertirono Beaulieu che la nave a collettore solare aveva cambiato orbita. I grandi motori a fusione erano accesi e la spingevano a un cinquantesimo di g. — Adesso segue una traiettoria per intercettarci — disse Beaulieu all'equipaggio sul ponte.

— Gesù, quanto tempo abbiamo?

— Circa settanta minuti.

Ione ascoltò da Joshua le novità sul collettore solare e gli disse: — Bene, chiederò a Quantook-LOU.

Erano in un altro dei tubi morti, il quinto, ancora a sollevare polvere mentre

avanzavano. Mancanza di aria e di fluido a parte, i tubi sembravano in condizioni accettabili. Ione non vedeva nessun motivo fisico perché li avessero abbandonati così, anche se a un certo punto avevano tolto le attrezzature di supporto. Anche un paio di paratie alla fine del tubo era stato riciclato, lasciando aperture spalancate sui punti di giunzione.

Ione commutò il blocco di comunicazione sulle frequenze usate dai mosdva. —

Quantook-LOU, ho sentito il capitano. Vuole farle sapere che il collettore solare ha cambiato rotta e adesso punta sulla *Lady Macbeth*. Ne sa qualcosa?

— No. La nave appartiene al dominio di Danversi-YV. Non sono nostri alleati.

— Può essere una minaccia per la nostra nave?

— Non è armata. La sua strategia sarà quella di intimidire la *Lady Macbeth* e farla scendere a patti, mettendo la sua gente al mio posto per bloccare la mia iniziativa.

Avete armi capaci di distruggerla?

— Non siamo sicuri sugli effetti delle nostre armi. Il capitano Calvert non vorrà colpire una nave non armata.

— Cambierà opinione quando il motore a fusione del collettore sarà puntato contro la *Lady Macbeth*. Gli dica che negli ultimi quindici anni il dominio di Danversi-YV

ha subito la perdita di due collettori solari. Questo li ha molto indeboliti, ha ridotto le loro alleanze e la loro influenza. Sarà il primo dominio del bordo a crollare, quando avrò la tecnologia per viaggiare più veloce della luce. Perciò sono ancora più decisi ad averla solo per sé.

— Ricevuto.

Il mosdva veleggiò in una grande stanza di congiunzione dalla quale si irradiavano sette tubi.

— Interessante — disse Ione agli altri. — Giudicando dalla posizione di due dei portelli, i tubi dietro di noi salgono dentro il nodo.

— Abbiamo la vostra posizione — rispose Liol. — Siete a soli centocinquanta metri da un tubo abitato sulla superficie.

I mosdva si lanciarono uno dopo l'altro dal bordo della paratia e puntarono decisi verso il primo portello della camera d'equilibrio che dava sul nodo. Tagliarono un ovale nel composito di carbonio ed entrarono.

— Sembra che stiamo evitando la gente del posto — disse Ione.

L'interno del tubo era completamente buio. Quando il primo sergente s'infilò nell'apertura, i sensori del casco colsero sei larghi raggi di luce ultravioletta provenienti dai mosdva più avanti. Si muovevano velocemente lungo le pareti del tubo.

— Questa superficie la riconosco — disse Ione, agitata per quanto le permettevano i neuroni bitek.

Le pareti del tubo erano fatte con lo stesso materiale di spugna indurita che i Tyrathca avevano usato nelle sezioni a 0 g di Tanjuntic-RI. I sergenti potevano infilare i guanti corazzati nelle tacche disposte a intervalli regolari e arrampicarsi dietro i mosdva.

— Non è una coincidenza — osservò Joshua.

— La camera d'equilibrio di fronte è diversa — disse Ione. — Non è come quelle di Tanjuntic-RI, ma nemmeno come quelle che abbiamo appena attraversato.

Il portello al centro della paratia era uno spesso quadrato di titanio, con grosse guarnizioni e cardini a pistone, largo tre metri. I sensori all'infrarosso mostrarono a Ione che era molto più caldo delle pareti del tubo.

I mosdva si erano fermati per applicare dei piccoli sensori alla paratia. — La prossima sezione è in uso — disse Quantook-LOU. — Per ora vorrei evitare incontri. Andremo all'esterno.

Con un attrezzo elettrico staccarono dalla parete un pezzo di spugna pietrificata, facendo apparire il metallo lucido. Lo tagliarono col laser e scivolarono fuori.

Ione mise sull'infrarosso i sensori del casco. Si trovavano nelle profondità del complicato nodo. Il sergente non riusciva a vedere nessun ordine né schema, solo tubi incrociati nello spazio che lasciavano piccole aperture irregolari ingabbiate da grossi montanti e formavano una confusa filigrana tutt'intorno. Righe rosso brillante rivelavano i condotti di calore che correvano all'esterno dei tubi, mentre l'immagine dei sensori magnetici mostrava le linee color smeraldo dei cavi elettrici.

— Qui c'è un sacco di attività — disse Ione — ma ogni tubo è opaco. Non riesco ancora a guardarci dentro.

— Ma dove andate? — chiese Joshua. — Qualche idea?

— Zero. È un labirinto troppo intricato, non si vede più in là di cento metri in nessuna direzione.

Lungo ciascun tubo c'erano spesse strisce di materiale spugnoso che permetteva loro di muoversi con facilità. I mosdva si avviarono senza difficoltà. Il blocco guida di Ione le disse che penetravano ancora più in profondità nel nodo.

Dopo duecento metri l'ammasso di tubi finì bruscamente. Il centro del nodo era una cavità larga più di due chilometri. In mezzo c'era un cilindro di ottocento metri di diametro, coi perni fissati ai tubi da grossi supporti magnetici che permettevano una lenta rotazione. Il venti per cento della superficie esterna, a un'estremità, era ricoperto da una fascia di sporgenze triangolari. I sensori all'infrarosso mostravano che la fascia brillava di un rosa uniforme, molto più calda del resto della struttura. Era un ra-diatore per dissipare il calore interno del cilindro. Questo significava che i suoi sistemi

erano in funzione.

— Bene, bene — disse Ione. — Guarda un po'. C'è qualcuno che apprezza ancora il fatto di stare in un campo gravitazionale. — Fece una scansione circolare coi sensori, La cavità intorno al cilindro ricordava lo scomparto manutenzione di uno spazioporto: dal bastione di tubi circostanti sporgevano braccia di servizio e travi di supporto, collegate da condutture e manicotti. Finivano con delle grosse pinze ad anello dotate di punte da trapano ripiegate all'interno come anemoni di mare morti. Molte erano vuote, ma alcune pinze stringevano pezzi di roccia nera come la pece. Erano tagliati come diamanti, con centinaia di piccole sfaccettature. Non c'erano forme e dimensioni standard. Un pezzo era così grosso da richiedere dieci braccia per sostenerlo e la sua superficie curva seguiva quella del cilindro centrale. Per la maggior parte bastavano solo due o tre pinze e c'erano dei frammenti che erano infilzati su un'unica punta di trapano. Appesi alle rocce c'erano dei macchinari, scuri e freddi come bizzarre escrescenze. A parte uno, al centro del pezzo più grosso, che brillava di rosa sal-mone per il calore interno.

— Una specie di raffineria di minerali — ipotizzò Ione. — Penso che gran parte di queste rocce siano condriti carbonacee. — Mentre continuava il controllo coi sensori, raccolse numerosi campi magnetici intensi. Le attrezzature che li producevano erano disposte su grosse piattaforme che circondavano il cilindro. Sembravano tubi a fusione.

— Chi lavora, qui? — chiese Ione a Quantook-LOU. — I Tyrathca, vero?

— Questo è Lalarin-MG. È il dominio che era stato assegnato a loro. Mi dispiace scoprire che sono ancora vivi.

— Ma voi li odiate, sono i vostri vecchi schiavisti. Pensavo che li aveste sterminati. Pareva sottinteso.

— Quelli rimasti alla fine del cambiamento si sono riuniti nelle loro enclave. Difficile scacciarli, non valeva la pena di sfidare le loro difese. Li abbiamo esclusi dai contatti coi nuovi domini e abbiamo lasciato che decadessero nell'isolamento. Restano ancora solo i gruppi più numerosi.

— È incredibile — disse Samuel. — Sono come il granello di sabbia in un’ostrica; i Mosdva sono cresciuti intorno a loro.

— Un granello molto grosso — commentò Sarha. — Guarda attentamente quella cavità. Scommetto che era tutto un asteroide di roccia, quando è stata costruita la città disco, forse con una caverna dotata di biosfera al centro. Hanno dovuto scavarlo per millenni per avere nuovi minerali e molto probabilmente il cilindro è un’evoluzione della biosfera. Non potevano espandersi come i Mosdva, perciò hanno mantenuto sempre le stesse dimensioni. Sappiamo che possono far funzionare all’infinito un genere simile di società. Tanjuntic-RI è stata perfettamente operativa per lo stesso tempo di questa enclave. Solo che un giorno resteranno senza roccia da consumare.

— Combacia con quello che vedo, a parte i motori a razzo — disse Ione. — Perché mantenerli in funzione, se hanno bisogno di dedicare tutti i loro sforzi a sostenere un ambiente altamente artificiale e in condizioni avverse?

— Potevano essere i razzi di un’astronave, in origine — disse Liol. — Adesso non più. Penso che siano stati convertiti nel sistema di difesa di cui parlava Quantook-LOU. La rivoluzione dei Mosdva è avvenuta quando le città disco erano in embrione.

A quei tempi l’asteroide enclave doveva essere unito al resto del raggruppamento. Se avessero usato un tubo a fusione come lanciafiamme, avrebbero provocato un disastro, facendo completamente a pezzi gli asteroidi, distruggendo i nuovi tubi abitati e i meccanismi di scambio termico. I Tyrathca non avevano nulla da perdere, i Mosdva sì, di sicuro. Perciò i contendenti si sono accordati sull’isolamento.

— E i Tyrathca, essendo figli di puttana senza fantasia, hanno mantenuto la loro parte di minaccia in perfetto ordine per tutto questo tempo — disse Ashly. — Un tubo a fusione può sempre fare un sacco di danni a una città disco, anche oggi.

— Solo che non sono tutti funzionanti — precisò Ione. — Ne vedo dieci, ma solo tre producono campi magnetici.

— Sì, ma i Mosdva non lo sanno.

— Adesso sì.

Quantook-LOU e le guardie del corpo erano di nuovo in movimento e strisciavano lungo i tubi intorno alla cavità. Ione li seguì. — Sembra che vadano verso il perno del cilindro — disse. — Avrà pensato di entrare a incontrarli.

— Inizio a rispettare Quantook-LOU — disse Joshua. — Con noi è stato corretto.

Recarsi direttamente dai Tyrathca è una buona indicazione del fatto che ci vuole sinceramente procurare l'almanacco.

— Non attribuirei il suo comportamento interamente alla correttezza — obiettò Syrinx. — La nostra comparsa gli ha fornito una facile scelta: o diventare il numero uno o vedere Anthi-CL assorbita dall'alleanza di qualcun altro. Lui non vuole i dati dell'almanacco, ne ha un disperato bisogno.

— Non sei mai stata così cinica.

— Non prima di conoscere te.

Joshua ridacchiò, desiderando per la prima volta di possedere il legame d'affinità.

Non aveva, comunque, bisogno di controllare il suo equipaggio. Liol avrebbe nascosto un sogghigno, mentre Sarha gli avrebbe lanciato un'occhiata sorniona e Dahybi avrebbe fatto finta di non accorgersi di nulla.

— I treni hanno ripreso a muoversi — avvertì Beaulieu. — I satelliti ELINT ne seguono cinque, tutti partiti negli ultimi dieci minuti.

— Sentiamo cosa non va.

— Sono tutti a circa centocinquanta chilometri dall'enclave dei Tyrathca e vi

si dirigono.

— Gesù! Splendido. Ione, hai sentito?

— Confermato. Lo dirò a Quantook-LOU, anche se a questo punto non possiamo accelerare molto le cose.

Adesso i sergenti salivano lungo un tubo proprio sotto l'estremità del cilindro. Una posizione scomoda. Avvicinandosi al perno, l'apertura si restringeva sempre più e la mostruosa forza d'inerzia del cilindro diventava evidente. Ione sapeva che se fosse stata completamente umana avrebbe avuto il costante ricordo di quando le si era inca-strata una mano nella ruota della bicicletta (aveva sei anni e aveva abbassato la mano per sistemare il freno bloccato, prima che Tranquillity la fermasse). Invece, poteva solo effettuare un'associazione d'idee.

— Entreremo da questa parte — annunciò Quantook-LOU. I mosdva si fermarono intorno a una camera d'equilibrio in una giunzione della rete. Uno di loro attaccò uno strumento elettronico alla tastiera circolare. Dopo un attimo il display verde dell'ap-parecchio mostrò una serie di cifre; il mosdva le batté sulla tastiera e le serrature del portello si aprirono, permettendo l'ingresso nella camera d'equilibrio.

— Entriamo prima noi — disse Quantook-LOU.

Ione attese la fine del ciclo, poi entrò nella camera assieme al collega. Il portello interno dava sulla congiunzione. I sensori della tuta dovettero disinserire i programmi di filtro per adattarsi alla luce. Era bianca. Ione si domandò come avrebbero fatto i mosdva a sopportarla e se potevano vedere i colori. Non che fosse una domanda di importanza vitale.

Il punto di giunzione era una sfera di trenta metri di diametro, con sette portelli intorno. Dieci tyrathca della casta dei soldati erano disposti a cerchio, ad angolazioni contrastanti, coi piedi affondati nelle tacche della spugna, perfettamente immobili.

Puntavano grossi fucili maser contro il gruppo di mosdva.

Cinguettii e fischi forti e agitati attraversarono l’aria, mentre Quantook-LOU parlava con insistenza all’unico tyrathca riproduttore in mezzo ai soldati. Il distributore delle risorse si era tolto il casco.

— Cosa sono quelli? — chiese il riproduttore; i suoi occhi nocciola si erano bloccati sui sergenti.

— La prova di quello che dico — rispose Quantook-LOU. — Sono le creature venute dall’altro lato della nebulosa.

— Quello che dice Quantook-LOU è vero — disse Ione. — Siamo felici di cono-scervi. Io sono Ione Saldana, dell’equipaggio dell’astronave *Lady Macbeth*.

Parecchi soldati agitarono le antenne, quando parlò Ione. Il riproduttore rimase un momento in silenzio.

— Parli come noi, ma la tua forma è sbagliata — disse. — Non sei di una casta che conosciamo. E neppure un mosdva.

— No, noi siamo esseri umani. Abbiamo imparato la vostra lingua dai Tyrathca venuti sul nostro dominio con l’arca spaziale Tanjuntic-RI. Ne sei al corrente?

— No. I ricordi di quell’epoca non vengono più tramandati.

— Al diavolo! — esclamò Ione sulla rete di comunicazione generale. — Hanno gettato nella spazzatura i loro dati.

— Niente affatto — disse Parker. — I Tyrathca si trasmettono le informazioni utili da una generazione all’altra tramite programmi chimici delle ghiandole. È improbabile che particolari di quindicimila anni fa siano ancora così importanti da essere con-servati con quel sistema.

— Ha ragione — confermò Joshua. — Noi cerchiamo file elettronici, non le loro leggende.

— Vorrei trattare con la famiglia che controlla l'elettronica di Lalarin-MG — disse Quantook-LOU. — Siamo qui per questo.

— Tyrathca e Mosdva non trattano — rispose il riproduttore. — Abbiamo un accordo di separazione. Non dovevate venire qui. Noi non veniamo nei vostri domini.

Noi rispettiamo l'accordo.

— E gli umani? — chiese Quantook-LOU. — Dovrebbero essere qui? Loro non rientrano nel patto di separazione. Per i Mosdva e i Tyrathca l'universo fuori da Tojolt-HI è cambiato. Dobbiamo fare un nuovo accordo. Io lo posso fare. Permettimi di trattare. Ne trarremo beneficio tutti, Mosdva, umani e Tyrathca.

— Puoi trattare con Baulona-PWM — rispose il riproduttore. — Posso accompagnare due della scorta e gli umani. Seguitemi.

Il tubo dove li guidò aveva sei metri di diametro, con un cavo lungo il centro, che a intervalli regolari sorreggeva grappoli di lampade. Tutti i Tyrathca camminavano lungo le pareti come se fossero stati in un campo gravitazionale. Le loro antenne simili a fruste ondeggiavano vigorosamente, come piccole ali. Ione notò che quelle del riproduttore erano molto più lunghe delle antenne dei Tyrathca che aveva conosciuto.

— Abbiamo sempre creduto che servissero all'equilibrio — disse Parker. — Sembra che la bassa gravità abbia favorito un uso diverso.

I sensori di Ione ispezionarono il riproduttore. Era un dieci per cento più piccolo dei riproduttori della Confederazione, ma sembrava più grasso. Un piccolo numero delle scaglie color ocra era diventato grigio pallido e sui muscoli delle gambe c'erano piccoli rigonfiamenti. Il respiro sembrava un po' irregolare, quasi affannato. Ione notò difetti simili anche nei soldati. Inoltre due di loro erano febbricitanti.

— Non hanno sopportato l'isolamento bene come i Mosdva — trasmise agli altri.

— Popolazione ristretta — osservò Ashly. — Finiranno con l'avere i problemi dei matrimoni tra consanguinei. Aggiungici quelli sanitari dovuti all'esposizione alla caduta libera e probabilmente avranno un grosso numero di uova difettose. Considerando che non hanno una base di ricerche da consultare per contrastare queste difficoltà, sono stati bravi a sopravvivere così a lungo.

L'ultimo tubo sfociava in una camera d'equilibrio rotante. Era una struttura notevolmente simile a quello di Tanjuntic-RI, una lunga stanza cilindrica con tre grandi portelli sulla parte opposta che davano su Lalarin-MG e una porta pressurizzata a metà strada. C'era una sorda vibrazione, il brontolio del gigantesco cilindro che ruotava.

Dall'altra parte della camera d'equilibrio si ripeteva la struttura dell'arca spaziale.

Un montacarichi fermo era affiancato da ingressi che portavano alle rampe a spirale.

Si accalcarono tutti assieme nell'ascensore che cominciò a scendere. La gravità aumentava lentamente e creava problemi ai tre mosdva. Dovettero togliersi le tute spaziali per liberare gli arti inferiori e mettersi a quattro zampe. Non era facile, l'evoluzione dei piedi in tozzi monconi aveva fatto perdere loro ogni agilità e le mani degli arti centrali erano troppo delicate per sostenere metà del peso del corpo. Quando l'ascensore arrivò alla base del cilindro, la gravità era il quindici per cento di quella terrestre. I Tyrathca erano a loro agio; Ione programmò la tuta perché ne tenesse conto, assicurandosi che i sergenti non dovessero procedere a balzi e compensare l'effetto Coriolis. Quantook-LOU barcollava lentamente, muovendo gli arti in quel suo modo strano e penoso. Le due guardie del corpo andavano un po' meglio, grazie alle protesi al posto degli arti centrali, che reggevano meglio il peso. I servomeccanismi cigola-vano rumorosamente a ogni loro movimento. Ione si chiese che genere di pressione subissero, per il peso, i loro organi e il cuore.

Le porte dell'ascensore si aprirono e mostrarono l'interno del cilindro. Ione

mise in funzione altri filtri per compensare la luminosità abbagliante.

Lalarin-MG era un unico spazio aperto all'interno di un ciclorama di lega d'alluminio. I piani erano completamente occupati da una fila dopo l'altra di edifici, le solite torri affusolate degli insediamenti tyrathca. Qui, però, erano di una specie di composito nerissimo: grosse tubature e segmenti bitorzoluti di attrezzature sporgevano dalle pareti, come fossero state macchine e non abitazioni. A contrastare questa impressione c'erano rigogliose piante di vite con foglie grandi e ricadenti, color smeraldo e lavanda, che salivano lungo i muri e producevano anelli di grossi fiori emisferici turchese e oro. Dal reticolo di strade salivano sottili strati di foschia che si fondevano in una nebbia immobile grigio perla nell'incurvarsi verso l'asse. Ogni tetto sosteneva una batteria di potenti proiettori puntati verso l'alto e i larghi raggi s'incrociavano nella nebbia e diventano soffusi prima d'illuminare il piano sovrastante.

Le pareti perpendicolari del cilindro erano semplici cerchi di muschio, disposti in un disegno a scacchiera interrotto da nervature di rinforzo e longheroni collegati. Una stretta passerella assiale percorreva tutta la lunghezza del cilindro. Con un'interruzione.

— Oddio! — esclamò Ione. — La vedete tutti?

— La vediamo — rispose Syrinx.

Nel centro perfetto del cilindro, appesa alla passerella assiale, c'era l'effigie del Dio Dormiente. Da un'estremità all'altra misurava duecento metri e il diametro del cerchio centrale svasato era di centocinquanta. Un tempo la superficie brillava come un metallo lucido, adesso era segnata da grossi rivoli di alghe, con ciuffi di funghi malaticci che spuntavano dalle crepe. Entrambe le guglie erano coperte da un'incro-stazione di licheni.

I mosdva non ci fecero caso, mentre camminavano faticosamente lungo le strette strade fra le torri. C'era un'elevata umidità. Tutte le superfici erano imperlate di condensa, le tubature e i ripiani orizzontali gocciolavano di continuo. L'eterno picchiettio di sottofondo sembrava quello di una delicata pioggerellina.

I tyrathca riproduttori (sempre in coppia, notò Ione) erano presenti a tutti gli incroci, cinguettando tra di loro, mentre la processione avanzava nel cilindro. Si vedevano pochi membri delle caste dei vassalli; la maggior parte erano soldati. I contadini curavano le viti, con movimenti da artritici, fissando sui graticci i rami nuovi e raccogliendo i grappoli maturi color viola.

Mentre camminavano lentamente tra i palazzi, Ione si fece un'idea più chiara di Lalarin-MG. L'interno del cilindro mostrava lo stesso genere di decadimento letargi-co che era presente in tutta Tojolt-HI. Alcuni edifici erano in buone condizioni; due o tre erano veramente nuovi, col loro assedio di rampicanti che arrivavano solo alle finestre del primo piano. Ma per ogni palazzo nuovo ce n'erano quattro abbandonati.

Anche alcuni impianti delle torri occupate erano guasti: i sensori magnetici e all'infrarosso rivelavano che erano inerti e avevano la stessa temperatura dell'ambiente.

— Sono al confine tra la stabilità e la stagnazione — commentò Liol. — E stanno andando dalla parte sbagliata.

— È l'aspetto biologico — disse Ashly. — Dev'essere quello. Qui è l'unico aspetto che agisce negativamente. Hanno bisogno di iniettare un po' di vitalità, un po' di sangue nuovo, nella loro stirpe. Altrimenti si estingueranno di sicuro.

Giunsero finalmente in una piazza anulare proprio sotto l'effigie del Dio Dormiente. Era ricoperta da lastre di alluminio rivestite di un ruvido strato di quarzo per garantire l'aderenza. Dall'alto pendevano lunghi nastri di alghe che partivano dal bordo dell'effigie, come una specie di gonna. L'acqua scendeva dalle frange e formava una larga curva, bagnando tutta la piazza.

I tyrathca riproduttori stavano in fila sotto le tettoie d'alluminio al riparo dalla pioggia. Erano seduti sui quarti posteriori. con le antenne che s'innalzavano dalle scomposte criniere lungo la spina dorsale.

Tutte le guardie della casta dei soldati si fermarono allo stridulo comando del

riproduttore. Quantook-LOU si accasciò immediatamente, posando la parte inferiore del ventre sulle lastre d'alluminio. Il suo respiro stava diventando molto accelerato.

Dalla fila dei tyrathca si alzò un riproduttore che andò a mettersi di fronte ai sergenti. Era un vecchio, pensò Ione. Aveva la pelle piena di macchie bianche e grigie, occhi cisposi e difficoltà a mettere a fuoco la vista.

— Sono Baulona-PWM, la mia famiglia controlla l'elettronica in tutto Lalarin-MG. Conosco i Mosdva. Non conosco voi.

— Siamo umani.

— Il distributore delle risorse sostiene che siete venuti dall'altra parte della nebulosa per visitare Mastrit-PJ.

— Sì.

— Vi ha mandato il Dio Dormiente?

— No.

Baulona-PWM inclinò la testa all'indietro contro la pioggia calda e lieve ed emise un basso gemito. Gli altri tyrathca lo imitarono. Un doloroso coro di sgomento.

— Gli umani conoscono il Dio Dormiente?

— Sì.

— L'avete visto?

— No.

— Abbiamo chiesto aiuto al Dio Dormiente fin da prima del patto di separazione.

L'abbiamo implorato, quando i Mosdva hanno iniziato il massacro dei nostri

clan.

L’abbiamo implorato, quando siamo stati rinchiusi nelle enclave. Da allora l’abbiamo invocato ogni momento. C’è sempre uno di noi che lo invoca. Il clan di Swantic-LI dice che vede l’universo. Dice che è nostro alleato. Allora perché non risponde?

— Il Dio Dormiente è molto lontano da Mastrit-PJ. Può impiegare molto tempo per venire in aiuto.

— Non ci dite niente di nuovo.

Quantook-LOU distese gli arti centrali e si sollevò per guardare prima i sergenti, poi Baulona-PWM. — Cos’è questo Dio Dormiente?

Il vecchio riproduttore fischiò forte. — Un giorno lo saprete. Il Dio Dormiente è il nostro alleato, non il vostro.

— Sono qui per stringere nuove alleanze. Gli umani hanno cambiato i nostri accordi. Sono giunti qui con una nave che viaggia più veloce della luce.

Baulona PWM spinse avanti la testa, fino a dieci centimetri dal primo sergente. —

Il Dio Dormiente sa come viaggiare più veloce della luce. Voi come potete farlo, senza il suo aiuto?

Ione usò la banda di comunicazione generale. — Penso che a questo punto dovremmo evitare qualsiasi cosa che possa suonare blasfema. Suggerimenti?

— Di’ loro che è stato un dono del nostro dio — rispose Syrinx. — Difficile che abbiano da obiettare.

— Non voglio mettervi fretta — disse Joshua — ma non abbiamo molto tempo, prima del rendez-vous con il collettore solare. E i treni sono sempre più vicini a voi.

Se sembra che Quantook-LOU non riesca a concludere l’affare, allora

trattiamo direttamente coi Tyrathca.

— Ricevuto — disse Ione. — Il propulsore più veloce della luce ci è stato donato dal nostro dio — rispose all'anziano riproduttore.

— Avete un dio?

— Sì.

— Dove si trova?

— Non lo sappiamo. Molto tempo fa ha visitato il nostro mondo, ma non è più tornato.

— Gli umani mi daranno il propulsore per superare la velocità della luce — disse Quantook-LOU. — Permetterà ai domini mosdva di trovare nuove risorse. Costruire-mo nuove città disco. Potremo lasciare Mastrit-PJ come hanno fatto i Tyrathca.

— Date a noi quel propulsore — disse Baulona-PWM.

— È mio — disse Quantook-LOU. — Se lo volete, dovrete trattare con me. Per questo sono venuto qui.

— Cosa volete da Lalarin-MG?

— Tutti i dati sulle arche spaziali dei Tyrathca.

Baulona-PWM lanciò un fischio acuto. I soldati si fecero intorno, agitati.

— Così i Mosdva scoprirebbero dove sono i nostri nuovi mondi — disse Baulona-PWM. — Distruggerebbero tutti i Tyrathca. Conosciamo i Mosdva. Noi non dimenti-chiamo.

— Nemmeno noi — fischiò Quantook-LOU a sua volta. — Per questo dobbiamo trattare subito. Altrimenti i Mosdva e i Tyrathca scenderanno di nuovo in guerra. Lo sapete. Gli umani dicono che non aiuteranno nessuno di noi se non facciamo un nuovo patto per prevenire la guerra.

— Buon argomento — disse Ione agli altri. — Penso di sapere dove vuole arrivare.

— Quale sarebbe, questo nuovo patto? — chiese Baulona-PWM.

— Gli umani non vogliono guerre in questa parte della galassia. Se avremo il propulsore, noi Mosdva non lo dovremo usare per volare verso stelle con mondi tyrathca.

Dobbiamo sapere dove sono, per evitarli.

— Questa è la nostra condizione per darvelo — disse Ione. — Conosciamo la vostra storia e i conflitti che ci sono stati tra di voi. Non permetteremo che cominci un nuovo conflitto che coinvolga altre specie. In questa galassia c'è spazio sufficiente perché Mosdva e Tyrathca convivano in pace. Sarà come il patto di divisione che avete adesso, ma su una scala molto più grande.

— Noi abbiamo qui le nostre armi per far rispettare ai Mosdva il patto di separazione — disse Baulona-PWM. — Che cosa li costringerà a farlo, quando avrete dato loro il propulsore e sapranno dove sono i nostri nuovi pianeti? Con quel motore lasce-ranno Tojolt-HI. Le nostre armi non serviranno più a niente. Distruggeranno tutti i Tyrathca di Mastrit-PJ. Distruggeranno tutti i nuovi mondi tyrathca.

— Voi distruggete — replicò Quantook-LOU. — Noi costruiamo.

— I Mosdva non rispettano gli accordi. Voi mandate i vostri soldati contro Lalarin-MG. Sono già qui. Noi useremo le nostre armi contro tutta Tojolt-HI.

— Mi potete dare una conferma? — chiese Ione all'equipaggio della *Lady Mac*.

— Rileviamo movimenti di Mosdva sulla parte non illuminata — rispose Joshua.

— Sembra che si stiano infiltrando nei tubi intorno al nodo.

— Quanti?

— Parecchie centinaia. È una grossa traccia infrarossa.

— Sono quelli dei treni?

— No. Il primo treno non arriverà che tra quindici o venti minuti.

— Non sono soldati di Anthi-CL — disse Quantook-LOU. — Sono dei domini che vogliono per loro il propulsore degli umani. Io tratterò coi Tyrathca, farò un accordo coi Tyrathca. Loro no. Mi dia l'informazione. Quando avrò il propulsore, dovranno ritirarsi da Lalarin-MG.

— Falli ritirare subito — disse Baulona-PWM. — Quando se ne saranno andati, tratterò con te.

— Non posso convincere gli altri domini, se non ho l'informazione.

— Io non ti darò l'informazione, finché non lo farai.

Sulla *Lady Mac* Joshua picchiò un pugno sull'imbottitura della cuccetta. — Gesù!

Cosa c'è che non va in quella gente?

— Ventimila anni d'odio e di conflitti sono diventati un marchio ereditario per entrambi — disse Samuel. — Non si fidano a vicenda, non più.

— Allora dovremmo superare questo punto morto.

— Siamo quasi fuori tempo massimo — disse Liol. — Il collettore solare ha appena ridotto la spinta di decelerazione.

— Oh, merda — borbottò Joshua. Sapeva cosa significava. Il computer di volo trasmise alle sue nanoniche neurali la nuova traiettoria dell'enorme nave. Con una decelerazione ridotta il collettore solare non avrebbe azzerato in tempo la sua velocità per fermarsi accanto alla *Lady Mac*, venti chilometri sopra la parte illuminata di Tojolt-HI. Stando al nuovo vettore, si sarebbe

fermato un chilometro sopra la faccia in ombra del nodo che conteneva Lalarin-MG. E siccome si avvicinava coi motori in avanti, gli scarichi dei tubi a fusione sarebbero penetrati nell'enclave tyrathca, vaporizzando l'intera struttura. Inoltre sarebbe passato pericolosamente vicino alla *Lady Mac*.

— Penso che stiamo per essere costretti a una partecipazione più attiva — disse Joshua all'equipaggio sul ponte. Puntò la parabola principale della *Lady Mac* sul collettore solare. — Attenzione, nave in avvicinamento. La vostra rotta attuale porterà alla distruzione di Lalarin-MG. All'interno di quel dominio ci sono membri del mio equipaggio. Aumentate immediatamente la vostra decelerazione.

— Joshua, ha quattro chilometri di diametro — disse Liol. — Non è una nave, è una montagna. Anche se la colpisci con un'atomica, i detriti ridurranno lo stesso in frantumi quella parte di Tojolt-HI. Anzi, ci sarebbero più danni.

— Credevo di averti raccontato come ho affrontato Neeves e Sipika nell'Anello di Rovine.

— Oh — commentò Ashly con sarcasmo. — Vuoi dire che è una storia vera?

Joshua lanciò al pilota uno sguardo offeso.

— Nessuna risposta dal collettore solare — annunciò Liol. — E nessuna modifica nella spinta. Fra otto minuti sarà dentro al nodo.

— Ok, se è quello che vogliono. Ai posti di combattimento, per favore.

I pannelli termoregolatori della *Lady Mac* si ripiegarono negli alloggiamenti dello scafo. Joshua accese i tubi a fusione principali e iniziò ad avvicinarsi al collettore solare a 1,5 g.

— Sarà un passaggio ravvicinato molto veloce — disse Joshua. — Sarha, a te il comando di fare fuoco.

— Sì, capitano. — Il display neuronico le stava già mostrando il collettore

solare, un grappolo di globi incandescenti sopra una fiamma di plasma ancora più luminosa che si allungava per trenta chilometri prima di dissolversi in una punta offuscata di ioni blu. Scendeva inesorabile verso il lato illuminato color rame come l'aculeo di un insetto gigante.

Il computer di volo trasmise un flusso di dati di mira, sovrapponendo all'immagine una griglia color viola. Sotto i suoi comandi, si divise in cinque settori e li avvolse intorno a uno dei globi incandescenti. Sarha aumentò il livello di energia dei generatori tokamak e azionò i cannoni maser.

La *Lady Mac* sorpassò il collettore solare, con una stretta traiettoria curva, mantenendosi costantemente a venti chilometri dalla fiammata del tubo a fusione. I maser colpirono i cinque globi di stoccaggio e ogni raggio perforò il materiale irradiante per la dispersione termica. Dai punti d'impatto sorsero fessure d'oscurità. I raggi iniziarono a mordere seguendo una stretta spirale e allargarono i fori. Di qualsiasi materiale fosse, l'involucro aveva una resistenza minima alle microonde. Il novanta per cento della loro energia passò direttamente nell'enorme serbatoio; il fluido di idrocarburo iniziò immediatamente a ribollire, vomitando nubi di vapore rovente. Nei globi iniziò a crescere la pressione che faceva erompere dalle spaccature grandi getti di gas blu grigio.

— Un cambiamento di accelerazione — riferì Liol. — I fori stanno creando una spinta. Cristo, Josh. Funziona.

— Grazie. Sarha, tieni sul bersaglio quei maser, voglio far bollire tutto il fluido possibile. Riduci la spinta. Cerchiamo di evitare un secondo passaggio.

— Capitano — gridò Beaulieu. — Stanno spegnendo il motore.

I gruppi di sensori da combattimento della *Lady Mac* rintracciarono il collettore solare, mostrando a Joshua che il pennacchio della fusione si stava riducendo. — Merda, siamo stati noi?

— No — rispose Sarha. — La mia mira non è così scarsa. I sistemi del motore sono intatti.

— Liol, dammi un aggiornamento sulla traiettoria.

— Hanno un capitano furbo. Senza il motore a fusione, le emissioni di gas non sono sufficienti ad azzerare la loro velocità. Colpiranno il nodo. Impatto tra quattro minuti.

— Dannazione. — Joshua iniziò immediatamente a tracciare un nuovo vettore, girando la *Lady Mac* per un secondo passaggio. L'astronave accelerò a 5 g. Joshua dovette stare attento che i suoi stessi scarichi non colpissero le ragnatele della parte illuminata.

— Le emissioni di gas del collettore si riducono — avvertì Ashly. — Il fluido si raffredda. Hanno un meccanismo di dispersione termica dannatamente buono, Joshua. Varrebbe la pena scambiarlo col propulsore ZTT.

La *Lady Mac* tornò velocemente verso il collettore solare. Sarha sparò di nuovo coi maser e fu ricompensata dalla vista di getti di gas più grossi. Il bagliore dei globi di stoccaggio dava loro una fluorescenza argentea quando fluivano dai fori; poi diventavano più scuri in tutta la loro lunghezza fino alle code soffuse che brillavano di rosa.

Due laser colpirono la *Lady Macbeth*, inviati da qualche punto del lato illuminato della città disco. Joshua fece rollare velocemente la nave, mentre la schiuma della protezione termica evaporava, bruciando lunghe linee nere sulla fusoliera.

— Nessuna penetrazione — gridò Beaulieu. — Possiamo sopportare questo livello di energia per otto minuti. Dopo i serbatoi termici ne saranno saturi.

— Ricevuto — disse Joshua. Accelerò fino a 8 g e puntò verso la superficie illuminata. Tutti si irrigidirono per resistere alla gravità schiacciante; i sensori mostravano i rilievi rosso e oro che si precipitavano contro di loro. La *Lady Mac* si livellò e volò parallela alla città disco, sessanta metri sopra i tubi della ragnatela. Il motore a fusione fu spento, lasciandoli in caduta libera.

— I laser ci hanno perso — annunciò Beaulieu. — A questa quota non possono lo-calizzarci.

Dietro di loro il collettore solare continuava l'avvicinamento al nodo. I cinque globi di stoccaggio brillavano furiosamente, cercando di espellere il calore inflitto dai maser della *Lady Mac* durante il secondo passaggio. Il successo dell'attacco era indicato da come i getti di gas si riducevano, sia pur lentamente.

— Sarà stato un rischio — disse Liol. — Ma penso che ce l'abbiamo fatta.

Joshua seguì il tracciato del computer di volo. Osservò la velocità relativa del collettore che calava, confrontò di quanto, rispetto alle emissioni di gas che si riducevano. Grumi di grasso grigio che si coagulavano avevano iniziato a rallentare ulteriormente i getti di gas. Funzionava, disse a se stesso; i numeri erano limitati, ma la nave avrebbe raggiunto lo zero di velocità relativa sessanta chilometri sopra la città disco.

Sul display neuronico brillarono improvvisamente degli allarmi. La *Lady Mac* era di nuovo sotto attacco. Impatti di energia colpirono la fusoliera, asportando pezzi di schiuma, ridotti a spruzzi di cenere.

— Ancora laser — disse Beaulieu. — Non riescono a tenerci sotto mira per più di due o tre secondi per volta, ma sono in molti. Cercano di saturare le coordinate. Le emissioni sono quasi costanti.

— Quantook-LOU ci aveva avvertito che i domini avrebbero cercato di impedirci di andare via prima di aver consegnato i dati — disse Samuel. — Pensano che è quello che stiamo facendo.

Joshua controllò il proprio vettore. Alla loro attuale velocità avrebbero sorvolato il bordo entro un centinaio di secondi. La rotta li allontanava molto da Anthi-CL. Joshua chiese al computer di volo un'analisi tattica. — La nostra vecchia ragazza può sostenere questo livello d'attacco. Non abbiamo bisogno di balzare via ancora.

I sensori della *Lady Mac* seguivano ancora il collettore solare. Era a sessantacinque chilometri dalla faccia illuminata, con una velocità d'avvicinamento scesa a dieci metri al secondo. I cinque getti uscivano ancora dai globi di stoccaggio, ma gli squarci non spruzzavano più gas. Ora

ne uscivano soprattutto liquidi e grasso. A sessantatré chilometri la sua velocità era di due metri al secondo.

Il vettore s'invertì a sessantun chilometri. Per un attimo il collettore solare restò immobile, poi iniziò ad allontanarsi dalla città disco a una velocità quasi non rilevabile. Ormai il flusso dei suoi globi era ridotto a uno schizzo di fluido oleoso che gocciolava nello spazio.

Il suo motore a fusione si accese.

Joshua gemette, attonito, mentre il computer di volo della *Lady Mac* traduceva l'immagine dei sensori in dati puri, fornendogli le cifre della temperatura, della luminosità e del ritmo di flusso del plasma. Questa volta il collettore utilizzava tutta la sua spinta. La punta della sua fiammata si allungò verso il basso e la nave gigante iniziò ad accelerare. Non ci sarebbe mai stato il tempo perché la distanza dalla città disco aumentasse oltre la portata della lancia di plasma.

La fiamma del propulsore colpì come un maglio la corona del nodo, vaporizzando all'istante tutti i tubi e i fogli di alluminio che toccava. Una raffica di gas surriscaldato ruggì dall'intrico di tubi all'interno del nodo, spezzando i giunti della ragnatela e mandando frammenti di tubi a brandelli a roteare nelle profondità dell'intrico. Lente crepe strutturali si allargarono per la parte illuminata e si irradiarono dal nodo. I tubi intorno alle giunture e alle modanature di rinforzo si spezzarono. In un'area di cinquanta chilometri di diametro s'innalzarono urlando nello spazio centinaia di fontane a ventaglio, fatte di fluido di circolazione e di gas atmosferico, producendo una membrana tempestosa di nebbia cremisi che si addensò sulla superficie. Il suo centro, carico di energia e reso azzurro dal pennacchio di fusione del collettore solare che si allontanava, si estese formando un cerchio perfetto, allargandosi e svanendo mentre percorreva la faccia illuminata.

I devastati domini mosdva intorno al nodo reagirono. Tutti i laser ancora funzionanti furono usati contro il collettore solare. Piccoli petali di oscurità si aprirono sugli abbaglianti globi di stoccaggio. Spruzzi di metallo fuso uscirono dall'ugello del propulsore, seguiti da globuli di fluido ribollente. La

fiamma di plasma iniziò a ondeg-giare, inquinata da filamenti di impurità che bruciando diventavano smeraldo e turchese.

Le dense ombre che strisciavano sopra i globi si fusero in macchie funeree, fino a estinguere completamente la luce. I globi si ruppero contemporaneamente, vomitando grossi fiumi tremolanti di idrocarburi liquidi. Questi iniziarono a evaporare sotto l'implacabile radianza della gigante rossa, producendo un'ondata di nebbia oleosa.

Un'enorme macchia d'ombra si allargò sulla faccia illuminata, riducendo a un rosa scuro la sua normale coloritura brillante.

— Cristo — ansimò Liol. — Siamo stati noi?

— No — rispose Dahybi. — Comunque ce ne daranno la colpa.

— Ione? — chiamò Joshua. — Tutto bene? — Si concentrò sul collegamento di comunicazione generale. La vista attraverso i sensori dei sergenti tremolava molto.

L'effetto del plasma del collettore solare su Lalarin-MG era stato pari a un terremoto.

I riproduttori tyrathca erano sparpagliati sulla piazza e cercavano a fatica di rimettersi in piedi. I soldati avevano circondato i tre mosdva e li tenevano a bada con grossi fucili maser.

— Stiamo bene — rispose Ione. I sergenti eseguirono una scansione circolare. —

Nessun segno di cedimento strutturale. Il cilindro è ancora intatto e continua a ruotare.

— È già qualcosa.

Sopra i sergenti, l'effigie del Dio Dormiente si muoveva in tondo e sobbalzava, completamente fuori fase rispetto alla rotazione del cilindro.

L’incastellatura assiale dove era appeso si piegava e si allungava con spaventosi scricchiolii da tensione.

Baulona-PWM si avvicinò barcollando a Quantook-LOU. Il distributore di risorse soffriva dei postumi dell’attacco e non riusciva a sollevarsi.

— I Mosdva hanno infranto l’accordo di separazione — disse Baulona-PWM. —

Voi danneggiate Lalarin-MG. Uccidete le nostre caste vassalle. Noi useremo le armi contro Tojolt-HI. Sarete sterminati.

— Aspetta — disse Ione. — Non puoi uccidere Quantook-LOU. È l’unico mosdva che vuole trattare con te. Senza di lui qui ci sarà la guerra. Miliardi di tyrathca moriranno, se lo uccidete. Moriranno per colpa tua.

— Non moriranno, se ve ne andate da Mastrit-PJ. Qui i Tyrathca sopravvivranno. Il Dio Dormiente verrà in nostro aiuto.

— I Mosdva avranno il nostro propulsore. Siamo venuti per questo, per portare equilibrio nella galassia. I Tyrathca di Tanjuntic-RI hanno avuto il propulsore.

— I Tyrathca possiedono il propulsore che supera la velocità della luce? — disse Baulona-PWM.

— Alcuni dei vostri mondi lo hanno, sì. La tecnologia si espande lentamente. Al di fuori di Mastrit-PJ la vostra razza sta diventando potente. Noi umani e i nostri alleati xeno non permetteremo che accada. Tra le razze ci deve essere equilibrio e armonia, solo così ci può essere pace.

Quantook-LOU emise un sospiro, ma non fece ancora nessun tentativo di alzarsi.

— Gli umani sono stupidi — disse. — Perché avete dato ai Tyrathca quella tecnologia? Non vedete cosa sono?

— Sappiamo cosa siete entrambi. Per questo siamo qui. Adesso dovete scegliere: concorderete un nuovo patto? Cercherete la pace?

— Cosa farete, se non riusciamo a trovare un accordo? — chiese Quantook-LOU.

— Saremo noi a far rispettare l'equilibrio — rispose Ione. — Non tollereremo la guerra.

— I Mosdva medieranno per un accordo di pace — disse Quantook-LOU. — Se i Tyrathca di Lalarin-MG non vogliono farlo, troverò un'altra enclave disponibile.

— Baulona-PWM, qual è la tua risposta? — chiese Ione.

— Lo farò — rispose il riproduttore. — Ma i Mosdva continuano ad attaccare Lalarin-MG. Devono smettere. Non ci può essere accordo, se siamo morti.

— Quantook-LOU, può convincere gli altri domini a ritirarsi?

— Non posso. Prima devo avere il propulsore e la *Lady Macbeth* deve andarsene.

Solo allora saranno costretti ad allearsi con me.

— Non può avere il propulsore finché non avremo le informazioni dei Tyrathca —

disse Ione. — Baulona-PWM, quanto ti occorre per recuperare le informazioni necessarie per raggiungere l'accordo?

— Non so bene dove siano conservate. I nostri vecchi centri di memoria non sono più attivi. Dovremo rimetterli in funzione.

— Splendido! — esclamò Joshua. — Nemmeno un'imminente catastrofe riesce a far smuovere quei testoni. Beaulieu, cos'è successo ai treni?

— Ce ne sono ancora tre in viaggio, capitano. E i Mosdva in tuta spaziale

sopravvissuti continuano a infiltrarsi nel nodo dalla parte in ombra.

— Gesù, dobbiamo procurare un po' di tempo a Ione.

— Possiamo tornare nel nodo e usare la nostra capacità di fuoco per difendere Lalarin-MG dalle truppe mosdva — suggerì Liol.

— No — disse Joshua. Sarebbe stato complicato, lo sapeva. La *Lady Mac* poteva anche essere la nave più armata del sistema, ma non era invincibile. Avevano bisogno di un modo per isolare Lalarin-MG, mentre i riproduttori tyrathca trovavano l'almanacco. E forse Quantook-LOU poteva davvero negoziare un accordo di pace. Sarebbe stato un bell'extra.

Lasciò che i vari fattori gli fluissero nella mente. Con la certezza, tipica del Calvert arrogante, che bisognasse intervenire su Lalarin-MG, era solo questione di esaminare le possibilità. Pensare a cosa aveva a disposizione e agire.

Cominciò a ridacchiare con aria furbesca.

Ashly chiuse gli occhi in preghiera. — Oh, merda.

— Syrinx — disse Joshua. — Mi serve che *Oenone* scenda qui.

Un sergente si inginocchiò accanto a Quantook-LOU. Il distributore delle risorse si era parzialmente girato sul fianco e per questo non riusciva a sollevarsi. Il peso del corpo gli intrappolava un arto centrale. Ione lo spinse con cautela: applicando troppa forza gli avrebbe spaccato le ossa.

— La ringrazio — disse Quantook-LOU, quando il braccio fu libero. — Lei sarebbe un ottimo mosdva. Anche se mi perdo nelle sue strategie di mediazione.

— Un vero complimento. La prima richiesta, tuttavia, resta immutata.

— Capisco. Farò la mia parte.

— Bene.

— Aspettandomi una ricompensa.

— Avrà il propulsore. Gli umani mantengono la parola.

— Una gradita rassicurazione, a questo punto.

L’altro sergente era andato a parlare con Baulona-PWM. Erano al centro della piazza, con la pioggia dell’effigie che cadeva intorno a loro. Le gocce erano meno frequenti, ma più grosse, mentre l’effigie continuava lentamente a girare. — La mia nave ha comunicato che le truppe mosdva invadono l’area intorno a questo cilindro

— disse Ione. — I tuoi soldati possono bloccarli per il tempo occorrente a recuperare le informazioni?

— Come fai a saperlo? Non rileviamo nessuna comunicazione con la tua nave.

— È un metodo che non conoscete. Bene, potete respingerli?

— Non ci sono rimasti soldati al di fuori di Lalarin-MG. È tutto distrutto. Il nostro cibo cresce nei tubi e lì non ci sono più né aria né fluido. I nostri canali di comunicazione sono guasti. Le nostre armi a fusione sono inattive. La tua nave ha delle armi che ci possono aiutare?

— Armi no, ma di certo vi possiamo aiutare. Avrò bisogno del tuo impegno a essere il mediatore con Quantook-LOU.

— Perché?

— Se mi da le informazioni che rendono possibile l’accordo tra i Tyrathca e i Mosdva, potrei offrire a tutti i Tyrathca di Lalarin-MG il trasbordo su uno dei nuovi mondi tyrathca. Non sarà oggi stesso, ma dopo il nostro rientro in patria possiamo inviare delle navi più grandi a raccogliervi. Potrebbero essere qui nel giro di tre o quattro settimane.

— Tra un’ora saremo morti. I Mosdva verranno a squarciare il guscio di

Lalarin-MG.

— La mia nave può staccare Lalarin-MG da Tojolt-HI. I Mosdva non potranno più raggiungervi. Questo ti darà il tempo di recuperare le informazioni e di trovare un accordo con Quantook-LOU.

— Potete spostare Lalarin-MG?

— Sì.

— Se abbandoniamo l'ombra di Tojolt-HI, non saremo in grado di liberarci dal calore del sole. Le nostre fasce radianti bastano solo a sbarazzarci del calore che produ-ciamo all'interno.

— La trattativa non richiederà molto tempo. Trova e dammi le informazioni astronomiche. Quando sarò convinta che sono quelle giuste, consegnerò il propulsore a Quantook-LOU e ce ne andremo. Allora cesseranno tutte le ostilità e l'accordo entrerà in vigore. Potrete spostarvi in un'altra enclave ad aspettare che le nostre navi vengano a prendervi.

— Accetto.

Joshua variò in modo casuale l'accelerazione della *Lady Mac* durante il volo di ritorno verso il nodo distrutto, per essere un bersaglio difficile.

— Non ci spara nessuno — disse Liol. Era quasi una lamentela. Un fuoco pesante avrebbe costretto Joshua a rivedere il suo piano. Del resto, una parte di lui non ne vedeva l'ora, con un'allegria infantile. Come sospettava che facesse anche suo fratello.

L'equipaggio considerava l'idea con un'aria di tollerante divertimento. E Ione stava facendo un buon lavoro di convinzione con gli xeno.

Lo doveva ammettere, tutto filava alla perfezione.

— Non ci sparano perché andiamo nella direzione sbagliata — disse Monica. —

Stiamo tornando da loro. È alla nostra partenza che sono contrari.

— Allora mi chiedo cosa ne penseranno, di tutto questo — disse Joshua.

La *Lady Mac* planò sul margine del nodo. Praticamente tutti i fogli d’alluminio erano stati strappati via dal versante esposto al sole e la luce rossa illuminava il groviglio di tubi scuri che costituivano l’interno. Lo spazio intorno al nodo era appesantito da particelle, cristalli e frammenti d’alluminio che riflettevano il sole in una fioritura di scintille cremisi. La torcia di plasma del collettore solare aveva scavato un cratere enorme nella parte superiore del nodo. Aveva trecento metri di diametro e le pareti erano un traforo di tubi spezzati con le estremità fuse. Brillavano ancora di rosso corallo per l’enorme assalto termico.

— Ora entro — disse Joshua. — Beaulieu, inizia a saturare il nodo.

— Sì, capitano.

La cosmonik mise i cannoni maser in posizione di gittata ad ampio raggio e cominciò a spargere l’energia a microonde all’interno del cratere. Non era tanto potente da danneggiare ancora la struttura, ma sarebbe stata letale per ogni mosdva che strisciava dentro il nodo.

Joshua fece rollare la *Lady Mac* e iniziò a scendere. Usò i laser anteriori per tagliare i tubi e i rottami in fondo al cratere. Delle parti cominciarono a veleggiare liberamente, col vapore delle loro estremità fuse che le spingeva via con delicatezza. I razzi chimici Vernier intorno all'equatore dell'astronave si accesero, portandola più in profondità nel cratere.

Oenone scivolò fuori dal *wormhole* trenta chilometri sopra la faccia in ombra del nodo. Gli edenisti nel toroide di supporto vita stavano tutti utilizzando le bolle sensorie e guardavano con ammirazione la monumentale città disco. Syrinx divise un sorriso con Ruben: le loro menti apprezzavano assieme quel panorama. Nell'abbraccio mentale che pervadeva il ponte si diffondevano piccole fiammate di eccitazione ogni volta che venivano notate e ammirate nuove sfaccettature della costruzione xeno.

Nessuna copertura di satelliti ELINT era paragonabile all'esserci di persona.

Gli alti pinnacoli dei radiatori termici brillavano di regolare arancio nei sensi dello spaziofalco. *Oenone* percepiva i larghi ventagli di calore che emettevano e scorrevano nello spazio verso la lontana nebulosa. Nello spettro visivo Tojolt-HI era quasi nera e l'unica eccezione era costituita dalla zona attaccata dal collettore solare. I fogli di alluminio erano stati divelti o disintegrati e permettevano ad affilati raggi di luce rossa di filtrare nella ragnatela sconvolta.

"Se Wing-Tsit Chong e i terapisti mi vedessero in questo momento!" disse allegramente Syrinx.

"Non ne hanno bisogno" rispose Ruben. "Sanno di aver fatto bene il loro lavoro."

"Sì, ma era irritante ciò che mi dicevano. Solo una timida turista, davvero!"

"Sono contento che siamo venuti qui" disse *Oenone*. "Qui tutto è nuovo e vecchio al tempo stesso. Sento che Tojolt-HI è affidabile, sotto questo aspetto."

“So cosa vuoi dire” confermò Syrinx all’incantato spaziofalco. “Una cosa con tanto passato deve sicuramente avere un futuro altrettanto lungo davanti a sé.”

“L’aveva prima del nostro arrivo” disse Ruben.

“Ti sbagli. I Mosdva non la possono abbandonare e nemmeno gli altri. Ashly ha ragione, la tecnologia ZTT non darà loro questa possibilità. Ma forse vedremo un cambiamento. Ricomincerà il progresso. Preferisco pensare che il nostro dono sia questo.

E chissà dove arriveranno, con nuove risorse e nuove tecnologie.”

“Non corriamo troppo.”

“Hai ragione.” Nei suoi pensieri comparve un brevissimo barlume di rimpianto.

“Sto rilevando una notevole attività radar sopra questo lato della città disco” disse Edwin. “Penso che le nostre contromisure la stiano respingendo.”

“Grazie” disse Syrinx. “Purtroppo non possiamo fare niente contro l’acquisizione visiva. E ci stagliamo contro la nebulosa, così tutta Tojolt-HI ci vede. Serina, hai individuato i treni?”

“Fatto.”

“Taglia le rotaie.”

Cinque laser saettarono dagli alloggiamenti delle armi agganciati allo scafo inferiore di *Oenone*. Colpirono i binari che serpeggiavano tra i grandi radiatori termici della faccia in ombra. Serina aspettò che i treni fossero fermi, poi usò i laser per tagliare le rotaie alle loro spalle.

“Immobilizzati” annunciò. “Non possono più invadere Lalarin-MG.”

“Sarebbero abbastanza stupidi, se ci provassero” commentò Edwin. “I nostri sensori elettronici raccolgono le emissioni di microonde della Lady.Macbeth.

Sono abbastanza potenti da attraversare il nodo.”

“Andiamo a darle una mano” disse Syrinx a *Oenone*.

Lo spaziofalco sfrecciò verso la città disco e si fermò direttamente sopra il nodo. Il campo di distorsione ondeggiò tra i tubi e i montanti danneggiati, permettendo agli edenisti di esaminarne l’anatomia. I pezzi rimanenti di roccia di asteroide nella caverna centrale del nodo erano zone oscure, perché la loro massa esercitava un campo di gravità troppo piccolo sullo spaziotempo. Accanto a essi il cilindro ruotava lentamente; per la percezione dello spaziofalco il suo guscio sottile era solo un’ombra tenebro-sa. I circuiti elettrici formavano una griglia confusa di linee violette che avvolgevano l’intero edificio, col flusso di elettroni che emetteva la sua traccia caratteristica. La massima concentrazione di energia vorticava intorno ai supporti magnetici di ciascun perno. Piccole instabilità tremolavano all’interno delle pieghe traslucide, offuscando le emissioni. A meno di cinquanta metri dall’estremità del cilindro la *Lady Macbeth* appariva come una curvatura densa e brillante nello spazio-tempo.

— Trovato, Joshua — disse Syrinx sul collegamento generale. — Il cilindro ha una massa di circa uno virgola tre milioni di tonnellate.

— Ottimo. Non è un problema. Col propulsore ad antimateria la *Lady Mac* può raggiungere i 40 g e la nostra massa è poco più di cinquemila tonnellate. Questo dovrebbe darci una spinta di quasi un quinto di g.

— Benissimo, iniziamo a tagliare.

Ruben, Oxley e Serina inviarono istruzioni ai processori bitek che governavano l’armamento. Diciotto laser partirono dalla fusoliera inferiore dello spaziofalco e sotto il controllo dell’equipaggio iniziarono a tagliare i tubi in cima al nodo.

Adesso i sensori della *Lady Mac* potevano mettere a fuoco Lalarin-MG. I laser si erano fatti strada nell’intrico di tubi e puntoni, aprendo un largo passaggio verso il quale Joshua aveva diretto l’astronave. Pezzi roventi di tubi roteavano nella cavità principale e rimbalzavano contro il guscio

metallico del cilindro e i frammenti di roccia nera. Per la prima volta dopo centinaia di secoli entrava la luce. Rivoli di rossa luce solare scivolarono oltre la fusoliera della *Lady Mac*, accompagnati dai lampi scarlatti e brucianti dei laser.

— Laggiù come va, Ione? — chiese Joshua.

— Siamo pronti. Le camere d'equilibrio rotanti sono chiuse e sigillate. Ho persino convinto Baulona-PWM a trovare qualcosa di imbottito su cui i mosdva si possano distendere.

— Bene, tenetevi pronti. — I sensori gli mostravano, proprio di fronte, il perno del cilindro col suo grosso supporto circolare. Joshua staccò l'ultimo tubo, lasciando in vista la camera d'equilibrio, e accese i propulsori a ioni per far girare la *Lady Mac*, pareggiando la sua rotazione a quella del cilindro. La parte anteriore della fusoliera avanzò contro il supporto, schiacciando i resti sbrecciati del tubo. — Sarha?

— I generatori di legame molecolare sono al massimo.

— Spegni i limitatori di sicurezza. Caricali più che puoi. Voglio tutta la forza che abbiamo a disposizione nella struttura.

— Ce l'hai.

— Abbiamo tagliato questa estremità — disse Syrinx. — Siete liberi.

— Tenetevi pronti, tutti. — Accese i motori a fusione e mantenne la loro spinta a un tranquillo g. La *Lady Mac* si mosse e schiacciò i resti della camera d'equilibrio verso il guscio del cilindro. Il bordo del supporto perforò la schiuma protettiva dell'astronave fino a toccare la fusoliera.

— Siamo in contatto — annunciò Liol.

Joshua aumentò la spinta dei motori a fusione. Tre filamenti blu e bianchi di plasma sfrecciarono giù nel cratere e si congiunsero. I tubi e i montanti sottoposti al diluvio surriscaldato di ioni iniziarono a bollire e a emettere

tornado di gas.

— La struttura tiene — disse Sarha. Il rumore dei tubi a fusione vibrava nelle capsule di mantenimento vita, un ronzio sommesso. Sarha non lo aveva mai sentito prima.

— Si muove — gridò Beaulieu. — Accelera al quattro per cento di 1 g.

— Bene, ci siamo — disse Joshua. Accese il propulsore ad antimateria.

Idrogeno e anti-idrogeno si scontrarono e si eliminarono a vicenda all'interno del complesso campo di focalizzazione del motore. Dietro l'astronave prese esistenza un pozzo di energia pura, come se nello spazio-tempo si fosse aperta una falla. Duecen-tomila tonnellate di spinta iniziarono a estrarre Lalarin-MG dalla sua crisalide in rapido dissolvimento.

— Penso che ci sia qualcosa — disse Etchells.

Kiera alzò lo sguardo dalla fetta di pizza che mangiava. Un paio di display della console mostravano stelle allungate circondate da reti turchesi e colonne di cifre che scorrevano troppo veloci per essere lette. Fino a quel momento l'inferifalco aveva raccolto solo impulsi radar provenienti (presumibilmente) da stazioni in orbita attorno all'enorme stella. Non rivelavano nulla, se non che non appartenevano alla Confederazione. Kiera ed Etchells volevano capire se esisteva qualcos'altro, prima di iniziare a indagare.

— Cosa hai visto? — domandò Kiera.

— Da' un'occhiata tu stessa.

Le nuvole diafane e iridescenti della nebulosa scivolarono lungo l'oblò del ponte principale mentre l'inferifalco virava. Una brillante luce cremisi lo invase quando fu di nuovo di fronte alla gigante rossa.

Kiera rimise la pizza nella scatola termica e strizzò gli occhi per non farsi abbaglia-re. Proprio al centro dell'oblò c'era una scintilla bianca e splendente. Mentre la osservava, diventò sempre più lunga.

— Cos’è?

— Un propulsore ad antimateria.

Kiera sorrise, torva. — Sarà una nave della marina confederata.

— Forse. Se lo è, allora c’è qualcosa che non quadra. Un motore ad antimateria dovrebbe far accelerare una nave a più di 35 g. Qualunque cosa sia quella che produce quel bagliore, si muove appena.

— Meglio dare un’occhiata, allora. Quanto dista?

— Un centinaio di milioni di chilometri.

— Ma è troppo luminosa.

— Nessuno apprezza veramente la potenza dell’antimateria finché non la prova di persona. Chiedilo agli ex abitanti di Trafalgar.

Kiera guardò con maggior rispetto l’apparizione, poi si spostò a un’altra console e iniziò ad armare le vespe da combattimento.

Joshua spense tutti i motori dell’astronave non appena Lalarin-MG superò la cresta del nodo. Il computer di volo gli dovette dire dove si trovava (in realtà: dove un tempo era stata) esattamente. La struttura di Tojolt-HI era stata semplicemente fusa dal propulsore ad antimateria, lasciando un foro di più di otto chilometri dove prima c’e-ra il nodo. I margini brillavano di rosso ed emettevano viticci ricurvi di metallo fuso.

Solo il pezzo più grosso di roccia di asteroide era rimasto intatto, anche se ridotto a un quarto della dimensione originaria. Ruzzolava verso la fotosfera, con la superficie bruciata ridotta a un calderone di bitume ribollente, e spruzzava una coda sgocciolante di nebbia petrolchimica.

La gigante rossa brillava attraverso l’enorme squarcio circolare della città disco e illuminava l’estremità del cilindro e un pezzo affusolato del guscio, come se una fiamma ne risalisse il fianco. Si accesero i propulsori a ioni della

Lady Mac, staccan-dola dall'anello del supporto. Il mozzo si era piegato sotto l'enorme forza subita, ma i longheroni delle nervature avevano resistito. Adesso si stavano allontanando dalla città disco alla tranquilla velocità di trenta metri al secondo.

— E ancora non ci sparano — disse Liol.

— Spero di no — osservò Dahybi. — Dopo quel piccolo sfoggio di potenza, ci penseranno due volte prima di mettersi di nuovo contro di noi.

— Guardate quanto danno abbiamo fatto — disse Ashly. — Mi dispiace, ma questa è un'impresa che non mi rende molto fiero.

— Quella sezione di Tojolt-HI era quasi tutta morta — disse Liol. — E il collettore solare aveva già distrutto i tubi che avevano ancora delle possibili funzioni di mantenimento vita.

— Ashly ha ragione — commentò Joshua. — Abbiamo solo reagito agli eventi.

Possiamo controllare molto poco.

— Pensavo che la vita fosse così — aggiunse Liol. — L'onore di assistere agli eventi. Per controllarli bisogna essere un dio.

— Questo ci caccia in un piccolo paradosso — disse Sarha. — Dobbiamo controllare gli eventi se vogliamo trovare un dio. Ma se controlliamo gli eventi, *ipso facto* siamo già degli dei.

— Troverai che è una questione di proporzioni — obiettò Joshua. — Gli dei deter-minano l'esito dei grandi eventi.

— Quello che è successo qui è stato abbastanza grande.

— Non in confronto al destino di un'intera specie.

— Prendi la cosa molto sul serio — disse Liol.

Joshua non sorrise nemmeno. — Qualcuno lo deve pur fare. Pensa alle conseguenze.

— Non sono un completo imbecille, Josh. Capisco quanto andrà male se nessuno riesce a trovare una risposta a tutto questo.

— In realtà pensavo a quello che avverrà se ci riusciamo.

La risata di Liol fu quasi un latrato di sorpresa. — Come potrebbe essere una cosa negativa?

— Cambierà tutto e alla gente questo non piace. Ci dovranno essere dei sacrifici...

e non parlo di sacrifici fisici o economici. È inevitabile. Di sicuro lo vedi arrivare.

— Forse — rispose Liol, arcigno.

Joshua guardò il fratello e gli rivolse il suo sorriso più malizioso. — Nel frattempo, ammettilo, è una bella passeggiata.

Un sergente rimase con Baulona PWM e Quantook-LOU per fare da mediatore mentre loro cercavano di trovare i termini di un nuovo accordo. Era un trionfo dell'ottimismo, pensò Ione, che entrambi ritenessero la tecnologia ZTT capace di dar vita a una nuova era tra le città disco in orbita attorno a Mastrit-PJ. Evidentemente erano d'accordo sul fatto che il resto della popolazione tyrathca venisse evacuato nei mondi colonizzati. Le loro enclave nelle città disco non si sarebbero espanse. Questa premessa rendeva ancora più importante che le due specie non si scontrassero avanzando rivendicazioni su nuovi sistemi stellari. Per l'accordo era diventato essenziale recuperare le informazioni sull'arca spaziale. Un'interessante ironia. Adesso doveva solo preoccuparsi della sincerità di Quantook-LOU. Questo la indusse a suggerire una quantità di garanzie per Baulona-PWM, per esempio assicurargli che la rete di comunicazione fosse estesa a tutte le altre enclave. Nessuno dei due, in realtà, sapeva quante ce ne fossero, sparse tra le città disco. Quantook-LOU ammise anche di non sapere quante città disco

esistessero.

L’altro sergente accompagnò il gruppo di sei riproduttori scelti da Baulona-PWM

per riattivare l’elettronica. Lo portarono in un complesso di grosse torri alla fine del cilindro. Era il quartiere dei servizi di manutenzione Lalarin-MG e le torri ospitavano impianti per il trattamento delle acque e il filtraggio dell’aria, generatori a fusione (spaventosamente rozzi) e scambiatori di calore. Fortunatamente ogni servizio era fornito di impianti doppi in parallelo, garantendo una certa affidabilità. Un terzo dei sistemi era inattivo, coi macchinari spenti e sudici, a testimoniare da quanto tempo Lalarin-MG non era completamente abitato.

Lo condussero a una torre che, dissero i riproduttori, era una stazione elettrica e per le comunicazioni. Il piano terra era occupato da tre tokamak, di cui uno solo funzionante. Una rampa saliva a spirale al primo piano. Non c’erano finestre e le lampade a soffitto erano spente. I sensori all’infrarosso mostrarono schiere silenziose di console elettroniche molto simili a quelle di Tanjuntic-RI. I tyrathca avevano con sé delle lampade portatili; quando le accesero, fu chiaro il vero stato delle console. L’umidità aveva dato vita a una pelliccia di alghe sopra le tastiere rotonde e sugli schermi. Per aprire le serrature dei pannelli d’accesso fu necessario trapanarle e sui circuiti all’interno c’era una vegetazione di funghi. I riproduttori dovettero stendere dei cavi fino al generatore al piano di sotto per alimentare le console.

Una andò letteralmente in fiamme quando l’accesero. Sul canale di comunicazione generale si sentirono le imprecazioni di Oski.

— Chiedi se possiamo allacciare i nostri blocchi processori alla loro rete — disse a Ione. — Se possiamo accedervi, potrò caricarci un motore di ricerca e accelerare l’operazione. E già che ci siamo, chiedi se accettano consigli sulle procedure di riattiva-zione.

Il *terminus* del *wormhole* si aprì seicento chilometri sopra la faccia non illuminata di Tojolt-HI, immerso nell’ombra. Ne volò fuori *Stryla*; Etchells aveva assunto la forma di un’arpia, con gli occhi rossi che fiammeggiavano

mentre si guardava intorno sorpreso. Dalla sua posizione l'enorme disco eclissava gran parte della superficie del sole, con un flusso di luce cremisi che sembrava scorrere oltre il bordo, come se il disco affondasse in un mare di fotoni.

Etchells estese il campo di distorsione per sondare la struttura xeno. Si scontrò con un altro campo di distorsione.

"Che ci fai, qui?" chiese *Oenone*.

"Quello che fai tu" replicò *Stryla*; scoprì lo spaziofalco a tremila chilometri di distanza. Era accanto a un grande cilindro cavo, una stazione abitativa di qualche tipo.

Vicino c'era un'altra nave della Confederazione. Etchells mise a fuoco i sensori ottici nella loro direzione e vide un piccolo bagliore di luce solare erompere attraverso il disco direttamente alle loro spalle.

Modificò in fretta il campo di distorsione e aprì un altro interstizio *wormhole*. Stavolta uscì a un centinaio di chilometri dallo spaziofalco. La rossa luce solare inondò le coriacee penne simili a scaglie e *Stryla* guardò incuriosito lo squarcio nel disco. I bordi fusi emanavano forti radiazioni nel campo dell'infrarosso. Gli svettanti scambiatori di calore tutt'intorno lavoravano al limite massimo delle loro possibilità per disperdere l'immenso carico termico provocato dai tubi surriscaldati.

— Direi che la nave adamista ha utilizzato il motore ad antimateria per estrarre il cilindro dal disco — disse Etchells a Kiera. — Non c'è nient'altro che possa fare tutti quei danni.

— Significa che lo considerano importante.

— Non capisco perché. È abitato ed è molto fragile. Non può essere un'arma. — Il campo di distorsione dell'inferifalco rilevò le tracce di piccoli missili a combustibile chimico, coni caldi che s'innalzavano dal lato in ombra. Raggi laser li colpirono e li fecero esplodere in volo. Più di trenta fasci radar lo illuminarono da tutte le sezioni del disco. Uno dei missili ricadde tra le

montagne degli scambiatori di calore ed esplose. Dal tubo fatto a pezzi si espanse nello spazio il gas atmosferico. — E laggiù combattono una specie di guerra. Su vasta scala, sembra.

— Hanno volato intorno alla nebulosa di Orione per venire qui a portare via quel cilindro dalla zona di guerra — disse Kiera.

— Va bene, è importante.

— Significa che è dannoso per noi. Minimizza l'effetto energetico, per favore.

La forma dell'inferifalco tornò al profilo abituale.

Le dita di Kiera batterono rapidamente sulla tastiera della console dell'armamento.

I sensori di mira agganciarono il cilindro.

"Sgancia subito i tuoi puntatori" ordinò *Oenone*.

Etchells e Kiera udirono la voce di affinità, trasmessa da una colonna AV sul ponte.

— Perché? — chiese Kiera. — Chi c'è lì dentro?

"Numerose migliaia di tyrathca disarmati. Sarebbe un massacro."

— A te cosa importa? E poi, perché sei lì?

"Per aiutare."

— Molto nobile. E completamente falso.

"Non sparare" intimò *Oenone* a Etchells. "Difenderemo il cilindro."

— Quel cilindro contiene gli strumenti per distruggere me — replicò Etchells. —

Ne sono sicuro.

“Non siamo barbari. La distruzione fisica non risolve nulla.”

Kiera lanciò quattro vespe da combattimento contro il cilindro.

La risposta di *Oenone* e della *Lady Macbeth* fu immediata. Quindici vespe da combattimento lanciate in traiettoria d’intercettazione, che spargevano submunizioni. I maser da difesa della *Lady Macbeth* colpirono le vespe in arrivo mentre lanciavano le loro submunizioni. Nello spazio di tre secondi esplosero duecentocinquanta bombe a fusione; alcune emisero laser gamma, ma in gran parte erano testate tradizionali.

Joshua assorbì l’esplosione di dati dei sensori scaricati dal programma tattico, alla ricerca disperata di una visione d’insieme. I sensori visuali erano inutili, nella fiammata di distruzione, ma nessuna delle submunizioni di guerra elettronica delle vespe attaccanti aveva preso di mira la *Lady Mac*... una programmazione stranamente negli-gente. I sensori dell’astronave scrutarono nel cuore del caos ed eliminarono le interfe-renze atomiche ed elettromagnetiche. Il cilindro era stato interessato da tre lievi im-patti cinetici e da numerosi colpi di raggi. Ma la struttura rimaneva intatta.

— Sarha, ammazza quel bastardo — ordinò.

Cinque maser spararono contro l’inferifalco. Etchells rollò rapidamente e accelerò a 7 g, per sfuggire al colpo d’energia.

Joshua lanciò altre cinque vespe da combattimento, programmandole per un dispiegamento difensivo a campo minato. I loro propulsori brillarono per poco e le submunizioni sciamarono fuori, formando un largo grappolo protettivo intorno a Lalarin-MG. Se l’inferifalco voleva veramente attaccare un obiettivo al di fuori di un campo di gravità, allora la sua strategia sarebbe stata quella di tuffarsi il più vicino possibile, al di sotto di un chilometro, e lanciare una salva di vespe. Se l’obiettivo non aveva un grande schieramento di laser DS, alcune submunizioni erano destinate a passare. Il campo minato doveva servire da deterrente temporaneo.

L’inferifalco si tuffò.

— Syrinx, dove diavolo è andato? — chiese Joshua.

— Si tiene a distanza, a duemila chilometri.

Oenone usò il collegamento col computer di volo della *Lady Mac* per trasmettere le coordinate. I sensori si agganciarono e mostrarono la posizione dell’inferifalco.

— Hanno delle idee molto strane sulla tattica — disse Joshua. — Oski, quanto ancora?

— Almeno mezz’ora, capitano. Ho identificato alcune possibili aree di conservazione dell’almanacco, ma nessuna è attiva.

— Joshua, non sono sicura che il cilindro possa reggere un altro attacco così —

disse Ione. Il sergente che trattava con Baulona-PWM e Quantook-LOU era stata scagliato a terra, quando il primo gruppo di shrapnel aveva perforato il guscio del cilindro. Da una torre a un solo centinaio di metri di distanza si era innalzata una piccola palla di fuoco. La piazza tremò violentemente, quando la torre si disintegrò e inondò la zona di frammenti di metallo fumanti e vegetazione in fiamme. Ione eseguì una scansione tutt’intorno e vide una decina di scie violette di condensazione incrociarsi nell’aria, molecole rese fluorescenti dai colpi dei laser gamma. Due avevano bruciato dei fori nell’effigie del Dio Dormiente. Il sergente spostò in fretta i sensori sulla passerella assiale, che fortunatamente non era stata colpita.

Un camion automatizzato avanzò pesantemente sulla piazza, diretto alla torre distrutta. L’aria gemeva, risucchiata attraverso il foro della perforazione. Bracci idrauli-ci si allungarono dal retro del camion, reggendo una spessa piastra metallica che venne posta sul foro. Un ugello spruzzò una densa melma marrone che ricoprì la piastra e si solidificò rapidamente, completando la tenuta.

— I mosdva attaccano di nuovo — disse Baulona-PWM.

Ione pensò che il riproduttore stesse per colpire Quantook-LOU.

— Non sono loro — disse in fretta. — Quella era una nave umana, di un dominio con cui non siamo alleati. La *Lady Macbeth* l'ha respinta.

— Gli umani hanno dei domini? — chiese Quantook-LOU. — Non ce l'avevate detto.

— Non ci aspettavamo che venissero qui.

— Perché sono qui? Perché ci hanno attaccato?

— Non vogliono che ai Tyrathca e ai Mosdva venga dato il propulsore più veloce della luce. Dobbiamo concludere l'accordo e recuperare i dati. Allora non potranno più impedire lo scambio.

— La mia famiglia sta lavorando seriamente — disse Baulona-PWM. — Noi rispettiamo i patti, permettendovi di mediare.

— E noi faremo osservare il patto per cui non sarete messi in pericolo. Avanti, sta-vamo decidendo quale messaggio inviare agli altri domini della città disco. — Tornò al canale di comunicazione generale. — Ci devi dare dell'altro tempo.

— Vedremo di farlo — la rassicurò Syrinx. — Joshua, mantieni la posizione.

— Ricevuto. — I rilevatori di distorsioni gravitoniche della *Lady Mac* gli mostrarono che l'inferifalco apriva un interstizio *wormhole*.

Oenone emerse a cinquanta chilometri da *Stryla*. Syrinx si aspettò che l'inferifalco usasse subito i laser contro di loro. Ritenne un segno incoraggiante il fatto che non avesse sparato.

“Sono qui per parlare” disse.

“E io sono qui per sopravvivere” rispose Etchells. “Sappiamo che siete qui

per trovare qualcosa da usare contro di noi. Non permetterò che succeda.”

“Nulla verrà usato contro di voi. Cerchiamo di risolvere questa faccenda a beneficio di tutti.”

“Non ho il tuo ottimismo.”

Lanciò due vespe da combattimento.

Oenone si tuffò immediatamente, emergendo da un *terminus* sul lato opposto dell’inferifalco rispetto alle vespe, a venti chilometri di distanza. Lanciò dieci laser contro lo scafo di polyp.

Etchells si tuffò. Emerse un centinaio di metri sopra uno dei coni dissipatori di calore della città disco. *Oenone* uscì subito dietro di lui. Etchells l’aveva previsto. I cannoni maser spararono sullo spaziofalco, che sfrecciò dietro il cono argentato, poi virò per sparare a Etchells.

L’inferifalco accelerò fino a 8 g, volando in una vallata tra le torri cilindriche dei radiatori. Kiera emise un soffocato grido di sorpresa e di dolore, schiacciata contro la cuccetta d’accelerazione.

— Dammi il comando di tiro — le disse Etchells. — Tu non puoi programmare le vespe per questo scenario. Io sì.

— Secondo te non conto più niente — replicò Kiera. — Neanche per idea. Portaci via di qui.

— Fanculo — sbottò Etchells; abbandonò la manipolazione secondaria del campo gravitazionale, che limitava l’accelerazione. Kiera gemette sotto la spinta degli 8 g che la schiacciavano sulla cuccetta e iniziò a dedicare il potere energetico al rafforzamento del proprio corpo. Raggi laser setacciarono lo scafo ed Etchells girò intorno a una torretta di vetro a spirale, spingendosi fino a 12 g. I meccanismi radianti erano una costante macchia plumbea per la sua vista e lui navigava col solo senso del campo di distorsione. E andava troppo veloce, la fine della vallata presentava una curva secca, quasi ad angolo retto. Si avventò sopra le vette e decelerò furiosamente

nel virare. Per un attimo le due navi si trovarono di fronte. Laser e maser squarciarono lo spazio tra di loro. Poi Etchells si rituffò in una profonda gola di dissipatori dalla superficie a specchio.

Oenone imitò la manovra e sparò di nuovo. Etchells scattò da una parte all'altra, accelerando e decelerando con spinte improvvise. I suoi maser risposero al fuoco.

Mentre le due navi roteavano e rollavano i raggi di energia scavavano lunghi sfregi sulle scogliere dei dissipatori. Ne fuoriuscì un effluvio magenta che ricoprì tutta la vallata.

Etchells schizzò fuori dalla tormenta di smog, con vortici ciclonici che rotolavano dal suo scafo. Virò intorno a un gruppo di colonne pentagonali, poi fece lo slalom tra gli impianti a fungo di una raffineria industriale.

Il modo con cui Syrinx affondava le mani nell'imbottitura della cuccetta d'accelerazione non aveva nulla a che fare con la spaventosa forza di gravità che spazzava il ponte. L'immagine dell'irta superficie della città disco che scorreva precipitosa a pochi metri di distanza le brillava direttamente nel cervello. Lei teneva gli occhi chiusi per istinto, ma non serviva a nulla. Non c'era via di fuga. La ferma determinazione di *Oenone* nel dare la caccia all'inferifalco non ammetteva critiche: dubitare del suo amore proprio adesso sarebbe stato un tradimento egoistico. Respinse la paura per lasciare posto alla fiducia e all'orgoglio.

Dall'altro lato del ponte, Oxley emetteva un continuo gemito di sgomento senza neppure aver bisogno di tirare il fiato.

"Non è più deciso come prima" annunciò allegramente *Oenone*. "Adesso rallenta per virare. Tra poco lo becchiamo."

"Sì." Nei programmi tattici non c'era assolutamente nulla da poter usare in quella situazione. Se salivano oltre le vallate artificiali, l'inferifalco sarebbe stato in grado di lanciare contro di loro le sue vespe da combattimento. E loro non potevano rispondere al fuoco verso il basso, una submunizione vagante avrebbe massacrato migliaia di mosdva. Perciò l'inseguimento continuava e

questo andava a loro vantaggio, perché impediva all'inferifalco di colpire Lalarin-MG. Con un costo terribile per i nervi di Syrinx.

Un centinaio di chilometri sopra di loro si aprì un altro *terminus* di *wormhole*.

“Ciao, Etchells” disse Rocio.

“Tu?” esclamò Etchells sbalordito. “Spara a quella schifezza che m'insegue, hanno trovato una cosa che ci distruggerà.”

Mindori lanciò tre laser al collo di vetro di uno scambiatore di calore un paio di chilometri davanti a Etchells. Il meccanismo esplose dissolvendosi in schegge di cristallo all'interno di una nube di gas ribollente. Etchells urlò la sua furia nella banda d'affinità e accelerò a 17 g nel disperato tentativo di portarsi al di sopra dei micidiali frammenti cinetici. Il gas irradiato incise il polyp dell'inferifalco. Ci fu una vampata di potere energetico per respingere i cristalli mediante uno scudo frastagliato di fuoco bianco. Etchells eseguì un rollio sull'asse longitudinale e si allontanò dal nembo indaco in espansione.

Oenone aveva qualche secondo in più per evitare il pericolo. Si alzò velocemente e schivò i cristalli vorticanti. *Stryla* era solo trenta chilometri più avanti. Il radar di puntamento di *Oenone* agganciò l'inferifalco. Poi i sensori elettronici avvertirono Syrinx che *Mindori* aveva sotto tiro il loro scafo.

“Non sparare” ammonì Rocio.

“Uccidili” sbraitò Etchells.

Syrinx puntò cinque laser contro *Mindori*.

Etchells puntò tre maser anche contro l'altro inferifalco, “Uccidili subito” disse.

“Non sparo, se tu non spari” disse Rocio a Syrinx. Due dei suoi laser erano puntati su *Stryla*. “Scopri almeno perché siamo venuti qui, prima.”

“Parla, allora” disse Syrinx.

Jed e Beth, incollati all'oblò del ponte, fissavano con venerazione la costruzione xeno che si allargava sotto l'inferifalco. Non c'erano molti particolari, era molto buio, ma il bordo era abbastanza vicino da lasciar vedere il profilo delle seducenti geometrie nel riverbero di luce rossa. Gerald Skibbow era seduto sulla cuccetta d'accelerazione dietro alla console dell'armamento. Loren Skibbow studiava attentamente i display tattici e osservava lo spaziofalco e l'inferifalco che si innalzavano veloci dalla faccia non illuminata.

"Traditore" sputò Etchells, mettendo in quell'unica parola tutta la sua rabbia.

"Di cosa, esattamente?" replicò Rocio. "Qual è la tua crociata, Etchells? Di cosa ti preoccupi, oltre che di te stesso?"

"Cerco d'impedire a questa gente di rispedirci tutti nell'aldilà. Forse anche tu sei qui per questo."

"Non essere assurdo."

"Allora aiutaci a eliminare quel cilindro. Qualunque sia la cosa che sono venuti a cercare, è lì dentro."

"Non ci sono armi" disse Syrinx. "Te l'ho già detto."

"Forse più tardi gli darò un'occhiata" disse Rocio.

"Idiota" gridò Etchells. "Ti faccio a pezzi, se non mi aiuti a distruggere quello spaziofalco."

"Ed è per questo che sono qui."

"Cosa? Di che cazzo parli?"

Rocio si godette l'irritazione e la confusione di Etchells. "La morte" rispose. "Ti piace molto veder morire gli altri, vero? Non hai mai dato una possibilità a Pran Soo."

"Cerchi di fregarmi. Mi hai inseguito a causa sua?"

“E di Kiera. Ho a bordo una persona cui piacerebbe vedere il nostro ex capo.”

“C’è Kiera a bordo?” chiese Syrinx.

“Sì” rispose Rocio.

“‘Ascolta, testa di cazzo, noi due siamo dalla stessa parte” disse Etchells. “So che gli inferifalchi hanno trovato un’altra fonte di fluido nutritivo. Ottimo. Non siamo più costretti a combattere per gente come Capone o Kiera. È quello che volevo.”

“Tu eri il sostenitore numero uno di Kiera. E fai ancora ciò che vuole lei, anche se il ricatto non c’è più.”

“Badavo a me stesso. Proprio come facevi tu. Avevamo metodi diversi, ma vogliamo la stessa cosa. Ecco perché ci devi aiutare. Insieme possiamo battere quelle due navi della Confederazione e distruggere il cilindro.”

“E poi?”

“Poi, tutto quello che vogliamo, naturalmente.”

“Non crederai davvero che divideremo con te la nostra scorta di nutriente, spero.

Dopo tutto quello che hai fatto.”

“Cominci a farmi incazzare.”

Jed e Beth videro l’uccello mostruoso apparire nell’oblò, un’ombra nera come la pece stagliata nell’oscurità rossastra dell’ombra. Gli occhi malevoli brillavano, scarlatti, e li guardavano direttamente. Si scostarono dall’oblò. Accanto all’uccello c’era un’altra ombra, un ovale allungato.

— Gerald — disse Jed nervosamente. — Amico, lì fuori ci sono delle cose.

— Sì — rispose Gerald. — *Oenone* e *Mindori*. Non è meraviglioso? — Tirò

su col naso e si asciugò gli occhi infossati e arrossati. La sua voce ritornò acuta: quella di Loren. — Kiera è qui. E adesso quella cagna non ha più nessun posto dove scappare.

Jed e Beth si scambiarono un'occhiata di sconfitta. Gerald stava attivando una quantità di sistemi sulla console.

— Cosa fai? — gli chiese Rocio.

— Accendo gli altri generatori — rispose Gerald. — Si può inviare la loro energia ai laser. Li uccidiamo con un colpo solo.

— Non sono sicuro che sia una buona idea.

— SÌ, LO È! — gridò Gerald. — Non tirarti indietro proprio ora. — Si aggrappò ai bordi della console, battendo le palpebre, confuso.

— Gerald? — lo implorò Beth con voce tremante. — Ti prego, Gerald, non fare azioni avventate.

Il volto di Loren si sovrappose all'espressione tormentata di Gerald. — Gerald sta bene. Non preoccupatevi.

Beth iniziò a singhiozzare e si aggrappò a Jed. Lui la circondò col braccio e fissò la folle figura ingobbita sulla console. Quando Skibbow era solo il pazzo Gerald, era già una brutta faccenda. Quella sua nuova combinazione di follia era un inferno.

Loren non badò ai due ragazzi. — Rocio, chiedi allo spaziofalco di aiutarci. Va a loro vantaggio. Ora non possiamo permetterci errori.

— Molto bene. — Nella voce di Rocio c'era un filo di preoccupazione. "Ho una proposta" disse a Syrinx, sul circuito riservato.

"Parla."

"Non ho motivi di contrasto con te, né mi interessa la tua missione. Etchells e Kiera sono una minaccia per noi."

“Allora perché ci hai impedito di sparare?”

“Perché devo catturare Kiera viva. Il padre e la madre del corpo che possiede sono qui a bordo. Purtroppo hanno il controllo delle vespe da combattimento. Il mio potere energetico può disabilitare i missili, ma gli Skibbow potrebbero scoprire le mie intenzioni. Non c’è possibilità di prevedere come reagirebbero, non sono una combinazione stabile. Potrebbero scegliere di fare i kamikaze e in quel caso non sono certo di poter bloccare in tempo i loro ordini alle testate dei missili.”

“Capisco. Cosa suggerisci?”

“Da questa distanza i miei laser possono eliminare il gruppo centrale di organi di *Stryla* con un colpo solo. Etchells verrebbe rispedito nell’aldilà e Kiera rimarrebbe in-denne. Io accosterei e gli Skibbow se la vedrebbero con lei.”

“Cosa vuoi che faccia, allora?”

“Niente. Non interferire quando sparo. È tutto quello che chiedo.”

“E il controllo di Kiera sulle vespe da combattimento di *Stryla*?”

“Un secondo attacco laser eliminerà le vespe da combattimento nelle loro selle di lancio. So essere veloce. Non avrà il tempo di lanciarle né di farle esplodere.”

“È quello che speri.”

“Hai un’alternativa?”

Etchells parlò sulla banda d’affinità generale: “Rocio, vedo che avete acceso i generatori delle armi. Sapendolo, Kiera e io abbiamo armato le vespe da combattimento. Ogni raggio di energia contro di me o contro il mio modulo di mantenimento vita produrrà l’esplosione simultanea di tutte le testate. Siete entrambi ben dentro al raggio dello scoppio letale.”

“Benissimo” disse Rocio. “Siamo stati davvero furbi e ci siamo bloccati a vicenda.

Adesso nessuno può vincere, quindi perché non ci ritiriamo?”

“No” disse Syrinx. “Se accelerate per andarvene o se tentate di aprire un interstizio *wormhole*, sparo. Non vi lascerò la libertà di prendervela di nuovo col cilindro.”

“Allora cosa dovremmo fare adesso?” chiese Rocio.

“Stiamo negoziando l’evacuazione del cilindro” rispose Syrinx. “Quando tutti i Tyrathca se ne saranno andati, permetterò a tutti e tre la ritirata contemporanea. Non prima. Non massacrerete entità innocenti per soddisfare la vostra paranoia.”

“Che cavolo!” disse Etchells. “Rocio, stai con me, faremo a pezzi quello spaziofalco e gli impediremo di procurarsi le armi.”

“Non ci sono armi” ripeté Syrinx.

“Sai una cosa, Etchells?” disse Rocio. “Se ci sarà da scegliere, io starò con Syrinx.”

“Traditore di merda! Ti conviene pregare che le loro armi funzionino e pregare forte, perché se non lo fanno, ti verrò a prendere di persona fino alla fine dell’universo.”

“Non dovrai inseguirmi da nessuna parte.”

Syrinx guardò Ruben e storse la bocca. — Forse dovremmo solo lasciarli fare.

— Bella pensata. Mi chiedo cosa capiscano di tutto questo i domini mosdva.

— Non m’importa, finché non si mettono a spararci addosso.

— Abbiamo trovato qualcosa — annunciò Oski. — Non è l’almanacco

completo, ma accedo a dei file con la posizione dei loro pianeti colonizzati; ci sono riferimenti su mappe stellari.

— Puoi accedere alle loro mappe? — chiese Syrinx.

— Sto caricando un motore di ricerca — rispose Oski. — Resta in linea.

Syrinx e *Oenone* aspettarono con ansia le informazioni che iniziarono a fluire lentamente sul collegamento. Le prime mappe trovate dal motore di ricerca mostravano campi stellari sconosciuti, ma la terza conteneva una parte della nebulosa di Orione che copriva un quarto dell'immagine. *Oenone* la confrontò col tracciato di navigazione della nebulosa che aveva fatto durante il viaggio a Mastrit-PJ, correlando istintivamente le coordinate tyrathca al proprio quadro di riferimento astronomico. Seguirono altre mappe stellari, che gli permisero di espandere e perfezionare la griglia di coordinate, corrispondenti a schemi stellari riconoscibili. Dopo otto minuti poté visualizzare un globo di spazio di cinquemila anni luce di diametro, centrato su Mastrit-PJ. Le costellazioni avevano nomi tyrathca.

I pensieri di Syrinx fluirono nel costrutto mentale, pieni di calmo orgoglio, mentre assorbiva i particolari della configurazione.

"Era facile" disse con modestia *Oenone*.

"Hai lavorato in modo superbo" gli disse. "Questo va detto."

"Grazie."

Syrinx si sforzò di contenere la tristezza. "Ma probabilmente non ce la faremo ad arrivarci."

"Capisco. Dobbiamo tenere a bada gli inferifalchi."

"Mi dispiace. So quanto desideravi andarci."

"Anche tu. Non dobbiamo essere egoisti, però. C'è in palio molto di più dei nostri sentimenti. E abbiamo esplorato più in là di chiunque altro."

“Oh, sì!”

“Joshua se la caverà.”

“Lo so.” Il suo morale si risollevò. “Non l’avrei detto, un anno fa.”

“Non sei solo tu, quella che è cambiata.”

“Ti e sempre piaciuto, vero?”

“Era quello che tu temevi di diventare. La tua invidia è diventata disprezzo. Non dovresti mai avere paura di quello che sei, Syrinx. Io ti amerò sempre.”

“E io amerò te.” Sospirò felice. — Joshua, Swantic-LI aveva trovato il Dio Dormiente in una stella classe F a trecentoventi anni luce da qui. Le coordinate sono in arrivo. — Ordinò al processore del ponte di trasmettere il file al computer della *Lady Mac*.

— Ehi, bel lavoro, *Oenone*.

— Grazie, Joshua.

— Ok, come vuoi risolvere questo stallo? Se lancio da qui una salva di vespe, saranno costretti a balzare via. Possiamo organizzarci per proteggere il cilindro. Forse avremo fortuna e quelli si eliminano a vicenda prima di tornare a cercarlo.

— No, Joshua. Lo stallo lo gestiamo noi. Tu decolla subito.

— Gesù, stai scherzando.

— Non possiamo sprecare tempo a proteggere il cilindro, molto probabilmente ci vorranno giorni. E di certo non possiamo correre il rischio di rimanere danneggiati o uccisi in una battaglia con gli inferifalchi. Devi partire. Quando avremo superato lo stallo, ti seguiremo.

— È molto gelido e logico.

— È molto razionale, Joshua. Sono un edenista, in fin dei conti.

— Bene. Se lo dici tu.

— E chi, se no? — replicò Syrinx. Si rilassò sulla cuccetta d'accelerazione, condi-videndo la percezione di *Oenone* dello spazio intorno. In attesa. Il balzo della *Lady Macbeth* fu come un secco spostamento nello spazio-tempo, concluso in un nanose-condo.

Syrinx guardò il suo equipaggio e si protese verso i suoi membri in modo che i loro pensieri e i rimpianti si unissero ai suoi. Condivise se stessa per raggiungere il felice equilibrio della loro cultura. Di sicuro funzionò, perché alla fine chiese: — Qualcuno ha portato un mazzo di carte da gioco?

13

I due amici camminarono lungo la scogliera di Ketton. Si erano concessi qualche minuto da soli per salutarsi. Si sarebbero separati per sempre. Choma aveva scelto di unirsi a Campanellino, dividendo con quell'entità il viaggio verso l'eterno, mentre Sinon, quasi il solo tra i sergenti, aveva deciso di tornare a Mortonridge.

"Ho promesso a mia moglie che sarei tornato, che mi sarei unito un'altra volta alla molteplicità" disse. "Manterrò la promessa, perché credevamo tutt'e due nell'edenismo. Così rafforzerò la nostra cultura. Non di molto, lo ammetto; ma la convinzione in noi e nella strada che abbiamo scelto contribuirà all'opinione complessiva della molteplicità e del Consiglio. Dobbiamo credere in noi stessi. Dubitarne adesso sarebbe come ammettere che non dovevamo mai esistere."

"Eppure ciò che facciamo è il culmine dell'edenismo" disse Choma. "Trasferendo-ci nella versione della molteplicità di Campanellino facciamo evolvere la condizione umana, progrediamo con fiducia dalla nostra origine. L'evoluzione è una continua curva di apprendimento; non ci sono limiti a quello che possiamo scoprire in questo reame."

"Ma sarai solo, staccato da noi. Dov'è l'utilità della conoscenza, se non la si

può condividere? Se non la si può usare per aiutare tutti? L'aldilà è una cosa che la razza umana deve affrontare unita, dobbiamo sapere e accettare la nostra risposta insieme.

Se Mortonridge ci ha insegnato qualcosa, è proprio questo. Verso la fine provavo solo simpatia per i posseduti."

"Abbiamo ragione entrambi. L'universo è grande abbastanza da permettercelo."

"Sì, certo. Però quello che stai per fare mi dispiace. Uno sviluppo insolito. Sono diventato più di quello che sarei dovuto diventare, in questo corpo. Quando mi sono offerto di partecipare alla Liberazione, credevo che queste emozioni fossero impossibili."

"Il loro sviluppo era inevitabile" disse Choma. "Abbiamo in noi i semi dell'umanità, indipendentemente dal vascello in cui naviga la nostra mente. Erano destinati a germogliare, a trovare la loro via."

"Allora non sono più il Sinon che è emerso dalla molteplicità."

"No. Ogni entità senziente che è vissuta, è cambiata."

"Allora avrò un'anima, adesso. Un'anima nuova, diversa da quella del Sinon che ricordo."

"Sì. Tutti noi l'avremo."

"Perciò dovrò morire ancora una volta, prima di trasferirmi nella molteplicità. Porto all'habitat solo la saggezza che posso accumulare. La mia anima non avrà i miei ricordi, così dicono i Kiint."

"Temi quel giorno?"

"No. L'aldilà non è per tutti, sapendo che c'è una via per uscirne, o per aggirarlo, come sostiene Laton; questo basta a rendermi fiducioso. Però sento in me una certa trepidazione."

“Sarai vincitore, ne sono certo. Non dimenticare mai che il successo è possibile.

Dovresti farti guidare da quest’unico pensiero.”

“Lo ricorderò.”

Si fermarono in cima a una collinetta e osservarono l’isola. Lunghe file di persone avanzavano sulla terra screpolata: gli ultimi esuli dalla città sepolta, diretti alla scogliera dove Campanellino era premuto contro la roccia. La luce opalescente del gigantesco cristallo faceva scorrere sul terreno grigiastro piccole onde di delicati colori.

L’aria aveva avvolto un nembo color topazio tutt’intorno al cristallo.

“Molto appropriato” disse Sinon. “Sembra che si allontanino nel tramonto.”

“Se ho un rimpianto, è che non saprò mai come terminerà la loro vita. Saranno uno strano gruppo, le anime che occuperanno i corpi dei sergenti. Per loro la completa umanità sarà sempre fuori portata.”

“Quando sono uscite dall’aldilà, hanno affermato che tutto quello che desideravano era riavere la sensibilità. Adesso la possiedono.”

“Ma non hanno un genere. Per non parlare del sesso. Non potranno mai conoscere l’amore.”

“L’amore fisico, forse. Ma non è l’unico amore che esiste. Come per te e per me, a loro modo diventeranno un tutto.”

“Sento già la loro inquietudine; e non hanno ancora raggiunto Mortonridge.”

“Possono imparare ad adattarsi a quello che li aspetta. Gli habitat daranno loro il benvenuto.”

“Prima d’ora, nessuno è mai diventato edenista contro la propria volontà. Ora abbiamo dodicimila sconosciuti, disorientati e arrabbiati, che si lamentano sulla banda d’affinità collettiva. Per la maggior parte hanno un retroterra

culturale che ostacolerà una facile accettazione.”

“Ritroveranno se stessi, con la pazienza e la bontà. Pensa a cosa hanno subito.”

“Alla fine siamo giunti a una vera differenza tra di noi. Io sono irrequieto e avido di futuro, un viaggiatore. Tu sei guidato dalla compassione, un guaritore di anime.

Adesso capisci perché ci dobbiamo separare.”

“Naturalmente, e ti auguro uno splendido viaggio.”

“Contraccambio. Spero che trovi la pace che cerchi.”

Tornarono indietro lentamente lungo il bordo della scogliera. In alto guizzavano minuscole entità di cristallo che non si fermavano mai nello stesso punto per più di un momento. Avevano coperto tutta Ketton, in modo che ogni posseduto sapesse che ora esisteva una via di ritorno e che cosa significava essere lì. Era la fine del dominio di Ekelund. Le sue truppe l’avevano abbandonata, si erano raggruppati in bande e con aria di sfida erano uscite da Ketton. Le minacce e la furia di Annette Ekelund avevano solo affrettato la loro partenza.

Davanti a Campanellino c’erano cinque lunghe file in attesa, che si snodavano tra i resti sparpagliati dell’accampamento sul promontorio. Due erano costituite da sergenti. Le altre, che si tenevano a distanza, di posseduti. Aspettavano con un umore strano e sottomesso; la loro aspettativa e il sollievo per la fine dell’incubo erano attenuate dall’incertezza su cosa avrebbero trovato.

Stephanie era proprio in fondo alla fila più lunga dei posseduti, con Moyo, McPhee, Franklin e Cochrane. Tina e Rana erano state tra le prime a partire. Le entità di cristallo avevano curato Tina, riparando i danni agli organi interni, ma avevano stabilito che il corpo della donna andava visitato al più presto da specialisti umani. Stephanie aveva deciso di essere tra gli ultimi ad andare. Di nuovo la storia della responsabilità: voleva controllare che tutti gli

altri fossero a posto.

— Ma non sei responsabile di loro — le aveva detto McPhee. — Sono tutti accorsi volontariamente sotto le bandiere della Ekelund. È solo colpa loro, se sono qui.

— Lo so, ma noi siamo quelli che hanno cercato di fermare la Ekelund e abbiamo miseramente fallito. — Alzò le spalle, sapendo quanto debole suonasse l'affermazione.

— Aspetterò con te — disse Moyo. — Andremo via insieme.

— Ti ringrazio.

McPhee, Franklin e Cochrane si scambiarono un'occhiata e lasciarono perdere. Si misero tutti in coda, dietro a Hoi Son. L'anziano guerrigliero ecologista indossava la classica tuta mimetica, col cappello da boscaiolo inclinato all'indietro, come se avesse appena finito un duro lavoro. Li squadrò, divertito, e rivolse un inchino a Stephanie. — Mi congratulo con te per essere rimasta fedele ai tuoi principi.

— Non penso che abbia importanza, ma grazie comunque — disse Stephanie. Si sedette su un sasso per riposare l'anca ferita.

— Di tutti noi, sei quella che ha ottenuto di più.

— Tu hai tenuto a bada i sergenti.

— Non per molto. E solo per portare avanti un ideale.

— Pensavo che apprezzassi gli ideali.

— Sì. O almeno li apprezzavo. Ecco il problema della situazione attuale. Qui i vecchi ideali non hanno nessuna importanza. Io li ho seguiti, come hanno fatto le forze politiche che hanno sostenuto la Liberazione. Abbiamo sbagliato entrambi. Guarda cosa abbiamo fatto alla gente, quante vite e quante case abbiamo distrutto. Tutto quello sforzo riversato in conflitti e

distruzioni. Un tempo dicevo di appartenere a questa terra.

— Sono certa che pensavi di fare la cosa giusta.

— Davvero, Stephanie Ash. Sfortunatamente non ho pensato abbastanza, perché non era la cosa giusta. Per niente.

— Bene, su, non ha più importanza, amico — disse Cochrane. — Lo spettacolo è finito da un pezzo. Stiamo per andare a casa. — Offrì a Hoi Son il suo spinello.

— No, grazie. Non voglio immettere veleno in questo corpo. Sono solo il suo cu-stode e presto potrei essere ritenuto responsabile di tutte le malattie che gli ho inflitto.

Dopo tutto, alla fine li avremo di nuovo di fronte, no? E saremo solo uguali.

Cochrane lo guardò di traverso e lasciò cadere lo spinello, lo schiacciò col tacco nel fango. — Gia, giusto, amico — brontolò.

— E la Ekelund? — chiese Stephanie. — Dov'è?

— Al posto di comando. Rifiuta l'offerta di tornare.

— Cosa? È pazza.

— Sì, senza dubbio. Ma crede davvero che quando i sergenti se ne saranno andati, questa terra sarà libera. Vuole fondare qui il suo paradiso.

Stephanie si girò a guardare il pezzo di arido terreno che era Ketton.

— No — disse Moyo con fermezza. — Ha deciso. E di sicuro non darà retta proprio a te.

— Immagino di no.

Anche al ritmo di un posseduto ogni pochi secondi, ci vollero più di sette ore perché tutti fossero rimpatriati. La procedura era abbastanza semplice. Nel

punto dove Campanellino toccava la parete della scogliera si erano aperti numerosi tunnel ovali che portavano all'interno. Le pareti brillavano di una morbida luce color acquamarina che diventava progressivamente più brillante, fino a riempire il crepaccio.

Stephanie non fu proprio l'ultima a entrare. Moyo e McPhee si erano messi dietro di lei, in silenzio, ma decisi. Lei sorrise, arrendendosi di buon grado, e varcò la soglia. L'aria si ispessiva come la luce, le rallentava i movimenti. Alla fine le sembrava di attraversare il cristallo stesso. Era sottoposta a una costante pressione su ogni parte di sé. Sentì la forza muoversi nella carne e fu in grado di camminare più veloce. Il bagliore acquamarina si indebolì, facendole vedere che il suo corpo era diventato trasparente, una trama di luce governata dal cristallo. Quando si guardò intorno, vide alle sue spalle il corpo che aveva posseduto. La donna teneva le mani sollevate, con un'espressione divisa tra ripugnanza e soddisfazione.

— Choma? — chiamò Stephanie. — Choma, mi senti? Devo fare una cosa.

— Ciao, Stephanie. Pensavo che potesse succedere.

Occupare il corpo di un sergente era la più semplice delle cose. Uno la stava aspettando, murato nel cristallo, completamente passivo e con la grossa testa china. Non importava in quale direzione Stephanie camminasse, andava sempre incontro a quel sergente. Si fusero e il corpo si solidificò intorno a lei riflettendo l'opaca luce acquamarina. Le sensazioni furono particolari: l'esoscheletro non aveva nervi tattili, ma era fatto in modo da fornire la prova del contatto. I piedi toccavano chiaramente una superficie, l'aria le scorreva addosso. La luce acquamarina se ne andò e le permise di mettere a fuoco la vista, con grande chiarezza.

Stephanie uscì dal tunnel ovale e tornò sul fango secco di Ketton, pieno d'impronte. I fiumi di luce colorata emessi dal brillio interno di Campanellino vagavano sul terreno. Non si muoveva nient'altro.

Fu una lunga camminata, fino alla città centrale. Anche nel robusto corpo del sergente Stephanie impiegò più di un'ora. Campanellino se ne andò quando era a un terzo del cammino, inarcandosi sopra di lei in una fiammata

opalescente, poi rimpiccio-lendo a velocità incredibile. Stephanie accelerò il passo. Adesso che i sergenti erano partiti, l'aria si muoveva, si espandeva di nuovo, una lieve brezza che arrivava dal bordo della scogliera. I desideri dei sergenti rimasero per un po', naturalmente, impregnati com'erano nel tessuto di quel reame. Ma senza la loro presenza attiva a raf-forzarli, iniziò a tornare quella che lì era la normalità.

Era molto più chiaro, quando Stephanie raggiunse la periferia della città. Adesso l'aria era molto più sottile e lasciava passare con tutta la sua forza il bagliore azzurri-no del continuum. Ogni passo la faceva volare un paio di metri sopra il terreno. La gravità si era ridotta di circa il venti per cento, calcolò.

Il quartier generale di Ekelund era al centro esatto della città rasa al suolo, nella grande tenda appollaiata sopra una collinetta e debolmente illuminata. Mentre Stephanie saliva il pendio, Ekelund uscì, si appoggiò al palo della tenda, sorrise debolmente.

— È un corpo diverso, ma riconoscerei ovunque quei pensieri. Credevo che ci fossimo salutate per sempre, Stephanie Ash.

— Devi andartene. Ti prego. Se rimani qui, distruggi il corpo e l'anima di Angeline Gallagher.

— Finalmente! Non è del mio benessere che ti preoccupi. Per me è una vittoria molto piccola, ma la considero significativa.

— Torna a Mortonridge. Ci sono ancora alcuni corpi di sergenti che possono ospitare la tua anima. Puoi vivere di nuovo una vita vera.

— Sotto che forma? Da banale madre e casalinga? Nemmeno tu puoi rivivere la tua vecchia vita, Stephanie.

— Non ho mai creduto che il futuro di un neonato sia prestabilito. Dopo la nascita, dipende solo da te fare quello che vuoi della tua vita. E noi siamo rinati in questi corpi di sergenti. Fanne quello che vuoi, Annette. Non uccidere te stessa e Gallagher per malinteso orgoglio. Guardati intorno!

L’aria è quasi finita, la gravità sta venendo meno. Qui non c’è più nulla.

— Io sono qui. Quest’isola rifiorirà, una volta liberata dalla tua influenza. Siamo venuti in questo reame perché ci offriva il rifugio di cui avevamo bisogno.

— Per amor del cielo, ammetti d’esserti sbagliata. Non c’è da vergognarsi. Cosa pensi che faccia, che ti disprezzi o ti derida?

— Sei arrivata al punto. Chi di noi era nel giusto. È quello che c’è sempre stato tra te e me.

— Non c’entra niente. Un intero esercito è corso sotto la tua bandiera. Io avevo un amante e cinque amici mal assortiti. Hai vinto tu. Adesso, per favore, torna indietro.

— No.

— Perché no? Dimmelo, almeno.

Il sorriso caparbio di Annette Ekelund tremolò. — Per la prima volta sono stata me stessa. Non dovevo essere deferente con nessuno, chiedere permessi, adeguarmi a quello che si aspetta la società. E questo l’ho perso. — La sua voce si ridusse a un sussurro rauco. — Io li ho guidati qui e non è rimasto nessuno, Non volevano restare e io non ho avuto la forza di costringerli. — Una lacrima le colò dall’occhio sinistro.

— Mi sono sbagliata. Ho sbagliato tutto, che Dio ti maledica!

— Tu non hai portato qui nessuno. Non ci hai dato ordini. Siamo venuti qui perché volevamo disperatamente venirci. Anch’io, Annette. Quando giacevamo nel fango, dopo l’attacco con gli arpioni, e i sergenti stavano per metterci in zero-tau, ho collaborato. Ero così terrorizzata che ho profuso ogni goccia della mia forza per lasciare Mortonridge. E sono stata felice, quando siamo arrivati qui. Siamo tutti da condannare. Tutti noi.

— Io ho organizzato la difesa di Mortonridge. Io ho provocato la

Liberazione.

— Sì, l’hai fatto; e se non lo facevi tu, ci avrebbe pensato qualcun altro. Forse io.

Non siamo responsabili per come l’aldilà è stato aperto. Fin da quando è avvenuto, la conclusione era inevitabile. Non puoi essere rimproverata per il destino, per come è fatto l’universo. Non siamo così importanti.

Annette dovette respirare a fondo per riempirsi d’aria i polmoni. Il cielo era diventato molto luminoso. — Io lo ero.

— Anch’io. Il giorno in cui abbiamo portato i bambini oltre la terra di nessuno, ho realizzato di più di quello che abbia mai fatto Richard Saldana. Mi sentivo così. Mi piaceva come il mio gruppo mi ammirava e mi rispettava. Tipico difetto umano. Tu non sei nulla di speciale, non in quel senso.

— Dio, quanto odio il tuo perbenismo!

Stephanie osservò le scaglie di fango secco che si alzavano da terra e venivano raccolte dall’ultimo filo d’aria. Veleggiarono formando una nuvola pigra, rimbalzando uno contro l’altro e salendo lentamente. Non rimaneva più gravità, l’unica cosa che le faceva tenere i piedi ancorati al suolo era la pura forza di volontà. — Vieni con me!

— Dovette gridare, l’aria era quasi svanita. — Odiami un po’ di più!

— Moriresti con me? — urlò Annette. — Sei così dannatamente rispettabile?

— No.

Annette gridò di nuovo. Stephanie non poté sentirla, l’aria era finita. “Choma, Campanellino, venite a prenderci. Fate in fretta, vi prego.”

Annette si stringeva la gola e ansimava furiosamente, con la pelle già rosso scuro. I movimenti disperati la fecero staccare dal suolo. Stephanie si lanciò dietro di lei, l’afferrò per la caviglia. Rotolarono insieme giù dalla collina. La

luce bianca aveva trasformato il fango in argento abbagliante; le cime increspate della scogliera si accesero di uno splendore di magnesio. Ketton si fuse nel vuoto abbacinante.

Stephanie e Annette volarono sempre più avanti, annegando nella luce.

— Lo meritano davvero? — chiese qualcuno.

— E noi?

Una fredda luce acquamarina le avvolse.

Luca non doveva guidare il cavallo, che seguiva semplicemente il percorso già fatto molte altre volte nella brughiera, avanzando senza esitazioni. Era un grande cerchio intorno al centro della tenuta di Cricklade: oltre il guado superiore del Wryde, intorno alla parte est del boschetto Berrybut, supra le colline Withcote, prendendo poi il ponticello a dorso d'asino sotto la fattoria di Saxby e il sentiero tagliafuoco attraverso il bosco di Coston. Il giro a cavallo dava a Luca un buon quadro d'insieme dei progressi della sua terra. A prima vista erano buoni come in tutti gli anni precedenti; le messi erano in ritardo di qualche settimana, ma questo non creava danni. Tutti avevano lavorato in buona armonia e recuperato le settimane perdute che erano seguite alla possessione.

"Proprio come dovevano fare, dannazione" pensò Luca. "Ho sudato sangue per rimettere in piedi Cricklade."

E adesso c'era cibo a sufficienza per tutti, il prossimo raccolto avrebbe permesso di superare i mesi invernali senza troppa fatica. La contea di Stoke era uscita dalla transizione eccezionalmente bene. Lì non ci sarebbero più stati predoni, soprattutto dopo la battaglia alla stazione di Colsterworth. Una buona notizia, considerati i rapporti e le voci che arrivavano in quei giorni da Boston. La capitale dell'isola non era stata troppo rapida nel riabbracciare le vecchie abitudini. Lì il cibo cominciava a scarseg-giare, le fattorie dell'immediata periferia venivano abbandonate e i cittadini vagavano per le campagne in cerca di prodotti alimentari.

Quegli idioti non sfruttavano le infrastrutture industriali per produrre merci da offrire alle comunità agricole in cambio di cibo. La città poteva fornire molte cose fondamentali, come tessuti e attrezzi. Bisognava che gli scambi riprendessero; e in fretta.

Ma le indicazioni avute da Lionel e dagli altri mercanti non erano buone. Alcune fabbriche funzionavano, ma nella città non c'era un vero ordine sociale.

"È peggio di quando l'Unione Terriera Democratica manifestava per le strade a sostegno di quelle balle di riforme" pensò.

Scosse la testa, irritato. In quei giorni c'era una quantità dei pensieri *suoi* che scor-razzavano liberamente. Alcuni erano scontati, quelli su cui faceva affidamento per mandare avanti Cricklade; altri erano più sottili: i confronti, i rimpianti, gli strani vezzi che riaffioravano, così confortevoli che non riusciva mai a scacciarli. La cosa peggiore era quell'eterno ed eccessivo desiderio di rivedere Louise e Genévième, solo per sapere se stavano bene.

"Sei un mostro così disumano da non concedere a un padre nemmeno questo? Una semplice occhiata alle mie amate ragazze."

Luca gettò indietro la testa e gridò: — Tu non le hai mai amate! — Il cavallo pezzato si bloccò, sentendo la voce risuonare sui campi verdeggianti. La rabbia era l'ultimo rifugio del suo ego, l'unica difesa che Grant non poteva superare. — Le trattavi come bestiame. Per te non erano persone, erano merci, una parte del tuo impero medievale, beni da dare in moglie in cambio di soldi e potere. Bastardo. Non te le meriti.

— Tremò, insaccandosi sulla sella. "Allora perché mi preoccupo?" si sentì chiedere.

"Le mie bambine sono la parte più importante di me; loro portano avanti tutto quello che sono io. E tu hai cercato di violentarle. Due bambine piccole. Amore? Credi di saperne qualcosa? Tu, un parassita degenerato."

— Lasciami in pace — urlò Luca.

"Non dovrei essere io a chiedertelo?"

Luca strinse i denti e pensò al gas usato da Spanton, a Dexter che voleva costringerli ad adorare il Portatore di Luce. Per costruirsi una fortezza di rabbia, perché i pensieri tornassero a essere i suoi.

Tirò le redini e fece girare il cavallo in modo da avere Cricklade di fronte. Il giro d'ispezione era di poca importanza pratica. Luca sapeva in quali condizioni era la tenuta.

Materialmente stavano bene. Mentalmente... il velo di appagamento avvolto intorno a Norfolk stava cedendo. Luca riconosceva quel genere particolare di sconsolato risentimento che si accumulava sull'orizzonte mentale. Cricklade l'aveva conosciuto per prima. Su tutto Norfolk le persone scoprivano cosa c'era sotto la loro perfezione esteriore. La lenta peste della vanità aveva iniziato a falciare le sue vittime. La speranza si avvizziva. Il prossimo inverno non sarebbe stato freddo solo fisicamente.

Luca superò il confine segnato dai cedri giganti e spronò il cavallo sul tappeto verde, verso la casa padronale. Il solo vedere l'immutabile facciata di pietra grigia, in-frammezzata dalle finestre verniciate di bianco, diede tranquillità ai suoi dolorosi pensieri. La storia della casa gli apparteneva e così gli garantiva il futuro.

"Le ragazze saranno la sua continuità, manterranno in vita la nostra casa e la nostra famiglia."

Luca chinò la testa, esasperato dalla debolezza della sua volontà. Era difficile far durare la rabbia per ore, per non parlare di giorni. Lo sgomento, debole e lacrimoso, non era una difesa e in quel periodo era per lui una compagnia costante.

Intorno alla casa c'era il solito brulicare di attività. Dal camino principale saliva un pennacchio che spandeva una folata di fuliggine. I ragazzi della stalla portavano i cavalli a pascolare nel prato. Le donne appendevano le lenzuola ad asciugare sulle corde del bucato. Ned Coldham (Luca non riusciva a ricordare il nome del possessore del tuttofare) dipingeva le finestre

dell’ala ovest, assicurandosi che il legno fosse protetto dal gelo imminente. Dalle finestre aperte della cappella usciva un rumore di sega. Due uomini, che sostenevano di essere monaci, anche se né Luca né Grant avevano mai sentito nominare il loro ordine, riparavano i danni che Dexter aveva fatto all’interno.

Nell’orto cintato a fianco della casa c’erano altre persone indaffarate. Cook aveva portato alcune aiutanti a raccogliere gli asparagi da surgelare. Quell’anno era il quinto raccolto di quella pianta generizzata.

Johan, seduto vicino all’ingresso ad arco, con una coperta sulle ginocchia, si gode-va il calore del sole. Véronique era seduta lì accanto e la piccola Jeanette dormiva nella culla, protetta da un parasole.

Luca smontò dal cavallo e andò dal suo vice di un tempo. — Come ti senti?

— Non male, signore, grazie — sorrise debolmente Johan e annuì.

— Hai un’aria molto migliore. — Stava riprendendo peso, anche se la pelle caden-te del viso restava pallida.

— Non appena avranno finito con la serra, inizierò a seminare qualcosa — disse Johan. — Mi è sempre piaciuto mettere un po’ di lattuga e di cetrioli nei miei panini, anche d’inverno. Vorrei far crescere anche qualche pianta di avocado, ma darebbero frutti solo tra un anno.

— Ottimo, amico. E come sta la piccina? — Luca sbirciò nella culla. Si era dimenticato di quanto fossero piccoli i neonati.

— È un sogno — sospirò felice Véronique. — Vorrei che dormisse così anche di notte. Vuole mangiare ogni due ore. Ci si può regolare l’orologio. Una vera fatica.

— Che dolcezza di bambina — disse Johan. — Scommetto che sarà una vera bellezza, da grande.

Véronique s’illuminò d’orgoglio.

— Ne sono certo — disse Luca. Gli faceva male vedere come il vecchio guardava la piccola; c'era troppa disperazione. Butterworth voleva una conferma che in quel reame la vita proseguiva normalmente. Era un atteggiamento che cresceva in molti abitanti di Cricklade, lo aveva notato. I bambini ricevevano molte più attenzioni. La sua decisione di rimanere nella tenuta e di ignorare l'impulso di cercare le due ragazze diventava sempre più difficile da mantenere. Era una debolezza che poteva far risalire al giorno in cui Johan si era sentito male; ed era aumentata dopo la battaglia alla stazione di Colsterworth. Gli sembrava che ogni passo sul sentiero di ghiaia intorno alla casa gli creasse noduli grossi come vesciche nella carne della pianta dei piedi, gli ricordasse quanto la vita era precaria.

Luca portò il cavallo nel cortile della stalla, in colpa e insieme contento di aver lasciato Johan. Carmitha era accanto al carrozzone. Ripiegando degli abiti appena lava-ti per metterli in un grosso baule di legno con i rinforzi di ottone. Sui ciottoli c'erano cinque o sei vasi di vetro pieni di foglie e di fiori; il verde del vetro dava al contenuto una bizzarra tonalità grigia.

Carmitha lo salutò con un cenno educato e continuò a mettere via le sue cose. Luca la guardò, mentre toglieva la sella al cavallo; Carmitha si muoveva con una decisione che scoraggiava dall'interromperla. Un certo pensiero era arrivato alla sua conclusione, stabilì Luca. Alla fine il baule fu riempito e il coperchio fu chiuso con forza.

— Ti do una mano? — offrì Luca.

— Grazie.

Sollevarono il baule e lo portarono nel carrozzone. Luca emise un fischio sommesso. Non l'aveva mai visto così ordinato. Non c'era confusione, abiti o asciugamani lasciati in giro; le padelle appese erano tutte lucide fino a brillare e anche il letto era fatto. Su uno scaffale erano allineate delle bottiglie, trattenute da anelli di rame.

Carmitha spinse sotto il letto il baule.

— Vai da qualche parte — constatò Luca.

— Sono pronta ad andare da qualche parte.

— Dove?

— Non ho idea. Forse a Holbeach, a vedere se qualcuno degli altri è arrivato alle caverne.

Luca si sedette sul letto, improvvisamente stanco. — Perché? Sai quanto sei importante per la gente di qui. Dio, Carmitha, non puoi andartene. Qualcuno ha sparlato di te? Ti ha trattato male? Dimmelo e gli arrostisco le palle a fuoco lento.

— Nessuno mi ha fatto niente.

— Allora, perché?

— Voglio essere pronta, nel caso che questo posto vada a pezzi. Perché è quello che succederà, se tu parti.

— Oh, Gesù. — Si prese la testa tra le mani.

— Lo farai?

— Non lo so. Stamattina ho fatto un giro a cavallo intorno alla tenuta per prendere una decisione.

— E?

— Voglio andare. Veramente. Non so se questo toglierà di mezzo Grant o se sarà la mia resa completa. L’unica ragione per cui non sono già partito è che lui è dilaniato quanto me. Cricklade significa troppo, per lui. Lo spaventa l’idea che resti senza supervisore per un intero inverno. Ma le sue figlie contano di più. Non credo di avere molta scelta.

— Smettila di cercare sostegno. Hai sempre potuto scegliere. Invece dovresti chiederti se hai la forza di prendere la decisione e di mantenerla.

— Ne dubito.

— Hmmm — borbottò Carmitha. Si sedette sulla vecchia sedia ai piedi del letto e guardò la figura avvilita che aveva di fronte. Non c'è più linea di confine, pensò; si fondono l'uno nell'altro. Non velocemente come Véronique e Olive, ma succede anche a loro. Fra poche settimane, un paio di mesi al massimo, saranno una cosa sola.

— Hai considerato che anche tu potresti voler trovare le ragazze? Il problema nasce da lì.

Luca le diede un'occhiata penetrante. — Cosa intendi dire?

— Tutta la dignità della piccola mente perversa di Grant si sta sgretolando. Tu non l'hai ancora persa, ti senti ancora in colpa per Louise e per quello che hai cercato di farle. Anche tu vorresti sapere che sta bene.

— Forse. Non lo so. Non riesco più a pensare correttamente. Ogni volta che parlo, devo ascoltare attentamente le parole per capire chi sono io e chi è lui. C'è ancora una differenza. Piccola.

— Mi viene la tentazione di essere fatalista. Se Norfolk non viene recuperato entro qualche decennio, morirai qui comunque; perciò perché non ti arrendi e vivi in pace questi ultimi anni?

— Perché li voglio vivere io — mormorò con ferocia. — Io!

— Un grande egoismo, per uno che li passerà in un corpo rubato.

— Tu ci hai sempre odiato, vero?

— Odio ciò che hai fatto. Non ti odio per quello che sei. Luca Comar e io saremmo andati abbastanza d'accordo, se ci fossimo incontrati. Non credi?

— Sì, giusto.

— Non puoi vincere, Luca. Finché vivrai, lui sarà con te.

— Non mi arrenderò.

— Luca Comar avrebbe ucciso Spanton? Grant l’avrebbe ucciso senza esitare.

— Non capisci. Spanton era un selvaggio, avrebbe distrutto tutto ciò che siamo, tutto ciò che abbiamo faticato a ottenere. Gliel’ho letto nel cuore. Con persone simili non si ragiona. Non le puoi educare.

— Perché vuoi ottenere qualcosa? Qui è possibile vivere dei frutti della terra. Noi zingari possiamo farlo. Anche Grant sarebbe capace di farti vedere come si fa. Quali erbe mangiare. Dove rinchiudere le pecore e le mucche in inverno. Puoi diventare un cacciatore, che non dipende da nessuno.

— Le persone sono qualcosa di più. Siamo una specie sociale. Ci raduniamo in tribù o in clan, commerciamo. Sono i fondamenti della civiltà.

— Ma tu sei morto, Luca. Sei morto centinaia di anni fa. Il tuo ritorno è solo temporaneo, non importa come finirà: con la morte o con la Confederazione che ci viene a salvare. Perché vuoi costruire una comoda civiltà, in queste circostanze? Perché non vivere in fretta e smetterla di preoccuparsi del domani?

— Perché non è quello che sono! Non posso farlo!

— Chi non può? Chi sei, tu che vuoi un futuro?

— Non lo so. — Si mise a singhiozzare. — Non so chi sono.

In quei giorni nella sala operativa di Forte Avanti c’erano meno persone, un baro-metro dei progressi e della natura della Liberazione. Il massiccio sforzo di coordinamento richiesto per l’assalto iniziale era finito da un pezzo. Poi il momento più impe-gnativo era seguito al disastroso attacco a Ketton, quando era stato necessario modificare lo schema d’assalto della prima linea, dividendo Mortonridge in zone di contenimento. Era una strategia che aveva funzionato abbastanza bene. Di sicuro non c’erano state altre Ketton. I posseduti erano stati divisi tra loro, poi divisi di nuovo, spezzando in parti più piccole le zone di contenimento.

Dal suo ufficio Ralph poteva guardare direttamente il grande schermo dello stato delle operazioni sulla parete opposta. Era rimasto seduto alla scrivania per giorni, dopo Ketton, a osservare le icone rosse della prima linea che cambiavano forma su una griglia di quadrati che copriva Mortonridge. Ogni quadrato aveva continuato a suddividersi in decine di quadrati più piccoli che si trasformarono in cerchi e smisero di rimpicciolire. Erano iniziati gli assedi, settecentosedici in tutto.

Alla sala operativa rimaneva da controllare l'operazione di pulizia sul terreno.

Adesso la principale attività del comando della Liberazione era quella di organizzare la logistica, coordinare le vie di rifornimento per ogni accampamento d'assedio e portare via le vittime. Tutte operazioni svolte da altri dipartimenti.

— Ormai siamo in sovrannumero — disse Ralph a Janne Palmer. Lei e Acacia si erano fermate dopo la riunione mattutina degli ufficiali superiori. Lo facevano spesso, prendevano un caffè insieme e parlavano di questioni che non meritavano una riunione di tutto lo staff. — Non ci sono più combattimenti — continuò Ralph. — Né cattive decisioni per cui debba essere rimproverato. Adesso qui si tratta solo di numeri, statistiche e medie. Calcolare quanto ci vorrà perché i posseduti esauriscano le scorte alimentari, bilanciare le nostre risorse sanitarie e i mezzi di trasporto. Potremmo passare tutto ai ragionieri e andarcene.

— Non ho conosciuto molti generali così amareggiati dalla loro vittoria — disse Janne. — Abbiamo vinto, Ralph, hai avuto un tale successo che la Liberazione è diventata un'operazione tranquilla dove nessuno ci spara addosso.

Ralph lanciò ad Acacia uno sguardo interrogativo. — La chiameresti un'operazione tranquilla?

— L'avanzata è stata facile, generale. Naturalmente i singoli individui hanno patito delle grosse sofferenze in prima linea.

— E anche quelli dell’altra parte. Hai controllato lo stato dei posseduti che catturiamo, quando finiscono gli assedi?

— Ho visto i dati — rispose Janne.

— In realtà i posseduti non si arrendono, sai. Diventano solo così deboli che i sergenti possono avanzare senza opposizione. Ieri abbiamo concluso ventitré assedi, col risultato di settantatré corpi morti. Quelli non si vogliono proprio arrendere. E quanto agli altri, Cristo, cancro e malnutrizione fanno una brutta miscela. Quando li abbiamo messi in zero-tau, sette sono morti durante il volo a Forte Avanti.

— Credo che adesso ci siano in orbita navi di colonizzatori sufficienti per compensare le perdite — disse Acacia.

— Possiamo ormeggiarli in zero-tau — disse Ralph. — Non sono sicuro su come curarli. Potrebbero aspettare in stasi per un po’, finché non ci sia posto in ospedale. E

questo anche con tutto l’aiuto che abbiamo dagli habitat edenisti e dai nostri alleati.

Dio santo, riesci a immaginare cosa succederà se mai riusciremo a recuperare un intero pianeta spostato dai posseduti?

— Credo che il presidente dell’Assemblea abbia chiesto un aiuto materiale all’ambasciatore kiint — disse Acacia. — Roulor diceva che il suo governo sarebbe stato favorevole ad aiutarci in ogni evento fisico che fosse al di là delle nostre capacità industriali o tecniche.

— E la situazione sanitaria di Ombey non è da considerare critica? — chiese Janne.

— Curare gli ex posseduti di Mortonridge non va oltre la capacità medica complessiva della Confederazione. Questo sembrerebbe il pensiero dei Kiint.

— Potrebbe essere fisicamente possibile, ma quale governo permetterà

l’ingresso di una nave carica di ex posseduti nel suo sistema stellare, per non parlare di distri-buirli tra gli ospedali civili delle città?

— Politica umana — grugnì Ralph. — L’invidia della galassia.

— Questa è paranoia, non politica — disse Janne.

— Si traduce in voti e questo la rende politica. — Ricevette dal computer della sala operativa un flusso di dati. Diede un’occhiata allo schermo delle operazioni e vide uno dei cerchi rossi diventare malva scuro. — È finito un altro assedio. Una cittadina chiamata Wellow.

— Sì — confermò Acacia. Teneva gli occhi chiusi e ascoltava i sergenti che circondavano l’ammasso di edifici allagati e distrutti. — I blocchi ELINT che ne controllano il campo energetico hanno riferito un massiccio calo di livello. I sergenti stanno entrando.

Ralph controllò le procedure amministrative dell’IA. Preparavano i trasporti, con un volo di Stony assegnato all’accampamento. Le strutture mediche di Forte Avanti erano state messe in allarme. L’IA dava anche una stima del numero dei moduli ze-ro-tau necessari sulle astronavi coloniali in orbita, basata sugli ultimi controlli all’infrarosso dei sensori sui satelliti DS. — Vorrei quasi che fosse la stessa cosa del primo giorno — disse Ralph. — I posseduti hanno scatenato una battaglia infernale, ma almeno erano sani. Ero preparato agli orrori della guerra, sopportavo anche il fatto di mandare in azione le nostre truppe sapendo che avrebbero subito delle perdite. Ma non è affatto quello che mi aspettavo, questo non è più un salvataggio. È solo un espediente politico.

— L’hai detto alla principessa? — chiese Acacia.

— Sì. Ed era persino d’accordo con me. Ma non mi ha permesso di fermarlo. Dobbiamo liberarcene, ecco l’unica considerazione. Il costo politico ha la meglio sul costo umano.

I reporter assegnati alla Liberazione erano tutti alloggiati in un paio di caserme di silicone programmabile, a tre piani, sistemate nel lato ovest di

Forte Avanti, accanto alla sezione amministrativa e al quartier generale. Perciò si trovavano vicino a una mensa ufficiali e i reporter potevano almeno bere qualcosa alla sera. Ma a furia di dare loro una vera esperienza della vita delle truppe, il realismo diventò eccessivo. Il piano terra era un unico spazio aperto destinato ad assemblee e tempo libero, con una dotazione totale di mobili composta da cinquanta sedie di plastica, tre tavoli, un forno a induzione di dimensioni industriali e un distributore d'acqua. Più un processore ad alta capacità collegato alla rete, per farli rimanere in contatto coi loro capi negli studi.

I letti erano ai piani superiori, in sei camerate, con un bagno comune in ciascun piano. Per della gente abituata agli hotel a quattro stelle (come minimo), non fu facile adattarsi.

La pioggia era iniziata alle otto del mattino, quando Tim Beard era giù a fare colazione. A Forte Avanti c'erano tre possibilità di colazione, tutte preconfezionate: vassoio A, vassoio B e vassoio C. Tim cercava sempre di scendere in tempo per prendere dalla pila accanto alla porta un vassoio A, che era il più nutriente, così non doveva mangiare a pranzo; i vassoi D, E e F violavano ogni dichiarazione sui diritti umani.

Infilò il vassoio nella fessura del forno e impostò il timer su trenta secondi. Dalla grande porta aperta entrava il piovischio. Tim gemette per lo sconforto. Per il resto della giornata ci sarebbe stata un'umidità insopportabile; e se andava a Mortonridge quella sera, doveva mettersi il gel funghicida... ancora. Un'altra giornata nella morsa del disfacimento, a osservare una Liberazione in sfacelo. Il forno emise un bip e cacciò fuori il vassoio. La confezione si era aperta e aveva mescolato il *porridge* ai po-modori.

Un tavolo aveva due posti liberi. Tim si sedette accanto a Donrell, di "News Galac-tic" e salutò con un cenno Hugh Rosler, Elizabeth Mitchell e gli altri.

— Qualcuno sa dove ci hanno autorizzato ad andare oggi? — domandò.

— Gli Stony ufficiali ci porteranno a Monkscliff — rispose Hugh. — Vogliono mostrarci un'équipe medica appena arrivata da Gerusalemme, che ha scoperto un nuovo sistema di ingozzare di proteine le vittime della

malnutrizione. Direttamente nel sangue, per ricacciare le proteine nelle cellule. Cento per cento di tasso di sopravvivenza. Sarà davvero utile, quando finiranno gli ultimi assedi.

— Io voglio tentare di tornare a Chainbridge — disse Tim. — Lì l'esercito ha montato un grande ospedale da campo. Ci sono stati alcuni suicidi tra i "Datemi". Non riuscivano a sopportare di essere stati salvati.

— Ci fanno vedere la parte che vince — mormorò Elizabeth. — Tipico, direi.

— No — disse Donrell con condiscendenza e sorrise ai colleghi. — Niente di tutto questo, vogliamo andare a Urswick.

Tim odiava il suo tono compiaciuto, ma Donrell era uno dei migliori nello scovare notizie. Un controllo con le nanoniche neurali gli disse che Urswick era una cittadina sotto assedio, liberata il giorno prima. — C'è un motivo?

Donrell sogghignò e finse di mettersi in bocca un triangolo di pane tostato. —

Hanno finito il cibo più di una settimana fa. Ciò significa che per resistere così a lungo hanno dovuto mangiare qualcosa di diverso.

— Oh, Cristo — borbottò Tim. Trasalì e allontanò il vassoio. Ma pensò che sarebbe stato un servizio fantastico.

— Chi diavolo te l'ha detto? — chiese Elizabeth; nella sua voce c'era un'impazienza che disturbava.

Tim preparava un'occhiata di disapprovazione quando vide Hugh alzare improvvisamente gli occhi.

— Una mercenaria che conosco — disse Donrell. — Aveva un amico nelle truppe di supporto a Urswick. All'inizio dell'assedio l'esame agli infrarossi aveva mostrato che c'erano centocinque persone. I sergenti ne hanno liberato novantatré.

Hugh si guardava intorno, corrucciato, come se stessero chiamando il suo

nome.

— Potrebbero essere i tuoi relitti che si sono suicidati — suggerì Elizabeth. — Non riuscivano a reggere ai ricordi.

Hugh Rosler si alzò e si avviò alla porta. Donrell fece una risata sguaiata. — Ehi, Hugh, non vuoi un po' della mia salsiccia? Ha un sapore strano.

Tim gli lanciò uno sguardo infastidito e corse dietro a Hugh.

— Ho detto qualcosa che non dovevo? — gridò Donrell alle loro spalle. Tutta la ta-volata ridacchiava.

Tim raggiunse Hugh appena fuori. Non badava alla pioggia e camminava a passo spedito sulla strada di rete metallica.

— Cosa c'è? — gli chiese. — Sai qualcosa, vero? Te l'ha trasmesso uno dei tuoi contatti locali?

Hugh gli sorrise di storto. — Non esattamente, no.

Tim gli correva accanto. — È roba che scotta? Avanti, Hugh! Io collaboro, no? I tuoi migliori servizi li devi a me.

— Ti ho appena restituito un servizio — disse Hugh. Rallentò, poi si girò e cominciò a correre tra due baracche.

— Dio santo — borbottò Tim. Si stava inzuppando, ma adesso nulla l'avrebbe fatto cedere. Hugh poteva essere uno zotico provinciale che lavorava per un'agenzia da niente, ma era sempre in buona fede.

Dietro le baracche c'era un'autostrada a quattro corsie, con uno svincolo proprio davanti a loro. Due anelli di strada di rete portavano a uno degli ospedali di Forte Avanti. Hugh corse sull'autostrada e si mise davanti a un camion da dieci tonnellate.

— Hugh! — urlò Tim.

Hugh Rosler non guardò nemmeno il camion. Alzò la mano e schioccò le dita.

Il camion si fermò.

Tim rimase a bocca aperta, incredulo. Il camion non aveva frenato, non aveva slit-tato. Si era solo fermato. Di colpo. Al centro della strada. Da cinquanta a zero chilometri all'ora in un istante.

— Oh, madre di Dio — gemette Tim. — Sei uno di loro.

— No — disse Hugh. — Sono come te, un reporter. Solo che lo faccio da molto più tempo. Si raccolgono un po' di cose utili.

— Ma... — Si portò sul bordo dell'autostrada. Il traffico rallentava e si fermava, coi segnali di pericolo che lampeggiavano.

— Avanti — disse Hugh allegramente. — Fidati di me, questo non te lo perderesti mai. Comincia a registrare.

Con un po' di ritardo, Tim aprì una cella di memoria delle nanoniche neurali. Tornò in mezzo all'autostrada. — Hugh? Ma come hai fatto?

— Ho trasferito l'inerzia attraverso l'iperspazio. Non ti preoccupare.

— Magnifico. — Si bloccò. Nell'aria dietro Hugh brillava un barlume di luce smeraldo. Farfugliò un grido di avvertimento e alzò la mano a indicarlo.

Hugh si girò a guardare la luce e sorrise. Il barlume si espanse rapidamente fino a diventare una colonna larga cinque metri e alta venti. Le gocce di pioggia che cadevano intorno scintillavano e acquistavano un alone verde.

— Cos'è? — domandò Tim, troppo affascinato per avere paura.

— Una specie di uscita. Non capisco del tutto la dinamica della sua formazione, che è già abbastanza notevole.

Tim chiamò a raccolta tutta la sua disciplina da reporter e mise a fuoco la

luce fredda. Nel suo interno c’erano ombre in movimento. Diventavano più grandi e più distinte. Un sergente uscì sull’asfalto luccicante. Tim mise al massimo la ricezione sen-soriale, in attesa.

— Bah — esclamò con voce stridula il robusto sergente. — Che ritorno a casa orribile, caro. Proprio da pisciarsi addosso.

Ralph raggiunse una delle sette porte smeraldo novanta minuti dopo che si erano aperte. Il tempo precedente era stato una corsa frenetica per capire cosa succedeva e reagire in modo appropriato. La sala operativa era tornata in piena attività, con gli ufficiali che arrivavano correndo da tutto il palazzo per mettersi ai loro posti.

Fu abbastanza facile stabilire che le colonne verdi rifulgenti erano delle specie di *wormhole*. Lo status preciso delle persone che ne uscivano era più problematico.

— I sergenti non hanno personalità edeniste — esclamò Acacia. — L’affinità collettiva è un balbettio di voci, parlano senza seguire nessuna convenzione. Non c’è niente di comprensibile.

— Chi sono, allora?

— Credo che siano ex possessori.

Ormai numerosi sergenti con l’originaria personalità edenista erano usciti dalle porte; contribuirono a diradare la confusione raccontando a ogni edenista su Ombey o in orbita intorno al pianeta che erano i profughi di Ketton. Ralph attivò comunque la strategia antiincursione elaborata nelle settimane precedenti nell’eventualità che un attacco furibondo dei posseduti sfondasse il perimetro di Forte Avanti. Bloccò tutto il traffico aereo e di terra, confinò nelle caserme tutto il personale. Spedì davanti alle porte i marine in servizio. La sola cosa che doveva confermare era che i possessori, ora nei corpi dei sergenti, non avevano conservato il potere energetico. Una volta chiarito questo punto, abbassò di un livello lo stato d’allarme. Ordinò, d’accordo con l’ammiraglio Farquar, che le piattaforme DS continuassero a tenere sotto tiro le porte.

Adesso i nuovi arrivati potevano essere benevoli, ma nessuno poteva sapere se sarebbe durato.

Con tutta la sua stranezza, la situazione era di nuovo un problema di logistica. Gli umani che barcollavano fuori delle porte erano nelle stesse condizioni fisiche degli ex posseduti: avevano un gran bisogno di cure mediche e di cibo decente. Non poteva essere una coincidenza che ogni porta si fosse aperta proprio davanti a un ospedale, ma la quantità e il ritmo degli arrivi metteva in grave crisi le immediate risorse mediche.

Per quanto riguardava i sergenti, l'unico particolare che Ralph e il suo staff non avevano mai considerato era accogliere più di dodicimila ex possessori senza doverli far curare. All'inizio Ralph li classificò come prigionieri di guerra e l'IA destinò al loro alloggiamento tre blocchi vuoti della caserma. Marine e mercenari in licenza furono divisi in squadre di guardia e li chiusero negli edifici.

Era una manovra di stallo; Ralph non sapeva cos'altro fare di loro. Dovevano essere colpevoli di qualcosa di più, oltre il solo fare parte dell'esercito nemico. Bisognava trovare altre accuse, no? Rapimento e lesioni personali gravi, come minimo. Eppure erano vittime delle circostanze, come qualsiasi avvocato avrebbe finito col sostenere.

Ma almeno per una volta il problema di cosa fare di loro non sarebbe stato suo.

Non invidiava la principessa Kirsten per quella decisione.

Dean e Will si presentarono alla sala operativa per scortare Ralph a fare l'ispezione. La porta più vicina era a meno di un chilometro dal quartier generale. Anche con la squadra di marine diretta dall'IA, l'area intorno era nel caos. Una folla enorme di spettatori da tutto l'accampamento, compresi tutti i reporter, si accalcava intorno alle porte per cogliere un frammento di azione. Dean e Will dovettero sgomitare per allontanare la gente e far passare Ralph. Quando raggiunsero la porta era stato ristabili-to un minimo di ordine. Il capitano dei marine aveva predisposto un perimetro di cento metri. Al suo interno i marine erano disposti in modo da formare due passaggi separati per

incolonnare i profughi. Uno portava all’ingresso dell’ospedale, l’altro a un parcheggio con camion in attesa per portare i sergenti nei centri di detenzione. Non appena una figura usciva dalla luce verde scintillante, una squadra di esaminatori de-cideva a quale passaggio destinarla, decisione sostenuta dagli storditori elettrici. Tutte le proteste venivano semplicemente ignorate.

— Anche i nostri sergenti rimasti integri finiscono nelle baracche di detenzione —

disse Acacia a Ralph, mentre si facevano strada attraverso il perimetro. — Così le cose sono più facili. Possiamo dividerli dagli ex possessori in seguito.

— Vallo a dire a loro, grazie. Apprezzo la cosa. Abbiamo bisogno di rendere le cose scorrevoli, qui.

Il capitano dei marine sguazzò nel fango fino al piccolo gruppo di Ralph e salutò.

La pioggia gli gocciolava in continuazione dal casco.

— Come va, capitano? — chiese Ralph.

— Bene, signore. Adesso abbiamo una routine di supervisione valida e funzionante.

— Ben fatto. Torni pure al lavoro. Cercheremo di non essere d’intralcio.

— Grazie, signore.

Ralph passò un paio di minuti a osservare in silenzio le persone e i sergenti che fluivano dalla luce verde. Malgrado l’umidità e la pioggia calda, sentiva il freddo che gli correva sul petto.

“Strano, posso accettare come perfettamente normali un *wormhole* o un balzo ZTT

attraverso degli anni luce, ma una porta che spunta fuori da questo universo è

una specie di fobia. Sarà per me troppo divino, la dimostrazione fisica di un reame in cui esistono esseri celesti? O il contrario, la prova che anche le anime umane e le creature onnipotenti hanno una base razionale? Sto pensando alla fine delle religioni, al fatto che non abbiamo mai avuto la visita di nessun messaggero di un dio creatore. Un fatto presentato in un modo che non potrò mai ignorare. La perdita dell'innocenza spiri-tuale della nostra razza."

Vedeva che nell'uscire gli umani ex posseduti erano sorpresi, confusi e perplessi, mentre la monotona pioggia li inzuppava. I sergenti uscivano pesantemente, con sconcerto meno vistoso, ma nessuno sembrava possedere un completo controllo dei movimenti negli attimi iniziali.

Numerosi membri della squadra scientifica gironzolavano intorno all'uscita, pun-tandovi i blocchi sensori. La maggior parte dello staff scientifico dell'esercito era nella penisola, a cercare di capire qualcosa del potere energetico. Diana Tiernan era una delle poche persone contente degli assedi, che davano ai fisici la possibilità di studiare quel potere all'esterno di un laboratorio. Ralph l'aveva lasciata nel quartier generale, impegnato a fare in modo che strumenti e personale fossero rimandati a Forte Avanti.

— Quello è Sinon — esclamò Acacia. — È uno dei nostri.

Ralph vide un sergente che non era malfermo come gli altri. La squadra di valutazione dei marine e dei medici lo indirizzò verso il passaggio presidiato dalle truppe in armatura. — Ne sei sicura? — chiese Ralph.

— Sì.

Ralph corse dalla squadra degli esaminatori. — Ok, questo lo prendiamo noi.

Il capitano dei marine soffocò l'irritazione per l'interferenza. — Sissignore.

Ralph condusse via Sinon. Finirono tra la porta e il cerchio dei marine. Il suo gruppo si raccolse intorno a loro. — Quell'entità di cristallo che hai incontrato laggiù ti ha detto come potremmo risolvere il problema complessivo? — chiese Ralph.

— Mi dispiace, generale. Ha assunto lo stesso atteggiamento dei Kiint. Dobbiamo dar vita a una nostra soluzione.

— Dannazione! Ma era disposta a scacciare dai corpi le anime.

— Sì. Ha detto che ci giudicava in base alla nostra etica e che un simile furto era sbagliato.

— Ok, in che condizioni ti sei trovato in quel reame? Hai visto qualcuno dei pianeti svaniti?

— Le condizioni erano quelle che volevamo noi; la capacità di disfunzione della realtà era massima. Purtroppo anche i desideri hanno dei limiti. Eravamo confinati da soli su quella roccia, senza aria pulita né cibo, e questo non lo poteva modificare nessuno. L'entità dava per scontato che i nostri pianeti erano stati molto più fortunati, ma non ne abbiamo visto nessuno. Quel reame è troppo vasto per un incontro casuale, l'entità ha persino suggerito che fosse più esteso del nostro universo, anche se non necessariamente come dimensioni fisiche. L'entità è venuta qui per esplorare, perché credeva di allargare la propria conoscenza.

— Allora non è il paradiso?

— Assolutamente no. Su questo i posseduti si sbagliano. È un rifugio, ecco tutto.

Lì non c'è nulla che non sia quello che uno porta con sé.

— Quindi è interamente naturale?

— Sì, credo di sì.

Dopo il picco di confusione all'inizio dell'esodo, i marine presero il completo controllo su chiunque usciva dalle porte. Avevano la situazione in pugno e la mantennero finché non furono usciti gli ultimi quattro sergenti. Li accompagnarono immediatamente ai camion in attesa nel parcheggio, come avevano fatto con tutti gli altri.

— Neanche per idea — disse Moyo. — Dobbiamo aspettarla.

— Aspettare chi? — chiese il capitano dei marine.

— Stephanie. È tornata indietro, in qualche modo.

— Spiacente, non si fanno eccezioni.

— Ehi, amico — disse Cochrane. — Stephanie è praticamente il nostro capo e sta facendo la sua ultima buona azione. Perciò, da dove saltate fuori, bei tipi, per com-portarvi come il colonnello Rompicazzi?

Il capitano avrebbe voluto protestare, ma per qualche motivo la vista di un sergente con dei sottili occhiali da sole color viola e uno zaino a disegni scozzesi gli bloccò le parole in gola.

— Cioè, è laggiù tutta sola a combattere contro l'ultima e la più grande delle regi-ne degli spiriti maligni, per salvare la *tua* anima. Il minimo che puoi fare è essere riconoscente.

— Si chiude! — gridò McPhee.

La porta si contraeva, rimpiccioliva fino a un piccola scheggia di smeraldo che brillava un metro sopra la strada. I fisici gridavano, eccitati, trasmettendo nuove istruzioni al notevole insieme di sensori che avevano montato intorno all'interstizio spaziale.

— Stephanie! — gridò Moyo.

— Aspetta — gli disse Cochrane. — Non si è chiusa del tutto. Vedi?

Un piccolo residuo di luce verde continuava regolarmente a bruciare.

— Lei è ancora lì — disse Moyo, disperato. — Può ancora farcela. Per favore! —

Implorò il capitano dei marine. — Deve permetterci di aspettarla.

— Non posso.

— Piantatela — disse Cochrane. — Forse qui conosco qualcuno che ci può aiutare.

— Da quando era tornato su Ombey, migliaia di voci aliene sussurravano l'una all'altra nel fondo della sua mente. "Sinon" gridò loro. "Ehi, amico, sei da queste parti?

Sono io, il tuo amico Cochrane. Ci servirebbe subito un aiuto della massima potenza.

Stephanie sta di nuovo facendo la stupida alla grande."

Acacia girò il problema direttamente a Ralph. Poteva anche mantenere le sue posizioni, ma gli Edenisti avevano parlato di Annette Ekelund.

— Lasciamo che aspettino — trasmise Ralph al capitano dei marine. — Organizze-remo un gruppo di sorveglianza.

Un'ora e venti minuti più tardi la porta si allargò per un attimo e lasciò uscire tre barcollanti figure umanoidi. Stephanie e Annette, in corpi da sergente, sorreggevano una tremante Angeline Gallagher. L'affidarono alla squadra medica che la portò subito in ospedale.

Moyo corse a gettare le braccia al collo a Stephanie, con la mente che immetteva un diluvio di angoscia nella banda generale d'affinità.

— Credevo d'averti perso — gridò. — Non l'avrei sopportato, dopo tutto questo.

— Mi spiace — disse lei. Un abbraccio fisico era quasi impossibile, i crani manda-rono un rumore sordo, quando loro cercarono di baciarsi.

I reporter che erano rimasti dalla parte sbagliata si infilarono tra i marine di guardia per avvicinarsi allo strano gruppo.

— Salve, amici, sono Cochrane, uno di quella specie di supereroi che hanno

portato i bambini al di là della terra di nessuno. Cochrane, ripeto. C-O-C-H...

Nelle caserme di detenzione c'era silenzio. Non che i sergenti dormissero, non ne avevano bisogno. Stavano sulle brande o camminavano nel salone di sotto, lasciandosi intervistare dai reporter o guardando i notiziari AV, molti dei quali parlavano di loro. Soprattutto si abituavano a essere tornati in corpi autentici di cui erano proprietari al cento per cento. L'apprensione e la meraviglia per il loro ultimo colpo di fortuna li avevano lasciati stupefatti.

Ralph attraversò il salone di una delle caserme, scortato dai guardinghi Dean e Will. I marine permettevano ai sergenti di muoversi liberamente, tutti tranne uno.

Cinque soldati armati stavano davanti alla porta dell'ufficio in cui era chiuso il bitek.

Due si misero sull'attenti quando si avvicinò Ralph, gli altri rimasero concentrati nella sorveglianza.

— Aprite la porta — ordinò Ralph.

Dean e Will entrarono con lui, con un'espressione che informava tutti i sergenti che a loro sarebbe piaciuto cercare di fare a botte. La intuì anche l'unico occupante della stanza, seduto passivamente dietro un tavolo. Ralph gli si sedette di fronte.

— Salve, Annette.

— Ralph Hiltch. Generale. Lei sta diventando una persona che ricorre in modo deprimente nella mia vita.

— Sì. E adesso è una vita, vero? Che effetto fa, tornare dal reame dei morti come una persona vera?

— È quello che ho sempre desiderato. Non posso lamentarmi. Però prevedo di diventare meno riconoscente, vista la perdita di sessualità in questo corpo.

— Sarà ancora più scontenta se io fallisco e i posseduti si presentano per catturare il suo bel corpo nuovo e fargli ospitare un'anima perduta.

— Non sia così modesto. Qui su Ombey non fallirà, Ralph. Lei è troppo bravo nel suo lavoro. Quanti assedi sono ancora in corso?

— Cinquecentotrentadue.

— E diminuiscono, immagino. È stata una buona strategia, Ralph. Una buona risposta a Ketton. Ma mi sarebbe piaciuto vedere la sua faccia quando le abbiamo portato via da sotto il naso quel pezzo di paesaggio.

— Dove vi ha portato, quell'impresa? Cosa avete ottenuto?

— Io ho trovato un corpo, no? Sono di nuovo viva.

— Un puro caso. E da quello che mi risulta non è stata di grande aiuto.

— Sì, sì. La santa fottuta Stephanie, eroina dell'isola volante. Il papa le concederà udienza? Mi piacerebbe vederla, un abominio bitek con un'anima fuggita dal purgatorio che prende il tè in Vaticano.

— No. Il papà non riceve più nessuno. La Terra sta cadendo nella possessione.

— Merda! Dice sul serio?

— Sì. Secondo le ultime notizie c'erano quattro arcologie infestate. Potrebbero essere già cadute. Vede quindi che io ho vinto, ma dopo tutto lei aveva ragione. Questa storia non sarà mai decisa qui, su Ombey.

Il sergente si sedette più eretto, senza staccare gli occhi da Ralph. — Ha un'aria stanca, generale. La Liberazione la sfinisce davvero, eh?

— Ora sappiamo entrambi che non esiste un paradiso né l'immortalità. I posseduti non potranno mai ottenere ciò che volevano. Cosa faranno, Annette? Cosa succederà alla Terra, quando giungerà in quel reame rifugio e gli impianti per la sintesi degli alimenti non funzioneranno più?

— Moriranno tutti. Per sempre. La loro sofferenza finirà.

— È quella che definirebbe la soluzione finale? Fine del problema.

— No. Ho avuto quell'opportunità. Non l'ho colta.

— L'aldilà è preferibile alla morte?

— Sono tornata, no? Preferirebbe vedermi in ginocchio?

— Non sono qui per godere delle sventure altrui, Annette.

— E allora per cosa?

— Sono il comandante supremo delle forze della Liberazione. Per il momento ho un livello di potere straordinario e non solo in termini militari. Mi dica lei se la mia presenza qui serve a qualcosa. Si può risolvere questa faccenda su Mortonridge oppure tutto quello che abbiamo patito è stato per nulla?

— Lei è al comando di un esercito indebolito che ha di fronte un nemico morente, Ralph: questa non è la base di partenza per una rivoluzione. Lei vuole ancora dare validità alla sua gloriosa guerra cercando una conclusione nobile. Non ce ne sono. Noi siamo comparse di uno spettacolo incredibilmente costoso e favolosamente dramma-tico per le masse di utenti. Noi ne distraiamo l'attenzione mentre i veri uomini e donne di potere decidono quale sarà il nostro destino. La ragione politica stabilisce come la razza umana deve affrontare questa crisi. La guerra non possiede questa capacità.

La guerra ha un esito solo. La guerra è stupida, Ralph. È la dissacrazione dello spirito umano, il martirio di se stessi per i sogni di qualcun altro. È per gente che non crede in sé. Per quelli come lei, Ralph.

La sala di teleconferenze a livello di sicurezza uno non era cambiata. La principessa Kirsten era già seduta a un'estremità del tavolo ovale, mentre

intorno a Ralph, di fronte a lei, si formava un'immagine di inesistenti pareti bianche. Non era presente nessun altro.

— Che giornata! — disse Kirsten. — Non solo abbiamo riportato a casa tutti i nostri sani e salvi, ma rimaniamo anche con meno anime perdute a infestare i viventi.

— Voglio far cessare la guerra — disse Ralph. — Abbiamo vinto. Quel che facciamo ora è del tutto inutile.

— Sul mio pianeta c'è ancora più di un quarto di milione di posseduti. I miei sudditi sono le loro vittime. Non credo che la guerra sia finita.

— Li abbiamo confinati. La loro minaccia è stata neutralizzata. Certo, continuere-mo a tenerli isolati; ma le chiedo di far cessare il conflitto vero e proprio.

— Ralph, è stata una sua idea. Gli assedi hanno posto fine a tutte le sparatorie.

— E le hanno sostituite con quello che è successo a Urswick. È questo che vuole? I suoi sudditi che si divorano a vicenda?

L'immagine della principessa non mostrò nessuna reazione emotiva. — Più a lungo restano posseduti, più crescono i loro tumori. Quei corpi moriranno, se non interve-niamo per salvarli.

— Signora, sto per emettere l'ordine di distribuire cibo e medicinali essenziali ai posseduti ancora assediati. Non lo annullerò. Se non vuole che abbia corso, mi sollevi dall'incarico.

— Ralph, cosa diavolo significa? Stiamo vincendo. Ieri quarantatré località asse-diate hanno ceduto. Dieci giorni ancora, al massimo due settimane, e sarà tutto finito.

— È finito qui, signora. La persecuzione dei posseduti rimasti è... disgustosa. Mi ha già dato retta, Dio, è così che è iniziato tutto. La prego di concedere la

stessa considerazione a quello che dico adesso.

— Non mi dice nulla, Ralph. Questa è una guerra mediatica, un esercizio di propaganda, lo è sempre stata. Con la sua collaborazione, potrei aggiungere. Dobbiamo avere la vittoria totale.

— L'abbiamo già. Anzi, di più. Oggi abbiamo scoperto che è possibile aprire un passaggio verso il reame dove i posseduti possono fuggire. Nessuno lo capisce, non ne capisce la fisica che lo sorregge; ma ora sappiamo che è possibile. Un giorno o l'altro saremo in grado di replicare l'effetto noi stessi. I posseduti non possono più tenersi nascosti. Questa è la nostra vittoria. Possiamo costringerli ad affrontare quello che sono e i loro limiti. Così riusciremo a trovare una soluzione.

— Si spieghi.

— Abbiamo potere di vita e di morte sui posseduti sotto assedio, specialmente ora che la marina confederata lavora all'antimemoria. Se terminiamo gli assedi con la resa dei posseduti, sprechiamo la nostra posizione di vantaggio tattico. La Ekelund disse che questa crisi non sarà mai decisa da noi qui su Ombey. Un tempo le credevo.

Ma oggi è cambiato tutto. Siamo nella posizione di costringere i posseduti ad aiutarci a trovare una soluzione. Esiste una soluzione, i Kiint ne hanno trovato una, le entità di cristallo un'altra, pensiamo che anche i Laymil ne avessero trovata una, anche se il suicidio di massa non sarebbe indicato per gli umani. Perciò diamo cibo ai posseduti rimasti, lasciamo che guariscano, e iniziamo a negoziare. Possiamo servirci dei vete-rani di Ketton per aprire un dialogo.

— Parla dei sergenti, degli ex possessori?

— Chi meglio di loro? Hanno sperimentato di persona che il reame rifugio non è affatto tale. Se c'è qualcuno che li può convincere, quelli sono i sergenti.

— Santo Dio. Prima vuole che il regno adotti la tecnologia bitek, adesso che

io mi allei con le stesse anime perdute.

— Sappiamo a cosa ci porta contrastarli. Un quinto del continente devastato, migliaia di morti, centinaia di migliaia di vittime del cancro. Una sofferenza di proporzioni che non abbiamo mai provato dopo il genocidio di Garissa. Faccia in modo che Garissa abbia un senso, signora, ne ricavi qualcosa di buono. Se è possibile, se esiste la minima possibilità che possa funzionare, non può ignorare la mia proposta.

— Ralph, lei sarà la morte dei miei grandi consiglieri.

— Allora potranno tornare dall'aldilà e punirmi. Sono libero di dare quell'ordine?

— Se qualcuno dei posseduti lo sfrutta come un'occasione per tentare la fuga, lo voglio in zero-tau entro un giorno.

— Capito.

— Bene, generale Hiltch, emani l'ordine.

Al traslocò in una suite un paio di piani più in alto, dove tutte le apparecchiature funzionavano ancora. I medici avevano bisogno di una fornitura elettrica affidabile, linee telefoniche extra, aria pulita, tutto quel genere di cose. Trasformarono la camera da letto della nuova suite in una sala operatoria, razziando attrezzature e pacchetti medici dell'ospedale di Monterey. Altro materiale era stato spedito da San Angeles.

Materiale che faceva rabbrividire Al, pezzi di altre persone, organi vivi e muscoli e vene e pelle. Emmet aveva fatto una ricerca su tutto il pianeta per trovare un paio di occhi compatibili e alla fine li aveva trovati in un deposito di Sunset Island. Un volo prioritario li aveva portati a Monterey.

I medici dicevano che stava andando bene. Jez era fuori pericolo. Le avevano sostituito il sangue, trapiantato la pelle e i tessuti nei punti che Kiera aveva bruciato fino all'osso, impiantato occhi nuovi. Finita l'operazione, l'avevano ricoperta di pacchetti medici. Adesso era solo questione di tempo perché

guarisse completamente, avevano assicurato.

A loro non piaceva che Al andasse a trovarla troppo spesso. Jez appariva così indi-fesa, coperta da quella sostanza di plastica verde, che lui si innervosiva e coi poteri mentali danneggiava i pacchetti. Perciò non si avvicinava molto, si fermava sulla porta e la guardava. Come un uomo dovrebbero fare con la sua signora. Questo gli dava un sacco di tempo per pensare.

Mickey, Emmet e Patricia entrarono nella sala della suite. Al disse a un cameriere di portare da bere. Si sedettero intorno al tavolino di marmo e ottone. Al ordinò a tutti gli altri di uscire.

— Allora, Emmet, quanto ci mettono ad arrivare?

— Penso entro le prossime dieci ore, Al.

— Giusto. — Si accese un Avana e soffiò il fumo verso il soffitto. — Alla pari, possiamo respingerli?

Emmet sorseggiò il bourbon e rimise il bicchiere sul tavolino. — No, Al, perderemo. Anche se usano solo lo stesso livello di forza che hanno impiegato ad Arnstadt, perderemo. E rispetto a noi avranno il doppio o il triplo di vespe. Tutto quello che è in orbita sopra New California sarà distrutto. Le navi potranno fare il balzo, ma non avranno nessun posto dove andare, a parte l'ultimo paio di pianeti che abbiamo infiltrato. E non è detto che ci riescano, gli spaziofalchi della marina hanno inseguito molti dei nostri scappati da Arnstadt e li hanno fatti esplodere mentre balzavano. Non sono molti, quelli che sono rientrati.

— Grazie, Emmet, apprezzo la tua sincerità. Mickey, Patricia, cosa si dice tra i soldati?

— Diventano nervosi, Al — disse Patricia. — Non ci sono alternative. C'è stato abbastanza tempo perché le parole di Kiera iniziassero a fare presa. L'Organizzazione ci ha messo al vertice, ma questo ha fatto di noi un bersaglio. Sappiamo che non possiamo impadronisci di un altro pianeta, tutto quello che abbiamo è New California.

Un sacco di soldati vuole tornare sul pianeta.

— Ma li controlliamo, Al — disse Mickey. Il suo tic nervoso stava diminuendo. —

Nessuno dei miei mi si rivolta contro. Sono leali. Tu ci hai fatto, Al, saremo sempre con te.

Nel vedere quel cieco entusiasmo Al sorrise. — Non chiedo a nessuno di suicidarsi per me, Mickey. Non lo farebbero comunque; sono tutti usciti dall'aldilà. Non ci torneranno solo perché glielo chiedo con gentilezza. La festa è finita, ragazzi. Per un po'

ci siamo divertiti, ma siamo arrivati al capolinea. Ho già subito dalla storia una condanna ingiusta, non ne voglio altre. Stavolta la gente dirà che ho fatto quanto c'era di meglio per tutti. Mi mostreranno un rispetto sincero.

— E come? — chiese Patricia.

— Usciremo di scena con stile. Sarò io a far cessare il massacro. Farò alla marina un'offerta che non potrà rifiutare.

Ilex era uno degli spaziofalchi di guardia due milioni di chilometri sopra New California, in attesa della defezione in massa degli inferifalchi dall'Organizzazione. Il Consiglio di Yosemite aveva saputo presto cos'era accaduto ad Almaden. Gli inferifalchi avevano consegnato agli habitat i non posseduti superstiti, in cambio della ricostruzione della raffineria di fluido nutritivo dell'asteroide; almeno così dicevano. Il Consiglio non aveva ancora finito di esaminarne le implicazioni; sembrava improbabile che gli inferifalchi potessero far durare gli impianti per più di pochi anni. Ma il fatto che cercassero così attivamente di evitare i combattimenti era un gradito sviluppo. Le vere ragioni per cui Capone permetteva quella condotta o addirittura la favori-va erano molto dubbie.

In ogni caso Yosemite aveva una splendida occasione per tenere di nuovo sotto osservazione New California e la flotta dell'Organizzazione. *Ilex* aveva avuto l'incarico di controllare la rete DS in orbita bassa, in vista dell'arrivo

della forza d'assalto dell'ammiraglio Kolhammer. Lanciò i globi-spia e attese che terminassero la lunga caduta fino all'orbita geostazionaria. Mancava ancora un'ora prima che i piccoli sensori iniziassero a trasmettere dati utili, quando da Monterey gli puntarono contro un raggio di comunicazioni.

— Voglio parlare col capitano — disse Al Capone.

Auster informò immediatamente gli habitat di Yosemite. Si radunò il Consiglio ed esaminò la situazione attraverso i suoi occhi e le sue orecchie. — Qui il capitano Auster. Cosa posso fare per lei, signor Capone?

Al sogghignò e si rivolse a qualcuno fuori campo. — Ehi, hai vinto la scommessa, sono formali come gli inglesi. Ok, Auster, sappiamo tutti che la marina arriverà qui da un momento all'altro. Giusto?

— Non posso né confermare né smentire questo fatto.

— Stronzate. La marina è in arrivo.

— Cosa vuole, signor Capone?

— Ho bisogno di parlare col tipo che comanda, l'ammiraglio. E prima che cominci a sparare. Mi può organizzare la cosa?

— Di cosa gli vuole parlare?

— Ehi, amico, sono faccende tra me e lui. Allora, puoi combinare la cosa o vuoi restare lì seduto e lasciare che un sacco di gente venga massacrata? Penso che è contrario alla vostra religione o roba del genere.

— Vedrò cosa posso fare.

L' *Illustrious* emerse al centro della formazione difensiva sferica degli spaziofalchi, trecentomila chilometri sopra New California. L'ammiraglio Kolhammer aspettava con impazienza il display tattico, maledicendo il ritardo con cui si mettevano in posizione i sensori della nave da guerra.

Il capitano di corvetta Kynea, capo del gruppo di collegamento con gli

spaziofalchi, lo avvertì: — Signore, gli spaziofalchi sul posto hanno ricevuto una richiesta. Al Capone vuole parlare con lei.

Non era una cosa che Motela Kolhammer si aspettava, ma la probabilità esisteva sempre. Capone non doveva essere un genio per scoprire dove puntava la forza d'attacco, dopo Arnstadt.

Il display tattico era finalmente in funzione, corredato dalle informazioni degli spaziofalchi di Yosemite. La notizia della partenza degli inferifalchi era stata molto ben accolta. Però New California aveva una rete di difesa portentosa anche senza di loro; le dimensioni definitive della forza d'attacco erano state determinate su quella base.

Per il momento nessuna piattaforma aveva sparato.

— Sentirò cosa vuole — disse Kolhammer. — Ma il nostro dispiegamento prosegue come previsto.

— Sì, signore.

L' *Illustrious* puntò su Monterey una parabola di comunicazione.

— E così lei è l'ammiraglio, eh? — disse Capone, quando fu stabilito il collegamento.

— Ammiraglio Kolhammer, della marina confederata. Attualmente al comando della forza d'attacco in emersione sopra New California.

— Suppongo di avervi spaventato a morte, eh?

— Provi con un'altra supposizione.

— Inutile. Ho azzeccato al primo colpo. Siete un fottuto mucchio. Questo significa che siete terrorizzati.

— Interpreti come preferisce la nostra presenza. Per me non ha importanza. Vuole arrendersi?

— Lei è un cocciuto figlio di puttana, eh?

— Mi hanno chiamato in molti modi, questo è uno dei più gentili.

— Su Arnstadt ha ammazzato un sacco di gente, ammiraglio.

— No, l'ha fatto lei. Ci ha messo con le spalle al muro. Non avevamo alternativa se non rispondere in modo adeguato.

Al sorrise. — Come dicevo, vi ho spaventato. Dev'essere stata una decisione difficile per la vostra Assemblea, sacrificare un intero pianeta solo per colpire me. Ai contribuenti non piacerà. Lei dovrebbe proteggerli, è suo dovere.

— Sono perfettamente conscio dei miei doveri, signor Capone. Non ho bisogno che me li ricordi lei.

— La prenda come vuole. Ho una proposta da farle.

— Sentiamo.

— Ci sparerà un casino di artiglieria, vero? Voglio dire, qui sarà un altro fottuto Fort Alamo.

— Scoprirà abbastanza presto le mie intenzioni.

— Qui abbiamo più di un milione di persone, di più se conta anche noi povere anime perdute. Sicuramente un milione di corpi in carne e ossa. Un sacco di donne e di bambini. Posso dimostrarlo, ho della roba che i miei tecnici le possono mandare, elenchi e dati e tutto il resto. Vuole davvero uccidere tutti quanti?

— No, non voglio uccidere nessuno.

— Bene, ne possiamo parlare.

— In fretta.

— Molto semplice: non le racconterò balle. Ha già deciso di perdere New

California solo per sbarazzarsi di me. Bene, glielo devo dire, sono davvero lusingato. È una taglia incredibile per la testa di uno solo, sa. E allora, in cambio, le farò un favore.

Manderò tutta la mia gente sul pianeta, tutti i posseduti che sono qui a Monterey e sugli altri asteroidi, tutti quelli della flotta, tutti in blocco. Poi, quando saremo tutti a terra, porteremo via il pianeta. Così non si fa male nessuno e lei si prende tutti gli ostaggi che ho quassù. E ci metto dentro anche l'antimateria. Che gliene pare, ammiraglio?

— Fondamentalmente incredibile.

— Ehi, cervello di merda, se vuole a tutti i costi un bagno di sangue posso dare l'ordine di ammazzare subito tutti gli ostaggi, prima ancora che le sue armi ci colpi-scano.

— No. La prego di non farlo. Chiedo scusa. Quello che avrei dovuto chiedere era

"perché". Perché ci fa questa offerta?

Al si avvicinò al sensore che trasmetteva la sua immagine all' *Illustrious*. — Senta, cerco solo di fare quello che è giusto. Lei ucciderà della gente. Forse sono stato io a costringerla, forse no. Ma adesso cerco d'impedirlo, non sono un fanatico. Perciò le propongo una via d'uscita che faccia fare bella figura a entrambi.

— Mi faccia capire: propone di portare sul pianeta tutti i posseduti, di disarmare la flotta e di restituire gli asteroidi?

— Ehi, lento ma sveglio. Ha capito bene. Voi ci lasciate tenere i corpi, noi ce ne andiamo e non vi disturbiamo più. Ecco qua. Fine della storia.

— Spostare tutta quella gente sul pianeta richiederà tempo.

— Emmet, uno dei miei, dice circa una settimana.

— Capisco. Allora, mentre le mie navi se ne stanno qui a far niente, cosa ci garantisce che non voglia semplicemente lanciare contro di noi un altro attacco tipo Trafalgar, fingendo il ritiro?

Al gli lanciò la sua occhiata. — È una fottuta obiezione da quattro soldi, amico.

Cosa vi impedisce di spararci mentre siamo a metà del trasferimento e io ho meno navi per dare ai miei un fuoco di copertura?

— In altre parole dobbiamo fidarci l'uno dell'altro.

— Ci può scommettere l'amato culo.

— Benissimo. Le mie navi non lanceranno alcuna offensiva mentre sarà in corso il trasferimento. E, signor Capone...

— Sì?

— Grazie.

— Nessun problema. Dica solo a tutti, giù a casa, che non sono un cacciapalle sprovveduto. Ho il mio stile, io.

— Naturalmente. Altrimenti non sarei qui.

Al si appoggiò allo schienale e spense il super telefono. — No, immagino di no —

disse soddisfatto.

Jezzibella era sulla soglia della camera da letto. Sul rivestimento verde indossava un largo accappatoio azzurro che l'aiutava a sembrare più umana e non troppo simile a una versione di plastica dell'Uomo di Latta del *Mago di Oz*.

Al scattò in piedi. — Ehi, non devi scendere dal letto.

— Non fa nessuna differenza se sto distesa o in piedi. I pacchetti medici lavorano comunque. — Attraversò lentamente la sala, quasi senza piegare le ginocchia. Le fu difficile sistemarsi sulla poltrona. Al si sforzò per non correre ad aiutarla, ma capiva cosa significava per lei fare tutto da sola. La ragazza più tosta della galassia.

— Allora, cosa facevi? — gli chiese. La voce le uscì attutita dalla fessura della maschera che aveva sulla faccia.

— Mettevo fine a tutta questa merda. I miei ragazzi potranno volare giù sul pianeta e tornare liberi.

— Me l'aspettavo. Da vero uomo di stato.

— Ho una reputazione da salvaguardare, sai.

— Lo so. Ma, Al, cosa succederà quando la Confederazione scoprirà come riportare indietro i pianeti? Voglio dire, tutto nasce da questo, no? Affrontarli sul loro terreno.

Al si sporse sul tavolino e le prese le mani. Le dita di Jezzibella spuntavano dai pacchetti medici e gli permisero un minimo di contatto reale con la sua pelle. — Abbiamo perso, Jez. Ok? Siamo stati così bravi che abbiamo perso. Vattelo a immaginare. Li abbiamo spaventati troppo. Dovevo fare una scelta. La mia flotta non può battere questo ammiraglio. Nessuna possibilità. Perciò il modo migliore per trattare con lui era lasciar perdere il pianeta. Per come la vedo io, i miei ragazzi avranno degli anni di vita in più, nel loro corpo. Come minimo. E le teste d'uovo della Confederazione non rischieranno di riportarli indietro finché non avranno trovato un modo di darci dei corpi nuovi o qualcosa del genere. Altrimenti ricomincerebbe tutto da capo. Chissà, forse New California potrebbe svanire dal prossimo universo. Possono succedere un sacco di cose. In questo modo non muore nessuno e vinciamo tutti.

— Sei il migliore, caro. L'ho sempre saputo. Quando torniamo sul pianeta?

Al le strinse le dita un po' più forte e la guardò in faccia. Attraverso la maschera verde vedeva solo i suoi occhi nuovi, come se si fosse messa degli

occhialini da nuoto, solo che erano pieni di liquido. — Tu non puoi, Jez. Cristo, quella roba medica funziona solo quassù. Nessuno sa cosa salterà fuori, nel luogo in cui finirà New California. Stai guarendo molto bene, lo dicono tutti i medici. Ma per essere perfetta hai bisogno di tempo. E io non permetterò che nulla ostacoli la tua guarigione.

— No, Al, io verrò con te.

— Sbagliato. Io resto qui. Vedi, staremo ancora insieme.

— No.

— Sì. — Si appoggiò allo schienale e col braccio indicò l'intero asteroide. — Affare fatto, Jez. Qualcuno deve rimanere qui e mantenere operative le armi, mentre i ragazzi volano sul pianeta. Io non mi fido per niente di quel fottuto ammiraglio.

— Al, tu non sai usare le piattaforme DS. Cristo, non sai nemmeno far funzionare il condizionatore dell'albergo!

— Vero, ma l'ammiraglio non lo sa.

— Ti prenderanno. Ti cacceranno fuori dal tuo corpo. E poi ci sarà solo l'aldilà.

Non correre rischi. Io posso vivere solo finché so che sei al sicuro.

— Dimentichi una cosa, Jez; se la dimenticano tutti, tranne forse quel leccapiedi di Bernhard. Io sono Al Capone e non ho paura dell'aldilà. Non ne ho mai avuta e non ne avrò mai.

Lo spaziofalco proveniente da New California arrivò proprio mentre atterrava la navetta. Ciò significava che il Primo ammiraglio Samuel Aleksandrovich poteva andare alla riunione del Consiglio politico col beneficio di qualche buona notizia. Una buona posizione per negoziare.

Ebbe la sua prima sorpresa quando fu alla porta della sala del Consiglio. Jeeta

Anwar stava aspettando la delegazione della marina.

— Il presidente mi ha incaricata di informarla che per questa seduta non sono richiesti assistenti — gli disse.

Samuel Aleksandrovich diede un'occhiata stupita. — Non sono pericolosi — disse allegramente.

— Spiacente, signore.

Samuel prese in considerazione l'idea di piantare una grana, non sopportava che gli facessero quel genere di sorprese. Capì, se non altro, che la riunione sarebbe stata fuori del normale e probabilmente sgradevole. Avere con sé gli assistenti non l'avrebbe impedito. — Molto bene.

La seconda sorpresa fu lo scarso numero di ambasciatori seduti intorno al grande disco di sequoia nella sala del Consiglio. Tre in tutto, a rappresentare New Washington, Oshanko e Mazaliv. Era presente anche lord Kelman Mountjoy. Samuel Aleksandrovich gli rivolse un cauto cenno di saluto e si sedette alla sinistra di Olton Haaker.

— Non credo che ci sia il quorum — disse sottovoce.

— Non del Consiglio Politico, no — rispose il presidente Haaker.

A Samuel non piacque la voce artefatta di quell'uomo; qualcosa rendeva molto nervoso il presidente. — Allora mi dica per favore il motivo di questa riunione.

— Siamo qui per decidere la futura politica nei confronti della crisi dei posseduti

— iniziò Kelman Mountjoy. — Non è una cosa che la vecchia Confederazione possa elaborare in modo soddisfacente.

— La vecchia Confederazione?

— Sì. Proponiamo una nuova struttura.

Samuel Aleksandrovich ascoltò con crescente incredulità il ministro degli Esteri di Kulu spiegare le ragioni di una Confederazione ristretta. Fermare il lento dilagare della possessione, rafforzare le difese dei sistemi stellari principali. Costruire una società solida ed economicamente stabile capace di trovare una soluzione complessiva.

— Propone di includere gli Edenisti? — chiese Samuel, quando l'altro ebbe finito.

— Non hanno compreso bene il concetto — rispose Kelman. — Tuttavia hanno una posizione di riservatezza molto simile alla nostra linea e quindi la loro partecipazione è molto probabile. Non avremmo problemi a continuare a commerciare con loro, in quanto sono nel complesso immuni al tipo di infiltrazioni prodotte dai voli che hanno infranto la quarantena.

— E riforniscono di energia tutti i mondi adamisti — osservò Samuel con sarcasmo.

Kelman riuscì a non sorridere. — Non tutti — disse sottovoce.

Samuel si rivolse al presidente.— Non permetta che questo avvenga, è un apar-theid economico. Viola l'etica di uguaglianza rappresentata dalla Confederazione.

Dobbiamo proteggere tutti allo stesso modo.

— La marina non è in grado di farlo — disse tristemente Olton Haaker. — E abbiamo visto le proiezioni economiche preparate dal mio ufficio. Non possiamo permetterci il livello attuale di dispiegamento, altro che sostenerlo per un tempo ragionevole. Bisogna rinunciare a qualcosa, Samuel.

— In effetti è già successo. Gli attacchi ad Arnstadt e a New California sono stati l'ammissione che non possiamo più permetterci l'attuale *status quo*. Il Consiglio politico ha scelto... e lei era d'accordo... che dovevamo perdere quei pianeti per salvaguardare il resto. La Confederazione ridotta è la logica conclusione di quello sviluppo. Salvaguarda tutta la nostra razza, assicurando

che ce ne sia sempre una parte libera dalla possessione e in grado di cercare una soluzione.

— Trovo interessante che la sua proposta salvaguardi solo la sua parte della razza umana. Quella ricca.

— In primo luogo, eliminando il non realistico livello di sussidi che i nostri mondi estendono ai sistemi stellari di fase due, questi cesseranno di espandersi e quindi diventeranno più sicuri. In secondo luogo, non serve a nulla che i sistemi stellari più ricchi si impoveriscano e si indeboliscano, se ciò non porta a una soluzione. Dobbiamo guardare i fatti e guardarli con decisione.

— La quarantena funziona. Col tempo, se tutti mettono in comune i loro dati dei servizi segreti, possiamo far cessare i voli illegali. L'Organizzazione non esiste più, Capone ha consegnato New California all'ammiraglio Kolhammer.

— Questi argomenti sono il solito ritornello della vecchia politica — disse Kelman. — Sì, abbiamo cancellato Capone. Ma adesso abbiamo perso la Terra. Mortonridge è stata liberata, ma a un prezzo esorbitante. Lo zero-tau può liberare qualcuno dalla possessione, ma i corpi liberati sono infestati dal cancro e impegneranno per anni le nostre strutture mediche. Tutto questo deve finire. Dobbiamo tirare una riga sul passato e liberare il nostro futuro.

— Affronta tutto questo come se l'unico problema fosse la possessione — disse Samuel. — Non lo è. La possessione è un effetto secondario del fatto che abbiamo un'anima immortale e alcune anime sono intrappolate nell'aldilà. La risposta a questo, come imparare a convivere con questa conoscenza, deve abbracciare tutta la razza umana, dal piccolo delinquente su un pianeta colonizzato di fase uno fino al suo re.

Dobbiamo affrontare uniti questo problema. Se ci dividiamo, non possiamo raggiungere ed educare proprio la gente che ha maggiori probabilità di essere danneggiata da queste rivelazioni. Non posso accettarlo. Non lo accetterò.

— Samuel, lo deve fare — disse il presidente. — Senza i fondi dei pianeti della Confederazione ristretta, la marina non può esistere.

— Tutti i sistemi planetari finanziano la marina confederata.

— Non nella stessa misura — disse Verano, l'ambasciatore di New Washington. —

I pianeti che propongono di formare la Confederazione ristretta forniscono l'ottanta per cento del finanziamento totale.

— Non può dividere... ah! Ora capisco. — Lanciò uno sguardo sprezzante a Olton Haaker. — Le hanno offerto la nuova presidenza in cambio del sostegno a questo cambiamento? Potete chiamarla Confederazione ristretta, questa coalizione, ma in realtà vi staccate tutti dalla vera Confederazione. Non c'è continuità, certamente non in termini legali. Ognuno dei miei ufficiali, arruolandosi, ha rinunciato alla sua nazio-nalità; la marina confederata risponde all'Assemblea nella sua totalità, non a blocchi di interessi particolari.

— Una quantità enorme della flotta è costituita da distaccamenti nazionali — disse con veemenza Verano. — Ritorneranno alle loro basi. Le rimarranno poche navi che non potrà mantenere, in sistemi stellari che non potrà difendere.

Kelman alzò la mano, con l'indice teso, e zittì l'ambasciatore. — La marina farà quello che dice lei, Samuel, lo riconosciamo tutti. E riguardo la legalità e la proprietà, l'ambasciatore Verano ha ragione. Noi abbiamo pagato per quelle navi.

— E la Confederazione ristretta detterà la nuova legge — disse Samuel.

— Esattamente. Se si vuole proteggere l'umanità, bisogna essere realisti. La Confederazione ristretta prenderà vita. Probabilmente lei capisce la politica meglio di tutti noi, altrimenti non sarebbe mai stato nominato primo ammiraglio. Abbiamo deciso che questo è il modo migliore di curare i nostri interessi. Lo facciamo perché venga finalmente trovata una soluzione. È nel nostro meschino ed egoistico interesse che sia trovata una soluzione, Dio sa che non voglio morire, ora che so cosa mi aspetta. Se non altro, può contare sul fatto che noi stanzieremo risorse illimitate per questo problema. Ci aiuti a

salvaguardare i nostri confini, ammiraglio, metta la flotta a disposizione della Confederazione ristretta. Noi siamo la garanzia del successo definitivo per tutta la nostra razza. Che è quella che ha giurato di proteggere, credo.

— Non ho bisogno che lei mi ricordi il mio onore — disse Samuel.

— Le chiedo scusa.

— Dovrò pensarci, prima di dare una risposta. — Samuel si alzò. — E consulterò i miei ufficiali anziani.

Kelman fece un inchino. — So che è difficile. Mi dispiace che sia stato messo in questa situazione.

Samuel non parlò coi suoi due assistenti finché non fu a bordo della navetta, diretto alla stazione orbitante che gli serviva da nuovo quartier generale.

— Gli altri sistemi stellari saranno in grado, da soli, di mantenere la marina in funzione? — chiese al-Sahhaf.

— Ne dubito — rispose Samuel. — Maledizione, rimarranno senza difesa.

— Un bel pezzo di logica applicata — disse Keaton. — Resteranno indifesi comunque. Se lei non mette la marina a disposizione della Confederazione ristretta, allora non avrà fatto nulla per loro e nello stesso tempo indebolirà la nuova Confederazione.

— Dice che dovremmo accettare?

— Personalmente no, signore. Non credo che lo dovremmo fare. Ma è la più vecchia manovra a tenaglia della politica. Se veniamo messi in disparte, non possiamo ottenere nulla. Se stiamo con loro, allora ci sarà la possibilità di influenzarne la politica dall'interno e da una posizione di forza notevole.

— Lord Mountjoy non è stupido — disse al-Sahhaf. — Vorrà negoziare con lei pri-vatamente. Forse possiamo conservare la nostra rete di spionaggio nei sistemi stellari di classe due e continuare a fornire ai governi informazioni sui

movimenti dei posseduti.

— Sì — disse Samuel. — Mountjoy sarebbe favorevole a questo o a qualcosa di molto simile. Semplice politica.

— Vuole incontrarlo, signore? — chiese Keaton.

— Si direbbe che mi voglia tentare, capitano.

— No, signore!

— Bene, non lo voglio vedere. Non ancora. Non sono pronto a vedere la marina smantellata e gettata via a causa della mia testardaggine. È una forza poderosa per contrastare i posseduti a livello fisico e la razza umana non la deve perdere. Devo parlarne a fondo con Lalwani e capire se gli Edenisti accetteranno di sostenere la flotta. Se non possono, allora vedrò Mountjoy e discuterò del passaggio della flotta alla Confederazione ristretta. In definitiva la forza militare esiste per servire la popolazione civile, anche se potremmo disprezzare i leader che si sceglie.

Il freddo era di un'intensità sconvolgente. Ondate di gelo scivolavano su ogni parte della scialuppa di salvataggio, cacciando via il calore. Il calo di temperatura era così elevato che iniziò ad alterare il colore dei componenti di plastica, schiarendoli come per effetto di una luce ultravioletta. Il fiato di Tolton si condensava su ogni superficie, formando uno strato di ghiaccio duro come l'acciaio.

Avevano preso dagli armadietti delle scorte gli indumenti di sopravvivenza e avevano indossato tutti gli strati di abiti possibili. Tolton sembrava persino più grasso di Dariat, con la faccia avvolta da spesse bende che si era girato più volte intorno alla testa per proteggersi il collo e le orecchie. La pelle rimasta esposta luccicava di ghiaccio e ogni pelo delle ciglia assomigliava a un ghiacciolo in miniatura.

Le celle di energia della scialuppa si stavano esaurendo alla stessa velocità del calore. All'inizio il circuito ambientale aveva funzionato allegramente, riscaldando l'aria e assorbendo il vapore acqueo. Con una semplice analisi

videro che con quel ritmo di utilizzo le celle si sarebbero scaricate nel giro di quaranta minuti. Dariat spense gradualmente tutti i sistemi della scialuppa, come quelli per le comunicazioni e la navigazione, e i razzi; poi, quando Tolton fu coperto da due tute riscaldate e da tutti gli indumenti isolanti, spense tutto tranne il riciclatore di biossido di carbonio e un unico ventilatore. Con quel consumo ridotto le celle d'energia potevano durare due giorni.

Le tute riscaldate di Tolton finirono la scorta di celle di energia molto più in fretta di quanto si fossero aspettati. L'ultima si esaurì quindici ore dopo che erano penetrati nel mélange. Allora Tolton iniziò a bere brodo dalle confezioni ad autoriscaldamento.

— Quanto tempo ancora resisterà, lo scafo? — chiese tra una sorsata e l'altra. Indossava tanti di quegli indumenti da non poter piegare le braccia e Dariat doveva por-targli alle labbra il beccuccio del contenitore.

— Non saprei. I miei sensi extra non sono all'altezza di questo compito. — Si batté le braccia contro il petto. Non pativa il freddo quanto l'amico, ma si era lo stesso coperto con diversi maglioni di lana e spessi calzoni da tuta. — Probabilmente la schiuma termica se n'è già andata. Lo scafo evaporerà fino a diventare così sottile che la pressione del mélange ci farà implodere. Sarà una cosa veloce.

— Peccato. Mi piacerebbe provare qualcosa. Adesso come adesso, un po' di dolore sarebbe una bella sensazione.

Dariat sorrise al suo amico. Tolton aveva le labbra nere, gli si staccava la pelle.

— Cosa c'è che non va? — gracchiò Tolton.

— Niente. Pensavo che potremmo provare ad accendere uno dei razzi. Forse riscal-derebbe un po' la scialuppa.

— Giusto. E ci spingerebbe fuori dall'altra parte più in fretta.

— Sarebbe ora che succedesse, Allora, se potessimo trovare di là ad

aspettarci quello che desideri, cosa sarebbe?

— Un'isola tropicale, con spiagge lunghe chilometri e il mare caldo come l'acqua del bagno.

— Qualche donna?

— Oh, Dio, sì. — Sbatté le palpebre e le ciglia gli si incollarono. — Non vedo niente.

— Fortunato. Sai che spettacolo sei?

— E tu? Cosa vorresti trovare dall'altra parte?

— Anastasia. Sono vissuto per lei. Sono morto per lei. Ho sacrificato la mia anima per... be', per sua sorella. Pensavo che mi osservasse, quella volta, e volevo farle una buona impressione.

— Non ti preoccupare, amico, l'hai già fatto. Te lo dico sempre, un amore come il tuo le farà girare la testa. Alle ragazze piace davvero quella specie di folle devozione.

— Sei il poeta più insensibile che abbia conosciuto.

— Poeta di strada. Non sono per quelle cose da San Valentino, sono troppo realista.

— Scommetto che San Valentino rende di più. — Non sentendo risposta, guardò attentamente la faccia di Tolton. Il suo amico respirava ancora, ma molto lentamente, con l'aria che fischiava passando fra le zanne di ghiaccio che gli incrostavano la bocca. Non aveva più brividi.

Dariat si rigirò sulla cuccetta d'accelerazione e aspettò con pazienza. Passarono altri venti minuti, prima che il fantasma di Tolton emergesse dal mucchio rigonfio di tessuto. Diede un'occhiata sbalordita a Dariat, poi piegò all'indietro la testa e scoppiò a ridere.

— Oh, merda, questa è bella! Sono l'anima di un poeta. — La risata si

trasformò in un singhiozzo. — L'anima di un poeta, non un poeta dell'anima. Non capisci? Non stai ridendo. Non stai ridendo ed è dannatamente buffo. È l'ultima cosa divertente che sentirai per il resto dell'eternità. *Perché non stai ridendo?*

— Zitto — disse Dariat. Alzò la testa. — Non senti?

— Se le sento? Qui fuori ci sono un miliardo di miliardi di anime. Certo che le sento.

— No. Non le anime nel mélange. Credo di avere sentito qualcuno che chiamava.

Una voce umana.

14

Per Fletcher Christian era stata una notte lunga. L'avevano tenuto incatenato all'altare, con l'elettricità che gli scorreva dentro, mentre la follia vorticava tutt'intorno.

Aveva visto i seguaci di Dexter fare a pezzi il modello di legno, stupendamente scolpito, della cattedrale di St Paul, costruito da Sir Christopher Wren per esibire il suo sogno, e mettere i pezzi scheggiati nei bracieri di ferro che adesso illuminavano l'edificio. Aveva visto il massacro delle persone trascinate all'altare dove Dexter aspettava con l'arma ad antimemoria. Aveva pianto, mentre le loro anime venivano rapidamente distrutte perché i loro corpi fossero riempiti da quelle provenienti dall'aldilà, personalità più obbedienti al volere del Messia nero. Lacrime salate e brucianti come acido gli colarono sulle rune incise sulle guance. Aveva sentito le risate stridule e folli di Courtney mentre Dexter la devastava fino a farla sanguinare e riempirla di vesciche.

Sacrilegio. Omicidio. Barbarie. Non finivano mai. Ogni gesto gli colpiva i sensi che gli rimanevano. Recitò in continuazione il Padre Nostro, finché Dexter non lo sentì e i posseduti si avvicinarono a urlare canti osceni per sovrastare la sua preghiera. Le loro parole crudeli entrarono in lui con la forza

di spade e la loro gioia nel male lo costrinse al silenzio. Fletcher ebbe paura che il peso di tanta depravazione gli spezzasse la mente.

Intanto la fonte di potere energetico cresceva insieme con il numero di posseduti, si espandeva fino a imprigionare nello stesso tempo la mente e la materia. Quello non era il desiderio condiviso che aveva conosciuto su Norfolk, il sincero anelito di sfuggire al vuoto. Lì Dexter assorbiva tutta la forza che gli offrivano i suoi seguaci e la forgiava coi suoi perversi desideri.

Mentre la fosca luce rossa filtrava dalla porta aperta, deridendo la notte, Fletcher sentì infine le grida degli angeli caduti. La loro diabolica intensità rischiò, più di ogni altra cosa, di spezzare la sua determinazione. Certamente neppure Dexter poteva pensare di scatenare quelle belve sulla Terra.

— No — gemette Fletcher. — Non può evocarli. È follia. Follia. Ci consumeranno tutti.

La faccia di Dexter scivolò sopra di lui, fredda e raggiante di soddisfazione. — Era ora che lo capissi.

La *Lady Macbeth* emerse dal balzo nelle profondità dello spazio interstellare, a millenovecento anni luce dalla Confederazione.

I sensori per rintracciare le stelle uscirono dagli alloggiamenti, pronti a raccogliere il minimo fascio di fotoni. I programmi di navigazione misero in correlazione quello che trovarono e definirono la posizione della nave.

Joshua effettuò una triangolazione sull'obiettivo, un punto luminoso quasi invisibile, ormai a soli trentadue anni luce. Nelle nanoniche neurali gli comparvero le coordinate del balzo successivo, palpitanti luci viola alla fine di un lungo cilindro di cerchi arancione. La stella era leggermente staccata dal cilindro, a una distanza che rappresentava l'accelerazione relativa. L'astronave e la stella orbitavano intorno al nucleo galattico a velocità ancora molto diverse.

— Pronti — disse Joshua. — Accelerazione.

Il ponte risuonò di gemiti. Finirono abbastanza in fretta, quando si accese il motore ad antimateria. 4 g schiacciarono ognuno contro la propria cuccetta, a parte Kempster Getchell: dopo il secondo balzo, il vecchio astronomo si era messo in un modulo ze-ro-tau. — Per le mie ossa è troppo — si era lamentato. — Tiratemi fuori quando siamo arrivati.

Tutti gli altri dovettero resistere. Non avevano scelta. Diciassette balzi in ventitré ore, ciascuno di quindici anni luce. Probabilmente un record. Ormai non li contavano più: tutti erano impegnati a mantenere i sistemi ben funzionanti, con una professionalità che pochi potevano uguagliare. L'orgoglio era cresciuto e si associava a un'acuta aspettativa, ora che la stella del Dio Dormiente diventava più vicina.

Joshua rimase nella cuccetta d'accelerazione e con l'usuale abilità pilotò l'astronave da una coordinata all'altra. Non venne detto molto, quando la nebulosa di Orione si rimpicciolì alle loro spalle. In ogni scansione effettuata dai sensori era sempre più piccola, riducendosi a una macchia di luce minuscola e confusa, l'ultima entità astro-nomica conosciuta che rimaneva nell'universo. Tutti i generatori a fusione operavano alla massima capacità, ricaricando velocemente i nodi. Era il motivo per cui Joshua accelerava a molti g tra le varie coordinate, invece del normale decimo di g. Il tempo.

Era diventato la merce più preziosa che gli era rimasta.

Lo guidò l'istinto. Quella stella enigmatica e flebile in posizione costante all'apice del sensore emetteva lo stesso canto da sirena che aveva sentito provenire un tempo dall'Anello di Rovine. Durante quel volo erano accadute moltissime cose. Non poteva assolutamente credere che tutto fosse stato inutile. Il Dio Dormiente esisteva. Un manufatto xeno, abbastanza potente da suscitare l'interesse dei Kiint. Avevano sempre visto giusto, le scoperte fatte con quel volo avevano sempre messo in rilievo la sua importanza.

— Nodi carichi e pronti, capitano — riferì Dahybi.

— Grazie. — Controllò rapidamente il vettore. La vecchia ragazza si comportava bene. Altre tre ore, altri due balzi, e sarebbero arrivati. Il volo sarebbe finito. Quella era la parte cui trovava difficile prestare fede. Troppi

fattori conducevano la *Lady Mac* a quell'incontro. Kelly Tirell e i mercenari di Lalonde. Jay Hilton e Haile (dovunque fossero adesso). Tranquillity che sfuggiva alla flotta di Capone. Ancora prima, un unico messaggio inviato attraverso millecinquecento anni luce di spazio, fe-delmente trasmesso da una stella all'altra da specie che tanto per cominciare non si sarebbero mai dovute salvare dall'espansione del loro sole. E Swantic-LI, l'arca spaziale che aveva scoperto per prima il Dio Dormiente. Casi improbabili in una catena di eventi lunga quindicimila anni, che collegava alla sorte di un'intera specie quel singolo e inverosimile incontro.

Joshua non credeva nelle coincidenze. Restava solo il destino, l'intervento divino.

Interessante, visto l'obiettivo verso il quale volavano.

Louise si svegliò un po' confusa. Sopra di lei c'era un ragazzo. Entrambi erano nudi.

Andy. ricordò. Quello era l'appartamento di Andy: piccolo, sporco, disordinato. E

così caldo che l'aria stessa sembrava più densa. La condensazione aveva ricoperto ogni superficie e la faceva brillare nella luce rosa scuro dell'alba che filtrava dalla finestra annebbiata.

"Non rimpiangerò quello che abbiamo fatto questa notte" pensò con fermezza.

"Non ho motivo di sentirmi in colpa. Ho fatto quello che desideravo fare. Ne ho il diritto."

Cercò di spostare di lato Andy e di togliersi da sotto, ma il letto non era abbastanza grande. Andy si mosse e corrugò la fronte, mettendo a fuoco lo sguardo. Si tirò indietro di scatto, per la sorpresa.

— Louise!

Lei gli sorrise. — Almeno ricordi il mio nome.

— Louise. Oh, Dio! — Si alzò sulle ginocchia, malfermo. Fissò avidamente il corpo di Louise e piegò la bocca in un sorriso beato. — Louise. Sei reale.

— Sì, sono reale.

Andy mosse di scatto la testa e la baciò. — Ti amo, Louise. Ti amo tanto. — Si chinò su di lei, le baciò il viso, le prese i seni tra le mani a coppa, le stuzzicò i capez-zoli come la notte prima. — Ti amo. E finalmente siamo insieme.

— Andy... — Rotolò di lato e trasalì per il dolore ai seni. Per uno così pelle e ossa, pensò, era incredibilmente forte.

— Dio, sei così bella. — La baciò, tentò di metterle in bocca la lingua.

— Andy, basta.

— Ti amo, Louise.

— No! — Si alzò. — Ascoltami. Tu non mi ami, Andy, e io non amo te. È stato solo sesso. — Sorrise per addolcire il più possibile il colpo. — Be', è stato sesso molto bello. Ma niente di più.

— Sei venuta tu da me. — La voce implorante fu vicina a incrinarsi, era troppa la sofferenza causata da quelle parole.

Louise provò un terribile senso di colpa. — Ti ho detto che tutti gli altri che conoscevo hanno abbandonato l'arcologia o sono stati catturati dai posseduti. Per questo sono qui. E per il resto... be', lo volevamo entrambi. Non c'era motivo di non farlo.

— Non significo nulla, per te? — chiese, disperato.

— Certo che sì, Andy. — Gli accarezzò il braccio, si avvicinò per rendere più intimo il contatto. — Non penserai che lo farei con chiunque, no?

— No.

— Ricordi cosa abbiamo fatto? — gli mormorò all'orecchio. — Siamo stati davvero cattivi?

Andy arrossì, incapace di guardarla. — Sì.

— Bene. — Gli diede un rapido bacio. — Questa è l'unica notte che ricorderemo per sempre. Nessuno ce la può togliere, non importa cosa ci succede.

— Io ti amo ancora. Ti amo da quando ti ho vista. E questo non cambierà mai.

— Oh, Andy. — Lo cullò contro il petto, dondolando piano. — Non volevo ferirti.

Credimi, ti prego.

— Non mi hai ferito. Non potevi. Non tu.

Louise sospirò. — È buffo come la vita può essere diversa, troppe cose ti fanno prendere una direzione e non un'altra. Se solo potessimo viverle tutte.

— Con te le vivrei tutte.

Lo abbracciò con più forza. — Invidierò la ragazza che starà con te. Sarà molto fortunata.

— Non succederà ora, vero?

— No, penso di no. — Diede un'occhiata risentita alla finestra opaca, odiando il giorno all'esterno, il modo di scorrere del tempo e quello che inevitabilmente avrebbe portato. Dal vetro entrava altro, cavalcando la luce cremisi: una sensazione di rancore. La rendeva agitata, quasi spaventata. E quella luce rossa era molto cupa per un sole all'alba, le ricordava Duchessa.

Si staccò da Andy e andò all'alta finestra. Salì su una cassa per guardare

fuori. Tolse dal vetro il velo di umidità.

— Oh, Gesù santo.

— Cosa c'è? — disse Andy. Le corse accanto e sbirciò da sopra la sua spalla.

Non era l'alba, a brillare. Mancavano ancora due ore. Un grande vortice di nubi rosse sovrastava il centro della Cupola Westminster, a poche centinaia di metri dal terreno. Il bagliore malefico si rifletteva sui cristalli geodetici, trasformava le travature in un reticolo di rame brunito. La parte inferiore della nube spandeva una luce rosso sangue sui tetti e sulle mura della città, colorava tutto di un malsano magenta. Il bordo era a meno di un chilometro dal caseggiato dove si trovavano loro e ondeggiava lentamente.

— Merda! — sibilò Andy. — Dobbiamo andarcene.

— Non c'è nessun posto dove andare, Andy. I posseduti sono tutto intorno a noi.

— Ma... oh, merda. Perché nessuno fa qualcosa? New York continua a respingerli.

Dovremmo organizzarci e combatterli come fanno lì.

Louise tornò verso il letto e si sedette con cautela. Dopo la notte precedente, trovava difficoltà in alcuni movimenti. Usò le nanoniche neurali per fare un controllo fisiologico e accertarsi che il nascituro stesse bene. Era a posto e lei non aveva niente, a parte qualche punto irritato. Il pacchetto medico nanonico le iniettò in circolo alcune sostanze biochimiche che le avrebbero fatto bene.
— Ieri notte abbiamo tentato —

disse Louise. — Ma abbiamo fallito.

— Davvero? — disse Andy. Era di fronte a lei, imperlato di sudore. Si asciugò la fronte e si scostò dagli occhi i capelli umidi. — Vuoi dire che sei coinvolta?

— Sono venuta sulla Terra per mettere in guardia le autorità da un posseduto chiamato Quinn Dexter. Davo una mano a trovarlo, perché l’ho già incontrato.

— Pensavo che a infiltrarci fosse stato Capone.

— No, quella è la storia che il Governo Centrale ha raccontato ai media. Non voleva che nessuno sapesse contro chi lottiamo veramente.

— Dannazione — gemette Andy, abbattuto. — Bella figura, per un maestro della rete come me. Nemmeno io sono riuscito a scoprirlo.

— Non prendertela. Il GISD è molto più in gamba di quanto pensano in molti. —

Si rialzò, inquieta al ricordo del B7. — Devo andare in bagno. Hai detto che era in fondo al corridoio?

— Sì. Ehm, Louise...

— Che c’è?

— Be’, dovresti metterti qualcosa.

Louise si guardò e sorrise. Nuda e per niente imbarazzata davanti a un ragazzo, non un qualsiasi compagno di sesso casuale. “Forse ho perso un po’ del mio passato di Norfolk, dopo tutto” pensò. — Sì, hai ragione — disse.

I vestiti erano ancora ammucchiati dove li aveva lasciati cadere, bagnati e spiegaz-zati. Andy le prestò un paio di jeans grigi e una maglietta blu scuro del Jude’s Eworld, tirandoli fuori da una scatola che li aveva parzialmente protetti dall’umidità.

Quando Louise tornò, lui aveva appena finito di allacciare un paio di celle d’energia al condizionatore d’aria. La scatola metallica iniziò a vibrare, quando il motore si accese, ed emise un getto d’aria fredda e appiccicosa. Louise cercò di usarla per asciugarsi i capelli.

— Ho da parte un po' di cibo — disse Andy. — Vuoi fare colazione?

— Grazie.

Andy prese da una scatola due vassoi di roba precotta e li mise in forno. Louise esaminò l'appartamento. Andy era davvero un fanatico dell'elettronica, proprio come aveva sostenuto al ristorante Lake Isle. Non aveva speso in mobili nemmeno uno sti-pendio; e neppure in abiti, a giudicare dalle loro condizioni. C'erano arnesi dappertutto: attrezzi e blocchi. Rotoli di cavi metallici e a fibra ottica, microscopici componenti nei loro contenitori, delicati tester; una parete era occupata da scaffali di dischetti.

L'altra stanza era piena di vecchi computer. Ne riutilizzava i componenti, spiegò Andy. Le riparazioni gli fruttavano qualche soldo. Louise sorrise nel vedere lo smoking appeso dietro una porta, in un sacchetto di plastica, così chiaramente fuori luogo.

Il forno espulse i vassoi di cibo. Andy spinse un piatto cartone di succo d'arancia nel beccuccio del distributore d'acqua e le bolle gorgogliarono nella grande bottiglia di vetro. Il cartone si gonfiò, mentre si formava il succo.

— Andy? — disse Louise, fissando tutti quei congegni elettronici e imprecando contro se stessa. — Ce l'hai un blocco per comunicazioni funzionante, in grado di raggiungere un satellite?

— Certo. Perché?

— Oddio, Louise, pensavo che ti avessimo perso — trasmise Charlie. — I sensori dei satelliti dicono che sei in un caseggiato lungo Halton Road. Ah, capisco, è l'indirizzo di Andy Behoo. Stai bene?

— Sono ancora viva. Tu dove sei?

— Nella Fascia. È stato un viaggio un po' pazzesco, ma pensavo che fosse oppor-tuno, dopo la disfatta di ieri sera. Sai se Fletcher è scappato?

— Non ne ho idea. Da quando mi sono messa a correre non ho visto più

nessuno.

E Ivanov?

— Mi spiace, Louise. Non ce l’ha fatta.

— Resto solo io, allora.

— A quanto pare ti ho sottovalutato un’altra volta, Louise. Il mio solito errore.

— Charlie, dentro la cupola c’è una nube rossa.

— Sì, lo so. Bella mossa, da parte di Dexter. Significa che i fasci di elettroni DS

non la possono colpire senza far esplodere anche la cupola. Significa pure che adesso non ho praticamente nessuna copertura coi sensori, al suo interno. Ho cercato di mandare i miei uccelli e topi con legame di affinità per vedere se riuscivano a localizzarlo, ma ho perso il contatto tutte le volte. Pensavamo che i poteri energetici non in-fluissero sui bitek.

— Fletcher dice che sono al corrente di tutto quello che avviene sotto la loro nube.

Probabilmente Dexter ha ucciso gli animali.

— Già. Non ci resta molto, davvero.

— Questa nube rossa è diversa — trasmise Louise. — Pensavo che lo sapessi. Per questo ho chiamato, in realtà.

— Cosa intendi dire?

— Su Norfolk mi sono trovata sotto una nube mentre si formava, non era affatto così. Questa la sento, è come una vibrazione molto bassa, quasi impercettibile. Non è qui solo per chiudere il cielo. È il male stesso, Charlie.

— Opera di Dexter. Ormai avrà radunato un bel po' di posseduti. E qualsiasi cosa intenda fare, ha iniziato con la nube.

— Sono spaventata, Charlie. Vincerà lui, vero?

— Tu e Andy potete raggiungere una delle cupole esterne? Lì ho degli agenti operativi. Posso tirarvi fuori.

— La nube cresce, Charlie. Non credo che ce la faremo.

— Louise, voglio che facciate il tentativo. Ti prego.

— Charlie, ti senti in colpa? Tu?

— Forse. Ho portato Genévièveve su Tranquillity. Il capitano dello spaziofalco giura che non accetterà di fare altri trasporti per la mia società.

Louise sorrise. — È mia sorella.

— Lascerete subito il caseggiato?

— Non credo. Andy e io ci troviamo bene dove siamo. E chissà cosa succederà, quando la Terra sarà spostata da questo universo. Potrebbe non essere poi male.

— Non succederà, Louise. Dexter non vuole lasciare questo universo, vuole can-cellarlo. E sulla Terra ci sono persone che possono impedirglielo.

— Cosa vuoi dire? Tu non sei mai riuscito a fermarlo.

— L'apparizione della nube rossa ha finalmente dato un po' di spina dorsale al nostro meraviglioso presidente. Si preoccupa perché la nube indica che i posseduti sono pronti a portare via la Terra. Il Senato ha approvato l'uso delle armi DS contro le arcologie per eliminare i posseduti. È il nuovo fatalismo, Louise. La Confederazione ha abbandonato Arnstadt e New California per sbarazzarsi di Capone. Il presidente sacri-ficherà una piccola parte della popolazione della repubblica per salvarne la maggioranza. La storia non lo ricorderà con affetto, per questo, ma i sopravvissuti delle altre arcologie gli

saranno silenziosamente riconoscenti.

— Devi impedirlo, Charlie. A Londra c'è più gente che non su tutto Norfolk. Puoi impedirlo, vero? Il B7 non può permettere che muoiano tutti. Tu governi la Terra. È

quello che hai detto.

— Possiamo bloccare l'ordine per qualche ora al massimo. Sabotare i circuiti delle comunicazioni di comando, fare in modo che gli ufficiali DS si rifiutino di eseguire gli ordini. Ma alla fine arriverà un ordine diretto del presidente e sarà eseguito. Le piattaforme spareranno coi laser a raggi gamma. Tutte le cellule viventi all'interno delle cupole saranno sterminate.

— No. Li devi fermare.

— Louise, vai in una delle cupole esterne. Hai l'antimemoria. Puoi usarla contro chiunque cerchi di fermarti.

— No! — urlò con forza Louise. Picchiò una mano sul tavolo, facendo sobbalzare i vassoi e i bicchieri. — No. No. No. — Tirò contro la parete il blocco per le comunicazioni. L'involucro si spaccò e schegge di plastica si sparsero sul pavimento. — Non lo farò.

Andy, bloccato sulla sedia, la guardava, preoccupato. Louise si girò dalla sua parte.

— Uccideranno tutti. Il presidente sta per usare le armi DS contro la cupola.

Andy si alzò e la prese tra le braccia, cercando di placare il suo tremito di rabbia.

Anche scalza lei lo sovrastava di mezza testa e Andy dovette alzare lo sguardo per leggerle negli occhi lo sgomento.

— Dobbiamo fermarlo — disse Louise.

— Il presidente?

— No, Dexter.

— Il posseduto? Il folle?

— Sì.

— E come?

— Non lo so. Dicendoglielo. Avvertendolo. Facendogli eliminare la nube rossa.

Capirà che se non gli restano seguaci viventi non sarà più niente.

— E poi?

— Non lo so! — gridò Louise. — Ma questo impedirà che tutti vengano uccisi. Per te non significa nulla?

— Sì — farfugliò Andy.

Louise si avvicinò alla pila di abiti e prese l'arma ad antimemoria. — Dove ho messo le scarpe?

Andy diede un'occhiata al tubo nero che Louise stringeva con tanta determinazione e capì quanto faceva sul serio. Pensò di chiudere a chiave la porta, d'impedirle di andarsene. Ebbe troppa paura per farlo. — Non uscire.

— Devo — rispose lei con rabbia. — Nessuno di quei mostri ha a cuore la gente.

Andy cadde in ginocchio. — Louise, ti imploro. Ti prenderanno. Sarai torturata.

— Non per molto. Tanto saremo massacrati tutti. — Infilò il piede in una scarpa e allacciò la chiusura.

— Louise. Ti prego!

— Vieni con me?

— Là fuori c'è Londra — disse lui, indicando la finestra. — Hai un paio d'ore per trovare una persona. È impossibile. Resta qui. Non ce ne accorgeremo neppure, quando succederà. Le armi DS sono troppo potenti.

Louise lo guardò, torva. — Andy, non segui le notizie? Tu hai un'anima. Conoscerai il momento esatto in cui succede. C'è una buona probabilità che ci ritroviamo nell'aldilà.

— Non posso uscire — gemette Andy. — Non dove ci sono loro. Resta qui.

Louise si mise l'altra scarpa. — E io non posso rimanere qui.

Andy la guardò. Louise lo dominava. Alta, bella, decisa. Splendida. Aveva trascor-so tutta la notte a fare l'amore con lei, estenuando il proprio corpo con una quantità pericolosa di programmi stimolanti per sopraffarla completamente. E questo non significava nulla, per lei. Non sarebbe mai stata sua, perché aveva visto la sua realtà.

Adesso erano ancora più lontani di quanto non fossero stati prima che lui sapesse che era viva.

Si lisciò il naso, un tentativo di nascondere il piagnucolio. — Ti amo, Louise. —

Sentì queste parole lacrimevoli uscirgli dalla bocca e si disprezzò per tutto quello che era, per tutto quello che non sarebbe mai diventato.

L'esasperazione si fuse con l'imbarazzo. Louise non sapeva se voleva spingerlo via o baciarlo. — La notte scorsa mi è piaciuta, Andy. Non avrei desiderato niente di diverso. — Un buffetto sulla testa china e tremante sarebbe stato troppo penoso. Gli girò intorno, uscì e si chiuse alle spalle la porta.

Jay fu svegliata da voci alte e da porte sbattute. Si sedette sul letto e sbadigliò a lungo, allargando e allungando le braccia. Fuori era notte, sopra i rumori

nello chalet sentiva appena il delicato rumore, portato dal vento, delle onde che si frangevano sulla spiaggia. La gente si spostava da una stanza all’altra e parlava in tono eccitato. Passi pesanti risuonarono sugli scricchiolanti gradini di legno della veranda e la porta d’ingresso sbatté di nuovo.

Jay trovò Principe Dell e uscì in punta di piedi nel breve corridoio. Nello chalet non c’era mai stata una confusione simile, nemmeno quando gli anziani progettavano la nuova colonia. Qualsiasi cosa fosse, era di sicuro di grande importanza e questo rendeva interessante l’origliare.

Le voci cessarono.

— Entra, Jay — disse Tracy dal salotto.

Jay obbedì. Quando c’era in giro Tracy era impossibile farla franca. Con Tracy c’erano sette anziani, seduti o in piedi. Jay tenne la testa bassa e andò in fretta verso la grande poltrona occupata da Tracy, troppo intimidita per aprire bocca.

— Scusami, piccola — disse Tracy, mentre Jay si sedeva sui cuscini accanto a lei.

— Ti ha svegliato questa folla rumorosa?

— Cosa succede? Perché sono tutti qui?

— Cerchiamo di decidere se chiedere al Consiglio di intervenire — rispose Tracy.

— Un’altra volta!

— Sulla Terra succede qualcosa — disse Arnie. — All’inizio non capivamo, ma Quinn Dexter sta per combinare una cosa terribilmente pericolosa.

— Il Consiglio non interverrà — disse Galic, sconsolato. — Non c’è ancora motivo. Conosci le regole: solo se è in pericolo, senza saperlo, un’altra specie. Quinn Dexter, secondo i libri di testo, è un umano. Quindi sarebbe un

danneggiamento alla sua stessa specie.

— Allora i libri andrebbero riscritti — borbottò Arnie. — Dexter non lo classifi-cherei come qualcosa di simile a un umano.

— Il Consiglio non interverrà perché il presidente userà le armi DS, quel barbaro.

— Non in tempo per fermare Dexter, non ce la farà — disse Tracy. — Soprattutto se interviene il B7 e fa ritardare il comando di aprire il fuoco.

Jay si raccolse più vicina a Tracy. — Cosa farà Dexter?

— Non ne siamo sicuri. Potrebbe non fare nulla.

— Ah — grugnì Arnie. — Aspetta e vedrai.

— Lo sorvegliate? — chiese Jay, di colpo senza più sonno.

Tracy guardò Arnie di traverso. Ci fu anche uno scambio mentale. Jay lo percepì, anche se non capiva le singole parole. Col tempo sarebbe diventata brava anche in quello.

— Vi prego! — implorò. — È il mio mondo.

— Bene — disse Tracy. — Puoi stare alzata e guardare per un po'. Ma non credere di vedere violenza.

Jay le rivolse un sorriso abbagliante.

Gli adulti si accomodarono sulle altre poltrone e tre si sistemarono sul divano. Fu acceso il televisore di Tracy, che mostrò una strada deserta con vecchi palazzi. In alto brillava una fitta coltre di nubi rosse. Jay rabbrividì, vedendole. Erano proprio come quelle di Lalonde.

— È Londra — spiegò Tracy. Diede a Jay una tazza di cioccolata calda.

Jay si sistemò Principe Dell in grembo, per fargli vedere meglio, e sorseggiò

la be-vanda vellutata. Una persona camminava in mezzo alla strada.

La *Lady Mac* emerse a un centinaio di milioni di chilometri dalla stella di classe F, cinque gradi sopra l'eclittica. Poiché non esistevano mappe di quel sistema, Joshua ordinò di dispiegare i sensori da combattimento ed eseguì un rapido esame preliminare. Il loro tempo di risposta era più veloce dei più ampi sistemi standard; se lì fuori ci fosse stato qualcosa in rotta di collisione, l'avrebbero scoperto abbastanza in fretta per balzare via.

— Spazio pulito — riferì Beaulieu.

Joshua riuscì a rilassarsi per la prima volta in trenta ore e si abbandonò contro l'imbottitura. Non si era accorto di quanto gli erano diventati rigidi i muscoli del collo e delle spalle: parevano fasci di pietra bollente.

— Ce l'abbiamo fatta! — gridò Liol.

In mezzo alla rumorosa salva di congratulazioni, Joshua ordinò al computer di volo di estendere i bracci dei sensori standard, che scivolarono dalla fusoliera insieme con i pannelli termoregolatori. — Alkad — trasmise — fa' uscire Kempster dallo zero-tau, per favore. Digli che siamo arrivati.

— Sì, capitano.

— Beaulieu, Ashly, attivate i sensori di controllo. Tutti gli altri, lasciate che la *Lady Mac* resti nella configurazione orbitale standard. Dahybi, voglio essere sempre in grado di fare il balzo, teniamo i nodi carichi.

— Sì, capitano.

— Carburante?

— Sufficiente — gli rispose Sarha. — Ci resta il quaranta per cento del carburante di fusione e il cinquantacinque per cento di antimateria. Ne abbiamo bruciato il quindici per cento per spostare Lalarin-MG, ma ne abbiamo abbastanza per tornare nella Confederazione. Possiamo anche fare un giro del sistema, sempre che tu non voglia esplorare tutte le piccole lune.

— Speriamo di non doverlo fare — disse Joshua. Il messaggio di Swantic-LI non aveva detto in quale zona del sistema si trovasse il Dio Dormiente, se in orbita attorno a un pianeta o alla stella stessa.

L'equipaggio si rilassò, mentre la *Lady Mac* passava dalla modalità di volo alla meno impegnativa condizione orbitale. Veleggiarono per il ponte, andarono in bagno.

Ashly scese nella cambusa e portò da mangiare. L'esposizione prolungata a troppi g sfiniva davvero. E cibi solidi durante l'accelerazione non erano consigliabili. La massa esercitava parecchia pressione sugli organi interni, anche se erano muniti di membrane potenziate. Divorarono il pasto, lanciando schizzi di salsa di formaggio su tutto il ponte.

— Se il Dio Dormiente vede l'intero universo — disse Liol, parlando con la bocca piena — credi che sappia che siamo qui?

— Qualsiasi telescopio vede tutto l'universo — disse Ashly. — Questo non significa necessariamente che tutti ci possano vedere.

— Ok, ha rilevato la nostra distorsione gravitonica, quando abbiamo fatto il balzo

— disse Liol, imperturbabile.

— Hai le prove?

— Se si è accorto di noi, non ce lo fa sapere — disse Beaulieu. — I sensori non hanno colto nessuna emissione elettromagnetica.

— E allora i Tyrathca come l'hanno trovato?

— Facilmente, direi — rispose Dahybi.

Seguendo le indicazioni di Kempster e di Renato, Beaulieu lanciò i satelliti di ricognizione. Ne partirono sedici, allontanandosi dalla *Lady Mac* a 7 g. Erano disposti in una configurazione globulare e tenevano al centro l'astronave.

Dopo due minuti i loro razzi a combustibile solido si sganciarono, lasciandoli volare liberamente. La sezione principale era un insieme di sensori dello spettro visivo su tutte le frequenze, un gigantesco occhio di mosca elettronico che guardava simultaneamente in ogni direzione. Nell'insieme formavano una base di telescopi in continuo accrescimento, capace di fornire una risoluzione enorme. L'unico limite era quello imposto dalla capacità di elaborazione disponibile per correlare e analizzare i dati fotonici.

La ricerca fu condotta analizzando ogni traccia di luce con magnitudo negativa (nella classificazione standard, la stella più luminosa è definita di magnitudo uno, mentre la più fievole arriva a sei... qualsiasi cosa più luminosa di uno deve essere un pianeta e ha un valore negativo). La posizione veniva poi controllata cinque volte al secondo per vedere se si spostava.

Localizzati i pianeti, si sarebbe puntato il telescopio su ognuno di essi per vedere se l'intensa perturbazione spaziale notata da Swantic-LI vi orbitasse intorno. Si partiva dall'ipotesi che si trattasse di un fenomeno visibile, poiché i Tyrathca non possedevano la tecnologia dei rilevatori gravitonici. Se non si trovava nulla, bisognava fare un controllo più esteso del sistema.

— Questo è molto strano — trasmise Kempster dopo avere completato il primo esame. Lui e Renato, al pari di Alkad e Peter, usavano la sala principale della capsula C, dove avevano installato le apparecchiature elettroniche, trasformandola in un laboratorio di astrofisica.

Joshua e Liol si scambiarono un'occhiata tra il sorpreso e il divertito. — In che senso? — chiese Joshua.

— In orbita intorno alla stella rileviamo una sola fonte di magnitudo negativa —

rispose l'astronomo. — Qui fuori, semplicemente, non c'è nient'altro. Nessun pianeta, nessun asteroide. I sensori della *Lady Macbeth* non trovano nemmeno le solite nubi di polvere interplanetaria. Tutta la materia è stata eliminata, ridotta praticamente a livello molecolare. L'unica presenza normale è il vento solare.

— Eliminata o risucchiata nella perturbazione spaziale — borbottò Sarha.

— Allora, qual è la fonte? — chiese Joshua.

— Un oggetto di dimensioni lunari, in orbita a trecento milioni di chilometri dalla stella.

Joshua e il resto dell'equipaggio si collegarono ai sensori, che mostrarono loro un punto di luce molto intenso. Assolutamente indefinibile.

— Non riusciamo ad avere nessun dato spettrale — disse Kempster. — Riflette la luce del sole quasi al cento per cento. Deve essere rivestito da una specie di specchio.

— Avevi detto che sarebbe stata una cosa facile — ricordò Ashly a Dahybi.

— Non sarà così facile, è evidente — disse Joshua. Inserì la posizione dell'oggetto nel computer di volo e tracciò un vettore per una coordinata di balzo che li avrebbe portati a un milione di chilometri dall'enigmatico oggetto. — Tenetevi pronti. Accelerazione tra un minuto.

L'impulso d'ira che l'aveva spinta fuori dall'appartamento di Andy si era dissolto, quando Louise raggiunse Islington High Street. Camminare lungo le strade vuote le aveva dato fin troppo tempo per pensare. Soprattutto a quanto fosse stupida l'idea di cui si era incaponita. Ma la motivazione originale rimaneva valida. Qualcuno doveva pur fare qualcosa, per quanto inutile. Era il farsi catturare da Dexter e il doverlo affrontare che le rendeva le gambe molli e recalcitranti.

Quando imboccò St John Street, si accorse che le nanoniche neurali non funzionavano più. In realtà non aveva bisogno del file della mappa; Dexter non sarebbe stato lontano dal centro della nube rossa e tutto quello che lei doveva fare era andare verso il Tamigi, solo tre chilometri. Sapeva che in realtà non sarebbe andata tanto lontano.

Il bordo della nube, un margine sfilacciato e agitato, strisciava ancora lentamente verso i grattacieli dietro di lei. Aveva già raggiunto Finsbury, meno di mezzo chilometro davanti a lei. Dalla tremolante parte inferiore della nube proveniva un rauco rumore di tuono che echeggiava nelle vie deserte. Le foglie degli alti alberi sempreverdi tremavano sotto le discontinue folate d'aria calda emesse dal centro della nube. Gli uccelli volavano molto in alto, seguendo le correnti calde; i minuscoli punti neri con-fluivano in stormi enormi che andavano tutti nella stessa direzione: via da lì.

Erano più furbi delle persone. Louise si stupì di non aver incontrato nessuno che fuggiva dall'avanzata della nube. Gli abitanti erano tutti barricati in casa. Paralizzati dalla paura come Andy?

Louise passò sotto la nube, col nevischio rosso che l'avvolgeva come un tramonto perverso. Adesso non c'era solo l'aria umida che le soffiava addosso. La sensazione di sgomento aumentò, facendole rallentare il passo. I rombi di tuono sopra di lei erano diventati più frequenti, quasi ininterrotti.

Biforcute schegge di tenebra crepitavano tra i cumuli della nube; fulmini neri che assorbivano i fotoni dal cielo.

Quando si erano salutate, Geneviève le aveva offerto il ciondolo d'argento di Carmitha e Louise l'aveva rifiutato. Adesso rimpiangeva di non averlo accettato, Qualsiasi amuleto contro il male sarebbe stato il benvenuto. Si sforzò di pensare a Joshua, il suo vero talismano contro la cruda verità della vita fuori da Norfolk. Ma servì solo a farla scivolare nel ricordo di Andy. Non se n'era ancora pentita... quasi. Come se avesse avuto importanza.

Aveva percorso Rosebery Avenue e girato in Farringdon Road quando i posseduti le si pararono davanti, in mezzo alla strada. Erano in sei; si muovevano con indolen-za, senza fretta, e indossavano tetri abiti neri. Formarono una linea tra i marciapiedi e rimasero ad aspettarla. Louise si avvicinò a quello in mezzo, un tipo alto e magro, dai capelli castani.

— Ragazza, dove cazzo vai girando? — disse l'uomo.

Louise puntò contro di lui l'arma ad antimemoria, con l'estremità a meno di trenta centimetri dalla faccia. Il posseduto s'irrigidì; questo significava che aveva riconosciuto l'arma. Per Louise non fu un grande conforto; un altro ne aveva una uguale. E

lei sapeva chi era.

— Portami da Quinn Dexter — disse.

Scoppiarono tutti a ridere. — Da lui? — disse quello tenuto sotto tiro. — Ragazza, sei fuori di testa?

— Se non lo fai, ti sparo. — La sua voce era prossima a spezzarsi. Loro se ne sarebbero accorti e avrebbero capito il motivo, coi loro sensi infernali. Strinse più forte l'arma per impedire che tremasse.

— Sarà un piacere — disse il posseduto.

Louise spinse avanti il cilindro e l'uomo tirò indietro la testa in perfetta

sincronia.

— Vacci piano, puttana.

I posseduti iniziarono a muoversi. Louise mosse un paio di passi, esitante.

— Seguici — disse quello alto. — Il Messia ti aspetta.

Louise tenne l’arma puntata, anche se non sarebbe servita a molto, adesso che le davano la schiena. — È lontano?

— Vicino al fiume — disse il posseduto. Le diede un’occhiata da sopra la spalla, con un sorriso tirato. — Hai idea di ciò che fai?

— Conosco Dexter.

— No, non lo conosci. Altrimenti non lo faresti.

Le immagini trasmesse da Swantic-LI erano accurate, dopo tutto. Da un milione di chilometri di distanza, la forma del Dio Dormiente era inconfondibile: due guglie coniche e concave che si congiungevano, lunghe tremilacinquecento chilometri. Una geometria perfettamente simmetrica che rivelava l’origine artificiale. La parte centrale era sottile e sembrava rastremarsi fino diventare misurabile in molecole; le estremità avevano un identico profilo da stiletto. A bordo della *Lady Mac* tutti ebbero la spiacevole visione dell’astronave che finiva impalata su una di quelle punte affusolate.

Beaulieu lanciò cinque satelliti di ispezione astrofisica, spinti da motori a fusione, con cinque insiemi di sensori polivalenti; si allontanarono dall’astronave descrivendo un arco lungo traiettorie che li avrebbero collocati in cerchio attorno al Dio Dormiente.

Joshua portò tutto l’equipaggio nella sala della capsula C dove Alkad, Peter, Renato e Kempster interpretavano i dati dei satelliti e del gruppo di sensori della *Lady Mac*. A loro si erano già uniti anche Samuel, Monica e uno dei sergenti.

Dalle console installate per elaborare i dati spuntarono schermi olografici ad alta definizione. Ognuno conteneva un'immagine diversa del Dio Dormiente. Avevano tutte le sfumature dell'arcobaleno e davano anche una rappresentazione grafica. Il proiettore AV principale mostrò un'immagine grezza e la materializzò al centro della capsula. Il Dio Dormiente brillava tutto solo nello spazio, la luce solare rimbalzava sulla sua superficie d'argento, con lunghi riflessi. Quella era la prima anomalia e Renato impiegò un intero minuto di studio per capire quello che era evidente.

— Ehi — esclamò. — Non c'è la faccia in ombra.

Perplesso, Joshua guardò la proiezione AV e controllò direttamente coi processori della console. I satelliti lo confermavano, ogni parte del Dio Dormiente era ugualmente luminosa, non c'erano ombre. — La luce è generata al suo interno?

— No — rispose Renato. — Lo spettro è identico a quello della stella. In qualche modo la luce gli si avvolge intorno. Direi che deve essere una lente gravitazionale, una massa incredibilmente densa. Questo concorda con l'osservazione dei Tyrathca, è una perturbazione spaziale.

— Alkad? — chiese Joshua. — È fatto di neutronio? — Sarebbe stato il colmo dell'ironia, se un dio fosse stato della stessa materia della sua arma.

— Un momento. — Sembrava turbata. — Stiamo ricevendo i dati dei rilevatori gravitazionali. — Su numerosi schermi olografici si agitarono delle icone colorate.

Alkad e Peter le guardarono, sorpresi. Si girarono contemporaneamente a fissare la proiezione centrale.

— Cosa c'è? — chiese Joshua.

— Avanzerei l'ipotesi che questo cosiddetto Dio sia solo una nuda singolarità.

— Nemmeno per sogno! — protestò Kempster. — È un oggetto solido.

— Guarda la sua geometria — disse Alkad. — E stiamo rilevando un diluvio di fluttuazioni nell'onda gravitazionale del vuoto, tutte di breve lunghezza.

— I satelliti raccolgono un andamento regolare nelle fluttuazioni — disse Peter.

— Cosa? — Alkad osservò uno degli schermi. — Santa Maria, non è possibile. Le fluttuazioni del vuoto devono essere casuali, per questo esistono.

— Ah — grugnì Kempster, soddisfatto.

— So cos'è una singolarità — disse Joshua. — Il punto infinito di compressione della massa. È quello che origina un buco nero.

— È quello che origina un orizzonte degli eventi — lo corresse Kempster. — Il censore cosmico dell'universo. La fisica, la matematica... tutte falliscono, con l'infinito, perché non si può avere l'infinito, nella realtà non è presente.

— Tranne in alcuni casi molto particolari — disse Alkad. — Il collasso gravitazionale standard nelle stelle è un evento sferico. Quando il nucleo si comprime fino al punto che la gravità supera l'espansione termica, tutto cade al centro da ogni direzione, simultaneamente. Il collasso termina con tutta la materia che si comprime nel punto infinito, la singolarità. In quel momento la forza di gravità diventa così forte che nulla può sfuggire, nemmeno la luce: è l'orizzonte degli eventi. Però, in teoria, se si fa ruotare la stella prima dell'evento, la forza centrifuga ne distorce la forma, facendola espandere all'altezza dell'equatore. Se ruota abbastanza velocemente, il rigonfiamento intorno all'equatore rimane anche durante il collasso. — Indicò col dito l'immagine proiettata. — Avrà questa forma, in realtà. E alla fine della durata temporale del collasso, quando tutta la materia della stella ha raggiunto la densità della singolarità, avrà ancora questa forma e per un istante, prima che il collasso prosegua e la assorba in una sfera, parte di quella massa infinita si proietterà oltre l'orizzonte degli eventi.

— Per un istante — insisté Kempster, — Non per quindicimila anni.

— Sembrerebbe che qualcuno abbia scoperto come bloccare all'infinito quell'istante.

— Come l'Alchimista, intendi? — le trasmise Joshua.

— No — rispose Alkad. — Questi tipi di densità di massa sono molto al di là di quelli che ho ottenuto con la tecnologia dell'Alchimista.

— Se la massa è infinita — disse Kempster, in tono pedante — è nascosta dentro un orizzonte degli eventi. La luce non ne esce.

— Eppure lo fa — disse Alkad. — Da ogni parte della superficie.

— Le fluttuazioni del vuoto devono far uscire i fotoni — osservò Renato. — È

quello che vediamo qui. Chi ha creato quella cosa, ha imparato a controllare le fluttuazioni del vuoto. — Sorrise, stupito. — Accidenti!

— Nessuna meraviglia che i Tyrathca lo chiamassero un dio — disse Alkad. —

Fluttuazioni del vuoto controllate. Se si riesce a farlo, non ci sono limiti a ciò che si può ottenere.

Peter le lanciò un'occhiata divertita. — Estrarre l'ordine dal caos.

— Kempster? — chiese Joshua.

— L'idea non mi piace — commentò con un sorriso stanco il vecchio astronomo.

— Ma non la posso confutare. In effetti, potrebbe anche spiegare il salto di Swantic-LI verso un'altra stella. Le fluttuazioni del vuoto possono avere un'energia negativa.

— Certo — disse Renato. Gli sorrise, cogliendo prontamente l'idea. — Sarebbero instabili. È la condizione che tiene aperto un *wormhole*. Proprio

come il campo di distorsione di uno spaziofalco.

Mentre la discussione si trascinava, Samuel aveva continuato a scuotere la testa. —

Ma perché? — disse. — Perché costruire una cosa simile? A che scopo?

— È una fonte perpetua di *wormhole* — rispose Alkad. — E i Tyrathca dicevano che contribuisce al progresso delle entità biologiche. Questo è il massimo dei generatori di propulsione stellare. Probabilmente si potrebbe usare per viaggiare da una galassia all'altra.

— Cristo, viaggi intergalattici! — esclamò Liol con aria sognante. — Che roba.

— Tutto molto bello — obiettò Monica. — Ma difficilmente ci aiuterà ad affrontare la possessione.

Liol le diede un'occhiata afflitta.

— Ok — fece Joshua. — Se avete ragione voi, e questa è una nuda singolarità mantenuta artificialmente, deve pur esistere una specie di centro di controllo per le fluttuazioni del vuoto. Non l'avete ancora trovato?

— Non c'è nulla, a parte la singolarità — rispose Renato. — I nostri satelliti coprono tutta la superficie. Sull'altra faccia non c'è nascosto nulla e in orbita non c'è nulla.

— Ci deve essere dell'altro. I Tyrathca gli hanno fatto aprire un *wormhole*. E noi come lo facciamo?

Le nanoniche neurali gli riferirono l'apertura di un nuovo canale di comunicazione.

— Lo chiedete — trasmise la singolarità.

La luminosità della nube rimaneva costante, ma la tonalità si era spostata di molto verso il fondo dello spettro, mentre Louise si avvicinava all'epicentro.

Quando attraversò la piazza lastricata davanti alla cattedrale di St Paul, tutte le superfici avevano una tonalità cremisi scuro. Le sculture che abbellivano l'antica chiesa proiettavano sui muri lunghe ombre nere, sbarre da carcere color ebano che l'avvolgevano strettamente e ne scacciavano gli ultimi residui di santità.

I posseduti che la scortavano le ballavano intorno come tarantolati, la invitavano ad avanzare, con gesti irridenti. Gli scoppi di tuono cessarono, lasciando un pesante silenzio, quando Louise raggiunse la grande porta di quercia. Entrò nella cattedrale.

Fece un paio di passi, poi vacillò. La porta si richiuse alle sue spalle, con un ululato di aria gelida. Lungo la navata c'erano migliaia di posseduti in attesa, in elaborati costumi di ogni epoca e cultura della storia umana, completamente neri. Tutti erano rivolti verso di lei. L'organo cominciò a suonare, lanciando a tutto volume una versione hard rock della marcia nuziale di Mendelssohn. Louise si mise le mani sulle orecchie, tanto la musica era forte. I posseduti si girarono verso l'altare, lasciando uno stretto passaggio al centro della navata. Louise cominciò a percorrerlo. Non era voluto, le gambe si muovevano come se fossero comandate dalla volontà comune dei posseduti. Dopo pochi passi l'arma ad antimemoria le cadde dalle dita intorpidite e rimbalzò rumorosamente sul marmo del pavimento.

Alcuni fantasmi veleggiarono verso di lei, la implorarono a mani protese. Le andarono dietro, mentre continuava a camminare, scuotendo amaramente la testa.

La musica finì quando Louise raggiunse la prima fila di posseduti, parallela al braccio del transetto. Davanti a loro, il cerchio sotto la grande cupola era vuoto. Lungo le pareti c'erano bracieri di ferro con fuochi puzzolenti e il loro fumo nero insoz-zava la pietra chiara. Louise non riusciva a vedere la sommità della cupola, oscurata da una cappa di grigia aria stagnante. In alto c'era un loggiato; numerose persone appoggiate alla ringhiera la guardavano con blando interesse.

La costrizione cessò e Louise avanzò barcollando.

— Ciao, Louise — disse Quinn Dexter. Era di fronte all'altare profanato. Nessuna parte di lui era visibile all'interno della tonaca nera.

Louise mosse qualche passo, incerta: il terrore le stringeva tutti i muscoli e le bloccava il corpo. Non era certa di riuscire a stare in piedi per molto. — Dexter?

— In persona. — Si spostò di lato, lasciandole vedere sull'altare il corpo di un uomo a braccia e gambe divaricate. — E ora il Fratello di Dio ha riunito noi tre.

— Fletcher — gemette Louise.

Quinn allungò il braccio verso di lei e tese una mano bianca come la neve. Col movimento del dito a uncino la invitò ad avvicinarsi.

Nel vedere le ferite e il sangue coagulato che coprivano la pelle di Fletcher, Louise temette il peggio. Ma quando fu più vicino, notò che i suoi muscoli erano tesi e tremanti. Una faccia sconosciuta, contorta dalla sofferenza, risucchiava l'aria, con ansiti rapidi e dolorosi.

— Fletcher?

Quinn sventolò la mano e l'elettricità che invadeva la sua vittima venne tolta. Il corpo si accasciò sulla pietra dell'altare, ansimante. Il volto di Fletcher emerse a poco a poco e sostituì i lineamenti insanguinati. Le catene e le bande metalliche che lo im-prigionavano caddero. Le ferite scomparvero e si materializzò l'abituale uniforme della marina. Fletcher scese con cautela dall'altare.

— Mia carissima Lady. Non saresti dovuta venire.

— Dovevo farlo.

Quinn rise. — Tocca a te, Fletch. Se prendi la decisione giusta puoi uscire di qui con lei. Altrimenti è tutta mia.

— Milady. — La faccia di Fletcher era sconvolta dall'angoscia.

— Come mai puoi venire via? — chiese Louise.

— Ha appena deciso di arruolarsi nell'esercito dei dannati — disse Quinn. — E

non lo farò nemmeno firmare col sangue.

— No — disse Louise. — Fletcher, non devi farlo. Sono venuta qui per mettervi tutti in guardia. Dovete finirla. Dovete disperdere la nube rossa.

— È una minaccia, Louise? — chiese Quinn.

— Con la nube rossa hai spaventato il Governo Centrale. Pensano che sposterai la Terra da questo universo. Il presidente non lo permetterà. Userà le armi di Difesa Strategica contro Londra. Moriranno tutti. Milioni e milioni di persone.

— Non lo farò — disse Quinn.

— Ma loro sì. — Indicò le file di discepoli silenziose. — Senza di loro non sei niente.

Quinn si avvicinò a Louise. La faccia sbucò dal buio della tonaca per farle vedere l'espressione infuriata. — Fratello di Dio, se ti odio! — La schiaffeggiò alla tempia, usando il potere energetico per aumentare la forza del colpo.

Louise urlò di dolore e sbatté contro l'altare. Si accartocciò sul pavimento, lamen-tandosi, mentre il sangue le riempiva la bocca.

Fletcher scattò avanti e si trovò l'arma ad antimateria premuta contro il naso. —

Indietro, testa di cazzo! — latrò Quinn. — Indietro!

Fletcher arretrò, ansimando.

Quinn guardò Louise. — Sei venuta qui per salvare la gente. Gente che non hai mai visto. Gente che non conoscerai mai. Vero?

Louise singhiozzava dal dolore e si teneva la mano sul viso. Il sangue le usciva dalla bocca, gocciolava sul pavimento. Guardò Quinn, senza capire.

— Non è vero?

— Si — gemette Louise.

— Odio questa decenza. La presunzione di poterti collegare a me su qualche livello, perché in fondo sono umano anch'io, perché ho un cuore. La presunzione che alla fine sarò ragionevole. Che farò marcia indietro e andrò a raccontare tutto ai supersbirri che mi hanno sparato nel culo fin da quando sono tornato in questa puzzolente fo-gna di pianeta. Ecco perché ti odio, Louise. Sei il risultato finale di una religione che si è dedicata sistematicamente a ostacolare la bestia serpente per più di duemila e cinquecento anni. Le religioni, tutte le religioni, proibiscono alla nostra vera natura di trasparire, ci scuotono solo perché passiamo tutta la vita a strisciare davanti al falso Signore. Questa è la strada che hai scelto, Louise, è quello che sei: di buon cuore.

Solo esistendo, sei la nemica del Portatore di Luce. La mia nemica. Ti odio così tanto da stare male. E pagherai, per questo. Nessuno mi fa stare male e va a riderne con gli amici. Farò di te la puttana dell'esercito. Farò in modo che ognuno dei miei seguaci ti fotta. Continueranno a fotterti finché la tua mente non andrà a pezzi e ti scoppierà il cuore. Poi, quando non rimarrà altro che un mucchio di carne impazzita che sanguina la vita nelle fogne, userò l'uccisore di anime per sradicare dall'universo quello che resta di te, perché in nessun modo dividerò con te una sola notte all'inferno. Non vali tanto.

Louise si allontanò, strisciando sul pavimento fino ad appoggiarsi all'altare. —

Puoi fare tutto questo, puoi farmi soffrire fino a farmi rinnegare tutto quello in cui credo. Ma non potrai mai cambiare quello che sono. E questo è ciò che importa. Sono coerente. Ho già ottenuto la mia vittoria.

— Stupida puttana. È per questo che tu e il tuo falso Signore perderete sempre. La vostra vittoria è nella vostra testa. La mia è fisica. È dannatamente reale.

Louise lo guardò con aria di sfida. — Quando il male comanda, allora sarà il bene a corromperti.

— Fregnacce. I tuoi simili non riusciranno a distruggere l'esercito che sto mettendo in campo. Diglielo, Fletcher, sii sincero con lei. Il mio esercito vincerà? Sta arrivando la Notte?

— Fletcher? — lo invocò Louise.

— Milady... io... — Abbassò la testa, disperato.

— No — ansimò Louise. — Fletcher!

Quinn la guardò, sorridendo, ferocemente soddisfatto. — Pronta a vedere il lato brutto, adesso? — La prese per la spalla e la tirò in piedi.

— Lasciala — protestò Fletcher. Una palla di aria solida lo colpì al ventre e il suo impatto scatenò il dolore in ogni nervo del corpo che lo ospitava. Fletcher fu sollevato da terra e spinto all'indietro. Anche quando toccò il pavimento, continuò a scivolare come su una lastra di ghiaccio. Quando si fermò e riprese coscienza, si accorse di essere proprio sotto la volta della cupola.

— Non ti muovere — disse Quinn.

Un pentacolo di alte fiamme bianche prese vita intorno a Fletcher per sottolineare l'ordine. Fletcher guardò, impotente, Quinn che trascinava Louise oltre il transetto sud. Uscirono da una porta. Dietro c'era una scala a chiocciola. Louise dovette correre per stare dietro a Quinn. La scala continuava a salire e lei si sentì pericolosamente stordita, con un dolore alla tempia così forte che temette di vomitare.

Da uno stretto passaggio a volta uscirono sulla galleria intorno alla cupola. Quinn la percorse fino a trovarsi sopra la navata. Spinse Louise verso una

ragazzina con un giubbetto di pelle e jeans rosa.

— Tienila d'occhio — ordinò.

All'inizio Louise pensò che Courtney fosse una posseduta; aveva capelli color smeraldo, tutti ritti e acconciati come punte di fiamma. Ma guance e braccia erano piene di croste, di ferite infiammate, e un occhio era quasi chiuso tanto era gonfio.

Courtney tenne con forza Louise e ridacchiò scioccamente. — Ti ho presa prima io. — Passò la lingua sull'orecchio di Louise e le palpò il sedere.

Louise gemette. Le gambe le cedettero.

— Merda — disse Courtney. La spinse sulla bassa panca che correva lungo la galleria.

— Non vivremo abbastanza a lungo per farlo — disse Louise, rauca.

Courtney la guardò, perplessa.

Quinn posò le mani sulla ringhiera e guardò i suoi obbedienti e silenziosi seguaci raccolti nella navata. Fletcher era immobile al centro del pentacolo fiammeggiante, con la testa piegata per guardare la galleria. Quinn mosse la mano e la prigione di fiamme scomparve, lasciando libero Fletcher.

— Prima che sorga la Notte, alla nostra riunione manca solo un'altra persona —

annunciò Quinn. — Ma io so che è qui. Sei qui, vero? — Il tono mellifluo e scontento turbò i suoi seguaci.

Quinn diede un segnale agli accoliti nella galleria e quelli gli portarono Greta. La spinsero con forza contro la ringhiera, facendola quasi cadere. Quinn la prese per la collottola e le tirò su la testa. I capelli lisci le ricadevano sulla faccia, il respiro era tremante.

— Di' il tuo nome — ordinò Quinn.

— Greta — farfugliò la donna.

Quinn estrasse dalla tonaca l’arma ad antimemoria e gliela piantò tra gli occhi. —

Più forte.

— Greta. Sono Greta Manani.

— Ehi, papà — gridò Quinn. — Papà Manani, vieni fuori, dovunque tu sia.

I posseduti accalcati nella navata iniziarono a guardarsi intorno. Da loro si alzarono dei mormorii confusi. Quinn guardò le teste, alla ricerca di qualcuno che si muovesse.

— Vieni fuori, testa di cazzo! SUBITO. Altrimenti uccido la sua anima. Mi hai sentito?

Nella cattedrale echeggiò un suono di passi isolati. I posseduti, tornati in silenzio, si divisero per lasciar passare Powel Manani. Il supervisore dei depò non era cambiato dall’ultima volta che Quinn l’aveva visto su Lalonde, un uomo massiccio con una camicia a scacchi rossi e verdi. Arrivò sotto la cupola, si mise le mani sui fianchi e sogghignò a Quinn. — Vedo che sei sempre un perdente assoluto, depò.

— Non sono un fottuto depò! — gridò Quinn. — Sono il Messia della Notte!

— Come preferisci. Se fai del male a mia figlia, Messia di tutte le teste di cazzo, finirò di persona il lavoro che Twelve-T ha iniziato su Jesup.

— Ho continuato a farle del male. Da molto tempo, ormai.

— Non tanto quanto ne abbiamo fatto noi ai tuoi amici Leslie e Kay, e a tutti gli altri depò che abbiamo preso.

Per un secondo Quinn pensò di scavalcare la ringhiera, gettarsi sul supervisore, farne cibo per la sua bestia serpente. Ma la sua rabbia si placò.

Probabilmente era quello che Manani voleva. Quinn poteva sentire quanto fosse forte il potere energetico di quell'uomo. Usare Manani per il sacrificio agli angeli neri chiamati a raccolta sarebbe stato molto più gratificante.

— Se la uccidi — disse Powel — non avrai da me nessuna protezione. E se fai a pezzi questo mio corpo, io tornerò uguale a prima. Continuerò a tornare, finché non avremo sistemato le cose tra noi.

— Non ti farò esplodere via dal corpo, non dopo il dolore che mi hai provocato.

Non sono così gentile, lo sai. Adesso resta esattamente dove sei o uccido l'anima di tua figlia.

Powel guardò lo spazio vuoto sotto la cupola come se valutasse un appartamento.

— Immagino che anche tu sei nella sua lista nera, eh? — disse a Fletcher.

— Lo sono, signore.

— Non ti preoccupare, commetterà un errore. Non è abbastanza sveglio da cavarsela in una faccenda come questa. E quando tutto andrà a puttane, io lo terrò per le palle.

Quinn allargò le braccia come per abbracciare i posseduti riuniti in assemblea. —

Adesso che ci siamo tutti — disse — possiamo cominciare.

Joshua riuscì a controllare la sorpresa senza ricorrere a nessun programma. Sapeva che quel momento era troppo importante e che doveva essere perfettamente lucido.

— Sei il Dio Dormiente dei Tyrathca? — trasmise.

— Sai chi sono, capitano Calvert — rispose la singolarità.

— Se conosci il mio nome, allora i Tyrathca erano nel giusto quando dicevano che vedi l'universo.

— L'universo è troppo vasto, naturalmente; ma per rispondere attenendomi al con-testo, sì, io osservo tutto l'universo che voi conoscete e molto di più. La mia struttura quantica permette una grande connessione con un grosso volume di spazio-tempo e altri reami.

— Non è uno che si perde in chiacchiere — mormorò Liol.

— Allora sai che la mia specie sta subendo la possessione da parte delle anime dei nostri stessi morti? — chiese Joshua.

— Sì.

— C'è una soluzione a questo problema?

— Ci sono moltissime soluzioni. Come vi hanno suggerito i Kiint, ogni razza deve risolvere a modo suo questo aspetto della vita.

— Per favore, ne conosci una valida per noi?

— Parecchie. Non sono reticente. Posso elencarle tutte e posso e voglio aiutarvi nella loro applicazione, se è il caso. Quello che non farò sarà decidere al vostro posto.

— Perché? — disse Monica. — Perché ci aiuti? Non sono ingrata, sono solo curiosa.

— I Tyrathca erano corretti anche quando dicevano che io esisto per aiutare il progresso delle entità biologiche. Ma il motivo per cui sono stato creato non sta nelle particolari circostanze che gli umani devono attualmente affrontare.

— Allora a che scopo sei stato creato? — chiese Alkad.

— La razza che mi ha creato ha raggiunto il suo culmine evolutivo, dal punto di vista intellettuale, fisico e tecnologico. Un fatto che dovrebbe esserti molto chiaro, dottoressa Mzu. La mia sensibilità risiede all'interno di un modello

autosufficiente di fluttuazioni del vuoto. Questo mi dà una grande capacità di manipolare la massa e l'energia; per me il pensiero è azione, un'unica e medesima cosa. Ho usato questa mia capacità per aprire ai miei creatori un passaggio in un nuovo reame. Ne sapevano poco, solo che esisteva; i suoi parametri sono molto diversi da quelli di questo universo. Vivendo al suo interno hanno scelto di avventurarsi in una nuova fase dell'esistenza. Hanno lasciato questo universo molto tempo fa.

— E da allora hai aiutato varie specie a progredire lungo la strada dell'evoluzione?

— domandò Joshua. — È questa la ragione della tua esistenza?

— Non ho bisogno di una ragione d'esistenza né di una motivazione. Questa psicologia è il residuo di una sensibilità biologica. Le mie origini non sono biologiche, io esisto perché mi hanno creato. È molto semplice.

— Allora, perché offri il tuo aiuto?

— Di nuovo, la risposta più semplice: perché posso. Ma ci sono altre considerazio-ni. È un'estensione del problema che la vostra specie ha avuto milioni di volte nella sua storia, quasi quotidianamente. Avete avuto questo problema a Mastrit-PJ. Quando e dove non intervenire? Pensavate di fare una cosa giusta, dando ai Mosdva la tecnologia ZTT? Le vostre intenzioni erano buone, ma fondamentalmente erano dettate dall'interesse.

— Abbiamo sbagliato?

— Sicuramente i Mosdva non sono di questo parere. Simili giudizi sono relativi.

— Allora non aiuti tutti e in ogni momento?

— No. Un tale livello di intervento, che renderebbe la natura della vita biologica conforme al mio volere, per quanto benevolo, farebbe di me il vostro sovrano. La vita senziente è libero arbitrio. I miei creatori pensano che sia autodeterminazione.

— Anche quando roviniamo tutto?

— Questo sarebbe un altro giudizio.

— Ma ci aiuterai, se lo chiediamo?

— Sì.

Joshua guardò, un po' turbato, l'immagine proiettata della singolarità. — Bene, lo chiediamo esplicitamente. Possiamo avere la lista delle soluzioni?

— L'avrete. Suggerirei che sarebbero più utili se voi comprendeste quello che è successo. Così sareste in grado di prendere una decisione più consapevole su quale soluzione è meglio adottare.

— Sembra ragionevole.

— Un momento — intervenne Monica. — Continui a dire che dobbiamo prendere una decisione. Come la prendiamo?

— Di cosa parli? — disse Liol. — Quando sapremo cosa ci viene offerto, sceglie-remo.

— Ah, sì? Lo mettiamo ai voti qui sulla nave o torniamo davanti all'Assemblea della Confederazione e chiediamo a loro di decidere? Cosa? Prima dobbiamo essere certi.

Liol si guardò intorno, cercando di cogliere lo stato d'animo generale. — No, non torniamo indietro — disse. — Siamo venuti qui per questo. Il Consiglio gioviano ci riteneva all'altezza del compito. E lo penso anch'io.

— Stiamo decidendo il futuro di tutta la nostra razza — protestò Monica. — Non possiamo fare cose affrettate. E... — Indicò Mzu. — Accidenti, lei non è proprio qualificata per dare giudizi su di noi. Io la vedo così. Stavi per usare l'Alchimista contro un intero pianeta.

— Mentre l'ESA è un'organizzazione di invidiabile moralità — ritorse Alkad. —

Quanta gente avete ammazzato solo per rintracciarmi?

— Mi pare che stiate scherzando, ragazze — disse Liol. — Non sapete nemmeno decidere su come decidere? Ma statevi a sentire! Questo genere di stupido personali-smo è quello che ogni volta fa finire nella merda gli umani. Ne discutiamo e prendiamo una decisione. Tutto qua. Fine.

— No — intervenne Samuel. — Decide il capitano.

— Io? — disse Joshua.

Monica guardò, sbalordita, l'edenista. — Si!

— Sono d'accordo — disse il sergente. — Decida Joshua.

— Lui non ha mai avuti dubbi — disse Samuel. — Ti è mai capitato, Joshua? Hai sempre creduto che ce l'avremmo fatta.

— Ci speravo, certo.

— Tu hai dubitato di questo volo — disse Samuel a Monica. — Non hai creduto fino in fondo che avrebbe avuto successo. Se l'avessi fatto, saresti stata pronta a prendere la decisione. Invece hai dei dubbi e questo ti esclude. Chiunque lo faccia, deve avere delle convinzioni.

— Come le tue, ad esempio — obiettò Monica. — Un sottoinsieme della tua celebre razionalità.

— Nemmeno io mi sento qualificato a decidere. Anche se gli Edenisti pensano tutti come una persona sola, per prendere una decisione di questa importanza vorrei la rassicurazione del Consiglio. Sembrerebbe che anche l'edenismo abbia un difetto, dopo tutto.

Joshua fissò l'equipaggio. — Siete stati tutti zitti.

— Perché abbiamo fiducia in te, Joshua — rispose semplicemente Sarha e sorrise.

— Sei il nostro capitano.

Strano, pensò Joshua; giunta di fronte alla cruda verità, la gente aveva fiducia in lui. Per loro significava qualcosa chi era e cosa aveva ottenuto. Era un po' umiliante, però. — Va bene — disse piano. E trasmise alla singolarità: — È accettabile che decida io?

— Non posso assumermi la responsabilità delle vostre decisioni, collettive o no.

L'unico limite che pongo è che non vi permetterò di usare come arma le mie capacità.

A parte questo, nessuna restrizione.

— Bene. Fammi vedere cos'è successo.

I posseduti nella navata erano caduti in ginocchio e si concentravano per produrre il flusso di potere energetico che il Messia nero esigeva da loro per l'evocazione degli angeli caduti. Nella galleria in alto, la tonaca di Quinn evaporò, divenne pura ombra, iniziò a staccarsi dal corpo, riempiendo l'aria intorno a lui come uno spettro nero. Nel centro il suo corpo nudo brillava d'argento. Quinn accettò l'offerta dei suoi seguaci e la comandò a piacimento. Riversò l'energia sul pavimento sotto la cupola della cattedrale, forzando la struttura della realtà e indebolendola.

Powel Manani e Fletcher Christian guardarono in basso e videro che le lastre di marmo emettevano una luminosa nebbia viola. Le suole delle loro scarpe rimasero impigliate nella superficie, rendendo difficile sollevare i piedi.

— Ho bisogno di andargli vicino — disse Powel.

Fletcher lanciò uno sguardo alla tenebra che incombeva dall'alto. — Vorrei essere il più lontano possibile da questo luogo spaventoso. Ma non me ne andrò senza di lei.

Powel usò il potere energetico per liberarsi i piedi; anche così, muoverli gli

costò uno sforzo notevole. Si portò faticosamente davanti a Fletcher, fin quasi a sfiorarlo.

Alzò di un paio di centimetri la camicia e gli mostrò l'arma ad antimemoria di Louise, infilata nella cintura.

— Molto bene — disse Fletcher. — Ma non sarà impresa facile. Sento gli angeli caduti che si avvicinano.

La nebbia emetteva un ululato di lamenti e avidità. Al di sotto di essa il tessuto dell'universo si assottigliava, assecondando i desideri di Quinn. Si sentiva la pressione esercitata dall'altra parte, un raspare disperato.

— Non bene — disse Powel. Il pavimento perdeva consistenza. Powel sollevò di nuovo i piedi che erano affondati di alcuni centimetri.

— Farò un tentativo di distrarlo — disse Fletcher. — Lei avrà il tempo di raggiungere la scala.

— Non credo. Questa roba diventa peggio delle sabbie mobili.

La nebbia viola svanì. Fletcher e Powel si guardarono ansiosamente intorno. Da una fessura tra due lastre di marmo emerse una goccia di ectoplasma che produsse un lieve *blop*. Intorno a essa si solidificò uno strato di denso ghiaccio bianco.

— E adesso che succede? — grugnì Powel, preoccupato.

Emerse altro ectoplasma. Cominciò a confluire e a formare lenti rivoli. Il pavimento rimasto scoperto era diventato bianco scintillante per il ghiaccio. Fletcher sentì l'aria gelida che sfuggiva dal fluido viscido. Il fiato gli era diventato biancastro.

— Benvenuti, fratelli miei. — La voce di Quinn rimbombò nella cattedrale. —

Benvenuti sul campo di battaglia. Insieme faremo scendere la Notte del

nostro Signore.

Tutta la parte del pavimento sotto la cupola era diventata una pozza di ectoplasma ribollente e schiumante. Fletcher e Powel saltellavano da un piede all'altro, cercando freneticamente di allontanare dalle gambe il gelo feroce. Si bloccarono improvvisamente, in tensione, vedendo un'increspatura a V che si spostava sulla pozza. Onde di calda emozione lasciva si gonfiavano dalla fenditura dimensionale per contrastare il gelo fisico. Dal pavimento si alzò una lancia ricurva, alta tre metri e percorsa dall'ectoplasma.

Con orrore Fletcher la guardò sollevarsi. Un'altra emergeva al suo fianco, con l'ectoplasma che gorgogliava con forza e ne lambiva la base.

— Signore Gesù proteggi i Tuoi servitori — sussurrò. Lui e Powel arretrarono dalla coppia di lance, mentre ne spuntava una terza.

Ora l'ectoplasma ribolliva con forza. Sottili viticci si torcevano, erompevano su tutta la pozza come una pelliccia di ciglia rapaci, uno iniziò ad avvolgersi intorno alla gamba di Powel. Lui riuscì, gridando, a liberarsene. La punta del viticcio fiorì, divenne un artiglio a cinque unghioni. Powel puntò il dito e lanciò un sottile lampo di fuoco bianco. L'artiglio fremette e grandi increspature di ectoplasma si alzarono verso di esso.

— Basta! — gridò Fletcher con voce rauca. Capì che l'ectoplasma che gli strisciava lungo la gamba faceva molto di più che gelargli la carne. Sentiva diminuire la forza mentale e con essa il potere energetico.

Gli unghioni dell'artiglio erano quasi raddoppiati di dimensione sotto l'impatto del fuoco bianco. Powel tirò indietro di scatto la mano e guardò con ansia l'artiglio che si muoveva alla cieca.

Quinn rideva, soddisfatto, osservando i movimenti grotteschi e disperati delle vittime sacrificali. Adesso le enormi lance erano cinque; iniziarono ad abbassarsi. Quinn si chiese se fossero le dita di chissà quale creatura.

I posseduti nella navata emisero lamenti allarmati, man mano che capivano a che cosa assistevano. I primi segni di panico furono evidenti quando la prima

fila si tirò indietro dal bordo della pozza di ectoplasma.

— Resistete! — tuonò Quinn. L'apertura nell'oscurità non era ancora completa, fluttuava perché i posseduti si precipitavano contro di essa. Quinn concentrò la mente sulla zona dove la realtà era distorta fino al punto di rottura.

Dal centro dell'ectoplasma esplose una bolla enorme di vapori nocivi che liberò una schiuma ondeggiante di bolle più piccole. Powel e Fletcher si abbassarono sotto la pioggia di schizzi. Ora i viticci si attorcigliavano alle gambe. Muoversi era diventato quasi impossibile, il freddo atroce comprimeva gli arti e il petto.

Una massa scura avanzò lentamente dalla schiuma di bolle. Era una sfera metallica con rettangoli e cilindri che sporgevano a strane angolazioni. Lungo i fianchi pendevano strisce di isolante antitermico che si mescolavano con la ghirlanda di ectoplasma che si allontanava sbavando in viscidi nastri.

— Che cazzo è quella roba? — chiese Quinn.

I bulloni esplosivi saltarono e un portello circolare volò via dalla sfera. Ne uscì un grassone con una toga sudicia, che si lasciò cadere nella pozza di ectoplasma senza nessun disagio apparente.

Dariat guardò con grande interesse tutt'intorno. — Abbiamo sbagliato il momento?

— domandò.

Tolton attraversò direttamente la parete della scialuppa di salvataggio. Restò fermo nell'ectoplasma ed emise un sospiro di gratitudine. Fletcher guardò, affascinato, l'ectoplasma fluire sullo spettro e renderlo solido. Sembrava molto più vitale di tutte le altre entità che lottavano per trarre giovamento dall'ectoplasma.

La risata profonda di Powel Manani fece tremare l'aria. — Sarebbero questi, i tuoi terribili guerrieri? — chiese, irridente.

Quinn gridò di rabbia e lanciò una palla di fuoco bianco contro il supervisore dei depò. A un paio di centimetri da Powel, la palla si spezzò in ragnatele di energia che non riuscirono a toccarlo. L'ectoplasma si gonfiò con entusiasmo, quando le punte crepitanti si tuffarono nella pozza.

Una lunga fronda di quella roba balzò ad avvolgersi intorno al petto di Powel. Viticci più grossi e tozzi gli circondavano le gambe e si annodavano tra loro. Cominciarono a tirarlo giù. — Come la facciamo fuori, questa roba? — gridò Powel a Dariat.

Respingere il dardo di fuoco di Quinn gli era costato una quantità preoccupante di energia e la sua forza scemava rapidamente.

— Il fuoco — rispose Dariat. — Il fuoco vero funziona.

Qualcosa si stava sollevando pesantemente dalla pozza vicino a Tolton, una creatura cinque volte più grossa di lui, con sette arti che partivano dai fianchi. Tolton guardò Dariat e i due unirono le mani. Lanciarono un unico dardo di fuoco bianco contro la base della scialuppa di salvataggio. Gli ultimi due razzi a combustibile solido si accesero.

Gli eventi in cui Joshua si tuffò avevano una forma simile a un sensovideo. Erano abbastanza realistici, mentre gli si dipanavano intorno, ma lui li guardava tutti simultaneamente. Al tempo stesso poteva distaccarsene e valutare quello che succedeva.

Una capacità che la mente umana non possedeva.

— Usi la mia capacità di elaborare il pensiero — lo informò la singolarità.

— Allora non sono più umano. Sarai tu a prendere la decisione.

— La tua essenza resta immutata. Ho semplicemente allargato la tua capacità mentale. Considerala una super compressa didattica di storia.

Così Joshua si trovò al fianco di Powel Manani su Lalonde mentre Quinn Dexter celebrava il sacrificio e i Ly-cilph aprivano un passaggio per l'aldilà,

permettendo alle prime anime di riversarsi fuori. I posseduti si moltiplicavano e si spargevano lungo il Juliffe. Joshua guardò Warlow parlare con Quinn Dexter nello spazioporto di Durringham e accettare il pagamento per portarlo su Norfolk con la *Lady Mac*.

Ralph Hiltch volò su Ombey e scatenò la possessione di Mortonridge. Seguì la Liberazione, con Ketton che svaniva in un altro reame.

— Sei stato tu a trasferire lì le entità di cristallo? — chiese Joshua.

— No, è stato un mio simile. In questo universo sono parecchi, anche se si trovano tutti in ammassi stellari molto lontani da qui.

Valisk e la discesa nel mélange. Pernik. Nyvan. Koblat. Jesup. Kulu. Oshanko.

Norfolk. Trafalgar. New California. André Duchamp. Meyer. Erick Thakrar. Jed Hinton. Altri luoghi, pianeti e asteroidi e navi e persone; le loro vite si collegavano in un tutto coerente. La fuga non autorizzata di Jay Hilton nel sistema dei Kiint. Il loro notevole arco di pianeti che ospitava gli osservatori in pensione riuniti davanti al televisore di Tracy a inzuppare nel tè biscotti al cioccolato, mentre guardavano crollare la razza umana.

— Dick Keaton — disse Joshua con lieve allegria. — Sapevo che aveva qualcosa di strano.

— I Kiint usano molti osservatori appositamente allevati per raccogliere dati dalle diverse specie — disse la singolarità. — Con tutta la loro capacità scientifica, non possiedono le mie facoltà percettive. Il loro Consiglio utilizza ancora la tecnologia per accumulare le informazioni. Un metodo simile può difficilmente essere quello definitivo.

— Ti hanno trovato?

— Sì. Per loro non potevo fare nulla e l’ho detto. Un giorno saranno capaci di costruire da soli un mio simile. Non molto presto, però. Non ne hanno bisogno, hanno raggiunto un’ammirevole armonia con l’universo.

— Sì, è quello che continuano a dirci.

— Non per rimproverarvi. Non sono una specie malevola.

— Puoi farmi vedere anche l'aldilà? — chiese Joshua. — Puoi dirmi come si riesce ad attraversarlo, come fanno loro?

— Non ha estensione — rispose la singolarità. — Ha solo il tempo. Devi viaggiare in quella direzione.

— Non capisco.

— Questo universo e tutto ciò cui è collegato avrà una fine. L'entropia ci porta verso l'inevitabile punto omega, per questo esiste. Prima di allora nessuno può sapere cosa nascerà successivamente. Il momento della fine è quello in cui verrà creato il modello che lo sostituirà, un modello che sorgerà dalla mente, dall'esperienza collettiva di tutti coloro che sono vissuti. Lì vanno le anime, la loro trascendenza unisce tutto ciò che sono in un unico atto di creazione.

— Allora perché restano chiuse nell'aldilà?

— Perché è lì che vogliono rimanere; come i fantasmi legati ai luoghi delle loro sofferenze, le anime si rifiutano di rinunciare alla parte della loro vita ormai finita.

Hanno paura, Joshua. Dall'aldilà possono ancora vedere l'universo che hanno lasciato. Tutto quello che hanno conosciuto, le condizioni in cui si trovavano, le persone amate, tutto è ancora raggiungibile, molto vicino a loro. Temono di perderlo in cambio di un futuro ignoto.

— Tutti noi temiamo il futuro. È nella natura umana.

— Ma alcuni di voi ci si avventurano con fiducia. Per questo tu sei qui, Joshua, e grazie a questo mi hai trovato. Hai creduto nel futuro e in te stesso. Questo è il bene più prezioso che possa avere un umano.

— È così, allora? È sempre stato così? Fede in se stessi?

— Sì.

— Allora, in nome di Dio, perché i Kiint non ce l'hanno detto? Non sono malevoli, dici. Quale ragione potevano mai avere per nasconderci questo? Queste poche semplici parole?

— Perché questa conoscenza deve essere patrimonio dell'intera specie. Spetta a voi decidere come farlo.

— Una decisione abbastanza semplice. Basta farlo sapere.

— Dire a qualcuno di non aver timore è una cosa. Farglielo credere a livello istintivo è completamente diverso. Per non temere l'aldilà bisogna o capirne lo scopo o avere l'assoluta convinzione di poter andare oltre, una volta che lo si incontra. Quanti della tua razza sono impreparati, Joshua? Non parlo di quelli che vivono adesso, mi riferisco a tutta la vostra storia. Quanti hanno vissuto una vita insoddisfacente? Quanti sono morti nella loro infanzia o in un'ignoranza profonda? Non lo devi dire ai ricchi e ai colti, ai privilegiati, loro sono quelli che inizieranno di propria volontà il grande viaggio attraverso l'aldilà. Devi convincere gli altri, le masse ignoranti; anche se, paradossalmente, sono quelli più difficili da raggiungere. A causa delle circostanze le loro menti si sono rese insensibili a ogni concetto nuovo.

— Ma si possono sempre istruire. Possono imparare a credere in se stessi, tutti possono farlo. Per questo non è mai troppo tardi.

— Tu parli da idealista, ma devi ancora applicare i tuoi ideali al mondo reale, quello concreto. Come raggiungerai queste persone? Chi pagherà per dare loro un inse-gnante personale, un guru che faccia progredire il loro spirito?

— Gesù, non lo so. Come hanno fatto le altre razze?

— Si sono sviluppate socialmente.

— I Laymil non l'hanno fatto, si sono suicidati.

— Sì, ma a quel tempo avevano compreso la natura dell'aldilà. Ognuno di loro ha fatto il salto in avanti, sapendo di avere ancora un futuro. Il loro suicidio non è stato lo sterminio di una razza, un semplice metodo per contrastare le anime che li possedevano; hanno portato verso il punto omega quello che erano, come un'unica entità.

Era quanto permetteva la loro società comunitaria.

— Ho capito. Le anime che possedevano i Laymil erano di un'epoca precedente al raggiungimento di quel genere di società.

— Sì, così come molti dei vostri posseduti sono di tempi precedenti. Ma non tutti.

La tua razza non ha eliminato la povertà, Joshua. Non avete liberato le persone dalla fatica fisica per sviluppare la loro mente. Se nella vostra natura c'è una pecca, è questa. Vi aggrappate a quello che è confortevole, alle cose vecchie e familiari. Sospetto che sia questo il motivo per cui gli umani hanno una percentuale superiore di anime che indugiano nell'aldilà.

— Negli ultimi mille anni ce la siamo cavata abbastanza bene — disse Joshua, turbato. — La Confederazione è una grande comunità di esponenti della classe media.

— Lo sono le parti dove viaggiate. E anche lì "confortevole" non significa "soddisfacente". Non siete animali, Joshua. Ma su alcuni dei vostri pianeti l'intera popolazione esegue banali lavori agricoli.

— Costruire fabbriche automatiche costa. Le economie globali si devono sviluppare solo fino a un livello sostenibile.

— Avete la tecnologia per viaggiare tra le stelle e tutto quello che fate quando rag-giungete un mondo nuovo è far ripartire un'altra volta il vecchio ciclo. Negli ultimi mille anni è comparso un unico tipo nuovo di società, quello edenista; e anch'esso è partecipe della vostra struttura economica e la perpetua. La natura della società è dominata dalle circostanze economiche e con la vostra grande ricchezza collettiva, con tutte le vostre conoscenze, siete

sempre stagnanti. Durante il volo fin qui tu e il tuo equipaggio avete discusso su quanto i Tyrathca fossero lenti a cambiare rispetto agli umani. Ora che avete visto il sistema stellare dei Kiint, quanto pensate che sia più avanti la loro tecnologia? È una distanza piccola, Joshua. La tecnologia della riproduzione a livello molecolare sarà la fine di tutta la vostra struttura economica. Se lo vo-leste, quanto tempo credete sia necessario perché le risorse scientifiche della Confederazione costruiscano un prototipo di riproduttore?

— Non lo so. Non molto.

— No. Non molto. Le conoscenze ci sono, ma vi manca la volontà. Anche se c'è un ultimo fattore inibente che non abbiamo ancora inserito nella vostra base di conoscenza. Ed è un fattore importante.

— Ho dei sospetti su di te — disse Joshua. — Sulla tua presunta politica di non intervento.

— Sì?

— Come ci siamo arrivati, qui?

— Per caso.

— Un caso molto lungo. Un'arca spaziale dei Tyrathca resta danneggiata mentre entra in un sistema stellare privo di qualsiasi massa. Migliaia di anni dopo, durante la crisi della possessione, veniamo a sapere di qualcosa che la potrebbe risolvere. Prova a calcolare le probabilità che succeda una cosa del genere.

— Non ci sono probabilità, ci sono solo causa ed effetto. I Tyrathca non vi hanno informato sul Dio Dormiente la prima volta che li avete incontrati, perché fino a quando non è iniziata la crisi della possessione umana non avevano bisogno di pre-garlo. Mi hai trovato perché mi hai cercato, Joshua. Credevi nella mia esistenza.

Quinn Dexter ha trovato il suo esercito delle tenebre perché anche lui ha delle convinzioni. Superiori alle tue, direi. Se le è formate grazie a entità

onnipotenti che giocano a scacchi con le vite?

— Va bene. Ma devi ammettere che averti così vicino alla Confederazione è una coincidenza incredibile, dato che di voi ce n’è uno solo in ogni ammasso galattico.

— Questa non è una coincidenza, Joshua. Io sono cosciente di tutto perché sono collegato a tutto. Quando uno mi cerca e ha sufficiente fiducia di trovarmi, ci riesce.

— Ok. Bene, se non l’ho ancora detto: grazie. Farò del mio meglio perché la tua fiducia non sia mal riposta. Ora, qual era quell’ultimo fattore?

La singolarità glielo mostrò, spostando la sua coscienza sulla torre orbitale lungo la quale era sceso sulla Terra, con i B7, Quinn Dexter, e...

Joshua aprì di scatto gli occhi. L’equipaggio cessò di parlare e lo guardò con ansia.

— Louise — disse la singolarità. E scomparve.

Dai razzi della scialuppa di salvataggio esplosero un fumo denso e accecanti fiamme gialle. Il rumore fu un muro di energia che fece volare all’indietro Fletcher e Powel. La luce colpì gli occhi di Fletcher che usava i residui del potere energetico per respingere l’esplosione.

La scialuppa di salvataggio si alzò dondolando e prese velocità. Dalla sua base si allargò una vampata che agitò la superficie della pozza di ectoplasma. Forme in embrione si fusero per il calore. Si alzò una nube di vapori vischiosi che prese a scorrere nella navata e nel transetto. Le antiche e fragili vetrate istoriate si sbriciolarono sotto la terribile pressione. Getti orizzontali di fumo e di nebbia ectoplasmica ruggirono fino nella piazza deserta.

La scialuppa andò a colpire il vertice della cupola della cattedrale e la sfondò, uscendo nel mattino ancora buio. L’impatto impresse una forte deviazione alla sua traiettoria e la fece volare via curvando sotto la nube rossa, in direzione di Holborn.

Giù nella cattedrale era impossibile vedere qualcosa. L'aria era piena di particelle di ghiaccio e di orrendo fumo acre. Fletcher sguazzò nella pozza infuriata di ectoplasma, cercando qualcosa per orientarsi. Percepiva i posseduti nella navata, sentiva che la loro disciplina imposta col terrore iniziava a spezzarsi. A parte loro, nulla era chiaro. Dall'alto cadevano sibilando grossi pezzi di detriti che schizzavano nel fluido tor-bido, dove si frantumavano immediatamente per il gelo.

— C'è qualcuno ancora in piedi? — gridò Powel, da qualche parte nel buio.

Un luccichio vermiglio iniziò a invadere la nebbia ribollente, quando la luce della nube rossa filtrò dalle vetrate rotte. Pieghe di oscurità scivolarono nella visuale di Fletcher, che rimase immobile, senza osare spostarsi.

Powel lo urtò e sobbalzarono entrambi.

— Devo arrivare alla galleria — disse Powel. — È la nostra occasione, sarà acce-cato come noi.

— Credo che la porta sia da questa parte — disse Fletcher. Anche usando il potere energetico per rafforzarle, muoveva a fatica le gambe. Dal ginocchio in giù erano insensibili.

La nebbia cominciò a scintillare di luce bianca. Diventò pesante e scese verso il suolo, con un sospiro. La superficie raggrinzita si abbassò intorno a Fletcher, lasciandolo totalmente esposto. Un largo fascio di luce rossa scese dal foro della cupola e illuminò la pozza di ectoplasma. Dall'altra parte, Dariat e Tolton furono sorpresi nel tentativo di raggiungere il braccio nord del transetto.

— Andate da qualche parte? — disse Quinn. — Non potete scappare da nessuna parte. I guerrieri del Portatore di Luce sono arrivati. — Con un gesto teatrale si rivolse alla pozza, evocando i suoi abitatori.

Un vasto rigonfiamento nell'ectoplasma mandò ondate di fluido a scorrere pigramente nella navata e nel transetto. La calotta cranica di un Orgathé si sollevò con calma, emergendo nella luce cremisi.

Quinn rise fragorosamente, mentre il mostro saliva nell'universo. I posseduti fug-girono urlando dalle porte della cattedrale. Powel e Fletcher stavano annegando nella melma vampiresca che emetteva famelici pseudotentacoli che cercavano di tirarli sotto la superficie. Ai piedi di Quinn, Louise e Greta giacevano avvilite e sconfitte, versando lacrime per i futuri tormenti. Era la Notte che Quinn aveva sempre sognato.

Molto più in alto, sopra di lui, accadde qualcosa. Quinn alzò di scatto la testa. —

Merda!

Andy Behoo aveva passato tutto il tempo incollato alla finestra a guardare l'orren-da nube rossa che strisciava su Londra. L'aria calda contribuiva a evidenziare l'invasione con terribile chiarezza. Sopra la cupola di cristallo dell'arcologia, le stelle brillavano di fredda bellezza nel cielo limpido. Sarebbe stata una bellissima alba.

Andy capì che non l'avrebbe vista. Le nanoniche neurali si erano guastate. Il fronte della nube era a poco meno di mezzo chilometro. Sotto di essa, la luce rossa lugubre e invadente illuminava le strade vuote.

Andy era rimasto aggrappato a quella finestra, quando lei se n'era andata, a guardarla in silenzio; sapeva quale strada aveva preso. Se fosse tornata, l'avrebbe vista.

Questo, da solo, gli avrebbe dato il coraggio di lasciare il caseggiato. Sarebbe uscito e l'avrebbe portata a casa. Louise avrebbe reso sopportabile la fine.

La luce cremisi all'interno della nube tremolò e si spense. Così all'improvviso che Andy pensò che ai suoi occhi fosse successo qualcosa. Tutto quello che restava della città terrorizzata era un tenue profilo forse solo immaginato. Andy lo esaminò alla ricerca di un segnale che le armi DS avessero iniziato il massacro.

Nell'assoluto silenzio non si muoveva nulla. Andy guardò in alto.

Non c’erano più stelle.

L’interstizio del *wormhole* si aprì un milione di chilometri sopra il polo sud del sole. I bordi si allargarono immediatamente e nel giro di tre secondi l’interstizio raggiunse un diametro di più di un milione e mezzo di chilometri, più grande dell’orbita di Giove. Quindici secondi dopo raggiunse le dimensioni decise da Joshua: dodici milioni di chilometri, di poco più largo dell’intero sistema solare. Si spostò in avanti e avvolse stelle, pianeti, asteroidi e anche comete.

L’interstizio si contrasse e si ridusse a zero.

Rimase solo un’unica figura umana in tonaca nera, che rotolava senza posa nello spazio.

Nel salotto di Tracy, Arnie si alzò e diede una manata al televisore. L’immagine non tornò.

— E adesso cosa succede? — chiese Jay.

— Il Consiglio non lo sa — rispose Tracy. Questa rivelazione le fece tremare le mani.

Mentre la Terra entrava nel *wormhole*, più di diciassette milioni di possessori nelle varie arcologie furono scacciati dal corpo che tenevano prigioniero. Joshua organizzò la struttura quantica interna del *wormhole* in modo simile a quello usato da Dariat e Rubra per espellere i possessori da Valisk. Con una differenza: non diventavano fantasmi. Stavolta le anime erano ricacciate, imprecanti e angosciate, nell’aldilà.

Il glorioso splendore delle stelle del nucleo non era mai stato visibile dalla Terra, che orbitava a trentamila anni luce dal centro della galassia. Tra le braccia della spirale c’era fin troppa massa scura, le nubi di gas interstellari e le tempeste di polvere che assorbivano la luce emessa dalle dense supergiganti. Gli astronomi dovevano puntare all’esterno i telescopi e studiare altri raggruppamenti stellari per capire come potesse apparire uno spettacolo simile.

Bisognava essere molto più vicino al centro per vedere la corona del nucleo che iniziava a espandersi oltre lo schermo della materia scura. Anche in quel caso sarebbe stata solo una nebulosa a mezzaluna eccezionalmente luminosa allungata contro il cielo notturno. Per assistere a tutta la sua gloria, un pianeta doveva collocarsi esattamente all'origine delle braccia a spirale, dove il nucleo appariva come un manto iridescente di luce bianco-argento che occupava metà dello spazio, superando in luminosità il sole locale. Purtroppo un luogo simile era letale; la furiosa emissione di radiazioni delle stelle strettamente raggruppate avrebbe immediatamente cancellato ogni vita biologica non protetta.

No, per apprezzarne pienamente la bellezza, bisognava osservare la galassia dall'esterno. Sopra le spirali e lontano dalle radiazioni.

Joshua scelse una posizione a ventimila anni luce dal nucleo e diecimila a nord dell'eclittica. Il sistema solare vi emerse e fu accolto dallo spettacolo di un maestoso ciclone ingioiellato che brillava vigorosamente contro un'oscurità priva di qualsiasi co-stellazione.

Il sistema di Kulu era il primo che s'incontrava. Poi Oshanko. Poi Avon. Ombey.

New California. Non emergevano più uno alla volta. La singolarità era capace di creare *wormhole* simultanei. Joshua portò la sua partecipazione a un livello direttivo, scegliendo cosa prendere. Furono aperti passaggi verso i reami dove i posseduti erano fuggiti coi loro pianeti. Lalonde, Norfolk e tutti gli altri furono restituiti alle loro stelle, poi portati fuori dalla galassia.

Ben presto la Confederazione formò il suo ammasso stellare unico e isolato che veleggiava tranquillo nello spazio intergalattico. Ottocento stelle disposte nella classica formazione lenticolare, col Sole al centro e le altre a non più di mezzo anno luce di distanza reciproca.

Ci furono altre, più sottili, modificazioni astronomiche, semi dei cambiamenti futuri.

Quinn non capiva perché fosse ancora vivo. Durante il cataclisma l'anima

sofferente di Edmund Rigby era stata strappata dalla prigione che si era costruito al centro della mente. Non aveva più nessun contatto con l'aldilà, né spaccature interdimensio-nali cui applicare il suo favoloso potere energetico. Nessun magico sesto senso. E

galleggiava nel vuoto, con aria da respirare.

— Mio Signore — gridò. — Perché? Perché mi hai privato della vittoria? Nessuno Ti ha servito meglio di me.

Non ci fu risposta.

— Fammi tornare. Mettimi alla prova. Posso far calare la Notte. Guiderò gli angeli neri nel paradiso, lo distruggerò e Ti farò sedere sul trono.

Davanti a lui comparve una figura umana, avvolta da una delicata luce di stelle.

Quinn inalò un respiro eccitato, mentre si avvicinava; lo sputò fuori disgustato, quando riconobbe il viso. — Tu!

— Ciao, Quinn — disse Joshua. — Sbraitare non ti servirà a nulla. Ho chiuso le aperture verso il continuum buio, gli angeli caduti non verranno a salvarti. Non verrà nessuno.

— Il Fratello di Dio vincerà. Scenderà la Notte, con me o senza di me alla guida del Suo esercito.

— Lo so.

Quinn gli diede un'occhiata sospettosa.

— Hai sempre avuto ragione, ma non nel modo che immaginavi. Questo universo finirà nell'oscurità.

— Credi a questo? Accetti il vangelo del Fratello di Dio?

— Il tuo vangelo è un mucchio di letame e tu sei l'unico cazzone che lo

produce, Quinn.

— Troverò la tua anima nell'aldilà. Allora schiaccerò il tuo orgoglio e...

— Oh, sta' zitto. Ho un'offerta da farti. Usando parole che tu possa capire, voglio che tu conduca le anime perdute dal tuo Signore.

— Perché?

— Per molte ragioni. Per quello che hai fatto, meriti di essere cancellato dal tempo.

Ma io non lo posso fare.

Quinn si mise a ridere. — Sei un angelo del falso Signore. Ecco come mai hai il potere di strapparmi dalla Terra. Ma Lui non ti permette di uccidermi, vero? È troppo compassionevole. Chissà quanta rabbia ti procura.

— Ci sono cose peggiori della morte e dell'aldilà. Posso consegnarti agli angeli caduti. Credi che saranno felici di vedere qualcuno che non ha saputo liberarli?

— Cosa vuoi?

Nello spazio dietro Joshua si allargò un'apertura circolare. — Questo conduce alla Notte, Quinn. È un *wormhole* che ti porta direttamente nel tempo del Fratello di Dio.

Ti permetterò di entrarci.

— Dimmi il prezzo.

— Te l'ho detto, guida le anime dannate fuori dell'aldilà e portale nella tua Notte.

Senza di loro la razza umana avrà una possibilità di crescere. Sono un fardello terribile per ogni specie che scopre la vera natura di questo universo. I Kiint, ad esempio, hanno clonato milioni di corpi senza cervello per ospitare

le loro anime perdute. Hanno impiegato migliaia di anni, ma ognuna è stata portata indietro e amata e istruita ad affrontare l'aldilà come va affrontato. Ma quelli sono i Kiint, non noi. Noi avremo un compito già abbastanza difficile nei prossimi decenni, aiutare i viventi. Non abbiamo alcuna possibilità di pensare a tutti quei miliardi di anime perdute, almeno per alcuni secoli. E per tutto questo tempo loro soffriranno e impediranno il nostro sviluppo.

— Mi piange il cuore.

— Tu non ce l'hai. — Si spostò di lato. Adesso tra Quinn e l'apertura non c'era nulla. — Dimmi, vuoi conoscere il Fratello di Dio?

— Sì — disse Quinn. Fissò avidamente il nero assoluto mostrato dall'apertura. —

Sì!

Le anime che erano state rigettate nell'aldilà avevano portato con sé una marea devastante di rancore e di rabbia, mentre protestavano impotenti contro quell'atrocità.

La libertà esisteva, era possibile riacquistare una vita. Adesso c'era solo, e ancora, il purgatorio. Nella barriera tra loro e la realtà non c'era nessuna crepa. Urlarono il loro furore, allo stesso tempo implorando coloro che potevano confusamente sentire dall'altra parte. Pregando di poter tornare, anche per un ultimo sapore di sensazione.

Nessun vivente le aveva più sentite.

Si aprì una fenditura. Un'apertura piccola e preziosa che portava nel vuoto maledetto le sensazioni umane più belle. Le anime si affollarono intorno a essa, esultando per la loro magia. E c'erano sensazioni a sufficienza perché tutte banchettassero.

Ogni anima perduta conobbe il soffio dell'aria sulla pelle, vide una miriade di costellazioni nel cielo notturno.

Quinn urlò fino a sanguinare, mentre veniva posseduto da un centinaio di miliardi di anime perdute. La loro profanazione fu totale, divorò ogni singola cellula che lo costituiva.

Il suo corpo si precipitò nell'apertura, portando con sé il fardello dell'umanità. Il *wormhole* si chiuse dietro di lui, eliminando la vista delle stelle che gli umani avevano sempre conosciuto come proprie.

15

Anche se nessuno l'avrebbe mai raccontata a quel modo, in realtà Louise passò gran parte della cerimonia di invocazione senza rendersi conto di quanto avveniva.

Dopo che Courtney l'aveva gettata sulla panca, si era girata su un fianco per combattere una nausea spaventosa. Tra la sofferenza e l'umiliazione, seguì ben poco di ciò che disse Quinn. Il contraccolpo del potere energetico messo in campo dai posseduti le scatenò nel cervello una serie di scosse di paura.

Poi si accesero i razzi a combustibile solido e lei fu avvolta in una nube di fumo soffocante. Quando l'Orgathé giunse all'altezza della galleria, era stesa sul pavimento e vomitava disperatamente.

Rimase lì a tremare, tra ondate di fiamme e di ghiaccio, piangendo a dirotto. Poi tutte le sensazioni esterne cessarono, l'abbandonarono in una nebbia grigia e puzzolente che oscurava tutto, a parte pochi metri di galleria.

Passi risuonarono sui detriti polverizzati piovuti dall'alto quando la scialuppa di salvataggio aveva colpito la cupola della cattedrale. Si fermarono accanto a lei. Una mano le accarezzò la testa e le spostò teneramente i capelli dagli occhi.

— Ciao, Louise. Avevo detto che sarei tornato da te.

Era la voce sbagliata. Impossibile. Ma assolutamente perfetta. Louise strabuzzò gli occhi e le lacrime glieli riempirono di nuovo. — Joshua!

Lui la strinse tra le braccia e continuò a dirle: — Calma, calma, va tutto bene. —

La cullò contro di sé.

— Ma, Joshua...

La baciò delicatamente, dandole dei buffetti sul naso. — Tutto a posto, è tutto finito. Te lo garantisco.

— Quinn — ansimò Louise. — Quinn, è...

— Andato. Finito.

Louise ondeggiò la testa da una parte all'altra, vide i viticci di nebbia che si ritiravano lentamente dalla galleria. La cattedrale era spaventosamente silenziosa.

— Su — disse Joshua — vediamo di rimetterti a posto. — Scartò un pacchetto di nanoniche mediche e glielo applicò delicatamente dove Quinn l'aveva colpita.

Louise si accorse che le nanoniche neurali avevano ripreso a funzionare e mise in modalità primaria il programma di monitoraggio medico.

— Tutto a posto — disse piano Joshua. — Nostro figlio sta bene.

— Uh — borbottò Louise. — Come fai a sapere...

Le baciò la mano. — Io so tutto — le rispose, con quel suo tipico sorriso malizioso. Esattamente lo stesso che aveva dato inizio a tutto. Louise pensò che poteva anche essere arrossita.

— Se puoi lasciare in sospeso le domande per un momento — le disse — c'è una persona che devi salutare.

Louise lasciò che l'aiutasse ad alzarsi, lieta del suo sostegno. Ogni sua parte sembrava dolorante e irrigidita. Quando fu in piedi, non riuscì a trattenersi e

gli restituì il bacio, accertandosi che Joshua fosse reale. E per nessuna ragione gli avrebbe lasciato la mano. Poi vide Fletcher dietro di lui.

— Milady — disse Fletcher, facendo un profondo inchino.

Louise trattenne il fiato. — I posseduti...

— Andati — disse Joshua. — A parte Fletcher. E lui non possiede più nessuno, in realtà: quel corpo è un simulacro. — Diede la mano al solenne ufficiale di marina. —

Volevo ringraziarla di persona per essersi preso cura di Louise durante tutta questa storia.

Fletcher annuì, serio. — Confesso di essere stato curioso di sapere quale uomo fosse degno di lady Louise. Ora capisco perché non parlava di nessun altro.

Louise era certa d'essere arrossita.

— Dovrò tornare in quel purgatorio, signore?

— No — rispose Joshua. — Volevo dirle un'altra cosa. Lei era lì a causa della sua onestà. Lasciare la famiglia e il paese e ammutinarsi contro il suo re sono stati dei crimini terribili. Lei se ne è convinto e si è imposto la punizione. Il purgatorio era quello che credeva di meritare.

Gli occhi di Fletcher si rabbuiarono al ricordo della sofferenza. — Sapevo nel cuore che quello che facevamo era sbagliato. Ma Bligh era più crudele di quanto un uomo potesse sopportare. Non ce la facevamo più a sopportarlo.

— Ora è finita — disse Joshua. — Da quasi un migliaio di anni. Quello che ha fatto per Louise e gli altri basta a perdonare un centinaio di ammutinamenti. Abbia coraggio, Fletcher, l'aldilà non è l'unica cosa esistente. Lo attraversi. Scopra la riva dall'altra parte. Perché *c'è* davvero.

— Non potrei mai dubitare di un uomo del suo valore, signore. Farò quello

che dice.

Joshua si spostò.

— Milady.

Louise lo abbracciò. — Non voglio che te ne vada.

— Io non appartengo a questo luogo, mia carissima lady. Qui sono alla deriva.

— Lo so.

— Ma mi considero privilegiato per averla conosciuta, seppure in strane circostanze. Lei sarà felice, lo prevedo, e anche suo figlio. Il suo universo è una cosa meravigliosa. Viva pienamente la sua vita, in esso.

— Lo farò, lo prometto.

La baciò sulla fronte, quasi per benedirla. — E dica alla piccola Genévièv‌e che la penserò sempre.

— *Bon voyage*, Fletcher.

Il corpo di Fletcher cominciò a scomparire, dissolvendosi in manciate di polvere di stelle color platino.

Louise fissò per un po' lo spazio vuoto. — E adesso? — chiese.

— Ti devo qualche spiegazione, credo — rispose Joshua. — Ma prima è meglio che ti porti a Tranquillity. Hai bisogno di ripulirti e di riposare. E Genévièv‌e fa diventare matti i servitori.

Louise iniziò a gemere. Le si bloccò il respiro, mentre il parco rigoglioso dell'habitat si materializzava silenziosamente intorno a lei.

Per gli ultimi dieci minuti Samuel Aleksandrovich era rimasto collegato al gruppo di sensori esterni della stazione. Anche così, dovette vedere di

persona, prima di crederci. Il centro controllo DS si era allarmato per il numero di astronavi che continuavano ad apparire sopra Avon, ma aveva scoperto presto che erano tutte navi dirette ad altre stelle. Erano state strappate allo spazio interstellare ed emergevano nelle zone loro assegnate sopra il pianeta. Quando il primo ammiraglio confermò che non erano una forza d'attacco, Samuel e Lalwani presero una capsula ascensore per la sala d'osservazione.

Il grande scompartimento era affollato di ufficiali della marina che si divisero con riluttanza per lasciare posto ai due ammiragli davanti alla parete trasparente. Samuel guardò con trepidazione lo spazio privo di stelle. A poco a poco, per il movimento ro-tatorio della stazione, la galassia fu in piena vista; il nucleo brillava, oro e violetto, avvolto dalla brillante spirale argentea delle stelle satelliti.

— È la nostra? — chiese piano Samuel.

— Sì, signore — rispose il capitano al-Sahhaf. — Il Comando DS sta utilizzando i satelliti sensori per identificare le galassie vicine. Corrispondono al modello conosciuto, perciò ci troviamo circa diecimila anni luce all'esterno.

Samuel Aleksandrovich si rivolse a Lalwani. — Pensi che i posseduti siano venuti da qui?

— Non ne ho idea.

— Diecimila anni luce. In nome di Dio, come è potuto accadere?

— È stato Joshua Calvert, signore — disse Keaton.

Samuel Aleksandrovich lanciò uno sguardo molto sospettoso a Richard Keaton. —

Le dispiace precisare, tenente?

— Calvert e lo spaziofalco *Oenone* hanno concluso con successo la missione,

signore. Hanno trovato il Dio Dormiente dei Tyrathca. È un manufatto capace di generare *wormhole* di queste proporzioni.

Samuel e Lalwani si scambiarono un'occhiata. — Lei sembra davvero ben informato — disse Lalwani. — Non mi risulta che siano giunte comunicazioni da *Oenone* o dalla *Lady Macbeth*, da quando siamo qui.

Keaton sorrise, imbarazzato. — Mi scuso se non siete stati informati prima. Calvert ha trasferito qui tutti i mondi della Confederazione.

— Perché? — chiese Samuel.

— Spostare un corpo posseduto attraverso un *wormhole* della stessa classe che abbiamo usato noi chiude la fenditura che permette a un'anima di passare dall'aldilà in questo universo. Lui l'ha fatto su una scala enorme. Le anime sono state riportate nell'aldilà. Calvert ha anche riportato indietro tutti i pianeti rubati dai posseduti. — Indicò il vuoto all'esterno. — Tutta la Confederazione è qui. La crisi della possessione non c'è più.

— Finita?

— Sì, signore.

Samuel socchiuse gli occhi e scrutò a lungo il capitano. — I Kiint — disse alla fine.

— Sì, signore. Mi dispiace, sono uno dei loro operativi.

— Capisco. E quale ruolo hanno avuto in tutto questo?

— Nessuno — sorrise Keaton. — Anche gli stessi Kiint sono rimasti molto sorpresi.

— Sono lieto di saperlo. — Samuel guardò di nuovo la galassia che iniziava a scivolare fuori vista. — Calvert ci riporterà indietro?

— Non lo so.

— I Kiint avevano accettato di fornirci attrezzature mediche, se avessimo risolto la crisi. Manterranno la promessa?

— Sì, signore. L’ambasciatore Rulour sarà lieto di estendere alla Confederazione la completa collaborazione del governo dei Kiint.

— Bene. Adesso liberi della sua presenza il mio quartier generale.

Le porte si aprirono prima che Joshua potesse comunicare il suo arrivo.

— Benvenuto a casa — disse Ione. Gli schioccò un platonico bacio sulla guancia.

Joshua accompagnò Louise nell’appartamento, godendosi il suo piccolo ansito di meraviglia quando vide la parete di vetro che dava sul fondo del mare circolare.

— Tu sei il Signore delle Rovine — disse Louise a Ione.

— E tu sei Louise Kavanagh di Norfolk. Joshua parla di te tutto il tempo.

Louise sorrise come se non ci credesse. — Davvero?

— Oh, sì. E quello che non mi ha detto lui sul tuo conto lo ha raccontato Genéviè-

ve.

— Sta bene?

— Benissimo. Ho incaricato Horst Elwes di prendersi cura di lei. Stanno per arrivare. Dovresti avere giusto il tempo di rinfrescarti.

Louise diede un’occhiata agli abiti avuti da Andy e ridotti in stato pietoso. — Grazie.

Joshua si versò un generoso bicchiere di Lacrime di Norfolk, mentre Ione accompagnava Louise in bagno. — Grazie — disse, quando lei tornò.

— Sei stato tu, vero? Per questo siamo qui.

“Sì, l’ho fatto io. Niente più posseduti.”

Un sopracciglio depilato si sollevò delicatamente. “E da quando hai queste capacità?”

“Un piccolo dono del Dio Dormiente” rispose Joshua. Lasciò fluire i ricordi, mostrando a lei e a Tranquillity quello che era successo.

“Avevo ragione su di te fin dall’inizio.” Lo strinse fra le braccia e si alzò in punta di piedi per dargli un bacio.

Joshua guardò con aria colpevole la porta del bagno.

Ione sorrise. “Non preoccuparti. Sarò discreta.”

— Non so cosa fare con lei, Ione. Porco mondo, ho governato l’universo, ho avuto le risposte a tutto e non so cosa fare.

— Non dire stupidaggini, Joshua. Certo che lo sai. Lo hai sempre saputo.

Brad Lovegrove riprese il controllo del proprio corpo come se si risvegliasse da un coma debilitante. Ogni pensiero e ogni azione erano lenti e confusi. Il periodo in cui era stato posseduto da Capone manteneva la consistenza di un sogno febbrile, lampi di lucidità tenuti insieme da scie confuse di sensazioni e di colori.

Brad scoprì d’essere seduto a un tavolo dal piano di vetro. Era nella sala della suite di un albergo a cinque stelle. Una grande finestra panoramica mostrava New California che scivolava via. Davanti a lui c’erano una caffettiera, tazze, un piatto di uova strapazzate. Sul vetro si allargava una densa chiazza di sangue che scorreva intorno al piatto per arrivare al bordo. Grandi macchie scarlatte caddero sulla moquette intorno ai suoi piedi.

Una donna, sulla sedia di fronte a lui, era accasciata sul tavolo. Tre quarti del suo corpo erano ricoperti di verdi pacchetti nanonici medici, con un

asciugamano blu scuro avvolto sopra. Un pacchetto le era stato tolto dalla gola ed era finito sul tavolo. La pelle esposta mostrava un taglio profondo che aveva reciso la carotide. Nella mano del braccio proteso c'era un piccolo coltello a fissione.

Per lo shock Brad Lovegrove cadde dalla sedia, borbottando parole incoerenti.

Joshua e Louise aspettavano accanto al portello della camera d'equilibrio dello scomparto d'attracco MB 0-330. Entrambi si erano collegati ai sensori dello scomparto e osservavano la *Lady Macbeth* che si posava con leggerezza sulla sella. I razzi chimici Vernier emisero rapidi sbuffi di fiamme giallo chiaro intorno al suo equatore, mentre Liol la faceva scendere. La nave toccò la sella, con un allineamento perfetto, e le graffe di ancoraggio si chiusero. A uno a uno, i tubi e i cavi di servizio furono al-lacciati. I pannelli termoregolatori si ripiegarono nello scafo e tutta l'unità iniziò a scendere nello scomparto.

Manovra eseguita bene, ammise Joshua tra sé. “Come va?” chiese a Syrinx.

“Ci siamo quasi” rispose lei.

L'affinità mostrò il grande spaziofalco che si teneva vicino a *Mindori* e *Stryla* che viravano intorno all'asse dello spazioporto per trovare il ripiano d'attracco dell'habitat. I due inferifalchi avevano bisogno di guida e di blandizie, la possessione aveva traumatizzato fino alla catatonia la loro personalità. Avevano entrambi un disperato bisogno dei loro perduti capitani. Non li avrebbero riavuti, Joshua lo sapeva, perché Kiera ne aveva distrutto i corpi a Valisk, mentre faceva entrare nei nerofalchi le anime che li avrebbero posseduti.

“Col tempo si riprenderanno” disse piano *Oenone*. “Saremo qui per loro.”

“Ne sono certo.”

“Congratulazioni, Joshua Calvert” disse il Consiglio gioviano. “E un profondo ringraziamento. Samuel ci ha riferito che è stato lei da solo a entrare

in comunione con la singolarità.”

“Ho avuto grandi aiuti per arrivarci” rispose Joshua. Tra lui e Syrinx balenò un sorriso.

“Il suo metodo per porre fine alla crisi è stato spettacolare” continuò il Consiglio.

“Credetemi, è stata una delle possibilità più tranquille. Definire potere divino le capacità della singolarità è un’affermazione troppo riduttiva.”

“È sempre in contatto?”

“Sì. Per il momento. Ci sono ancora delle piccole faccende rimaste in sospeso e che vorrei sistemare di persona. Dopo, sarà tutto finito.”

“Rinunciare a un simile potere richiede grande carattere. Siamo felici di constatare che la fiducia di Samuel non era mal riposta.”

“A essere onesti, una vita spesa a saltare qua e là per tutta la Confederazione a rad-drizzare torti non mi affascina proprio. D’ora in poi porto solo un messaggio.”

“Joshua Calvert, il missionario” lo canzonò Syrinx. “Questo sì che è un miracolo.”

“Riporterà le stelle della Confederazione nella posizione originaria?” chiese il Consiglio.

“No, voglio che restino lì. Anche questa decisione spetta a me.”

“E noi la rispetteremo. Dopo tutto, per noi non sarà facile inviare un’astronave dal Dio Dormiente, da qui.”

“Ma non impossibile. Il punto è proprio questo.”

“Può spiegarsi?”

“Nel passato gli umani sono stati fortunati, espandendosi e fondando colonie in tutta la galassia. Non è una critica. Sulla Terra le cose andavano ben male, per un periodo. Come specie dovevamo muoverci, come si dice, per non puntare tutto su una carta sola. Ma non può durare per sempre. Dobbiamo affrontare il futuro e svilupparci in modi diversi. In questo ammasso ci sono ottocento stelle, ecco tutto. Col nostro attuale livello sociale, economico e tecnologico non ci può più essere un’espansione fisica.

Basta scappare dai nostri problemi, adesso siamo abbastanza maturi per dedicarci a essi.”

“E il nostro isolamento garantirà che lo facciamo.”

“Spero che questo inviti alla concentrazione un po’ di menti.”

“Vivremo tempi interessanti.”

“Tutti i tempi sono interessanti, se si vivono nel giusto modo” disse Joshua. “Ho per voi le nuove coordinate delle altre stelle. Dovrete inviarvi degli spaziofalchi e diffondere le informazioni, rimetterci tutti in contatto.”

“Naturalmente.”

Joshua lasciò che le informazioni fluissero dalla sua mente e raggiungessero il Consiglio.

La camera d’equilibrio si aprì e l’equipaggio uscì, salutandolo rumorosamente.

Il primo ad abbracciarlo fu Liol. — Bel capitano che sei! Ci hai abbandonati per divertirti da solo e subito dopo ci ritroviamo con il Comando DS di Giove che ci sbraita contro.

— Vi ho riportati a casa, cos’altro vuoi?

Sarha strillò e gli si avvinghiò. — Ce l’hai fatta! — Gli baciò un orecchio. — E

che spettacolo.

Dahybi gli diede una pacca sulla spalla e rise di gioia. Poi Ashly e Beaulieu, che si spintonavano per arrivare da lui. — Sembra che tu abbia visto giusto — riuscì a dirgli Monica, senza che suonasse troppo un rimprovero. Samuel ridacchiò per la cocciu-taggine della donna. Kempster e Renato si lamentarono per la brusca interruzione dei loro rilevamenti. Mzu lo ringraziò appena e subito gli rivolse domande sulla struttura quantica della singolarità.

Alla fine Joshua alzò le mani e gridò a tutti di stare zitti. — Andiamo a festeggiare all'Harkey's Bar. Offro io!

Beth e Jed, incollati al grande oblò della sala, guardavano Tranquillity diventare più grande.

— Sembra proprio Valisk — disse Jed.

— Fatemi vedere! — protestò Navar.

Jed sorrise e si scostò. Adesso la sala era strana. I profili degli arredi della nave a vapore correvano lungo le pareti e le attrezzature, elementi solidi passati attraverso il composito e la lega. Tracce dei falsi colori e delle trame erano ancora lì, se chiudeva gli occhi e ricordava quello che c'era prima.

Sapevano dov'erano e un po' di quello che era successo, perché *Mindori* aveva parlato con loro un paio di volte. Ma l'inferifalco non era un grande chiacchierone.

— Penso che stiamo atterrando — disse Webster.

— Bene — commentò Jed. Ottenne un bel bacio da Beth. Gari diede loro un'occhiata sprezzante e andò a guardare il ripiano d'attracco.

— È meglio dare un'occhiata a Gerald — disse Beth.

Jed cercò di far buon viso. Dopo l'atterraggio il vecchio pazzo sarebbe uscito dalla sua vita, finalmente. — Giusto, andiamo.

Gerald non si era mosso dal ponte fin da quando la stupefacente città disco era svanita all'improvviso e la possessione di Loren era finita. Ora dopo ora, mentre erano fermi al largo, era rimasto alla console delle armi, come un marinaio dei vecchi tempi che stringeva la ruota del timone durante una tempesta. La sua vigilanza non vacillò mai. Quando fu tutto finito, si era lasciato scivolare sul pavimento, con le gambe allargate e la schiena appoggiata al fianco della console. Fissava davanti a sé con occhi annebbiati, senza dire una parola.

Beth si accoccolò accanto a lui e gli schioccò le dita davanti al viso. Nessuna reazione.

— È morto? — chiese Jed. — Jed! No, non è morto. Respira. Penso che sia un problema di spossatezza.

— Lo aggiungeremo all'elenco — borbottò Jed, molto sottovoce. — Ehi, Gerald, amico, siamo atterrati. *Stryla* è sceso con noi. È quello su cui c'è Marie. Bello, vero?

La vedrai presto, quindi. Che ne dici?

Gerald continuò a fissare il vuoto, immobile.

— Immagino che sia meglio chiamare un medico — disse Jed.

Gerald girò la testa. — Marie? — sussurrò.

— Certo, Gerald — disse Beth. Gli strinse forte il braccio. — Marie è qui. Fra qualche minuto la rivedrai. Riesci ad alzarti? — Cercò di sollevarlo, di farlo muovere. — Jed, spostati.

— Non so. Forse dovremmo lasciarlo qui per il medico.

— Sta bene. Non è vero, Gerald? Sei solo molto stanco, tutto qui.

Dalla camera d'equilibrio arrivarono dei forti rumori metallici.

Gari entrò di corsa. — È arrivata la navetta — disse senza fiato.

— Ci porterà da Marie — disse Beth per incoraggiare il vecchio. — Su, Gerald!

Ce la puoi fare.

Le gambe si mossero debolmente.

In due riuscirono a tirarlo in piedi. Uno per parte, con le braccia di Gerald sulle spalle, lo trascinarono verso la camera d'equilibrio.

Marie sedeva ingobbita sul pavimento del corridoio davanti al ponte. Non aveva più smesso di piangere da quando Kiera era stata esorcizzata. I ricordi di quello che era accaduto dopo Lalonde erano vividi, volutamente. Kiera se ne fregava che Marie sapesse cosa succedeva, cosa faceva col suo corpo.

Era stato disgustoso. Sporco.

Non era stata lei a compiere quegli atti, ma non avrebbe mai cacciato dalla memoria quel che il suo corpo aveva fatto. L'anima di Kiera poteva anche essersene andata, ma la sua ossessione non sarebbe mai finita.

Avrebbe riavuto la sua vita e non riusciva a trovare una ragione per viverla.

La camera d'equilibrio finì il ciclo e il portello si aprì con un ronzio.

— Marie.

Fu un gracidio debole e sofferto, ma entrò direttamente nella sua anima. — Papà?

— gemette Marie, incredula. Alzò gli occhi e lo vide sulla soglia, aggrappato al bordo del portello. Aveva un aspetto spaventoso e riusciva a fatica a stare in piedi. Ma il viso vecchio e delicato brillava di tutta la gioia di un padre che per la prima volta tiene in braccio il figlio appena nato. Marie non riusciva a immaginare quello che aveva sofferto per essere lì in quel momento. E l'aveva patito perché era sua figlia e bastava questo a fare di lei il suo eterno oggetto d'amore.

Marie si alzò e gli tese le mani. Voleva una coccola da papà. Voleva che la portasse a casa, dove non sarebbe mai successo nulla di tutto questo.

Gerald fece un sorriso meraviglioso alla sua bella, piccola figlia. — Ti amo, Marie.

— Non si resse più e cadde faccia a terra.

Marie gridò e corse da lui. Respirava a singhiozzi, aveva gli occhi chiusi.

— Papà! Papà, no! — Lo colpì con le mani, isterica. — Papà, parlami!

L'assistente della navetta la spinse di lato, passò sul corpo inerte di Gerald il sensore di un blocco medico. — Oh, merda. Dammi una mano — gridò a Jed. — Dobbiamo portarlo nell'habitat.

Jed fissava Marie, incapace di muoversi. — Sei tu — disse, sognante.

Beth lo superò e si inginocchiò accanto all'assistente. Un pacchetto di mantenimento vita aveva coperto la faccia di Gerald e gli pompava aria nei polmoni.

— Emergenza medica — trasmise l'assistente. — Squadra d'emergenza nella sala d'ingresso. — Il blocco medico emise un allarme quando il cuore di Gerald si fermò.

L'assistente liberò dalla confezione un pacchetto paramedico e lo applicò al collo di Gerald. I filamenti nanonici gli invasero la gola per cercare le arterie e le vene più importanti, per pompare sangue artificiale e tenergli vivo il cervello.

I partecipanti alla festa della Fine del Mondo vagavano nel cortile di cemento, in un torpore da ubriachi, e guardavano l'alba spuntare sull'arcologia. Nessuno si era aspettato di vederla.

Andy era sceso in mezzo a loro e lanciava un inquisitore dopo l'altro nei tratti di rete di nuovo funzionanti. I satelliti fornivano una copertura temporanea,

mentre le autorità civili iniziavano a riprendere un po' di controllo. Gli sforzi di Andy non ebbero risposta dalle nanoniche neurali di Louise. Tutti i trucchi da programmatore si ri-velarono inutili.

Andy si avviò al cancello per uscire in strada. Lei era da qualche parte là fuori, l'avrebbe trovata anche se avesse dovuto cercarla in tutta l'arcologia.

— E questo cos'è? — chiese uno.

La gente si era fermata a guardare verso la cupola. Il sole aveva appena superato il bordo orientale e permetteva di vedere un basso banco di nubi che si muoveva da nord. Raggiunta la struttura geodetica di cristallo, le girò delicatamente intorno. Non era una tempesta Armada; in effetti Andy non aveva mai visto una nuvola muoversi così lentamente. Poi diventò stranamente difficile vederla attraverso gli esagoni di cristallo. Ci volle parecchio tempo per capirne la ragione; Andy controllò anche i notiziari, adesso molto animati, per esserne assolutamente certo.

Per la prima volta da quasi cinque secoli e mezzo, su Londra cadeva la neve.

Non c'erano indizi che gli umani avessero mai visitato o avuto a che fare con la stella nana rossa chiamata Tunja. Joshua aveva spostato nel sistema di New Washington gli asteroidi abitati di Dorado e tutte le loro stazioni industriali; i due habitat edenisti erano in orbita intorno a Giove. Non c'era nulla che ricordasse ai nuovi abitanti la triste storia del sistema.

Quantook-LOU aveva passato due giorni a riprendersi dagli effetti della gravità pa-titi a Lalarin-MG. Se ne stava immobile nel suo spazio privato, collegato alla rete dati di Anthi-CL per controllare i primi lavori di riparazione. I conflitti tra i domini della città disco erano cessati, all'inizio più per la sorpresa che non per comune accordo.

Ma Quantook-LOU aveva trattato una nuova pace con gli altri distributori di risorse, mentre tutti esaminavano e condividevano le immagini in arrivo dai sensori montati su entrambe le facce di Tojolt-HI.

Rivelavano una ricchezza quasi incredibile. Tutte le città disco di Mastrit-PJ

adesso ruotavano intorno alla minuscola stella rossa, raggruppate in orbita equatoriale. E al di là c'era una quantità di fredda materia prima che sfidava la logica: un grande anello di particelle di più di duecento milioni di chilometri di diametro. All'improvviso i Mosdva affogavano nelle risorse.

Potevano abbandonare le vecchie e inutilizzabili città disco e costruire nuovi domini indipendenti. Per quello che potevano saperne i distributori, quando le città disco erano state spostate da Mastrit-PJ l'intera enclave dei Tyrathca era stata svuotata. I conflitti che erano stati la maledizione dei Mosdva fin dalla nascita dei domini sarebbero finiti per sempre.

Quantook-LOU riceveva dati anche dagli umani, che gli spiegavano come costruire motori per navi più veloci della luce. Altri distributori già contrattavano vantaggio-se alleanze con Anthi-CL, per condividere la tecnologia. Quella era una parte nuova di spazio, stranamente vuota, senza la nebulosa che un tempo occupava metà della loro orbita. Avevano di fronte miliardi di stelle. Sarebbe stato interessante ritrovare gli umani e scoprire le altre razze di cui aveva parlato Joshua Calvert.

Il suo campo percettivo si allargò lentamente, mentre le funzioni attive uscivano dal loro letargo all'interno della griglia di macro-dati. All'inizio il Ly-cilph credette di aver subito la perdita della memoria. Non si trovava più nella radura della giungla in cui si celebrava il sacrificio umano, sembrava invece galleggiare nello spazio aperto.

Il campo percettivo non riusciva a cogliere nulla che fosse alla sua portata. Per un miliardo di chilometri non esisteva alcuna massa, neppure un singolo elettrone, e questo era estremamente improbabile. Le onde di energia che spazzavano il campo avevano una composizione strana, mai registrata prima. Un'analisi della struttura quantica del continuum locale rivelò che lui non era più nell'universo della sua nascita.

Accanto al Ly-cilph emerse un denso punto di massa che emetteva una varietà di funzioni d'onda elettromagnetiche. Era difficile da sondare.

— Sappiamo che sei in viaggio per comprendere la vera natura della realtà — disse Campanellino. — Anche noi. Non vorresti unirti a noi?

L’equipaggio di *Oenone* fece la sua comparsa nell’Harkey’s Bar tra applausi e grandi abbracci e la festa si avviò verso proporzioni veramente epiche. A Geneviève ne piacque ogni minuto. Era rumorosa, calda e colorata: nulla a che vedere con le feste di Cricklade. La gente era carina con lei, riuscì a bere un paio di bicchieri di vino senza che Louise se ne accorgesse, e suo cugino Gideon le aveva fatto da cavaliere sulla pista da ballo. Ma nulla fu divertente come osservare le buffe mosse del fratello di Joshua, che passò tutto il tempo a cercare di evitare una signora bionda molto bella ed estremamente decisa.

Louise restò incollata a Joshua tutta la sera, sorridendo più di paura che di divertimento quando tutti si affollavano intorno a lui per sentire dalla sua bocca il racconto della singolarità. A un certo punto Joshua l’accompagnò fuori, giurando che sarebbe tornato tra un secondo. Salirono in ascensore direttamente nell’ingresso e andarono a camminare nel parco.

— Sembravi a disagio, lì dentro — disse Joshua.

— Non sapevo che tu avessi così tanti amici. Non ci avevo mai pensato. Gli unici che conoscevo siete tu e Dahybi.

Joshua la guidò lungo un sentiero fiancheggiato da salici arancione, verso un laghetto.

— Metà di loro non li avevo mai visti neanch’io prima d’oggi.

— È così bello, qui — sospirò Louise, quando giunsero alla sponda del lago. Le piante acquatiche avevano fiori a palla che stavano qualche centimetro sopra la superficie, e alcuni pesci verdi mangiucchiavano i ciuffi di stami che uscivano dalle corol-le. — Sarà stato un posto meraviglioso dove crescere.

— Sì. Ma non dire a Ione che io volevo solo scappare via.

— È molto bella.

L’attirò più vicino. — Non quanto te.

— Fermo — disse lei, turbata.

— Posso baciare la mia fidanzata, se voglio. Anche su Norfolk lo permettono.

— Non sono la tua fidanzata, Joshua. Ho continuato a dirlo solo per il bambino.

Avevo vergogna. È così stupido. Avere un figlio è una cosa meravigliosa, la cosa più bella che due persone possono fare. È buffo avere dei pregiudizi su questo. Ho sempre amato la mia patria, ma lì c'è molto di sbagliato.

Joshua mise a terra un ginocchio e le prese la mano. — Sposami.

Dall'espressione di Louise si sarebbe detto che soffrisse. — Questo è molto gentile, Joshua, e se tu me l'avessi chiesto il giorno che sei partito da Cricklade, sarei fuggita con te. Ma tu non sai nulla di me, davvero. Non funzionerebbe; tu sei il capitano di un'astronave, indicibilmente famoso, io sono la figlia di un proprietario terriero.

Tutto quello che siamo stati era un bellissimo sogno che ho fatto una volta.

— Di te so tutto quello che c'è da sapere... grazie alla singolarità ho vissuto ogni secondo della tua vita. E non definirti mai più la figlia di qualcuno. Tu sei Louise Kavanagh e nient'altro. Ho fatto un volo emozionante, che era il prodotto di migliaia di persone che mi sostenevano stando dietro la scena. Tu sei andata direttamente da Quinn Dexter e hai cercato di fermarlo. Non è possibile avere più coraggio di così, Louise. Sei stata stupefacente. Quei buffoni nell'Harkey's Bar ammirano me. Io ho soggezione per quello che hai fatto tu.

— Hai visto tutto quello che ho fatto? — chiese Louise.

— Sì — rispose con fermezza Joshua. — Compresa la notte scorsa.

— Oh.

La tirò delicatamente per la mano, facendola inginocchiare accanto a sé. — Non credo che potrei sposare una santa, Louise. E sai bene che io non sono mai stato un santo.

— Mi vuoi sposare davvero?

— Sì.

— Ma non saremo mai insieme.

— Ormai i capitani di astronave sono una figura del passato, proprio come le figlie dei proprietari terrieri. Abbiamo un mucchio di cose da fare, nella vita.

— Ma ti andrebbe di vivere su Norfolk?

— Lo cambieremo insieme, Louise. Tu e io.

Lo baciò, poi sorrise timidamente. — Dobbiamo proprio tornarci, alla festa? —

mormorò.

— No.

Louise si alzò e il suo sorriso si allargò. Joshua rimase col ginocchio a terra.

— Non ho ancora avuto la risposta. E questo classico cerimoniale mi sta rovinando il polpaccio.

— Mi hanno insegnato che bisogna sempre farli aspettare, gli uomini — disse lei, imperiosa. — Ma la risposta è sì.

— Anastasia, sei proprio tu?

— Ciao Dariat, certo che sono io. Ti aspettavo. Sapevo che alla fine saresti arrivato.

— Ho rischiato di non farcela. C'è stato qualche problema, laggiù.

— Lady Chi-ri ti ha sempre sorriso, Dariat. Fin dall’inizio.

— Sai, non è quello che mi aspettavo di trovare dall’altra parte dell’aldilà.

— Lo so. Non è meraviglioso?

— Lo guardiamo insieme?

— Mi piacerebbe.

Sarebbe stata l’ultima volta che Joshua usava le sue nuove capacità, anche se strettamente parlando non sarebbe stato necessario, ma per nessun motivo al mondo avrebbe rinunciato a vedere in prima persona il sistema dei Kiint, certamente non per una questione di nobile riserbo. Si materializzò sulla spiaggia di sabbia bianca, poco lontano dallo chalet di Tracy. La costa era splendida, naturalmente. Poi guardò in alto.

Mezzelune d’argento solcavano il cielo turchese scuro.

— Adesso ho visto tutto — disse tra sé.

Cinque sfere bianche irruppero nell’aria intorno a lui. Delle stesse dimensioni dei fornitori, ma con funzioni molto diverse.

Joshua alzò le braccia. — Sono disarmato. Portatemi dal vostro capo.

Le sfere lampeggiarono e scomparvero. Joshua scoppiò a ridere.

Jay e Haile gli correvano incontro sulla sabbia.

— Joshua!

Riuscì a prendere Jay al volo, quando gli saltò al collo. Le fece fare un giro completo.

— Joshua! — gridò Jay, felice. — Cosa ci fai qui?

— Sono venuto per portarti a casa.

— Davvero? — Allargò gli occhi, pieni di speranza. — Nella Confederazione?

— Sì, vai a fare i bagagli.

“Saluti, Joshua Calvert. Questa giornata è piena di gioia. Sono molto felice.”

— Ciao, Haile. Sei cresciuta.

“E tu sei più forte.”

Joshua mise giù Jay. — Be’, vedi, c’è speranza per tutti noi.

— Qui è una cosa favolosa — disse Jay. — I fornitori ti danno tutto quello che vuoi, gelato compreso. Non occorrono soldi.

Nel cerchio nero del teletrasporto apparvero due kiint adulti. Tracy stava scendendo la scala dello chalet. Joshua li tenne prudentemente d’occhio, tutti e tre.

— E sono stata su un sacco di pianeti dell’arco. E ho conosciuto centinaia e centinaia di persone. — Esitò e si morse il labbro. — La mamma sta bene?

— Ehm, sì. Questa è la notizia brutta, Jay. Avrà bisogno di un paio di giorni, prima di vederti. Ok? Perciò ti porto a Tranquillity e dopo un po’ potrai andare su Lalonde con tutti gli altri.

Jay s’imbronciò. — Anche padre Horst?

— Anche padre Horst.

— Bene. E sei sicuro che la mamma sta bene?

— Sì. Anche lei non vede l’ora di rivederti.

Tracy arrivò alle spalle di Jay e le diede un buffetto sulla testa. — Ti avevo detto di metterti un cappello, quando giochi qui fuori.

— Sì, Tracy. — Fece una smorfia a Joshua.

Lui le sorrise. — Vai a prepararti. Devo parlare un attimo con Tracy. Poi partiamo.

— Vieni, Haile — disse Jay. Prese uno degli arti trattomorfici della kiint e corsero verso lo chalet.

Quando le piccole furono fuori portata d'orecchio, Joshua perdette il sorriso. —

Grazie di niente — disse a Tracy.

— Abbiamo fatto quello che potevamo — rispose lei, con forza. — Non ci giudicare, Joshua Calvert.

— Il Consiglio ci giudica, decide il nostro destino.

— Nessuno di noi ha chiesto di nascere. Abbiamo subito più offese di quelle che abbiamo fatto. E Richard Keaton ti ha salvato il culo, se non ricordo male.

— L'ha fatto.

— Avremmo garantito che sopravvivesse qualcosa. L'umanità sarebbe andata avanti.

— Ma a immagine di chi?

— Sei orgoglioso di quella che avete attualmente, vero?

— A dire la verità, sì.

Tracy si passò la mano sulla fronte. — Continuo a fare confronti. Tra la razza umana e molte altre.

— Bene, smettila, non è più un problema tuo. Adesso ce la possiamo cavare da soli. — Si rivolse ai due kiint adulti. "Salve, Nang, Lieria."

“Saluti, Joshua Calvert. E congratulazioni.”

“Grazie. Anche se non è proprio così che pensavo di passare la notte delle mie noz-ze. Vorrei che il Consiglio ritirasse i vostri osservatori e togliesse dalla Confederazione i sistemi di acquisizione dati. Il nostro prossimo contatto andrebbe condotto su basi più oneste.”

“Il Consiglio acconsente. Verranno rimossi.”

“E vorrei l’aiuto medico. Ne abbiamo grande bisogno. E subito.”

“Naturalmente. Vi sarà dato.”

“Avreste potuto aiutarci prima.”

“Ogni razza ha il diritto e il dovere di controllare il proprio destino. Diritti e doveri non si possono separare.”

“Lo so, si raccoglie quello che si è seminato. Potremmo anche essere troppo aggressivi e non progredire velocemente come dovremmo, ma voglio che il Consiglio sappia che sono enormemente orgoglioso della nostra capacità di compassione. Non importa quanto sia favolosa la vostra tecnologia, quello che conta è come la si usa.”

“Accettiamo la tua critica. Ci viene mossa sempre. È inevitabile, data la nostra posizione.”

Joshua sospirò e guardò di nuovo l’arco in alto. “Alla fine arriveremo al vostro livello.”

“Ne siamo sicuri. In fin dei conti, avete già fatto le prime mosse.”

“L’imitazione è la forma più sincera di adulazione”disse Joshua. “Perciò immagino che dopo tutto non siate così cattivi.”

Jay apparve sulla veranda dello chalet, con una sacca rigonfia. Gridò e salutò con la mano, poi scese di corsa.

— Sua madre sta bene? — chiese con ansia Tracy.

— È curabile — rispose Joshua. — Non posso dire altro. Ormai ho smesso d'intervenire. È una tentazione troppo grossa, ma la singolarità non mi permetterebbe di fare molto di più.

— Non ne ha più bisogno. Il Consiglio ha analizzato quello che hai fatto. Qualche mossa azzeccata. La struttura economica attuale non sopravvivrà.

— Ho fornito l'opportunità di cambiare e ho preso un piccolo provvedimento che lo faciliti. Quello che succederà... be', diciamo solo che sono fiducioso.

Jed e Beth rimasero con Marie nella sala d'aspetto dell'ospedale. Beth non era esattamente entusiasta, le sarebbe piaciuto vedere il parco di Tranquillity. Ma Gari, Navar e Webster erano nel reparto pediatrico, che era poco lontano. Non sapeva che cosa sarebbe stato di loro, d'altra parte in quel momento si poteva dire la stessa cosa di gran parte della razza umana. C'erano dei posti peggiori dove finire.

Il medico che li aveva accolti uscì dalla sala di rianimazione. — Marie?

— Sì? — Lei lo guardò, illuminandosi di speranza.

— Sono terribilmente dispiaciuto, non abbiamo potuto fare nulla.

Marie aprì bocca senza dire niente, si coprì il viso e scoppiò a piangere.

— Cosa gli è successo? — chiese Beth.

— Aveva nel cervello una specie di ragnatela di filamenti nanonici — spiegò il medico. — La struttura molecolare si è spezzata. La disintegrazione ha provocato un danno di proporzioni enormi. Non capisco come abbia potuto sopravvivere tanto. Diceva che è stato con voi per settimane?

— Sì.

— Naturalmente faremo l'autopsia. Ma dubito che scopriremo qualcosa. Credo che sia un sintomo dei tempi.

— Grazie.

Il medico le rivolse un rapido sorriso. — Tra poco arriverà il consulente psicologico. Marie avrà tutto l'aiuto possibile per superare questa disgrazia. Non si preoccupi.

— Magnifico. — Notò come Jed guardava Marie, quasi volesse piangere con lei o per lei e dividere quel peso.

— Jed, qui abbiamo finito — disse Beth.

— Cosa vuoi dire? — Era perplesso.

— È finita. Vieni?

Jed passò lo sguardo da lei a Marie. — Ma non possiamo lasciarla qui.

— Perché no, Jed? Cos'è lei, per te?

— Era Kiera, tutto quello che abbiamo sognato, Beth, un nuovo inizio, in qualche luogo decente.

— Questa è Marie Skibbow e odierà Kiera per sempre.

— Non possiamo arrenderci adesso. Noi tre dobbiamo ridare vita ai Notturni e stavolta per davvero. C'erano migliaia di persone proprio come noi che volevano quello che lei ha promesso. Ritorneranno.

— Giusto — disse Beth. Si girò e uscì a passo di marcia dalla sala d'aspetto, senza badare ai suoi richiami. Andò in fretta all'ascensore, col cuore leggero alla prospettiva di vedere finalmente il parco e il suo mare circolare scintillante.

Sono giovane, sono libera, sono a Tranquillity e di sicuro non tornerò su quel maledetto asteroide.

Era un grande inizio.

Al momento del voto nella Camera dell'Assemblea regnava un silenzio di tomba.

Gli ambasciatori nella parte riservata ai deputati furono i primi a esprimere il voto.

Dal seggio al tavolo del Consiglio politico, Samuel Aleksandrovich osservò l'andamento del conteggio. Ci furono numerose astensioni, naturalmente, e i nomi non lo sorpresero: Kulu, Oshanko, New Washington, Mazaliv, parecchi dei loro alleati più stretti. Non più di venti, però strapparono al primo ammiraglio un sorriso soddisfatto.

In termini diplomatici quell'esito valeva quanto una mozione di censura, un duro ammonimento alle grandi potenze.

Gli ambasciatori del Consiglio politico espressero il loro voto. Samuel Aleksandrovich fu l'ultimo a premere il pulsante davanti a sé, guardando l'ultima cifra sul grande pannello. Un anacronismo ridicolo, pensò, anche se abbastanza spettacolare.

Il portavoce dell'Assemblea si alzò e rivolse un piccolo inchino nervoso al presidente, Olton Haaker non incrociò lo sguardo di nessuno.

— La mozione con cui questa Camera ritira la fiducia al presidente è approvata con settecentonovantotto voti a favore, zero contrari.

Durringham non si era mai ripresa dalle devastazioni inflitte da Chas Paske. La zona dei dock e dei magazzini aveva sofferto il peso maggiore dell'impatto dell'acqua. E quegli edifici non avevano bloccato l'assalto. I detriti delle loro strutture in disintegrazione avevano formato una chiazza nera sull'onda che si scagliava sui quartieri commerciali della città. Le costruzioni in legno, con le fondamenta ridotte, si erano immediatamente accartocciate. Tre camion erano stati ribaltati e trascinati via.

Un chilometro all'interno, la resistenza delle mura rafforzate col potere energetico riuscì a proteggere gli edifici, ma il fango su cui poggiavano fu risucchiato e li trascinò verso il Juliffe mentre le acque si ritiravano. Ritiratesi

le acque, Durringham si ritrovò con un ampio semicerchio di distruzione che arrivava fino al cuore della città, una palude con un milione di pezzi di pali puntati verso l'alto. E in mezzo c'erano i cadaveri, incrostati di fango che si induriva, in lenta decomposizione nella tremenda umidità. Nonostante tutto, Durringham continuò a funzionare come centro urbano per tutto il tempo in cui Lalonde rimase nascosto in un reame al di fuori dell'universo.

Come per Norfolk, la sua natura essenzialmente povera di tecnologia permise agli abitanti di tirare avanti praticamente seguendo le abitudine di sempre. Le navi continuarono a salire e scendere lungo il Juliffe, furono fatte le semine e i raccolti, gli alberi da legname furono tagliati e segati.

Adesso Lalonde era tornato nell'universo. L'umidità e le piogge quotidiane ripresero furiosamente. E una volta tagliato dalla griglia metallica della pista lo spesso tappeto di erbacce, gli spazioplani cominciarono ad atterrare di nuovo. Erano accompagnati da vascelli kiint, piccoli ovoidi tozzi che sorvolavano il Juliffe e le migliaia di affluenti per raccogliere gente dai villaggi e portarla a Durringham. Più di duemila di queste navette servivano come ambulanze, sfrecciando a velocità supersonica e ispezionando la giungla alla ricerca di altri umani.

I Kiint avevano innalzato ai margini della città sette grosse torri di trenta piani.

Erano state realizzate in un colpo solo da un fornitore ed erano completamente attrez-zate con l'equipaggiamento medico necessario per curare gli umani più gravi.

Ruth Hilton fu trovata tre giorni dopo il Ritorno, come lo chiamava la gente. Quando la navetta atterrò davanti a lei e l'IA di controllo le chiese di salire a bordo, Ruth pensò seriamente di non farlo. I ricordi della possessione agivano sulla sua psiche come tubi di drenaggio. Di sicuro non aveva mangiato nulla fin dal giorno del Ritorno.

Alla fine a farla salire fu la speranza di rivedere Jay. Nelle ultime settimane il suo possessore aveva continuato ad assorbire aspetti della sua personalità. Si era spostata di villaggio in villaggio per chiedere notizie di Jay e di tutti gli

altri bambini di Aberdale forse sopravvissuti a quella notte fatale. Nessuno aveva saputo molto di quel distretto, dopo che la bomba era esplosa da qualche parte nella savana.

In ospedale rimase due giorni a letto, coi kiint che la visitavano e la facevano mangiare. I grossi xeno le spalmarono sulla pelle intorno ai tumori una gelatina bluastra, che le entrava nella carne come fosse diventata improvvisamente porosa. Le dissero che le avrebbe lavato via le cellule tumorali, con una tecnica meno invasiva dei pacchetti medici umani. Per un giorno e mezzo urinò un fluido stranissimo.

Alla fine del secondo giorno stava abbastanza bene da passeggiare per la corsia.

Come un sacco di altri pazienti, si sedeva davanti alla grande finestra panoramica che dava su Durringham e parlava molto poco. Le squadre di ingegneri civili arrivavano di buon'ora, su grosse jeep gialle che brulicavano lungo le strade fangose. Nel semicerchio di fango e di macerie spuntarono come funghi palazzi in silicone programmabile. Furono tesi i cavi dell'energia elettrica; di notte i lampioni ricominciarono a brillare in numerosi quartieri.

Per quanto la riguardava, era fatica sprecata. C'erano troppi ricordi, troppi bambini morti nella giungla. Quella non poteva tornare a essere casa sua, non più. Continuava a chiedere ai Kiint e all'IA dell'ospedale se qualcuno avesse trovato Jay. La risposta era sempre la stessa.

Poi, il sesto giorno, padre Horst e Jay entrarono nella corsia, felici e in perfetta salute. Ruth strinse Jay a sé, senza lasciarle dire nulla per un bel pezzo, impegnata a riaffermare grazie al contatto fisico la propria volontà di vivere.

Horst prese un paio di sedie e tutti e tre si misero a guardare la città e i suoi indu-striosi invasori.

— Sarà un posto molto attivo per tutto il prossimo secolo — disse Horst, con un misto di sorpresa e di ammirazione nella voce. — Vi ricordate la nostra

prima notte?

Il vecchio dormitorio provvisorio non c’è più, ma credo che quello sia il porto dove si trovava. — Indicò vagamente. Il bacino circolare di polyp era sopravvissuto.

— Lo ricostruiranno? — chiese Jay. — Penso che tutta quella attività era davvero entusiasmante.

— Ne dubito — rispose Horst. — Da adesso in avanti la gente emigrerà da qui per cercare alberghi a cinque stelle.

Ruth alzò lo sguardo verso il cielo. Le nubi cariche di pioggia del mattino si erano appena dirette a est, verso l’interno, per inzuppare i villaggi a monte del fiume. Avevano lasciato uno squarcio di cielo incontaminato sopra la città e il circondario di giungla da dove saliva un tenue vapore. Cinque stelle brillavano luminose nell’atmosfera di un azzurro abbagliante e la più vicina mostrava una mezzaluna ben delineata.

Forse intorno a una di quelle stelle c’era la Terra stessa, ma lei non sapeva quale.

Adesso quarantasette pianeti compatibili con la Terra condividevano l’orbita. Tutte colonie di stadio uno, pronte ad accogliere la popolazione delle arcologie.

— Torneremo ad Aberdale? — chiese Jay.

— No, cara. — Accarezzò i capelli schiariti dal sole della figlia. — Temo che lo abbiamo perduto, questo mondo. Arriverà gente dalla Terra e lo renderà molto diverso da quello che era. Loro non hanno avuto qui le nostre esperienze da dimenticare. Ora il pianeta appartiene a loro. Noi dobbiamo spostarci di nuovo.

L’autobus attraversò dolcemente il ripiano d’attracco e collegò al salone d’attesa la sua camera d’equilibrio. Athene li stava aspettando. Orgogliosa nella sua tunica cerimoniale di seta azzurra della marina e senza la stella da

capitano sul colletto.

“Sono tornato” disse Sinon. “Come ti avevo detto.”

“Non ho mai dubitato di te. Ma ti avrei capito, se tu fossi andato con l’entità di cristallo. Era un’opportunità favolosa.”

“Qualcun altro l’ha scelta. Non cessa di esistere perché io l’ho rifiutata.”

“Cocciuto fino alla fine.”

“Un giorno gli umani, o quello che diventeremo, potranno fare anche loro un viaggio simile. Mi piacerebbe pensare che ho avuto un ruolo nella cultura che ci metterà su quella strada.”

“Sei diverso dal Sinon che se n’era andato.”

“Adesso ho un’anima tutta mia. Non tornerò nella molteplicità, intendo vivere con questa forma.”

“Sono contenta che tu ti sia ritrovato. In casa mi serve qualcuno che metta in riga i miei terribili nipotini.”

Sinon rise, un suono secco e penetrante. “Tutto quello che desideravo, tutti i giorni, era tornare. Temevo che non lo volessi.”

“Non potrei mai pensare una cosa simile. Non di te, non importa quello che hai fatto.”

“Ho portato con me una persona che soffre molto più di noi.”

“Lo vedo.” Venne avanti e fece un piccolo inchino. — Benvenuto a Romulus, generale Hiltch.

Era il momento che Ralph aveva temuto maggiormente. Varcare la soglia. Se il perdono non esisteva lì, non l’avrebbe mai trovato in questo universo. Non riuscì nemmeno a costringersi a sorridere alla maestosa e anziana donna il cui volto espri-meva una grande, sincera preoccupazione. — Non ho più un

esercito da comandare, Athene. Mi sono dimesso.

— Raccontami perché sei venuto, Ralph.

— Per il senso di colpa. Ho condannato a morte troppi edenisti. La Liberazione è stata la rovina di quello che avrebbe dovuto salvare. È esistita per la vanità e la super-bia, non per l'onore. Ed è stata un'idea mia. Sento il bisogno di dire che mi dispiace.

— Ci piacerebbe ascoltarti, Ralph. Hai tutto il tempo che vuoi.

— Mi accetterete come uno di voi?

Gli sorrise. — Vorresti diventare edenista?

— Sì, anche se è un desiderio da egoisti. Mi è stato detto che un edenista può liberarsi del suo peso dividendolo con ogni altro edenista. La mia colpa è diventata dolore puro.

— Questo non è egoismo, Ralph. Offri di condividere te stesso, di contribuire.

— Finirà? Riuscirò a convivere con quello che ho fatto?

— In casa mia ho cresciuto molti bambini edenisti, Ralph. — Lo prese per il braccio e si avviò all'uscita. — E finora non ho mai allevato una serpe.

Dopo il trasferimento della Contederazione fuori dalla galassia, le funzioni pratiche del governo impiegarono parecchie settimane per tornare alla normalità. La gente capiva che le circostanze sarebbero cambiate, per molti aspetti in modo profondo. Le religioni si sforzarono di inglobare o di spiegare in modo soddisfacente il vangelo sull'universo della singolarità. A Joshua non interessava; come diceva a Louise, avere fede in un dio equivaleva in pratica ad avere fede in se stessi. Forse il tempo avrebbe visto la fine dell'indebita influenza della religione sull'approccio alla vita delle persone. D'altra parte, conoscendo la perversità degli umani, poteva anche non accadere.

Anche i voli stellari stavano cambiando. Un viaggio tra due stelle lontane non più di mezzo anno luce era incredibilmente veloce ed economico.

Tutti i reporter che intervistavano Joshua gli chiedevano perché non avesse riportato le stelle della Confederazione. Facendoli infuriare, lui si limitava a sorridere e a dire che gli piaceva la loro vista da lì.

I governi non erano molto contenti. L'espansione verso l'esterno non era più possibile, a meno che non venissero sviluppati nuovi sistemi di propulsione. Senza farlo sapere, i fondi per le ricerche sui *wormhole* vennero aumentati.

Non ci sarebbe più stata antimateria con cui terrorizzare interi pianeti. Le stelle intorno a cui orbitavano le stazioni di produzione erano state abbandonate nella galassia (ma Joshua aveva portato via il personale). I politici si misero a studiare i bilanci della difesa, per capire come dirottare fondi su capitoli di spesa più favorevoli agli elettori.

La tecnologia dei fornitori dei Kiint fu considerata affascinante dal grande pubblico, mentre faceva miracoli sui mondi Ritornati. Tutti ne volevano uno, per Natale.

La popolazione della Terra era quasi schizofrenica riguardo i nuovi pianeti allo stadio uno disponibili. Da un lato, il clima terrestre era stato riportato alla normalità, rendendo superflue le cupole delle arcologie. Ma ci sarebbe voluta una generazione, prima che la superficie della Terra tornasse a posto. E se avesse riavuto foreste, prati, giungle e praterie, dalle arcologie sarebbe iniziata la diaspora; e questo avrebbe rovinato tutto. Però, se la popolazione doveva essere dispersa sui nuovi pianeti (meno di un miliardo per ciascuno) tutti avrebbero avuto un ambiente naturale, permettendo alla gente di mantenere il livello attuale di industrializzazione tendente al consumo, senza distruggere l'atmosfera con la dispersione di calore. Ammesso che tutte le persone potessero trasferirsi in modo economico... o con quei piccoli e ingegnosi vascelli dei Kiint o quello che sarebbe uscito dalle ricerche per il nuovo superpropulsore.

In ogni aspetto della vita della Confederazione si manifestavano piccoli e sottili cambiamenti. Si sarebbero fusi, crescendo uno sopra l'altro. E alla fine,

sperava Joshua, la trasformazione sarebbe diventata inevitabile.

Ma nel frattempo i metodi di governo rimanevano gli stessi. Bisognava guadagnar-si da vivere. Far pagare le tasse. Far rispettare le leggi. Smaltire le pratiche giudiziarie arretrate.

Traslov era un mondo in cui i cambiamenti avrebbero impiegato molto tempo a farsi vedere. Era un pianeta compatibile con la Terra, nelle fasi finali di un'era glacia-le, e costituiva una delle cinque colonie penali della Confederazione. Joshua aveva incluso anche quelle. Con grande sollievo dei vari governi, c'era anche Avon. Su Traslov venivano spediti i criminali catturati dalla marina confederata.

Dopo tre settimane ripresero i voli delle navi prigione.

André Duchamp fu condotto nella capsula di lancio da una guardia, che lo legò a una delle otto cuccette d'accelerazione. Fissate le cinture che bloccavano le braccia e le gambe contro la sottile imbottitura, ad André fu tolto il collare di detenzione.

— Comportati bene — disse seccamente la guardia e varcò il portello per andare a prendere il prigioniero successivo.

Con sommo autocontrollo, André rimase tranquillo. La carne era ancora indolenzi-ta nei punti dove gli avevano tolto le nanoniche mediche. Ed era certo che quei bastardi di ciarlatani *anglo* non gli avessero messo completamente a posto lo stomaco; continuava a soffrire di cattiva digestione dopo ogni pasto. Se si potevano chiamare pasti. Ma la cattiva digestione era niente a confronto della sofferenza per l'enorme ingiustizia che gli era piovuta sulla sua povera testa. La marina lo aveva accusato dell'attacco ad antimateria contro Trafalgar. Lui! Una vittima innocente, perseguitata dai ricatti. Una cosa diabolica.

— Salve.

André fissò l'uomo di mezz'età, calvo e molto sovrappeso, nella cuccetta accanto.

— Immagino che ci dovremmo presentare, visto che passeremo insieme il resto della vita. Sono Mixi Penrice e lei è mia moglie Imelda.

André fece una faccia sconvolta quando una donna timida, grassa come il marito e ugualmente di mezz'età, lo salutò con la mano, speranzosa, dalla cuccetta accanto a quella di Penrice.

— Che piacere conoscerla — disse.

— Guardia! — gridò disperatamente André. — *Guardia!*

Non ci fu mai nessun contatto tra la Confederazione nel suo complesso e Traslov, in quanto ogni volo aveva esclusivamente una direzione: in basso. La teoria era abbastanza semplice. I prigionieri, accompagnati dalla famiglia, se consenziente, venivano sparati nella fascia equatoriale del continente, non coperta dai ghiacciai. I sociologi, assunti dai governi per rassicurare le organizzazioni che lottavano per i diritti civili, sostenevano che se si metteva assieme abbastanza gente alla fine si sarebbe formata una comunità. Dopo un centinaio di anni o un milione di persone, secondo quale cifra sarebbe stata raggiunta per prima, i voli sarebbero cessati. Le comunità si sarebbero espanse negli spazi lasciati dai ghiacciai in ritirata. E dopo altri cento anni sarebbe sorta una civiltà agricola autosufficiente e con una piccola capacità industriale. A quel punto i detenuti avrebbero avuto il permesso di aderire alla Confederazione e di svi-lupparsi come una normale colonia. Fino a quel momento nessuno aveva scoperto se una ex colonia penale avrebbe voluto unirsi a una società che aveva esiliato i suoi antenati.

La capsula di lancio di André sfrecciò nell'atmosfera, raggiungendo 7 g al culmine del picco di decelerazione. Precipitò attraverso il basso strato di nubi e aprì il suo pa-racadute a cinquecento metri dal suolo. A due metri da terra i retrorazzi si accesero per mezzo secondo, azzerando la velocità finale della capsula e ponendo fine alla caduta.

La capsula urtò il terreno spelacchiato, con un colpo da spaccare le ossa. André ansimò per lo shock, col dolore che gli percorreva la spina dorsale. Fu comunque il primo a riaversi e si tolse le cinture. Il portello era rozzo come tutto il resto della capsula. André si stupì che fossero arrivati vivi. Tirò la

maniglia di apertura.

Erano scesi in una larga vallata coi fianchi poco scoscesi e al centro un rapido torrente pieno di rocce. L'analogo locale dell'erba era di un insipido grigioverde, la cui monotonia era spezzata da pochi cespugli nani e avvizziti. Un vento freddo colpiva la capsula e portava piccoli chicchi di ghiaccio. André rabbrividì violentemente, il freddo era molto al di sotto del punto di congelamento. Aveva pensato di prendere semplicemente la sua parte di equipaggiamento di sopravvivenza dagli armadietti alla base della capsula e di allontanarsi dai compagni d'esilio. Adesso ci doveva ripensa-re.

Quando guardò l'altra parte della vallata, si meravigliò di vedere infossate nel terreno le sagome globulari di capsule di mantenimento vita di un'astronave. Ne vide almeno quaranta. Un conteggio completo avrebbe detto ad André che un totale di sedici astronavi era rimasto coinvolto nell'incidente che le aveva fatte precipitare lì.

Una figura solitaria avanzava vigorosamente sul terreno gelato verso la capsula.

Un giovane in pelliccia, con una balestra sulla spalla. Si fermò davanti al portello e, mani sui fianchi, sorrise ad André.

— Buongiorno a lei, signore — disse. — Sono Charles Montgomery David Filton-Asquinth. Al suo servizio. Benvenuto a Valle Felice.

L'acqua del bagno era impregnata di profumo di mandarini e ricoperta di dieci centimetri di bolle. Ione si lasciò sprofondare con un gemito di delizia nell'acqua calda come il sangue, scivolando lungo il marmo fino a lasciare visibile solo la testa.

"Oh, che bello."

"Dovresti rilassarti di più" disse Tranquillity. "Sono in grado di controllare molte attività."

"Lo so, ma tutti vogliono un tocco personale; comincio a sentirmi

un'infermiera, più che un dittatore. E non ho ancora deciso cosa fare col progetto Laymil."

"Gran parte del personale ha preso un anno sabbatico. Ridimensionare il progetto sarebbe facile."

"Sì. Ma sento che dovremmo fare un uso migliore delle nostre risorse, dedicarle a qualcosa di nuovo. Dopo tutto, di questi tempi tu e io siamo tecnologicamente disoccupati."

"Strano punto di vista."

"Affronta la situazione, dobbiamo trovare qualcos'altro da fare. Io non voglio proprio rimanere qui." Lasciò che le immagini delle celle sensitive esterne del guscio le si accendessero nella mente. L'orbita di Giove brulicava di astronavi adamiste e di spaziofalchi. Due grandi stazioni industriali per la sintesi organica erano in volo per Aethra, dove avrebbero iniziato a riparare i danni al guscio del giovane habitat. Joshua aveva trasferito in orbita sopra il gigante gassoso una quarantina di giovani habitat dei sistemi di stadio uno.

"Questo sistema stellare sarà il cuore della rivoluzione" disse Tranquillity.

"Motivo in più per andare da un'altra parte. In che condizioni siamo, adesso?" La sua coscienza vagò per l'habitat, percepì lo stato di cavi d'induzione, del parco, del pozzo di luce, del grande anello di celle di configurazione d'energia. I generatori a fusione sul ripiano d'attracco fornivano ancora il settanta per cento dell'energia di Tranquillity. "Cosa ne diresti di fare un altro balzo?"

"Dove?" chiese Tranquillity.

"Credo sia giunto il momento di tornare a casa."

"A casa?"

"Kulu."

“È un oscuro tentativo di succedere al trono? I tuoi cugini avranno un infarto collettivo.”

“Ma difficilmente possono rifiutarmi, dopo il nostro contributo alla Liberazione.

Tecnicamente siamo un ducato del regno di Kulu. E intorno a Tarron c’è una grande attività di estrazione di He3; sono sicura che gli equipaggi dei raccoglitori preferireb-bero lavorare qui. E siamo un bene economico di grande valore per qualsiasi sistema stellare.”

“Come?”

“Portando avanti la rivoluzione. Siamo bitek, loro sono una delle culture maggiormente contrarie ai bitek. Ma al primo insorgere di problemi hanno impiegato la tecnologia bitek. È un punto debole, su cui noi possiamo fare leva con la nostra presenza. La ridicola segregazione tecnologica deve finire. Questa è l’opportunità per quel nuovo inizio di cui parlavo. Un altro piccolo cambiamento da aggiungere alla spinta per una riforma culturale complessiva.”

“Non sarà facile.”

“Lo so. Ma devi ammettere che da quando è partito Joshua qui c’è una calma spaventosa.”

“Mi è ancora impossibile crederlo. Ha ceduto la *Lady Macbeth* al fratello e ha smesso di volare. Sarà felice di vivere su Norfolk? Lì è tutto molto tranquillo.”

Ione si mise a ridere e prese un bicchiere di cristallo pieno di Lacrime di Norfolk.

Guardò il favoloso liquore come se quella fosse l’ultima goccia rimasta nell’universo.

“Penso che stia per diventare molto più rumoroso.”

Syrinx e Ruben aspettavano pazientemente nell'anticamera dell'ospedale che si riunisse la squadra di psicologi. Lei ne conosceva qualcuno grazie alle sue sedute di terapia; si scambiarono calorosi saluti.

"È emozionante" disse *Oenone*. "L'ultima nostra azione in questa saga."

"Tu vuoi solo riprendere a volare" lo stuzzicò Syrinx.

"Naturalmente. Con le stelle della Confederazione così vicine, adesso ci saranno molti più voli."

"Mi chiedo che genere di voli, però. Adesso che abbiamo dato una sbirciata alla tecnologia dei Kiint non credo che la fusione dell'He3 durerà a lungo. Forse finiremo nel giro delle crociere di lusso."

"Ti amerò lo stesso."

Syrinx rise. "E io amerò te." Strinse un po' più forte la mano di Ruben. "Credo che potrei pensare di avere dei figli, adesso. Abbiamo affrontato i peggiori pericoli esistenti, siamo volati fino all'altra faccia della nebulosa e ora la vita sta cambiando. Voglio farne parte, cogliere quello che succede nel modo più umano possibile."

"Sono contento che tu sia veramente felice. Sei completa."

"Solo quando siamo insieme."

Il capo degli psicologi la chiamò. "Noi siamo pronti."

Syrinx si avvicinò al contenitore zero-tau al centro della stanza e si fermò alla sua estremità. Il campo nero si dissolse e il coperchio si aprì. Syrinx sorrise. — Ciao, Erick.

I Kiint impiegarono un giorno solo a guarirlo dai tumori. Grant accettò con grazia e sottomissione la terapia della gelatina azzurra, facendo disciplinatamente tutto quello che gli si chiedeva. I massicci xeno erano *dominanti*. Ogni genere di protesta sembrava spaventosamente rozza. Erano lì

solo per aiutare, venuti in soccorso di Norfolk in virtù della sensibilità del loro grande cuore.

Appena fuori Colsterworth era stato costruito un enorme ospedale. In meno di un'ora, secondo quelli che l'avevano visto estrudere. Piccoli vascelli volanti sfreccia-vano sulla brughiera, fermandosi accanto a tutti quelli che trovavano per chiedere educatamente se avessero bisogno di aiuto, poi li trasportavano in ospedale per un trattamento completo. Evidentemente l'ospedale di Colsterworth si occupava di tutti i malati in quella parte di Kesteven. Ne era stato costruito un altro a Boston, per i feriti della città.

Eliminati i tumori, Grant tornò a Cricklade e girò, confuso, intorno alla grande casa padronale. Gli operai tornavano alla spicciolata, una volta dimessi dai Kiint, e aspettavano che lui dicesse loro cosa fare. Era la parte facile della sua ritrovata esistenza: sapeva esattamente che cosa dovevano fare.

Ma lui non sapeva più per quale motivo lo facevano. Aveva riavuto il suo corpo, non la sua vita.

Marjorie ritornò il secondo giorno e si aggrapparono l'uno all'altra in preda alla disperazione. Non avevano ancora nessuna notizia delle ragazze.

Le navette iniziarono a sbarcare gli uomini della milizia rimasti a Boston dopo la possessione, scendendo dal cielo accanto ai singoli cottage e alle fattorie. Dovunque andasse, Grant vedeva pianti e fragili risatine in occasione di ogni ricongiungimento.

Lui e Marjorie andarono a Colsterworth a chiedere se i Kiint avessero trovato le ragazze. Il computer dell'ospedale rispose di no, ma era ancora in corso la catalogazione dei sopravvissuti di Norfolk. Ogni ora se ne aggiungevano decine di migliaia, disse; comunque, li avrebbe immediatamente avvertiti (i Kiint avevano già riparato la rete telefonica del pianeta). Quando Grant chiese che un vascello volante lo portasse a Norwich, il computer si scusò: non potevano disporre voli privati, tutti i velivoli servivano per i pazienti.

Tornarono al fuoristrada, discutendo su cosa fare. Un kiint camminava

lentamente sulla larga strada acciottolata, incongrua presenza fra i cottage di pietra dai tetti di ardesia e dai muri coperti di rose rampicanti. Parecchi bambini gli correvano intorno, per niente timorosi. Il kiint teneva i sottili tentacoli trattomorfici appena sopra la loro testa, ritraendoli di scatto quando i bambini saltavano per afferrarli. Giocava con loro.

— È finita, vero? — disse Grant. — Non possiamo tornare a com'era prima, non adesso.

— Questo non è da te — disse Marjorie. — L'uomo che ho sposato non permetterebbe mai che il nostro modo di vivere venga abbandonato.

— L'uomo che hai sposato non era stato ancora posseduto. Maledetto Luca, che vada all'inferno.

— Saranno sempre con noi, proprio come noi eravamo sempre con loro.

Intorno alla casa padronale vagavano globi fornitori che emettevano attrezzi in sostituzione di quelli rotti e mai riparati. Gli operai li seguivano e aggiustavano pezzi di grondaia, inchiodavano ai muri nuove parti di tralicci, riparavano i pali della staccio-nata, saldavano tratti della tubatura del riscaldamento centralizzato. Grant avrebbe voluto gridare ai globi di andarsene, ma Cricklade aveva bisogno di riparazioni, perché durante la possessione Luca non si era curato molto della manutenzione. E i fornitori stavano facendo la stessa cosa per ogni famiglia di Stoke County. Dopo quello che aveva passato, la gente si meritava un po' di assistenza e di fortuna.

Grant esaminò quel pensiero e si chiese da chi provenisse. Era troppo gentile per lui o non abbastanza generoso per Luca? Alla fine non aveva importanza, perché era un pensiero giusto.

Quando entrò nel cortile, un altro fornitore riparava da solo la stalla distrutta dal fuoco. La sua superficie color viola scorreva sui muri storti e coperti di fuliggine e sulle travi annerite, lasciando dietro di sé una larga fascia di pietre pulite e di tetto coperto. Il procedimento assomigliava alla pittura a pennello dei particolari sopra uno schizzo preliminare.

— Ecco quella che io chiamo un'influenza corruttrice — disse Carmitha. — Nessuno dimenticherà mai quanto sia più verde l'erba dall'altra parte del confine tecnologico. Lo sapevi che producono anche cibo?

— No — rispose Grant.

— Mi sono fatta fuori un piccolo menu impressionate. Molto saporito. Dovresti as-saggiarlo.

— Perché sei ancora qui?

— Mi chiedi di andare via?

— No, certo.

— Torneranno, Grant. Forse ti sei un po' ammorbidito, ma ancora non dai alle tue figlie il credito che si meritano.

Grant scosse il capo e si allontanò.

Il giorno dopo atterrò sul tappeto verde davanti alla casa la navetta a campo di ioni della *Lady Macbeth*, nuova di zecca. La bolla di nebbia dorata evaporò e si aprì il portello. Genévième scese di corsa la scaletta e toccò terra saltando gli ultimi due gradini.

Grant e Marjorie scendevano la larga scalinata di pietra del portico per scoprire cosa ci facesse lì la navetta. Si bloccarono entrambi, quando videro uscire quella figura familiare. Genévième si precipitò sulla madre, con tanta forza da rischiare di mandarla a gambe levate.

Marjorie continuò a tenerla stretta. Faticava a parlare, aveva la gola chiusa dal pianto. — Ti... è successo anche a te? — chiese con ansia.

— Oh, no — rispose allegramente Genévième. — Louise ci ha portato via dal pianeta. Sono stata su Marte, sulla Terra e a Tranquillity. Ho avuto tanta paura, ma è stato davvero emozionante.

Louise abbracciò e baciò i genitori.

— Stai bene — disse Grant.

— Sì, papà, proprio bene.

Grant arretrò di un passo per guardarla meglio, così sicura e padrona di sé nel corto abito da viaggio, con una gonna che arrivava ben al di sopra delle ginocchia. La piccola Louise non avrebbe più obbedito in modo sottomesso, non importava quanto lui urlasse.

“E questa è una cosa dannatamente buona” pensò. Come avrebbe detto Luca.

Louise sorrise maliziosamente ai genitori e inspirò a fondo.

Geneviève ridacchiò.

— Sono sicura che vi ricordate di mio marito — disse Louise, tutto d’un fiato.

Grant, incredulo, guardò Joshua.

— Sono stata la sua damigella d’onore! — strillò Geneviève.

Joshua tese la mano.

— Papà — lo richiamò con fermezza Louise.

Grant raccolse l’imbeccata e strinse la mano a Joshua.

— Vi siete sposati? — chiese Marjorie, con voce flebile.

— Sì — disse Joshua. La guardò negli occhi e le diede un piccolo bacio sulla guancia. — Due giorni fa.

Louise alzò la mano per mostrare l’anello.

— Oh, guarda — disse Geneviève — la nostra roba. Devo farvi vedere un sacco di cose. — Beaulieu, Liol e Dahybi scendevano faticosamente la

scaletta, carichi di casse e scatole di grandi magazzini. Genévième fece il bel gesto di andare ad aiutarli, col braccialetto che lasciava una cometa di polveri brillanti nell'aria alle sue spalle.

— Santo cielo — mormorò Grant. Sorrise, sapendo che opporsi sarebbe stato inutile, e si sentì pure contento. — Ah, bene, congratulazioni, ragazzo mio. Bada di pren-derti cura di mia figlia come si deve, per noi lei significa tutto.

— Grazie, signore — disse Joshua. Mostrò il suo famoso sorriso. — Farò del mio meglio.

Adesso lo spazio era diverso. Un assaggio di quello che sarebbe accaduto entro pochi miliardi di anni.

Gli ammassi galattici non si espandevano più allontanandosi l'uno dall'altro, tornavano al loro luogo d'origine. La struttura quantica dello spazio-tempo si modificava sotto la pressione dei reami dimensionali che rifluivano verso il centro dell'universo.

Il *terminus* del *wormhole* si aprì e Quinn Dexter uscì a guardare la moltitudine di forze raggruppate alla fine del tempo. Il suo corpo si dissolse senza dolore, liberando quelli che lo possedevano. Fuggirono via da lui, liberi di muoversi mentre sceglieva-no tra i densi fili di energia che inondavano il cosmo. La vita pervase lo spazio tutt'intorno a loro, con l'etere che risuonava del canto della mente. Liberati, formarono una moltitudine che veleggiò verso il punto omega.

Quinn osservò le galassie che si laceravano un milione di anni luce davanti a lui, con le spirali che si allargavano dietro il nucleo, mentre precipitavano nell'irresistibile massa nera. Ammassi di stelle brillarono di bianco e poi di viola, precipitando sotto l'orizzonte degli eventi, svanendo per sempre nella Notte finale dell'universo.

La sua bestia serpente ululò di gioia, mentre Quinn vedeva l'espandersi del suo Signore nell'universo morente, assorbendo ogni atomo, ogni pensiero. Alla fine trionfante, il Portatore di Luce cresceva nel cuore della tenebra, assicurando che tutto quello che sarebbe seguito sarebbe stato diverso da tutto

ciò che era avvenuto prima.

Epilogo

Jay Hilton

Gatekeeper’s Cottage

Cricklade Estate

Stoke County

Kesteven Island

Norfolk

Carissima Haile,

la mamma mi fa scrivere con la penna, una rottura mortale. Dice che devo esercitarmi nella scrittura. Non appena avrò le nanoniche neurali non toccherò più una penna.

Spero che tu stia bene. Non dimenticare di ringraziare Richard Keaton per averti portato questa lettera.

Il cottage che abbiamo affittato è proprio grazioso, molto meglio di tutto quello che ho visto su Lalonde. Ha grosse mura di pietra e il tetto di stoppie e c’è un vero caminetto per bruciare i ceppi. La neve arriva alle finestre del piano terra. È bellissima, ti piacerebbe molto. I pupazzi di neve sono più divertenti dei castelli di sabbia. Non posso stare fuori molto, ma va bene. Ho un sacco di programmi interattivi con cui giocare e Genéviève mi insegna a sciare. Adesso siamo grandi amiche.

Ieri notte siamo stati tutti alzati per veder comparire New California.

È stato un paio d’ore, dopo il tramonto di Duca, ed è successo molto in fretta. È un pianeta molto luminoso e lo si può vedere solo durante la notte della Duchessa, se si sa dove cercarlo. Adesso abbiamo cinque stelle visibili.

Ci crederesti che tra altri quindici anni potrò vedere tutte le stelle dell'ammasso della Confederazione? Non è favoloso?

La mamma lavora alla scuola di Colsterworth e insegna l'uso delle memorie didattiche. Il Consiglio di Kesteven ha votato per autorizzarle, su proposta di Joshua Calvert. Due mesi fa è stato eletto al Consiglio ed è già vicepresidente. Qui la gente è molto orgogliosa che lui abbia scelto di vivere a Cricklade, quando poteva andare dove voleva, in tutta la Confederazione.

Ha un sacco di programmi su cose che vuole realizzare e il Consiglio le sta preparando. Tutti ne sono entusiasti. Marjorie Kavanagh dice che non durerà e che prima di primavera lo linceranno.

Louise ha avuto il bambino un mese fa. Un maschietto, lo hanno chiamato Fletcher. Padre Horst si sta dando un gran da fare per preparare la cappella di famiglia per il battesimo.

Spero che tu venga a trovarmi presto (ti prego!). Genéviève dice che in estate ci sono farfalle molto belle.

Baci e abbracci

Jay

Cronologia

2020

Fondazione della base Cavius sulla Luna. Inizio dello sfruttamento minerario della crosta lunare.

2037

Inizio dell'applicazione dell'ingegneria genetica ("generia") sugli umani; potenziamento del sistema immunitario e dell'efficienza degli organi.

2041

Costruzione delle prime centrali a fusione alimentate a deuterio; costose e inefficienti.

2044

Riunificazione del Cristianesimo.

2047

Prima missione di trasferimento di un asteroide. Inizio della Fascia di O'Neill attorno alla Terra.

2049

Impiego di animali modificati con le biotecnologie ("bitek") e usati come servitori.

2055

Missione per lo sfruttamento dell'atmosfera di Giove.

2055

Le città lunari ottengono l'indipendenza dalle compagnie che le hanno fondate.

2057

Primo insediamento su Cerere.

2058

Wing-tsit Chong crea i primi neuroni simbionti per l'affinità, che permettono il controllo degli animali e dei manufatti bitek.

2064

Un consorzio internazionale, la Jovian Sky Power Corporation (JSKP), inizia

a raccogliere l’He-3 dall’atmosfera di Giove, servendosi di impianti montati su aerostati.

2064

Riunificazione tra musulmani sunniti e sciiti.

2067

Le centrali a fusione iniziano a usare come combustibile l’He-3.

2069

Il gene per il legame di affinità viene inserito nel DNA umano.

2075

La JSKP germina Eden, un habitat bitek in orbita attorno a Giove, con lo status di protettorato dell’ONU.

2077

Sull’asteroide New Kong inizia il progetto di ricerca sulla propulsione stellare.

2085

Eden diventa abitabile.

2096

Nell’orbita di Giove viene germinato l’habitat di Pallas.

2090

Wing-tsit Chong muore e trasferisce i suoi ricordi negli strati di neuroni di Eden. Inizio della cultura edenista. Eden e Pallas proclamano l’indipendenza dall’ONU e lanciano l’offerta pubblica di acquisto delle azioni JSKP. La

papessa Eleonora I scomunica tutti i cristiani con il gene dell'affinità. Esodo su Eden degli umani con facoltà affini. Fine dell'industria bitek sulla Terra.

2091

Referendum lunare per la terraformazione di Marte.

2094

Gli Edenisti iniziano un programma di sviluppo extra-uterino unito a estesi miglioramenti di generia degli embrioni; in un decennio triplicano la popolazione.

2103

I governi nazionali della Terra si riuniscono nel Governo Centrale.

2107

Il Governo Centrale espande la sua giurisdizione fino a comprendere la Fascia di O'Neill.

2115

Primo trasferimento istantaneo di una nave di New Kong, dalla Terra a Marte.

2118

Missione su Proxima Centauri.

2123

Pianeta terra-compatibile scoperto attorno a Ross 154.

2125

Il pianeta di Ross 154 riceve nome Felicity. Arrivo dei primi coloni di tutte le

etnie.

2125-30

Scoperta di nuovi pianeti terra-compatibili. Fondazione di colonie multietniche.

2131

Gli Edenisti germinano Perseo su un'orbita attorno al gigante gassoso di Ross 154 e iniziano la raccolta di He-3.

2131-2205 Scoperta di 130 pianeti terra-compatibili. Inizio di un intenso programma di costruzione di astronavi nella Fascia di O'Neill. Il Governo Centrale lancia su larga scala l'emigrazione coatta della popolazione in eccesso, fino al massimo, raggiunto nel 2160, di due milioni di persone la settimana: la Grande Dispersione.

Conflitti civili in alcune delle prime colonie multietniche. I singoli Stati del Governo Centrale sponsorizzano colonie di una singola nazione. Gli Edenisti ampliano le loro attività di estrazione dell'He-3, estendendole a ogni sistema stellare inabitato con un gigante gassoso.

2139

L'asteroide Braun colpisce Marte.

2180

Costruzione della prima torre orbitale sulla superficie della Terra.

2205

Il Governo Centrale costruisce una stazione orbitale per la produzione di antimateria nel tentativo di spezzare il monopolio energetico degli Edenisti.

2208

Prime astronavi con propulsione ad antimateria.

2210

Richard Saldana trasporta le industrie di New Kong dalla Fascia di O’Neill a un asteroide in orbita attorno a Kulu. Proclama l’indipendenza del sistema stellare di Kulu, fonda una colonia esclusivamente cristiana e inizia a raccogliere He-3 dal gigante gassoso del sistema.

2218

Gestazione del primo spaziofalco, un’astronave bitek progettata da Edenisti.

2225

Le famiglie di spaziofalchi raggiungono il centinaio. In orbita attorno a Saturno vengono germinati gli habitat Romolo e Remo per fare da base agli spaziofalchi.

2232

Conflitto degli asteroidi troiani di Giove. Tra navi dell’alleanza e una raffineria di idrocarburi di proprietà di un consorzio della Fascia di O’Neill. Antimateria usata come arma. Morte di ventisettemila persone.

2238

Trattato di Deimos che proibisce la produzione e l’impiego di antimateria nel sistema solare. Firmato dal Governo Centrale, dallo Stato Lunare, dall’Alleanza degli Asteroidi e dagli Edenisti.

Le centrali ad antimateria vengono poste in disarmo.

2240

Gerald Saldana incoronato re di Kulu. Inizio della dinastia Saldana.

2267-70

Otto diversi scontri fra pianeti coloniali. Impiego di antimateria.

Tredici milioni di morti.

2271

Summit di tutti i governatori planetari ad Avon, da cui l'omonimo trattato che mette al bando la produzione e l'impiego di antimateria nello spazio abitato. Creazione della Confederazione Umana per mantenere il rispetto dell'accordo.

Prime navi da guerra della Confederazione.

2300

Ingresso degli Edenisti nella Confederazione.

2301

Primo contatto con una razza senziente. Scoperta della razza dei Jiciro, una civiltà pre-tecnologica. Il sistema viene messo in quarantena dalla Confederazione per evitare la contaminazione culturale.

2310

Primo impatto di un asteroide di ghiaccio sulla superficie marziana.

2330

A Valisk, habitat indipendente, vengono messi in gestazione i primi nerofalchi.

2350

Guerra tra Novska e Hilversum. Novska bombardata con l'antimateria. Le navi da guerra della Confederazione impediscono il bombardamento di rappresaglia contro Hilversum.

2356

Scoperta del pianeta madre dei Kiint.

2357

I Kiint entrano nella Confederazione come “osservatori”.

2360

Uno spaziofalco da esplorazione scopre Atlantis.

2371

Gli Edenisti colonizzano Atlantis.

2395

Scoperta di un pianeta colonia dei Tyrathca.

2402

Tyrathca si unisce alla Confederazione.

2420

Le navi da esplorazione di Kulu scoprono l’Anello di Rovine.

2428

Il principe ereditario Michael Saldana germina Tranquillity, un habitat bitek in orbita al di sopra dell’Anello di Rovine.

2432

Il figlio di Michael, Maurice, è procreato con il gene dell’affinità.

Crisi di Kulu che porta all’abdicazione e all’incoronazione di Lukas Saldana. Il principe Michael va in esilio.

2550

Marte dichiarato abitabile all'Ufficio per la terraformazione.

2580

Scoperta degli asteroidi Dorado attorno a Tunja, rivendicati sia da Garissa sia da Omuta.

2581

Una flotta mercenaria agli ordini di Omuta sgancia dodici bombe antimateria su Garissa. Il pianeta viene reso inabitabile. La Confederazione impone contro Omuta un interdetto trentennale che le proibisce commerci e trasporti interstellari. Il blocco viene mantenuto dalle navi della Confederazione.

2582

Lalonde viene aperto alla colonizzazione.

L'Autore

Peter F. Hamilton

Si conclude la più grande saga spaziale pubblicata da "Urania". Il suo autore è già un astro della sf inglese.

E finalmente siamo arrivati in porto! Con questo maxivolume, il ciclo dell' *Alba della notte* è terminato. I lettori che l'hanno aspettato con pazienza esulteranno: anche in termini quantitativi, si tratta della *più grande saga spaziale mai pubblicata su*

"Urania" . Tre anni di traduzioni, dieci volumi in totale, quasi quattromila pagine per una storia che ha soddisfatto i più accaniti appassionati della sf avventurosa e su grande scala. I fatti ci hanno dato ragione: la serie è piaciuta e anche i lettori che hanno avanzato riserve sull'eccessiva lunghezza si sono dimostrati fedeli, tornando in edicola per acquistare i volumi successivi e

ordinando gli arretrati. Per l'Italia, un paese dove le maxi-serie e i romanzi fiume in edizione tascabile non sono, per fortuna, all'ordine del giorno, si è trattato di un piccolo evento. Che si deve a un momento di notevole rigoglio (anche commerciale) della fantascienza inglese.

La sf britannica ha conosciuto recentemente una fioritura straordinaria. Insieme ad autori già affermati che hanno continuato a scrivere cose eccellenti – innanzitutto Brian W. Stableford e Ian Watson – si sono affacciate sulla scena nuove personalità di tutto rispetto. Iain Banks ne è in qualche modo il capostipite, ma dopo Banks e le sue vaste space opera a sfondo culturale sono apparsi gli ottimi romanzi di Stephen Bax-ter (tanto consapevole della tradizione letteraria britannica da imporsi con un seguito della *Macchina del tempo* di H.G. Wells) e quindi quelli di Ian McDonald, Paul McAuley e Ian Macleod. ormai diventati autori di punta; mentre su tutti torreggia, per mole oltre che per qualità, la trilogia-monstre di Peter F. Hamilton *Night's Dawn*, l' *Alba della notte*.

Fin dalla lettura del primo, imponente volume della serie (*The Reality Dysfunction*, che "Urania" ha proposto nella magistrale traduzione di Riccardo Valla e G.L. Staffilano), il desiderio di importare in Italia quest'enorme affresco dell'anno 2600 è diventato, per noi, pressante; ma come fare, visto che il romanzo era lungo mille pagine ed era *solo il primo* di una trilogia che complessivamente ne conta quasi quattromila?

(Le battute sull'argomento si sprecano: "Lungo è bello", "Voglio dipingere una tela chilometrica" e simili sono i titoli di alcuni articoli o interviste dedicate al *magnum opus* di Hamilton.) Infine, siamo giunti alla decisione di suddividere i primi due romanzi in quattro numeri di "Urania" ciascuno, il primo (*La crisi della realtà*) apparso nel 2002 e il secondo (*L'alchimista delle stelle*) nel 2003. Con *The Naked God*, che per premiare la fedeltà degli appassionati abbiamo fatto uscire in due soli numeri giganti, la trilogia dell'Alba della notte si è chiusa in bellezza e questa lunga storia apo-calittica ha trovato il suo epilogo.

Tornando a Peter Hamilton, diremo che ha esordito con un racconto pubblicato sulla rivista "Fear" nel 1989 e all'inizio del decennio successivo

ha scritto i tre romanzi del ciclo di Greg Mandel: *Mindstar Rising* (1993), *A Quantum Murder* (1994) e *The Nano Flower* (1995). La sua fama è stata tuttavia decretata dal successivo romanzo, il massiccio *The Reality Dysfunction* del 1996 che, insieme a *The Neutronium Alchemi-st* (1997), *The Naked God* (2000) e al romanzo breve *Escape Route* (1997), forma uno dei più grandi cicli avventurosi della storia della fantascienza. Lo sfondo è noto: nel XXVII secolo la razza umana si è diffusa tra le stelle e vive accanto a varie razze ex-traterrestri, cercando di evitare che i conflitti presenti nei sistemi solari minori dilaghino a macchia d'olio in tutta la galassia. Su questo scenario, dominato da grandi centrali di potere che cercano di sottomettere e sfruttare interi mondi per il loro pro-fitto, è in corso una prolungata indagine su una civiltà misteriosamente spazzata dalla faccia del cosmo duemila anni prima. Tutto sembra indicare che a quell'epoca qualcuno o qualcosa avesse messo in moto un esperimento di immensa portata, il cui fallimento (o il cui scopo, secondo i punti di vista) avrebbe portato all'aprirsi di una "crepa", un guasto nel continuum dello spazio-tempo. La crisi che ne segue è una vera e propria Crisi nella Realtà le cui conseguenze, portate agli estremi da una guerra micidiale, rischiano di inghiottire le civiltà della galassia. Da queste premesse familiari per il lettore di fantascienza, pur sapientemente aggiornate, Hamilton sviluppa una delle più veloci, emozionanti macchine narrative degli ultimi anni, il cui interrogativo fondamentale (non è poco, nemmeno per una space opera colossale) si può riassumere in questi termini: si possono sovvertire le leggi fondamentali dell'universo?

Mentre noi leggevamo e traducevamo, la carriera dell'instancabile Peter è andata avanti, producendo opere non meno complesse e voluminose: la *Web Series* per ragazzi iniziata con *Lightstorm* (1998), i racconti di *A Second Chance at Eden* (1999, che comprendono la storia dell'ultimo volo di Joshua Calvert), i romanzi *Fallen Dra-gon* (2003) e *Pandora's Star* (2004), la "commedia" del prossimo futuro *Misspent Youth* (2003), ambientata nell'Inghilterra del 2040, e il fanta-saggio *The Confedera-tion Handbook* (2000), un vero e proprio vademecum dedicato alle culture, ai popoli e agli ambienti della trilogia l' *Alba della notte*.

A cura di G.L.